SCELTA COLLEZIONE

DI

OPERE STORICHE

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

Vol. 19.

COLLETTA

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

OPERE GIA' PUBBLICATE

CHE FORMANO PARTE DI QUESTA COLLEZIONE

STORIA D'ITALIA di Francesco Guicciardini, conforme la celebrata lezione del prof. Rosini, con una prefazione scritta da Egidio De-Magri e la biografia dell'autore di G. B. Nicolini, con ritratti, vignette, coperte incise e un indice generale . . . Vol. 3

STORIA D'ITALIA di Carlo Botta, in continuazione a quella del Guicciardini sino al 1814, con considerazioni e note critiche di diversi autori, e la biografia del Botta scritta dal pr. Michele Sartorio, ed un copioso indice generale; adorna del ritratto dell'autore e di coperte incise . . . . Vol. 6.

STORIA DELLA GUERRA DELL'INDEPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di Carlo Botta, con ritratti, vignette storiche e due carte geografiche, con l'aggiunta di una prefazione del signor Sevelinges, che serve d'introduzione all'opera, di alcune lettere del Botta intorno allo stile con cui devono gl' Italiani scrivere la Storia, della Costituzione degli Stati-Uniti d'America e di un copioso indice generale . . . . Vol. 2.

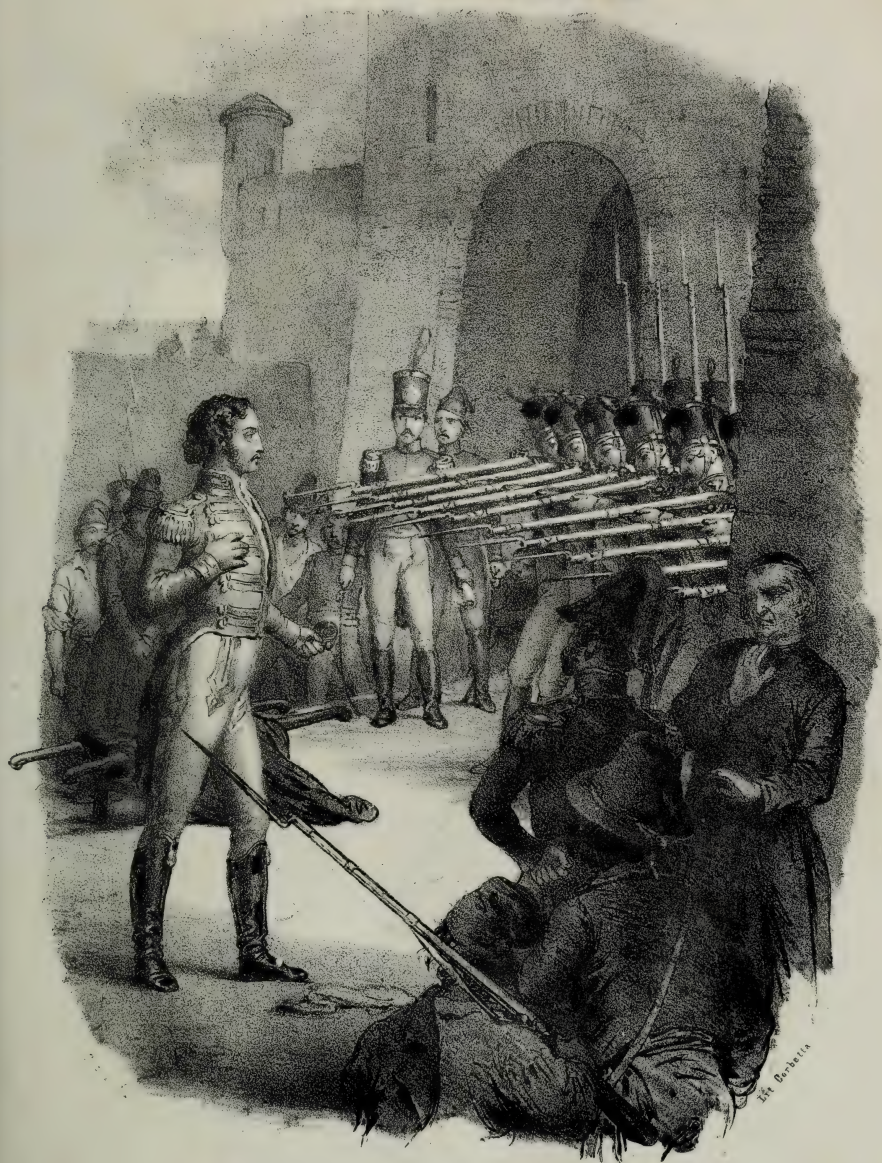
STORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI di Pietro Giannone, con la vita dell'autore scritta appositamente per questa edizione da Felice Turotti, adorna del ritratto e di vignette storiche disegnate dal pittore R. Focosi . . . . Vol. 5

STORIA FIORENTINA di Benedetto Varchi, con prefazione, vita e note scritte appositamente per questa edizione dal prof. Michele Sartorio, con vignette disegnate da Focosi ed incise da Gandini . . . . Vol. 2.

PIETRO COLLETTA

Storia del reame di Napoli

di

PIETRO COLLETTA

. . . . . disse ai soldati: salvate il viso, mirate al cuore„

Libro VIII

MILANO 1848

Tipografia patriotica Borroni e Scotti

STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DAL 1734 SINO AL 1825

DI

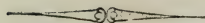
PIETRO COLLETTA

CHE FORMA STRETTO SEGUITO A QUELLA

DI

PIETRO GIANNONE

MILANO
TIPOGRAFIA PATRIOTICA BORRONI E SCOTTI
1848

I TIPOGRAFI

Conquistata finalmente l'onesta libertà del pensiero e dell'intelletto, libera la stampa dalle pastoie dell'oscurantismo e della paura, crederemmo mancare al debito nostro se agli associati alle Opere Storiche non presentassimo il capolavoro del Colletta, argomento di sì vivo desiderio agl' italiani studiosi. E siam tanto più venuti in pensiero di tale edizione, chè questa Storia di Napoli è proseguimento dell'altra classica del Giannone testè da noi pubblicata.

La nostra conformammo all'edizione del Le Monnier di Firenze 1846, siccome per ogni rispetto la più accurata nell'esattezza del testo e nella correzione.

Milano, marzo 1848.

CENNI BIOGRAFICI

SU

PIETRO COLLETTA

Da onesti genitori nacque il Colletta in Napoli il 23 gennaio del 1775. Giovinetto spiegò rettissimo ingegno e passione agli studii storici ed a quello scrivere che si cura delle idee e le imprime nel cuore e nella mente dei lettori, non delle vane frasche oratorie. Il criterio quindi corroborò collo studio delle matematiche: lo stile informò a quello di Tacito; insofferente di ozj e di inutili passatempi, come la mente a serii studii educò il corpo a robustezza; aspirò alla milizia e fu cadetto d'artiglieria nel 1796.

Pronto al lodare il merito, non piaggiatore d'alcuno, conscio delle proprie forze, mal pativa l'imperizia e la tracotanza di chi inetto a ben ubbidire, toglieva a comandare; mal reggeva a far da discepolo a chi avrebbe vergognato esser detto maestro, e la guerra accesasi contro i Francesi nel 1798 die' in ciò largo campo all'ira sua. Sperò che fatta repubblicana avrebbe la patria spiegate maschie virtù; ma stette fremente fra vizj che si coprono del manto di libertà. Caduta la repubblica, involto nelle sue rovine, posto in ceppi e serbato alla sorte di tanti che avevano salito il patibolo, dovette ad una pietosa menzogna l'esserne sciolto: la tirannide era succeduta alla licenza, nè quindi era lecito il vivere se non ai vili o a quelli almeno che tacevano, perchè la lor morte calde lagri-

me avrebbe costato o ai genitori o alle spose o ai figli o agli amici.

Uscito dalla milizia, e cadute quelle provincie in potestà quasi di Fra Diavolo, intese come ingegnere civile all'importante bisogna del disseccamento delle paludi dell'Ofanto. Le sorti della guerra diedero di nuovo ai Francesi nel 1806 la bella Partenope: surto in fama di amantissimo dell'ordine e di fecondo in espedienti per mantenerlo, die' opera il nostro autore all'instituzione d'una guardia civile a cui più volte andò debitrice la patria della propria salute. Richiamato negli ordini militari sotto Giuseppe, da prode comportossi a Gaeta e nelle fazioni di Calabria, in varii incontri; sicchè procacciatosi l'amore e la stima del Saliceti, venne da lui proposto a Gioachino siccome uomo di gran levatura, che avrebbe in ogni difficile impresa e colla mente e col braccio dato buon conto di sè. Volgeva nell'animo Gioachino la conquista di Capri, e fu espugnata dal generoso Lamarque per virtù in grandissima parte dei consigli del Colletta, il quale ad istigazione del re esplorò le coste vicine, diede ordine all'assalto, vi fu ferito. Eletto poi tenente colonnello e uffiziale d'ordinanza, presso al sovrano medesimo largo campo gli fu aperto a dimostrare come in lui la saviezza e il sapere si accoppiassero ad eroica prodezza.

Ordinavasi intanto l'amministrazione del regno a tipo francese e coi modi della conquista. Volea Gioachino fossero le provincie comandate da chi in sè accoppiasse valor militare ed accorgimento civile. Prepose il Colletta alla Calabria Ulteriore, la più avversa al nuovo ordine di cose, la più conturbata dalle suggestioni della vicina Sicilia. Nei due anni che stette in Monteleone, molto progredì il Colletta nella cognizione delle cose storiche; studiò gli uomini e le cose, notò da che minime cause talor dipendano gli avvenimenti, conobbe le mene di Stato, i rigiri de' potenti; colle parole e coll'esempio raccomandò l'ordine; blandì opportunamente, opportunamente si oppose all'urto de' caparbi e de' malevoli, e resistette. Compagno al re nell'impresa di Sicilia, salito in conto di primo, al nascere del 1812 fu salutato in Napoli generale e direttore di ponti e strade.

Ma facile era allora agli ingegni il progredire, e ben meritava il Colletta i nuovi onori, chè la strada di Posilipo e quella magnifica del Campo di Marte straordinariamente abbellì; alle agiatezze, ai comodi d'ogni maniera, agli utili edificii di che si andavano arricchendo l'agricoltura e il commer-

cio alacremente intese, dovunque accorrendo a tracciare e dirigere l'opere, a far sì che l'accuratezza dell'esecuzione rispondesse all' importanza dell' opera. Le guerre gli impedirono veder avverato un altro più importante pensiero: Trar partito da pubblici terreni, incolti in gran parte e sommersi, prosciugandoli e riducendoli a coltivazione.

Nel 1813 fu del Genio militare, nel 1814 consigliere di Stato; nel 1815 combattè con lode e successo contro gli Austriaci, sostenendo le veci di maggior generale di tutto l'esercito. Ridotte in fondo le cose, negoziatore a Casalanza, molto parlò pel suo principe e pel regno, nulla per sè: e vedendosi attorniato di piaccenti e di pusilli, di traditori e di calunniatori, di vili e di contaminati, volse le spalle alla patria meglio sperando giovarle altrove.

Come risalito in trono si comportasse Ferdinando, qual fosse l' indole del suo regno narra a dilungo il nostro storico: in sospetto al suo principe, ma a lui necessario, fu confermato nel grado, e posto a capo d'una division militare risedente in Salerno. Il Medici cercò blandirlo, ma al generoso Colletta venne in uggia quel carattere dubbio ed infinto.

Giunta l' ora del pericolo, a lui si volse Ferdinando e n' ebbe savii ed accomodati consigli; ma invano, la rivoluzione scoppiò. Tornato alla presidenza del Genio militare, non ebbe incarico di gran momento: il nuovo Stato fu in balìa di perfide arti, di intestine dissensioni. Anelava, ma non poteva, opporre un argine al torrente che minacciava farsi distruggitore, meditava confortare la pubblica libertà: ma scorso il pericolo, i pavidi e i mestatori si fanno avanti, e chi s' avvisa non aver più a temere volta le spalle a chi mise la vita difendendolo.

Ma sendo imminente l'invasione straniera, fu il Colletta aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra, da lui assunto il 26 febbraio, e al 23 marzo Napoli era dei Tedeschi. Previde la ruina il nostro autore, cercò ripararla, renderla minore; fu bersaglio alla calunnia, ma l'odio stesso di perversi nemici fra loro contraddicenti ne prova la luminosa innocenza; patì ingiurie, prigionie, chè entrati gli Alemanni, e poco dopo re Ferdinando col Canosa, accerchiato il Colletta una notte da una mano di armati, fu tradotto cattivo nel castello Sant'Elmo. Il vile Canosa, insultando al prigioniero, il fe' segno a continue minacce; finalmente sedato l'impeto della rabbia, non la sete di vendetta, levato di carcere, fu senza forma di processo, con giustizia austriaca, tratto su nave armata a Trie-

ste, e di là al confine assegnatogli di Brunn in Moravia, a piedi dello Spielberg, carcere e sepolcro di tanti illustri italiani.

L' asprezza del clima, le persecuzioni, il pensiero delle miserie della patria lo trassero agli estremi di salute, e quasi della vita, sicchè mossi a pietà persino i suoi tiranni, gli consentirono respirare di nuovo l' aure pure della sua Firenze, dove giunse nel marzo del 1823.

Così furono rimeritati i servigi del Colletta; cercò lenimento nelle lettere, e nei ceppi moravi formò, benchè imperfetta, l' idea della Storia, da lui impresa a Firenze e compiuta nel periodo degli otto anni che ancor sopravvisse. Si pose all'opera ignaro delle proprie forze da lui non prima cimentate fuorchè nel 1815 in un racconto militare della guerra in cui cadde Gioachino, e che gli servì pur di materiale all' istoria. Nel 1820 die' in luce due pregiate scritture con le quali descriveva l' origine, le fasi e il compimento della rivoluzione: narrava i fatti di Murat, rimbrottava gli adulatori del nuovo signore e i detrattori del caduto sovrano.

Imperito di letterarii studii, tutte le potenze dell'animo indirizzò a coltivare la mente, a farsi padrone della parola, sì che rispondesse a tutta l'elevatezza del suo pensiero; di cinquant' anni si pose a nuovo ed ingrato tirocinio; ma raggiunse la meta, e la sua storia uscì condotta a quel grado di finitezza che meglio poteva desiderarsi.

Rado dagli scritti trapela l' animo dell' autore come da quelli del Colletta. Educato alle militari ed alle matematiche discipline, rifugge dalle frasi accomodate ad ogni umore ed artificiosamente velate. Il suo discorso è preciso, la sua logica impuntabile, non si perde in vane teoriche, in stolte utopie; descrive gli uomini come sono, non quali dovrebbero essere: gli avvenimenti da osservatore dipinge, non da poeta. Franco e concitato è il suo stile, sincero, spontaneo, rifluente dal core. Sortita dalla natura la rara dote di bene ed efficacemente raccontare, la sua storia la manifesta in tutta la pompa: la sua facondia però è di idee, non di parole.

Amicissimo a Gian Battista Nicolini ed a Pietro Giordani, ne ebbe incoraggiamento, lumi e guida. Ed ai consigli di questi fu pronto ad emendarsi, come sogliono i forti ingegni, chè l'ignoranza sola rifugge dall' esser corretta. A questi e a un terzo voleva esporre l' intendimento dell' opera in una lettera da preporsi alla sua storia: ma il desiderio rimase incompiuto. Tro-

vato l' abbozzo di tale scrittura tra le sue carte, crediamo ne sapran grado i nostri leggitori d' averlo qui riprodotto.

« . . . . . . Il narrare de' suoi tempi scema fede ai racconti, per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vide; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio, e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non se a narratori d'animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni. Se dunque una qualità dello storico va compagna d' un difetto, noi addolorandoci delle imperfezioni di nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle.

« . . . . . . Non tutti i fatti sono da istoria, nè v' ha guida, fuori che nel giudizio dello scrittore, per discernere i degni da' non degni. Ne' piccoli fatti la scelta è difficile e la fama dell' autore in pericolo; s' egli è moderato sarà detto macro, e se abbondante, noioso. Ed oltracciò non essendo nelle umane cose pieno bene, pieno male, ma l' uno all' altro misto e confuso, narrando degli uomini virtuosi alcun vizio, de' viziosi alcuna virtù, delle buone dottrine alcun difetto, delle difettive alcun pregio, si deformano senza mentire i caratteri d' un uomo, d' un popolo, d' un' età. Della quale necessità gli scrittori passionati abusano, per onorare o fare oltraggio: lo scrittore di coscienza dà leggi alla scelta.

« . . . . . Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita: gli sforzi d' imitazione affaticano chi fa e chi vede; sono servilità dell' ingegno. Solamente mi duole d' avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l' idioma bellissimo, e rammenta dell' Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri nè geste: felice quando con la propria favella i fatti propri narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d' Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine,

quelle specialmente delle guerre e delle arti. (1) E però dove ho saputo rendere i pensieri d' oggidì con le parole che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l' uso contrario d' alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante dei buoni studi, e non d' altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano ne' scritti correnti e nel comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel ch' io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.

« . . . . . Non ho aggiunto documenti i quali dimostrino le cose affermate. Sono questi usati nelle memorie istoriche, e graditi, perchè in età di parti e di opinioni si vuol credere agli argomenti più che a' racconti. Ma le memorie istoriche non sono la istoria: esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi: la storia dimostra e giudica: quelle sono il progresso degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza; documentar quelle è facil opera, documentar questa è impossibile. Dovrei, per giustificare i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizi innumerevoli. Erano altri gli uffici miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. Ma pensi che verità e fallacia han loro caratteri evidenti, e un libro vero si manifesta, e viepiù s' è di storia contemporanea, la quale è accerchiata da testimoni parlanti; e stieno pure a guardia del silenzio la forza e i terrori de' governi, le barriere degli Stati, la persecuzione e i pericoli di chi scrive o narra. Ma se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l' autore ha fatto, legga in altri volumi, s' impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scoprire il vero, gli consacri la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere, la sanità. Non v'ha cosa non documentata ne' miei dieci libri, e specialmente su le persone, intorno le quali ogni giudizio discende innegabile dai fatti ed argomenti. E chi è biasimato in essi o lodato meno del proprio estimare, ragioni con seco, e quando si senta susurro nel cuore che i narrati

(1) Tornati all' onor d' uomini che hanno il diritto di pensare e d' esprimere i proprii pensieri, raccolti in una sola italiana famiglia, non sarà difficile trovar parole italiane e di buon conio accomodate alle nuove cose anche in fatto d' arti, chè la nostra è lingua viva, nè vuol essere trattata come la latina o la greca.

fatti sono veri e giusto il biasimo o la scarsa lode, cuopra di modestia gli antichi falli, o per buone opere gli vinca aspettando che la istoria, già rivelatrice degli errori, esalti poi le virtù.

“ Aspettando giudizio del pubblico sulla mia fatica, io medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quali ne credo i pregi e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all' Italia, fede buona e certa, sono state guide al mio scrivere; e dov' elle si mostrano appare un pregio. Il novero dei mancamenti è assai più lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene, passioni per le cose, non per gli uomini, perocchè di questi ho taciuto il male, se il dirlo non era necessità istorica, ho palesato il bene, comechè il racconto paresse ozioso ed inutile. E frattanto la doppia benevolenza non basterà: chi mi dirà nemico, e chi mi terrà invidioso; altri mi farà debito di non avere coperto i difetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasformato in fregio alcun vizio che simulava gli aspetti della virtù; non chiamata religione del giuramento antico il tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà la sfrenatezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali menzogne non ho voluto essere autore, io che spero di contrapporre al morso dei passionati il voto de' giusti, e alle turbolenze del presente la calma dell' avvenire. Nè questa patria abbisogna di lusinghe, ma d' uno specchio verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il precipitoso consiglio nell' operare, la fiacchezza nel sostenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicenza verso i maggiori, l' abbandono de' compagni; e, dopo caduto per tanti errori l' innalzato edifizio, il vergognoso riposo, e spesso l' allegrezza sulle rovine. Ma lo stesso specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiustizie di governo, argomento di buono istinto e sprone alle imprese di civiltà, la facilità d' intendersi, di muovere, di riuscire: la modestia nella vittoria, e la virtù sofferente sotto i flagelli della tirannide; l' indugio ai disegni virtuosi, non mai l' abbandono; e le armi pronte, l' ingegno desto, e il buon volere che ratto scoppia. E però i Napolitani appariranno facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi ne' precipizi; ma pieni dell' avvenire, speranza d' Italia, popolo che avvicenda costumi civilissimi e barbari. E questo importa dimostrare a quelle genti, acciò, non s' inebriando delle proprie lodi, non durino ne' falli del passato, nè

rimproverate più che non si debbe ad infelici, credano sè deboli alle imprese, e si addormentino come disperati prigionieri sulle catene.

« . . . . Ascriverete voi a difetto l' avere io rammentato molta parte della storia di Francia? Oggi non v' ha uomo, per quanto svagato dagli studii, il quale ignori quella storia; ma era necessario mostrare i legamenti di que' fatti ai nostri. E piacerà di rileggere le grandi geste che hanno operato la caduta e il risorgimento degl' imperii, e dato nuovo talento ai reggitori delle nazioni e nuove speranze ai popoli. Aggiugnete che molti fatti e giudizi rivelati a me stesso dal re Gioachino, dal ministro Saliceti, dal convenzionale Cavaignac, da parecchi dell' esercito, differiscono in parte dai libri comuni. E ciò risguardo ai tempi nostri: ma che dirò io degli avvenire, quando la storia di Francia sarà divenuta straniera erudizione, sicchè, divisa da quella la storia di Napoli, andranno ignote le cagioni di tante guerre e paci, di tante fortune nostre? Quindi a me sembrò che la narrazione de' maggiori avvenimenti della Francia sarebbe ai presenti grato ricordo e giovevole saputa ai posteri.

« . . . . Mi resta un dubbio. Andando la civiltà rapidamente, molti miei voti o speranze o timori registrati nella storia quando io scriveva, dall' anno 1823 al 30, pronostici allora, oggi ch' è l' anno 31 sono avverati o svaniti; l' opera è tuttora in manoscritto: io, giovandomi delle succedute cose, doveva, o no, aggiustare le sentenze e rendere il mio giudizio maraviglioso come presago dell' avvenire? Avrei vergognato meco stesso della temerità, e con voi tre (quasi mia fama e mio universo) che avete letto in primo abbozzo i miei libri. . . . . »

Le noie dell' esilio leniva il Colletta colla dolcezza degli studii. Provò il bisogno, chè i promessi doni del re Gioachino rimasero senza difesa nei patti di Casalanza. Amato da tutti, da tutti finalmente tenuto in quel concetto che meritava, morì gli 11 novembre del 1831, e fu sepolto nella villa di Varramista, desiderato e pianto dai buoni.

LIBRO PRIMO

REGNO DI CARLO BORBONE.

(1734-1759)

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE AL REGNO DI CARLO BORBONE.

I. Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di s. Magno presso Portella, i monti Appennini dove nascono le fonti di que' fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell' XI secolo ubbidivano all' imperio greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominii, la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all' imperatore Enrico, della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l' anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d' illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all' imperio del mondo e viepiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, benchè combattessero in età d' ignoranza, ma incapaci per la stessa ignoranza de' tempi ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa, nell' anno 1265, poi che tre papi che lo prece-

dettero avevano tentata vanamente l' ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo di Angiò, famoso in armi; che, viepiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all' impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l' infame tradimento de' Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono quando Corradino, figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell' avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo, e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o spietati consigli del pontefice, ebbe (quell' ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l' altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negl' inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi ottomila Francesi, tiranni della Sicilia: de' tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della Sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Ma quei re, che ne' penetrali della reggia nascondevano enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa; ergevano ed arricchivano tempii e monasteri, davano dominio ai papi, concedevano privilegi agli ecclesiastici. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere; aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizii del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l' erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte Le quali divisioni

ed universale fiacchezza causarono che lo Stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Della quale caduta io toccherò le miserie; ma ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorii dominii di Lodovico re d'Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo di Aragona e di Carlo VIII: ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e 'l continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti delle sue miserie.

II. Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello Stato scemò; gli uffiziali della reggia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizi. I feudatari abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco o tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati. La superbia di Roma rinvigoriva; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI, dei quali dirò tra poco. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa austriaca spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone, uomo egregio, molto laudato, e pur maggiore di merito che di fama. Ed io non che presuma di paragonarmi a quell'alto e sfortunato ingegno, come nemmeno raccomandarmi per simiglianza di sventure, ma solamente per congiungere ai termini di quella istoria i principii della

mia fatica, dirò più largamente le cose del vicereale governo dal 1700 al 34, cominciamento al regno di Carlo: desiderandomi lettori già dotti ne' libri del Giannone, così che mi basti rammentare talvolta de' vecchi tempi quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti che descriverò.

III. Al finire del 1700 Filippo V ascese al trono di Spagna e a' dominii di quella corona per testamento del morto re Carlo II. Ma contrastando il trono a Filippo l' imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè di Napoli Medinaceli gridò re Filippo V: il popolo vi fu indifferente; i nobili, amanti dell'Austria, avversi alla casa di Francia, un figlio della quale, duca di Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia, dove gli eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio riempiva del suo nome e delle sue geste i discorsi d' Italia. Fu quindi spedito all' imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore secreto della nobiltà napoletana; la quale promettendo levare il popolo, esigeva da Cesare per patti: spedir solleciti aiuti d' armi, mutare lo Stato da provincia a regno libero, dargli re Carlo arciduca, mantenere i privilegi acconsentiti da' passati principi, fondare un senato di cittadini, consigliero negli affari del regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre a' congiurati. E ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche e ad ordire la non facile impresa.

IV. Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e 'l signor Sassinet da Roma, don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet segretario dell' ambasciata imperiale presso il papa, il Gambacorta giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701). Era il mezzo di settembre quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno della impresa il dì 6 di ottobre. Uccidere il vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell' imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate milizie spagnuole, reggere lo Stato sino all' arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d' armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli della impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore. Lettere del cardinal Grimani ambasciatore di Cesare a Roma, scritte ad un congiurato, e per avviso del duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rivelarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò, di ogni cosa sospettoso, vegliava l' interno della casa, mutava le

usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra' nobili e nel popolo: compose e concitò la Giunta degl' Inconfidenti a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino; fuggì il padre Torres gesuita: trepidavano d' ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza, o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì come soleva in carrozza; investirono il Castelnuovo e lo trovarono chiuso e guardato: le prime speranze della congiura fallarono. Ma dopo quelle mosse irrevocabili, trascinati dalle necessità del presente, confidando nella immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re, accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne' quali moti que' nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia, si chiamavano de' nuovi titoli di principi e duchi patteggiati con Cesare.

Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo, congiurato e nella congiura eletto del popolo, salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch' egli era il nuovo eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva le speranze dell' impero di Cesare, magnificava le forze della congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse a' nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi:

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni che il mal « governo spagnuolo fu da noi scosso, movendoci Masaniello popolano. « Stettero i nobili o contra noi o in disparte, e spesso vennero ad arin- « gare (come ora il nuovo Eletto) per ricondurci alla servitù, chia- « mandola quiete. Io, giovinetto, seguitai le parti del popolo; vidi « le fraudi dei signori, le tradigioni del governo, le morti date « a' miei parenti ed amici. Io, vecchio ora che parlo, e assennato dal « tempo, credo che in questa congiura di nobili debba il popolo ab- « bandonarli, come nella congiura di Masaniello fu da' nobili abban- « donato. Udite già gli assunti nomi di principe di Piombino, prin- « cipe di Salerno, conte di Nola; e aspettatevi tanti altri ancora « ignoti, ma che tutti sarebbero sopra noi nuovi tiranni. Io mi parto « da questo luogo; mi seguirà chi presta fede ai miei detti ». Restò vôta la piazza; il primo oratore tornò confuso.

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado, non per amore di fazione, ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tumulto andavano spogliando le case ed uccidendo alla cieca uomini d'ogni parte; alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi, o aderenti, ma non palesi, ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e armigeri. Scemavano la potenza dell'impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvilimento de' grandi; tal che il principe di Macchia per editto minacciò pena di morte così a' predoni quanto a coloro tra' nobili che indugiassero oltra un giorno ad aiutare le parti del re Carlo. L'editto, disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè, vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi, fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli, accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città: mentre i castelli, ad offendere e spaventare, facevano romore continuo di artiglieria. La torre di Santa Chiara occupata dai congiurati per inalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città, e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata; gli altri posti assaltati e presi. Si dispersero i difensori: il Macchia ed altri fuggirono; Sassinet e Sangro furono prigioni; abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i soprastanti pericoli.

Di fatti, richiamato il Medinaceli, venne da Sicilia vicerè il duca di Ascalona. A don Carlo di Sangro colonnello di Cesare fu mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo; altri congiurati finirono della stessa morte; altri spietatamente uccisi nelle carceri: Sassinet, però che segretario di ambasciata, fu mandato in Francia prigione; molti languivano nelle catene, i beni di tutti furono incamerati: crebbero i rigori, le pene, i supplizi per tutte le colpe, sopra tutte le classi de' cittadini. Al quale spettacolo e terrore il popolo si sdegnò del governo, e sentì pentimento d'essere mancato alla congiura de' nobili: come suole agli uomini, fallire e pentirsi.

V. (1702) Saputa dal re Filippo quella congiura, misurata la mole de' corsi pericoli, incerte ancora le guerre d'Italia e di Spagna, volle per liberalità e clemenza calmare gli odii della ribellione e de' castighi. Imbarcato perciò a Barcellona, venne in Napoli nel giugno del 1702, e fu ricevuto con le festevoli accoglienze che usano le genti oppresse a coloro in cui sperano. Il popolo non ottenne quel che più bramava, ritenere il

suo re, da maggiori destini chiamato nelle Spagne; ma conseguì la larga mercede alle amorevoli dimostrazioni, però che il re abolì molte taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al fisco, rimise le passate colpe di maestà, diede titoli ai nobili di sua parte, sempre mostrandosi co' soggetti benigno e piacevole. Si assembrarono il clero, i baroni, gli Eletti, per decretare in segno di universale gratitudine un dono al re di trecentomila ducati, e lo innalzamento della sua statua equestre in bronzo nella piazza maggiore della città. Ma i progressi dell' esercito d'Austria in Lombardia obbligarono Filippo, dopo due mesi di gradevole soggiorno, a partire di Napoli per pigliare il freno degli eserciti gallispani che fronteggiavano il fortunato Eugenio di Savoia. Lasciò vicerè lo stesso Ascalona.

VI. Nell'anno 1705 trapassò l' imperatore Leopoldo, e gli successe Giuseppe suo primo figlio. Non perciò rallentarono i furori della doppia guerra in Alemagna e in Italia: sì che l'Ascalona spediva soldati, navi e danaro in aiuto di Spagna, straziando per leve d'uomini e di tributi gli afflitti popoli. L' amore per Filippo dechinava, e n'era cagione l' acerbità dei suoi ministri. Così stando le cose nel 1707, il principe Eugenio, disfatti nella Lombardia gli eserciti gallispani, spedì sopra Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinquemila fanti e tremila cavalieri tedeschi sotto l' impero del conte Daun. Il vicerè Ascalona, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli, che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle novità di governo, schivi all'invito. Solamente il principe di Castiglione don Tommaso d'Aquino, e 'l duca di Bisaccia don Niccolò Pignatelli, con poche migliaia di armati accamparono dietro al Garigliano, ed all' avanzarsi del Daun tornarono in Napoli. Capua ed Aversa si diedero al vincitore; il duca di Ascalona riparò a Gaeta. L'avanguardo tedesco, retto dal conte di Martiniz, nominato da Cesare vicerè di Napoli, era in punto di marciare ostilmente; quando legati di pace gli andarono incontro a presentare le chiavi della città, non vinta ma vogliosa del nuovo impero. L' ingresso delle schiere cesaree fu trionfale; il popolo alzò voci di plauso al vincitore, e furioso qual suole nelle allegrezze, atterrata la statua poco innanzi eretta di Filippo V, rotta in pezzi, la gettò nel mare. Pochi giorni appresso cederono i tre castelli della città; il presidio di Castelnuovo, ufiziali e soldati, spagnuoli e napoletani, passò agli stipendi del nuovo principe, non vergognando della incostanza.

Il principe di Castiglione, o non ancora sentisse morte le speranze, o (che più l'onora) si conservasse fedele alle sventure della sua bandiera, con mille cavalli riparavasi nelle Puglie; ma trovato munito dal nemico il passo di Avellino, deviò per Salerno. Più numerosa cavalleria

tedesca lo inseguiva; le sue genti lo abbandonavano; con pochi resti dei mille fu prigione. Potendo quegli esempi su tutto il regno, si arresero al general Vetzeel gli Abruzzi, che il duca d'Atri vanamente incitava alla guerra; ed indi a poco la fortezza di Pescara: la sola Gaeta, rinforzata delle galere del duca di Tursi, faceva mostra di resistere lungamente.

Stretta di assedio che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso de' rotti muri: la debilità del luogo, la paura de' difensori, l' impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trinciera, entrarono nella costernata città e vi fecero stragi e rapine. L'Ascalona e pochi altri riparati nella piccola torre di Orlando, la cederono il dì seguente per solo patto di vita, e vennero a Napoli prigioni; erano tra i più chiari, oltre il vicerè, il duca di Bisaccia e 'l principe di Cellamare, uomini poco innanzi autorevoli e primi nel regno, valorosi nelle battaglie, nobilissimi di sangue, favoriti sempre dalla fortuna; oggi avviliti e prigioni di barbaro straniero. La plebe, dietro quella misera turba di cattivi, offendeva l'Ascalona rammentando le esercitate crudeltà nella congiura di Macchia; e, più spietata e codarda, volgeva le ingiurie a' due nobili napoletani che soli o tra pochi mantennero nelle sventure la giurata fede a Filippo. Il dominio di Cesare si stabilì nel regno; e chiamato in Germania il conte di Martiniz, restò vicerè il conte Daun.

VII. Subito attese a ricuperare le fortezze (dette Presidii) della Toscana, che soldati spagnuoli guardavano. Al general Vetzeel, colà spedito con buona schiera, si renderono santo Stefano ed Orbitello: indi, per più gravi travagli di guerra, Porto Longone; e finalmente, nel 1712, Portercole. Chiamato il Daun a guerreggiare in Lombardia, gli succedè nel viceregno il cardinale Vincenzo Grimani, veneto.

Era finita per Napoli la guerra: ma l'occupazione di Comacchio da' soldati cesarei, la intimazione di Cesare al duca parmigiano di tenersi feudatario non più del papa ma dell'imperio, e infine il divieto al regno di pagare le tasse consuete al pontefice, mossero Clemente XI ad assoldare ventimila uomini d'arme sotto il conte Ferdinando Marsili bolognese, ed accamparli nelle terre di Bologna, Ferrara e Comacchio. Ciò visto, il Daun partivasi dalla Lombardia verso quella schiera, ed in Napoli si adunavano altre forze contro Roma. L'imperatore Giuseppe non voleva contese col papa, ma intendeva per quegli atti di guerra forzarlo a riconoscere sovrano di Spagna Carlo suo fratello. Perciò il Daun, procedendo contro que' campi, proponeva accordi al pontefice, il quale,

alle risposte audace e saldo, mostrava confidare nella guerra. Strano perciò vedere un felice capo di eserciti invocar la pace, ed un papa le armi.

Alle ostinate ripulse procedendo le genti tedesche, presero con poca guerra Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte-Urbano; e imprigionata parte delle milizie papali, fugati i resti, stanziarono ad Imola e Faenza. Clemente, sotto quelle sventure, e alle peggiori che minacciava l'esercito mosso da Napoli, piegò lo sdegno e, non più pregato, pregando accordi, accettò patti e pubblici e secreti, per i quali tutte le voglie del vincitore si appagavano. Fu vera pace negli atti scritti e nella mente degli uomini, ma tregua e inganno nell'animo del pontefice; il quale aspettava opportunità di rompere quegli accordi, che, non ratificati dalla coscienza, parevano a lui leggi di forza, durabili quanto la necessità.

VIII. Morto in Napoli nel 1710 il cardinal Grimani, venne vicerè il conte Carlo Borromeo, milanese. E nel seguente anno trapassò l'imperatore Giuseppe, al quale succedè Carlo, fratello di lui, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, sesto nella Germania e nel reame di Napoli. Durò altri due anni la guerra che fu detta di successione; ma dipoi la pace di Utrecht venne a rallegrare le travagliate genti (1713). Ciò che importò di quegli accordi alla nostra istoria fu il mantenimento del regno di Napoli a Carlo VI, e la cessione del regno della Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo. E pure importa sapere, per i futuri destini di questi due regni, che la corona delle Spagne si fermò in Filippo V.

Poco appresso alla pace di Utrecht, il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possesso del regno, e godere gli omaggi e 'l nome nuovo di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto dai popoli, ebbe il dominio del regno dal marchese de Los Balbases, vicerè per Filippo V: e coronati con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l'isola, presidiata e obbediente, a governo del vicerè Annibale Maffei, mirandolese.

Ma nella pace di Utrecht, non essendo chiamato l'imperatore Carlo VI (così che in tutto l'anno 1713 durò la guerra in Spagna, in Italia, nelle Fiandre) abbisognò nuova pace, che si fermò in Rastadt l'anno 1714; per la quale l'imperatore teneva la Fiandra, lo stato di Milano, la Sardegna, il regno di Napoli e i presidii della Toscana. Il conte Daun ritornò in Napoli vicerè. Pareva stabile quella quiete; però che le ambizioni de' re potenti erano soddisfatte, quelle de' deboli principi disperate: quando tre anni appresso, nel 1717, senza motivo di guerra, senza cartello, senza contrasto, poderosa armata spagnuola occupò la

Sardegna. Dopo la universale maraviglia si apprestavano armi nuove in Germania ed in Francia; ma lo stesso naviglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo, fugatone il vicerè di Amedeo, espugnò Catania, bloccò Messina, Tràpani, Melazzo. Reggeva tànta guerra il marchese di Leede, nato fiammingo, generale di Filippo V.

Si collegarono in Londra nel 1718, contro la Spagna, infida e ingorda di reami, l' impero, il Piemonte, la Francia è l'Inghilterra; e per patti, allora secreti, assalirono gli eserciti e le armate spagnuole in varie parti. Molte navi inglesi con soldati di Cesare ancorarono nel porto di Messina; oltre dieci migliaie di Napoletani e Tedeschi accamparono a Reggio; intendendo a liberare la cittadella di Messina e 'l forte di San Salvatore dall' assedio che stringeva l'intrepido Leede. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l' ammiraglio inglese Bing su lo spagnuolo Castagnedo, così che molte navi furono prese, altre affondate, poche fugate o disperse. La città di Messina, benchè dagli Spagnuoli posseduta, era investita; i campi spagnuoli minacciati; ma quel Fiammingo, assediato ed assediatore, provvedendo quando alle offese quando al difendersi, espugna le due fortezze, e innanzi agli occhi del vincitore Bing e de' campi cesarei, avventuroso innalza sopra quelle ròcche la bandiera di Spagna. Lasciata la città ben munita, corre all' assedio di Melazzo.

(1720) Altre armate, altre schiere nemiche alla Spagna arrivano in Sicilia: è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina: i popoli che parteggiavano per il fortunato Leede, oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo, sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell' isola. La Spagna, travagliata in altre guerre, ormai non eguale a' potentissimi suoi contrari, accetta per pace i secreti accordi dell' alleanza nemica, e riceve piccolo e futuro premio contro i danni gravi e presenti della guerra. La Sicilia per quella pace fu data a Cesare: il re Amedeo n'ebbe, ricompensa povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la successione a' ducati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ancora viventi di quei paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, e 'l re Amedeo restarono scontenti di que' patti; ma in povertà di stato null' altro poterono che lamenti e proteste. Il generale Leede imbarcò per la Spagna le sue genti e cinquecento dell' isola, che volontari si spatriarono; però che, rimasti fedeli alla parte spagnuola, temevano lo sdegno e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi s' intrigò nelle contese dei re, e meritata se lo fece, non a sostegno di massime civili, ma per ambizione o guadagno.

Le due Sicilie si unirono sotto l' impero di Carlo VI, che nominò vicerè nell' isola il duca di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas,

dopo il conte Daun richiamato. Morto il Gallas gli succedè il cardinale di Scrotembach. E poichè nell' anno 1721 morì Clemente XI e fu eletto Innocenzo XIII, il nuovo papa, vedendo dechinata la fortuna e la potenza di Filippo V, non dubitò di concedere al felice Carlo VI la domandata investitura de' due regni. A questo Innocenzo, nell' anno 1724, Benedetto XIII successe.

IX. In dieci anni, dal 1720 al 30, non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni volcaniche, diluvi ed altre meteore distruggitrici. Ma nella vicina Sicilia, l'anno 1724, fatto atroce apportò tanto spavento al Regno, che io credo mio debito il narrarlo a fine che resti saldo nella memoria di chi leggerà; e i Napoletani si confermino nell' odio giusto alla inquisizione; oggidì che per l'alleanza dell' imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, l'ipocrisia, la falsa venerazione dell' antichità spingono verso tempi e costumi abborriti, e vedesi quel tremendo Uffizio, chiamato *Santo*, risorgere in non pochi luoghi d'Italia, tacito ancora e discreto, ma per tornare, se fortuna lo aiuta, sanguinario e crudele quanto ne' tristi secoli di universale ignoranza.

Andarono soggetti al Santo-Uffizio, l'anno 1699, frà Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca di san Benedetto: quegli *per quietismo, molinismo, eresia*; questa *per orgoglio, vanità, temerità, ipocrisia.* Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie a' dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I santi inquisitori ed i teologi del Santo-Uffizio avevano disputato più volte con quei miseri, che ostinati, come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni, la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza ne' conventi di san Domenico) tollerarono i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla per fine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl' inquisitori condannarono entrambo alla morte, per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin, stanziato a Vienna, e dal grande inquisitore della Spagna; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell' Atto-di-Fede. Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza*, la *mansuetudine*, la *benignità* de' santi inquisitori: e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza de' due colpevoli. Poi dicevano la necessità di mantenere

le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno de' cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell' anno 1724, nella piazza di sant' Erasmo, la maggiore della città di Palermo, fu preparato il supplizio. Vedevi nel mezzo croce altissima di color bianco e da' lati due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco, alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altari da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo, edificio più alto, più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per gl' inquisitori; le altre logge per il vicerè, l' arcivescovo, il senato; e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città: il terreno per il popolo. A' primi albòri le campane suonavano a penitenza: poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite; che, traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all' assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce, riempivano le tribune genti che, a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sacrificio: era pieno lo spettacolo; si attendevano le vittime.

Già scorso di due ore il mezzo del giorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza. Fra' quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d' inferno. Convoiavano il carro, tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sopra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio, e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl' inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l' ostinato proponimento de' colpevoli, lette le sentenze in latino, prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo: indi bruciarono le vesti, anch' esse intrise nel catrame, e partirono. La misera rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e scomparso il corpo, rimasero ai sensi degli spettatori i gemiti di lei; le fiamme, il fumo, che andavano ad oscurare l' alta croce di Cristo svergognata. Così frà Romualdo morì nell' altro

rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido, mesto, di 26 prigioni del Santo-Uffizio, voluti presenti alla cerimonia: soli fra tutti che piangessero di quei casi, perciocchè gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa, o empia superstizione, applaudivano l' infame olocausto. Erano i tre inquisitori frati spagnuoli: degli allegri assistenti non dirò i nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossirebbero; ma sono in altre carte registrati; che raramente le pubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell' atto in grosso volume Antonio Mongitore; e dal dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo-Uffizio: egli, lodato per altre opere e sopratutto per la biblioteca siciliana, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta dagli errori del tempo, e dalla intolleranza del suo stato: era canonico della cattedrale.

X. L' anno 1730 nuovi moti di guerra si palesarono; giacchè per le segrete pratiche di Hannover, la Francia, la Spagna e la Inghilterra apprestavano eserciti ed armate, e l' imperatore Carlo VI, avvisato di quei disegni, spediva nuove milizie ad afforzare gli Stati di Milano e delle Sicilie. In quell' anno istesso, per la morte di Benedetto XIII, ascese al papato Clemente XII. E si udì il famoso re Vittorio Amedeo rinunziare il regno a suo figlio Carlo Emanuele, per andare privato nel castello di Chambery. Anni avanti, maggiore re, Filippo V, aveva pur fatta cessione del regno per vivere divotamente, ei diceva, nel castello di sant' Idelfonso; ma dopo otto mesi, per la morte del figlio Luigi, ripigliata la corona, regnò come prima infingardo e doppio. Così Amedeo, presto fastidito del ritiro di Chambery, volea tornare all' impero; ma il figlio re gli si oppose, ed indi a poco lo mandò prigione al castello di Rivoli, poscia a quello di Moncalieri, dove, guardato, morì miseramente, negatogli di vedere gli amici, il figlio istesso, la moglie.

XI. (1732-35) Dopo due anni di pratiche ed apparecchi venne in Italia l' infante di Spagna don Carlo, per mostrarsi a' popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, facendosi nella reggia spagnuola memorabili cerimonie di congedo; avvegnachè nel giorno della partita, stando il re Filippo e la regina Elisabetta seduti in trono, e tutta la corte assistente, l' infante don Carlo, com' era costume di quella casa e come voleva figliale rispetto, s' inginocchiò innanzi al padre, il quale con la destra gli segnò ampia croce sul capo, e messolo in piede, gli cinse spada ricchissima d' oro e di gemme, dicendo: « È
» la stessa che Luigi XIV, mio avo, mi pose al fianco quando m' inviò
» a conquistare questi regni di Spagna: porti a te, senza i lunghi tra-

» vagli della guerra, fortuna intera. » E baciato su la gota lo accommiatò. Poco di poi eserciti poderosi di Francia scesero per cinque strade in Italia, condotti dal vecchio maresciallo di Villars; e rinnovando guerra nella Lombardia ebbero successi felici. Ciò visto, molte navi spagnuole sciolte dai porti di Livorno e Longone, ed un esercito radunato negli Stati di Parma e di Toscana, guidato dall' infante per nome o impero, e dal conte di Montemar per consiglio, si avviarono nemichevolmente verso Napoli. La quale impresa, come origine del novello Stato, narrerò nel seguente capo, qui bastando accennare che, non ancora finito il mezzo dell' anno 1735, tutte le terre e tutti i popoli delle due Sicilie stavano sotto il re Carlo Borbone.

XII. Le cose riferite de' passati tempi risguardano al dominio di questi regni, palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste. E se qui fermassi il racconto, null'altro avrei rappresentato che violenze de' grandi, sofferenze di popoli, vicissitudini di fortuna; cose note sazievolmente a' lettori. Sarà miglior pregio descrivere fra tanti scambiamenti d' impero il cammino della civiltà ovvero le leggi, i magistrati, la finanza, l' amministrazione, la milizia, le condizioni dei feudi, lo stato della Chiesa: nè già da principio al fine, materia che soperchierebbe lo scopo dell' opera e le forze dello scrittore, ma quali erano l' anno 1734 quando Carlo Borbone venne al trono delle Sicilie.

Nella caduta dell' imperio di Roma decaddero le sue leggi, si ebbero leggi scritte da' Longobardi. Vinti costoro da' Normanni, rimasero quelle leggi più autorevoli perchè durate sotto stirpe nemica e vincitrice. Prima sparse, furono poi composte in libro; ma non isperi chi legge in esso (una copia se ne conserva negli archivi della Trinità della Cava) trovarvi distinte le materie legislative, essendo l' ordinare de' codici scienza moderna. Le leggi di Roma restate in quella età valide per il clero, sapienza e tradizione per i dotti, non avevano forza nello Stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni de' cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poi che le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d' Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggero, ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di *Costituzioni*. Passato il regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte coi capitoli della stirpe angioina, con le Prammatiche degli Aragonesi. Di-

venuto il regno provincia spagnuola e poi tedesca, molte leggi col nome istesso di Prammatiche furono date dai re di Spagna, dagl' imperatori di Germania, e da' loro vicerè. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici, alcune città si governavano per consuetudini.

E perciò cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reggevano il Regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l' Angioina, l' Aragonese, l' Austriaca spagnuola, l' Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rette da uffiziali dell' impero di Oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s' impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de' cittadini, al giudizio dei magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città, un consiglio detto collaterale presso il vicerè, altro consiglio chiamato d' Italia o supremo presso del re in Ispagna quando i re spagnuoli dominavano, o in Germania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l' uso, e più spesso l' arbitrio del vicerè: non essendo ben definito il potere de' magistrati, la dubbietà delle competenze si risolveva dal comando regio: e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e 'l potere, il magistrato e 'l governo soventi volte si confondevano. Finalmente, per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, e i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare, ne derivava doppio eccesso di servitù e d' impero: con deformità più manifesta ne' processi e ne' giudizi. Crearono gli enunciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de' cittadini: e però che all' esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente de' curiali.

XIII. Ora dirò della finanza, parte assai principale di governo, che oggi vorrebbe sottoporsi a regole e guidarsi con filosofiche dottrine, tal che mantenesse la potenza allo Stato e la prosperità del vivere civile: ma ne' tempi de' quali compongo le istorie, era uso cieco e violento di forza, senza ordine, o misura, o giustizia; rovinoso a' privati, non profittevole all' universale. S' imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le consumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, alla vita, senza misura o senno, solamente mirando

all' effetto maggiore delle imposte. Sotto i Normanni e gli Svevi (rammento cose note, ma necessarie), ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e di Manfredi congregandosi a parlamento la baronìa, il clero, i maggiori di ogni città, si statuivano le somme da pagarsi al fisco; ma quelle pratiche civili, già decadute sotto gli Angioini ed Aragonesi, cessarono affatto nell' avaro governo vicereale, che a ragione temeva le adunanze degli uomini e de' pensieri: o se talvolta i reggitori commettevano a' Seggi della città di proporre le nuove taglie, era scaltrezza per evitare i pericoli e l' onta dell' odiosa legge. Poste tutte le gravezze, nè però satollata l' avidità o provveduto a' bisogni, si venne a' partiti estremi, sperdendo i beni del demanio regio, dando a prezzo i titoli di nobiltà e le magistrature, infeudando le città più cospicue, ipotecando le future entrate del fisco, o alienandole come quelle dette con voce spagnuola *arrendamenti.*

XIV. Non meno della finanza era mal provvista l' amministrazione de' beni e delle entrate comunali, che per le costituzioni di Federico II, perciò sin da tempi antichissimi, affidavasi ad un sindaco e due Eletti, scelti dal popolo in così largo parlamento, che non altri erano esclusi dal votare fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gl' infami per condanna o per mestiero. Si adunava in certo giorno di estate nella piazza, e si facevano le scelte per gride, avvenendo di raro che bisognasse imborsar più nomi per conoscere il preferito. Libertà, che non eguale alle altre regole di governo e superiore a' costumi del popolo, trasmodava in licenza e tumulti. Due sole amministrazioni si conoscevano, di municipio e di regno: le innumerevoli relazioni di municipio, a municipio, a circondario, a distretto, a provincia, erano trasandate o provvedute per singolari arbitrarie ordinanze. L' amministrazione del regno non avendo codice che desse moto, norma o ritegno alla suprema volontà, mancava quell' andar necessario per leggi che è certo cammino e progresso alla civiltà. Perciò le opere pubbliche erano poche, volgendosi a profitto dell' erario il denaro, che ben regolato regno spende per comune utilità: le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizi religiosi, ovvero monumenti di regio fasto. Quindi le arti, poche e meschine; una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare cogli esterni, nullo quello di terra, i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a selvatiche foreste, l' agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e dicrescente.

Solamente per circolo inesplicabile dell' umano intelletto risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, nè già per cura del governo, che in questa come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo

vivere d' uomini ingegnosissimi. Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Niccolò Cirillo e tanti che saria lungo a nominarli, nati al finire del secolo XVII, vivevano ne' primi decenni del secolo seguente come luce della loro età e dell' avvenire. E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però che, da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll' andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l' oscurità, o che le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacente alle dottrine di quello ingegno.

XV. Assai peggiori delle istituzioni civili erano le militari. Si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi, la seduzione, la scelta de' condannati o de' prigionieri, la presa de' vagabondi, l' arbitrario comando de' baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi delle città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia, o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnuolo, sotto non propria insegna, per nome e gloria d' altri combattevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nell' interno ordini di milizia; milizie straniere guardavano il paese, e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze: le arti di guerra imparate altrove non erano utili a noi; e 'l sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra. Così che mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia: e questo nome onorevole negli altri Stati era per Napoli doloroso ed abborrito.

XVI. La stessa feudalità era caduta di onore. Io dirò in miglior luogo come ella venne a noi, quanto crebbe; come per le consuetudini feudali e le costituzioni de' principi disposte in libro, la servitù de' vassali si legittimò; quali furono le venture della feudalità ne' regni angioini e svevi, e quanta la superbia di lei contro i re aragonesi: qui basta rammentare che precipitò di tanta altezza nel governo de' vicerè; nè già per leggi o studio di abbassarla, ma per propria corruzione e per esiziale natura di que' governi. I baroni, non più guerrieri nè sostegni o pericolo de' loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti ne' castelli, si godevano tirannide sopra vassalli avviliti. E i vicerè avari vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi; involgavano la dignità feudale. Perciò, all' arrivo del re Carlo Borbone, i feudatari, potenti quanto innanzi per leggi, erano per sè stessi, vili, corrotti, odiati e temuti: non come si temono le grandezze, ma le malvagità.

XVII. Rimane a dire della Chiesa. Chi scrivesse con verità ed ampiezza le vite ed opere de' pontefici, distenderebbe la storia civile dell' Italia; tanto si legano al pontificato le guerre, le paci, gli sconvolgimenti e mutamenti di Stato, la civiltà rattenuta o retrospinta. E, per dir solamente del nostro regno, le brighe de' pontefici arrestarono, poi spensero, il bene civile che faceva la stirpe sveva: i pontefici doppiarono i mali della stirpe angioina: i pontefici alimentarono le guerre domestiche sotto i re aragonesi. Niccolò III congiurò nel vespro siciliano: Innocenzo VIII concertava la ribellione e la guerra baronale contro Ferdinando ed Alfonso: Alessandro VI non disdegnava di praticare con Bajazet, imperatore dei Turchi, per dar travagli ai regni cristiani delle Sicilie: i pontefici, nel lungo corso del viceregno, concitavano a discordia ora i reggitori ora i soggetti, come giovasse meglio alle pretensioni sterminate della Chiesa.

E poichè natura delle cose o provvedimento divino è il precipitare ai mali che ad altri si arrecano, furono que' pontefici, quanto più malevoli, tanto più tribolati ed infelici. Grandi sventure tollerò il papato in que' secoli: appena ristoravasi dalle divisioni e scandali dello scisma, che seguirono le dottrine di Lutero e la riforma; le guerre infelici, la prigionia di Clemente VII, gli atti del concilio di Trento non in tutto accettati dai re cristiani; la bolla di *Coena Domini* rifiutata, la così detta monarchia di Sicilia rinvigorita, le rivoluzioni di Napoli per la inquisizione, il discacciamento de' nunzi, l'abolizione della nunziatura: ed in breve la scoperta ribellione delle podestà civili e delle opinioni all' imperio della Chiesa.

E più scendeva la pontificale alterigia se nuovi frati e smisurate ricchezze non si facevano sostegni al declinare. Mancando di que' tempi perfino il catasto, rimangono ignote molte notizie importanti all' istoria: gioverebbe conoscere il numero degli ecclesiastici e la quantità de' loro possessi, per misurare quanto il sacerdozio potesse in quel popolo; ma le praticate ricerche ed il lungo studio non sono bastate al bisogno, perciocchè gli scrittori del tempo, se divoti alla Chiesa, mentivano, per vergogna, le mal tolte ricchezze; o, se contrari, per accrescere lo scandolo, le accrescevano. Tra le opposte sentenze, io dirò le conghietture più probabili. Nel solo Stato di Napoli erano gli ecclesiastici intorno a centododicimila, cioè, arcivescovi 22, vescovi 116, preti 56,500, frati 31,800, monache 23,600. E perciò in uno Stato di quattro milioni d' abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1,000: eccesso dannevole alla morale perchè di celibi, alla umanità perchè troppi, alla industria e ricchezza pubblica perchè oziosi. Nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500.

In quanto ai beni, gli autori più circospetti gli estimarono, escluso il demanio regio, due terze parti dei beni del paese; ed altri scrittori, che pur si dicevano meglio informati, affermano che delle cinque parti quattro ne godeva la Chiesa, sentenze l'una e l'altra maggiori del vero.

All' arrivo del re Carlo Borbone la sede apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente, come a' tempi di Gregorio VII: ma, scema di moral potenza, sostenevasi, come ho detto, per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni.

XVIII. Stringerò in poche sentenze le materie discorse in questo capo. Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze de' popoli alla religione, ferme o accresciute; a' ministri di lei ed al pontefice, addebolite. La feudalità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò, bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

CAPO SECONDO

CONQUISTA DELLE SICILIE DALL' INFANTE CARLO BORBONE.

XIX. Carlo nacque di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella reggia di Spagna, fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non avea regno. L'altiera genitrice, che mal pativa la minor fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo Stato ed il re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma. E nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie. Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono di nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'Impero: poderoso esercito francese, retto da Bervick, passava il Reno; altri franco-sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia: le forze spagnuole sarebbero dirette dal conte di Montemar, ma, per

fama e dignità del nome, sotto il supremo impero dell' Infante don Carlo. Erano speranze di quella impresa vincere i cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia, conquistar le Sicilie: « le quali, alzate a regno „ libero (scriveva la madre al figlio), saran tue. Va dunque, e vinci; „ la più bella corona d' Italia ti attende. »

Era Carlo in quell' età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra e di regina insaziabile d' imperii e di grandezze, avido di maggior signoria che i ducati di Toscana e di Parma, aiutato all' impresa, ma copertamente, da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per lo antico dominio de' re di Spagna, e 'l più recente del padre; impietosiva de' popoli siciliani, che nella reggia di Filippo si dicevano più del vero travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, ch' ebbe nascendo, gli era stato tarpato dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore dell' età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi: piacevole di viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizi di forza ed alle arti della milizia.

XX. Mentre le schiere spagnuole si adunavano ne' campi di Siena e di Arezzo, ed il naviglio di Spagna trasportava soldati, cavalli, artiglierie, l' infante convocò in Parma i generali più illustri per fermare i consigli alla spedizione di Napoli. Poscia, nominata una reggenza, e promulgate le ordinanze per buon governo di quegli Stati, si partì secondato da' voti del popolo e da tutte le specie della felicità. Rivide Firenze, visitò il cadente ed ultimo gran duca mediceo Gian Gastone, traversò Siena ed Arezzo, rassegnò in Perugia, nel marzo di quell' anno 1734, tutte le forze che gli obbedivano; sedicimila fanti e cinquemila cavalieri, genti de' regni della Spagna, di Italia e di Francia; le reggeva in guerra Montemar; e militavano, fra i più chiari, un duca di Bervick del sangue dei re britanni, il conte di Marsillac francese, molti grandi della Spagna, e 'l duca d' Eboli, il principe Caracciolo Torella, don Niccolò di Sangro, napoletani. L' Infante don Carlo in quella rassegna, seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di Santo-Stefano, già precettore, ora consigliero dell' Infante, il principe Corsini, nipote al papa, il conte di Charny, di sangue regio, cento altri, almeno, duchi e baroni: e fra loro, con semplice vestimento e modestia toscana, Bernardo Tanucci, l' anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell' esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliero

gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire ch'egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l'anno 1698; donato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore dei tempi suoi, quando era libertà contrastare alle pretensioni papali. Così egli in Pisa; e quale poi fosse in Napoli, sollevato a primo dei ministri di Carlo, dirò a suo luogo.

Dopo la rassegna di Perugia, l'esercito mandato verso Napoli fu negli Stati pontificii accolto, mantenuto ed onorato: legati del papa lo precedevano, altri stavano ne' campi, altri presso di Carlo: ma la Corte romana, sebbene inchinasse alle felicità di Spagna, conoscendo le mutabilità della sorte, velava que' favori co' ministri di Cesare. L'istesso Montemar, sospettando che squadre imperiali venissero improvvise dietro alle sue colonne, fermò retroguardo fortissimo, e procedeva in tale ordinanza da volgere sopra ogni fronte le maggiori sue forze.

XXI. Al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del popolo, i timori de' ministri di Cesare, gli apparati, le provvidenze agitarono il regno. Era vicerè Giulio Visconti, e comandava le milizie il conte Traun; i quali non potendo dissimulare il pericolo, sperarono di attenuarne gli effetti, palesandolo: il vicerè con editto bandì la guerra; e convocando nella reggia gli Eletti delle piazze, rivelò del nemico le speranze, i mezzi, il disegno; quindi il disegno, i mezzi, le speranze proprie; le fortezze munite, i presidii poderosi, le schiere attese da Sicilia, schiere maggiori da Alemagna, un esercito di ventimila imperiali guidati dall'animoso maresciallo Mercy alle spalle dell'oste spagnuola, l'amore de' popoli per Cesare, gli aiuti divini per giusta causa: e poi pregava gli Eletti operassero col governo, accrescendo l'annona, mantenendo fida la plebe, pagando al fisco il promesso donativo di ducati seicentomila. Furono le risposte umili, confidenti; e, come è costume de' rappresentanti di popolo scontento, promettitrici nei pericoli presenti di soccorsi lontani.

Altro consiglio convocò il vicerè per la guerra. Differivano le opinioni del conte di Traun e del generale Caraffa, napoletano agli stipendii di Cesare. Voleva il Traun spartire le milizie nelle fortezze, obbligare il nemico a molti assedii, e, contrastando per parti di esercito e per luoghi divisi, allungare la guerra e aspettare gli aiuti di Alemagna. Voleva più animosamente il Caraffa menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta, Sant'Elmo; vuotare ed abbattere le altre fortezze o castelli, comporre esercito che bastasse a fronteggiare il nemico, ed aspettare il tempo de' soccorsi volteggiando all'aperto e scansando le diffinitive battaglie, se non quando per argomenti di guerra fosse certa la vittoria. Vinse il parere del Traun: presidiate copiosamente le fortezze,

i castelli, alzato campo forte per trinciere e batterie nelle strette di Mi-
gnano, pregato a Cesare di sollecitare i soccorsi. Venticinquemila tede-
schi nelle due Sicilie si spicciolarono contro all'esercito unito di Carlo,
men poderoso per numero, e senza gli aiuti de' luoghi e de' muni-
menti.

Nel tempo stesso il viceré mandò vicari nelle province per levar
genti d'armi, accumular denari e vettovaglie, provvedere alla difesa
del regno facendo guerra in ogni città o borgo: furono vicari i primi
tra i nobili. Compose oltraciò la guardia civile nella città capo, e nelle
maggiori del reame; formò un reggimento di Napoletani volontari o in-
gaggiati per cura e spese del duca di Monteleone Pignatelli; e alla fine
chiamando alla milizia i prigioni e i fuggiaschi rei di delitti, pose le ar-
mi in mano a' regnicoli o buoni o tristi.

Continua prosunzione delle tirannidi! volere i soggetti, schiavi a
servirle, eroi a difenderle; scordando che la natura eterna delle cose,
presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o
di sangue, fa scontare ai tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli.

Le cose fin qui comandate dal Visconti erano inopportune o non
bastevoli, ma oneste: seguirono le peggiori. Alcuni tra' nobili, che nei
consigli avevano parlato liberamente a pro dello Stato, furono per suo
volere, senza giudizio, senza esame, come ad innocenti si usa, con-
finati nella Germania: molto denaro privato deposto ne' banchi o nei
tribunali per liti civili, fu incamerato dal fisco: la città, minacciata,
sborsò ducati centocinquantamila. E fra tante violenze pubbliche riusci-
vano più odiose le cortesie agli ecclesiastici: pregati a soccorrere il go-
verno, chi poco diede, chi tutto negò senza patir forza o rimprovero.
La viceregina, ed era inferma, si partì con la famiglia cercando ricovero
in Roma. Gli archivi della monarchia furono mandati per sicurezza in
Gaeta e Terracina. Il viceré, egli stesso, faceva segreti apparecchi di
lasciar la città. Fra tante sollecitudini passavano i giorni.

XXII. L'esercito spagnuolo procedendo traversò gli Stati di Roma
senza che l'Infante entrasse in città, pregato dal pontefice ad evitargli
contese cogli ambasciatori di Cesare: e per la via di Valmontone e Fro-
sinone toccava quasi la frontiera del Regno. Ma prima ch'ei giungesse,
altre armi sue posero il piede nelle terre di Napoli. Il conte Clavico,
ammiraglio dell'armata spagnuola, salpata da' porti di Longone e di
Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi avanti alle isole di
Procida e d'Ischia, le quali si arresero; però che poco innanzi, per
provvido consiglio del governo, erano state quelle isole, impossibili a
difendere, sguarnite di presidii. Gli isolani, accolto lietamente il vinci-
tore, giurarono fede all'Infante. Le navi spagnuole, scorrendo e combat-

tendo lungo i liti della città, accrebbero, secondo il variar delle parti, le speranze o i timori.

Cominciando le pratiche fra i Napoletani e gli uffiziali di quelle navi, si sparsero in gran copia nella città gli editti di Filippo V e di Carlo. Diceva Filippo aver prefissa la impresa delle Sicilie per amor de' popoli oppressi dalla durezza ed avarizia tedesca; ricordare gli antichi festevoli accoglimenti; credere (fra le contrarie apparenze o le necessità del governarsi) stabile a lui la fedeltà de' soggetti, e, se mutata, perdonare i falli e i tradimenti; confermare i privilegi alla città ed al reame, promettere d' ingrandirli; abolire le gravezze del governo tedesco, scemar le altre; reggere lo Stato da padre; sperare ne' popoli ubbidienza ed amore di figli. Nelle promesse di Filippo giurava Carlo, e soggiungeva che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo, e che nessun altro tribunale sarebbe stato aggiunto a' presenti. Così svaniva i sospetti dell' abborrita inquisizione, e secondava gl' interessi della numerosa classe dei curiali. L' editto di Filippo era del 7 di febbraio dal Pardo, quello del figlio del 14 di marzo da Cività-Castellana.

L' esercito spagnuolo, passata senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a San Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra, attendevano alle sole fortezze o castelli, accrescendone le armi, le vettovaglie, i presidii: il conte Traun con cinquemila soldati teneva le trinciere di Mignano: il vicerè, tirando dallo Stato nuovi denari, aspettava con tormentosa pazienza gli avvenimenti futuri. Quello che seguì nella notte del 30 di marzo accelerò la fortuna dell' esercito spagnuolo; i precipizi dell' altro. Montanari di Sesto, piccola terra, esperti delle foreste soprastanti a Mignano, offrirono al duca d'Eboli, capo di quattromila Spagnuoli, di condurli sicuri e inosservati al fianco ed alle spalle delle linee tedesche. Accettata l' offerta, promesse le mercedi, minacciate le pene, giunsero gli Spagnuoli al disegnato luogo; e ne avvisarono il conte di Montemar, acciò ad ora prestabilita fosse assalito il campo nemico alla fronte, al fianco, alle spalle: il cannone di Montemar darebbe segno di muovere al duca d' Eboli. Ma una vedetta di Alemanni, scoprendo quelle genti, nunzia frettolosa, riferì al Traun i luoghi, i campi e il numero dei nemici maggiore del vero. Il generale tedesco, che credeva inaccessibili quei monti, ora, per nuovi esploratori, accertato delle narrate cose, disfece il campo, chiodò le gravi artiglierie, bruciò i carretti, e nella notte trasse le schiere dentro la fortezza di Capua, abbandonando, ne' disordini del fuggire, altri cannoni, bagagli ed attrezzi, che furono preda del duca d' Eboli, il quale, ai primi albóri, viste le trincee deserte, discese dal colle e mandò al duce su-

premo il lieto avviso. Al vedere il conte di Traun fortificarsi a Mignano, senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste, e lasciar libera la via degli Abruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone: e nell' opposta parte, al vedere il conte Montemar trasandare le quattro facili strade, e disporre l' esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile ne' tempi addietro che ne' presenti.

Divulgate in Napoli, ed accresciute dalla fama e dall'amor di parte, le venture di Mignano, e rassicurata la insolenza plebea, stando l' armata spagnuola sempre a mostra della città, e le piazze delle navi piene di soldati e d' insegne, il viceré, conoscendo ch' era pericolo il più restare, si partì al declinare del giorno 3 di aprile con gli Alemanni suoi soldati e ministri; da fuggitivi però, chè senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolose della città, verso Avellino, e di là, verso Puglia. Alla città, senza capo e senza difesa, provvidero i magistrati e le milizie civili.

XXIII. L' Infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni con tardità ch' era consiglio per dare alla fama spazio di pubblicare la buona disciplina dell' esercito, le liberalità del nuovo principe. La regina Elisabetta, ricca dei freschi tesori venuti dal Messico, ne aveva data parte all' Infante per l' acquisto di Napoli; ed egli, magnifico, gli spargeva largamente nei popoli, pagava le vettovaglie, faceva doni, limosine, benignità frequenti; e, come usava quel tempo, dava spesso a gettare nella moltitudine monete a pugni. Entrando nella città di Maddaloni, fu incontrato da numeroso drappello di nobili napoletani, concorsi a fargli guardia di onore. Sopraggiunsero gli Eletti di Napoli, deputati a presentare le chiavi, sperargli felicità, promettere fede ed obbedienza: conchiudendo l' aringa col dimandare confermazione de' privilegi della città. Carlo in idioma spagnuolo, per sè e per il padre, re delle Spagne, li confermò. Non poco diversi da' presenti erano que' tempi: oggi, a signor nuovo, si chiederebbe leggi, giustizia, eguaglianza civile; il nome di privilegio farìa spavento, la primazia di una città o di un ceto produrrebbe tumulti: la storia che scrivo spiegherà le cagioni de' mutati desiderii. L' Infante, nel resto del giorno, in presenza del popolo, attese ad uccidere colombi, che nelle torri del magnifico ducal palagio nidificavano: come in Alife e in San Germano passò giorni alla caccia; non potendo le sollecitudini della guerra o le cure di regno distorlo da quel passionato diletto, il quale, invecchiato, gl' indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e pur talvolta lo espose a pericolo della vita.

Il dì seguente, 10 di aprile, trasferì le stanze da Maddaloni ad

Aversa, e, per consiglio, provvide alla guerra ed al regno. Fece suo luogotenente il conte di Charny per gli ordini civili della città e delle province; volle che i tribunali, per le agitazioni della guerra inoperosi, tornassero alle cure della giustizia. Mandò, con seimila soldati, il conte Marsillac ad occupar la città, disbarcare le artiglierie per gli assedii, assediare Baia e tre forti della città, stando il quarto (il Carmine) senza presidio, a porte schiuse. Altre squadre accampò nelle pianure di Sessa, per impedire a' presidii di Capua e Gaeta di comunicare insieme, e, correndo il paese, vettovagliarsi. E finalmente mosse contro le Puglie la scelta dell'esercito a combattere il vicerè, che, avendo unite alle proprie schiere quelle del generale Caraffa e del principe Pignatelli, ed altre venute da Sicilia, altre da Trieste, campeggiava le province con ottomila soldati. Ma il duca d'Eboli, capo degli Spagnuoli, procedeva lentamente, per aspettare la espugnazione de' castelli della città, e così, minorati gl'impacci, aver pronte altre squadre ai suoi bisogni.

Il forte di Baia, dopo breve assedio aperta la breccia, si arrese il 23 di aprile; il castello Santelmo, il 25; il castello dell'Ovo, il 2 di maggio; il Nuovo (sol perchè gli assalitori, nel mezzo dell'assedio, mutata idea, investirono altra fronte) resistè più lungamente; ma pure, il 6 di maggio, abbassò le porte. I presidii de' quattro castelli furono prigioni: poche morti soffrì l'esercito spagnuolo e poco danno, ricompensato largamente dalle abbondanti provvigioni quivi trovate e dalle valide artiglierie, che subito volse agli assedii delle maggiori fortezze. Cotesti castelli, quando furono edificati, utili secondo il tempo, avevano le condizioni convenienti alle armi di quella antichità, ed alla scienza comune di guerra. Oggi sono a perdita d'uomini e di provvigioni, cittadelle contro del popolo, ricovero ed ardire alla tirannide. Ingrandire il piccolo castello di Santelmo tanto che alloggiasse forte presidio di tremila soldati, e demolire i tre castelli della città, sol che restassero batterie difenditrici del porto, sarà il senno di futuro governo, quando, in altra età, i reggitori di Napoli non temeranno le ribellioni, guardati da leggi, giustizia e discipline.

XXIV. Resa libera la città di ogni segno del passato dominio, l'Infante, il 10 di maggio, vi si portò con pompa regia, tra esultanze straordinarie del popolo, però ch'erano grandi le universali speranze, e 'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d'oro. Egli entrava nel mattino per la porta Capuana; ma, volendo prima a Dio rendere grazie de' successi, scese nella chiesa suburbana di San Francesco, e restò in quel monistero di frati sino alle quattro ore dopo il mezzodì: quando, montato sopra destriero, con abiti e gioielli ricchissimi, venne in città, e furono prime cure sue visitare il

duomo, ricevere dalla mano del cardinal Pignatelli la ecclesiastica benedizione, assistere divotamente alle sacre usate cerimonie, e fregiar la statua di San Gennaro con preziosa collana di rubini e diamanti. Compiuto nel duomo il sacro rito, continuò il cammino sino alla reggia; e passando innanzi alle carceri della vicarìa e di San Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità, comandò aprir le porte per mandar liberi i prigioni: insensata grandezza! La città fu in festa; le milizie schierate nelle strade, o poste in guardia della reggia, erano urbane: i fuochi di allegrezza e le luminarie durarono tutta la notte.

Ma il giubilo de' cittadini non dissipava i timori di guerra. Si combatteva nella Lombardia, la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare, un esercito d'imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno guardate da numerosi presidii e da capitani onorati difendevano la bandiera e il dominio dell'Impero: abbondanti rinforzi sperava il vicerè, e già seimila croati si dicevano in punto di arrivare a Manfredonia: i popoli, ora partigiani de' Borboni, muterebbero con la fortuna. Erano prospere a Carlo le condizioni di regno, non certe. Perciò il conte Montemar, visitati e stretti i blocchi di Capua e di Gaeta, marciò con nuove schiere verso Puglia, ed unendosi al duca d'Eboli compose un esercito di dodicimila soldati, fanti e cavalieri, aiutati da molte navi che radevano i liti, ora più lente ora più celeri come in terra l'esercito. E l'Infante, nel tempo stesso, adoperando arti civili, chiamò con editto tutti i baroni del regno a giurar fede al nuovo impero; prefisse i tempi, minacciò le pene a' trasgressori. E giorni appresso, il 15 di giugno dell'anno 1734, fece pubblico il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove su le Sicilie, unite in regno libero, a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese. Il qual nuovo re si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana. E disegnò le armi, annestando alle nazionali delle due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella de' Medici. Si ripeterono le feste civili, le ecclesiastiche, e il re ne aggiunse altra popolare, la *coccagna*, macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi, abbondanti di grasce donate alla avidità e destrezza di popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Carlo dall'alto della reggia giovenilmente godeva i piacevoli accidenti della festa, quando la macchina, mal congegnata, caricata di genti, repentinamente in una parte precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaia; la piazza si spopolò: Carlo con decreto vietò simili feste all' avvenire.

XXV. Primo atto del sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia. All'arrivo in Puglia dell'esercito spagnuolo, il vicerè intimidito e veramente inutile alla guerra montò in navi e partì, seco traendo il general Caraffa, accusato dal conte Traun, e chiamato a Vienna dall'imperatore per patir biasimo e pene; mercede indegna al buon consiglio dato e non accolto. Il principe Belmonte restò capo degli Alemanni, ottomila soldati, avventicci più che ordinati, varii di patria e di lingua, nuovi la più parte alla disciplina e alla guerra. Il qual Belmonte, dopo aver campeggiate la Basilicata e le Puglie, pose le stanze in Bari per più comodo vivere, non per avvedimento di guerra; avvegnachè nessuna opera forte aggiunse alle mura di quella città, ed all'apparire de' contrari, lasciato in Bari piccolo presidio, accampò l'esercito in Bitonto, città più forte per più saldi ripari e per munito castello e lunghe linee di fossi e muri nella campagna; lavoro di agricoltura, utile nondimeno alle difese. Pose nella città milacinquecento soldati, manco atti alle battaglie; schierò le altre genti dietro i muri e i fossi della campagna, accampò la cavalleria su la diritta dell'esercito, ridusse a castelli due monasteri collocati acconciamente alle ali estreme della sua linea. E ciò fatto, attese gli assalti del nemico.

Il quale volse anch'egli le sue colonne da Bari a Bitonto, avendo schiere maggiori usate alla guerra, cavalleria doppia della contraria ed artiglierie copiose. Giunto a vista degli Alemanni, accampò; e nel seguente mattino, 25 maggio di quell'anno 1734, spiegò le ordinanze, soperchiando la fronte nemica, e ponendo fanti contro fanti, cavalli contro cavalli, ed altra cavalleria, di che abbondava, su l'ala diritta per correre la campagna e per gli eventi. Tentò gli Alemanni con poche genti; e trovata resistenza, retrocedè confusamente sperando che il nemico, fatto ardito, uscisse dai ripari ad inseguirlo: ma poi che le simulazioni non ingannarono il Belmonte, Montemar sperò vittoria dall'aperta forza; e movendo i fanti, spingendo i cavalli, accendendo le artiglierie, fece suonare ad assalto i tamburi e le trombe. Alle quali viste trepidarono i cavalieri alemanni; e dopo breve ondeggiare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari, fuorchè il colonnello Villani con duecento usseri che, pure fuggendo ma ordinato, prese il cammino degli Abruzzi e si ricoverò in Pescara. La partenza de' cavalieri non attesa e così celere parve diserzione e non fuga, sbalordì le altre schiere; e perfino il generale Belmonte ed il principe Strongoli, altro generale agli stipendi di Cesare, lasciato il campo seguirono i fuggitivi. La vittoria di Montemar fu certa e chiara; chè se la guerra due altre ore durò per combattimenti singolari, inutili ed ingloriosi, fu solamente perchè mancava nel campo di Cesare chi ordinasse di arrendersi. Furono espugnati

i due conventi, si diedero nello stesso giorno la città e il castello di Bitonto, si diede al dì vegnente la città di Bari: mille degli Alemanni morti o feriti, prigione il resto; preda del vincitore armi, attrezzi, bagagli; e suo trofeo ventitrè stendardi. Perdè l'esercito spagnuolo trecento morti o feriti, e furono prezzo della conquista di un regno e della gloria che ne colse il conte di Montemar, meno per sua virtù che per gli errori del nemico.

Doveva il Belmonte far sua base gli Abruzzi, liberi di Spagnuoli, con la ben munita fortezza di Pescara ed i forti castelli d' Aquila e Civitella: doveva ne'due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, preparare i campi a combattere: doveva, così indugiando, instruire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar tempo a' promessi aiuti di Alemagna; o, quando in tutto fosse stata avversa la sorte, doveva combattere sotto le mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un presidio e dal fiume. Se a' maestri di guerra fosse dato lo scegliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse prenderebbe quelle che furono vincitrici: e perciò venne al Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calunnia spargeva, ben dovuta d'ignoranza. Caddero senza guerra, per il solo romore della battaglia di Bitonto, i castelli delle Puglie, eccetto Brindisi e Lecce. Buona schiera di Spagnuoli si avviò per gli Abruzzi; Montemar con le altre squadre tornò in Napoli; dei prigionieri alemanni tremilacinquecento passarono agli stipendi di Carlo; nuovi soccorsi d'uomini, di navi e d'armi venivano di Spagna e di Toscana. I principii di regno erano tuttodì più felici, e perciò nuove feste nella città. Giunto il Montemar, andò alla reggia, ed il re, sedendo a tavola di Stato pubblica, siccome era costume, fece col piglio liete accoglienze al vincitore, il quale, decoroso e modesto, rispondeva con gl'inchini alle grazie. Ed allora Carlo in idioma spagnuolo dimandò (come si usa quando manca subietto al discorso). « Che nuove abbiamo, Montemar? » E quegli: « Che i vostri nemici han dovuto cedere alle vostre armi; che tutti, o estinti o prigioni, onorano la vittoria; che le vostre schiere combatterono con egual valore, ma furono più invidiate le Vallone ». I circostanti, maravigliando il debole richiedere del re, ammirarono il bel rispondere del conte. Al quale nel seguente giorno il re diede premii, onori, titolo di duca, e comando perpetuo del Castelnuovo. Dipoi fece alzare nel campo di Bitonto salda piramide, scrivendo nel marmo la felicità della battaglia, sotto qual re, con quali armi, per qual capitano: monumento che, dopo i racconti della istoria, rimane segno di superbia non di virtù.

Cederono alle armi spagnuole, l'un dietro l'altro, tutti i castelli del regno; e le piccole guernigioni alemanne passarono a servir Carlo.

L' isola di Lipari, minacciata da navi spagnuole, accettò lieta il nuovo dominio. Le sole maggiori fortezze, Pescara, Capua, Gaeta, resistevano. Ma il dì 29 di luglio Pescara capitolò: le sue fortificazioni, benchè del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori; e sebben tali, resisterono a lungo assedio; nè il generale Torres abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guernigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e viepiù da nemici ammirata in guerra. Oltre alle riferite cose, nessun' altra di quello assedio è memorabile.

XXVI. E quasi ne' medesimi giorni, a' 6 di agosto, la fortezza di Gaeta si arrese. Giova nelle storie presenti andar ripigliando alcune vecchie memorie, che senza tai ricordi rimarrebbero peregrine erudizioni di poche menti. Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da Trojani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d' uomini e di ricchezze, e non capendo nelle prime mura, si allargò in altre più vaste. Alfonso di Aragona vi alzò un castello. Carlo V, veduta la forza del luogo e l' ampio porto, sicuro a' legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza; e nei succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiugnervi opera o nome: tal che nel 1734, quando l' assediarono gli Spagnuoli, era poco men d' oggi e tale qual io la descrivò. Siede su di un promontorio che finisce un istmo, nel mar Tirreno: il promontorio per tre lati s' immerge in mare, il quarto scende a rapida e stretta pendice, che poi si allarga, fra i due lati dell' istmo, sempre in pianura finchè non convalli co' monti di Castellona e d' Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima, detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impediva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine; nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia*, che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne resta, è tagliata nel duro sasso calcare.

Allorchè il blocco della fortezza mutò in assedio erano in essa mille alemanni e cinquecento napoletani del battaglione che il duca di Monteleone formò: nessuni o pochi artiglieri, così che i Napoletani, per

natura destri, furono esercitati a maneggiare il cannone: abbondavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. E dall'opposta parte il duca di Liria dirigeva le offese con sedicimila spagnuoli, navi da guerra, armi, macchine, mezzi soperchianti; e però, aperta in breve tempo la trinciera di assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannoni e mortari da percuotere in breccia la cittadella, e controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci quando il duca Montemar venne ad accelerarne il fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi, per le ragioni medesime e per fama di guerra, vi andò il re Carlo. Dopo il suo arrivo, moltiplicati i fuochi, cominciata la breccia e arrecato per le bombe danno e spavento alla città, il conte di Tattembach, governatore della fortezza, in consiglio de' capi del presidio propose di arrenderla, ma fu dai minori contrastato. Misera ed umile condizione di un comandante di fortezza vedere alcun altro degli assediati di sè più lento a desiderare gli accordi. Contrastanti le opinioni, e aggiunte al dechinare delle difese le discordie, sopravvenne la necessità di darsi prigionieri al nemico, e tutto cedere della fortezza. Pochi d'ambe le parti vi morirono: nulla si operò che fosse degno d'istoria. E dopo ciò, in tutto il reame, la sola fortezza di Capua, strettamente bloccata, alzava la bandiera di Cesare, stando su gli Alemanni il conte di Traun, su gli Spagnuoli il conte Marsillac, tra loro amici e in altre guerre compagni o contrari, prigioniero l'uno dell'altro, sbattuti dalla fortuna in varii casi, ma sempre in petto benevoglienti.

XXVII. Le presenti felicità di Carlo crescevano per le vittorie de' Gallo-Sardi nella Lombardia, e per la rara costanza de' potentati europei agli accordi contro l'Austria. La battaglia di Parma quasi disfece l'esercito alemanno in Italia; il principe Eugenio non bastava con poche genti a fronteggiare sul Reno gli eserciti potenti di Bervick e d'Asfeld; l'Inghilterra e la Olanda duravano nella neutralità; il corpo Germanico dava pochi e mal sicuri aiuti all'Impero; la Russia, benchè amica, terminava i pensieri e la guerra nella Polonia. Il re Carlo, vistosi potente e sicuro, preparando l'impresa di Sicilia, si volse alle cure interne dello Stato; prese giuramento dagli Eletti della città; raffermò per editti e religioni i giuramenti della baronìa, e compose il ministero, il consiglio e la corte de' più grandi per nome, nobiltà e ricchezze. Provvide le magistrature: accolse benignamente quei vicari di Cesare spediti dal vicerè nelle province, mandò vicari suoi, nobili anch'essi e venerati: rimise molte colpe; consultò i Seggi circa le gravezze da togliere. Favoriva la nobiltà per naturale propensione d'animo regio, e perchè, non ancora surto il terzo stato, nobili e plebe componevano il popolo. Dal qual favore proveniva pubblico bene, perciocchè

i baroni, grati a que' benefizi, o allettati dalle grandezze della reggia, o lusingati dalle ambizioni, venivano in città, alleggerendo di loro i vassalli ed imparando costumi e forme di miglior civiltà. Ma vennero a bruttare le beneficenze di Carlo il sospetto e la intemperanza. Erano nella città pochi partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque impero), deboli, spregevoli, desideranti le vittorie di quella parte, ed ingannando, più che altri, le speranze proprie con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di audacia, perdevansi nelle disperazioni e nel nulla; ma dalle felicità reso più molle l'orecchio de' governanti e più superbo il cuore, formarono parecchie giunte, una nella città, altre nelle provincie, chiamate d'*inconfidenza*, destinate a punire per processi secreti e giudizi arbitrari i nemici del trono; disegnando con quell'alto nome alcuni miseri, e facendo di vòte speranze o sterili sospiri nemicizia e reità di Stato. Della giunta di Napoli era giudice tra molti Bernardo Tanucci, sconvenevole officio al grado e al nome; ma le prime ambizioni sono cieche.

I Seggi della città, invitati, come indietro ho detto, e adunati a consiglio per proporre l' abolizione di alcune imposte, grati a Carlo ed ambiziosi, pur confessando il non soffribile peso delle presenti taglie, pregavano a mantenerle; e di più a gradire gli universali sforzi nel donativo che offrivano di un milione di ducati. Così veniva frodato il comun bene dagli affetti ed interessi di quel solo ceto che mal rappresentava l'intero reame: avvegnachè il re, per i bisogni della vicina spedizione di Sicilia, rendè grazie al consiglio, confermò le taglie, accettò il dono; e poco appresso quei medesimi Seggi imposero alla nazione gravezze nuove. I quali falli, troppe volte ripetuti, ora da' senati, ora da' consigli dei re, ora da' ministri, generarono nel popolo il desiderio di tal cosa che fosse efficace nell' avvenire ad impedirli. E questo mi è piaciuto accennare su gli inizii della mia fatica per far procedere insieme co' fatti la dimostrazione che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati, e si palesano quando sono irrevocabili. Dimostrerà questa istoria (se la vita e le forze basteranno a' concetti) che le opinioni, i bisogni, le opere, le rivoluzioni dei Napoletani furono effetti necessari delle presenti vicissitudini; e che la sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà o di obbedienza.

XXVIII. L' impresa di Sicilia fu stabilita e apprestata. Era in quell' isola vicerè per lo Impero il marchese Rubbi; e però che l' idea della guerra (contrastare al nemico per assedii) era comune ai due regni, reggeva la cittadella e i forti di Messina il principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa il marchese Orsini di Roma, quella di Trapani il ge-

nerale Carrara: pochi Alemanni guardavano il castello di Palermo e gli altri dell'isola. Il popolo, ubbidiente a Cesare, desiderava Carlo per consueta voglia di novità e perchè l'odio a' Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. Era l'esercito spagnuolo, pronto a muovere, di quattordicimila soldati, fornito di artiglierie e di altri strumenti di campo e di assedio; molte navi correrebbero i mari dell'isola; duce supremo e vicerè per Carlo sarebbe il duca Montemar; duci minori, il conte di Marsillac ed il marchese di Grazia Reale; i popoli si speravano amici, la fortuna seconda. L'armata salpò dai porti di Napoli e Baia il 23 di agosto di quell'anno 1734. A mezzo corso divisa, Montemar volse le prue a Palermo, Marsillac e Messina. Quando in Palermo si scoperse il naviglio di Spagna, il vicerè imbarcò per Malta: i Tedeschi si chiusero nel castello; e 'l popolo, sciolto da' freni della fedeltà e del timore, tumultuava: ma gli amici della quiete correvano armati per la sicurezza della città, ed il comune inviò deputati al Montemar, nunci di obbedienza e di allegrezza. Egli, preceduto dagli editti di Carlo, sbarcato il dì 29 al porto di Sòlanto, entrò in Palermo nel vegnente giorno trionfalmente. Così a Messina, viste le navi spagnuole, il principe di Lobkowitz desertò due castelli per accrescere le forze della cittadella e del castello di Gonzaga, che soli volea difendere. La città, liberata del presidio tedesco, si diede vogliosa alla Spagna. Furono poco appresso le principali fortezze assediate o bloccate, gli altri forti per minacce o con poca guerra ceduti, tutta l'isola occupata per armi o per editti. E pubblicando la fama gl'irreparabili danni patiti dall'Impero in Napoli, in Lombardia, in Germania, i Siciliani piegando alla certa fortuna, il dominio di Carlo si stabilì sollecito ed universale.

Mentre in Sicilia si guerreggiava, cadde la fortezza di Capua. Gli Spagnuoli sempre minacciando assediarla, stringevano solamente il blocco; certi che presto mancherebbero le vettovaglie al numeroso presidio. Il conte Traun, più volte uscito da' muri alla campagna, uccisi molti nemici, molti presi, guastò parte delle linee che circondavano la fortezza; ma, non potendo predar viveri, le sue condizioni peggioravano; e le valorose geste, belle in campo, tornavano inutili alle difese. E però, il dì 24 di novembre, Capua cedè, per patti onorevoli al vinto: i commissari spagnuoli trovarono nella fortezza armi, macchine, pòlveri abbondantissime; i magazzini di vettovaglie affatto vòti, gli ospedali pieni; sì che al conte Traun, per quelle perdite, crebbe nome di buon guerriero. Andava il presidio, cinquemila e cento soldati, ai porti dell'Adriatico, indi a Trieste, ma, nell'uscire dalla fortezza e nel cammino, più che duemila tedeschi passarono a Carlo, però che, di tutti gli eserciti europei, sono quelli più facili a mutar bandiera; indizio di domestica ser-

vitù, effetto di milizie levate non per coscrizione o sorte, ma per comando ed arbitrio.

Il duca Montemar, chiamato alla guerra di Lombardia, partì di Sicilia, lasciando per le sue veci il marchese di Grazia Reale. Caddero indi a poco la cittadella di Messina (era caduto il forte Gonzaga) e le fortezze di Siracusa e di Trapani. Nulla fu memorabile in quegli assedii per arte nè per valore: due soli fatti nella espugnazione di Siracusa attestano la semplicità de' tempi. Ferveva l'assedio; il generale della fortezza, bramando un giorno di tregua per ristaurare nell' interno le trincere e rinfrancare i soldati, mandò allo Spagnuolo dicendo: « Il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnuola nel condurre gli assedii, aver brama di vedere, per istudio, le opere loro; dimandarne il permesso. Se gliel concederete, sospenderemo le offese per quel poco d' ora che il generale sarà fuori della fortezza. » Que' detti lusingarono l' alterezza spagnuola, tanto che la prudenza mancò; e, fatta tregua, l' Orsini, uscito, vide e lodò la grandezza delle opere; poi convitato dal generale contrario, lodandolo e rallegrandolo, protrasse la dimora fino alla notte. Ricominciate le offese, continuavano ne'seguenti giorni: una bomba del campo spagnuolo, caduta e fermatasi nella stanza dove il generale Orsini riposato desinava, fu cagione che, vista imminente la morte, egli in animo votasse alla santa protettrice della città, se dal pericolo campava, rendere la fortezza. La bomba non iscoppiò; la fortezza fu resa. L'ultimo della guerra fu in Trapani. E poichè le rôcche de' Presidii della Toscana erano passate alle armi di Spagna, la conquista de' due regni, al cominciare del luglio del 1735, fu compiuta. Nelle descritte guerre, molti Napoletani e Siciliani seguirono le parti di Cesare o di Carlo, gli uni agli altri nemici; miseria di genti serve, divise di interessi e di voglie.

XXIX. Quando non ancora era compiuta la guerra di Sicilia, Carlo si avviò per quell' isola, e traversando il Principato Ulteriore, le Puglie, parte di Basilicata e le Calabrie, spargeva regalmente le ricchezze di America, mandate a lui dalla madre. Più che due mesi e mezzo, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse, viaggiò nel regno, troppo dedito alla caccia, per la quale i boschi si preparavano con grandi spese. Cacciando una volta presso a Rosarno, côlto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovine donna or ora sgravata, volle che il bambino portasse il nome di Carlo; si fece suo patrino; donò di cento doppie d' oro la madre; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finchè in età di sette anni venisse alla reggia. Lo scrittore che ciò narra, e che pur di mille vanità empiè le sue memorie, trovò meno degno di ricordanza il nome, il seguito e la fine dell'avventuroso

fanciullo. Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbarcò per Messina, e 'l principe Ruffo, che per baronale ambizione lo sperava in Scilla, suo feudo, deluso in quella speranza, compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche ornate de' segni di festa e di pace andarono incontro alla nave del re, e disposte a semicerchio lo accompagnavano. In cinque gondole meglio adornate non vedevi che donne le più belle di quella città, dove le donne son belle, gaiamente vestite, quale di loro affaticandosi liete a' remi, quali governando il timone, e le altre suonando istromenti e cantando a cadenze versi di allegrezza e presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola, che non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza temperato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina dove altre feste si fecero.

Due mesi appresso andò a Palermo per via di mare, giacchè il proponimento di andar per terra fu distolto dall' asprezza de' luoghi, deserti di abitatori e selvaggi. Dopo magnifica entrata, Carlo, l'ultimo giorno di maggio, convocò nel duomo i tre *Bracci* o ceti del parlamento (il baronale, l' ecclesiastico, il demaniale), e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli venuto in chiesa, e compiuti divotamente i riti sacri, montò sul trono, e ad alta voce (tenendo ferma la mano su i libri del Vangelo) giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi delle città: e, soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono; il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. Finita la cerimonia, si preparò per il terzo giorno nella chiesa istessa l' unzione e coronazione di Carlo, che fu simile alle precedenti di altri diciotto re coronati in quel tempio, ma più magnifica per pompa e ricchezza, perciocchè la corona, pesante diciannove once (cinque di gemme, quattordici d'oro e di argento), costava un milione e quattrocentoquarantamila ducati. Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le *onze*, e di argento, le *mezze-pezze*, col motto: *Fausto coronationis anno*; che i tesorieri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il 3 di giugno dell' anno 1735. Quattro giorni diede ancora alle pubbliche feste, e nel quinto il re, sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, fece spiegar le vele per Napoli, dove approdò il giorno 12 tra le accoglienze universali e feste tanto prolungate, che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace.

CAPO TERZO.

GOVERNO DI CARLO DOPO ASSICURATA LA CONQUISTA SINO ALLA VITTORIA DI VELLETRI.

XXX. Non potrò esporre il governo di Carlo per successione di tempi e di cagioni, sì che la narrazione trapassi continuata di cosa in cosa; però che le leggi di lui, dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere de' suoi genitori, o dall' esempio di Spagna, non erano simiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio: ogni parte dello Stato fu mossa, nel corso intero del suo regnare, per infinite prammatiche o dispacci, senza legamento e senz' altra mira che di reggere secondo i casi e d' imperare. Mi sarà dunque necessità rappresentare in complesso le sue riforme, onde apparisca nelle condizioni o nella civiltà de' soggetti quanta parte si dovesse alla scienza e alla mente de' reggitori.

Essendo il disordine maggiore ne' codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l' ingombro di undici legislazioni: ma facendo alla spicciolata, ei ne diede una dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi della città, erano intoppi attorno ai quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l' ingegno della nostra età, usato alle sovversioni degl' imperii ed ai maravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste, ch' erano grandi, de' secoli decorsi: così, come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro ai quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure, in politica, peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono, ma, dettate ad occasioni e nello sdegno, per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mançava la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze; e sempre necessaria a sciorre i dubbi l' autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del viceregale governo duravano. Il supremo consiglio d'Italia fu abolito: il collegio collaterale cangiò in consiglio di Stato, gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva

giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degli indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

I difetti che ho toccato, e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti, nel regno di Carlo, fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri: gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle province, gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta de' Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità de' deboli, come piace alla nequizia de' forti l'atrocità scoperta.

XXXI. Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvide al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano; e per essa e per la riputazione del re cessarono le nemicizie coi Barbareschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, la Olanda: e gli antichi rinnovò con la Spagna, la Francia, la Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici, (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due commercianti) e di un presidente scelto tra i primi della nobiltà: il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze de' consoli, decideva le gravi quistioni di commercio, e perchè inappellabile, era detto supremo. Fece legge per i fallimenti, tanto severe che si direbbero tiranniche, se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione dei commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione di Sanità* vegliava a' contagi, a' lazzaretti, a' pericoli della salute pubblica, per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avremmo avuto un codice di commercio pieno, finito, e il vanto di precorrere di mezzo secolo gli Stati d'Europa. Carlo fondò anche un collegio detto Nautico; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo de' piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E, come altro mezzo di commercio e d'industria, chiamò gli Ebrei, tollerati ne' passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare; concedeva sicurtà, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nella città, non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comoda e libera dimora. Nè vennero in gran numero, con grandi ricchezze: poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine.

L'effetto delle riferite leggi fu sollecito; però che i nostri porti si frequentavano da navi straniere, e i nostri mercati da merci; ma la bandiera napoletana poco navigava nei mari altrui, per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra, che l'annona serrava e marciva nelle cànove, ogni vento, ogni mèteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto; e s'impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque necessità sostenere il nostro commercio col danaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze, dette tariffe doganali. Ignorava che tali dazi si pagano da' consumatori; ma presto vide crescere il prezzo delle cose, venir più caro il vivere, scemare i valori produttivi, declinare l'industria, scadere le ricchezze.

XXXII. Fra le descritte cure, Carlo, nell'anno 1738, strinse matrimonio con Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia; giovinetta che non compiva quindici anni, modesta, e di costumi pura e devota. Riverita nel viaggio per la Germania, venerata dalle corti d'Italia, giunse a Portella, nostro confine, dove incontrossi al re sotto magnifico padiglione, fra pompe a lei nuove. Rallegrava i due sposi gioventù di entrambo, regno felice, cuor pio, sacro nodo, piaceri vicini ed innocenti: ella riverente e lieta, inchinò il re, che sollecito a rilevarla, col nome di sposa e di regina la strinse al seno. Venuti nella città il 22 di giugno, differirono la cerimonia dell'ingresso al 2 di luglio. Nel qual giorno Carlo instituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo di essa la immagine del santo, in abito vescovile, col libro del vangelo, le ampolle del martirio, e il motto, *In sanguine fœdus*: pende la croce da una fascia di color rosso. Il re è gran maestro; sessanta i cavalieri, scelti per antica nobiltà o presente grandezza. Sono statuti dell'Ordine: Portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del santo, far celebrare, alla morte di un cavaliere dell'Ordine, solenne messa, e recitare l'uffizio de'morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del santo; non fare, non accettare disfide a duello. E dipoi Benedetto XIV aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena de' peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del santo, tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro. Statuti e concessioni più convenienti a congreghe devote che ad ordine cavalleresco.

Poco prima dell' ordine di san Gennaro era stato fondato l' ordine militare di san Carlo, designando la stella, gli statuti, le vesti, gli ufficii. Non però furono eletti cavalieri, nè allora, nè mai più; e non si vide l' ordine figurato nello scudo della corona. Io non ho saputo se la dimenticanza nascesse da ragione di Stato o da incostanza, veramente insolita, di Carlo.

Questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinava in quel tempo alla Chiesa così per suo talento, come per arte di governo. E poichè le ecclesiastiche riforme sono le opere più onorevoli e sorprendenti di lui, uopo è che io le descriva dal principio alla fine. Non è già incredulo re, o re largo di coscienza, che abbassi la pontificale superbia, ma l' infante don Carlo, che nella chiesa di Bari, vestendo abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che vestito d' umile sacco, lava nella chiesa de' pellegrini i piedi al povero; che serve a messa per acquistarne le indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri ed ambiziosi.

XXXIII. Ho detto innanzi, che il pontefice Clemente XII temporeggiò fra le parti spagnuola ed alemanna, finchè incerta pendeva la fortuna aspettando per favorire il favorito da lei. L' anno 1735, nel dì solenne di san Pietro, Carlo, già conquistatore sicuro e possessore delle due Sicilie, tutte le fortezze espugnate, spartite le insegne dell' impero, preparata la sua coronazione nella metropoli di Palermo, spedì ambasciatore al pontefice il duca Sforza Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati d' oro, tributo de' re di Napoli. Il giorno stesso il principe di Santa-Croce ministro imperiale, offrì al pontefice il medesimo censo. La quale gara di obbedienza era finezza de' due re per ottenere, in argomento delle proprie ragioni sul contrastato regno, il suffragio del papa. Ma la guerra d' Italia era viva e dubbiosa; la chinea dell' Infante una novità, quella di Cesare un uso: non potevasi accettar la prima senza pontificale manifesto, bastava per la seconda il silenzio, e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno.

E poco appresso scoppiò in Roma tumulto contro gli uffiziali spagnuoli e napoletani, che, mandati ad ingaggiar uomini per la milizia, e caduti in odio, furono minacciati, offesi, percossi, forzati a nascondersi, dalla inferocita plebe. Il tumulto si estese a Velletri, dove altri ingaggiatori e soldati di Napoli stanziavano, e a tal si giunse nelle due città, che in Roma, sbarrate cinque porte, si custodirono le altre con doppie guardie popolari; ed in Velletri, munita la città, barricate le strade, armata sotto sedici capitani la milizia urbana, si disposero gli

animi alla guerra. Delle quali cose informato Carlo, rivocò da Roma i suoi ministri, scacciò di Napoli i ministri del papa: il ministro di Spagna uscì di Roma; il nunzio, poco prima partito per le Spagne, avvisato che non sarebbe ricevuto in quegli Stati, si fermò a Baiona. Tutte le apparenze furono di nemicizia. E frattanto i soldati cacciati da Velletri si formarono in ordinanza, ed assaltata e presa la mal guardata città, uccisero alcuni del popolo, imprigionarono maggior numero, disarmarono tutti, ed imposero taglia, come a città vinta, di scudi quarantamila. Passano ad Ostia, saccheggiano le botteghe, incendiano le capanne de' miseri fabbricatori di sale: e subito prorompendo a Palestrina, le perdonano, per sedicimila scudi, il saccheggio. E peggio facevano se Carlo, non per arrestare quelle licenze, ma per segno di maggiore nemicizia verso Roma, non avesse comandato a quelle schiere di abbandonare le terre del papa, traendo seco i prigionieri di Velletri e le armi tolte.

Il pontefice ricorse a' sovrani della Francia e dell' Austria: ma il primo schermì all' inchiesta; il secondo, rammentati al papa i mancamenti fatti all' Impero, pure offriva di spedire a Roma numerose forze a difesa dell' apostolica Sede. Clemente rifiutò l' offerta, e chinandosi all' umiltà delle preghiere, mitigò gli animi de' Borboni; i prigionieri di Velletri e tre Romani trasteverini, capi del tumulto, chiesti dal governo di Napoli e qua venuti, dopo non breve pena di carcere e pubblica mostra di pentimento, furono, per grazia del re, lasciati liberi; ma le armi ritenute. Lo sdegno in Carlo rimase piuttosto ammorzato che spento.

E però il ministro Tanucci e parecchi Napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello Stato e del re: l' abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, povere per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava d' imporre sopra i beni e sudditi ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani, uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportavano, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re: Nominare a' vescovadi e benefizi dei suoi regni; dare anch' egli, come i re potenti della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi di frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà a' beni chiamati delle manimorte; cessasse la giurisdizione dei nunzi, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa, dubbioso e addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della Santa Sede. L' ambasciatore non chetò; ma crescendo in pretensioni, chiese l' adempimento del decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ad antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza dei Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente e 'l desiderio di giovare al suo nipote Corsini, ch' era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura de' conquistati regni al re Carlo, e concesse la berretta cardinalizia all' Infante di Spagna don Luigi. Lo sdegno de' due re fu placato; monsignor Gonzaga, nunzio trattenuto a Baiona, andò accetto a Madrid; e per la investitura di Carlo fu prefisso il 12 di maggio di quell' anno 1738.

XXXIV. Nel qual giorno il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re, con seguito di feudatari napoletani e spagnuoli, andò al Quirinale, dove il pontefice nella maggior pompa, circondato da cardinali, arcivescovi e vescovi, fece leggere la bolla d' investitura conforme alle antiche, dicendolo Carlo VII, perchè settimo re di Napoli con quel nome. Ma, fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e ne' trattati come innanzi della investitura. Quietati gli sdegni col pontefice, monsignor Simonetti, ritirato in Nola, tornò nunzio nella città: ed i ministri di Vienna fecero delle avvenute cose rimostranze al pontefice; che, accorto, non diede orecchio, vedendo inchinare la fortuna all' altra parte; e, volendo distogliere il re dalle pretensioni esposte dal Galliani, pericolose alla dominazione ed alle ricchezze del papato, concedette in dono al re la bolla della *crociata*, precetto che per danari assolve da' precetti del magro.

XXXV. Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche, ed alla fine, per dimande ripetute di Carlo, il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani, arcivescovo di Tessalonica, i quali, convenuti il 2 di giugno del 1741, fermarono i patti del concordato, che poco appresso, ratificati da' due principi, divennero leggi e regole di Stato e di coscienza. Il reame di Napoli era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo provvedesse a' primi, dirò a suo

luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d' immunità, *reali*, *locali*, *personali*. Per le reali, le proprietà della Chiesa nulla pagavano de' pesi pubblici: altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa: cosicchè le ricchezze, l' avarizia, il numero, l' ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza de' baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti della necessità coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo Stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravvennero le spese di numerosa splendida corte e i cresciuti bisogni pubblici per l' avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comune o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che, in tanta copia di protettori edifizi, trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardati da vescovi o cherici, e dal furore della plebe, che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali; però che, al numero già troppo de' cherici, si univano le squadre armate de' vescovi, gl' infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti.

La corte di Roma, per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa, d' allora innanzi, pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti, l' intero: il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte; i favori d' uso rivocati. Si ristringesse alle chiese l' asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici, a ristrignere il numero de' preti. Un tribunale chiamato *misto* (perchè di giudici ecclesiastici e laici), decidesse le controversie che nascessero dal concordato.

Le speranze de' sapienti e de' liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de' donativi, de' benefizi sul patrimonio ecclesiastico, dei vescovadi da ridurre dei

preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del foro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, de' maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l'animo a' negoziatori napolitani; mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re, que' medesimi che traevano benefizio dell' assoluta libertà, ignoranti o divoti, non la bramavano.

XXXVI. Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo interpretando, estendendo, e talora soprausando que' patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti, bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v' incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro de' laici; tutte le licenze del clero, punite. Due Padri di alto grado nell' Ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo, fatti estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta: ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all' edifizio, fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondar nuovi collegi di gesuiti, e, per le troppe insistenze e superbia dell' Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili providenze erano continue: e però debbe dirsi, a pregio di Carlo, che nelle relazioni con la Chiesa, egli, prima per trattati o per leggi, tolse gl' impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

XXXVII. Per trarre giovamento de' patti del concordato sulle immunità reali, bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de' feudi, delle comunità, de' pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara, era ignota in que' tempi; ma una specie di lei (che necessariamente sorge, benchè informe, nei principii di ogni civiltà) si offre alla mente de' reggitori tostochè vogliano governare un popolo, non più co' modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di bene operare. Tal era l' animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizi del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali, dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci; entrambi, insufficienti ad anticipare

la futura civiltà, coltivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole. Oggi tal re, tal ministro, posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l'ordinarono, introducendovi molte parti di statistica universale.

Posando l'opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità ne' migliori dello Stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' cherici, nei baroni. I privilegi di alcune città, mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della Chiesa, riconosciute nel concordato, impedivano la celerità del lavoro: ma essendo salda e continua l'opera del governo, il catasto fu compiuto, e comunque imperfetto, triplicò la entrata pubblica; diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza. Fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo; si tolleravano gravezze alle spese ed all' entrate; molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al fisco, molte altre sfuggivano alle imposte; pagavano le arti e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazi indiretti, disordinavano le private industrie; quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa maraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se a' dì nostri in nessuno Stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell' utile universale. Frattanto il concordato, il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci, fecero contento il popolo e così copioso l' erario, che, soperchiando ai bisogni, bastasse a' monumenti di grandezza.

XXXVIII. Ma però che breve o interrotta suole essere la felicità di un regno, sorse nuova guerra, e per essa nuovi pericoli e maggiori spese. Sin dall'anno 1737 era morto Gian Gastone gran duca di Toscana, ultimo della casa medicea, e spenta in lui la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi al trono di Toscana, nudo titolo, che non mosse alla guerra gli altri re pretendenti. Ma tre anni appresso, nel 1740, morto l' imperatore Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione di Filippo V agli Stati di Milano, Parma e Piacenza. Elisabetta sua moglie accendeva gl' impeti del re per insazietà d' impero e per dare un trono al secondo figlio don Filippo. Era quel

re di Spagna infingardo, crudelmente divoto, trascurante di governo, vario, timido, sospettoso; ma cupido di trattar la guerra per ministri. Perciò collegarsi co' nemici della regina d'Ungheria Maria Teresa, figlia del morto imperatore Carlo VI, apprestare eserciti, spedirne in Italia, comandare al figlio re di Napoli di unire alle schiere spagnuole quanto più potesse de' suoi reami, armare e muovere numeroso naviglio, spandere editti, empire del grido di guerra l'Italia e l'Europa, furono concetti di un giorno, opere di breve tempo.

Gli eserciti spagnuoli, retti dal duca di Montemar, e dodicimila Napoletani, dal duca di Castropignano, si unirono a Pesaro sotto il sommo impero del Montemar. Alemanni e Savoiardi, tumultuariamente radunati nella Lombardia, comandati dal conte di Lobkowitz, andarono incontro al nemico. Benchè uguali le forze, uguali le speranze, incerte le fortune delle due parti, pure gli Alemanni andavano arditamente, gli Spagnuoli si arrestarono a Castelfranco. E però che il duca di Modena si era accostato alle parti di Spagna, fu presa da Lobkowitz la sua città, occupata Reggio, espugnata Mirandola, ridotte Sesto e Montealfonso: poco restava del ducato; e 'l Montemar, timido e lento, non soccorreva l'infelice alleato, e quasi in presenza numerando i colpi del nemico stava come spettatore delle rovine. Alfin mosse come fuggitivo d'innanzi a Lobkowitz.

XXXIX. In quel tempo naviglio inglese che il commodoro Marteen dirigeva, entrò nel golfo di Napoli, e non facendo i consueti saluti a porto amico, spedì ambasciatore, che ad un ministro di Carlo disse: « La gran Brettagna, confederata dell'Austria, nemica della Spagna, « propone al governo delle Sicilie neutralità nelle guerre d'Italia: se « il re l'accetta, richiami le squadre napoletane dall'esercito di Mon« temar: se la rifiuta, si apparecchi a pronta guerra, però che l'armata « bordeggiante nel golfo al primo segno bombarderà la città. Due ore « si danno al re per isceglierc. » E, per la esatta misura del tempo, cavò di tasca l'oriuolo e disse l'ora.

Era la città senza difese di trinciere o di presidio; il porto, la dârsena, la reggia, non muniti, non guardati; il popolo costernato. Mancava il tempo alle opere ed al consiglio; non era militare la corte, erano timidi i ministri; e perciò turbato il senno de' consiglieri tumultuariamente chiamati da Carlo, fu accettata la neutralità; e per lettere che il superbo araldo legger volle, fu comandato al duca di Castropignano di tornare con l'esercito nel Regno. Altre lettere segrete narravano al Montemar i dolenti fatti di Napoli; e fogli e ambasciatori ne informarono le corti di Francia e di Spagna, e l'Infante don Filippo, che guerreggiava nel Milanese contro gli eserciti savoiardi e tedeschi.

Scomparve nel giorno istesso della fermata neutralità il naviglio inglese. Carlo, tardi provvedendo alla difesa della città, fortificò il porto, alzò trinciere e batterie intorno al golfo, le munì di cannoni e soldati. E ripensando alla patita ingiuria, vedendo suscitate contro Italia le ambizioni di tutti i principi, dubbio il fine della guerra, vacillante la fede, non mai certo il sacramento di alcun re, sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno col volgere all' armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gl' interessi del popolo. Ristaurò molte navi, altre fece di nuovo; fondò fabbrica di cannoni, archibugi, macchine di guerra; coscrisse novello esercito per province, affidandone i primi offici a' suoi soggetti; radunò armi e munizioni. Così preparato, mirando alle cose d' Italia, modesto e giusto reggeva lo Stato.

Il duca di Montemar, menomato degli aiuti di Napoli, divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritirarsi; e 'l suo re incolpandogli le sventure di quella guerra, lo rivocò e il tenne disfavorito e lontano venti leghe dalla reggia e dalla città. Il conte di Gages, di maggior fama ed animo, venne capitano agli Spagnuoli: gli animò, li mosse, combattè più volte o vincente o perdente; ma, non pari di numero al nemico, si ridusse nel territorio di Napoli dietro al Tronto. Il fortunato Lobkowitz accampò sull' altra sponda, minaccioso così per le ordinanze dell' esercito, come per gli editti della sua regina.

La quale, ambiziosa come donna, credeva certa la conquista del reame per la novità del re, le poche milizie non usate alla guerra, ed il mobile ingegno de' Napoletani; mentre dalle sue parti esercito grosso e vincitore, capitano felice, gran numero di partigiani nel popolo. Più incitavano l' animo regio e femminile i ministri di lei nella corte di Roma, e alquanti Napoletani esuli volontari o discacciati dal governo di Carlo, uomini (conforme vuole il loro stato) poveri, speranzosi, promettitori di larghi aiuti e di congiure; instigatori alla guerra contro la patria per brama di ritorno e di vendetta. Maria Teresa, regina di Ungheria, imperatrice dei Romani, prometteva per editto a' popoli delle Sicilie disgravare i tributi, confermare gli antichi privilegi, altri conferirne, discacciare l' avara riprovata setta degli Ebrei, disserrare le prigioni, concedere impunità, premii, mercedi, accrescere l' annona, scemare i prezzi del vitto: e dopo ciò, vantando gli affetti del popolo alla casa di Cesare, veniva tentando le ambizioni de' grandi, la incostanza della plebe, e simulando secreti accordi per inanimare le sue parti e insospettire il governo.

XL. E sì che il re, informato di que' fatti, adunò congresso nella reggia, ed esponendo la naturale alleanza con la Spagna, ma la fermata neutralità con l' Inghilterra; il desiderio e 'l bisogno di pace, ma le

presenti necessità di guerra; il pericolo di muovere l'esercito, il pericolo di tenerlo ozioso, la scarsezza dell' erario, ma il danno certo di alimentare due eserciti stranieri e veder le province devastate per accampamenti e per battaglie; la fedeltà de' popoli e la incostanza dell' umano ingegno e della fortuna: tali cose ed altre rammentando e contrapponendo, dimandava consiglio. Raro avviene nelle numerose adunanze la uniformità dei voti, e più raro che qualche sentenza vile o timida non trovi chi la dica e chi la secondi. La guerra era meno dannosa della pace; lo starsi ozioso aspettando gli eventi era certa servitù della Spagna o dell' Impero: e frattanto le opinioni del congresso pendevano per non so quale religiosa osservanza della neutralità; e 'l buon Carlo, per amor di quiete, aspettando favori dal tempo e dalla sorte, irresoluto ed incerto sperdeva i giorni. Quando lettere di Filippo e di Elisabetta suoi genitori, rimproveratolo di quella incertezza e tardanza, numerati i pericoli, mostrato ad esempio l' animo dell' Infante Filippo nelle ostinate guerre di Lombardia, ricordate le geste della casa, lo incitavano all' armi ed alla guerra.

E allora Carlo, rimosse le dubbiezze, nè più attesi i paurosi consigli del duca Montallegre (cortigiano piacevole nella reggia, sennato e valente ai negozi di pace, non atto e non inchinato alle milizie, buon consigliero nella quiete, pessimo ne' pericoli de' regni) adunò e mosse le schiere, prima promulgando un editto che diceva: « La neutralità « promessa all' Inghilterra offendeva gl' interessi della mia casa, gli « affetti della mia famiglia, il bene del mio popolo, il debito e la di- « gnità di re, ed io la promisi per evitare all' amata ed allora sprov- « vista città il bombardamento e i danni minacciati da un' armata in- « glese venuta nel golfo e nel porto improvvisamente nemica. Ma co- « munque acerba quella promessa, e comunque data, perchè di re, fu « mantenuta: rivocai l' esercito combattente sul Po; gli eserciti di mio « padre, menomati di quello aiuto, pericolarono: i porti furono chiusi « alle navi spagnuole, il commercio impedito, negati i soccorsi, e per « la opposta parte tutto concesso alla bandiera dell' Inghilterra. Mercede « a tanti danni e dolori, ricompensa di tanta fede, poderoso esercito « tedesco secondato da navi inglesi, fingendo d' inseguire poche schiere « spagnuole, sta per valicare il Tronto, portar guerra negli Stati di « Napoli, e, se vincesse, scacciarne il re. La neutralità è dunque rotta, « e rotta per essi. Io, con le forze dei miei regni, con la giustizia della « nostra causa, e co' soccorsi che prego da Dio, andrò a confondere « quegl' iniqui disegni. »

Il re medesimo volea guidare in Abruzzo ventimila soldati per unirli a que' di Spagna, costituire una reggenza per governo dello Stato, rico-

verare in Gaeta la giovine sposa e la bambina di poco nata. Pubblicati gli editti e gli apparati, fu grande spavento e dolore nel popolo: cinque Eletti della città, mentre la moltitudine stava mesta ed affollata nella piazza della reggia, pregarono a Carlo non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni; lasciasse la regina e la Infanta alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta. Ma quegli, riferite le grazie, non mutò consiglio, dicendo che in aperta città il solo timore di nemico assalto, e lo zelo medesimo delle guardie e de' cittadini farebbero pericolo a donna incinta. Confidava nella fedeltà universale; e tanto che in quel giorno farebbe liberi tutti quei tristi e miseri tenuti prigioni per delitti di inconfidenza, partigiani di que' Tedeschi ch' egli andava a combattere con l' armi. Usano i re tiranni imprigionare nei pericoli fino gl' innocenti: Carlo libera i rei. Le quali magnanimità divolgate produssero nel popolo tanto amore e tanto zelo che pareva famiglia, non Stato. La nobiltà, dopo di aver manifestato il suo disdegno all' editto della imperatrice regina, perchè osava tentare la sua fedeltà, con foglio scritto e per deputati rinovò a Carlo i giuramenti: i rappresentanti della città, dando al re trecentomila ducati per sostegno della guerra, promisero vettovaglie quante bisognassero agli eserciti, finchè la guerra durava: e la plebe a crocchi, a moltitudini, andava gridando per la città voci ed augurii di felicità e di onore. Tra i quali fortunati presagi la regal famiglia partì, la regina con la Infanta per Gaeta, il re per gli Abruzzi, dove raggiungerebbe le sue schiere.

XLI. Prima ch' elle si unissero all' esercito spagnuolo, il generale tedesco Broun con potente mano di fanti e cavalieri, passato il Tronto, campeggiava quelle estreme parti degli Abruzzi, e tuttodì le schiere combattevano: ma temporeggiando, però che Broun aspettava l' esercito di Lobkowitz, e 'l conte di Gages quello di Carlo. Avvenne in quel tempo fatto singolare e memorabile. Un Napoletano, soldato agli stipendi spagnuoli nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo a' nemici, piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese, e snudata la spada, scitica per ordinanza di quel reggimento, combattè con tanta felicità e valore che uccise sette de' nemici, altri ferì, altri fugò, sì che rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò al campo spagnuolo, dove, deponendo ai piedi del conte di Gages sette armi vinte, n' ebbe dalle squadre alta lode, e dal conte duecento monete d' oro che l' ornatissimo soldato spartì a' commilitoni, null' altro serbando della impresa che la memoria.

Avanzavano sul Tronto per opposte strade Lobkowitz e Carlo. Vi

giunsero, ed ognuno d'essi rassegnò le sue schiere. Lobkowitz, già chiaro per le geste di Boemia, reggeva ventimila fanti, seimila cavalieri: succedevano gli stormi di Transilvani, Illirici, Croati, usciti dalle loro foreste per comando della regina, e, sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni; quindi altre truppe di fuggitivi, disertori e ladroni che, guerreggiando a modo libero e leggero, erano chiamate centurie sciolte; compievano quell'esercito duemila cavalieri ungheresi che, volontari ed arditi, a modo de' Parti, campeggiavano vasto paese, infestavano le strade, predavano viveri, armi ed uomini, esploravano i campi e le mosse. Era dunque l'esercito tedesco forte almeno di trentacinquemila combattenti, ma la fama o la prudenza de' capi aggrandiva il numero e la possanza. Carlo teneva il sommo impero sopra Spagnuoli e Napoletani. Erano i primi undici reggimenti di fanti, tre squadre di cavalieri, cinquecento cavalleggieri, trecento guardie a cavallo del duca di Modena, che, profugo da' suoi Stati e fedele alla causa di Spagna, militava sotto il conte di Gages; erano quelle guardie Ungheri la più parte, passati per diserzione agli stipendi spagnuoli; messi perciò dalla mala fortuna o dal malo ingegno nella disperata vicenda di vincere o morire. Compiva l'esercito spagnuolo (ventimila soldati) un reggimento di fanti catalani, leggieri di vesti e d'armi, atti alle imboscate, celeri a' movimenti, sprezzatori del nemico e della morte. Il conte di Gages guidava le dette schiere, usate alla guerra ma stanche. I Napoletani rassegnavano ventidue reggimenti di fanti, cinque squadroni di cavalleria (diecinovemila soldati); il duca di Castropignano n'era il capo. Cinque reggimenti erano nuovi; tutto il resto agguerrito, sia in Italia sotto Montemar e l'Infante Filippo, sia negli assedii delle fortezze delle due Sicilie, o per fino in Africa presso Orano contro le ferocissime nazioni dei Mori.

Le artiglierie d'ambe le parti abbondavano; soperchiavano nell'esercito di Carlo le macchine di guerra dirette dal conte Gazòla piacentino, chiaro per matematiche dottrine e per ingegno; molte navi inglesi obbedivano a Lobkowitz, le proprie navi a Carlo. Prevaleva per numero l'esercito borboniano, per grido l'alemanno. Questo accampava in due linee lungo la sinistra riva del Tronto, ed aveva innanzi, come ho detto altrove, ardita mano di cavalieri e fanti che, menati dal generale Broun, campeggiavano pazzamente la diritta del fiume. Qui stavano in prima linea le squadre spagnuole, ed in seconda ed in riserva le napoletane. Il re aveva poste le sue stanze in Castel-di-Sangro. Era il verno al declinare. Lobkowitz aspettava i tumulti del Regno, e Carlo i benefizi del tempo, cioè scarsezza di viveri nel campo nemico, malattie, discordie. Stavano gli eserciti come in riposo.

XLII. Ma Lobkowitz, spinto dalle persuasioni del conte Thun, ambasciatore di Cesare in Roma (vescovo caldo di guerra, capo delle infelici trame del regno), e necessitato da'comandi della sua regina, ruppe le dimore e si apprestò agli assalti. L'entrata per gli Abruzzi era difficile perchè rotte le vie, i monti coperti di neve, povero il paese, il nemico in presenza. Preferendo le strade per Ceperano e Valmontone, memorabili nelle passate conquiste di Napoli, chiamò a sè il Broun, e, abbandonate le regioni del Tronto, si avviò verso Roma. Carlo il sapeva innanzi per lettere del cardinale Acquaviva, suo legato presso l'apostolica Sede; il quale, scaltro e largo ne' doni, era informato de' disegni de'Cesarei, dapoi che trovò nella casa del Thun chi gli tradisse i segreti del suo signore. Partito l'esercito alemanno, mosse quello del re, il primo per le molte vie dell'Umbria, il secondo per Celano e Venafro. Le apparenze della guerra mutarono, però che sembrando fuggitivi gli Alemanni, tanto animo si alzò nei contrari, che allegri e tumultuanti dimandavano a Carlo di combattere. Procedendo gli eserciti secondo i propri disegni, il conte di Lobkowitz, fece in Roma ingresso ambizioso, quasi trionfale, perciocchè il papa e la plebe lo accolsero come felice in Italia, e come già incontrastabile conquistatore dei vicini reami delle Sicilie; tanto l'aspetto grande e feroce dei suoi Germani, il vestito barbarico, il parlar nuovo, parevano segni e promesse di vittoria. Ma non così certo era il capitano, che lento e cauto s'inoltrava, così che potè Carlo giungere alla frontiera, e, trasandando i rispetti di pusillanime coscienza e le domande o preghiere del pontefice, guidar le schiere nelle terre papali. Alcuni drappelli ungheresi, altri borboniani esplorando il cammino volteggiavano; raramente o non mai combattevano.

Stando il re con buona parte dell'esercito su la strada di Valmontone, seppe dalle sue vedette vicino e potente il nemico: non erano gli ordini disposti a battaglia; non arrivate le artiglierie, le strade per recente pioggia difficili, il terreno impraticabile. Ma più potendo la necessità del presente, apprestata una fronte a trattenere gli Alemanni, sollecitava le altre schiere e le artiglierie; quando impetuoso temporale arrestò gli uni; e Carlo, in quel mezzo, volgendo cammino, ridusse gli altri tumultuariamente a Velletri, contento di accampare in luogo forte, e al nuovo giorno prender consiglio dalle posizioni del nemico e dagli eventi. Ed agli albòri del nuovo dì, mandate intorno le scolte, collocò l'esercito in ordinanza; e udito che il nemico avanzava, dispose l'animo suo e de' suoi a combattere. Apparvero sopra i monti le prime armi alemanne; ed altre ad altre succedendo, l'oste intera si spiegò in linea. Ma Lobkowitz, numerate dall'alto le schiere nemiche, vista l'asprezza del terreno, pensando che la cavalleria, suo maggior nerbo, non potrebbe

operare fra quelle valli, sentì venir manco l'ardire e pose le sue genti a campo, munito di artiglierie, impedimenti e trincere. Il re seguì l'esempio. Quella terra poco innanzi designata per dar battaglia, videsi coperta di accampamenti; e tornò lenta la guerra, sperando, come da principio, Lobkowitz ne' tumulti, Carlo nel tempo.

XLIII. La città di Velletri siede in cima di un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici, coltivate ad oliveti e vigne. Nel fondo di ogni valle, che sono tre, scorre piccolo torrente; e poi le convalli verso il settentrione e l'occidente, salendo più ardite per succedenti rupi e montagne, hanno termine al monte Artemisio, quattro miglia, o più, lontano da Velletri. Il campo di Carlo aveva il corno destro incontro al detto monte, il sinistro verso la porta che dicono Romana, il centro nella città: la fronte del campo era guardata più che munita: poco indietro a lei, sul colle de' *Cappuccini*, stavano disposte a parco militare macchine, artiglierie; ed accampate molte squadre per soccorso e sostegno della prima fronte: campi minori succedevano, sia per guardia di alcun luogo, sia per comoda stanza dei soldati; così ordinate le cose che in breve tempo e per segni tutto l'esercito sarebbe in armi. Una fonte perenne che abbelliva la piazza della città e rallegrava gli abitanti mancò, perchè il nemico, rompendo i canali, deviò l'acqua: ed il campo scarsamente ne aveva, con fatica e per guerra, da piccola vena scavata nel fondo di una valle, tre miglia lontano dalla città. Le vettovaglie abbondavano, provvedendole a Carlo largamente l'amore de' soggetti.

L'esercito contrario accampato negli opposti monti spiava tutta l'oste del re, numerava gli uomini, le armi, stava coperto dalle montuosità del terreno: abbondava d'acqua, scarseggiava di viveri, benchè Roma ed altre città fruttassero a lui. Le posizioni più valide non vantaggiavano Lobkowitz, che per assaltare il campo nemico, dovea portar le schiere nel fondo delle valli dominate da esercito più forte. Scelse altri modi: avanzando, come negli assedii, stringeva il nemico e lo molestava per colpi vicini di moschetto e cannone: scacciò da un colle, distante cinquecento passi dalla città, un reggimento spagnuolo che vi stava a campo; e munì quel luogo di trinciere e di guardie. Continui ed improvvisi assalti nel giorno, nella notte, toglievano riposo alle nostre genti. Sperava Lobkowitz che il re, vedendo i suoi travagliati da presso, pazienti alle offese, inabili ad offendere, levasse il campo; e antivedeva lietamente tutti i mali che al nemico avverrebbero, ritirandosi dinanzi ad esercito vicino e soprastante.

XLIV. Gli stessi pericoli vide Carlo; e radunato sollecito consiglio, il conte di Gages propose ed eseguì fatto ardito e memorabile. Nella

notte con quattromila soldati, per vie deserte cautamente marciò, così che giunse a' primi albòri sopra il monte Artemisio. Mille soldati lo guardavano; ma per vino, per sonno e per natural negligenza, dopo lunga sicurtà, giacendo sprovveduti, un sol momento gli scoperse al nemico e gli oppresse: il capo fu preso nella tenda, altro uffiziale maggiore, desto e sollecito, resistè; ma vinto dal numero e spossato dalle ferite fu prigione, e morì: pochi nel tumulto fuggendo andarono nunzi a Lobkowitz degl'infelici successi. Si levò in armi tutto il campo alemanno; ma già dal campo di Carlo altre schiere movevano; ed il de Gages discendendo dall'Artemisio espugnava Monte-Spino, faceva nuovi prigioni, predava artiglierie e vettovaglie. Tanta paura e disordine, e mancar di consiglio ne' capi, di obbedienza ne' soggetti, entrò nel campo de' Cesariani, che a stormi e a truppe fuggivano verso Roma; e in Roma istessa, sentite le agitazioni, chiuse le porte, si credeva certo e vicino l'arrivo de' due eserciti, il vinto e il vincitore.

Ma i pensieri del conte di Gages si limitavano all'Artemisio, e però preso, munito, lasciatolo in guardia di buon presidio, tornò a' suoi pago e gonfio della impresa, superbo di prigioni, ricco di prede. In quella età più faceva l'ingegno che la scienza di guerra; i vasti ordinamenti erano rari ai capitani di esercito, fuorchè a pochi privilegiati da natura ai quali è istinto il sapere. Se il Gages era a dì nostri, per sole imparate regole facea succedere alla prima schiera la seconda, che fosse aiuto nelle sventure o rinforzo ne' successi della battaglia: a segni convenuti, tutto l'esercito di Carlo attaccava la fronte del campo alemanno: scendeva il Gages dai monti, ed assalendo a rovescio i posti nemici, gl'incalzava e spingeva gli uni su gli altri: quello era l'ultimo giorno della guerra. Ma poichè la vittoria si arrestò a mezzo corso, potè Lobkowitz raffrenare le paure, contenere i fuggitivi, ripigliare il Monte-Spino, riordinarsi. E per avere perduto il monte Artemisio, tutte le posizioni degli Alemanni piegarono verso l'ala diritta del campo; il qual movimento fu cagione ed appoggio a maggior fatto.

Tornato l'uno e l'altro esercito all'usata lentezza, gli Alemanni per l'estranio clima infermavano, per penurie scontentavansi, per ingenita ribalderia desertavano; si assottigliava l'esercito. Premevano il cuore al conte Lobkowitz i danni dell'Artemisio, la mala fama che ne correva tra le sue genti e in Italia, i recenti fatti che svergognavano i vanti: ma in quel tempo il vescovo Thun accertava pronta nel regno la ribellione, sol che l'aiutassero poche forze; e la imperatrice mandava da Vienna comandi audaci ed altieri. Sì che Lobkowitz scrisse all'ammiraglio inglese, minacciasse Gaeta, e, incitando i popoli, corresse le marine del regno: spedì nuovamente negli Abruzzi alcuna sua schiera,

piccola di numero, ardita, che alzasse grido di vittoria, animasse i ribelli, devastasse le terre, uccidesse i fedeli a Carlo: mezzi nefandi. Sperava che il re alle mosse del Regno accorrendo con buona parte dell'esercito, indebolisse il campo di Velletri; ma svanì quelle speranze l'amor de' soggetti, che si tenne saldo e più crebbe.

XLV. Fece Lobkowitz altra pruova. Il campo di Carlo aveva debole l'ala sinistra; nella quale, come lontana dal nemico e non mai turbata in quella guerra per assalti o timori, stavano i presidii, quasi in pace, negligenti: e, benchè i Cesariani, dopo i fatti dell'Artemisio, si fossero avvicinati a quella parte, non erano però cresciute le guardie, nè la vigilanza. Surse voce, come spesso in guerra, senz'autore, senza principio, che gli Alemanni attaccherebbero per sorpresa la sinistra del campo: non fu creduta. Ma Lobkowitz, il dì 8 di agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e più animosi dell'esercito, disse: « Invano « sperammo tumulti ne' reami di Carlo, e scoramento, diserzioni, pe« nurie ne' suoi campi. Noi abbiamo incontro esercito forte e felice; « scemano i nostri soldati per morte, infermità e fughe. L'indugio è « contro noi: a noi non resta che impresa egregia o vergognoso ritorno in « Lombardia. Tenendo certa la vostra scelta, io vi espongo la impresa. « Il nemico mal custodisce la sinistra del campo; il luogo, debole per « natura, non è munito dall'arte; pochi lo guardano, e, per lungo non « mai turbato riposo, giacciono nella notte spensierati e ubbriachi. Molte « vie nella pendice della valle menano a quel punto, ed altrettante gui« de, non compre, amiche, ho già in pronto. Per vecchia rovinata mu« raglia è facile ingresso; e, appena entrati, libero cammino alla città, « agli accampamenti, alla casa del re. Udite. Una colonna de' migliori « soldati, taciti, dietro le guide, marciando nella notte, entrando per il « rotto muro, trafitte nel sonno le guardie, proceda nella città, ucci« dendo nel silenzio soldati e cittadini. E quando i vigili o i fuggenti ab« biano destata l'oste nemica, i nostri facendo subita mutazione, con « grida, incendii, distruzioni e spavento, non lascino agli assalti nè « tempo nè consiglio. Una mano più eletta entri in casa del re, e lo « prenda; vadano gli altri ai campi, a' parchi, distruggendo e fugando. « Schiere nostre maggiori assaltino al tempo stesso il destro lato delle « nemiche linee; i rimanenti si tengan pronti a' soccorsi o alla vittoria. « Se va felice l'impresa, noi compiremo in una notte i travagli della « guerra: se manca, tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, come « oggi siamo, presti agli eventi ed a' consigli. Questo io volgeva in mente « (bramoso di vendetta) da quel giorno in cui perdemmo l'Artemisio; « oggi lo propongo a voi: risolvete ».

Tutti applaudirono; gli uni, come forti, gli altri per apparire. Fu-

rono assegnate le parti: a' generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con novemila, la diritta; al generale maggiore del campo, tenere in armi e pronte le rimanenti forze: i segni, i motti di riconoscenza e d'incontro furon fermati. Giunge la notte del 10 all'11 di agosto, che in sè chiudeva i destini del regno; e partono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce o romor d'armi) Novati e Lobkowitz: il resto dell' esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue. Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso; ma quel che rimane, destatosi, combatte: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo, e allora gli Alemanni, udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all'arme, si manifestano con le grida, e, com'era già comandato, fracassano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie: si cuopre in fretta di vesti, cinge la spada, e, per gli orti della casa, riparasi nel campo dei Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d' infermità), il duca d'Atri, nudo, tra gl' incendii della casa: tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani, piangenti, pregano pietà dal vincitore, che, spietato, gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre, dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e, facendo mano, resistono; altri con l'armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cade moribondo, combattendo tra' primi, Niccolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano: il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati, che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me; unitevi, seguitemi ». E, in questo dire, una palla di archibugio tedesco troncò di lui la vita, il comando e l' esempio. Altri uffiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine, per tante morti, prigionia e fughe, la città rimase deserta de' nostri, in potere al nemico.

XLVI. Lobkowitz, avvisato da'segni e dal romore di guerra dei venturosi assalti del Novati, attacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e 'l terzo campo, e li fuga: combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati e passandoli a rassegna, va tra le file dicendo: « Ricordate il « vostro re e la vostra virtù: se voi sarete costanti all' onore ed all'ob-

« bedienza, vinceremo ». Manda il conte di Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati; tiene in serbo altre squadre. Il Gages, più forte del nemico, lo trattiene su i monti, Castropignano avanza verso Velletri, e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine. I Borboniani si rincorarono; la legione Càmpana, or ora coscritta, è prima sotto del Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi stimoli e nuove forze dal re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano. Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutano luogo, tornano i vinti vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte e numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; duemila Tedeschi furono uccisi; il generale Broun, in riserva fuora della città, veduta la sconfitta, saputa da' fuggiti la prigionia del Novati, la strage, le rovine delle proprie genti, non attese il nemico e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se la incertezza delle strade o dell' animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

Il nemico era già in ordinanza dietro a' ripari, e molti de' suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall' assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l' ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avean vinto. Pertanto il re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendassero nelle antiche posizioni. Si computarono i danni, gli acquisti; tremila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e di artiglierie, la perdita eguale d' ambe le parti; il grido e 'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all' esercito, lodando gli Spagnuoli del valor pari all' antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a' soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni n' erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che, favoriti dal vento e dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in po-

chi giorni da Barcellona. Frattanto istruito dai passati pericoli, munì più fortemente l'ala sinistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

XLVII. Di altrettanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz; l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svagliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso. Pur non moveva per non dar mostra di timidezza e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Così restò tutto l'ottobre; ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora, e nella notte istessa i fuochi, le ascolte, le pattuglie, le voci de' campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere, e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed un altro di barche, in breve tempo costrutto. Nel vegnente mattino il re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore, sempre più celere della speranza, fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni, già su l'altra sponda, rompevano i ponti, con tanta prestezza e tanta guardia, che furono compiute le rovine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partire l'esercito in due: l'uno che, sotto del Gages, infestasse gli Alemanni, l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al re con più giusti onori che prima a Lobkowitz.

Il re, partito di Roma, incontrò sul confine l'amata regina, e rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli, dove la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso al re ed a'soggetti. Quegli sapeva di avere adempiute le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito a' doveri di cittadini e di sudditi, ne'quali sentimenti (sconosciuti agli schiavi e a' tiranni) risiede la felicità dell' impero e perfino qualche dolcezza della obbedienza. Non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; era festa lo spettacolo e 'l contento di un regno salvato non tanto dalla possanza degli eserciti, che dall'amore de' popoli.

CAPO QUARTO.

SEGUITO E FINE DEL REGNO DI CARLO.

XLVIII. Dopo i fatti di Velletri e di Lombardia parve a Carlo ed

al mondo assicurata la casa dei Borboni nel regno delle Sicilie. Il re, tornando alle cure di pace, volle far pago il naturale desiderio di grandezza ne' pubblici monumenti; alcuni, anche fra le incertezze della fortuna e le angustie dell' erario, ne aveva cominciati o compiuti; altri ne fece nelle maggiori felicità; e più ne immaginava quando passò al trono delle Spagne. Io dirò i più degni. Sono opera di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l' una e l' altra l' edifizio della Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell' iterata vista s' invaghirono dell' amena contrada di Portici; e Carlo, udendo che l' aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l' anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e san Gennaro. » L' architetto Canovari diede il disegno e l' eseguì.

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimonte, sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell' agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia; ma se più nobili obbietti lo avessero mosso, le arti, la custodia delle frontiere, il commercio, quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da' popoli. Del palazzo di Capodimonte diede l' idea l' architetto Medrano. A mezzo dell' opera, trovandosi fondato l' edifizio sopra grotte vastissime, scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedir la rovina immense moli sotterranee. La spesa ivi sepolta, fu tre volte doppia dell' apparente; il re ne prese tedio; non vi era strada rotabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo, come narrerò, che l' incompiuto edifizio piacque ad altri re.

XLIX. E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconci; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all' arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli

scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl' infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell' Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'un all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: « ci penseremo » lo accommiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l'escire del palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino, spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subbietto per molti giorni a'racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per li stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri, se la eccellenza e le meraviglie dell' opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

L. Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia, sì ch'ebbero nome di *strade di caccia*, pure apportavano alcun benefizio a' paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria, poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia, fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre provincie; non vi erano vie provinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l'edifizio de' regi studii. Alzò da' fondamenti con disegno dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del regno. Carlo non vide l'opera finita; ma già vi si adunavano poveri a migliaia di ambo i sessi, giovanetti sperduti, o miseri, o vagabondi, e molte arti utili e nuove. Dirò ne' succedenti libri quanto fossero migliorate le discipline del luogo, e come l'edifizio fu compiuto; ma la prima e maggior gloria è di Carlo.

Il quale poco appresso, volendo emulare il fasto degli avi ne' castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un' antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi, abitati da piccolo numero d' uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città, i rottami dell'antica patria. Morti od invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli, napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415,959 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell' edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

L' interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l' ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine di-

latato in lago, e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contrapposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell'arte i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno, per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; così che scorre per canali scavati nel seno delle rupi, o sospesi sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'innalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli, copiose a' bisogni di tanta città.

LI. Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei; e poichè dovrò dire di città distrutte dal vicino volcano, accennerò prima le due più grandi eruzioni avvenute sotto quel re, e le magnanime sue provvidenze a soccorrere le travagliate genti. La prima eruzione fu nell'anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, alzate in forma di pino sino alle nuvole, trasportate dal vento in paesi lontani, là discese, e per pioggie e propria natura assodate e impietrite. La fertilità di ampie regioni fu mutata in diserti; e più devastate le città delle Due Torri, Sarno, Palma, Ottaiano, Nola, Avellino, Ariano. L'altra eruzione, dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, coprì di lava borghi, villaggi, terreni feracissimi e colti. Il re, l'una e l'altra volta, rimise i tributi delle terre danneggiate o gli scemò, diede soccorsi, fece doni. Nel tempo della eruzione del 38, agitandosi le quistioni giurisdizionali tra 'l re e 'l papa, i frati e i preti della città susurravano agli orecchi del popolo, quel flagello esser messaggio di Dio ai ministri di Carlo, acciò desistessero da tribolare la Chiesa e i sacerdoti. Ma il volcano quietò, serenò il cielo, i timori svanirono, le contese col papa seguitarono.

LII. Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria de' luoghi, si cercava indarno dov' erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 dell'era di Cristo restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Fu causale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei, chiamati allora caverne, poi conosciuti per fôri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare, ne trasse tanta ricchezza di anticaglie, che oggi il museo borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal volcano; ma l' arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo, e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo, che spesso vi assisteva, vide una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati), duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, trandone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro, figurato di maschere, che, in mercede della durata fatica, si pose al dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell'anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mirabili delle due città: altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell' antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu instituita un' accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse. Altre accademie sursero a' tempi di quel re. La università degli studi migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica le quali ingomberavano l' insegnamento. Avvantaggiarono i collegi; rimasero i seminari con le discipline medesime, sconoscendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all' ignoranza pubblica.

LIII. Altri provvedimenti di Carlo degni di lode o di biasimo non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contraventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse ne' suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. Confinò, poi spense la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise per il lucro di quarantamila ducati all'anno i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì.

Riprovò e proscrisse la setta dei Liberi Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno de' soggetti fu castigato, perocchè governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia. Scacciò gli Ebrei, que' medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso, di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo; un altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole maschile finchè gli Ebrei stessero in regno. Furono espulsi. La bassezza di quella nazione si nobilita dalla sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni civiltà; ma la intolleranza ne' cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci i più civili della terra. La plebe di Napoli fu allegra del bando dei Giudei.

LIV. La qual plebe, mesi avanti, tumultuò per sospetto che segretamente s'introducesse l'abborrito tribunale della inquisizione, e dirò come. La potenza del papa rinvigoriva per le guerre d'Italia, varie di fortuna, incerte di successo, e per la desiderata amicizia de' re combattenti. Egli in quell'anno canonizzò cinque santi, fondò nuov' ordine monastico, i *cherici-scalzi*, ed invitò il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo-Uffizio; il pontefice era Benedetto XIV, uno de' più lodati. L'arcivescovo nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri; vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abjura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra ed esporre all'ingresso della casa: « Santo Uffizio ».

È noto per le nostre istorie quanto i Napoletani abominassero quel nome; e le guerre intestine perciò mosse o sostenute, e le spedite ambascerie ai re lontani, e l'ottenuta o pattovita franchigia, comunque a prezzo di ubbidienza e di tributi. Miracolo a dire! il popolo credente, superstizioso, ignorante, al semplice sospetto d'inquisizione levasi a tumulto, sconosce e minaccia l'autorità del principe, assedia e vince nelle proprie stanze numerose milizie; nè già l'infima plebe per cieca insania, come suole, o per amor di tumulti; nè il solo miglior ceto per sapienza e libertà; ma tutti i ceti, tutte le condizioni, gli uomini molli della città, gli uomini semplici delle campagne, unanimi e solleciti come instinto comune li movesse. Ed oggi quello istesso popolo che voleva il

bando degli Ebrei, che accoglieva ed arricchiva i nuovi cherici scalzi, che a gran prezzo comprava gli ossi e le reliquie de' cinque nuovi santi, veduto il cartello nel palazzo arcivescovile, mormora, si commove, minaccia di morte due cardinali; e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell' Eletto del popolo, e 'l ricordo delle violate antiche leggi e de' recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell' arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello, rivocato la segreta ecclesiastica giurisdizione, e tornata, com'era innanzi, manifesta e legale. Il cardinal Landi, spedito dal pontefice a pregare il re che moderasse i rigori dell' editto, nulla ottenne; e minacciato dalla plebe, affrettò il ritorno. L' arcivescovo Spinelli fu costretto dall' odio pubblico a rinunziare il seggio arcivescovile e lasciar la città. L' editto di Carlo, tutto scritto in marmo, fu solennemente murato in San Lorenzo, casa del comune. Il popolo assistente, soddisfatto e lieto, con gridi e schiamazzi da plebe, donò al re trentamila ducati.

LV. Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri accompagnava l' esercito spagnuolo. Per tutto l' anno 1745 la fortuna fu varia; ma nel seguente si fece avversa ai Borboniani, che, investiti e scacciati, si ritiravano verso Genova, ricca ed amica. La Magra, ingrossata per distemperate pioggie, ritardava la formazione di un ponte, e, formato, lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i Borboniani tra lui e il fiume raddoppiando fatica, siccome il caso voleva, congegnarono altro ponte e lo passavano in fretta, quando sopraggiunti gli Alemanni, impedivano ed uccidevano le ultime file. Finalmente i nostri, pugnando, giunsero all' altra sponda; ed allora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passar all' altra riva, si combatteva dalle due parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente napoletano, gigante di persona e di forza, con quattro de' suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il mezzo della macchina; ma perciò che operavano a precipizio, e quella si aprì alquanto prima delle speranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico, sì che certa appariva la prigionia loro o la morte. Ma il sergente, lanciando sull'amica sponda la scure e l'armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono l' esempio, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Ebbero i soldati larga mercede; il sergente fu alzato da Carlo a capitano. Simil valore ad Orazio, soldato di repubblica, diede eterna rinomanza; i moderni storici di monarchia trascurarono il nome del generoso campione.

Continuando la ritirata de' Borboniani e la prosperità de' contrari, Genova, da'primi abbandonata, fu presa dagli altri; e peggiori sorti si

preparavano, quando il disperato ardire della città mutò le condizioni della guerra d' Italia. A me non spetta, e me ne duole, discorrere i maravigliosi fatti del popolo genovese contro le agguerrite schiere alemanne; chè raro avviene, a chi scrive istorie d'Italia, narrare il trionfo degli oppressi sopra i tiranni; come di ordinario sono le parti de' suoi mesti racconti, la miseria de' vinti, la felicità degli oppressori. Non così nella città di Genova l' anno 1746, allorchè, tollerate tutte le ingiurie, tutti i danni, e non però satollata la feroce avarizia e l'arroganza de'Tedeschi, per leggero caso, e per un sasso vibrato da mano di fanciullo, prima la plebe, poscia il popolo, ed infine il senato si alzarono a vendetta ed a guerra con tanto ardore e felicità, che scacciarono, vinti ed avviliti, il general Botta (per cordoglio d' Italia, Italiano) e molte migliaia di Tedeschi. Genova si chiuse ed armò; mancarono agli Alemanni gli aiuti di ricca e forte città; crebbe a loro il numero de' nemici: mutarono i disegni della guerra. La Francia, la Spagna, il re di Napoli mandarono ambasciatori, soldati e danaro alla eroica città; la quale ordinò molte schiere, per sua difesa, ed aiuto a' collegati. La guerra del seguente anno si sperava felice a' Borboni.

LVI. Se non che la improvvisa morte di Filippo V, e la mente ancora non palese del successore Ferdinando VI, tenevano sospesi gli animi e gli apparati. Ma il nuovo re delle Spagne, comunque desiderasse la pace, disse che seguirebbe le imprese del padre; spedì nell' Italia nuove milizie, confermò la guerra. Scrisse a Carlo lettere affettuose. La regina madrigna, nulla perdendo di ricchezze o rispetto, scese di potenza, ed andò a vivere privatamente in un castello distante dalla reggia.

Con varia sorte durò la guerra ancora due anni, così che per sette anni si tollerarono morti e danni infiniti, senza veruna di quelle estremità che menano alla pace volontaria o forzata; si scontravano i nemici e combattevano. Era ignorata, nel tempo del quale scrivo, la scienza che oggi chiamano *Strategìa,* ossia muovere l' esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico, per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell' oste contraria. Chè se i maggiori capitani de' secoli scorsi, e 'l contemporaneo principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federico II di Prussia fu primo ad ampliare quelle pratiche, le quali, compiute ed ordinate da Buonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l' usarle ne' campi è raro ingegno di capitano. Per la strategìa, sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

Ma nel 1748 altre necessità costringevano a finire la guerra; la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti, la spacciata finanza, e pur direi la misera condizione de' popoli, se di questa si tenesse conto ne' consigli de' re e nei computamenti della politica: mezzo milione di uomini avea consumati la guerra; settemila navi mercantili predate; mezza Germania, mezza Italia, e molto delle Fiandre, campeggiate e spogliate; innumerevoli fortezze conquassate, città distrutte. I re contrari bramarono la pace, e, adunato congresso di ministri in Aquisgrana, se ne fermarono i preliminari, che, a' 18 di ottobre di quell' anno, per le retificazioni de' re guerreggianti, divennero patti di pace durevole. Io riferirò le sole cose che riguardavano a' permanenti dominii dell'Italia. Tutti gli Stati tornassero come innanzi la guerra: il re di Sardegna possedesse Vigevano, e parte del Pavese e del contado di Anghiera, secondo i trattati di Vormazia: il duca di Modena riavesse gli Stati suoi d'Italia, e 'l prezzo dei feudi per la guerra perduti in Ungheria: don Filippo, Infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma da rendere a' presenti possessori quando mai don Filippo morisse senza figli e 'l re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne: la repubblica di Genova rimanesse qual era. Delle Sicilie non facendo parola, restavano confermate al re Carlo. Di guerra così lunga e sanguinosa due sole geste rimangono perpetuate nella storia: e non sono battaglie vinte, o valore o felicità de' capitani, ma virtù civili de' popoli, cioè la fedeltà e gli sforzi dei Napoletani a sostegno del proprio re, e l' impeto mirabile de' Genovesi ad abbattere la tirannide di gente inumana e straniera.

Rimanendo in Italia non leggero sospetto di future contese per il dominio della Toscana tra l' imperatore Francesco e 'l re di Napoli, prevenne le guerre il pensiero di doppio matrimonio, che facesse col tempo regina delle due Sicilie una figliuola della casa d' Austria, e gran duchessa di Toscana una principessa di Napoli; allora semplici proposte, più tardi effettuate. Altra controversia per l' isola di Malta surse e cadde, come brevemente dirò. Dopo la perdita di Rodi Carlo V diede a' cavalieri rodiani l' isola di Malta in feudo del regno delle due Sicilie, al cui re dovesse l' ordine in ogni anno, per segno di tributo, mandare un falco; ed alle vaganze della sede vescovile proporre, per la scelta di uno, tre candidati. Quelle mostre di vassallaggio, per duecento e più anni trasandate, volle Carlo rinvigorire; ma opponendosi il gran maestro dell'Ordine, fu rotto il commercio con Malta, le comende sequestrate nelle due Sicilie. Il gran maestro invocò l' autorità e l' opera del papa, che scrisse lettere preghevoli al re, il quale per esse concedette il rinnovamento del commercio, la liberazione delle commende, tutti gli atti di

pace; ma ritenne ed autenticò a sè ed a' successori le antiche ragioni su l' isola.

LVII. Si confortarono per tante pacificazioni le genti di Europa, ed il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell'animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolte a' baroni molte podestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell' anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello Stato. Ed oltraciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agl'interessi dei baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinovate investiture de'feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici, stando nella città sotto gli occhi del re, lontani della potenza de' baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno de' comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l' esempio. I feudi restarono sgomberati de' suoi baroni; le squadre di armigeri, di custodia e potenza de' signori, divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le province; la città capo del regno, assai popolosa, più cresceva; le case de'grandi, per soperchio lusso e l' abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti, la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade ai maggiori successi. Era immensa quella mole, che sebbene cadde (come dirò a suo luogo), nell'anno 1810 per opera de' succedenti re, il merito della prima scossa è di Carlo.

Era tempo felice a'sudditi ed al re; le oppressioni vice-reali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de' reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti, amanti di patria e di novità, era

unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali; ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta, vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò de're, l' interesse de' popoli, le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso. Solo il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando l' opportunità di spezzarlo, e questi, per ignavia e vôta superbia, si rallegravano de' titoli e fregi di nobiltà che il re largamente dispensava.

LVIII. Ma le sollecitudini di lui, come degli altri re del passato secolo, creavano nella società un nuovo ceto, quello che raccogliendo le spoglie de' ceti depressi, ne acquistava le ragioni o le ricchezze, e lo chiamerò Terzo-Stato, come si chiamava in Francia dove più presto ebbe nome, e dove interposto tra gli ottimati e la plebe divenne popolo, parte potentissima delle nazioni, operatrice in Europa de' rivolgimenti della età nostra, fondatrice delle costituzioni de' regni. Prima delle riforme, baroni e preti avevano ricchezze, e comando, giurisdizione, amministrazione de' beni comuni e della giustizia, tutte le membra del potere; l'infima condizione non aveva altro che pesi ed obbedienza. Dopo le riforme, i grandi radunati nella città e nella reggia, pervenuti al grado che vedevano più alto nella fortuna, desiderosi di mantenersi in quella eminenza, sperando titoli, onori, aura di corte, tenevano a gloria l' ozio superbo, ed a vile l' ambizione dello operare. Ed il popolo, che prima spensierato e solamente bramoso di vita facile, nulla pretendeva al governo dello Stato, vide possibilità d' innalzarsi. Coloro tra i grandi che per male venture scendevano, o per amor di guadagno o per indole operosa abbandonavano gli ozii del primo stato, e coloro del popolo che per industria e virtù salivano, gli uni e gli altri ingrossavano il terzo-stato. Il quale perciò, sempre attivo e crescente, possedeva gli elementi veri della forza politica: numero e movimento. Così il terzo-stato viene, per la natura della società, compagno e strumento della monarchia nel passaggio di lei da feudale ad assoluta.

Essendo il terzo-stato possente quanto ho descritto, importa investigare qual genere di persone raccogliesse in Napoli le spoglie baronali ed ecclesiastiche; perciocchè la natura e gl' interessi degli uomini che lo composero si vedranno divenire a poco a poco natura ed interessi del governo. Qui rammento che le ricchezze di quei due ceti furono tocche leggermente dalla finanza, e che le riforme di Carlo risguardavano le giurisdizioni: il fòro ecclesiastico scemò di autorità e di credito; furono gli asili presso che tolti; molti giudizi criminali o civili de' cherici passarono alla curia secolare; le liti ne' feudi, le liti feudali erano giudicate da magistrati regii; il foro di corte, il foro della nobiltà ebbero mi-

nore potenza. Tutte le perdite de' due ceti divennero altrettanti acquisti della curia comune; e però che in essa, come ho detto innanzi, entrava facilmente la plebe, la composizione del terzo-stato fu di curiali. Gli offizii, l'autorità, i guadagni vennero in loro mani; il re pigliava dalla curia i consiglieri, i ministri; l'ingegno forense diventò arte politica; le opere del governo nelle vicissitudini di regno presero indole e sembianze curiali.

Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrari, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione di altri disordini: le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori, creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregi del discorso; finito il quale si obbliano le cose dette, e sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in aringhe popolari e seduttrici, ed il foro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e ne' rivolgimenti civili, quando bisognerebbe cagione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l'origine de' mali pubblici.

Se le riforme di Carlo, più vaste, avessero inteso non solamente alla Chiesa ed a' feudi, ma ben anche alle milizie, al commercio, alla divisione de' possessi, così che fossero entrati nel terzo-stato militari, commercianti e possidenti, le condizioni del regno sarebbero state diverse. Ma quelle riforme partivano dal Tanucci, spinto da due sole comunque generose passioni: contro la feudalità, contro il papismo. Gretto d'animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie, credendole nella pace inutile peso allo Stato, e confidando la corona del suo signore alle parentele di Spagna e di Francia, ed alle nuove che andava rannodando con la casa d'Austria e co' principi della Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere, e, come straniero, più amante del re che dello Stato. La buona fama che egli ebbe gli derivò dalle resistenze a' pontefici, dallo scuotere la feudalità, dall'onesto vivere, da' piacevoli costumi; e sopra tutto dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori de' governanti.

I vizi del terzo-stato passarono nel governo, e divennero artifiziata

natura del popolo; quindi leggi dispotiche, finte paci, promesse menzognere, e certo gergo di argomenti o parole sostituito alle sentenze immutabili del dovere e della giustizia. Sono dottrine curiali que' trattati nulli perchè di necessità; que' giuramenti mancati perchè non assentiti dalla coscienza; que' patti concordati co' soggetti e non tenuti perchè il re non patteggia co' vassalli; quel chiamare occupazione la conquista, ribellione quella che fu legittima obbedienza de' popoli: e le tante altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a' dì nostri. E qui, anticipando i tempi, accennerò com' anche per fatti susseguenti si manifesti la verità del mio discorso. Dall' anno 1806 al 1815, per le buone leggi de' due re francesi e le divise proprietà della Chiesa e de' feudi, crescendo il terzo-stato dei nuovi possidenti, l' autorità de' curiali minorò. E dopo quel tempo i moti della nazione napoletana hanno secondato i meglio appresi interessi del popolo, che sono: sicurtà de' possessi e delle persone, leggi, consulte pubbliche, adunanze nazionali, stabilità del presente, guarentigia dell' avvenire. Questi medesimi, ora che scrivo, desiderii segreti e sfortunati, saranno, col maturare del tempo, manifesti e felici; se non so quale rivoltamento politico non cangia in altro il terzo-stato del regno. Ritorno alla storia di Carlo.

LIX. A' tempi del quale i curiali, non appieno esperti delle nuove loro forze, arrecavano piccolo e non avvertito danno. Godeva il re, godevano i soggetti regno di pace, allorchè venne a rompere le speranze di maggiore felicità la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che, senza prole, lasciò il trono vacuo a Carlo di Napoli. Appena saputo l' avvenimento, i ministri spagnuoli gridarono Carlo re di quel reame, ed in suo nome reggevano. Delle quali cose per celeri messi avvisato il re, nominò reggente per la Spagna la regina Elisabetta sua madre, che stavasi, come ho detto, ritirata in un suo castello, ma non deposto il regio ingegno e le vaste speranze di gloria e di comando. Per la successione a' suoi reami, essendo per lui necessità di provveder subito a quella di Napoli e trasmetterla, sentivasi agitato da doppio affetto, avvegnachè numerosa prole, sei maschi e due femmine, moglie ancora giovine rallegravano la reggia; ma il primo nato, già in età di dodici anni, era infermo di corpo, scemo di mente, inetto a' negozi, e per fino a' diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano perciò nell' animo del padre rompere la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggior corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di Stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più dotti, questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti o testimonii. La imbecillità del povero Infante fu descritta

ed autenticata in solenne foglio, che il re, quasi piangente, comandò si leggesse al congresso.

Escluso Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale, robusto di persona, facile d' ingegno, aveva scorsi otto anni di vita, così che il re fissò in mente una reggenza per il governo del regno, e nel dì 6 di ottobre di quell' anno 1759, tenendo intorno a sè la moglie e i figli, presenti gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli eletti della città, i primi tra' baroni, fece leggere un atto che diceva: Lui, appellato dalla provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno de' figli, dovendo le due monarchie, per gli accordi europei, restar divise ed indipendenti. Aver destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, a' reami delle Sicilie. Emancipar questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare a' popoli di obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all' età maggiore, ch' ei prefiniva sedici anni compiuti. La successione al trono delle Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite. Spenta la linea maschile, sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine con l' ordine dell' età; spenta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna, perchè la cedesse libera e indipendente al secondo nato dei suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell' atto, e premiate le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl' insinuò l' amore de' soggetti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada (quell' istessa che Luigi XIV diede a Filippo V, e questi a Carlo), ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta nome di maestà, *tienla*, disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti*. Segnarono l' atto riferito di sopra, Carlo, poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re, e que' del regno gli giurarono fede. Carlo, nominata la reggenza, prescrisse ch' ella governerebbe, partito lui per le Spagne. Ripetè i voti di comune felicità, e uscì lodato e benedetto.

LX. Si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrato i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e per fino l' anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio

per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re; e gli raccomandò la vita dell' Infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave con la moglie, due figliuole e quattro infanti, sopra un navilio spagnuolo di 16 vascelli da guerra e molte fregate, salpato da' porti del Ferol e di Cadice, arrivato in Napoli sul finire del settembre per servizio del re. La corte di Spagna in quel tempo era delle regnanti di Europa la più pomposa.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città, però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma da piani terrazzi donde si scuopre l' amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capevano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall' alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folta e 'l silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia: la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo quasi presago della tristezza de' futuri regni.

Fine del libro primo.

LIBRO SECONDO

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1759-1790)

CAPO PRIMO.

MINORITA' DEL RE.

I. Al finire dell' anno 1759 essendo re, come ho riferito nel primo libro, Ferdinando Borbone, nella età che non compiva gli otto anni, furono reggenti Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Gentola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitan-generale dell' esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. Il re ebbe titolo di Ferdinando IV, re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana. I reggenti, allevati nelle pazienze del vice-regno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza, del quale onore non ingelosivano gli altri perchè inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata podestà si mostrava mansueto e riverente. Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all' allievo; e persuaso dal Tanucci a non alzare l' ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria.

Alla mestizia vera della reggia e della città per la partenza di Carlo succederono i segni di allegrezza per lo innalzamento del successore; il quale, rimettendo le pene a parecchi delitti, fece liberi molti prigioni, assicurò più rei, e, dopo ciò, con fasto e cerimonie regali, assistè nel

duomo agl' inni di grazie cantati nella cappella di San Gennaro. Quindi la reggenza comandò che la baronia, i magistrati, i deputati della comunità fossero in certi giorni a palazzo per riconoscere il nuovo re, e giurargli fede ed obbedienza. Tutti accorsero; e, confidando ne' ricordi del padre, nel consiglio del buon ministro, e nel prospetto di lunga pace, speravano regno mansueto e felice. Poscia il re, seguendo l' esempio de' predecessori, chiese al pontefice la investitura del Regno; e, concordata, prestò, il dì 3 di febbrajo del 1760, in iscritto e con la voce del cardinale Orsini suo legato, il giuramento chiamato « di omaggio e di vassallaggio al sommo pontefice; e di non procurare di essere eletto in re imperatore de' Romani, oppure re di Germania, signore della Lombardia e della Toscana; e nel caso vi fosse eletto, non vi presterebbe alcun consenso ».

II. La reggenza governava co' precetti di Carlo antichi e nuovi, perciocchè da Spagna venivano comunicati al Tanucci, sotto forma di suggerimenti, e pur talvolta di comando. Il quale privato carteggio agevolò i disegni del ministro con fare i reggenti viepiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza; erano le libertà dalla curia romana, ossia l' affrancare l' impero dal sacerdozio, e soggettare all' impero i sacerdoti del regno; le quali ragioni di Stato si tenevano a peccato dalle anime plebee di que' reggenti: ma una servitù vincendo l' altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo al tacito consiglio della coscienza. E così lo scorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dall'antico, e tante novelle relazioni e bisogni civili compose, che il re, divenuto maggiore in libera sovranità, non poteva disfare le cose fatte senza produrre all'universale danni e disordini. Fu perciò necessario a Ferdinando durare e procedere nello irrevocabile cammino; cosicchè io, raccogliendo ciò che in materie giurisdizionali fu operato ne' trent' anni descritti in questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il Tanucci.

Dirò per sommi capi le prammatiche della reggenza e del re su le quistioni con la curia romana. I ministri regii provvidero agli spogli ed ai beni de' trapassati vescovi, abati, benefiziati; le entrate delle sedi vacanti furono addette ad opere di civile utilità.

Furono soppressi parecchi conventi; due in Calabria, ricettacoli di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto nella Sicilia, per motivi diversi o per esercizio di sovranità. I beni di que' conventi andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi contrastate, finalmente abolite.

E dipoi, rimossi gli ostacoli e preparate le coscienze a legge di

maggior momento, furono interdetti gli acquisti alle mani-morte; dichiarati mani-morte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi; ed acquisti, ogni nuova proprietà, l'accrescimento delle case o de' conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimoni dei preti e le doti delle monache oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni, per messe. La provvida legge vietò a' nostri di scrivere testamenti che apportassero nuovi acquisti a quelle mani; impedì le permute; agguagliò a censi le enfiteusi a tempo, i lunghi affitti, e gli affitti rinovati a' locatori medesimi; talchè le mani-morte conservassero il canone, perdessero la proprietà.

I quali provvedimenti, superiori alla civiltà comune, erano contrastati dalla ignoranza del popolo, dalla scaltrezza de' cherici. Donna divota nominò nel testamento sola erede *l' anima sua*. Trapassato di subita morte Giovan Battista Latilli di Bitonto, il vescovo e 'l parroco fecero insieme il testamento *dell'anima*, legando buona parte del patrimonio a celebrazione di messe; testamento simile fece il vescovo di Bisceglia per l' anima di Francesco Pascullo, ucciso; ed altro ne fece in Pisticce il vicario della diocesi per l' anima del sacerdote Lisanti, morto intestato. Tutti furono dal governo rivocati, biasimati i vescovi, e con legge i testamenti *all'anima* e *dell' anima* proibiti. Succederono gli eredi legittimi; e poichè al Pascullo mancavano, ereditò la comunità di Bisceglia.

III. Così provvisto a scemare le soperchie ricchezze della Chiesa, altre leggi abbattevano le pretensioni chiamate dai pontefici *diritti*, e di queste leggi riferirò gli effetti. Fu allargata la giurisdizione laicale, e altrettanto ristretta la ecclesiastica, ed al tribunale misto, ed al delegato della giurisdizione regia (magistrati noti per il primo libro) si aggiunse un avvocato della corona, vigilatore alle ragioni della sovranità.

Fu minuito il numero de' preti, il dieci per mille anime praticato da Carlo diventò legge dello Stato; dipoi annoverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente il dieci si ridusse a cinque.

Non si ordinavano preti o diaconi se mancavano del patrimonio, nè il patrimonio potevasi accrescere o stabilire a danno delle famiglie.

Vietavasi al figlio unico il chiericato; ed alla casa che aveva un prete, il secondo.

Si dichiarò cassa qualunque bolla o carta del pontefice, nuova, antica, antichissima, non fusse validata del regio assenso: *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole dell' editto) *l' uso, la pazienza, o il sonno de' passati monarchi.* Il regio assenso fu difinito: *Regalìa inalienabile che non mai si prescrive o si presume.* E in altri editti, *le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re, si sciolgono a piaci-*

mento dello stesso re, o de' re successori. Le volontà de' fondatori si sopprimono, si commutano a beneplacito del re. Gli ecclesiastici dipendere dal re e da' suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopradette.

Le quali, applicate a molti casi, e ripetute negli atti del governo, stabilirono a poco a poco le pratiche e le opinioni ne' giudizi de' magistrati, e nell' animo de' popoli. Quindi il divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso; quindi le provviste de' benefiziati fatte dalla cancelleria romana, annullate dal re; impedite le concessioni de' pontefici sopra le rendite de' vescovi; impedito al papa congiungere, separare, mutar confini alle diocesi; abolite le regole della cancelleria romana, non accettar nunzi se non approvati dal re. Il matrimonio difinito *contratto civile per natura, sacramento per accessione;* le cause matrimoniali, di competenza laicale; o, se de' vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n'ebbe prova nel matrimonio del duca di Maddaloni, che voleva risolversi per caso preveduto dal concilio di Trento. Il nome, il grado, la ricchezza degli sposi fecero quella causa la più famosa del tempo, così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimonii patti civili.

IV. Crebbero per le cose dette le facoltà dei vescovi, ma in danno di Roma; perciocchè nello interno l'autorità vescovile fu ristretta e abbassata. Venne a' vescovi proibito d' ingerirsi nella istruzione pubblica, e di stampare scritti non sottomessi alla censura comune ed approvati dal re. Vietate le censure de' vescovi, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri. Dipoi soppresse le immunità personali, proibite le questue, soggettate a tariffa le sportule ecclesiastiche, francati i luoghi pii dalle prestazioni a' vescovi, rivocate per sempre certe esazioni che i vescovi facevano da origine tanto vetusta che dimenticata; e si diceva nel decreto: *Il vescovo come prepotente non prescrive.*

Qui rammento che nel 1746, tentata dal papa e dal cardinale Spinelli la introduzione del tribunale del Santo-Uffizio, mosso il popolo a tumulto, non si ebbe quiete prima che scomparissero le cose e i segni del tribunale abborrito, e non fossero eletti (a sicurtà dell' avvenire) quattro del popolo col nome e 'l carico di deputati avverso al Santo-Uffizio. Questi medesimi, dopo la partenza di Carlo, dimandarono al re successore la conferma di que' privilegi accordati con gli antichi re, per le preghiere, i tributi e i tumulti del popolo. E la reggenza, sollecita di contentare la onesta dimanda, riprodusse gli editti medesimi di Carlo confermati e giurati dal successore. Così ella stessa, poco innanzi la maggiorità del principe (dicendo a' magistrati che

vegliassero alle ragioni della sovranità, affine d'impedire che le male usanze della corte romana, svelte a stento dalla sapienza de' due regni borbonici, si rallignassero), impose l'obbligo alla regal camera di Santa Chiara, al delegato della giurisdizione regia, all'avvocato della corona d'instruire per dotte popolari scritture i reggitori e i soggetti ne' veraci dogmi della religione di Cristo, e tornare in concordia l'impero, il sacerdozio, il giudizio de' magistrati, la coscienza de' popoli.

V. Si operavano le dette cose mentre il principe di San Nicandro provvedeva alla sanità ed agli studii del re, il quale, nato con felicità di robustezza, e dedito agli esercizi della persona, acquistando tuttodì gagliardia, inchinava alle pruove di forza; secondato dal precettore, che andava superbo di quella corporale valetudine. Furono ravvivate le ordinanze per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti di corda ai trasgressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e, avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Aveva il re dodici anni. Gli esercizi e i diletti consumavano molte ore del giorno, e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l'insegnamento, si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello Stato nell'avvenire.

Fanciullo, non soffriva conversare co' sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, esser sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da Barbaro tenute a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo ne' piaceri della giovinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il viver dissipato, i gusti plebei, divennero ambizioni de' soggetti, e tanto più de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani, e talvolta la moglie simulavano della bettola i garzoni e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, vedendo tra' spettatori giovine macro e stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida e nera di abate, volle, per ingiurioso diletto, farne spettacolo di riso; e, piegatosi all'orecchio di un cortigiano, fu veduto questi partirsi e tornare con coperta di lana,

che, quattro de' giuocatori più gagliardi (il re tra loro) distesero, tirandola per le punte: e subito l'abate preso da servi o manigoldi, trasportato nell' arena del giuoco, messo per forza su la coperta, balestrato in aria più volte, ricadeva sconciamente tra le risa e le grida di plebaccia e di re, che presagivano altre feste popolari e feroci. Essendo quell'abate il signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di Toscana fece lamentanze alle corti di Napoli e di Spagna; ma non potendo ragion privata disturbare la concordia de' regnanti spettava alla istoria vendicare il Mazzinghi. Il quale, fuggendo la inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

Più volte all'anno, dopo la pesca ne' laghi di Patria e del Fusàro, il re vendeva il pesce serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno, la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia nè da' giuochi villani, siccome andrò narrando nel corso della istoria. I quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e 'l molto cibo, e il sonno prolungato, riempiendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo a coltivare la mente o a governare lo Stato. Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozi leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo e stampa che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di Stato: raro li chiamava, presto li discioglieva: vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere. Nelle quali particolarità essendo le cagioni di molti fatti, ho voluto trattenermi ne' principii del libro, acciò i racconti non tornino incredibili o maravigliosi.

VI. Nell'anno 1763, per iscarso ricolto di biade, i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata: ma volse in danno il rimedio, però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli: si vedevano poveri morir di stento: si udivano vuotati magazzini o forni: poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, desertò i mercati: dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze: e disegnando a nome certi usurai, furono

uccisi. Spedì nelle province commissari regii e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) *gli usurai nemici de' poveri*. Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Pallanti, che, a mostra di rigorosa giustizia, faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giugneva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo, nessun uomo restò punito perchè non mai vero il monopolio: quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morissero di fame, e quanti ne' tumulti; gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti *della carestia*, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidii) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza: per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell' annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i cittadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene.

CAPO SECONDO.

IL RE, DIVENUTO MAGGIORE, GOVERNA IL REGNO.

VII. Il 12 di gennaio del 1767 uscì di minore il re Ferdinando, tacitamente, però che nessuno atto di governo, nè cerimonia nella reggia, nè festa nella città celebrò quel giorno; i reggenti divennero consiglieri o ministri, la sostanza o l'aspetto del politico reggimento non mutò. E poichè per le cose dette sono assai note le condizioni domestiche del regno, importa discorrere brevemente le esteriori. I potentati del settentrione, che per la bilancia politica del tempo non istendevano sino a noi la cupidigia e la potenza, mantennero i trattati di commercio fermati con Carlo; la Spagna e la Francia avevano con Napoli amicizie, non alleanza, perciocchè gli accordi tra quei due regni del 1761, chiamati Patto di famiglia, non per anco erano stati accetti

(a ciò consentendo secretamente il re di Spagna) da' Borboni delle Sicilie e di Parma. La casa d' Austria negoziava nuovo parentado col re di Napoli. Essendo finita sin dal 1763 la guerra de' sette anni, riposava la Germania e stava in pace l' Italia. Era morto don Filippo duca di Parma, e appresso a lui la vecchia regina Elisabetta Farnese, l' uno e l' altra per ambiziose voglie concitatori alla guerra. Il papa Clemente XIII contendeva contro Napoli ma inerme, perchè sprovvisto d' armi profane, e per le sacre non temuto.

VIII. Primo atto del re maggiore fu la cacciata de' gesuiti, che importa esporre dal capo al fine; perciocchè il re medesimo riappellando, tempo dopo, la espulsa compagnia, ed altri re mutando in favore di lei le già praticate ostilità, giova conoscere le cagioni così dello sdegno che dell' affetto. È noto per altre istorie come nell' anno 1540, sotto il pontificato di Paolo III, fu instituita la compagnia di Gesù a insegnare e convertire, professando per voti la povertà, la castità, l' obbedienza; come si sparse in varie parti del mondo e nelle reggie; come divenne di povera, opulenta; d' infima, prima; di modesta, ambiziosa; e quante querele ella mosse o respinse.

Nell' anno 1758 Giuseppe I re di Portogallo, tornando dopo notturne lascivie dalla città alla reggia, fu leggermente ferito da colpo di moschetto; e ricercati gli autori e le cagioni, si scoprì che molti nobili e frati gesuiti avevano congiurato di uccidere il re per mutare padrone, corte e ministri. Parecchi nobili, di condanna, furono morti; due frati gesuiti de' meglio rinomati finirono nelle carceri, e si disse per comando del marchese di Pombal, ministro potentissimo di Giuseppe: altro gesuita, Malagrida, accusato nel tribunale del Santo-Uffizio, dichiarato seduttore del popolo, perdè la vita sul palco nella città di Lisbona; e tutti dell' ordine in un giorno imbarcati, approdarono a Civitavecchia negli Stati del papa. Fu questo il primo bando a' gesuiti; venne seconda la Francia, perciocchè Luigi XV, dopo brighe di corte e allettamenti della Pompadour e decreti de' Parlamenti, scacciò la compagnia nel 1764; e tre anni appresso la sbandì dalle Spagne Carlo III, prescrivendo a' sovrani di Napoli suo figlio e di Parma suo nipote, d' imitare l' esempio.

Nel mezzo della notte, che fu del 3 di novembre del 1767, tutte le case gesuitiche del regno napoletano (monasteri o collegi) furono investite da uffiziali del re e da genti d' arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita; i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell' edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppa scortati al porto o spiaggia più vicina ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu

permesso il restare a' vecchissimi o agl' infermi; tutti partendo con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i gesuiti navigavano per Terracina e non ancora la prima luce del giorno 4 spuntava.

Quelle sollecitudini e quel rigore vennero dall' esempio di Madrid, o per nascondere al popolo con la sorpresa e le tenebre spettacolo pietoso e inriverente. Gli editti che nel giorno si lessero, dicevano:

« Noi il re, facendo uso della suprema indipendente potestà che « riconosciamo immediatamente da Dio, unita dalla sua onnipotenza « inseparabilmente alla nostra sovranità, per il governo e regolamento « de' nostri sudditi, vogliamo e comandiamo che la compagnia detta « di Gesù sia per sempre abolita ed esclusa perpetuamente da' nostri « regni delle Sicilie. »

Seguivano altre ordinanze per accertare il popolo che i beni dei gesuiti, comunque incamerati, anderebbero in opere di pietà e giovamento comune; che i debiti di quei frati, le limosine, i pesi, le opere meritorie, sarebbero mantenuti; che si provvederebbe al mancato servizio delle chiese; e dalle scuole riordinate uscirebbe più vasto e sapiente il pubblico insegnamento.

Non fu noto quante ricchezze incamerasse la finanza, perchè il governo pose studio a non palesarle; ma già quei frati, forse intesi e certamente sospettosi di loro sventura, avevano involate molte cose preziose per valore di materia o eccellenza di arte. Le opinioni su la cacciata de' gesuiti furono varie; apportando mestizia a' balordi ed agli ipocriti, contentezza a' sapienti, incuriosità alle moltitudini; ne godevano gli altri frati e cherici per insita malevolenza o invidia alle passate felicità e grandezze de' gesuiti; il ministro Tanucci ne fu allegro; il re indifferente, ma l' animo giovanile si educava alle opere ardimentose verso la Chiesa, e a tener separate nella coscienza l' umiltà cristiana e l' alterezza di re.

Per molti mesi fu dato adempimento alle promesse; e poi che i fatti ebbero mostrata la fedeltà del governo, comparve altro editto, che, ad onore del re, qui trascrivo. « Dalle nostre cure paterne, dopo la « giusta e necessaria espulsione da' nostri dominii della compagnia che « dicevasi di Gesù (spiegando noi e commutando, con quella sovrana « potestà che riconosciamo dirittamente da Dio, la volontà di coloro i « quali, nel lasciare i loro beni alla compagnia suddetta, intesero de- « stinarli all' utilità spirituale dei loro concittadini, per mezzo di quelle « opere che la medesima professava di fare), sono nate le pubbliche « scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà « e nelle lettere; i conservatori per alimentare ed ammaestrare ne' me- « stieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusorii per i

« poveri invalidi o per i validi vagabondi, che, togliendosi all' ozio
« ond' erano gravosi e perniciosi allo Stato, si rendono utili con
« istruirsi delle arti necessarie alla società; il sollievo alle comunità col
« rilascio delle annue prestazioni che facevano agli espulsi per le scuole;
« l' aiuto alle genti di campagna con la divisione dei vasti territorii a
« piccoli censi; il soccorso alle persone oneste e bisognose con le fisse
« quotidiane limosine; e le tante altre opere pubbliche, fatte o che si
« van disponendo dopo le prime del culto divino e degli esercizi della
« religione. Quindi, essendosi co' beni della espulsa compagnia abbon-
« dantemente provveduto alla pietà pubblica, e quanto al santuario sa-
« pendosi che ormai è tempo di quello avvertimento che fece, inspirato
« da Dio, Mosè condottiero del popolo ebreo, di non più portare do-
« nativi all' arca; perciò noi, rivolgendo lo sguardo al sostentamento
« delle famiglie de' nostri sudditi ed al riposo loro su i beni che pos-
« sedono, siamo venuti col presente editto a risolvere e dichiarare ca-
« ducate tutte le sostituzioni o chiamate a favore degli espulsi gesuiti
« non ancora avverate; essendo nostra regal volontà che i beni com-
« presi nelle sostituzioni o chiamate restino alla libera disposizione
« dell' ultimo secolar possessore, dopo il quale sarebbero chiamati i
« gesuiti. Napoli, 28 luglio 1769 Ferdinando re. »

IX. Tra mezzo alle riferite cose corsero per l' Europa lettere del papa, in forma di Breve, contro il duca di Parma, che, ad esempio di altri re, come ho detto innanzi, aveva discacciata la compagnia di Gesù; e perciò Clemente XIII, minacciando anatemi e censure a principe debole e fanciullo, non ne temeva lo sdegno, e sperimentava l' efficacia delle armi sacre per coglier sovrani di maggior potenza. Il Breve, dicendo essere lo Stato di Parma feudo della Chiesa, e contrarii alle ragioni e podestà di lei gli atti avverso la compagnia di Gesù fatti a dispregio degli avvisi, della indulgenza, della mansuetudine del sommo pontefice, conchiudeva: « Siccome è notorio e incontrastabile (per la « bolla *in coena Domini*) che gli autori o partecipanti alla pubblica-
« zione degli atti suddetti sono incorsi nelle censure ecclesiastiche, così
« i medesimi non potranno ricevere l' assoluzione se non da noi o dai
« nostri successori.

Reggeva il ducato di Parma, per l' adolescenza del principe, il ministro Guglielmo du Tillot, francese, il quale, nulla mutando alle amministrazioni dello Stato, ebbe ricorso a' re di Spagna, Francia, Napoli e Portogallo contro il papa che avea offeso nel sovrano di Parma tutti i sovrani cattolici. Il re di Portogallo, pronto ed usato ai litigi, riprovò il Breve; il re di Spagna lo confutò riproducendo le querele e le proteste contro alla citata bolla *in coena Domini*; Luigi re di Francia fece

occupare gli Stati di Avignone e 'l Venesino posseduti dal papa. Ed in Napoli la regal camera di santa Chiara è 'l delegato della giuridizione regia, intenti a sostenere le ragioni della sovranità, dimostrando la fallacia delle pretendenze di Roma, pregarono il re, provvedesse ai diritti suoi e dello Stato; e il re, disapprovato il Breve, e vietatolo ne' suoi regni, comandò che gli Stati di Benevento e Pontecorvo ritornassero all' antico dominio dei re delle Sicilie. Per lo che nel possesso, facendo da sovrano legittimo e durevole, confermò a que' cittadini le presenti franchigie, ravvivò le antiche de' passati re, cominciando da Ruggero, e ne promise altre nuove in premio di fedeltà. I popoli giurarono al nuovo impero, vogliosi di lasciar l' antico per usata incostanza, e perchè a governo sacerdotale, quando anche apporti agiatezza e quiete, sdegna obbedienza l' indole generosa degli uomini. Il pontefice, a quelle viste, pregò la imperatrice Maria Teresa di portar pace con la sua potenza alla religione, alla Chiesa, a' monarchi. Ma colei, simulando modestia e debilità, schivò gli uffici, interdisse ne' suoi Stati d' Italia la Bolla *in coena Domini*, e comandò le copie introdotte bruciarsi. Tante ripulse premevano la insazietà del papato l' anno 1768.

X. Quando il re Ferdinando, giunto ad età virile, trattò matrimonio con Maria Giuseppa arciduchessa d' Austria, figliuola dell' imperatore Francesco I. Stabilite le nozze, cambiati i doni, prefissa la partenza della giovine sposa e preparate le feste del viaggio, ella infermò, e morì; si videro nello impero e nella casa mutate a lutto le vesti e le apparenze dell' allegrezza. Altra principessa, Maria Carolina, sorella della estinta, fu eletta in moglie a Ferdinando, e nello aprile del 1768 si partì di Vienna per Napoli. Ella, onorata nel viaggio da principi d' Italia e vie più in Firenze, dove regnava Pietro Leopoldo suo fratello, giunse il 12 di maggio a Portella, e sotto padiglione magnifico incontrata dallo sposo, ricambiarono gli atti e i segni di riverenza e di affetto. La reggia di Caserta prima gli accolse, poi passarono a Napoli privatamente il 19 dello stesso mese, e con pompa regale il 22. Le feste e la gioia nella città e nella casa durarono parecchi mesi, inchinandovi per godimento il re, per fasto la regina, per servitù la corte, e per ispettacoli e guadagni la plebe.

Una principessa della casa austriaca, regina del maggiore Stato d' Italia, e moglie di re trascurante, variava la politica del governo, serva sino a quel giorno della mente di Carlo re di Spagna; e tanto più che la giovine donna entrerebbe ne' consigli dello Stato, non per legge o usanza della monarchia, ma per patto fermato ne' capitoli del matrimonio. Il ministro Tanucci, potente per la corte di Madrid, non fu gradito alla regina, ed egli stesso non gradì lei: tardi attristandosi

dall' aver prodotta o nutrita la ignoranza del re. La regina, benchè non finisse ancora i sedici anni, aveva senno maturo; e poichè bella, ingegnosa, auguratrice di prosperità al regno, attraeva gli sguardi e le speranze de' soggetti. Il fratello di lei Pietro Leopoldo, gran duca di Toscana, l' aveva seguita a Napoli per le nozze, e l'anno appresso vi giunse l' altro fratello Giuseppe, imperatore, i quali, ne' discorsi coi più dotti personaggi del regno, palesavano il proponimento di riformare i loro Stati come volevano secolo e sapienza. Così che a noi tutti la prole di Maria Teresa parve famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorare l' umanità.

XI. Morto in quell' anno 1769 Clemente XIII, ascese al papato frà Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV. Il quale ammaestrato da' travagli del predecessore, meglio esperto de' tempi, voglioso di quiete, propose accomodamenti a' sovrani adirati; e questi, per la mansuetudine di lui e i profferti pegni di amicizia, deponendo lo sdegno, accettarono i nunzi, mandarono ambasciatori, restituirono gli occupati dominii. Poscia il pontefice, mantenendo le date promesse, e ripensando che l' appena sopita discordia nacque o fu inasprita da' casi della compagnia di Gesù, cedette alle continuate istanze de' principi, e pubblicò un Breve che ne confermava la cacciata. Il qual Breve era dello stile ingannevole di Roma, quasi mostrando che il pontefice, per evitare il peggio, piegasse alla prepotenza de' principi; ma cotesti principi dissimularono quella pontificale scaltrezza, ora superbi per la potenza, ora paurosi de' preti per coscienza. Godeva di quella pace Clemente, quando occupato da malattia miseramente finì, e gli accidenti del morbo e della morte, o certi presi antidoti, accreditarono la voce ch' ei morisse avvelenato da' frati della compagnia, per vendetta del Breve che toglieva a que' briganti le ragioni e la speranza di risalire alle antiche ricchezze. Se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto.

XII. Divenne pontefice Pio VI, già cardinale Braschi; e avvegnachè il re di Napoli aveva per ministri contrastata la elezione di lui, si fecero i due sovrani, dalle contese di Stato e di persona, doppiamente avversi. Vacò l' arcivescovato di Napoli, e 'l re lo provvide, benchè a provvederlo pretendesse il pontefice; e comandò al prescelto di sopprimere nelle sue lettere le parole solenni: « Per grazia della Sede apostolica » a fin di evitare il dubbio che la Sede romana avesse partecipato alla scelta. Da tre secoli almeno gli arcivescovi di Napoli ottenevano la porpora cardinalizia, ma al nuovo arcivescovo la negò Pio VI, al quale fece il re scrivere che la ripulsa lo incitava a compiere la già meditata instituzione di un ordine ecclesiastico ne' suoi regni, spet-

tabile per dignità e ricchezze, decorato anch'esso di color di porpora, nel fatto e alle apparenze più magnifico del collegio dei cardinali, soperchianza nella gerarchia. Ma non perciò l'arcivescovo ebbe il cappello, nè il re fondò l'ordine. Poco dipoi il re nominò vescovo di Potenza Francesco Serao, dotto autore di molti scritti a pro delle giurisdizioni laicali, e notato giansenista dal pontefice, che rifiutò di sacrarlo; e non consigli, non minacce nè preghiere bastarono a muoverlo dal proponimento; insino a tanto che il re scrisse farebbe in ciascuna provincia consecrare i vescovi nuovi da tre degli antichi, sì come prescrivono le sante e prime discipline della Chiesa.

XIII. L'anno 1776 leggero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i re di Napoli, come è noto per le nostre istorie, presentare al papa in ogni anno la chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro. La cerimonia era pomposa, perciocchè un ambasciatore, nel 29 di giugno, giorno di san Pietro, offeriva quel dono in nome del re al pontefice, che, negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: « essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie » In quell'anno, mentre il principe Colonna, gran contestabile del regno e ambasciatore del re, cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi adunato moti di calca e romori di voci, che subito quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l'ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re che, per dispaccio del suo ministro, rispose:

« Le controversie alla occasione della chinea, hanno afflitto l'a-
« nimo divoto del re, perchè, a cagione de' luoghi, del tempo, delle
« circostanze potevano apportare disgustose conseguenze da turbare la
« quiete dei due sovrani e de' due Stati. E poichè l'esempio ha dimo-
« strato che un atto di sua mera divozione, qual è il presente della
« chinea, può essere motivo a scandolo ed a discordie, egli ha deli-
« berato e risoluto che la cerimonia cessi per lo avvenire, e che a
« quell'atto di sua divozione verso i santi apostoli egli adempisca
« quando gliene venga desiderio per mezzo del suo agente o ministro.
« Gli esempi, la ragione, le riflessioni, le cautele, la umanità, la ret-
« titudine, hanno concorso a muovere il regio animo a tale delibera-
« zione, di quell'atto dipendendo unicamente la forma dalla sovrana
« volontà, e dall'impulso di sua pietà, e della religiosa compiacenza.
« Questi sensi di figliale venerazione verso il capo supremo della Chiesa
« sieno comunicati alla corte di Roma. Da Napoli 29 di luglio del
« 1776. »

Il pontefice, dimandata la rivocazione del foglio, e non ottenuta,

protestò in contrario. E sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo, egli nella festa di san Pietro ne faceva lamentanza e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d' oro senza chinea o cerimonia, come dono di principe divoto alla Chiesa; e il papa, rifiutandoli, dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni, e la disobbedienza (così la diceva) della corte di Napoli.

XIV. Le buone leggi di Giuseppe e di Leopoldo a pro dei popoli, narrate dalla fama, commendate da' sapienti, lodatissime dalla regina di Napoli, sorella di que' principi, stimolando a certa gloria per fin l' animo svagato del re, agevolarono al ministro Tanucci e ad altri egregi del tempo l' erto cammino della civiltà. Erano in officio il Palmieri, il Caracciolo, e de Gennaro, e Galliani, ed altri dottissimi che ministri o magistrati diffondevano con l' autorità e l' esempio le dottrine della politica; mentre alle buone riforme preparavano la mente de' reggitori e l' animo de' soggetti, gli scritti del Filangieri, del Pagano, del Galanti, del Conforti, le lezioni (poco innanzi dettate) da Antonio Genovesi, maraviglia d' ingegno e di virtù, dottissimo e povero, e le accademie, le adunanze e per fino il semplice conversare. Perciocchè il bene dello Stato essendo allora il tema della sapienza comune, l' aura di società circondava chi meglio ne ragionasse.

Il discacciamento de' gesuiti diede materia e gara ad ordinare la istruzione pubblica; essendo impegno e debito del governo superare il bene che i discacciati erano creduti fare. Ogni comunità salariò i maestri di leggere, di scrivere, d' abbaco. In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici letture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze o lettere; altrettante nelle città maggiori del regno; ed altre, ma in minor numero, nelle città più ristrette. Era pubblico l' insegnamento; i professori eletti per pubblico esame. I vescovi, solamente direttori de' seminari sotto l' autorità del re, non avevano nella comune istruzione voce o ingerenza; e quando vi s' impacciavano (confidando nella pietà del principe, o per memoria degli usi antichi, o perchè ardimentosi) erano severamente respinti e biasimati. A denunzia di un vescovo che certi maestri non osservavano le regole della fede cattolica, fu risposto, che l' essere solamente cristiano era la condizione richiesta per i maestri delle scuole pubbliche; e chiedendo altro vescovo che alcune cattedre nella diocesi, fondate (contro le bolle pontificie) senza suo permesso, si sopprimessero, il re dichiarò inutile il permesso vescovile, colpevole il domandarlo, e casse per sempre le bolle che si allegavano a sostegno della temeraria dimanda.

L' università degli studii fondata da Federico II, mutata (spesso in

peggio) da' re successori, quasi morta nel tempo lunghissimo del viceregno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando che vi raccolse tutto l' intelletto di quel secolo. I professori ottennero maggiori stipendii, migliori speranze; e tolte le cattedre inutili, se ne posero sette nuove che io qui diviserò per mostrare come già il tempo volgeva alle utili instituzioni; erano, di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesia, di storia nturale, di meccanica. L' università ebbe stanza nel convento che fu de' gesuiti, vastissimo, detto il Salvatore; con ivi le accademie di pittura, scultura, architettura, le biblioteche Farnesiana e Palatina, i musei Ercolanese e Farnesiano, un museo di storia naturale, un orto botanico, un lavoratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro di anatomia; cose tutte o affatto nuove, o dall' antico migliorate. Quella biblioteca e quel museo Farnese erano parte delle ricchezze che il re Carlo portò seco a Napoli, spogliatane la reggia di Parma.

L' accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, perciocchè abbandonate le ciance o le pompe dei trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri; e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria così, da giovare alla sapienza comune, e all' arte del governarsi. Ma è notabile che il presidente dell' accademia era per legge il maggiordomo di corte, e che gli accademici onorari venivano eletti dal *supremo arbitrio del re* (sono parole dello statuto) *nella sublime nobiltà;* tanto era impossibile affrancare qualunque sociale instituzione dall' arbitrio regio e dalla potenza de' nobili. Fu ricomposta l' accademia Ercolanese, principiata da Carlo nel 1755, poi abbandonata; così che di diciasette accademici, quattro soli per ventura di longevità restavano. Parlerò in miglior luogo de' collegi militari pure in quel tempo fondati.

In tante scuole e accademie convenivano, maestri e soci, gli uomini più dotti del regno; altri pari a questi sorgevano; e gli uni e gli altri, venuti a cognizione e riverenza della Italia, illustravano la patria ed il secolo. Qui vorrei registrare gli onorati nomi e le opere, e forse il tempo mi verrebbe meno prima che la materia de' racconti; ma, impedito dalla proposta brevità, ricorderò que' soli che alla storia più importano; tra' nobili, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, Francesco Spinelli principe di Scalèa, Paolo Doria principe d' Angri; de' magistrati, il marchese Vargas Macciucca, Giuseppe Aurelio de Gennaro, Pasquale Cirillo, Biagio Troise; degli ecclesiastici, oltre il Galliani e 'l Genovesi, il padre della Torre, uno de' tre fratelli Martini, il padre Càrcani, l' arcivescovo Rossi; e finalmente delle donne, Fau-

stina Pignatelli, Giuseppa Barbapiccola, Eleonora Pimentel, e sopra tutte Mariangiola Ardinghelli. Così le classi per lo innanzi meno pazienti degli studii, allora gelosamente li coltivavano.

Pubblicavansi libri pregiatissimi; de' quali citerò due soli di maggior grido; *i Saggi politici* di Mario Pagano, e *la Scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri. Per essi, fatta chiara la costituzione sociale, s' intesero le ragioni dei soggetti e del principe, si sperò fine al comandar cieco e alla cieca obbedienza. Lo stile rettorico di quelle opere, comechè sconvenevole alla gravità dell' argomento, piacque e giovò, perchè le querele si addicono agli oppressi e speranti; gli autori trassero lodi dall' universale, premii dal governo, così che il Pagano ebbe cattedra nella università degli studii, e il Filangeri alta magistratura nella finanza e pensione di che soccorrere all' onorata povertà della famiglia.

Queste che brevemente ho corse erano le imprese dell' ingegno napoletano per migliorare lo Stato, avanzando nelle buone opere gli altri regni d' Italia. Notiamo cosa vera e dolente; che i primi germi del bene politico, nella età nostra e de' padri, spuntarono dal suolo di Napoli; ma sempre fu visto trasformato il merito in delitto, la buona fama in infamia; e quelle ingiustizie uscire più spesso dagli amici che da' contrarii. Vedremo in giorni non lontani da quelli che descrivo quale fosse degli uomini che ho citati la misera fine, decretata dal governo, applaudita dal popolo. Avvegnachè i buoni concetti e le savie leggi non essendo ingenerate nella mente del re, nè sentite dalla moltitudine (l' una e l' altra più basse di quella civiltà), piccolo numero di sapienti le immaginava, numero poco maggiore le aveva in pregio; la plebe se ne sdegnava qual suole delle novità; e dipoi il governo le punì come colpe.

XV. Le altre parti della economia pubblica maneggiava minor senno; Napoli, che aveva preceduto la Toscana nello affrancarsi dalla Chiesa videsi da Pietro Leopoldo sopravanzata negli statuti dell' amministrazione. Benchè lasciato libero alle comunità il modo di amministrarsi, e prescritto il sindacato, punite le infedeltà, ed eletti dal popolo ne' parlamenti gli amministratori, i sindacatori, i giudici del conto; non di meno questi benefizi poco profittavano, confusi dalle stesse libertà, e però dall' ingegno vario, e dalle passioni fugaci degli amministratori e de' comuni; altri vivevano a catasto, altri a gabelle, altri a testatico; dove si preferivano le opere civili, e dove di pietà; là prevaleva il poco spendere, qua il troppo; le virtù di un anno parevano vizi l' anno appresso, e i disegni degli uni erano disfatti dagli altri; alla amministrazione mancava uniformità e perseveranza, quindi gran-

dezza e durata. Il re prestò al comune di Pescocostanzo i danari onde ricomprarsi dall' avaro barone Pietro Enrico Piccolòmini, dicendo nella concessione del prestito: « acciò sottraggasi dalla servitù e dal giogo baronale »; ma quell' atto unico, transitorio, era segno non sustanza di prosperità.

Le arti stavano soggette alle *fratrìe* ed a' consoli; il traffico interno alle annone, alle assise, a' privilegi baronali, ad alcuni resti di franchigie o immunità de' cherici, e soprattutto alla mano continua del governo su le imprese o interessi de' privati. Ritornò libera la coltivazione del tabacco, ma per altre gravezze al vino, al sale, alla carta, a' libri. L' industria della seta, ingrandita nel regno di Carlo, eccitò l' avidità del successore; e messa tra gli arrendamenti del fisco; patì le condizioni della servitù: poco prodotto, estirpazione dei gelsi, decadenza delle fabbriche nazionali di seta e drappi. Pena il capo al barcaiuolo che portasse controbando di sete, e le più leggiere mancanze spesso punite dalla tortura con tratti di corda.

XVI. Altro danno patì la ricca industria dei coralli. La Torre del Greco, bella città sulla riva del mare, a' piè del monte Vesuvio, alberga dodicimila abitatori, la più parte marinari o mercatanti, perchè le terre, coperte o minacciate dal soprastante vulcano, apportano scarsi e mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni tra' marinari, fin dal secolo XVI, andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra, corsero le coste d' Africa, ed occuparono piccolo scoglio deserto e innominato, lontano ventiquattro miglia dall' isola di Gàlita, e quarantatrè dalle terre di Barberia: lo chiamarono *Summo* dal nome del marinaro che primo vi pose il piede; e trovato il lido ricco di coralli, costruirono su lo scoglio frascati, ricoveri e difese. Così per due anni; dipoi audacissimi tentando lidi più lontani, pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti africane, pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona. Per le quali prosperità montò l' industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi ed alte da resistere a tempeste con più di quattromila marinari, salpando nell' aprile e ritornando prima che invernasse. La città perciò arricchita ergeva superbi edifizi, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s' ella per tremuoti cadeva, o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno di un anno altra città più ornata e bella, su l' aia istessa per amore del suolo e religione della casa.

Furono tanti e sì grandi e nuovi gl' interessi generati dalla pesca del corallo, che non bastava il codice universale a regolarne i modi e la giustizia: formavano per occasione piccole congreghe o le sciogli-

vano, mossi da privato benefizio: chè il pensiero di comun bene mancava a quelle genti, e spesso vedèvi l' un pescatore arricchire della povertà del vicino. Le quali deformità in negozii di sì gran momento diedero motivo a comporre società più vasta, ma volontaria, che, scema di pubblica forza, non bastò al bisogno; e allora il governo vi pose mano, e per leggi e ordinamenti, chiamando compagnia la società, regolò la partenza, il ritorno, la pesca, la vendita del corallo, i magistrati, i custodi, il foro, i giudizi; tante leggi dettò, che al libro di esse diede il nome di Codice Corallino. Ebbe la compagnia bandiera propria; sopra scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, e in cima tre gigli d' oro. Quando la società fu libera, benchè tra querele e ingiustizie, prosperava: e quando, ridotta in compagnia, ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele, decadde la ricchezza: la società era spinta da instancabile zelo di privato guadagno; la compagnia movea lentamente per guadagno comune. Oggi dura la pesca del corallo, ma sfortunata.

XVII. Buona legge prescrisse che le terre incolte ridotte a campo non pagassero tributo prediale per venti anni, piantate ad ulivi per quaranta. Per altre leggi si popolarono le isole deserte di Ustica e Ventotene, poi di Tremiti e Lampadusa. A' coloni delle due prime, presi tra i poveri di famiglie oneste, fu concesso terre, vitto per certo tempo, ed istrumenti di agricoltura e di pesca. Prosperarono. Furono coloni delle altre, ladri e vagabondi del regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re; e quelle perivano: il governo vi spediva nuovi coloni e troppi, che, per crescer numero, peggioravano di costumi e di arti. Quelle istesse sollecitudini per la quiete pubblica diedero motivo a dividere la città in dodici rioni, e in ognuno stabilir magistrato vigilatore che per giudizi abbreviati condannasse alla prigionia, e più spesso al confino su le isole di pena. Colpivano quegli arbitrii gente di plebe e disonesta; il regno si sgravò di molti tristi; la città migliorata ne godeva; ma poco appresso, per sospetti di maestà e per le usate licenze di sfrenato potere, mandati alle isole cittadini non giudicati nè rei, solo spiacenti al dispotismo, tornò dogliosa e atterrita la città e il regno.

Un camposanto fu murato nel luogo prima detto Pichiopi, poi Santa Maria del Pianto; di tante fosse quanti sono i giorni dell' anno. Vi erano trapassati i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori, vergognandosi di quel luogo, interravano i loro morti nelle chiese della città. L' architetto cavalier Fuga diede il disegno del cimitero, che per danari provveduti dalla pietà fu compiuto in un anno.

Utilissima delle istituzioni fu il regio archivio; di che il primo Ferdinando di Aragona, sin dal 1477, ebbe il pensiero; l' ebbero

Carlo V nel 1535, Filippo III nel 1609; ma la incostanza de' principi o le contrarietà di fortuna impedirono l' effetto sino a Ferdinando Borbone, che nel 1786 compiè l' opera. E comandato che gli atti generanti azione ipotecaria serbassero nell' archivio memoria e registro, resa chiara la proprietà, certa la ipoteca, pronta la vendita de' beni ascritti, assicurò i creditori, costrinse i debitori a rispondere del promesso pagamento. Il sistema ipotecario, meritamente lodato nel codice Napoleone, era in gran parte raffigurato, trent' anni prima, nell' archivio regio di Ferdinando; questo invero fu meno vasto, poco precettivo, niente avaro; il francese, ampio, forzante, fiscale. L' archivio manifestava il patrimonio di ogni casa, impediva le frodi, scemava i litigi; perciò gli si opponevano i curiali, potenti già, come ho riferito nel regno di Carlo, più potenti al tempo del quale scrivo. E questi, o ministri del re, o magistrati, o capi ed uffiziali dello stesso archivio, turbavano l' effetto della provvida legge, comunque dalle cure incessanti del governo mantenuta. E così toglievano gran bene alla società, tornando i debiti e le ragioni all' antico scompiglio.

XVIII. E dirò più gravi errori della finanza. Regnante Carlo, i denari della Spagna, i guadagni della conquista, poi la pace e sempre la parsimonia de' reggitori e la contentezza de' popoli francati dalla dogliosa servitù di provincia, ristoravano o nascondevano la scarsezza dell' erario. Il concordato con Roma del 1741 fruttò qualche tributo da' beni ecclesiastici; e 'l catasto negli anni appresso fece palesi e sottopose al fisco assai terre, per innanzi franche, perchè tenute feudali o della Chiesa; ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo regno. Tre fonti sorgevano nell' erario; i donativi, le taglie dirette, le indirette. I donativi abusati nelle età scorse, perchè più adatti alla brevità del comando, furono rari sotto Carlo, e due soli nel regnare di Ferdinando.

Le taglie dirette, poste per comunità, si pagavano per fuochi (dicevasi fuoco la famiglia); parecchie comunità, feudi originari o presenti della Chiesa, ed altre assai favorite dalle concessioni dei passati dominatori, godevano franchigia piena o parziale da' pesi comuni. La partizione tra le comunità paganti non misuravasi dalla estensione o fertilità della terra, dalle arti o dalla industria de' cittadini, dalle felicità del commercio, e, per dirla con la parola moderna, dalla proporzione de' valori; ma seguiva certa norma di popolazione più supposta che numerata nel 1737. Per i quali errori spesso vedevi di due città confinanti, l' una ricca di terre, piena di arti, copiosa di fortune; l' altra povera d' ogni cosa, pagar la seconda più della prima.

Non erano meno fallaci i mezzi di esigere, chiamati di capitazione, di arti-febbrili, di possessi. Da' due primi andavano esenti gli ec-

clesiastici, i baroni, coloro che nobilmente vivevano, i dottori, i medici, i notai, e tutti gli altri senza mestiero, dicendosi che accrescevano la classe ragguardevole de' nobili: perciò que' tributi solamente premevano la testa e le braccia, ossia la vita e la fatica de' poveri. In quanto a' possedimenti, restando franche (dove in tutto, dove in parte) le terre feudali, quelle del re o del fisco, le ecclesiastiche, i patrimoni de' cherici, i beni de' seminari, delle parrocchie, degli ospedali, sostenevano pochi sfortunati possessi tutto il peso delle taglie dirette, le quali montavano a due milioni ottocentodicianovemila e cinquecento ducati all'anno, accresciuti di altri duecento nonantamila ducati, sotto colore di aprir nuove strade.

Erano taglie indirette tutte quelle che il sottile ingegno pubblicano seppe inventare in ogni età, sopra ogni popolo a pro del fisco: le arti, le industrie, le consumazioni per il vivere, i godimenti, i vizi, le meretrici, il giuoco, profittavano alla finanza. Si chiamavano, come ho detto, dallo spagnuolo, arrendamenti; e furono la più parte venduti o impegnati per novelli debiti, o dati a sicurtà degli antichi; ed allora curavano la esazione i compratori o creditori, che medesimamente punivano le contravvenzioni con severe prammatiche del fisco. Esercitata perciò la vigilanza con lo zelo dell'avarizia privata, e con la potenza della forza pubblica, l'arrendamento fruttava al compratore il doppio che all'erario, e costava triplicato ai tributari.

Il re abolì parecchi arrendamenti, quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia, e sul tabacco, la manna, l'acquavite, il zafferano, i pedaggi, e, in certe provincie, la seta; ma per non privare l'erario di quell'entrate, nè mancare agli obblighi fermati con gli acquirenti, furono messe nuove taglie, altre accresciute, meno gravi al popolo, meglio profittevoli alla finanza. Questo è il luogo di riferire fatto memorabile per documento del tempo. Visto il danno che gli arrendamenti portavano allo Stato, voleva il governo ricomprarne alcuno, e poichè gli assegnatari (era il nome dei possessori) nol consentivano, il re decretò che i tribunali ne giudicassero con forme uguali e libere. Si trattava se il fisco potesse riscattare a condizioni giuste gli arrendimenti trasferiti ad altrui dominio; e così muovere o migliorare, secondo i bisogni dello Stato, la finanza pubblica. Era tra' giudici Ferdinando d'Ambrosio, per fama scaltro ed avaro, il quale nell'atto della sentenza, udendo i giudici compagni sostenere le ragioni del fisco, pregò silenzio, e tirato da' viluppi della toga grosso crocifisso, in positura e con voce da missionario, disse: « Ricordatevi, o signori, che dobbiamo morire; « che solamente l'anima è immortale, che questo Iddio (indicando la « croce) vorrà punirci dell'avere anteposto alla giustizia l'ambizione.

« In quanto a me, io proferisco per gli assegnatori ». Ma il voto non fu seguíto perchè ingiusto, e sapevasi che un congiunto del divoto oratore stava nelle parti contrarie al fisco; così l'arrendamento del sale fu ricomprato. E pure l'azienda pubblica, disordinata, come ho detto, traeva in ogni anno quattordici milioni e quattrocentomila ducati, e di tanta somma la baronía, benchè possedesse più che metà delle terre del regno, ne pagava solamente duecento sessantottomila.

XIX. Imperciocchè la feudalità poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto dì maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti aiuti, quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio, e quando dal re, che per abitudini, affetti ed istinto regio, favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a còsto ad essi, altri ne mantengono le franchigie e scemano le taglie; così che per Adoa e Rilevio (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarie, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni della civiltà, casa di pubblici negozii, fòro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte. Tal era la condizione dei feudi: e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre, o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734, e non più di duecento nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatari, inciviliti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio.

XX. Le riferite leggi su l'economia dello Stato furono le sole in trent' anni degne di memoria. L'amministrazione e la finanza durarono, come a' tempi di Carlo, rozze o servili; non giovando a noi gli esempi di altri regni e della vicina Toscana, patria del Tanucci, dove Pietro

Leopoldo promulgava l'affrancazione de' possessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, e (sua vera gloria) la libertà del commercio. Meglio in Napoli fu provvisto a' giudizi ed a' magistrati, parte di governo che appelliamo giustizia. Ristretta per nuovi provvedimenti la giurisdizione de' baroni e 'l numero degli armigeri baronali, cresceva di altrettanto la potestà regia e comune; ma con essa l'autorità della curia, ormai sfrontatamente disonesta e pericolosa. Parecchie ordinanze intesero a frenare que' vizi, soggettando i curiali a studii, ad esami, a discipline; moderandone l'avidità per tariffe, la malvagità per minacce; svergognandoli de' nomi di *cavillosi*, *ignoranti*, *scostumati*. Ma non ostante valevano gli usi antichi, e la curia ingrandiva d'uomini d'ogni specie, anche di plebe, togati.

Furono i matrimoni sapientemente regolati da nuove leggi, le quali afforzando l'autorità paterna, vietando le querele di stupro per seduzione, invalidando le promesse e i giuramenti innanzi al sacerdote o all'altare, svanivano le insidie delle donne, le fughe degli sposi, i parentadi ineguali, con vantaggio de' costumi e della quiete delle famiglie.

Statuto di maggior grido regolò i giudizi. Da che tra noi le magistrature sederono prime o più possenti tra gli ordini dello Stato, elle, sdegnando il dire comune e semplice de' ragionamenti, presero lo stile dell' autorità e del comando; la quale superbia velando la ignoranza di alcuni giudici, l'arbitrio degli altri, grata quindi a tutti, fece che le sentenze altro non fossero che intimate dichiarazioni di volontà e d'impero. E poichè ad uomini avviliti nella servitù più costa il pensiero che l'obbedienza, il popolo restò cheto sino a quando dal miglior governo de' due Borboni e dall' avanzato universale ingegno dirozzate le menti, mal soffriva que' giudizi; dicendo che mascheravano con la brevità del comando le ingiustizie, la venalità, le ambizioni de' giudici. Nuova legge venne a quietare le sollecitudini del popolo: prescrivendo a' magistrati, ragionassero le sentenze, dimandassero al re nuova legge se mancava nei codici, o il vero senso di alcun' altra, se dubbio. E allora i magistrati del regno ammutinarono, dicendo offesa la dignità, la indipendenza dei giudici: opporsi, disobbedire, rassegnare gli officii, furono i primi tumultuosi consigli; ma dipoi, sperando che i richiami e le brighe bastassero a rivocare la ingrata legge, riserbando per la estremità de' casi gli estremi partiti, attesero a far chiare le loro ragioni. L' immenso numero de' curiali, per ignoranza o adulazione o amore alle discordie, accompagnava e accresceva il grido de' giudici.

Il supremo consiglio, primo de' magistrati, era ordinato in quattro sezioni chiamate Ruote; e quando mai, per gravezza o dubbietà di alcuna lite, tutte in una si raccoglievano, tanta sapienza era creduta in

quel consesso che i suoi giudizi avevano forza di legge. E nel caso presente il consiglio, nelle quattro ruote congregato, espose al principe gli errori e i danni del nuovo statuto, con audace ragionamento; e pubblicò lo scritto. Gli uomini più dotti sostenevano la sapienza del decreto; ed allora Gaetano Filangeri, della età che non compiva ventidue anni, venne la prima volta al cospetto del pubblico per un' opera che intitolò: *Riflessioni politiche su la legge del 23 di settembre del 1774*, e dimostrò che la libertà dei cittadini e la sovranità dell'imperio consistendo nella piena esecuzione delle leggi, l' arbitrio dei magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano: piacque lo scritto e presagì la futura gloria del giovine. Il re con editto rispondendo al consiglio dichiarò: essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e, non, come pretenderebbe il supremo consiglio, il velo degli oracoli; spettare alla sovranità far nuove leggi, o chiarire i sensi oscuri delle antiche; spettare a' giudici eseguirle; i *responsi* de' dottori e gli *articoli* de' commentatori essere studii a' giudici, non leggi, stando le leggi nelle prammatiche.

Quindi l'editto rigettava le eccezioni proposte, biasimava i ritardi all' adempimento del decreto, e chiudeva il dire come appresso: « Il re « perdona nella umana fragilità e nelle assuefazioni del supremo con- « siglio i sofismi escogitati ed esposti nel suo foglio; spera che la ob- « bedienza dei magistrati prevenga e disarmi la giustizia indivisibile « dalla sovranità ». Per lo stile minaccevole dell'editto la curia chetò, e i curiali impauriti si dissero persuasi; nessuno de' magistrati rassegnò l' uffizio; nessun partito estremo, che nella sconfitta onora l' umana dignità, fu praticato. E così da quel giorno, dimostrate le sentenze, la comune ragione migliorò.

XXI. Antica prammatica de' principi aragonesi aveva stabilito nel regno il sindacato per gli amministratori del denaro pubblico e pe' magistrati; erano sindacatori nella città capitale gli Eletti delle piazze; nelle altre città e terre i cittadini scelti dal popolo in parlamento: durava per ogni anno il cimento quaranta giorni, venti a ricevere, venti a discutere le accuse, nel qual tempo l' uffiziale messo ad esperimento restava privo d'impiego e di autorità; a ciascuno, fin della plebe, era concesso accusarlo di fatta ingiustizia o di giustizia negata; se andava immune, lettere patenti commendavano la sua virtù, e se in contrario, aprivasi giudizio a suo danno. I re che succederono agli aragonesi, trasandarono quegli ordinamenti, che poi Carlo Borbone richiamò, Ferdinando accrebbe, ma senza pro, giacchè le altre parti di governo ed i costumi universali non toccavano a quell'altezza; spesso il timore della vicina rinascente autorità chiudeva il labbro degli offesi da giudici dis-

onesti, e spesso privata vendetta dava travagli al giusto giudice sol perchè fu punitore di alcun prepotente. La buona legge produceva frutti non buoni, come libertà che sta sola in mezzo a moltiplici servitù.

XXII. Le cose di giustizia fin qui descritte sono degne di lode; dirò le contrarie. Duravano, come a tempi di Carlo, i giudizi criminali; e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizi agli accusati; il criterio de'giudici arbitrario; e le sospensioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge rivocate. Mantenuto il giudizio del truglio, anzi fatto più frequente, e peggiorato, perchè non interrogata la volontà del condannato, nè il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri, detti *saccotari* dal rubar nelle tasche, con la tortura, *per prove benchè indiziarie*, *con processo inquisitorio ancorchè non compiuto*, *e non inteso l'accusato, nè difeso*: riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia; così appellando tutte le case del re, le ville, le abitazioni di campagna o di caccia, gli atrii, le corti, le officine de' suddetti edifizi, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in que' luoghi, pena la morte. Altra legge punì i *Franco-massoni,* chiamati così dall' editto, agguagliandoli a' rei di maestà giudicabili dal tribunale di Stato con forma *ad modum belli;* e la pena, benchè non espressa, era, per la qualità del definito delitto, la morte. Poco appresso nuova legge agguagliò a' Franco-massoni altre secrete adunanze, pericolose (dicevasi) alla quiete dello Stato, all'autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno. Leggere i libri del Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la gazzetta di Firenze a sei mesi di carcere. I tratti di corda, più rari come sperimenti di procedura, si frequentavano come pene.

Composto novello magistrato col nome d'Udienza Generale di Guerra e Casa Reale per giudicare le liti criminali e civili de' militari e di altri favoriti del privilegio del fòro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell' esercito era il capo, quattro magistrati erano i giudici; le forme brevi, le sentenze inappellabili. E dalle persone passando a' luoghi, altra prammatica stabilì che le colpe o le civili controversie degli abitatori di certe case, o in certe strade della città, fossero trattate presso l' Udienza Generale di Guerra. Lo spazio privilegiato nella sola Napoli era un buon vigesimo della città, e gli abitatori non meno di trentamila. L' esempio spandendosi nel regno, qualunque fortezza, o castello, o edifizio militare aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune. Più crebbe la intemperanza, prescrivendo che nessun tribunale potesse giudicare i misfatti e i civili negozii degli uffiziali delle segreterie di Stato, perchè il re, secondo i casi, provvederebbe. La qual dispotica legge fu proposta dal mar-

chese Tanucci, a giovamento di un uffiziale del suo ministero in causa civile.

Per tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando del re contro i malfattori, diceva: « Sono continui i « furti di strada e di campagna, i ricatti *(persone cadute in preda de-* « *gli assassini)*, le rapine, le scelleratezze; è perduta la sicurezza del « traffico; sono impedite le raccolte ». Quindi comandava a' magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava ai mercatanti e ai viaggiatori (avvisandosi che il bando non bastasse) di andare a carovana ed armati. Spedì nelle province un brigadiere di esercito, Selaylos, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione de' malfattori: e intanto invitandoli a tornare obbedienti, prometteva de' passati misfatti dimenticanza e perdono: blandizie non agguerrite da pietà, e non accettate per ravvedimento, ma la necessità le persuadeva al governo ed a' malfattori, come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni di colpa e pena alle occasioni delle felicità della reggia, matrimoni, natali; tanto frequenti che se ne contano dicianove nei trent' anni di questo libro: cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d' impunità e delitti peggiori.

XXIII. Ma buoni furono i provvedimenti per il commercio; e dopo che Ferdinando ebbe aggiunti nuovi statuti agli statuti del padre, comandò che disposti a libro componessero il codice di commercio. La qual opera, compiuta per fatica di Michele Iorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. Fu istituito il tribunale dell' ammiragliato, speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addetti alla mercatura ed al mare, sotto l' autorità del magistrato supremo di commercio eretto da Carlo. Furono rammentate le pene contro i fallimenti dolosi, tanto inacerbite, che leggo nelle prammatiche, raccapricciando, la mutilazione di membra.

Un duca di famiglia nobilissima e tra i primi nella corte, debitore per polizza di cambio, schivando il pagamento e le punizioni sotto l'ombra del nome, accusato al re, fu sottoposto alle discipline comuni: il re, dicendo, che non altezza di grado, nè chiarezza di natali, nè autorità di magistratura basterebbe ad assicurare il debitore quando fosse obbligato per lettere cambiali. Altra legge instituì la Borsa di commercio, e provide che i cambii con le nazioni oltre mari ed oltre monti si facessero direttamente, e non più come innanzi per le città mezzane di Roma, Livorno, Genova e Venezia. Dopo le regole date al commer-

ciò, il re confermò gli antichi trattati di navigazione con altre genti, e novelli ne strinse; 1. con la reggenza di Tripoli nell' agosto del 1785, a condizioni eguali per i negozii, ma più onorevoli al re per dignità e potenza; essendo serbata da' cieli ad età più misera per la napoletana monarchia fin la vergogna di restar vinta da' Tripolini. 2. Con la Sardegna nel giugno del 1786. 3. Con la repubblica di Genova nell' anno e mese istesso. 4. Con la Russia nel maggio del 1787; concordando, non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) ne' doveri scambievoli di neutralità, secondo il giure delle nazioni.

XXIV. In ogni parte dell' amministrazione vedevi statuti buoni appresso ai contrari, ed i primi superare i secondi; la sola milizia, per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obliata, da che l' ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito a' piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e d' impero, ma trascurante di milizie, perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggimenti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali; la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia si obliarono.

Il re, quando era fanciullo, compose un battaglione che appellò de' Liparotti; e insieme si esercitavano per giovanile diletto al maneggio dell' armi. Quindi fondò il collegio militare dei cadetti per ordinanze compilate da uffiziali nè dotti nè esperti della guerra. E poi coscrisse quattordici migliaia di militi civili nel solo regno di Napoli, delle classi più abbiette della società, bastando dire che la baronia, la nobiltà, il dottorato, il possedimento di beni stabili, l' esercizio delle professioni o delle arti esentavano da' ruoli; vi entravano gl' infimi cittadini; e meritamente, da che la milizia era lo stato più basso della nazione. Spesso i rei, e di misfatti più infami, si condannavano al militare servizio; e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni. Tale era lo stato militare nell' anno 1780, quando, per avvenimenti che tra poco dirò, fu levato un esercito.

XXV. La regina, sgravatasi di un principe, pretese l' ingresso e il voto ne' consigli dello Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci, che temeva l' ingegno, l' alterigia e 'l casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi e quindi arditamente alla scoperta; ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita querulo e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia mini-

steriale; l' abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizi, comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che, per fuggire l' odiosa vista degli uomini, si riparò alla campagna, dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l' anno 1734, licenziato dall' ufficio l' anno 1777, governò lo Stato con potenza di principe 43 anni, morì l' anno 1783 senza figliuoli: e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.

La caduta del Tanucci afforzò nelle opinioni de' sudditi e ne' consigli dello Stato la potenza della regina: la quale, nella valida età di 25 anni, avventurosa di molti figli, bella, superba per natura e per grandezza di sua casa, potè di facile assoggettare il marito, solamente inteso a' corporali diletti. Mutò le relazioni straniere, rompendo i legami con la Spagna, ed inchinando più all' Inghilterra che alla Francia. Per opra di lei fu ministro in luogo del Tanucci il marchese della Sambuca, ambasciatore gradito alla corte di Vienna. Il quale venuto in Napoli secondo le voglie di lei, onorevoli; perchè, ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti, attendeva a riformare in meglio il reame. Divenuta così la speranza de' grandi, degli ambiziosi, degli onesti, del popolo, sentì la sua possanza e ne fu lieta.

La politica nuova faceva il regnante più libero e più altiero; ma più all' ombra di re stranieri e potenti, bisognava ch' ei provvedesse alle proprie sorti: reame invidiato e ricco, scemo qual era di esercito e di armata, rimaneva esposto ai pericoli della prima guerra; estese marine non avevano difesa, e ormai vasto commercio riposava su la fede cangiante dei trattati e le fallaci promesse de' Barbareschi. Bisognavano vascelli e milizia, ma non trovando fra i soggetti chi sapesse abbastanza di cose militari, piaceva cercare tra gli Austriaci un generale di esercito, e altrove un ammiraglio che non fosse Spagnuolo nè Francese. Tali cose agitavano ne' privati circoli della regina uomini alti di autorità e d' ingegno; ammessi, chi per afforzare il segreto voto di lei nel consiglio del re o proporlo come fosse loro proprio, e chi per dar corso e credito agli editti ed alle opere del governo. In uno dei circoli il principe di Caramanico, grato e forse caro alla regina, propose di chiamare ammiraglio del navilio napoletano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendii, in quel tempo, della Toscana, ornato di fresca gloria nell' impresa di Algeri, con fama di esperto in arti marinaresche e guerriere, imprendente, operoso. Il marchese della Sambuca secondò la proposta perchè, assetato di ricchezza e di subiti guadagni, già dechinando dal favore dei due sovrani, adulava le opinioni de' potenti. E perciò, non contrastato il parere del Caramanico, ed acconsentito dalla regina e poco appresso

dal re, fu mandato a Firenze il cavaliere Gatti per avere al nuovo ammiraglio licenza del granduca Leopoldo. Così Acton, venuto in Napoli del 1779, bene accolto dalla regina, svagatamente dal re, lodato dai grandi, fu direttore del ministero di marina.

La finanza dello Stato decadeva per quel che innanzi ho detto; e perchè, accresciute le spese nella reggia, non bastavano le gravezze antiche, e sembravano le nuove, oltrachè sconvenienti a tempi di pace, insopportabili dai popoli. Il marchese Caràcciolo ambasciatore in Francia, avea riputazione di dottrina nelle materie di economia; e perciò, chiamato al ministero in luogo del Sambuca, fu creduto che ristorerebbe l'azienda pubblica senza la increscevole minorazione delle spese, che pure ne' consigli di Stato timidamente si proferiva; e per quella fidanza duravano lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, le difficoltà dell'erario. Il marchese Caràcciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, ma per troppa età indebolito d'animo e di mente, vide gli errori dell'amministrazione, sentì che a lui mancavano i giorni e le forze a correggerli; il favore del Caramanico, la nascente podestà dell'Acton non concitavano in lui nè gelosie nè disdegno; già scorsa l'età delle passioni, egli volea godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti. La debilità del ministro, appigliata come avviene in dispotiche signorie a tutte le membra dello Stato, agevolò le speranze dell'Acton.

XXVI. La corte di Roma quando vide Napoli governato da ministro debole alle contese, propose novello concordato; ed accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzi giurisdizione, uomini armati, carceri; e in quanto a' prelati, che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio o almeno in coscienza del pontefice*; formule tra le usate, con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale; perciò non accette. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e negoziatore, discacciato dal regno. L'ultima gloria del ministro Tanucci era stata l'abolizione della Chinea; l'ultima del Caràcciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire, il talento del tempo. Mentre duravano le discordie, si andava rammentando ad onore del ministro ch'egli da vicerè in Sicilia sbandì il Santo-Uffizio, ed applaudì al popolo palermitano, che, impedito a distruggere il palazzo della inquisizione, ruppe in pezzi e disperse la statua di marmo di san Domenico, bruciò gli archivi, ed atterrando le porte delle carceri condusse

liberi e trionfanti gl' infelici che vi stavano chiusi. Ne' quali tumulti furono visti audacissimi ed implacabili i più anziani, canuti e curvi sotto il peso degli anni, ma che, ricordando l'Atto-di-fede del 1724, raccontavano ai giovani, per più accenderli, le sventure di Geltrude e di frà Romualdo, riferite nel primo libro di queste istorie. Così laudato dal mondo il ministro Caràcciolo pieno d'anni morì.

La fortuna agevolava le ambizioni al cavalier Acton, il quale, vivente il Caràcciolo, fu ministro per la marina; e piacendo alla regina, e secondando il genio del tempo e del governo, facevasi ammirare dalla corte. Fu, indi a poco, ministro per la guerra; e, morto il Caràcciolo, ebbe carico degli affari esteriori. Scaltro per natura e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico, e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fusse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè nella Sicilia. Pur sospettava il giudizio del Pubblico e a farselo benigno lusingava i migliori del regno: mostravasi avverso alla feudalità; dileggiava gli ozii dei nobili; introdusse le scuole normali e le diffuse; soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia; disegnando molte strade regie o provinciali; pubblicando per bandi la tolleranza religiosa in Brindisi e Messina. La condizione di straniero non gli toglieva rispetto dai Napoletani, troppo usati a quella pazienza; e la scarsezza di personaggi adatti o ambiziosi di ministeri lo scampava da nemicizie gravi e da intoppi. Egli, schivando per sè la cura pericolosa del denaro pubblico, ma sospettando che alcun ministro, ingrandito dalla grandezza dei bisogni, potesse vincerlo in potenza e in favore, fece abolire il ministero per la finanza, e affidarne il carico ad un consiglio; perchè spartendo sopra tredici consiglieri il merito e le lodi del successo, nessun uomo salirebbe in fama. Gli altri carichi di governo, la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano affidati ad uomini della curia, Carlo da Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri, ma invero soggetti al cavaliere Acton, il quale, per uffizio, per favore, per servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo, potente quanto re; ma più venerato e temuto del re Ferdinando, che spensierato imbestiava nei grossi diletti della vita.

Il cavaliere Acton, nominato maresciallo di campo prese da quel giorno titolo di generale, e lo serbò sino a morte; poi tenente-generale, capitan-generale; decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno e di parecchi stranieri, elevato al grado di lord per servigi resi da ministro di Napoli alla Inghilterra, fatto ricco strabocchevolmente, sano e bello della persona, nessun dono della fortuna invidiava. Ma spesso ad-

dolorato (come taluno di sua famiglia mi diceva) sfogava per vane afflizioni quella mestizia che in contrapposto della contentezza mette natura in ogni uomo; così che vediamo piangere nelle felicità, ridere nelle miserie; e scomparendo i beni e i mali della sorte, attristarsi e rallegrarsi quanto vuole, nella eguaglianza dataci da Dio, l' umana vita.

Egli prese a formare il navilio e l' esercito. Bisognando tante navi che difendessero le marine e intimorissero i piccoli potentati Barbareschi, il meno od il troppo nuoce in vario modo; ma per ambizioni vaste della regina e per grandigia del ministro si fabbricarono molti vascelli, fregate, altri legni, che, superiori allo stato del commercio, lo peggioravano; tenendo al servizio delle navi da guerra i marinai addetti al traffico. Ed oltraciò l' erario per la inutile spesa impoveriva, e nuove cagioni di alleanze o di nemicizie straniere ne sorgevano; come difatti assai presto per l' acquistata potenza in mare fummo forzati a ingrate necessità. Essendo la nostra milizia in nome di trentamila soldati, ma in fatto di quattordicimila, fu primo pensiero del ministro ricomporre i reggimenti, così che tornasse intero l' esercito: e per quello effetto con legge nuova impose alle comunità buon numero di fanti, ed alla baronia cavalieri e cavalli: poscia i volontari, gl' ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente. Chiamarono ad instruire le nuove schiere il barone Salis dei Grigioni; e per l' artiglieria il colonnello Pommereul, francese, noto in patria per ingegno e servigi. Molti uffiziali e sergenti stranieri vennero invitati o condotti dal Salis e dal Pommereul; e tra loro (sergente) Pietro Augereau, quell' istesso che, anni dopo, generale della repubblica francese, maresciallo dell' impero e duca di Castiglione, empiè molte carte della storia: e (tenente) Giovambattista Eblè, poi primo generale dell' artiglieria di Francia, istromento di molte vittorie, morto dalla guerra nel 1812: avventuroso che non vide le mutate bandiere.

La leva degli uomini increbbe agli avviliti popoli napoletani; e le discipline, gli usi, le voci forestiere a' soldati, e tanto più agli uffiziali maggiori, che velavano col nome di onor di patria l' ambizione di comandare l' esercito: stolta superbia, perchè ad essi mancava l' uso delle milizie, perduto nelle corruttele di oziosa città. Si alzò tanto grido, che il governo, pigliandone sospetto di pericolosa scontentezza, congedò il Salis ed altri uffiziali stranieri; non già il Pommereul, che, avendo affare con poca parte dell' esercito e con uffiziali meno della comune ignoranti, non aveva concitate le opposizioni della moltitudine e della invidia. Ne derivò che l' esercito decadde, l' artiglieria migliorò:

cominciarono gli odii del popolo contro l' Acton e la regina; crebbe l' amore per il re, tenuto (ed era) avverso a quelle novità, benchè si espedissero in suo nome, per sua pazienza ai desiderii della moglie e del ministro.

La fama della ingrandita potenza del regno diede a' Borboni di Francia e di Spagna brama di legami più stretti col re delle Sicilie; ma gli affetti e i disegni di questa corte essendo mutati, ebbero risposte fredde ed in fine ripulse; e però Carlo III con lo stile di re, di padre, di benefattore, scrisse al figlio di cacciare dal ministero e dal regno il mal favorito Giovanni Acton: ma non fu ascoltato. Indi a poco propose di unire alle flotte spagnuole per l' America due vascelli napoletani e quanti legni mercantili ci volesse; e pure quella offerta, in tanti modi giovevole, fu ricusata. Si negarono alla Francia i legnami per costruzioni navali, dati ab antico a largo prezzo, e soperchianti nei boschi delle Calabrie. Tutte le asprezze a' que' re congiunti, tutte le cortesie ai sovrani dell' Austria e della Inghilterra. Per le quali cose Luigi XV fu avverso alla corte di Napoli; Luigi XVI, dopo speranze di amicizia fallite, tornò contrario: lo stesso Carlo III morì scontento del figlio.

XXVII. L' ordine de' tempi mi ha condotto all' anno 1783, quando tremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un' ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch' è confinata da' fiumi Gallico e Métramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni

d' ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell' antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L' acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz' argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino de' secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un sol istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto; ma, per la descritta difformità del suolo, vedèvi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate del pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell' anno 1783, non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che, scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L' alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell' anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso rumor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: diciasette città,

come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all' agosto di quell' anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

XXVIII. I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l' ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l' aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch' era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi, o i parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè ne' precipizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l' aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

XXIX. Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratte dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizi, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passeggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne' quali giorni, per volontari martori e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si

scopersero fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d' attorno i rottami; ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo, o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava. » Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all' uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell' imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l' una ventidue giorni, l' altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall' essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « finqui mi ricordo, poi mi addormii. » Non ebbero lunga vita; l' afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all' apparir di un bambino.

XXX. Furono lenti gli aiuti a' sepolti, ma non per empietà dei congiunti o del popolo; chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro ed altre

dovizie intermise l' opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l' uno dell' altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l' ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d' ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l' uomo l' ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell' inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l' annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spandevano l' opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obbliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè, l' universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l' odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l' opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di do-

minio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell' umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

XXXI. Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l' intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri; e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come nel concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s' impose, per soccorrere le due rovinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d' un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quell' afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell' anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l' arte o l' ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimonii, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lacrime infiniti.

XXXII. Ne' primi giorni dell' anno 1784 venne in Napoli, sotto nome privato, l' imperatore Giuseppe II; il quale, rifiutati gli onori debiti al grado, e le feste che la reggia preparava, dimandò chi gli fosse guida e maestro ad osservare le cose notabili della città, e dalla regina ebbe Luigi Serio, cultore delle lettere, dotto, ameno, eloquente, Giuseppe bramò visitare le recenti rovine delle Calabrie, ma lo ritennero

i disagi del cammino, la stagione del verno, e 'l mancar di strade regie o buone. Rividde que' Napoletani (più conti per sapienza e per civili virtù) che aveva altra volta conosciuti ; e, rammentando loro i disegni filosofici e arditi che egli faceva per il governo dell' impero, si partì, lasciando fama egregia e benedetta.

Agli esempi di lui e di Leopoldo granduca della Toscana, desiderò la regina di Napoli, ed invogliò il re di correre la Italia; ma la superbia de' Borboni non tollerando nomi privati, piccolo corteggio, fasto civile, viaggiarono con pompa regia: e il dì 30 di aprile dell' anno 1785 imbarcarono sopra vascello riccamente ornato, che, seguito da altre dodici navi da guerra, volse a Livorno; non tocchi gli stati di Roma per disdegno di riverire il pontefice, allora nemico. Arrivati in porto, furono subito visitati da' principi della Toscana, coi quali passarono a Pisa e Firenze. Fu rinnovato in Pisa il vecchio arringo del ponte, ma senza gli usi guerrieri di età più maschia; sì che a' molti giostratori e riguardanti fu scena e festa. Altri onori, altri diletti ebbero in Firenze. Si narra che il gran duca Leopoldo, pieno delle riforme praticate nella sua Toscana, dimandasse al re quante e quali ne aveva fatte nel suo regno, e quegli rispondesse: « nessuna. » E dopo momentaneo silenzio: Molti Toscani, ripigliò il re, mi supplicano di avere impiego nel mio regno; quanti Napoletani lo chiedono a V. A. in Toscana? » Nè altro rispose, perchè la scôrta regina ruppe il discorso. Da Firenze passarono i due sovrani a Milano, indi a Torino e Genova, dove s' imbarcarono su la flotta medesima, accresciuta di legni inglesi, olandesi e di Malta, che, insieme ai legni del re (ventitrè navi da guerra d' ogni grandezza) lo convoiarono per onore sino al porto di Napoli. Quattro mesi viaggiarono con tanta splendidezza e liberalità, che Ferdinando acquistò nome (ripetuto anni appresso ed accresciuto in Germania) di *re d' oro*. La città di Napoli fece grandi feste come a sovrani che tornassero dalla vittoria. Più di un milione di ducati costò all' erario il viaggio: bastava a risarcire i freschi danni del terremoto.

Il fine dell' anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due infanti, Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorchè celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell' anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV, fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e il nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l' infante Gennaro, e poco appresso l' infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reale cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re; cumolo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano

la reggia; era pregnante la regina; e quegl' infortuni avvenivano in famiglia di re, ne' quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue.

Più compianta dall' universale, in quell' anno medesimo 1788, fu la fine di Gaetano Filangeri, in età di anni trentasei; lasciando incompiuta, ma per secoli durevole, l' opera che intitolò: *Scienza della Legislazione.* Amaramente lo piansero gli amici e i sapienti; ma venne tempo crudelissimo (nè lontano) che, vedendo morti per condanna o ne' martorii altri uomini quanto il Filangeri egregi in dottrina e in virtù, si consolarono di quella morte che per immaturità precedette alla tirannide.

XXXIII. La mente del re non migliorò dalla vista di altri paesi e governi; non curando le costituzioni, le leggi, gli avanzamenti o decadenza degl' imperii, poichè in nessun luogo aveva veduto le bellissime apparenze della sua Napoli, tornò più amante del proprio regno, più spregiatore degli altrui; il quale o sentimento o errore ch' egli aveva comune co' soggetti, ne' popoli civilissimi o negli ancora barbari, va confuso con l' amore di patria. Ma, comunque fosse il re, egli doveva alle usanze di quella età qualche regia grandezza; i palagi e i monumenti con gravi spese da lui compiuti, principiati dal padre, stavano a gloria di Carlo; i due teatri del Fondo e di san Ferdinando alzati nel suo regno, davano a lui poca fama, in confronto della magnifica derivata al precessore dal teatro grandissimo di san Carlo; e l' altro edifizio detto i Granili, al ponte della Maddalena, gli apportava biasimo, non laude; le buone leggi, la mantenuta giurisdizione incontro al papa, non generate dalla sua mente, e cominciate prima del suo regno, onoravano i consiglieri e i ministri. E perciò, ripetendo gli applauditi esempi delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano della reggia di Caserta. Scelse il colle detto di san Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l' ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizi con grandi spese provide, e, ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuno famiglie, che formavano un popolo di dugentoquattordici. Date le regole alle arti ed all' amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione, della quale toccherò brevemente le migliori parti, giacchè quella fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leggiero alle opinioni civili. Or dunque, l' anno 1789, un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio au-

« gusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio e la soli-
« tudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito; ma un' altra
« città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magni-
« ficenza della capitale; così che, cercando luogo più appartato che
« fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di san Leucio. Di qua
« le origini della colonia. »

E, dopo di aver palesato l' intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio, verso lo Stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di san Leucio; perfetta
« uguaglianza nel vestire, assoluto divieto nel lusso.

« I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La
« scelta sarà libera de' giovani, nè potranno contradirla i genitori degli
« sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di san Leucio l' ugua-
« glianza fra i coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con
« gli arredi dell' arte e gli aiuti necessari alla nuova famiglia.

« Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti, nè veruna
« di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia
« naturale guidi le vostre correlazioni; i figli maschi e femmine suc-
« cedano per parti eguali a' genitori; i genitori a' figli; poscia i colla-
« terali nel solo primo grado; ed in mancanza, la moglie nell' usufrutto,
« se mancheranno gli eredi (e sono eredi solamente i sopradetti) an-
« dranno i beni del defunto al monte ed alla cassa degli orfani.

« Le esequie, semplici, devote, senz' alcuna distinzione, saran
« fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli
« genitori o sposi, e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi
« al braccio segno di lutto.

« È prescritta la inoculazione del vaiuolo, che i magistrati del
« popolo faranno eseguire senza che vi s' interponga autorità o tenerezza
« de' genitori.

« Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole nor-
« mali il leggere, lo scrivere, l' abbaco, i doveri; e in altre scuole,
« le arti. I magistrati del popolo risponderanno a noi dell' adem-
« pimento.

« I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno eletti in solenne
« adunanza civile da' capi-famiglia, per bossolo secreto e maggioranze
« di voti. Concorderanno le contese civili, o le giudicheranno; le sen-
« tenze, in quanto alle materie delle arti della colonia, saranno inap-
« pellabili; puniranno correzionalmente le colpe leggiere; veglieranno
« all' adempimento delle leggi e degli statuti. L' uffizio di Seniore dura
« un anno.

« I cittadini di san Leucio, per cause d' interesse superiore alla « competenza de' seniori o per misfatti, saranno soggetti a' magistrati « ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino, dato come reo a' tri- « bunali ordinari, sarà prima spogliato secretamente degli abiti della « colonia; ed allora, sino a che giudizio d' innocenza nol purghi, avrà « perdute le ragioni e i benefizi di colono.

« Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presentato il lavoro « della settimana, gli adatti alle armi andranno agli esercizi militari; « perciocchè il vostro primo dovere è verso la patria: voi col sangue e « con le opere dovrete difenderla ed onorarla.

« Queste leggi io vi do, cittadini e coloni di san Leucio. Voi osser- « vatele, e sarete felici. »

Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant' anni, di 823. Le opere d' arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d' industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò maraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali, benchè sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia.

XXXIV. Due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia, erano pervenute ad età da marito; ed il figlio erede, Francesco, aveva dodici anni, allorchè la casa pensava di annodare con tre matrimoni nuove parentele. Sparita per la morte di Carlo III fin l' ombra dell' autorità spagnuola su la corte di Napoli, e niente pregiata la casa Borbonica di Francia, la regina, libera di esterni riguardi e potente su la volontà del marito, strinse per tre legami una sola amicizia; maritando le due principesse a due arciduchi austriaci (Francesco e Ferdinando), e l' arciduchessa Maria Clementina di quella casa al principe Francesco di Napoli. Ma intervenne la morte acerba di Giuseppe II, nel febbraio del 1790.

Succedutogli Leopoldo, gran-duca, il suo primo figlio Francesco restò a Vienna speranza dell'Impero, e Ferdinando, secondo nato, venne in Toscana gran-duca. Megliorate perciò le sorti delle due spose principesse, furono gli apparecchi accelerati; e nell' anno medesimo 1790 i sovrani di Napoli con le figlie andarono a Vienna, dove si celebrarono i due sponsali; e si fermò il terzo, aspettando ne' due sposi la maturità degli anni. La regina fu paga da que' più stretti legami con la sua casa; le feste nella reggia de' Cesari furono grandi; e, ad accrescerle, il nuovo imperatore Leopoldo andò a coronarsi re di Ungheria, corteggiato nella cerimonia da Ferdinando e Carolina di Napoli; a' quali gli Un-

gheresi, poi ch' ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino, laudandoli delle eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di san Leucio. Tanto lunge si spande la buona fama o la infamia dei principi!

CAPO TERZO.

RIVOLUZIONE DI FRANCIA E SUOI PRIMI EFFETTI NEL REGNO DI NAPOLI.

XXXV. Già turbava, nell' anno 1790, la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo, che avresti detto in Napoli altro re, altro Stato; e perciò in due libri ho distribuito il regnare di Ferdinando IV, come che procedesse continuo sino all' anno 1799. Le varietà della politica napoletana tornerebbero incredibili, disgiunte dalle cose di Francia; a raccontar le quali, benchè a dì nostri per altri libri e racconti conosciute, io (sperandomi alcun lettore nella posterità) credo far lavoro non disgrato a' presenti, giovevole agli avvenire. E ciò premesso, imprendo a dire con quanta potrò brevità e pienezza i principii di quel rivolgimento, e 'l suo stato al finire dell' anno 1790 quando in Napoli si pervertirono l' impero e l' obbedienza.

I disordini dell' azienda francese cominciati nei tempi di Luigi XIV, cresciuti sotto i re successori, erano sentiti gravissimi nel regno di Luigi XVI l' anno 1786, e bisognando a riparo d' imminente rovina scemar le spese, abolire o stringere i privilegi, accrescere le taglie comuni, si opponevano ora gli usi ed il lusso della reggia, ora la baldanza del clero e della nobiltà, ora il timore del popolo. Tutto dì, come suole nello scompiglio di uno Stato, mutavano i ministri, e la novità, sollevando il credito e le speranze, ristorava il tesoro pubblico: ma poco appresso cadevano più basso il tesoro, il credito, le speranze, il ministro. Il re chiamò a consiglio i Notabili: sette principi o regali, cinque ministri, dodici consiglieri di Stato, trentanove nobili, undici ecclesiastici, settantasei magistrati ed uffiziali, in tutto centocinquanta consiglieri. Convennero in Versailles al cominciare dell' anno 1787: il re, dicendo egli stesso voler seguire in quella adunanza l' esempio di parecchi re francesi, ed essere suoi disegni accrescere le entrate dello Stato, renderle sicure e libere, affrancare il commercio, sollevare la povertà de' sudditi, chiedeva a' Notabili consiglio ed aiuto. Parlarono appresso, il guarda-sigilli, laudando il re; e con diceria più altiera il controlloro del fisco Carlo Alessandro Calonne, inteso a discorrere i

pregi e le opere del principe, le miserie dell' azienda nel 1783, la prosperità di lei nel 1787, e le proprie geste. Poi, minaccioso, rispondendo alle divulgate accuse del pubblico, tacciava di mentitori Terray e Necker, suoi predecessori nell' azienda, e conchiudeva proponendo inusate gravezze a' beni ecclesiastici e feudali. Spiacquero i discorsi e la tracotanza, sconvenevoli a' tempi, e peggio a' bisogni del re e dell' erario.

Furono quindi oneste le opposizioni; e tanto grido si alzò contro il Calone, che il re per prudenza lo scacciò, e scelse successore il vescovo di Tolosa, tra' notabili caldo parlatore, grato a' compagni. E l' assemblea, secondando i voleri del re, propose gravezze nuove a' beni del clero e de' nobili, rivocò molti privilegi, scrisse l' atto de' decreti, e si sciolse.

XXXVI. Mentre le riferite cose agitavano in Versailles l' assemblea de' notabili e la corte, i sapienti novatori della Francia, disputando le stesse materie di governo con libertà popolana, concitavano gli animi e i desiderii a riforme assai più vaste delle profferte dal re. Le quali mandate secondo l' uso al parlamento di Parigi, questi, ambizioso di pubblica lode, negò apertamente di registrarle. Un giovine consigliero denunziò le prodigalità della reggia, altro consigliero espose il bisogno di convocare gli Stati-generali; e poichè questi promettevano grande utilità, così dalla propria possanza, come dal desiderio compreso e universale, fu la voce lietamente udita e ripetuta. Gli stati-generali, principio della rivoluzione francese, ebbero veramente il primo grido nel parlamento di Parigi.

Il qual grido sdegnò il re, che chiamato il parlamento a Versailles, in adunanza comandata (detta nelle costituzioni di Francia Letto di Giustizia) fece compiere gli atti rifiutati a Parigi. Ma il congresso, tornato libero, protestò contro la patita violenza; e 'l re, per castigo ed esempio, lo confinò a Troyes. Gli altri parlamenti della Francia denunziavano al popolo i fatti del parlamento di Parigi: e gli editti o leggi, però che non registrati, mancavano di effetto; e cresceva fuor di misura il bisogno del fisco. Il re, costretto a simulare accordi, dicendo il parlamento ravveduto e supplichevole, lo richiamò a Parigi per adunarlo il dì 20 di settembre.

Quando egli, con fasto inopportuno e trasandando i discorsi di convenienza e d' uso, lesse decreto che imponeva il prestito di quattrocento quaranta milioni, e prometteva di convocare al quinto anno gli stati-generali. Si notava nell' adunanza silenzio e sbigottimento, allorchè il duca d' Orleans con atti sommessi dimandò, se quello era Letto di Giustizia o libero congresso; e il re « è seduta regale. » Dopo la prima

voce, altre più ardite si snodarono; ed esiliati dall' assemblea e dalla città l' Orleans e gli oratori, la nuova legge fu registrata per comando. Ne' consigli regali, essendo deciso fiaccare ne' parlamenti le cagioni e gl' inizii della disobbedienza, menomare le facoltà giudiziarie di que' magistrati, e cassar le politiche, il re creò nuova corte, detta *Plenaria*, di pari, prelati e capi militari; ed aspettava per pubblicar l' editto che le milizie giungessero nelle sedi de' parlamenti, e i ministri dell' autorità regia preparassero le sorprese e le pene a' contumaci.

Pratiche oscure; ma palesate al parlamento di Parigi, che spiando, e comprando i custodi del segreto, contrapose all' editto con pubblico manifesto le instituzioni della Francia, i diritti del popolo e del parlamento, e gli obblighi del re. Si levarono voci minaccevoli. Scompigli peggiori agitavano le province, dove la scontentezza non era frenata dal timore, o ingannata dalle arti, o corrotta da' doni della corte; ed in quel mezzo, negate le nuove imposte, mancato il prestito, cresciute le spese, disordinate le amministrazioni, era vôto l' erario, nè più bastando gli artifizi, il re, alla metà dell' anno 1788, tratto da ingrata necessità, convocò gli stati-generali per il primo di maggio dell' anno seguente, e richiamò Necker ministro. Un grande avvenimento in prospetto arrestò le brighe del presente; ogni fazione pose speranza in quella vasta assemblea; lo stesso re vi confidava per il dispotismo.

Tra la chiamata e l' adunanza i giorni scorrevano per ogni setta solleciti ed operosi; ma più potè la setta de' sapienti che, disputando le quistioni di Stato, palesavano ciò che è popolo e ch' è monarca; dove risiede la sovranità; che sono nella nazione clero, nobiltà, terzo-stato; che sono nella signoria magistrati e tributi; qual' è il cittadino, i suoi debiti, i suoi diritti; quanto debba valere nelle intenzioni delle leggi e nelle opere de' reggitori la dignità dell' uomo. Per le quali dottrine la Francia conobbe il suo meglio civile, e lo bramò. La libertà di quel tempo non procedeva oltre la monarchia; gli uomini medesimi che un anno poi furono caldi seguaci di repubblica, terminavano i ragionamenti e le speranze ad una camera rappresentante, ad altre forme che nulla offendevano le ragioni e la grandezza del monarca.

Gli stati-generali rammentavano tempi difficili ma onorati. Di quattordici assemblee numerate dalla storia, cominciando dall' anno 1302 sotto Filippo il Bello, sino al 1614 sotto Luigi XIII, una sola, quella del 1560, fu romorosa ed inutile; le altre tredici apportarono al re quando soccorso avverso al pontefice, quando quiete nelle discordie della famiglia, e talora forza contro i nemici, e spesso danari al fisco impoverito; ma non mai tra gl' infiniti moti di tante affollate congreghe, la pace del regno fu sconvolta. De' quali esempi il re incorava, ed atten-

deva ad introdurre nell' assemblea personaggi che sostenessero le prerogative del dispotismo.

XXXVII. I deputati nel prefisso giorno adunaronsi a Versailles, divisi d' animo, perciocchè la nobiltà ed il clero, prevedendo ne' precipizi dell' impero assoluto i propri danni, ormai dolenti della palesata resistenza nell' assemblea de' Notabili e ne' parlamenti, si avvicinavano al trono, come che timidi e sconfidati, ma risoluti di sostenere i propri diritti (così chiamando i privilegi) contro gl' impeti e la baldanza del terzo-stato, che veniva orgoglioso e potente di numero e di ragione. Durando le discordie non si potè ridurre ad una le tre assemblee; e all' ultima, sconvenendo il nome di terzo-stato, si chiamò assemblea dei comuni, poi nazionale. Lesse i mandati, e trovò che i committenti dimandavano: Il governo della Francia regio; la corona ereditaria in linea mascolina; la persona del re sacra, inviolabile; il re depositario del potere esecutivo; gli agenti dell' autorità *responsabili*; le leggi solamente valide quando fatte dalla nazione, confermate dal re; necessario a' tributi l' assentimento nazionale; sacra la proprietà, sacra la libertà de' cittadini. E tutti chiedevano che i presenti stati-generali dessero legge durevole al regno, e che le succedenti convocazioni fossero certe e prefisse.

Questi erano i mandati e le speranze de' Francesi l' anno 1789: documento e gloria di quell' età e di quel popolo. Fu vista irreparabile la riforma dello Stato, fuorchè dal re, da' nobili, dal clero, accecati da' diletti del dispotismo. Il 20 di giugno, impedita dalle guardie del re all' assemblea nazionale la entrata nella sala delle sue adunanze, ella, dopo inutile pregare, si ricoverò in un vasto edifizio destinato a giuochi di palla; e là in piede (anche i vecchi e gl' infermi, un giorno intero) assunsero lo Stato, si dissero permanenti sino a che avessero dato alla Francia durevole statuto; e giurarono. L' adunanza, il luogo, la dichiarazione, il giuramento, erano primi atti di certa rivoluzione. Forza e mente a que' moti fu Gabriele Onorato Ricchetti conte di Mirabeau, di seme italiano, nobile, ma deputato nel terzo-stato della Provenza, egregio per eloquenza e per i trovati della politica, passionato e campione di libertà, ma di quella che volevano i bisogni e i costumi della Francia. Altri uomini eccellenti si palesarono, ma le glorie più grandi che succedettero, coprirono i loro onori; e di quel tempo restò solo in sublime, a spettacolo degli avvenire, il Mirabeau.

L' adunanza del 20 di giugno agitò il re e la corte. Il re annunziò per messaggio che il posdomani parlerebbe a' tre stati uniti ad assemblea generale; e nel giorno seguente, chiamate numerose squadre di fanti e di cavalli, le accampò a modo di guerra intorno a Versailles e Parigi. Andò nel dì prefisso tra gli evviva del popolo al congresso; e, par-

lando superbamente, rivocati i decreti e per fino il nome dell' assemblea nazionale, comandò la unione de' tre stati. Fu notato che disse: « Nessun « provvedimento degli stati-generali aver forza senza il suo beneplacito. « Giammai re quanto lui aver tanto fatto a pro del popolo. Egli solo « saper fare il bene de' Francesi, sol egli (se abbandonato dagli altri) « compirebbe l' opera cominciata; però ch' egli era il vero e il solo « rappresentante de' suoi popoli. » In mezzo al qual discorso il guarda-sigilli lesse diceria nella quale si udiva spesso, il re vuole, il re comanda, ed altre frasi che la condizione de'tempi disdegnava. Poscia il re, dicendo fornite le bisogne di quell' adunanza, si partì; seguito da' plausi e dalle persone de' due primi stati, dal silenzio del terzo che restò nella sala a consultare; licenziato, resistè; ed in quelle angustie di animo e di tempo decretò inviolabili le persone de' rappresentanti del popolo.

Crescevano il sospetto e 'l tumulto. Il re, fastidito dei tiepidi consigli del Necker, lo mandò in esilio; altre milizie adunava intorno a Versailles; feste militari nella reggia concitavano le guardie; la regina irritava gli sdegni; l' annona, scarsa in quell' anno, più scemava; i moti civili turbavano la Francia intera. Pure bramavano pace l' assemblea ed il re; ma pace per l' una erano le nuove leggi, e un libero stato; pace per l' altro, la sommissione del popolo e l' antica pazienza; e però dal desiderio comune di quiete sorgevano le discordie. Gli animi, pronti a gran fatto, si mossero a Parigi appena udita la cacciata del Necker, tenuto sostegno della finanza, oppugnatore a' partiti estremi della tirannide, paciero tra l' assemblea e la corte. I popolani, alzati a tumulto, portando ad onore per la città il busto in marmo del disgraziato ministro, gridavano voci onorevoli a lui, minacciose al monarca; e le guardie svizzere, non sopportando lo spettacolo, fiaccata con l' armi la calca, ruppero il busto ed il trionfo. Trionfo indebito quanto l' esilio; avvegnachè il Necker, buono di animo, mezzano d' ingegno, vanitoso, non uguale all' altezza de' tempi, ebbe fama o patì sventure dalle necessità del presente: tre volte chiamato in Francia onorevolmente, e tre scacciato; ogni caduta compianta; l'ultima, come dirò, inavvertita.

Le tre assemblee, sino allora discordi, amicò il timore, sì che formate in una, mandarono al re pregando di allontanare i campi dalle due città, e armare le milizie cittadine a sostegno dello Stato. Rispose che i fatti di Parigi obbligavano anzichè allontanare quelle schiere, avvicinarle ed accrescerle: che le milizie civili in quel momento farebbero pericolo, ch' egli saprebbe reprimere i popolari tumulti; egli solo potendo giudicare la gravezza de' casi. Le quali sentenze animose non risponderebbero al cuor debole di Luigi, se già gran tempo, per istinto di re, per deferenza a' voleri dell' amata e superba regina, e

per malvagi consigli, non avesse in sua mente stabilito spegnere per la forza dell' esercito i desiderii di novità; aspettare gli avvenimenti estremi per onestare l' eccesso di volgere l' armi contro i soggetti, cosicchè le dissensioni nelle assemblee, i tumulti, gli azzuffamenti civili, agevolavano il mal disegno.

XXXVIII. Ma in Parigi la truppa urbana, tumultuariamente composta, elesse capo il marchese di La-Fayette, chiaro per la gloria meritata in America da soldato di quella istessa libertà che sospirava la Francia. Sorge ad un tratto in città voce « Alla Bastiglia » : i più arditi del popolo, forti delle armi involate a' depositi ed alla casa degl' invalidi, accresciuti da' disertori de' vicini accampamenti, furibondi e diresti dissennati, andarono ad assaltare la fortezza, valida per grosse mura, molte armi, e fedele presidio, comandato dal marchese di Launais, caldo per le regie parti, spregiatore del popolo e di civile libertà. Quelle torme di plebe, innanzi alle porte del castello, per grida e per ambasciate dimandavano la resa; che, negata, accrebbe lo sdegno, il moto, il numero e gli apparecchi.

Giorno spaventevole, che vedeva da una banda sei principi, cinquantamila soldati, cento cannoni, otto campi attorno a Parigi ed a Versailles, altre schiere dentro le due città, una fortezza armata; e quegli strumenti di rovina pronti al cenno di un sol uomo, sdegnato e re. E dall' opposta banda briganti armati, soldati disertori, popolo, plebe infinita. Si presagivano tra le due parti scontri feroci, e la vittoria segnare i destini della Francia. Ma il re, impaurito da quegli aspetti, o irresoluto, fece solamente avvicinare i campi alla città; la quale, a quelle viste, sbarrò in fretta le porte, guernì di armati le mura, scompose i lastricati, preparava la guerra. Le milizie urbane, centocinquantamila in vario modo armati, pendevano dal cenno della civile autorità, che stava in atto di offizio mirabilmente serena.

Ma la plebe intorno alla Bastiglia andava ciecamente furiosa cercando le entrate, tentando le porte e le mura, minacciando il presidio. Del quale il comandante, fastidito di quella turba, sicuro nella fortezza contro genti avventicce, e certo di aiuti da' vicini campi, comandò scaricare le armi sul popolo e vide parecchi cader morti, altri feriti. Le torme si allontanarono; ma subito successe allo spavento il furore, tante genti nemiche intorno la fortezza, che la prima cinta fu presa, e stava il popolo sotto la seconda quando il comandante, insino allora sordo agli accordi, mostrò bandiera di pace; e fu stipulato a' cittadini la fortezza, al presidio la vita. Ma plebe furibonda non tiene i patti, l' infelice Launais, uscito dalle mura, fu trucidato, e 'l capo, conficcato ad una lancia, menato per la città con orribile festa. Molti fatti segui-

rono d' ambo gli estremi, eroici ed orribili; si trassero a pubblica vista gl' istromenti di martòro, e uscirono alla luce sette miseri, uno de' quali mentecatto, cadente per ultima vecchiezza, abitatore immemorabile della Bastiglia, sconosciuto, nè mai più saputone il nome o la patria; un altro vi stava da 30 anni; e cinque vi entrarono regnante il decimosesto Luigi. Il popolo il giorno istesso (14 di luglio del 1789) cominciò ad abbattere le mura, e l' assemblea nazionale decretò che la Bastiglia scomparisse. Scomparve; il luogo infame per tirannide chiamarono *piazza della Libertà.*

Procedeva la rivoluzione per fatti rapidi; manifesta già negli atti e nei giuramenti dell' assemblea, nella Bastiglia espugnata fu, per sangue cittadino, irrevocabile. Sollevò quella gesta tutte le menti, e sì che fu la corte compresa di timore, la plebe di arroganza, il popolo di sicurezza, il mondo di maraviglia. Il re, nel seguente giorno, senza guardie, senza corteggio, accompagnato da' soli fratelli, andò all' assemblea, e rimasto in piede, disse che veniva a consultare degli affari più gravi allo Stato e più penosi al suo cuore, i disordini della città. Il capo della nazione chiede all' assemblea nazionale i mezzi d' ordine pubblico e di quiete. Sapeva le voci malvage contro di lui, ma sperava che le smentisse il sentimento universale della sua rettitudine. Sempre unito alla nazione, confidando a' rappresentanti ed alla fede di lei, aveva allontanate le milizie da Versailles e da Parigi.

Dopo gli applausi e i segni di riverenza e di gioia, fu pregato il re sciegliere ministri meglio adatti al tempo, e mostrar sè stesso al popolo di Parigi. Tutto concesse o promise; e si partì a piede, accompagnato per corteggio da' tre Stati sino alla reggia; dove in pubblico luogo la regina aspettava, tenendo per mano il Delfino; e sì che la intera casa del re ed il popolo parevano uniti da legami concordi per la felicità della Francia. Mutato il ministero tornò ministro Necker; molti della corte per comando o per mala coscienza si allontanarono; il re il seguente giorno andò a Parigi con pompa cittadina, perchè scortato da milizie civili, corteggiato dall' assemblea nazionale, incontrato dai magistrati della città, accompagnato da popolo innumerabile e plaudente. E confermate per discorsi le universali speranze, fu giuoco di fortuna contraporre, nel corso di un giorno, al tremendo spettacolo della Bastiglia spettacolo di pace magnifico.

XXXIX. Due mesi, o più, passarono le lusinghiere apparenze di concordia; faceva l' assemblea buone leggi, prometteva il re di approvarle; il clero, i nobili risegnavano gli antichi privilegi; i doni chiamati patriottici soccorrevano a' poveri ed all' erario; fu dato al re titolo gradito di *Restauratore della pubblica libertà;* e mentre le forze

buone dello Stato così crescevano, di altrettanto scemavano i misfatti. Ma sotto la scorza di felicità due germi contrari celatamente fecondavano, di repubblica e di tirannide. Imperciocchè, scosso e poi spezzato il freno delle leggi, cadute le antiche autorità, quella del re dechinata, agevolato il salire alle ambizioni ed alle fortune, molti tristi, molti audaci congegnavano governo più largo, la repubblica. E, per la opposta parte, gli usi e i diletti del dispotismo, non mai scordati dai principi e da' grandi, suggerivano disegni di tirannide. Erano mezzi alle speranze de' primi le colpe e i disordini del popolo; e de' secondi, le trame occulte e gl' inganni della reggia: ambe le parti per parecchi indizi si palesarono.

Avvegnachè le guardie regali ne' due primi giorni di ottobre chiamarono a convitto i reggimenti stanziati a Versailles, e nella ebbrezza si udirono saluti per il re e la regal famiglia, ingiurie o minacce per l' assemblea nazionale e per i deputati più chiari, indicati a nome. Comparve il re, tornando da caccia; indi la regina e 'l Delfino; e allora crebbero le voci, gli augurii, lo scandalo, la gioia. La regina ne' circoli, rammentando quelle allegrezze, premiava di doni e di laudi gli uffiziali più caldi a' voti, o più arditi ai disegni; le dame della sua corte dispensavano *coccarde* bianche (segnale della parte regia); le guardie impedivano a chi portasse le tricolorate (le nazionali) ingresso al palazzo; e alcuni cittadini fregiati di quel nastro a tre colori erano stati nelle vie di Versailles e di Parigi dalle guardie del corpo battuti e uccisi. L' assemblea, insospettita, mandò al re alcune leggi, pregando approvarle; e il re, che avea ripigliate le maniere di libera signoria, rispose non esser ancor tempo di approvar leggi. Correvano la Francia quelle nuove, peggiorate dalla fama e dal malevolo spirito di parte.

Quindi cresceva l' animo a' repubblicani. La mattina del 5 di ottobre numero di femmine (quattromila o più) plebee e parigine, simulando i lamenti e l' ardire disperato della fame, andarono alla casa del Comune a cercar pane; e quindi con grida e gesti furibondi, saccheggiando e rubando nella città, si avviarono a Versailles. Le guidavano alcuni del popolo, notati ne' fatti della Bastiglia; e quando quella torma incontravasi ad altre donne, a sè le univa o forzate o vogliose; erano l' armi picche, mazze e clamori. Le truppe urbane sedarono i tumulti nella città; e parte seguì le donne, insospettita di quella non usata milizia, e del mobile ingegno delle militanti. Quando all' improvviso i soldati stanziati a Parigi chiesero di andare ancor essi; e, non bastando a distoglierli l' autorità e il consiglio del comandante supremo La Fayette, ventimila soldati, portando il nome di esercito di Parigi, mossero per Versailles: La-Fayette li seguiva. Giunsero alla mezza notte poco appresso alle donne, e mentre quelle a gruppi o a folla scompigliavano la città, questi si accamparono nelle piazze.

Molte brighe accaddero la notte; maggiori al dì vegnente. Le donne comunicarono per deputazioni con l'assemblea e col re; ed esprimendo a fascio bisogni e desiderii, con preghi o minacce, e pianto ed ira, avute risposte consolatrici e benigne, si univano alle compagne, riferivano le cose dette e le intese, contendevano, strepitavano; e già, stanche della fatica de' nuovi officii e delle pioggie che stemperate cadevano, si ricoverarono dopo molta notte nelle chiese e negli atrii dell' assemblea. Ma non prendeva riposo una masnada di ribaldi (cinquecento almeno) venuti con le donne a Versailles, prevedendo tumulti o a suscitarne; i quali, entrando spicciolati ne' giardini e nelle corti mal guardate del palazzo, e quindi apertamente forzando ed uccidendo le guardie, occuparono la reggia. I principi (erano il re, la regina, una principessa e due figli bambini) desti dal rumore delle armi e dai servi, rifuggirono ai più secreti penetrali della casa; ed in quel tempo gli spietati manigoldi, con l' armi nude, cercando, giunsero nella stanza dove poco innanzi dormiva la regina; e trovando il letto vòto, ancora tiepido della persona, lo trapassarono di molti colpi di pugnale o di lancia, niente offensivi, più atroci. E fu provvedere divino che non sapessero gli ordini interni della casa, per lo che non pervennero al luogo dove stava la misera famiglia, sbigottita, e tacita gemendo, per sospetto che il pianto la denunziasse. Molte guardie del re, molti servi furono uccisi; accorsero le milizie civili di Versailles e l' esercito di Parigi; e, spuntato alfine il giorno, i deputati dell' assemblea e i cittadini amanti giustizia si assembrarono; e, guardata la reggia, scomparvero gli empi carnefici della notte.

Orrenda notte, non mai cancellata dalla mente del re, cagione di alto sdegno e di domestica strage. I repubblicani, bramando che il re stesse a Parigi dov' era grande numero di loro, andavano strillando come plebe « il re a Parigi. » L' assemblea non discordava, sperando in quella città maggior sicurezza; e lo bramava La-Fayette per meglio custodire il re, serbare in lui la monarchia, e farlo ostacolo alle già palesi pratiche de' faziosi. Il re, dal terrore della notte indocilito, sempre dicendo volere quel che il suo popolo volesse, stabilì nel giorno medesimo andare a Parigi colla famiglia; l'assemblea nazionale seguirebbe.

Divulgata la nuova, si apprestò il partire, il ricevimento. I manigoldi, usciti da Parigi due giorni avanti, vi tornavano superbi come vincitori; portando a trionfo in punta delle lance due teschi che attestavano la morte di due guardie del corpo, fedeli al re, uccise combattendo nelle camere della reggia; sì che la barbara pompa era pietà ed onore agli oppressi, infamia a' trionfanti. Succedevano i battaglioni delle donne, le quali, avendo trasandato per i crudeli offizii di quei

giorni le mondizie e le dolcezze del sesso, parevano in furie o mostri trasformate; indi marciavano con ordine le schiere, guidate da La-Fayette, e, dietro a tante moltitudini, le carrozze del re, della regina e della famiglia; i quali (benchè alle voci festive con festivo sembiante rispondessero) portavano in fronte la mestizia, il sospetto, la fatica e 'l terrore della scorsa notte. Mutarono da quello istante le regole di governo; il re confermava le nuove leggi dell' assemblea; dava la cura delle città a' magistrati municipali; la custodia del regno e sin anche della reggia alle milizie nazionali. Stavano per forma di monarchia i ministri; reggevano lo Stato le municipalità, gli elettori e l' assemblea. Il re faceva le mostre del prigioniero, ma si diceva libero per compiacere alla contraria fazione, che in lui ad un punto voleva modestia di cattivo acciò non opponesse a' novelli statuti, e possanza di re per legittimarli. Egli perciò, sconfidato di tornare in signoria per le proprie forze o per favore delle sue parti, volse l' animo e i maneggi a' potentati stranieri; e sperò fuggirsi di Francia e rientrare con Prussiani e Tedeschi. Ma il gran cimento abbisognava di tempo e di fortuna.

Nel qual mezzo la Francia, sciolta da' freni dell' usato imperio, si governava a ventura, seguendo il vario senno dei potenti del luogo. Gl' impeti primi del popolo si voltarono ai castelli e terreni baronali, dove ardendo e rapinando in nome della libertà e per odio alle feudali memorie, infiniti misfatti commettevano. Uomini oscuri, per diventar potenti, si adunavano in secrete combriccole; e i nobili, fuggendo la infausta terra, andavano allo straniero, aristocratici e nemici fu un nome istesso. L' alta nobiltà migrando a Coblentz, e la nobiltà provinciale al Piemonte, sotto il conte d' Artois, fratello del re, per armi e trame combattevano la rivoluzione. In tante guise il cammino alla repubblica si agevolava. Sola, fra disegni discordanti o perversi, un' adunanza discuteva le dottrine di Stato, e poneva la sperata monarchia sopra fondamenti di ragione. Dichiarata la uguaglianza tra gli uomini, venivano uguali le leggi, certa di ognuno la proprietà, sicure le persone, facile il cammino alla giustizia, le ingiustizie impedite o castigate; lasciati al re gli onori, le ricchezze, l' imperio, la felicità di far grazia; non più il clero arricchito da superstizioni, ma dotato dallo Stato; e però la Chiesa impotente al male, cresciuta in dignità. Altre leggi sapienti e benefiche l' assemblea nazionale maturava.

XL. Tali erano in Francia le cose al finire dell' anno 1790; ma variamente raccontate nel mondo, e producendo, come l' animo degli ascoltatori, opinioni differenti, spaventavano i re, i cortigiani, i ministri, concitavano il clero, allegravano i filosofi e i novatori. I due sovrani di Napoli con più odio e sdegno le sentivano, perchè parenti

dei Borboni di Francia, e sorelle le due regine; ed essi, stando in quel tempo nella reggia di Vienna, conoscevano i disegni dell' imperatore Leopoldo. Il quale, già mosso ad ira dalle ribellioni del suo Belgio, quantunque inchinato al bene de' soggetti, voleva che lo ricevessero da libere concessioni di sovranità; e perciò apprestava un esercito a soccorrere il re Luigi, quando superasse con la fuga i confini della Francia.

Ma degli altri re non era concorde il consiglio; chè, sebbene le sentenze della rivoluzione francese si appropriassero a tutti i popoli, differivano le ragioni di Stato, le nature dei governanti. Godeva la Inghilterra ne' travagli della sua rivale; impigriva la Spagna sotto re inesperto ed imbelle; la Prussia patteggiava con l' Impero il prezzo di maggiori dominii nella Polonia; intendeva il Russo alla guerra col Turco; e la Italia, in povero stato, preparava interminabili sventure per vane colpe di desiderii e di speranze. Vero è che il Piemonte, agitato da vicini moti della Francia, visti alcuni paesi dell' ultima Savoia ribellanti, accresceva ed ordinava le sue milizie; e Napoli, ardendo delle passioni della sua regina, divisava guerra e vendette.

In mal punto; perciocchè le forze dello Stato dechinavano. Il censo numerava quattro milioni ed ottocentomila Napoletani, ma niente armigeri per natura o per uso. I baroni scordatisi delle armi, devoti al re ma per amore di piaceri e di fasto, snervati, che schivavano qualunque sforzo magnanimo. Il clero avverso al governo, nemico alla rivoluzione di Francia, indifferente agli affanni del re, ma compagno ne' comuni pericoli. La curia irresoluta perchè non certa dei futuri eventi; i curiali uniti a' dominatori, da partigiani in segreto, da sottomessi in aperto, per essere preferiti ne' benefizi del presente, e non esposti a' pericoli dell' avvenire. I sapienti, gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione; ma usati a vedere le utili riforme procedere dal monarca, abborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia. Il popolo che rimane, era amante del re; sapeva della rivoluzione di Francia quanto ne udiva da' signori ne' circoli, e da' preti ne' confessionali e ne' pergami; teneva i Francesi irreligiosi, crudeli, incenditori di case e di città, uccisori d' uomini, oppressori delle nazioni.

L' esercito napoletano era di ventiquattromila fanti e cavalieri, metà stranieri e regnicoli, mal composto, peggio disciplinato; e non poteva crescere se non per le usate leve di doppio dispotismo, regio, feudale; nè divenire ammaestrato ed obbediente, perchè mancavano istruttori ed animo di guerra: la pace lunga, l' ingegno abbietto dei reggitori, la scarsezza dell' erario avevano fatto trasandare, come innanzi ho detto, il numero e 'l nerbo delle milizie. L' artiglieria, per

le cure del Pommereul, era la meglio composta, ma nascente; gli arsenali, le armerie non bastanti; l'amministrazione pessima; le fortezze cadenti; le tradizioni, le memorie, gli usi di guerra, nessuni. Il navilio era ordinato: tre vascelli, più fregate, altri legni minori, insieme trenta; diretto e maneggiato da uffiziali, parecchi buoni, qualcuni ottimi, e da marinari destri ed arditi.

La finanza, stretta già da dieci anni, e più angustiata per le spese del tremuoto della Calabria, per due viaggi fastosi de' principi, e per tre maritaggi della casa, stentava, non che a' bisogni della guerra, al mantenimento pacifico dello Stato. Nè poteva migliorare, da che le gravezze antiche premevano appena i ricchi, troppo i poveri; e dalle nuove andrebbero sicuri i primi per privilegi e possanza, i secondi per impotenza. Quindi le arti poche, minori le industrie, il commercio povero e servo; l'agricoltura, favorita dal cielo, trattenuta dalla ignoranza de' tempi, smagrita dalle male regole del governo; tutte le vene delle private ricchezze, rivoli del tesoro pubblico, aduste o scarse.

La Sicilia, che obbediva e fruttava allo stesso re, e non era meno che quarta parte del reame, poco valeva per uomini e per tributi, negando i soldati, e disperdendo le imposte fra gl' intricati giri della finanza e della corte.

XLI. Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, propenso a' comodi ed a' piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi affetti; nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina. La secondava il generale Acton, ministro potentissimo, straniero così di patria e così di affetto a' popoli che gli obbedivano; ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicchè tre menti, una del re, debole: l' altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell' Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste.

Fine del libro secondo.

LIBRO TERZO

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1791-1799)

CAPO PRIMO.

PROVVEDIMENTI DI GUERRA E INTERNI, A SECONDA DE' CASI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

I. I due sovrani di Napoli, partendosi da Vienna l'anno 1791, speravano stringere in Italia confederazione di guerra contro la Francia: ma trovato negli altri principi ugual timore, non uguale sdegno, serbarono a più maturi tempi l'utile intendimento, e tanto più ch' ei sapevano quanto l'Austria riprovasse la congiunzione dell' armi italiane. Proseguirono il cammino verso Roma, dove il pontefice li attendeva: Pio VI bello della persona, piacevole di maniere, amante e vanitoso di ornamenti come femmina. Que' sovrani, nel primo viaggio l'anno 1785, fervendo allora gli sdegni contro di Roma, scansarono quel territorio, schivi per fino delle apparenti cortesie, debite fra principi. Ma dalla rivoluzione di Francia e dal comune pericolo ammollito il cruccio, avevano composto, per ministri, patti di amicizia, che furono: abbolire per sempre il dono della Chinea e la cerimonia; cessare ne' re delle due Sicilie il nome di vassallo della Santa Sede; concedere nella incoronazione del re largo dono a' santi apostoli per pietosa offerta; il papa nominare ai benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re; eleggere i vescovi, nella terna proposta dal re; dispensare negli impedimenti di matrimoni, confermare le dispense già concesse dai vescovi.

E dopo ciò, i monarchi di Napoli si avvicinavano amici e riverenti al pontefice, preparato ad accoglierli con fasto e grazie. Giunti il dì 20 di aprile, nel giorno istesso andarono al tempio di san Pietro; e di là, per secreto accesso, agli appartamenti di Pio. Non attesi, ed imposto silenzio dal re alle guardie ed ai servi pontificii, penetrarono

sino alle stanze dove Pio con vesti magnifiche sacerdotali giaceva sopra seggia in riposo. Piacque a lui quel confidente procedere di re superbi; e, scordate appieno le passate ingiurie, fu d' allora innanzi sincero amico. Le feste durarono molti dì; i doni, ricchi e scambievoli. Stavano in Roma le due principesse di Francia, Adelaide e Vittoria, zie del re Luigi, fuggitive dai rivolgimenti della patria; le quali, narrando i travagli della casa, più concitavano l' ira de' principi.

Così sdegnosi vennero in Napoli, tra feste popolari e sontuose quanto non comportava la povertà dell' erario. Il re e la regina mostravano piglio severo, nunzio degli imminenti rigori: e gli spettatori, o avversi o inclinevoli alle nuove dottrine della Francia, non vedevano in quelle feste ragionevole argomento di piacere; fu dunque gioia per la sola plebe, la quale non disturba per antiveder di sventura le presenti allegrezze. Dopo alquanti dì, nella reggia si consultarono materie di Stato; benchè i consiglieri fossero parecchi, una fu la sentenza, quella medesima che stava in animo alla regina: guerra alla Francia ed austera disciplina de' sudditi. I ministri partirono le cure. Subito negli arsenali si congegnarono altre navi da guerra; provveduti nell' interno e dall' estero legnami, canapi, metalli infiniti; e fonder cannoni, fabbricar carretti, cassoni, altri edifizi di campo; le armerie accresciute formar dì e notti arme nuove: i fochisti, ordinati a compagnie militari, fabbricar polveri ed artifizi: venivano di ogni parte del regno vesti, arnesi, calzari, e molti fanti coscritti dalle comunità, molti cavalieri da' feudi, molti volontari per grosso ingaggio; andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere alle armi; accorsero agli stipendi altri Svizzeri e Dàlmati nuovi; e forestieri di grado, come i principi d' Hassia Philipstad, di Wittemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio; i preti, i frati, i missionari predicavano gli odii contro la Francia dai pergami, li persuadevano da' confessionali. E perciò tutte le arti, tutte le menti, le braccia, le persone, servivano al proponimento di guerra; studii inusitati e molesti.

II. E ciò fatto, provide il governo alla sicurezza dell' imperio per modi palesi e celati. La polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città, e sopra tutti, col nome antico di reggente della Vicaria, il cavaliere Luigi de' Medici, giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore. Altri ministri spiavano in secreto le opere o i pensieri dei soggetti, chi ne' pubblici luoghi, e chi nel secreto delle case. La regina guidava que' maneggi, conferendo con le spie a notte piena, nella sala, chiamata Oscura, della reggia, ed onestando l' arte infame col nome di fedeltà, non la

disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, i nobili, tra quali fu sospettato la prima volta Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala, non bisognoso di opere malvage perchè ricco del proprio, e agevolato alle ambizioni dal grado di principe; ma vi era spinto (dicevano) da rea natura. Il clero, viste le sventure della Chiesa di Francia, sperando il riacquisto della perduta potenza, si fece sostegno e compagno al dispotismo. Il re, a sessantadue vescovati vacanti nominò uomini caldi e zelosi; restituì la pubblica istruzione ai cherici; fece mostra di sincera amicizia a' preti, ai frati. Esposti più d'ogni altro all'ira del governo ed alle trame delle spie erano i dotti ed i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e dei libri, più che de' bisogni e del secolo. Esiziale credenza, che, durata e durante, ha recato gravi sventure ai migliori, ed ha spogliato l'impero e il sacerdozio de' potenti aiuti dell'ingegno. I libri del Filangeri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati: il Pagano, il Cirillo, il Delfico, il Conforti erano mal visti e spiati; cessarono ad un tratto le riforme di Stato, avuto pentimento delle già fatte; i libri stranieri, le gazzette, impedite; i circoli della regina disciolti; le adunanze di sapienti vietate; negavasi ricovero ai fuggitivi francesi, che, sebbene contrarii alla rivoluzione, apportavano per il racconto dei fatti scandalo e fastidio. Mutata la faccia della città, l'universale mestizia successe alla serenità della quiete.

III. Per tal modo ordinate le cose pubbliche, aspettava il governo gli avvenimenti di Europa. Inghilterra, Olanda, Prussia chiedevano fine della guerra d'Oriente all'Austria, che prometteva di accordarsi; e la Russia e la Porta, egualmente pregate, dechinavano dagli sdegni. Venne allora in Italia l'imperatore Leopoldo, il più adirato contro la Francia, e conferendo con secreti ambasciatori, scrisse a Luigi, il 20 di maggio, essere preparata la invasione della Francia: per le Fiandre con trentacinquemila Tedeschi; per l'Alsazia con quindicimila; altrettanti Svizzeri per Lione; più che tanti Piemontesi per il Delfinato; ventimila Spagnuoli da' Pirenei. La Prussia sarebbe collegata all'Austria, la Inghilterra neutrale. Un manifesto delle case borboniche regnanti a Napoli, in Ispagna ed a Parma, sottoscritto per la Francia da' regali della famiglia fuggitivi, dimostrerebbe la giustizia di quella guerra. Stesse il re Luigi aspettando le mosse, per aiutarle delle proprie forze, manifeste o secrete. Ma Luigi, temendo che a quegli assalti le fazioni di libertà infuriassero, prese partito più cauto; fuggir di Parigi per ricoverare in Montmedy, dove il generale Bouillé aveva radunate le schiere più fedeli; e di colà, sicuro il re, assaltar la Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle proprie squadre, e da fuorusciti e partigiani, ch'egli credeva più del vero numerosi ed arditi. Stabilite alla fuga le

strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il re, la regina, la principessa Elisabetta e i principi infanti, menati per mano da madama de Tourzel, che, sotto finto nome della signora di Korff, figurava che viaggiasse co' suoi figliuoli, e fossero sue cameriere la regina e la principessa, servo il re, corrieri o pur servi tre guardie del corpo travestiti. Nel tempo stesso per altra strada fugge il fratello del re con la moglie; e celeri messi avvisano quelle fughe a' re stranieri. Saputa in Parigi nel mattino seguente la partita del re, l' Assemblea, fingendo ch' ei fosse stato rapito da' nemici della Francia, decretò trattenerlo: ma godendo vedersi libera del maggiore intoppo, desiderò che fuggisse. Meglio provvidero i cieli, avvegnachè forze straniere ed interne, natural debolezza degli stati nuovi, varietà di parti e dispotismo, forse avrebbero distrutte in breve le opere maravigliose di due anni, le speranze di un secolo, e sottomesso il popolo della Francia alla tirannide. Le rivoluzioni danno apparenza ingannevole, perchè immense a vederle, minori in fatto, sono audaci e caduche.

Rallegrava la regina ed il re di Napoli la fuga della famiglia di Francia, quando seppero per altre lettere che scoperta a Varennes, ricondotta prigioniera a Parigi, era tenuta in custodia dalle milizie. Nè però cadendo la speranza de're collegati d'invadere la Francia, convenuti a Pilnitz l' imperatore Leopoldo, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia e 'l conte d'Artois, pubblicarono, a nome de' due primi, editto che diceva: « Sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il re; necessaria l' opera de' re stranieri a render la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare alla impresa gli altri re della terra, per tener sicuri i propri regni, e vendicare la dignità della corona ». Gustavo III, re di Svezia, ardente di sdegno, bramoso di gloria, dicendosi pronto e sollecito all' invito, s' impazientava de' ritardi. Avvegnachè, fornito in Francia, nel settembre del 1791, il novello statuto, il re, fatto libero, venuto in assemblea, udito il grido de' popoli come ne' tempi di sua prosperità, e per li poteri che aveva dallo statuto ritornato re dopo le abbiezioni della prigionia, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza de' popoli, e da una novella assemblea, tratteneva le mosse degli eserciti stranieri. Ma crescevano le parti per la repubblica, tanto da impaurire que' medesimi caldissimi, nella Constituente, di libertà. Morì nel fiore degli anni e del consiglio il conte di Mirabeau che, libero quanto comportava la ragione de' tempi, viste le sfrenatezze de' giacobini, erasi unito al re, per opporsi alle imprese di repubblica, sconvenevole a popolo invecchiato nella obbedienza, cui manchino così le virtù della giovinezza, come il senno di matura civiltà. Quel Mirabeau che, dotto degli uomini e del

secolo, bramava libertà possibili alla Francia, era morto. E le ambizioni destate nel popolo in due anni di rivolgimenti, non capendo nell' assemblea legislativa, sfogavano ne' *clubs*, e principalmente in quello de' giacobini, dove si vedevano tutte le parti di congrega nazionale; elezione di membri, divisioni per province, presidenza, altri offizii, esame di materie civili, tribuna, decisioni per voti, pubblicità. A lui non mancava per aver forza di rappresentanza che la legalità, ma la compensavano il numero, la veemenza degli associati, l' assentimento del pubblico. Volevano i giacobini popolare governo; poco manco altre adunanze: e incontro a tanti stavano debole assemblea legislativa, re tante volte soperchiato, statuto nuovo e non difeso.

IV. Alle circolari del re Luigi, portanti l' assenso al nuovo statuto della Francia, il re di Napoli rispose che a credergli attenderebbe di sentirlo libero; e gli altri monarchi variamente, come voleva diversità di politica e di affetti. Solo il re del Piemonte, spaventato del vicino incendio, già volta in paura la stolta speranza di conquistar su la Francia, propose a' principi d' Italia lega italiana, che impedisse la entrata delle armi francesi e delle dottrine rivoluzionarie. Tutti aderivano, fuorchè Venezia e gli Stati imperiali di Lombardia; essendo casa d'Austria più sospettosa della Italia unita che della Francia sconvolta. Così svanita la proposta, ogni Stato italiano si affidò al proprio senno e, direi meglio, alla ventura. Frattanto l' imperatore Leopoldo, per natura schivo di guerra, armigero insino allora per primo sdegno, inchinevole più di altro re, o solo tra i re, al bene dei popoli, rinviò alle antiche stanze il radunato esercito; la imperatrice di Russia, pacificata con la Porta Ottomana, non mirava ad altre guerre; la Prussia si acchetò; la Spagna impigriva col suo re; durava in pace la Inghilterra; l' ira della regina di Napoli e gl' impeti guerrieri del re Gustavo nulla potevano contro la Francia. La quale avrebbe forse invalidate le opinioni di repubblica e provveduto al suo governo, se due fazioni civili, più fiere del giacobinismo, non l' agitavano: fuorusciti e clerò. I primi (che dirò emigrati, pigliando il nome come i fatti dalle istorie di Francia), in gran numero adunati ed ordinati a guerra su le due frontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurtà della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, punto guerrieri, punto animosi, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile, e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata. Furono inavvertite o tollerate le prime fughe; ma quando crebbero da comporre due eserciti, con armi, danaro, uffiziali esperti e principi della casa, l' assemblea legislativa sentì sdegno e sospetto; gl' invitò a tornare in patria; gravò di taglie i beni de' con-

tumaci; minacciò di pena le persone; ma nulla potendo gl'inviti o le minacce, essi stavano a' confini, segnale e principio d'incendio onde si affidavano che tutta la Francia bruciasse. Accusavano le intenzioni meglio cittadine; incitavano i potentati stranieri alla guerra; arrischiavano la vita del re, il cui nome serviva di onorato pretesto a brighe infami. Il clero stava diviso tra i ripugnanti a giurare per lo statuto e i giuranti, i primi di maggior numero e più intatta fama; sequestrate le terre della Chiesa, poi confiscate; due Brevi di Roma e l'immagine del pontefice bruciati a scherno; ingiuriate ed offese le persone de' preti. I quali, per la opposta parte, andavano suscitando le coscienze e le armi dei credenti. Il re teneva dagli emigrati perchè re, e da'preti perchè divoto.

V. Così stavano le cose di Europa l'anno 1791. Nel principio dell'anno seguente morto l'imperatore Leopoldo, successe Francesco suo figlio. Nel mese istesso fu morto Gustavo III re della Svezia da' nobili, che opprimeva; ma, finchè ignote le trame, si disse dalle parti giacobine. La morte di Leopoldo apportò dolore; quella di Gustavo, sospetti; e si andavano ricordando il *club* francese, la *propaganda,* la legione dei *tirannicidi*, il motto dell'assemblea « a're che ci mandano la guerra, « noi rimanderemo la libertà »; ed altri o fatti o dicerie che atterrivano i principi. Fu quindi in Napoli più vigilante la polizia, che per meglio spiare, fece scrivere le strade, numerare le case in cartelli di marmo; diligenza e fornimento di città grande. Facendo sospetto diecimila condannati e dodicimila prigioni nella carceri e galere di Napoli e Castellamare, ne andò gran parte alle isole di pena, Lampedusa e Trémiti. Il giovine reggente di Vicaria tornò in uso la frusta, e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere; alle quali condanne erano pruova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorii degli scrivani, il proprio giudizio del reggente. Tollerarono primi quel supplicio uomini della plebe, infami e tristi; e frattanto l'aspetto e l'esercizio del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la polizia non temè di punire con eguale licenza uomini di buona fama. Dal sospetto di colpe false, le vere nacquero. I Napoletani amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello Stato, al presente spiati e mal visti, si adunavano in secreto per conferire delle cose di Francia; nè già con isperanza di bene vicino e preparato, ma per esercizio d'ingegno e felicità ideale dell'avvenire; le quali onestà praticavano con le arti e 'l mistero del delitto. E poscia, invaghiti dello statuto francese dell'anno 1791, e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e di tutti gli ornamenti filosofici di quella carta, tanto da credere che leggendoli verrebbe universal desiderio di egual governo, ne fecero improntare con grande spesa e caratteri nuovi da stampatore fidatissimo, due migliaia o più,

Ma non li divolgarono perchè, all'ardimento succeduto il timore, solamente sparsero alcune copie nella notte per le vie della città, due altre copie per giovanile contumacia negli appartamenti della regina; e le molte, spartite in sacchi di farina, gettarono in mare tra gli scogli del Chiatamone. Due nobili giovani, con vesti plebee, al primo tramonto, per iscansare la luce del giorno o le guardie della notte, indossarono i sacchi, e per le vie più popolose della città, simulando l'uffizio di facchino, li trasportarono e deposero nel disegnato luogo. N'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica; e intanto quella stampa e quello ardire accrebbero l'ombra e il dispetto de' dominatori. Queste furono le prime faville di un incendio civile non mai più spento.

VI. Peggiorando per le male opere degli emigrati, del clero e dei giacobini le cose di Francia, imperversarono le parti, i maneggi del re, i sospetti del popolo. Fra tanti moti civili erano surti uomini da grandi imprese; ma, discordi tra loro, dividevano a brani le forze dello Stato: Dumouriez, contraddetto ed affaticato, aveva deposto il carico di ministro con virtù facile e volgare; La-Fayette, soldato di libertà e cavaliero francese, dopo i tumulti del 20 di giugno venuto a Parigi con proponimento di salvare la monarchia, erasi fermato a mezzo corso; Bailly, Condorcet, altri uomini egregi, seguivano le norme, deboli allora, delle dottrine; Pethion ed altri moltissimi, atti a suscitare, impotenti a dirigere i tumulti; il re sofferente più che intrepido, con virtù passiva, ammirata ma inerme; la regina, querula e leggiera, agitata da bramosìa di vendetta; le parole, già venerate come sacre, di leggi, trono, popolo, religione, non avevano perduto appieno l'antico prestigio; e mancava tanto uomo che sapesse avvincerle alla condizione de' tempi, da che Mirabeau era morto, e non ancora su la scena del mondo Bonaparte appariva. Di là i mali e gli errori. Il re, sospettoso di veleni, mangiava in secreto con la famiglia poveri cibi ma sicuri; tollerando per molti mesi la più stretta penuria. Mandò privati ambasciatori a' campi degli emigrati ed a' monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. Oste prussiano-austriaca procedeva; e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza.

Nella città e nella casa del re moti e pericoli continui ed opposti; quindi stanchezza e jattura di tempo e di consiglio. La Fayette ripetè l'offerta di salvare il re con la fuga; e 'l maresciallo Lukner, forestiero agli stipendii francesi, veniva ostilmente a Parigi per far sicura la partenza del re. Questi aderiva; la regina alla *vergogna di vivere obbligati al costituzionale La-Fayette preferiva la morte;* e allora il re, prono a desiderii di lei, scortesemente ributtò il benefizio. Quella super-

bia serbò forse la vita, certamente la fama, al generale; imperciocchè tali erano le condizioni del tempo, che la monarchia o la Francia precipitasse. Tra' quali ardori comparve editto del prussiano Brunswich, il quale, protestando la già vieta modestia de' suoi principi, chiamando fazione la Francia intera e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme di Stato, annientava le cose fatte in tre anni; poscia imponeva, come se fosse certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionari, le assemblee, le congreghe; accogliere gli Austro-Prussi amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici. E intanto numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo, primi allo sdegno, instigatori a guerra domestica e sanguinosa. L' editto, nemmen grato al re, che vide i pericoli della casa e trapassati i termini della sua dimanda, spinse il popolo a fatti estremi: de' cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d' ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le passioni, ad uno gli impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re.

Non risguarda le napoletane istorie tutto il racconto dei fatti di Francia; qui bastando che io rammenti essere stato, ai 10 di agosto di quell' anno 1792, il re assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata da battaglioni di popolo; andati a scampo il re, la moglie, i figli, la sorella nell' assemblea legislativa, dove in abbietto penetrale restar nascosti e sentir comporre e legger il decreto che dichiarava il re Luigi decaduto dal trono. Quale spettacolo al mondo! veder la reggia de' re di Francia assediata e presa, non da genti nemiche in buona guerra, ma da sudditi sollevati per foga di libertà, ed arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati. E fuggir tra le fiamme il re, poi la regina, portante in braccio il piccolo Delfino, e la principessa Elisabetta, traendo tenera infanta figliuola del re, senza corteggio, a fronte china per il dolore e per celare le lagrime a' riguardanti. Affretto la fine dei racconti. Andò la regal famiglia prigioniera al Luxembourg, quindi al Tempio; lo Stato, senza ordini certi, si governava per fazioni; il generale La Fayette, dopo di aver resistito agl' impeti nuovi di sfrenata libertà, dichiarato nemico della patria, disobbedito dalle schiere, fuggì nel Belgio, e dagli Austriaci fu chiuso in carcere. Altri sostenitori della prima libertà, venuti a sospetto de' nuovi, fuggirono, minacciati di morte, avvegnachè ad essi erano succeduti Danton, Marat, Robespierre ed altre furie che ne' civili sconvolgimenti scaturisce lezzo plebeo. Dumouriez, tornato in favore perchè nemico al nemico del popolo La Fayette, reggeva, incontro a centotrentaduemila Alemanni, oste francese che nume-

rava contoventi migliaia di soldati spartiti sopra lunghe frontiere, e per le infermate religioni ritrosi e contumaci all' obbedienza. La fortuna secondava l'armi alemanne; cadde la fortezza di Longwy, poco appresso Verdun; esercito austriaco stava incontro alle fortezze del nord; sessantamila Prussiani e torme di emigrati camminavano sopra Parigi. Tra le quali agitazioni, e timori e sospetti di popolo si eseguirono tali e tante atrocità nella Francia, che di non esserne il narratore io ringrazio la sorte. La misera famiglia de' Borboni, stando al Tempio, vedeva parte delle stragi, udiva gli ultimi lamenti degli uccisi nelle prigioni vicine; raggio di speranza le rimaneva ne' soccorsi stranieri. Ma Brunswick ponderato e lento, il suo re focoso, gli emigrati menzogneri nelle promesse, le due collegate monarchie varie di politica e di speranze, producevano sconcordia e languore nel campo alemanno; mentre nel campo francese l' ingegno di Dumouriez, la gioventù delle sue schiere, l' allegrezza di libertà compensavano i difetti di numero e di fortuna. Pure i Prussiani giunsero a Châlons; ma poi travagliati da' morbi, dalla battaglia di Walmy, e da stagione inclemente, sgomberarono la Francia; gli altri eserciti austriaci o prussiani che battevano diversi punti della frontiera, affrettarono il ritorno; Francesco e Federico Guglielmo, con disegni mutati, ritornarono a Vienna e Berlino. Si sciolse la prima lega contro la Francia; la rivoluzione fu certa e confermata.

Cadute le ultime speranze della casa infelice, il giacobinismo, già potentissimo, ordiva gli atti del processo contro Luigi. Difendevano il re l' antico rispetto, la presente pietà, e 'l contegno di lui sereno che pareva serenità di coscienza; lo accusavano i fatti ed il nome. Confuse le ragioni, sparita la giustizia delle leggi, scordata la qualità dell' accusato, a tal si giunse che la vita o la morte del re stava nello esame: « che più giovasse, che più nuocesse alla Francia ». Decisero, per maggioranza di un solo voto, che più giovasse la morte; e Luigi sopra palco infame perdè la vita. Fu poi morta la regina, indi la principessa Elisabetta per condanne inique di tribunale feroce; finì di stento nel carcere il Delfino; la sorella di lui servì di riscatto ad alcuni francesi prigionieri in Alemagna. Per le quali miserevoli nuove la corte di Napoli, vietando nel carnovale ogni festa pubblica o privata, dopo molti giorni di duolo, uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere pe' defunti; le stesse cacce del re furono rare e secrete. Era intanto la Francia ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscerla nel cittadino Makau, venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Semonville non fosse ricevuto ambasciatore dalla corte ottomana.

VII. E più fece. Comunicò a' due governi di Sardegna e Venezia nota in questi sensi: « Comunque essere le fortune degli Alemanni sul

« Reno, importare alla Italia far barriera d'armi su le Alpi, e impedire
« che i Francesi, per disperato conforto, se vinti, o per vendetta e con-
« quiste, se vincitori, venissero a turbare la quiete dei governi italiani.
« Se perciò si collegassero le Sicilie, la Sardegna e Venezia, concorre-
« rebbe il sommo pontefice alla santa impresa; i più piccoli potentati
« che stanno tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto comune;
« e si farebbe cumulo di forze capace a difendere l'Italia, e a darle
« peso ed autorità nelle guerre e ne' congressi di Europa. Essere ob-
« bietto di quella nota proporre e stringere confederazione, nella quale
« il re delle Sicilie, ultimo al pericolo, offrivasi primo a' cimenti; ri-
« cordando ad ogni principe italiano che la speranza di campar solo
« era stata mai sempre la rovina d'Italia ». Saggio ed animoso partito,
accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal senato di Venezia, e subito
negletto dallo stesso re delle Sicilie; perchè, in quel mezzo, grosso na-
viglio francese a vele e bandiere spiegate giunse al golfo di Napoli. Sa-
peva il governo che molti vascelli della Repubblica navigavano il Tir-
reno, ed aveva perciò riparato le antiche batterie delle marine, altre
nuove inalzate, e meglio munito d'armi e d'uomini il porto. E frat-
tanto l'ammiraglio La Touche condusse la flotta, quattordici vascelli da
guerra, come in porto amico o disarmato; gettò le ancore del maggior
vascello a mezzo tiro dal castello dell'Ovo; gli altri vascelli, in linea di
battaglia ed ancorati, spiegaronsi nel porto. Popolo immenso guardava;
e le milizie e i legni armati di Napoli erano in punto di guerra, quan-
do il re mandò per dimandare all'ammiraglio il motivo di quello arrivo
e di quelle mostre; e rammentare l'antico patto, onde a sei vascelli so-
lamente era libero entrare in porto. La Touche, dicendo risponderebbe,
inviò legato (di alto grado, però che onorato nel tragitto dagli spari
continui della flotta), il quale, con lo scritto che recava e col discorso
chiedendo ragione della rifiutata accoglienza dell'ambasciatore, e delle
pratiche ostili presso la Porta, proponeva la emenda di quei falli, o la
guerra.

Il re unì consiglio; e sebbene gli apparati di resistenza fossero
maggiori delle minacce, sì che la Touche sarebbe stato perdente o fug-
gitivo, pure la regina, dicendo pieno di giacobini e nemici il regno, pre-
gava pace; la secondavano i timidi consiglieri; aderiva il re. E subito
fu manifestato per detti e lettere accettar ministro Makau, riprovare le
pratiche con la Porta, richiamare a castigo il legato di Napoli presso
quella corte, spedire ambasciatore a Parigi, promettere neutralità nelle
guerre di Europa, essere amici alla Francia. La prima codardia, suggerita
da mal nati sospetti, fu stipulata in quel giorno. E nel giorno istesso
La Touche salpò; ma poco appresso, colpito da tempesta, si riparò nello

stesso golfo di Napoli, dove chiese ristaurare le sdrucite navi, rinnovar l'acqua, mutare i viveri, praticare nel porto; prieghi onesti a re amico, spiacenti al governo di Napoli, ma innegabili. Molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine, comunicarono con gli ufficiali del navilio, con Makau, con La Touche; e però che in quel tempo era scaltrezza del governo francese incitare i popoli a libertà per averli compagni ai pericoli ed alla guerra, La Touche più infiammò quelle giovani menti, consigliò secrete adunanze; e, in una cena, tra le allegrezze de' desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccolo berretto rosso, simbolo allora de' giacobini di Francia. Sapeva il governo di Napoli quelle colpe, ma ritardava il castigo per aspettar la partenza dell' ospite importuno; accelerò il raddobbo delle navi, diede viveri, condusse l' acqua purissima di Carmignano a' bisogni della flotta sino alla punta del molo.

VIII. La flotta salpò; il trattenuto sdegno sfogò in vendette o le preparava. Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co' Francesi, ed altri per sospetto di maestà; tenute secrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari, li dicevano uccisi nelle cave delle fortezze, o mandati ne' castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi ne' sotterranei di Santermo, mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii. Custodi spietati, che dovrò nominare quando i tempi si faranno peggiori, eseguivano que' feroci comandamenti con zelo ferocissimo. E la regina, sospettando che presso all' ambasciatore di Francia fossero le fila e i nomi della creduta congiura, fece involargli le carte da Luigi Custode, che usava nella casa di Makau; accusato del furto, tradotto in giudizio, fu assoluto dai giudici, premiato dalla corte. Non furono trovati fra quelle carte o nomi o documenti della congiura; bensì le note de' mancamenti del governo napoletano alla fermata neutralità. Ma, non ostante, il re creò tribunale per i colpevoli di maestà, detto Giunta di Stato, di sette giudici ed un procurator fiscale, Basilio Palmieri, noto per pratiche rigorose; e tra' giudici, il cavalier de' Medici, il marchese Vanni, e 'l caporuota Giaquinto, poi chiari per patite o esercitate iniquità. Crebbe il numero de' prigioni; la Giunta e la Polizia formavano in secreto i processi; stava la città spaventata. E vendette più vaste meditava la regina su la Francia co' modi generosi di buona guerra. Per i provvedimenti poco innanzi descritti le milizie assoldate montavano a trentasei migliaia ed il navilio a centodue legni di varia grandezza, portanti seicento diciotto cannoni e ottomila seicento marinari di ciurma. Non riposavano le ar-

merie e gli arsenali, e continuavano le nuove leve, agevolate dalla fame, poco men dura in quell' anno 1793 dell' altra che nel precedente libro ho descritta, correndo l' anno 1764; nè furono migliori le provvidenze; non essendo bastato il lungo tempo e le infelici pruove ad assennare i reggitori, che non il comando e non la forza, ma il privato guadagno e la libertà, sciogliendo i monopolii, apportano a' mercati pienezza, ed alle fantasie del popolo tranquillità; la quale se manca, steriliscono le terre, si vôtano i granai, e riducesi a povertà l' abbondanza. Tra quegli stenti del vivere, i più miseri prendevano ingaggio alla milizia; e in maggior numero nella città, dove la vita più costa per vizi e lusso. Fu perciò in Napoli coscritta nuova legione che si disse degli spuntonieri, dall' arme (lo spuntone) che portavano i soldati, destinati a combattere in luoghi impediti e coperti come nei boschi o dietro agli argini, o disposti a quadrato contro i cavalli, o facendo impeto come con la baionetta: la scarsezza degli archibugi e la ignoranza de' capi militari suggerirono quell' armatura sconveniente al combattere moderno. Gli spuntonieri furono coscritti, volontari o per legge, tra i lazzari; da che tolgo argomento per dire di cotesta genìa, malamente nota dalle istorie, le cose importanti. Surse il nome di Lazzaro nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d' industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte e mestiero, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di lazzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti, ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, e bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il vicerè chiamava i lazzari negli editti con l' onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere

l' autorità dell' imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-lazzaro quando nell' anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaia di que' tristi, accresceva numero all' esercito, e faceva più sicura la quiete pubblica.

IX. Pieno di forze il regno, volle il re fermare alleanza con la Inghilterra, già nemica della Francia; e a' dì 20 di luglio di quell' anno 1793 fu pattovito (secretamente, perciocchè durava la neutralità poco innanzi stabilita con La Touche), che il re di Napoli aggiugnerebbe nel Mediterraneo quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori e seimila uomini di milizia, a tanti legni e soldati della Inghilterra, quanti insieme componessero armata superiore a quella del nemico, onde far sicuri i dominii e 'l commercio delle due Sicilie. Al qual trattato aderendo i potentati legati in guerra con la gran Bretagna, si trovò Napoli unito alle vaste interminabili confederazioni europee contro la Francia. In mezzo a tante forze navali, legni sottili barbareschi, navigando arditamente i nostri mari, predavano barche, rubavano su le marine, impedivano e danneggiavano il commercio; per lo che i capi delle navi mercantili dimandarono di andare armati; ma il governo che in ogni congrega d' uomini già vedeva un *club* di ribelli, temè di armarli, e l' utile offerta fu ricusata. Vennero i Tunisini a far prede nel canale di Procida.

CAPO SECONDO.

GUERRE APERTE CO' FRANCESI; E PACI; E MANCAMENTI. SOSPETTI DI REGNO; CAUSE DI MAESTA'. CASI VARII DI STATO E DI FORTUNA.

X. La lega con l' Inghilterra, non appena fermata, fu posta in atto. Tolone, città francese e fortezza, con arsenali, magazzini pieni, venti vascelli ancorati nel porto, e legnami e materie per costruirne altrettanti, artiglierie poderose e molte, armi infinite, ricchezze ed uomini, si diede per tradigione alle forze inglesi che bordeggiavano nella gran rada. Ciò fu a' 24 di agosto di quell' anno 1793; e subito accorsero alla preda Spagnuoli, Sardi e Napoletani con gli uomini e le navi promesse nell' alleanza. Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire, perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone, senza dichiarazione o cartello alla sua repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell' una, marito all' altra, meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e

alla vendetta. Intanto navigavano per Tolone le milizie napoletane sotto l' impero del maresciallo Fortiguerri, e dei generali de Gambs e Pignatelli; e, là giunte, obbedivano al generale O-Hara, spagnuolo, capitano supremo in quella guerra. Venivano a stormi dai paesi della Francia le milizie della repubblica, e dall' opposta parte crescevano i monumenti e le opere della fortezza; il servizio d' armi facevasi dai collegati per ugual giro; e i Napoletani, non mai da meno delle altre genti, ebbero ventura di miglior fama sul monte Faraone, e nel difendere il forte Malbousquette. Stavano nella città da quattro mesi, e non pareva cominciato l' assedio, benchè il combattere fosse continuo; quando a' 17 del dicembre, in giro in giro si smascherarono fuochi ed assalti; più vivi e pertinaci al posto detto il Caîre, munito di argine e cannoni, tanto che dagl' Inglesi, creduto inespugnabile, ebbe nome di nuova Gibilterra. Ma Napoleone Buonaparte, che allora faceva le prime armi da tenente-colonnello e comandante delle artiglierie nello assedio, avea disposti gli assalti così che in breve tempo ottomila bombe cadessero sopra piccolo spazio, e trenta pezzi da ventiquattro guastassero e spianassero i ripari. In meno di due giorni, e propriamente nella notte del 18 al 19 del dicembre, l' altiera Gibilterra fu espugnata, e vôlte ai collegati le artiglierie che la guardavano da' Francesi.

Sporgendo in mare quel posto così che batte la piccola rada di Tolone, molta parte della grande, ed il canale tra le due rade, fu necessario ai collegati fuggir que' mari, e trarre dalla città le milizie per non lasciarle a certa prigionia. L' ammiraglio Hood, inglese, diede segno di partenza; le schiere di terra cominciarono la fuga; i forti esteriori, Malbousquette, il Faraone, la Vallette, la Malgue, presi da' repubblicani senza contrasto, tirando contro la città, vi accrescevano i pericoli e lo scompiglio. Gl' Inglesi atterrarono per mine il forte Pomets; mancò il tempo e gli apparecchi a distruggere gli altri forti o la città; il gran magazzino delle costruzioni ardeva, e bruciavano nel porto tredici vascelli della Repubblica; era notte, e cadeva pioggia distemperata. Nei quali esterminii imbarcavano (annegandone alcuni per la fretta) soldati Tolonesi, che, partigiani della Inghilterra o nemici di repubblica, avevano macchinato il tradimento. Cavalli, armi, tende, artiglierie di campo, e poche schiere lente o incapaci alla fuga, restarono prede ai Francesi. E la fortuna, non ancora sazia di sventure, alzò tempesta impetuosa per vento libeccio, che spingeva le navi alle due rade; dal quale pericolo camparono le flotte per forza d' arte, ma i legni disuniti, navigando a ventura per molti dì, ripararono in porti differenti, gli uni agli altri lontani e sconosciuti. Passava perciò lungo tempo a raccorre le milizie delle quattro collegate nazioni, e gli arredi, le salme-

rie; e Napoli in quel mezzo stava dolente più di quanto i casi meritassero, come accade ne' disastri confusamente narrati dalla fama. Comparvero finalmente, il 2 di febbraio del 1794, le aspettate vele; e seppesi che mancavano duecento Napoletani, morti o feriti, quattrocento prigioni e tutti i cavalli; molti viveri, le tende, gli arredi, le bandiere; sterminate somme avea speso l' erario. Venne in Napoli fra' Tolonesi il generale conte Maudet, il quale comandando in Tolone avea consegnata, voglioso ed allegro, a' nemici della sua patria l' affidatagli fortezza. I fatti che ho descritto diedero maggior grido alla Repubblica, e dissero la prima volta, e a voce appena intesa, un nome che poco appresso empiè il mondo.

XI. Le genti venute da Tolone, raccontando ed esagerando fatti veri o falsi, generavano idea spaventosa de' Francesi e della guerra. Il governo, impedite le feste giocose del carnevale, comandate pubbliche orazioni, ma costante agl' impegni ed alla vendetta, levati nuovi coscritti e guardie urbane nella città, pose a campo nei piani di Sessa venti battaglioni di fanti, tredici squadroni di cavalieri, ed un reggimento di artiglieria (dicianove mila soldati), destinati a guerreggiare con gli eserciti tedeschi nella Lombardia; i sudditi ammiravano le opere sacre, perchè dicevoli a principi devoti; e le militari, perchè animose. Il re, la regina e 'l ministro general Acton, stando spesso al campo, eccitavano con discorsi e promettevano larghe mercedi alle azioni di guerra; intanto che nel golfo di Napoli si vedevano movimenti e simulacri di battaglie di mare. La Inghilterra, volendo assaltare la Corsica, dimandati a noi vascelli, armi e soldati, tutto ebbe; e sebbene infelice la impresa, furono laudate le geste. Tre reggimenti di cavalleria, duemila cavalli mossero per Lombardia sotto il principe di Cutò, scelta laudata perchè di regnicolo dopo le altre di stranieri e sfortunate. Le navi cannoniere o bombardiere montavano a centoquaranta, i legni maggiori a quaranta, le milizie assoldate a quarantadue migliaia, le civili a maggior numero; le provvisioni erano infinite, le imprese grandi e continue. Le quali prove, superiori alla forza de' porti e della marineria, al censo e alle condizioni politiche del regno, arrecavano stenti all' erario, nocumento alle arti e alle industrie, povertà alle famiglie. Pareva miracolo sostener tanta spesa, e dicevasi che la soccorresse il privato tesoro del re, aperto da' bisogni e dallo sdegno. La regina, per accreditare quelle voci, confidava scortamente a' suoi partigiani, e questi al pubblico, aver ella venduti o dati a pegno i suoi gioielli, e per le viste del mondo andare ornata de' contrafatti nelle gale della reggia.

Quelle opinioni giravano, quando per nuovo decreto il governo

dimandò soccorsi o doni che per essere a pro della patria chiamò *patriottici*: tutte le comunità, le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia; e i loro nomi vennero scritti, per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra tabelle pubbliche. Altro decreto impose taglia del dieci per cento (perciò appellata decima) su le entrate prediali; escludendo i possessi del demanio regio, del fisco, e dei feudi: le terre della Chiesa vi andarono soggette; e poichè delle imposte antiche pagavano (per il concordato del 1741) la sola metà, oggi, abolite le ultime immunità de' cherici, furono agguagliate alle comuni; dicendo, ma per inganno, che le gravezze su gli ecclesiastici sarebbero scritte in preparato libro come pigliate a prestito. Con gli altri decreti furono venduti molti beni della Chiesa in pro del fisco; e banditi, per vendere, altri beni che si dicevano allodiali. La città di Napoli andò gravata di centotrè mila ducati al mese, la baronia di centoventi mila. E dopo ciò, il re disse con editto: « Quanto altro bisogni alla difesa ed alla quiete del regno sarà fornito dagli assegnamenti e risparmii della mia casa. » Facevano peso le nuove taglie; ma poi che grande l'obbietto, certe le spese, liberali le promesse del re, non si udivano lamenti, e rinforzavano gli odii contro i Francesi, cagione a quelle strettezze. Nell' anno medesimo altro regio decreto prescrisse che le chiese, i monasteri, i luoghi pii dessero alla zecca dello Stato gli argenti sacri, salvo i necessari ai divini uffici: e i cittadini gli argenti propri, fuorchè gli arredi, ma pochi, da mensa: polizza di banco, valevole dopo certi anni, ne pagava il prezzo; e si confiscavano gli argenti nascosti, concessane quarta parte a' denunziatori. Il quale decreto fu chiamato suntuario; nome spesso dato alle leggi che apportano per la parsimonia de' soggetti opulenza all' erario. Gran copia di argenti fu donata, obbedendo e tacendo i donatori.

XII. Ma il silenzio dell' universale volse a tumulto quando fu visto che il governo spogliava i banchi pubblici. Così chiamavano, come è noto per le nostre istorie, sette casse di credito, che per dote, legati ed industrie divennero posseditrici di tredici milioni di ducati. I pubblici officii, i privati, la stessa casa del re, depositavano al banco il proprio danaro, là tenuto sicuro perchè guardato o guarentito. Una carta detta fede di credito, accertava il deposito: la presentazione della fede produceva immediato pagamento: le fedi circolavano come danaro, nulla perdevano al cambio, guadagnavano a' tempi delle maggiori fiere del regno per il comodo e la sicurezza di portare in un foglio somme grandissime. Il danaro contrastato per liti andava al banco; i pagamenti dei legati si facevano per carte di banco: molto danaro del regno; il tutto, quasi, della città; ventiquattro milioni almeno di private ragioni,

stavano in quelle casse. Ma i bisogni dello Stato, l' istinto del dispotismo, l' agevolezza d' involare e di coprire per nuove carte il danaro involato, la speranza di rimediare al mancamento prima che manifesto, ed alla fin fine il sentimento ne' re assoluti che la roba come la vita dei soggetti sieno della corona, furono argomenti a stender mano rapace a que' depositi. Durava tacitamente lo spoglio; le fedi già soperchiavano di molti milioni la moneta; il credito le sosteneva: era dunque introdotta nel commercio la carta monetata, ma buona perchè incognita. Svelata dall' abuso, i depositari, traendo in folla ed a furia i loro crediti, fecero vôte le casse; e, trattenuti gli ultimi pagamenti, fu distrutto il prestigio della fedeltà. Essendo grande il danno perchè infinite le relazioni coi banchi, divenne uguale il grido e lo spavento. « Ecco, dicevano, i tesori del re disotterrati per amor nostro! Ecco i gioielli della regina pegnorati o venduti! Questi sono i risparmii e gli stenti della famiglia donati alla difesa e alla quiete del regno. Pianto fallace di povertà, mostre generose e ingannevoli, mercato infame delle nostre sustanze! Le nuove taglie sono assai maggiori delle nuove spese; il re, la regina, il ministro, provvedono al loro ricco vivere in qualunque fortuna. » Così per giudizi gli uni agli altri contrarii, saltando da cima a cima come la plebe.

Il governo, sollecito a' rimedii, ridusse in uno i sette banchi della città, col nome di banco nazionale; stabilì botteghini di sconto soccorsali dei banchi, e per contraporli ai guadagni strabocchevoli degli usurai, svergognò e punì molti uffiziali di banco per frodi vere o apposte. E non però migliorando le condizioni, e vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così, offendendo e nuocendo alle ragioni dell' universale. Nacque allora ne' fogli di cambio la indicazione di moneta *fuori banco*, la quale regge ancora, e forse, scordata la origine (perciò ne parlo) starà in eterno. Andando sempre in peggio la sorte de' banchi, le fedi circolavano con perdita, che montò sino all' 85 ne' 100. Il danaro involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò, distrutte le doti de' sette banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura, dalle sostanze dei cittadini.

Quelle che ho descritte furono in otto anni, dal 91 al 99, le leggi di finanza. Se ne lessero due di amministrazione, utili e inseguite: l' una prescrivente in ogni comunità la formazione di una carta o tabella indicativa de' terreni e delle colture; l' altra ordinante il censimento del demanio comunale, a patti giovevoli a' censuari, preferendo i poveri. Nulla si fece in legislazione, in commercio, in iscienze, in

arti, in tutta la vasta mole della economia dello Stato: però che non reggere nè guidare il regno, ma imperare e combattere erano le sole cure dei governanti; così accresciuto l'imperio, scemavano le leggi.

XIII. Una contesa presto nata e spenta fra i re di Napoli e di Svezia io leggo in tutte le istorie del tempo come che non degna di ricordanza: e se pur io la registro ne' miei libri è solamente per non tôrre fede agli scrittori che mi han preceduto nel faticoso cammino di comporre le istorie. Dopo la morte di Gustavo III, il re successore governava la Svezia negl' interessi di quella parte ch' ebbe ucciso il fratello: nuove congiure perciò si ordirono, e la vita del novello re fu in pericolo. Era tra' congiurati l' ambasciatore in Napoli barone di Armfeldt, scoperto reo, e dimandato per lettere cortesi del re di Svezia al re delle Sicilie. La morte di Gustavo, principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa de' re la parte contraria, diede al barone d' Armfeldt agio e mezzi da fuggire in Austria. Il re di Svezia se ne sdegnò, e con dichiarazione fatta pubblica, espose alle corti di Europa le sue ragioni e 'l proponimento di sostenerle: altra dichiarazione del re di Napoli, non timida, non umile, rispose. Disputa scandalosa durò fra' ministri delle due corti; e 'l sovrano svedese intimò ammenda o guerra. Ma quella non fu data, questa non cominciò; tanti romori si sperderono.

XIV. Alle male venture, guerra, fame, povertà, discordie, che finora ho narrate, si aggiunse nell' anno 1794 altra più fiera perchè inevitabile. Nella notte del 12 giugno, forte tremuoto scosse la città, e rombo cupo e grave pareva indizio d' imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno; il quale spuntò sereno: ma in cima del vulcano nugolo denso e scuro copriva l' azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava così crescevano il romore, l' oscurità e la paura Passarono tre dì: la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco sopraposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s' incamminavano verso le città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l' antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata

al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò, che fece promontorio su la città rimasta. In quell' altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l' alta e la bassa, comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l' una su l' altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell' alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizi, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l' esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, pinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande, che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli: ne' quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante, che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l' ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che, densa e bruna, dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l' animo degli abitanti, che volgendosi, come è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; così che sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda; il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d' oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine, ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall' alto si gettarono quelle materie su le strade, oscurando vieppiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giunger la notte da' consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore

si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso: nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi; e i cittadini, intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l' abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità, ma per luce sì scarsa, che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vulcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del vulcano; sì che il tremuoto e lo scroscio della sera, da' precipizi. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire de' soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero, le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l' asse tremila metri (circa palmi napoletani novemiladuecento); la base, elittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo, largo la quarta parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l' acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromila duecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell' erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città, sopraponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capir difetto!

XV. In que' giorni di lutto universale, il re con la casa e col generale Acton, caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia, le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore, la Giunta di Stato non sospese i crudeli offizii: essendosi trovati negli archivi molti atti segnati di que' giorni. Prima opera di lei fu la morte di Tommaso Amato, che in giorno festivo, nella chiesa del Carmine, spingendosi verso il santuario e lottando con un frate che lo impediva, proferì a voce alta bestemmie orrende contro Dio, contro il re. Arrestato dal popolo e dato alle guardie del vicino castello, accusato reo di lesa maestà divina ed umana, fu condannato a morire sulle forche. Il re prescrisse pub-

bliche orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio e i sacerdoti. Le spoglie di Tommaso Amato non ebbero cristiana sepoltura, e si citava il nome ad orrore. Ma, per lettere che da Messina, patria dell'infelice, scrisse il general Danéro, governatore della città, seppesi che Tommaso Amato soffriva in ogni anno accessi di pazzia, e che da certo tempo era fuggito dalla casa de' matti. Il presidente Cito, e 'l giudice Potenza, avendone avuto sospetto nel processo, votarono che fosse custodito come demente; ma piacque agli altri giudici punire uomo creduto malvagio dal popolo, e radicar la sentenza nella plebe: nemico del re, nemico a Dio. Dal primo sangue, gli animi inferociti, prepararono la *gran causa de' rei di Stato;* così portava nome. Il governo incitava i giudici alla severità, spaventato dalle nuove cose di Francia e d' Italia; era capo in Francia Robespierre, e trionfavano allo interno le dottrine più feroci; allo esterno, gli eserciti: nel Piemonte scoprivasi congiura contro il re, e tumulti la secondavano; spuntavano in Bologna germi di libertà; ed in Napoli si passava dalle finte alle vere cospirazioni, per gli scarsi ricolti, sempre pericolosi alla quiete, e la povertà del popolo, e lo sdegno degli oppressi, e l' usato cammino della scontentezza. La Giunta di Stato giudicava. Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le secrete accuse o denunzie potevano come indizii; i testimonii, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè a' servi, a' figliuoli, a' più stretti parenti era interdetto l' uffizio di testimonio. Il processo, compiuto in segreto, passava a' difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte; nè all' accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dell' inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere nei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, perchè *ad horas*; era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tôrre il benefizio della parità. Le pene, severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili, l' effetto, immediato; l' infamia sempre ingiunta, non mai patita.

XVI. Compiuto il processo de' rei di Stato, il procurator fiscale diceva chiare le pruove contro parecchi de' prigioni, e preparato il proseguimento per gli altri carcerati, o fuggitivi, o nascosti, o fortunati, che, sebben rei, godevano di libertà e d' impieghi; avvegnachè (ei soggiugneva) teneva pruove certe per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila. A' quali avvisi ed istanze il re prescrisse la Giunta di Stato, *ad modum belli* e *ad horas*, giudicasse i rei che il procurator della legge indicava; e il tribunale adunato il 16 di set-

tembre, sciolto il 3 di ottobre, senza intermissioni e senza riposo ai giudici fuor che il necessario alla vita, giudicò. Di cinquanta accusati, con processo di centoventiquattro volumi, il procurator fiscale domandò pena di morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscere i complici; sospensione di giudizio per altri dicianove, ma da collocarsi co' primi trenta; dell' ultimo non parlò. Questi non ostante, fu giudicato in primo luogo, e confinato a vita nell' isola di Trémiti; egli era chiamato Pietro de Falco; capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settari. Poscia il tribunale condannò tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori; mandò liberi gli ultimi dieci. Era tra confinati il duca di Accadia; e 'l re, mantenendo i privilegi de' Sedili, fece assistere al giudizio due nobili, col nome di Pari; ultimo rispetto alle antiche leggi. La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando castigare acerbamente adunanze secrete di giovanetti, ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze, o fama, o potenza, o audacia, condizioni necessarie a novità di Stato; ed avversi alle malvagità ed a' malvagi che fanno il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano, e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette.

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli dicianove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovine vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e, rimasti soli (così aveva comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l' ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l' onor del casato; proponeva, dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l' altro ascoltava senza dir motto, egli, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s' inginocchiò a' piedi del figliuolo, e tra gemiti confusi potè dire appena « ti muova la pietà « del mio stato. » E allora il giovine sollecito inalzandolo, e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: « Padre mio, la tiranna « per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra « infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille ono-

« ratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, « ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al « figlio e a voi! dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei « quel che più amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che più « vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla « madre, confortatevi entrambo del pensiero che io moro innocente e « per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi; e verrà tempo « che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete « vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. » L' alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovine acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, ammirando e piangendo, coperta colle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione.

Al dì vegnente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di giacobini, adunati nella città, si leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta del Castello, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni dei castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie a sciami si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, più timidi ed ansanti de' tre giovanetti, che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero a' cittadini; e sarebbe rimasta vôta la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s' ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne' soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l' uffizio scelerato.

XVII. Mesto anche per segni di natura l' anno 1794; parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l' armatura di un vascello nuovo (il Sannita), pronto a salpare per la guerra; un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nelle nostre marine continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d' uomini grandi, morbi gravissimi. Così che finito quel-

l'anno, auguroso per i creduli, si speravano tempi migliori; ma ne' primi giorni dell'anno vegnente si udì la morte del principe di Caramanico, vicerè in Sicilia, con tali voci e opinioni che apportò ragionevole spavento ne' due regni. Rammento in questo luogo che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell'Acton dalla Toscana; il quale, venuto in Napoli, piacque; poi, geloso del benefattore; (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi) ottenne che il principe andasse lontano dalla reggia. Si tenne ch' ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo di essere menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri annunzii, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni (dicevano) di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio, aggiungevano fede a' racconti. Cresciuto l' odio pubblico per il ministro e per la regina, cominciato allora per il re (non bastando la infingardaggine a scusarlo de' mali che si facevano col suo nome), circolavano contro tutti e tre dicerie plebee, spregianti la maestà de' principi, ed incitatrici allo sdegno di quei potenti. Dopo la morte compianta del vicerè, l' universale sperando la caduta dell' odiato ministro per lo innalzamento del cavalier de' Medici, nobile di casato, sciolto, come li vuole fortuna, da' ritegni della coscienza, e già sul cammino della civile grandezza, rammentava il celere corso de' sostenuti offizii, e lo diceva degno di offizii maggiori, tanto più ne' presenti pericoli dello Stato. Il quale grido, che quando è di popolo raccomanda, rinforzando l' ambizione del giovine, gli attirò sguardi significanti della regina, biechi del ministro; tanto più che questi nella corte e nello Stato non vedendo altro uomo che sollevasse nè manco il desiderio a quella altezza, divisava che lo spegner quel solo gli era certezza e durata di fortuna.

Sapeva il modo; l'accusa di maestà; ma bisognavano tempo e ordimenti alla calunnia. Fra i condannati dalla Giunta era un Annibale Giordano, professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accetto in casa Medici. Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavalier Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiato il delatore, impostogli secreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarlo quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente. Unite le carte in processo, andò il ministro a pregare i due sovrani di ascoltarlo in privato; e, concessogli, disse:

« Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà confusa con la

« fellonia, il vero col falso; se non credi alle accuse, pericola lo Stato;
« e, se le credi, adombri la quiete de' principi, e forse offendi l' onestà
« e la giustizia. Perciò ne' casi leggieri, io, con l' autorità che le mae-
« stà loro mi hanno concessa, opero e taccio; se non che delle asprezze
« fo me autore, delle blandizie, il principe. Ma ne' casi gravissimi dove
« non basta l' autorità di ministro, mi vien meno l'animo di operare o
« di tacere; gran tempo ho taciuto grave affare (mostrò le carte); oggi
« più lungo silenzio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano, reo di
« maestà tra i primi, con foglio firmato del suo nome, animosamente
« accusò di complicità nella congiura il reggente della Vicaria cavalier
« de' Medici. » (Parve maraviglia in viso del re, indignazione alla re-
gina; ed egli, come a que' segni non avvertisse, proseguiva:) « La enor-
« mità del delitto scemava fede all'accusa; giovine alzato a' primi gradi
« dello Stato, avendo in prospetto gradi maggiori, nobile per famiglia,
« piacente a' sovrani, venerato da' ministri (e da uno di essi anche
« amato), come credere che arrischiasse tanti benefizii presenti per so-
« gnate speranze di avvenire? Tenni l' accusa malvagia, e di nemico.
« Ma dalle regole di pubblica sicurezza sapientemente da vostra maestà
« ordinate, non isfuggendo verità che assicuri o che incolpi, si palesa-
« rono altri fatti ed altre pruove contro il reggente; egli assistè al
« *club* de' giacobini radunati a Posilipo sotto specie di cena, per con-
« giura; egli conferì con La Touche; per lui fallò l' arresto de' giaco-
« bini che andavano al vascello francese; del quale mancamento io mi
« avvidi, ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già propo-
« sito e delitto. Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve
« ne ha tali per fino malediche a' suoi principi. Molti nobili (egli stesso
« n' è cagione col consiglio e con l' esempio) sono tra' congiurati: i Co-
« lonna, i Caràcciolo, i Pignatelli e Serra e Caraffa, ed altri nomi chiari
« per natali, titoli e ricchezze; i giovani bensì, non i capi delle fami-
« glie, ma di giovani si riempiono le congiure; e poscia i maggiori,
« per naturale affetto di sangue difendendo i figliuoli, aiutano l' impre-
« sa. Sono queste le cose che io doveva rassegnare alle loro maestà; elle,
« decidendo, ricordino che incontro a' tristi e ingrati vi ha l'obbedienza
« dell' esercito, la fedeltà del popolo, la vita di molti. »

E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi
disse al ministro: « E, dopo ciò, che proponete? » E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i mali proporre i ri-
« medii; ma lungo riflettere non mi è bastato a sciorre i dubbii che si
« affollano in mente, ed ho sperato dalle loro maestà comando e con-
« siglio. Non vi ha che due modi, pericolosi entrambo, la clemenza o
« il rigore; pochi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani, oggi

« lo sono i primi dello Stato; dove giugnerà la foga se spavento non « l'arresti? ma quai nemici e quanto potenti non affronterebbe il rigore? « Egli è vero che i tempi son mutati, ma vive ancora la memoria e la « superbia delle guerre baronali, e si citano i danni e i cimenti de' re « aragonesi; egli è ancor vero che la baronia di oggidì non è guerrie- « ra, ma l'aiuta passione di libertà, che pur troppo è ne' popoli. Fra « le quali dubbiezze mi venne pensiero utile, non giusto; ed alle maestà « vostre lo confido. Ambizione muove il cavalier de' Medici, il giovine « impaziente non può soffrire la incertezza ed il tedio dell' aspettare; se « vostra maestà lo innalzasse a ministro, cesserebbero le voglie ree di « mutar lo Stato, ed egli spegnerebbe in un giorno le trame, note a « lui, della congiura ». E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina, rompendolo, non diceva: « Ludibrio della corona! siamo a tale « ridotti che dobbiamo dar premii a' congiurati! E chi d'oggi innanzi « non congiurerà contro il trono, se avrà mercede, quando fortunato, « dalla impresa; e quando scoperto, da noi? Sire, (volgendosi al re) è « diverso il mio voto. Il cavalier Medici, comunque abbia i natali e l'au- « torità, i nobili d'ogni nome, di qualunque ricchezza, corrano le sorti « comuni, e un tribunale di Stato li condanni. Un alto esempio val mille « oscuri ». E allora il re sciolse la secreta conferenza, prescrivendo che al domani l'altro i ministri dello Stato, il general Pignatelli capo del- l'armi, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adunassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

XVIII. Al dì seguente disse la regina saper ancor ella le trame ri- velate dal ministro, ed averle nascoste al re per non turbarne il ripo- so, ed aspettare la maturità delle pruove: vanto e menzogna. Furono quelle trame ordite dall'Acton a rovina del Medici, e tenute secretissime per impedire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, perchè fin anco i re, quando s' intrighino tra' maneggi di polizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria. Ma lo scaltro Inglese, giovandosi della menzogna, disse in privato alla maggior parte de' consiglieri eletti, che la regina avea scoperto nuove congiure, che un discorso di lui del giorno innanzi era stato da' principi male accolto per la proposta clemenza; ch'era dunque il rigore necessità: tacque i nomi, e pregato il secreto, n'ebbe promessa; e della confidenza, rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re, dicendo voler consiglio sopra materia gra- vissima, chiuse il breve discorso. « Dimenticate i privati affetti, o di classe, o di parentado: un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fatti ». Gli espose con discorso studiato ed ingannevole; e poscia il re, permettendo il parlare, di- mandò i voti. Non alcuno fra tanti dissenti, e solamente aggiunsero ac-

cuse alle accuse del ministro; malvagi o timidi per meritata sorte delle tirannidi; mancar di schietto consiglio nei bisogni maggiori. Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de' Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovanetti ai quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza, non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore; e si temeva l'aderenza de' giudici al cavalier de' Medici, sino allora giudice anch' esso della Giunta, e severo contro que' congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta, e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie. Castelcicala in quel tempo ambasciatore del re a Londra venne allegro del nuovo uffizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a' sovrani, e sfogare lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di Stato, avvalorava la sentenza: « dover ella distruggere l'antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi ». Quindi nominava marchese il Vanni, fregiava dell'ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati; e solo ad essi, disegnandoli col nome di *meritevoli*, dava gli offizii dello Stato.

L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i secreti parlari dell'Acton, del re, di lei stessa, svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli amori, dicendole che il fratello cavalier de' Medici (giacobino, che sarebbe, se lo aiutasse fortuna, il piccolo Robespierre) cospirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a' ragionamenti ed alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'uffizio, e lo chiuse nella fortezza di Gaeta. Nel tempo stesso menavano alle prigioni un Colonna, figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caràcciolo, i Riari ed altri nomi chiari per le grandezze degli avi e per le presenti, primi baroni, imparentati alla più alta nobiltà del regno, e per immemorabile feudalità venerati e temuti da' popoli. Del quale ardire del governo importa svolgere le cagioni. Le passioni de' sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia e pietà degl' infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che videro disperata la vendetta sopra popolo fortissimo e lontano, si volsero a sfogare nel proprio regno

su le immagini della Francia; chiamarono giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà; i lodatori delle repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode francesi; ed indi a poco, di giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti. Così che ad oneste brame, o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti. Veramente all' arrivo dell' ammiraglio La Touche parecchi Napoletani, come ho riferito, convennero in secrete combriccole per comunicare con quei Francesi, e per volgere in italiano e stampare le costituzioni del 91; ma sciolte dai rigori del governo le adunanze, i vaghi di libertà s' incontravano alla sfuggita, balbettavano l' un l' altro all' orecchio le notizie correnti, si rallegravano de' successi della Francia, speravano e separavansi, non avevano di congiura nè scopo, nè mezzi; la polizia, la Giunta di Stato, i ministri del re, la regina col numeroso corteggio delle spie, percuotevano i fantasmi. E più inferocivano per non trovare le pruove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di secreto e di fede; quindi moltiplicavano i martorii a' prigionieri, imprigionavano Pagano, Ciaja, Monticelli, Bisceglie, il vescovo Forges, ed altri venerati per dottrina e virtù; insidiavano l' onestà, promettendo uffizii e doni a chi rivelasse le colpe di maestà, guastavano i costumi delle famiglie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà, di servo, di custode, di cliente, di confessore. Scomponevano la società.

XIX. Venne ad aggravare i sospetti e le miserie un successo infelice di Palermo, dove le genti affamate per iscarso ricolto di quell' anno, impoverite per nuovi tributi, scontente dell' arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanico reggeva l' isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi si unirono in secreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento: ma subito traditi e imprigionati, il Blasi per sentenza morì, prima torturato co' modi antichi nella pubblica piazza; altri andarono alle galere, altri all' esilio; il popolo s' intimorì, successe pazienza, non calma; la tirannide imperversò. In Napoli, durando le incertezze della creduta congiura, e i principi travedendo intorno a sè il tradimento e la morte; congedarono le antiche guardie del corpo, ed altre ne scelsero, mutarono i custodi, variarono gli ordini della casa, facevano saggiare i cibi, nascondevano alla comune de' servi le camere del sonno; e, più timorosi tuttodì, toglievano ad altri la quiete e la perdevano. Ne' quali commovimenti di paura e di rigore fu pubblicato editto che perdonava le colpe di maestà, e

prometteva segretezza e premii a quei rei che rivelassero la congiura, e i capi d'essa, o i compagni. Per effetto del quale editto riferirono cose leggere o mentite tre fuggitivi e nobili, de' quali taccio i nomi, perchè lavarono col sangue la vergogna, uno morto in guerra, gli altri due (erano fratelli) sul patibolo. Nè quello editto altra cosa notabile produsse.

XX. In mezzo a' riferiti dolori e vergogna qualche conforto apportavano le geste de' reggimenti di cavalleria napoletana, che, insieme agli Alemanni, con uguale, almeno, disciplina e valore, guerreggiavano in Lombardia; e delle nostre navi che, unite agli Inglesi, combattevano nel mare di Savona il naviglio di Francia uscito da Tolone a portar guerra e sbarcar soldati su le coste della Romagna. Erano pari le forze combattenti, maggiore l'arte e la fortuna de' nostri; così che i Francesi, dopo aver perduto due vascelli e un brigantino, tornarono al porto sdruciti e vinti. L'ammiraglio Hotham, capo della flotta anglo-napoletano, fece lodi bellissime a' nostri, e più notò la intrepidezza e il sapere del capitano di fregata Francesco Caràcciolo, cui preparavano i cieli, e non lontane, gloriosa celebrità e misera fine. Nel regno le comunità mandavano i richiesti soldati; e la baronia, cavalieri e cavalli; si pagavano le taglie pubbliche; si comportavano le perdite crescenti delle carte di banco. E fra tanti documenti di virtù civile la sventurata nazione, creduta ribelle dal suo re, ribalda dal mondo, tollerava i pesi e gli sforzi della fedeltà con le pene e le infamie dei felloni. Negli anni sino al 95, mentre in Napoli seguivano le narrate cose, la Francia governavasi a repubblica; ma vedevi alcuni come tiranni opprimere il popolo come schiavo, e la schiavitù e la tirannide aver cagioni sincere nella libertà. Non è uffizio nostro stendere quella istoria, ma felice chi giugnerà a quell'altezza, dove rimarrà chiaro in fin che duri la memoria degli uomini; avvegnachè non ha il mondo argomento che pareggi la storia di Francia dell'anno 89 del passato secolo al 15.° del corrente. Basterà a noi, narratore di poca parte di quegli avvenimenti, rammentare che nel governo della Convenzione sorse la tirannide di Robespierre, per la quale in breve tempo morirono di scure milleottocento Francesi, e si fece salda la libertà; che morto lui, e pur di scure, passò il potere a cinque, appellati Direttorio; e che allora, cessate le atrocità, ebbe il governo della Francia sembianze meno ingrate alle genti straniere, ma più da' principi abborrite, perchè più adatte alla intelligenza de' popoli.

XXI. Il generale Bonaparte, appena conosciuto per i fatti di Tolone, acquistata fama nel parteggiare della città di Parigi, venne capitano dell'esercito guerreggiante in Italia. Giovine che di poco avea scorsi venti-

cinque anni, moveva dileggio a' vecchi capitani delle case d'Austria e di Savoia; ma in pochi dì que' sensi facili mutarono in altri più veri di maraviglia e di paura. Per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, spartiti gli eserciti collegati, il Piemontese forzato a scegliere tra la sommissione o la prigionia, l'Austriaco a ritirarsi negli Stati lombardi, stupirono di timore tutti i principi italiani; tra' quali, i deboli negoziarono pace; e i forti o prosuntuosi, accrebbero le difese e le milizie. Venezia, ricordevole delle sue grandezze, inaccessibile, stando in mare, a' battaglioni francesi, pregata di alleanza quando dalla Francia e quando da' potentati contrarii, aveva risposto, ch' ella, armata in neutralità, non assalirebbe gli altrui dominii, difenderebbe i propri. Napoli, alla estremità della penisola, con buona frontiera, molto popolo, e la Sicilia isola grande, cittadella del regno e della Italia, dominava per possanza propria e di confederazione i mari del Mediterraneo; il suo re passionato, arrischioso, e sino allora offeso e invendicato, disfidò le ostilità, inviando altri cavalieri nella Lombardia; e facendo per molti editti bando di guerra così composto: « Quei Francesi che uccisero i loro re; che desertarono « i tempii, trucidando e disperdendo i sacerdoti; che spensero i migliori « e i maggiori cittadini; che spogliarono de' suoi beni la Chiesa; che « tutte le leggi, tutte le giustizie sovvertirono, que' Francesi, non sazii « di misfatti, abbandonando a torme le loro sedi, apportano gli stessi « flagelli alle nazioni vinte, o alle credule che li ricevono amici. Ma già « popoli e principi armati stanno intesi a distruggerli. Noi, imitando « l' esempio de' giusti e degli animosi, confideremo negli aiuti divini e « nelle armi proprie. Si facciano preci in tutte le chiese: e voi, devoti « popoli napoletani, andate alle orazioni per invocare da Dio la quiete « del regno: udite le voci de' sacerdoti: seguitene i consigli, predicati « dal pergamo e suggeriti da' confessionali ».

« Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascrizione dei soldati, « voi, adatti alle armi, correte a scrivere il nome su quelle tavole; « pensate che difenderemo la patria, il trono, la libertà, la sacrosanta « religione cristiana, e le donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita, « i patrii costumi, le leggi. Io vi sarò compagno alle preghiere e a' ci« menti; chè vorrei morire quando per vivere bisognasse non esser li« bero, o cessare di essere giusto. »

Poi vòlto a' vescovi, a' curati, a' confessori, a' missionari, disse: « È nostra volontà che nelle chiese de' due regni si celebri triduo di « orazioni e di penitenza; e ne sia scopo invocare da Dio la quiete « de' miei Stati. Perciò dagli altari e da confessionali voi ricorderete « a' popolani i debiti di cristiano e di suddito, cioè cuor puro a Dio, « e braccio armato a difesa della religione e del trono. Mostrate gli

« errori della presente Francia, gl' inganni della tirannia che appellano
« libertà, le licenze o peggio delle truppe francesi, l' universale pericolo.
« Eccitate con processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del popolo.
« Avvertite che l' impeto rivoluzionario, comunque inteso a scuotere
« tutti gli ordini della società, segna a morte i due primi, la Chiesa e
« il trono. »

E infine per altro editto a' regii ministri diceva essere bisogno dello Stato e sovrana volontà che tutti gli uomini atti alle armi si ascrivessero all' esercito; così per obbedienza de' regali comandamenti, come allettati da' consueti premii e privilegi della milizia, e da maggiore stipendio a' volontari; immunità di fôro per sè e le famiglie; e franchigia, a' valorosi di guerra, da' pesi fiscali per un decennio. Promesse maggiori fossero fatte a' baroni ed a' nobili che venivano alle bandiere, o assoldavano buon numero di vassalli. Andavano gli editti nelle province con la fama dell' esempio; imperciocchè nel duomo della città, alla cappella di san Gennaro, cominciato il sacro triduo, il re con la famiglia, i grandi della corte, i magistrati e i ministri vi assisterono di continuo, seguiti dalle classi minori e dal popolo, sì che il vasto tempio non capiva la folla dei supplicanti. Così pure nelle province; nè mai forse tanti voti caldi e sinceri andarono al cielo quanti in que' giorni: indizio di pericolo. I sermoni (tanto più de' missionari e de' frati) furono ardenti; dipingendo i Francesi con immagini atroci, persuadendo contro essi non che assolvendo gli atti più fieri; santificata la guerra di distruzione, richiamate ad uso ed a merito le immanità della barbarie. E peggio ne' confessionali, dove senza i ritegni della civiltà aguzzavano gli odii nel cuor di plebe ignara e spietata. Il seme, che poi fruttò strage infinita, fu sparso in quell' anno.

XXII. Accorrevano d' ogni parte i soldati con voglia tanto pronta che la diresti da repubblica non da signoria. E quando l' esercito fu pieno, andarono trenta migliaia ne' campi ed alloggiamenti della frontiera per guardia e minaccia. La difesa del regno divenne studio comune; ma essendo in quel tempo scarse e rare per noi le cognizioni di guerra, variavano le opinioni e i disegni. Divise le cure tra i capi della milizia, altri provvedendo ad una parte della frontiera, altri ad altra, si moltiplicavano le opere e le spese, vagavano infinite idee sopra infiniti punti; mancava il concetto universale di quella guerra. Ed oltraciò traendo regole dalla storia più che dall' arte, temevano il nemico dalle sponde del Liri, non da' monti degli Abruzzi, e disponevano i campi e munimenti così che la parte meglio guardata fosse quella del fiume. Ma non mi arresto a questi errori però che il regno per altre sventure fu vinto. Molti soldati raccolti sopra piccoli spazii, poca scienza, nessun

uso di milizie, amministratori nuovi, nuovi uffiziali, generali stranieri, componevano l' esercito; e la inespertezza universale ingenerò molti mali, dei quali gravissimo un morbo radicato ne' campi. A distanze grandi sul Garigliano e sul Tronto, i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino n' era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze de' soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù de' rimedii; rimedii opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli ospedali antichi, nè fatti i nuovi, stando gli infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise diecimila soldati; lo zelo dei popoli, iniquamente rimunerato dalla fortuna, intiepidì.

XXIII. Insieme al bando di guerra, altro regio editto decretava reo di morte chi all' appressar del nemico ne ricevesse lettere o ambasciate, e chi a lui ne mandasse; chi gli giovasse, o eccitasse tumulti; le adunanze sol di dieci uomini punite come delitti di maestà; ed altre asprezze o sollecitudini, quasi il nemico stesse alle porte. Il procedimento in que' giudizi, *ad horas*: le pruove facili, però che bastanti le affermazioni di tre, anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizio d' impunità; il convincimento nella coscienza del magistrato; magistrato, la Giunta; le sentenze inappellabili e nel giorno istesso eseguite. Furono cagione all' editto le battaglie vinte in Italia dal generale Buonaparte, la confederazione spezzata tra l' Austria e 'l Piemonte, l' armistizio, indi la pace col re di Sardegna, la espugnata Milano, le debellate città: tutte le maraviglie del giovine guerriero, sventure del generale Beaulieu, cui obbedivano con gli Alemanni quattro reggimenti di cavalleria napoletana. Il quale Beaulieu, inattesamente assalito e rotto sul Mincio, stentò a ritirar l' esercito nelle strette del Tirolo; e quella istessa infelice ventura de' fuggitivi gli negavano i vincitori, se i cavalieri napoletani, allora nelle prime armi, non avessero combattuto con valor degno di agguerriti squadroni; soldati ed uffiziali onoratamente morirono; il generale Cutò cadde ferito nel campo e fu prigione, il principe di Moliterno, capitano di centuria, colpito di scimitarra nel viso, rimase orbato di un occhio. Al grido delle nostre armi i Francesi sospesero la preparata guerra contro il Regno, certi di trovarlo difeso da prodi soldati; e Buonaparte, per iscemare di quello aiuto il maggior nemico, offrì armistizio al re di Napoli; il quale, vôlte le speranze a timori, accettò l' offerta, e per patti stipulati in Brescia, rivocò di Lombardia i suoi reggimenti, e dell' armata anglo-sicula i suoi vascelli; facendo le mostre della pattuita neutralità, comecchè in petto crescessero il sospetto e la nemicizia per sentire le occupate città d' Italia

ordinarsi a repubblica, avanzare il pericolo rapidamente come le conquiste, e 'l general Buonaparte correre la bassa Italia sino a Livorno, con una legione debole, sola, sicura nel nome e nel fato del condottiero.

Cosicchè, all' avviso che il maresciallo Wurmser con esercito nuovo scendeva in Italia, e che il generale francese affaticavasi a radunare le separate schiere per ripararle (diceva la fama) in campo lontano, il re di Napoli, rianimate le speranze dello sdegno, scordando il fresco armistizio, spedì altri soldati alla frontiera, occupò una città (Pontecorvo) degli Stati del papa, e si dispose alle ostilità. Il pontefice ancor egli, amico della Francia per fede recentemente giurata, preparò mezzi di guerra; e concertò i modi con le case d' Austria e di Napoli. Non farà quindi a' dì nostri maraviglia che il maggior legame delle società, la fede pubblica, veggasi sciolto e spregiato da' popoli; l' esempio cominciò da coloro che sopra gli uomini possono per isterminata forza di imperio e di opinioni. Ferdinando di Napoli e Pio VI maturavano il momento di prorompere, massimamente che udirono tolto a Mantova l' assedio con tanta celerità da' Francesi, che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trincere. Cacault, visti gli apparati guerrieri, dimandò al pontefice, al quale era ministro, i motivi dell' armamento, e n' ebbe risposte lente, ingannevoli, ma nuove protestazioni di amicizia e di pace. Venne in Napoli, e qui, per troppo sdegno meno finto il discorso, udì che la occupazione di Pontecorvo era stata accordata col sovrano del luogo; che se i nemici del papa entrassero ne' suoi Stati, vi entrerebbero per altra frontiera i Napoletani; ma che frattanto rimarrebbe fede all' armistizio. Cacault, delle risposte dissimulate del pontefice, altiere del re, menzognere di entrambo, avvisò il governo di Francia e il generale d' Italia. E si stava in punto delle mosse quando giunse nuova che Buonaparte, visti gli errori di Wurmser, assaltate or l' una or l' altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all' assedio di Mantova, trovando nelle trinciere gran parte de' monumenti colà rimasti; però che tanto celere fu la vittoria, che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere. Tremarono i governi contrari alla Francia, quanto più mentitori e superbi, tanto più timidi e vili. La corte di Roma riprotestò l' amicizia, ma i Francesi occuparono le Legazioni, e non concederono sospension d' armi che a patti gravi per la Santa Sede. Il re delle Sicilie, pregando che l' armistizio di Brescia divenisse pace durevole, spedì ambasciatore a Buonaparte e al Direttorio il principe di Belmonte, il quale in Parigi, gli 11 di ottobre, ottenne pace ai seguenti patti:

« Napoli, sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neutrale; im-
« pedirà l' entrata ne' suoi porti a' vascelli, oltre il numero di quattro,
« de' potentati che sono in guerra; darà libertà a' Francesi carcerati
« ne' suoi dominii per sospetto di Stato; intenderà a scuoprire e pu-
« nire coloro che involarono le carte al ministro di Francia Makau;
« lascerà libero a' Francesi il culto delle religioni; concorderà patti di
« commercio che diano alla Francia ne' porti delle due Sicilie que' me-
« desimi benefizi che le bandiere più favorite vi godono, riconoscerà
« la repubblica Bàtava, e la riguarderà compresa nel presente trattato
« di pace. »

E per patti secreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese otto milioni di franchi
« (due milioni di ducati); i Francesi, prima che si accordino col
« pontefice, non procederanno oltre la fortezza di Ancona, nè secon-
« deranno i moti rivoluzionari delle regioni meridionali dell' Italia. »

Questo ultimo patto, e il silenzio su i Napoletani prigionieri per cause di maestà, costarono al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; e perciò l' ingegno della tirannide e l' avarizia dei liberi governi fecero pagare a noi stessi l' infame prezzo delle nostre miserie. Quella pace non si stringeva (tanto il Direttorio era sdegnato contro Napoli) se Buonaparte non consigliava dissimular le ingiurie sino a che l' Austria fosse vinta ed oppressa. « Oggi, ei diceva, mancherebbero le forze al risentimento, e verrà certo il giorno punitore delle colpe presenti e delle future; perciocchè gli odii de' barbari per la Francia non cesseranno prima che tutto il nuovo diventi antico. » In quel tempo le sorti della Repubblica erano prospere: l' esercito piemontese vinto, tre eserciti d' Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna e con la Prussia e la Spagna, chetate le Russie per la morte della imperatrice Caterina e l' indole pacifica del successore, ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni Stati d' Italia, tributari o neutri gli altri principi italiani. Così stavano le cose al finire dell' anno 1796.

XXIV. La pace, come già l' armistizio, essendo scaltrezze del governo di Napoli per aspettare miglior tempo alla guerra, vedevasi crescere di battaglioni l' esercito, di munimenti la frontiera, di tributi l' erario. Nè cessando le provvidenze chiamate di sicurezza pubblica, ci gravavano due guerre, la esteriore, la interna; e i danni e i pericoli di entrambe. Una speranza rallegrò gli animi al sentire che, dopo la caduta di Mantova e le altre sventure degli eserciti d' Austria, fermato armistizio, si apriva in Leoben conferenza di pace; e che negoziatore per lo Impero fosse il marchese del Gallo, ambasciatore a Vienna

della corte di Napoli. Egli sul confine della giovinezza, di sottile ingegno, e tale in viso che appariva ingenuo più del vero, piacque allo imperatore che lo mandò, avuta permissione dal re di Napoli, a trattare in Leoben con Buonaparte. Tenemmo ad onore che un Napoletano maneggiasse l' occorrenza più grande di Europa, e confidavamo che i nostri interessi non sariano traditi o negletti. Sospesa la guerra; riaperte le strade d' Italia con Alemagna, posate le ansietà de' sovrani di Vienna e di Napoli, fu loro cura il viaggio dell' arciduchessa Clementina per venire sposa del principe Francesco; nozze, come ho detto altrove, fermate sette anni avanti, e non celebrate per la età infantile d' ambo gli sposi. L' arciduchessa andava a Trieste, dove navilio napoletano l' attendeva; lo sposo la incontrava a Manfredonia; le religioni del matrimonio si fecero a Foggia. Accompagnarono il principe i regali genitori, con seguito infinito di baroni e di grandi; e, celebrate in giugno le nozze, tornarono in Napoli nel seguente luglio, tra feste convenevoli ad erede della corona. Il re, dispensando largamente premii e doni, nominò il general Acton capitan-generale, nulla più restando, per entrambo, a donare, a ricevere; inaridito il favore e l' ambizione. Quindi coprì quarantaquattro sedi vescovili, rimaste lungo tempo vacanti per goder delle entrate; diede gradi, titoli e fregi di onore per azioni di guerra o di pace. Solamente la sposa, vaga giovinetta che di poco soperchiava i quindici anni, mostrava in volto certa mestizia, più notata nella universale allegrezza e più compianta. Il re diede a parecchi Foggiani titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze; e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli o pastori, si volsero alle soperchianze del gran commercio ed agli ozii de' nobili: ozii crassi perchè nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizi della ricchezza producevano.

XXV. In quell' anno fu menato schiavo da pirata tunisino il principe di Paternò, come racconterò brevemente, perchè il fatto racchiude parti pubbliche, e perchè di quel principe dovrò dire lungamente in altro libro. Egli, nobile, ricchissimo, e di ricchezze milantatore orgoglioso, veniva di Palermo, sua patria, in Napoli presso il re agli officii di corte, sopra nave greca-ottomana, perciò franca da' pirati; e seco viaggiavano altri signori e un mercante di gioie e di oro. Per tante ricchezze accesa la cupidigia del Greco, accordatosi co' pirati che scorrevano i mari della Sicilia, fu predato il legno poco lontano dal porto; e i ladroni, carichi e lieti del bottino, portarono in ischiavitù i viandanti. Il principe della barbara prigionia scrisse lettere miserevoli al

re, il quale impose al suo ambasciatore presso la porta di cercar vendetta de' pirati, e maggiore e più giusta del perfido Greco. Quindi rispose al Paternò sensi amorosi, promettendo regia protezione presso il governo turco, assumendo paterna cura della famiglia, ed esortandolo a cristiana filosofia nella schiavitù. I richiami presso la Porta nulla valsero, fuorchè a protestazioni di amicizia e di zelo; ma i rei non furono puniti, le involate ricchezze (duecento mila ducati) non rendute, nè fatto libero il principe prima del riscatto di un milion di piastre. Per lo che scemò, non cadde la sua ricchezza.

XXVI. Non era guerra in Italia se non de' Francesi col papa, il quale manteneva in armi molte milizie sotto l' impero del Colli, generale tedesco, e faceva erger campi ed altre opere militari su la frontiera; quindi scrisse all' imperatore gli ostili proponimenti, e rassegnando le sue forze, conchiudeva: « Se non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione. » Buonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere; ed avvisando di que' fatti il Direttorio, mosse le schiere con editto che diceva: « Il papa « ricusa di seguire il fermato armistizio; mostrasi lento e schivo alla « pace, leva nuove milizie, arma i popoli a crociata, cerca alleanza « con la casa d' Austria; rompe, viola, calpesta le giurate fedi. L' esercito della Repubblica entrerà nel territorio romano, difenderà la religione, il popolo, la giustizia; guai solamente a chi ardisse di contrastargli. » Nel qual tempo scriveva il Direttorio a Buonaparte: « La religione romana, irreconciliabile con le repubblicane libertà, essere il pretesto e l' appoggio de' nemici della Francia. Egli perciò « distruggesse il centro della unità romana, e, senza infiammare il fana- « tismo delle coscienze, rendesse odiato e spregevole il governo de' preti; « sì che i popoli vergognassero d' obbedirgli, e 'l papa e i cardinali « andassero a cercare asilo e credito fuori d' Italia. » Ma nella mente di Buonaparte i tempi e i destini di Roma non erano maturi.

Le schiere di lui, Francesi e Italiani delle nuove repubbliche, fugati facilmente i papalini, occuparono le tre Legazioni, parte delle Marche, Perugia e Foligno. Buonaparte in Ancona ordinava meno la guerra che la politica degli Stati nuovi, quando il principe di Belmonte, ambasciatore di Napoli, gli riferì essere desiderio del suo re che l'armistizio tra 'l papa e la Repubblica fosse guida e principio della pace. E poichè Buonaparte, numerando i sofferti oltraggi, diceva impossibile l' adempimento di quel desiderio, il principe, per semplicità o astuzia, ma incauto, mostrò i mandati del suo governo; e il generale vi lesse: « Degli affari di Roma essere il peso così grave all' animo del re, ch' egli « in sostegno degli amichevoli officii avrebbe mosso l' esercito. » Al

che l' altro: « Non ho, tre mesi addietro, abbassato l' orgoglio ponti-
« ficale, perchè supposi il re di Napoli confederarsi contro la Francia,
« in tempi ne' quali guerra maggiore impediva rispondergli. Oggi,
« (senza scemare gli eserciti acquartierati, solo per prudenza, incontro
« all' Austria) trentamila Francesi sciolti dall' assedio di Mantova, e
« quarantamila già mossi dalla Francia stanno liberi e vogliosi di guerra.
« Se dunque il re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli che io
« l' accetto. » Così a voce. Rispondendo alla nota scrisse cortesemente,
essere gravi i mancamenti del pontefice, più grande la modestia della
Repubblica; trattar quindi la pace, ma togliendo a Roma le armi tem-
porali e confidando alla sapienza del secolo vincer le sacre; essergli
gradevole aderire alle commendazioni de' Sovrani di Napoli e di
Spagna.

La pace con Roma fu poco appresso conchiusa in Tolentino; e
per essa il pontefice, oltre milioni di danaro e cavalli ed armi e tesori
d' arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza di
Ancona; restò impoverito, adontato e scontento. Gli stati passati alla
Francia ottennero di ordinarsi a repubblica per legge; gli Stati vicini,
per tumulti. E nella stessa Roma i cittadini, ricordando la gloria, senza
la virtù, degli avi, si levarono parecchie volte a ribellione; ma perchè
pochi, e imprigionati i capi, dispersi gli altri, fu sempre misera la
fine. La plebe parteggiava dal pontefice, non per affetto, ma per impeto
cieco, disonesti guadagni e impunità. Era dicembre. Alcuni patriotti
(così erano chiamati gli amanti di repubblica) inseguiti da birri,
fuggirono per asilo nella casa dell' ambasceria di Francia; e con seco
entrarono i persecutori ed alcuni del popolo. Il luogo, gli usi, l' onore
di proteggere gli oppressi, e l' aura e il nome francese, fecero che tutti
dell' ambasceria si ponessero a scudo de' fuggiti; ma quelle cose istesse,
e l' aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori,
i quali uccisero il generale Duphot, chiaro in guerra, e minacciarono
l' ambasciatore Giuseppe Buonaparte, fratello al vincitore d' Italia.
Nella città si alzò tumulto; nel Vaticano niente operavasi a sedarlo, nè
a punire o ricercare gli assassini di Duphot. Era scorso il giorno;
molte lettere aveva scritte l' ambasciatore a' ministri di Roma; nessun
uomo, nessun foglio del governo rassicurava gli animi e le vendette.
Perciò, abbassate le insegne di Francia, partirono da Roma i Francesi,
e tornò lo stato di guerra. Il governo romano, a quegli aspetti di ne-
micizia, spedì oratori al ministro di Francia, e lettere a' potentati
stranieri, delle quali caldissime e preghevoli al vicino sovrano delle
Sicilie. Ma niente poteva quanto il disdegno del Direttorio, e de' po-
poli francesi e italiani; fu rammentata la morte di Basville, le brighe

del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d' Italia la carie che da tanti secoli la rode. E fu subita la vendetta; chè il 28 del dicembre morì Duphot, e il 25 di gennaio le schiere francesi movevano di Ancona contro Roma, per comando venuto da Parigi.

Le guidava il general Berthier; poichè Buonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia, per trionfare, non come gl' imperatori dell' antichità (però che alla repubblica francese mancò il senno di ravvivare l' augusta cerimonia del trionfo), ma per pubbliche lodi e accoglienze. Il presidente del Direttorio lo chiamò l' uomo della provvidenza; in tutte le adunanze, ne' circoli, tra le moltitudini, si ripeteva ciò che stava scritto sopra bandiera donatagli dalla repubblica. « Ha disfatto cinque eserciti; trionfato in diciotto battaglie e ses« santasette combattimenti; imprigionato centocinquantamila soldati. Ha « mandato centosettanta bandiere alle case militari della Francia; mi« lacentocinquanta cannoni agli arsenali, duecentomilioni all' erario, « cinquantuno legni da guerra a' porti; tesori d' arti e di lettere alle « gallerie e biblioteche. Ha fermato nove trattati, tutti a gran pro « della repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli. » Ma più che il desiderio del trionfo, egli portava il disegno di altra guerra, e la speranza di maggiori glorie. Per la pace di Campoformio ebbe la Francia frontiere più vaste, meglio difese tra l' Alpi e il Reno; sorse la repubblica Cisalpina, e spuntarono altre repubbliche; finì la Veneta; e per i suoi Stati ceduti all' Impero si agguagliarono le disparità di dominio che le nuove frontiere avean prodotte; fu misera la sorte dei Veneziani, ma condegna di popolo tralignato. Il re delle Sicilie riconobbe la repubblica Cisalpina. Parve durevole quella pace perchè dando alla Francia confini desiderati e naturali, ed all' Austria benchè sempre vinta, una frontiera in Italia meglio configurata dell' antica, e dominii più vasti, e maggior numero di soggetti, soffrivano danno alcuni principi del Corpo germanico incapaci di guerra, e la repubblica veneziana, prima invilita e allora spenta. I negoziatori d' ambe le parti ebbero premii da' proprii governi, lodi dal mondo; il marchese del Gallo, che aveva sostenute le ragioni dell' Impero, tornò in Napoli ricco di doni e di fama.

XXVII. Erano altri che di pace i destini di Europa; e di già la turbavano i fatti di Roma. Il generale Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del papa ed agli offizii delle corti di Vienna, Napoli e Spagna, fece chiaro il proponimento di guerra. E allora in Roma la moribonda potestà concitò alle difese, lusingando la coscienza dei popoli con le arti sacre di processioni, preghiere, e giubileo; e col trovato

del cardinal Caleppi che le immagini delle madonne, rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela e dal legno lagrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l' editto di Berthier, che annunziava già vicino l' esercito punitore degli assassini di Duphot e di Basville, ma proteggitore del popolo e delle sue ragioni, obbediente alla disciplina: timori, speranze, agitazioni, secondo le parti, si levarono. E poco appresso all' editto il lucicare delle armi, e le bandiere dei tre colori, viste sopra i colli di Roma, bastarono ai novatori per adunarsi tumultuosamente a Campovaccino; e gridando libertà, ergere l' albero che n' era il segno. Ambasciatori della non ancora nata repubblica andarono a Berthier, attendato alle porte di Roma, per pregarlo di entrare in città e stabilire gli ordini nuovi coi diritti sovrani del popolo e della conquista. Egli, entrando pomposamente per armi, suoni e plausi, decretò cessato il tirannico impero de' preti, e ristabilita la repubblica di Roma da' discendenti di Brenno, che davano libertà nel Campidoglio a' discendenti di Camillo; rammentava Bruto, Catone ed altri nomi e memorie che rialzavano la eloquenza del discorso, e la solennità di quell' atto. Ciò ai 15 di febbraio dell' anno 1798. Il pontefice Pio VI, in que' tumulti chiuso in Vaticano, ignaro di governo, immobile, silenzioso, avrebbe fatto maraviglia di serenità e di filosofica rassegnazione se necessaria pazienza non togliesse virtù a quelle mostre. Non governava, nè partiva; era intoppo e scandalo alla repubblica; della quale andato ambasciatore il general Cervoni per chiedergli che in qualità di pontefice riconoscesse il nuovo Stato, egli, preparato alle risposte, disse: « Mi vien da Dio la sovra- « nità; non mi è lecito rinunziarla. Ed alla età di ottanta anni non mi « cale della persona e degli strazii. » Bisognando a discacciarlo i modi della forza, fu investito il Vaticano, disarmate le guardie pontificie, scacciati i famigli, messo il suggello agli appartamenti, e infine impostogli che in due giorni partisse. Obbedì, e il dì 20 di quel mese, con piccolo corteggio, uscì di Roma per la vôlta di Toscana.

Io ne compio la istoria. Si fermò a Siena, ma, spaventato da' tremuoti, passò alla Certosa di Firenze; e poi (per sospetti e comandamenti della repubblica francese) a Parma, a Tortona, a Turino, a Briançon. Sommo pontefice, cadente per estrema vecchiezza, infermò, afflitto, era portato prigioniero di città in città, partendosi prima degli albòri ed arrivando nella notte per celarlo alle viste de' divoti. Nè a Briançon quietò, ma fu menato nella fortezza di Valenza; e di là volevano trasportarlo a Dijon; ma ne fu libero per morte desiderata, che lo colpì ai 29 di agosto del 1799. Posero le spoglie in oscuro deposito dove restarono sino a che decreto consolare, segnato Buona-

parte, non dicesse: « Considerando che il corpo di Pio VI sta da sei « mesi senza gli onori del sepolcro; che sebbene quel pontefice fosse « stato, quand' ei vivea, nemico alla Repubblica, lo scusano vecchiezza, « perfidi consigli e sventure; che è degno della Francia dare argomento « di rispetto ad uomo che fu de' primi della terra; i consoli decretano « che le spoglie mortali di Pio VI abbiano sepoltura conveniente a « pontefice; e che si alzi monumento che dica di lui nome e dignità. » Fu eseguito il decreto; quindi le ceneri trasportate in Roma, e deposte nel tempio di san Pietro sotto il pontificato del successore.

XXVIII. Alla partita di Pio VI fuggirono da Roma le antiche autorità, cardinali, prelati, personaggi più chiari; venutane gran parte in Napoli, ad accrescere la pietà per i sacerdoti, lo sdegno per la Francia. Si vedevano lungo le frontiere di Abruzzo e del Liri, stendardi, squadre francesi, alberi di libertà; e con essi, spogli, violenze, povertà di cittadini, e, sotto specie di repubblica, vera tirannide. Chi prevedeva i futuri benefizi di stato libero tollerava le passaggiere licenze della conquista; chi giudica e vive del presente, abborriva e temeva gli ordini nuovi. Cosicchè per i Napoletani la vicina libertà fu più ritegno che stimolo all' esempio. Il generale Balait venne messaggero di Berthier per chiedere al nostro governo l' esilio degli emigrati, il congedo dell' ambasciatore inglese, la espulsione del generale Acton, il passaggio per il territorio napoletano a' presidii di Benevento e Pontecorvo. E soggiungeva che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già della Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo, e pagasse in quel punto centoquarantamila ducati, debiti alla camera di Roma. Così per ambasciata; e il re sapeva che i suoi Stati Farnesiani erano, come di nemico, sottoposti a sequestro. Ira giusta e grande lo prese; e rispondendo all' ambasciatore che ne tratterebbero, per ministri, i due governi; fatto occupare con buone squadre le città di Pontecorvo e Benevento, afforzò le linee della frontiera. Perciò sdegni, sequestri, sospetti, vigilie, tutte le condizioni della guerra, fuorchè le battaglie, travagliavano le due parti.

Tra le quali agitazioni venne riferito da Sicilia, che la flotta già di Venezia, ora francese, sciolta da Corfù, correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che ne' porti dell' isola erano approdati legni innumerevoli francesi, da guerra, da trasporto, carichi di soldati e cavalli; altri avvisi soggiunsero esserne partiti; ed altri, che l' isola di Malta scacciatone l' Ordine de' cavalieri, era stata presa da' Francesi, e subito il naviglio salpato per novelli destini; che Buonaparte stava imbarcato sul vascello l' Oriente; che il disegno era ignoto, smisurati gli apparecchi. Alle quali notizie il governo di Napoli, più temendo

per la Sicilia che per l'altro regno, fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l'isola di ventimila soldati, e quaranta migliaia di milizie civili, concertare i segnali a prender l'armi, e i luoghi dove accampare. E a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze, ma secrete, con l'Austria, la Russia, la Inghilterra, la Porta. Delle quattro confederazioni uno il motivo: la vendetta; uno il pretesto, ristabilire la quiete di Europa. Per l'alleanza con l'Austria, durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue province italiane sessantamila soldati; il re nelle sue frontiere, trentamila; e l'uno e l'altro accrescerebbe il numero quanto il bisogno; quattro fregate napoletane correrebbero l'Adriatico in servizio delle due parti. Il ministro Thugut per l'Austria, il duca di Campochiaro per Napoli, fermarono il trattato, a Vienna, il 19 di maggio del 1798.

L'imperatore di Russia Paolo I fu magnanimo, concedendo senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia, e battaglioni di soldati, duecento Cosacchi, le corrispondenti artiglierie di campagna, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. Alleanza per otto anni, fermata in Pietroburgo il 29 di novembre dal marchese di Serracapriola per le nostre parti, e da Bezborodko, Kotschoubey e Rostpochin per la Russia. L'imperatore amava Serracapriola, che n'era degno per prudenza e virtù. La lega con la Inghilterra, negoziata il 1.° del dicembre in Londra tra 'l marchese del Gallo e 'l cavaliere Hamilton, stabiliva che la Gran Brettagna terrebbe nel Mediterraneo tanto naviglio che soperchiasse al navilio nemico; e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori; e darebbe al bisogno dell'armata inglese del Mediterraneo tremila marinari di ciurma. E infine con la Porta ottomana ripeterono in quei giorni medesimi le proteste antiche di amicizia; quello imperatore promettendo a richiesta del re dieci migliaia di Albanesi.

XXIX. Le cure di guerra grandi e sollecite non distoglievano dalle tristizie de' processi, ed anzi per nemico più vicino e felice imperversarono i sospetti; le autorità di polizia vedevano in ogni giovine un congiurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura; la coda dei capelli tagliata, i capelli non incipriati, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati sino al piede, i cappelli a tre punte e piegati; certi nastri, o colori, o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e martorii come in causa di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento; e tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai; nessuno difeso, come la tirannide usa con gl' innocenti.

Benchè nuova legge stabilisse che la infamia per i delitti o le pene di maestà non si spandesse nel casato, ma rimanesse intera sul colpevole, e benchè fosse vietato, tanto più nella reggia, difendere o raccomandare i creduti rei, pure due donne, madri di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, questa grave d' anni; quella uscita di giovinezza, entrambe specchii di antica costumatezza, vinte dal dolore, andarono in vesti nere alla regina; e or l' una or l' altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: « Vostra maestà, che è madre, può considerare il dolor « nostro, che madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quattro anni « penano in carcere, e quasi ignoriamo se vivono. Le nostre case stanno « in lutto; genitori, sorelle, parentado, non troviamo quiete, e dalla « prima orrida notte non spunta riso da' nostri labbri. Senta pietà di « noi, ci renda i figli e la pace; e Dio la rimuneri di queste grazie « con la felicità della sua prole. » Ma se fossero rei? la regina ri« prese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: « Sono innocenti; lo attesta il silenzio degl' inquisitori, la « tenera età de' nostri figli, e gli onesti costumi, la religione verso « Iddio, l' obbedienza che ci portavano, e nessuna macchia, nessun « fallo, nemmeno que' leggieri che si perdonano all' inesperta gio« ventù. » Nè altro dissero, instupidite e accomiatate. Più dei discorsi l' aspetto dolentissimo e la egregia fama delle donne commossero la regina; non così da far grazie alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza. Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall' universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati non ingiusti: sino ad altre età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d' impero.

Ma in quell' anno 1798, men guasto il senno e l' animo di loro, il re, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse lettere alla Giunta di Stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell' esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. Per quello stile di pietà, nuovo, inatteso, intimorendo la Giunta (chè tutti tremano della tirannide; chi la esercita, chi la sopporta), i due primari inquisitori, Castelcicala e Vanni, consultarono. Nulla i processi provavano, ed eglino, temendo l' ira de' principi, le grida popolari, la vendetta degli accusati, macchinarono partiti estremi e disperati, cosicchè a tutti, raccolti nel seguente giorno in magistrato, letto il mes-

saggio del re, vista la necessità di spedire i referti, Vanni disse: « I
« processi, che sono tanti, almeno quanti gli accusati, voi vedrete
« compiuti nelle parti che agli inquisitori spettavano; manca per la
« pienezza la pruova antica, la tortura, che i sapienti legislatori pre-
« scrissero indispensabile ne' delitti di maestà, ed anche allora che le
« altre pruove soperchiassero. Così per legge, ne' casi presenti tanto
« più necessaria, perchè incontrammo rei pertinaci al mentire o al
« tacere; promessa di comune silenzio chiude le labbra di que' mal-
« vagi, ma forza di giustizia e di tormenti snoderà la parola, da in-
« fame sacramento rattenuta. Io, nella qualità che il mio re mi ha
« concessa, d' inquisitore e di fiscale, dimando che i principali colpe-
« voli, cavaliere Luigi de' Medici, duca di Canzano, abate Teodoro
« Monticelli e Michele Sciaronne, sieno sottoposti allo sperimento della
« tortura, nel modo più acerbo prefisso dalla legge con la formola *tor-*
« *queri acriter adhibitis quatuor funiculis.* Dopo del quale atto, com-
« piuta la procedura, io dimanderò in nome del mio re quali altri
« esperimenti crederò necessari alla integrità delle pruove. Non vi ar-
« resti, o giudici, debole ritegno di martoriare que' colpevoli, che voi
« stessi a maggior martoro e più giusto condannerete, quando tra poco
« si tratterà non del processo ma del giudizio. » Ciò detto, levossi
dalla seggia, e girando intorno il viso imperterrito, di pallore naturale
ricoperto, con sguardi terribili come di fiera, soggiunse: « Son due
« mesi che io veglio, non di fatica su i processi, ma di affanno per i
« pericoli corsi dal mio re; e voi, giudici, vorrete sentir pietà d' uo-
« mini perfidi, che le più sante cose rovineranno, se gli aiuta for-
« tuna, e non gli opprime giustizia? E perciò, ripetendo la istanza
« per la tortura de' rei maggiori, io vi esorto alla giustizia, alla fede
« verso il re, alla intrepidezza, ch' è la virtù più bella di giudici chia-
« mati a salvare un regno. »

Il magistrato Mazzocchi, presidente della Giunta, rispose al Vanni:
« Pompeggia su i vostri labbri la frase di *mio re*, nella quale nascon-
« dete, sotto specie di zelo, soperchianza e superbia; dite d' ora in-
« nanzi, e meglio direte, *nostro re.* » Poi vòlto a' giudici, e chiesto il
voto su la istanza del Vanni, tutti la ributtarono come spietata ed
inutile, però che l' inquisitore avea tante volte accertato evidenti le
pruove, chiari i misfatti e i colpevoli. Solo fra tutti alzò minaccioso la
voce il principe di Castelcicala, che, sostenendo gli argomenti dell' in-
quisitore, ed aggiungendo i suoi, diceva giusta e necessaria la di-
mandata tortura; chiamava quella riluttanza de' giudici debolezza o
colpa; ne agitava la coscienza e la timidezza, con dire che il re ne pren-
derebbe vendetta. Tutte le insidie adoperò, che forse egli medesimo ha

obliate; ma oggi la storia le palesa perchè vadano di età in età, con le debite infamie, agli avvenire. Bramava il Castelcicala la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore; o che scampato, restasse inabile agli offizii, infamato se non d'altro, dalla infamia della pena. Ma rimasto fermo il voto de' più, la Giunta rispose al regale messaggio, essere compiuti i processi, per quanto volevano le leggi, ed avea suggerito l'ingegno e l'arte degl' inquisitori; mancar null' altro che il giudizio; ma essere la Giunta nominata solamente ad inquisire.

Il re compose altra Giunta, della quale il medesimo Vanni fiscale. I processi che questi diceva forniti e portava in giudizio, risguardavano ventotto accusati; tra' quali udivansi nomi chiari per nobiltà, de' Medici, Cànzano, di Gennaro, Colonna, Cassano; ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Il fiscale, riferendo le denunzie, le colpe, le pruove, amplificandole a danno, e tacendo le scuse, dimandava per cinque la morte, preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici e di fautori. Al Medici e ad altri tre (que' medesimi accennati dalla Giunta d'inquisizione) la sola tortura, per gli argomenti già riferiti, ed ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti diciannove, continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori pruove dalle confessioni per tortura, e dal tempo. Parlarono a difesa gli avvocati; e benchè magistrati scelti dal re a quell' uffizio, amanti e devoti alla monarchia, rotti nel discorso e tempestati dal Vanni, sostennero animosamente le parti degli accusati. Giusti furono i giudizii, che ne decretarono la innocenza e la libertà. Usciti del penoso carcere quei ventotto ed altri parecchi, la dimostrata ingiustizia della prigionia, la morte in essa di alcuni miseri, e 'l racconto de' patiti strazii, generarono lamento universale; tanto che il governo, per iscolparsene, unì il suo sdegno allo sdegno comune, ed indicando il Vanni fabbro di falsità, lo depose di carica, lo cacciò di città, l'oppresse di tutti i segni della disgrazia; il principe di Castelcicala, suo compagno alle colpe, se ne mondò, gravandone il suo amico infelice; il general Acton simulò di allontanarsi da' carichi dello Stato; altri uomini, altre forme si videro nel ministero, ma le cose pubbliche non mutarono. Sgomberate le carceri di alcuni prigioni, ripopolavansi di molti; gli stessi uomini malvagi rimasero potenti; le spie, la polizia, i delatori non caddero nè scemarono; Castelcicala fu ministro per la giustizia, ed al Vanni passavano in secreto ricchi stipendii e consolatrici promesse.

XXX. In mezzo alle riferite male venture della città, si udì ar-

rivato in Egitto il naviglio di Francia, e sbarcati con Buonaparte quarantamila soldati, che prendevano il cammino di Alessandria. Palesato il disegno di quella impresa, il napoletano governo si rinfrancò per vedere allontanato il pericolo dalla Sicilia; ed accolse, e spandeva le voci trovate dalla malignità, che dicevano scaltrezza del Direttorio cacciare della repubblica uomo ambizioso e potentissimo, e mandarlo in paese dove perderebbe vita o riputazione per nemico infinito, e clima pestifero ed invincibile. Pochi dì appresso giunse nuova della battaglia navale di Aboukir, per la quale l'ammiraglio inglese Nelson, arditamente manovrando, aveva prese o bruciate le navi di Francia, ancorate dopo il disbarco dell'esercito in quella rada, stoltamente sicure dagli assalti: talune da guerra fuggirono in Malta, ed altre poche da trasporto nelle rade siciliane di Tràpani e Girgenti, dove gli abitanti, non fedeli alla pace, spietati alla sventura di quelle genti, e sordi alla carità di rifugio, ricevettero i Francesi ostilmente, negando asilo, predando i miseri avanzi della disfatta, uccidendo alcuni marinai, fugando i resti; mentre in Napoli si bandiva lietamente il commentario della battaglia. Poco di poi vedesi far vela verso noi armata inglese, la stessa di Aboukir, accresciuta de' legni predati che navigavano senza bandiera, dietro a' superbi vincitori. Subito il re, la regina, il ministro d'Inghilterra e sua moglie, sopra navi ornate a festa, andarono incontro per molto cammino al fortunato Nelson; e, passati nel suo vascello, l'onorarono in varii modi; il re, facendogli dono di spada ricchissima, e di lodi sì allegre, che non più se la vittoria fosse stata della propria armata in salvezza del regno; la regina presentandogli altre ricchezze, tra le quali un gioiello col motto: « All'eroe di Aboukir »; l'ambasciatore Hamilton ringraziandolo da parte dell'Inghilterra; e la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore. Tutti vennero in Napoli alla reggia, tra pazza gioia che si propagò nella città; e la sera, come usa nelle felicità pubbliche o della casa, fu illuminato il gran teatro; dove al giugnere dei sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo infinite voci di evviva, confondendo insieme i nomi e le geste. La regina, le dame della corte, le donne nobili, portavano fascia o cinto gemmato, con lo scritto: « viva Nelson. » Intanto le navi trionfanti e le vinte, ancorarono, contro i trattati, nel porto: ed allora l'ambasciatore di Francia, Garat, presente a' fatti, e schernito documento di pace tra i due governi, facendo oneste lamentanze ai ministri di Napoli, sentì rispondere che i legni inglesi erano stati accolti per la minaccia dell'ammiraglio di bombardare (quando fosse negato l'ancoraggio) la città: non dando, per la concitata pubblica gioia, nè scusa, nè risposta.

CAPO TERZO

GUERRA SVENTURATA CONTRO LA REPUBBLICA FRANCESE. MOTI NEL REGNO. FUGA DEL RE. VITTORIA E TRIONFO DELL' ESERCITO DI FRANCIA.

XXXI. Il governo di Napoli scopertamente operava perchè nuova confederazione contro la Francia erasi stretta in Europa, ed egli teneva prefissa e pronta la guerra. I sovrani d' Inghilterra, d' Austria, di Russia, delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate all' esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l' uomo invitto, formarono nuovi eserciti a più vasti disegni. Muoverà il Tedesco in Lombardia sessantamila combattenti, e dietro il Russo; Napoli quarantamila; navilio inglese correrà i mari dell' Italia, la Gran-Brettagna fornirà gli alleati di danaro, armi e vestimenti. Si aspettava per le mosse che il più crudo verno fosse passato.

Napoli, nel settembre del 98, aveva fatto nuova leva di quarantamila coscritti, con modi tanto solleciti che, non per volere di sorte o di legge si toglievano i cittadini alle comunità, i figli alle famiglie, ma per arbitrio de' ministri e per necessità di tempo; perciocchè senza preparamenti o scrutinio, in un sol giorno, due di quel mese, ogni comunità dovea fornire otto uomini per mille anime; dalla quale fretta derivarono infinite fraudi ed errori, infinite scontentezze o lamenti. Ogni coscritto, ricordando le patite ingiustizie, tenevasi vittima dell' altrui forza; e, parendogli che nessun dovere, nessun sacramento, nessun fatto giusto l' obbligasse alla milizia, solo vi stava per timor della pena. I nuovi coscritti, uniti agli antichi soldati, empievano l' esercito di settantacinquemila combattenti, soperchii per le fermate alleanze, non anco bastevoli a' concetti. E a tante squadre mancando il condottiero, venne d' Austria il generale Mak, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benchè perdente, uscì accreditato di sapienza nell' arte e di valore nelle battaglie. Onorato dal re, da' cortigiani e dall' esercito, rassegnò le schiere spicciolatamente, senza percorrere la frontiera; però ch' ei mirava, non alle difese, alle conquiste: conferì per le idee principali della guerra col generale Parisi, per la fanteria col generale de Gambs, per la cavalleria co' principi di Sassonia e di Philipstadt, per l' artiglieria col general Fonseca: i pochi suoi detti passavan da labbro in labbro, ammirati come responsi di oracolo. Accertò il re avere esercito pronto ad ogni guerra; e fu creduto.

La regina, irrequieta, volea prorompere negli Stati romani; age-

volata dagl' Inglesi, che, tenaci alla guerra, temevano il congresso già convocato a Rastadt per la pace. Stava perciò in Napoli, sin dal settembre, il barone di Awerveck, confidente di Pitt, viaggiatore oscuro, ma potentissimo, amico a Repuin, ministro di Prussia, a Metternich di Austria; motore tra i primi delle discordie nelle conferenze di Rastadt, consigliere all' orecchio de' nostri principi. Il re, nel quale intiepidiva l' amore di quiete, da che l' ira e i timori lo avevano alquanto allontanato dal grossolano vivere nei piaceri, chiamò consiglio per decidere o guerra o pace; e, se guerra, il tempo e il modo. Divise le sentenze, furono per la pace il marchese del Gallo, il ministro de Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi; ma prevalendo l' autorità della regina, di Acton, di Mack, di Castelcicala, fu deciso di far guerra e subita, rètta dal generale Mack, dissimulata sino alle mosse. Allora si spartì l' esercito in tre campi: attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaia nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpare per Livorno. Comandava il primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli. Cinquantaduemila combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati romani; ma era il capo straniero e nuovo; erano i generali stranieri ancor essi o inabili alla guerra, gli uffiziali inesperti, i soldati, se allora coscritti, scontenti; se antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda; gli usi di guerra nessuni, l' ordinarsi negli alloggiamenti, preparare il cibo, ripararsi dalle inclemenze delle stagioni, provvedere al maggior riposo, e, insomma, tutte le arti del miglior vivere, necessarie al sostegno delle forze, non praticate, nè conosciute ne' campi. L' amministrazione mal regolata ingrandiva i disordini; le distribuzioni incerte, il giungere dei viveri non misurati coi bisogni, sì che spesso vedevi l' abbondanza dove mancava chi la consumasse, e presso a lei la penuria. Nello esercito serpeva potentissimo veleno e secreto: diffidanza scambievole de' minori e dei capi. Le milizie, stanziate in Abruzzo, furono spartite in tre campi: sul Tronto, all' Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sangermano erano continui gli esercizi d' armi; e, benchè in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re preparato a marciare con l' esercito, la regina, che, sopra quadriga con abito di amazzone, correva le file dei soldati, gli ambasciatori de' re amici, altri forestieri famosi o baroni del regno, e lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza e pompeggiava la

gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo. Nè si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa e di Gaeta. Ma l' opera, continua ed accelerata, non poteva sulla brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell' ottobre, muovevano alla guerra ne' primi del novembre; si che le braccia incallite a' ruvidi esercizi della marra non rispondevano alle destrezze dell' armi.

I Francesi, dalla opposta parte, quando videro gli apparecchi del re di Napoli, disposero la guerra, così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l' estrema diritta in Terracina, l' estrema sinistra in Fermo: l' ala manca assai forte da resistere; l' ala diritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi; principale scopo il raccogliersi, e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi.

XXXII. Così, certa e non intimata la guerra, l' ambasciatore di Francia dimandò ragione delle vedute cose al governo di Napoli, che, ancora fingendo, rispose: tener guardata la frontiera napoletana perchè quella di Roma era ingombra di soldati francesi; stare ne' campi le nuove milizie per istruirsi; egli bramar sempre pace con la Repubblica. Ma giorni appresso, il 22 novembre, comparve manifesto del re, che, rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici della Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l' occupazione di Malta, feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione: per tante ragioni e tanto gravi, egli guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla Santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Che, non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane, le quali tanto oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d' Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni, ed amici; sicuri nella sua clemenza, egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontari all' impero della giustizia e delle leggi.

Così il manifesto. Lettere secrete de' ministri del re concitavano gli altri gabinetti d' Italia o i personaggi più arrischiati alle nemicizie ed alla guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cavaliere Priocca, ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: « Noi sappiamo che nel « consiglio del re, vostro padrone, molti ministri circospetti, per non « dire timidi, inorridiscono alle parole di spergiuro e di uccisione; « come il fresco trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse

« atto politico da rispettare. Non fu egli dettato dalla forza oppressiva « del vincitore? non fu egli accettato per piegare all' impero della ne« cessità? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente all' op« presso, il quale, violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il « favor di fortuna gli presenta. Come, in presenza del vostro re pri« gioniero nella sua capitale, circondato da baionette nemiche, voi chia« merete spergiuramento non tener le promesse strappate della necessità, « disapprovate dalla coscienza? E chiamerete assassinio esterminare i vo« stri tiranni? Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto « legittimo dalla forza che gli opprime? » E poco appresso. « I batta« glioni francesi, assicurati e spensierati nella pace, vanno sparsi per il « Piemonte. Eccitate il patriottismo del popolo sino all' entusiasmo ed al « furore; così che ogni Piemontese aspiri all' onore di atterrare a' suoi « piedi un nemico della sua patria. Queste parziali uccisioni più giove« ranno al Piemonte che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà « il brutto nome di tradimento a codesti atti energici di tutto un po« polo, che va su i cadaveri degli oppressori al racquisto della sua « libertà.

« I nostri bravi Napoletani, sotto il prode general Mack, sone« ranno i primi la campana di morte contra i nemici de' troni e dei « popoli; saranno forse già mossi quando giungerà in vostre mani « questo foglio.... »

XXXIII. Tai sensi atroci esponeva quel foglio, e, già bandito il manifesto di guerra, le milizie napoletane, levando i campi, proruppero negli Stati di Roma. Il generale Micheroux con diecimila soldati, valicato il Tronto, fugando dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d' Aquila, occupava Rieti, progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina; il general Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma; dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina conduceva ottomila combattenti. E nel giorno medesimo salpavano da Gaeta per Livorno molte navi cariche di seimila soldati, sotto l' impero del generale Naselli. Le quali ordinanze dimostravano che l' esercito di Napoli non andava formato in linea, non aveva centro; che le schiere di Sanfilippo e Giustini non legavano, perchè deboli, l' ala dritta alla sinistra; che un corpo non assai grande, quello di Micheroux, assaltava la sinistra francese, la più forte delle tre parti di quello esercito; e che il maggior nerbo de' Napoletani,

trentamila uomini, procedeva contro l' ala diritta, di poca possa, intesa a ritirarsi. Erano dunque le speranze di Mack, superare le parti estreme della linea francese, avvilupparle, spingere gli uni corpi sugli altri, confonderli nel mezzo ed espugnarli; mentre la legione del generale Naselli, per le forze proprie e le insurgenti della Toscana, molesterebbe il fianco delle schiere francesi fuggitive verso Perugia. Scarsi concetti. La figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dell' esercito francese, la sua base in Lombardia, il numero delle nostre forze quasi triplo delle contrarie invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro; e assalendo per il fianco le due ale nemiche, impedire che si aiutassero; e tagliare, se volesse fortuna, le ritirate nella Lombardia. Perciò, ne' casi nostri, andava diviso l' esercito in tre corpi: ventiseimila uomini all' Aquila per attaccar Rieti e Terni; dodicimila su la strada Emilia per combattere o impegnare l' ala sinistra francese; ottomila nelle Paludi Pontine per incalzar le piccole partite della diritta; mentre che la legione della Toscana, senza nemico a combattere, e coi popoli dalle sue parti, avrebbe corso il paese insino a Perugia per appressarsi a noi ed aiutarci nelle varie vicende della guerra. Solamente così l' inesperto e nuovo esercito di Napoli poteva superare per ingegno strategico e propria mole l' agguerrita e felice oste francese. Il resto della guerra dipendeva da' preparati tumulti nel Piemonte e dalla venuta in Italia dei Tedeschi.

Tali erano i consigli della ragione e dell'arte: ora narriamo i fatti. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma; e il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo palazzo Farnese. I Francesi lasciato piccolo presidio in Castel-Santangelo, si partirono, e con seco i ministri e gli amanti di repubblica; ma pur di questi alcuni, confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti; due fratelli, di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti Giudei, operava disordini gravi e delitti. Vergogne del vincitore; che assai tardi nominò a Giunta di sicurezza i due principi Borghesi e Gabrielli, e i marchesi Massimi e Ricci: la plebe allora fu contenuta. Sparirono i segni della oppressa repubblica, innalzando la croce dov' era l' albero di libertà, e congiugnendo in cima delle torri e de' pubblici edifizi le immagini e l' armi del pontefice con le insegne del re delle Sicilie. Il quale spedì messi

a Napoli per annunziare la vittoria e ordinare nelle chiese sacre preghiere in rendimento di grazie; al pontefice dicendo: « Vostra Santità « sappia per queste lettere che, ajutati dalle grazie divine e del mira« colosissimo san Gennaro, oggi con l' esercito siamo entrati trionfatori « nella santa città di Roma, già profanata dagli empii; ma che fuggono « spaventati all' apparire della croce e delle mie armi. Cosicchè Vostra « Santità può riassumere la suprema e paterna potestà, che io coprirò « col mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora della Cer« tosa, e su le ale de' Cherubini, come già la nostra Vergine di Lo« reto, venga e discenda al Vaticano per purificarlo con la santa sua « presenza. Tutto è preparato a riceverla; Vostra Santità potrà cele« brare i divini offizii nel giorno natale del Salvatore. » Un terzo foglio era scritto a nome del re dal suo ministro principe Belmonte Pignatelli a' ministri del re di Sardegna, per dire tra le molte cose: « I Napoletani, guidati dal generale Mack, hanno sonato i primi l' ora « di morte ai Francesi; e dalle cime del Campidoglio avvisano l' Europa « che la sveglia de' re è ormai giunta. Sfortunati Piemontesi, scuotete « le vostre catene; spezzatele, opprimete gli oppressori vostri; rispon« dete all' invito del re di Napoli. » Le quali jattanze ho qui riferito per dipingere del re e de' suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

XXXIV. Correvano cotesti fogli mentre successi contrarii accadevano in Abruzzo. Avvegnachè il generale Micheroux scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne' dintorni di Fermo con novemila soldati, vi trovò schierate a battaglia in preparate posizioni, le squadre francesi, rette da' generali Mounier, Rusca e Casabianca; e venute le parti a combattimento, non fu la pruova nè dubbia nè lenta, perchè i Napoletani, agguagliati di numero, superati d' arte, mal diretti, sconfidati, si diedero alla fuga; lasciando sul campo alcuni morti, molti prigioni, artiglierie e bandiere. I resti della colonna si riparavano tra i monti dell' Abruzzo, e pochi Francesi li contenevano con la paura, giacchè i molti andavano a rinforzare il centro e l' ala dritta della linea. Nel qual centro il colonnello Sanfilippo, presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni, guardate dal general Lemoine con poca gente; ma sopraggiungendo ad aiuto il general Dufresse con mezza brigata di duemila quattrocento soldati, pareggiarono le forze delle due parti, e le sorti del Sanfilippo furono, come quelle del Micheroux, infelici; il colonnello Giustini, impedito a Vicovaro dal general Kellerman, volgendo verso la schiera di Sanfilippo, e udito il capo prigioniero, lei fuggitiva, Rieti in potere de' Francesi, andò celeremente lungo la sponda del Tevere; indi a Tivoli.

Così l' esercito francese, combattendo sino allora in egual numero co' Napoletani, vincitore, come era debito, a forze uguali, assicurato l' ala sinistra, raccolse la dritta (nè già per vie curve come temeva, ma per diritto cammino) in Civita Castellana e ne' vicini monti, forti per luogo e munimenti; erano settemila Francesi e duemila partigiani, valorosi quanto voleva necessità di vincere o morire; gli uni e gli altri comandati dal generale Macdonald, già chiaro nelle guerre di Alemagna e d' Italia. Dietro ad esso, ma in distanza ed avendo tra mezzo i difficili monti Appennini, volteggiava il generale supremo Championnet; il quale, lasciati contro agli Abruzzi il generale Duhesme e seimila soldati, avanzava con altri ottomila in soccorso di Macdonald. Piccolo squadrone nella città di Perugia stava in vedetta della legione sbarcata in Livorno, e dei temuti movimenti civili. Ma nè quelle milizie napoletane, nè gl' incitamenti degli Inglesi, nè lo sdegno de' popoli poterono in Toscana contro i Francesi. Il 28 di settembre le armate di Napoli e d' Inghilterra, superbe di molti legni, arrivate a Livorno, chiesero sbarcar soldati e cannoni. Il governo toscano, allora in pace colla Francia, patì prepotenza o la finse; e manifestando che, non in dispregio della fermata neutralità, ma per condizione dei meno forti; egli tollerava il disbarco dei soldati, dichiarò voler mantenere la pienezza dell' imperio ne' suoi Stati, e commettere le sue ragioni alla giustizia ed a Dio. Con altro editto, accresciute le milizie soldate, create le urbane, provvisto alla quiete dei soggetti, attese il fine della guerra di Roma. Il generale Naselli non mosse, aspettando, come gli era prescritto, gli ordini del Mack; il quale inabile alle vaste combianzioni strategiche, e poi smarrito ne' precipizi delle sue fortune, obliò quella legione di ben seimila soldati, che neghittosa e spregiata restò in Livorno. Egli ed il re si godevano in Roma le non mai gustate delizie del trionfo: e, come a guerra finita, stettero cinque giorni senza procedere contro Macdonald; solamente invitando alla resa o minacciando il presidio di Castel-Santangelo. È degno di memoria il cartello che il tenente-generale Bourcard spedì al tenente-colonnello Walter, comandante del forte, però che tra l' altro diceva: « I soldati francesi, ammalati negli ospedali di Roma, saran tenuti ad ostaggio; così che ogni « cannonata del castello cagionerà la morte di un di loro per rappre« saglia; o consegnandolo all' ira giusta del popolo. » Del qual cartello una copia, segnata Mack, mandata al generale Championnet, e da questo bandita nell' esercito, rese la guerra spietata. Rifiutando il castello di arrendersi tirarono d' ambe le parti, a sdegno più che ad offese, inutili colpi; e il giorno 3 del dicembre l' oste di Napoli mosse da Roma. Seimila soldati restarono a guardia del re, e poichè la schiera

del colonnello Giustini aveva raggiunto l'esercito, venticinquemilla combattenti andarono contro Civita Castellana.

XXXV. In cinque corpi. Altro capitano che Mack, assennato se non da altro da' fatti di quella stessa guerra, chiamata di Toscana la legione Naselli sopra Perugia, conduceva il maggior nerbo dell' esercito per la manca riva del Tevere, e accampato a Terni, combatteva con forze tre volte doppie le poche genti di Macdonald prima che Championnet scendesse gli Appennini. Ma l' ostinato duce de' malaugurati Napoletani avviò lungo il Tevere piccola mano di soldati, e spartì gli altri ventidue migliaia in quattro corpi, che dopo leggieri combattimenti accamparono a Calvi, a Monte-buono, a Otricoli, a Regnano. E colà stettero cinque giorni, o neghittosi o assaltando per piccole partite il campo de' nemici. Ciò che Mack sperasse era ignoto: ma il general francese, prima inteso a difendersi, mutò pensiero; e con le medesime schiere assaltò, l' un dietro l' altro, i nostri campi. Tutti gli vinse o gli fugò, combattendoli partitamente con forze uguali o maggiori, e maggior arte, ed amica fortuna. Primo a cadere fu Otricoli, quindi Calvi, poi Monte-buono. Il general Mack aveva scemato il campo di Regnano delle maggiori forze per unirle a quelle che risalivano lungo la dritta sponda del Tevere, e stabilirle a Cantalupo: idea (sola in quella guerra) degna di lode; ma nel cammino, avvisatò dalla sventura de' suoi campi, diede comando di ritirata generale sopra Roma. Ciò ai 13 dicembre. Negli otto precedenti giorni, sette combattimenti, tutti ad onore dell' esercito francese, avevano debellato i Napoletani che vi perdettero mila uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli. Eglino, solamente in Otricoli per poco d' ora fortunati, avevano sorpreso il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto, e per malvagità degli abitanti, o per caso, appreso il foco all' ospedale, morirono gl' infermi tra le fiamme, e si alzò grido che il barbaro cartello del generale Bourcard non era cruda minaccia, ma proponimento. La qual menzogna creduta da' Francesi accrebbe fierezza alle naturali offese dell' armi. Cominciata nel giorno istesso la ritirata di Mack, i Napoletani sempre perdenti e sempre infelici, comandati da stranieri, vedendo tra le file molti Francesi, generali o colonnelli, ognun de' quali, a modo di emigrati, per iscampare da' pericoli della prigionia, sollecitava il cammino da parer fuga; creduli al male come sono gli eserciti, sospettaron di essere traditi; e chiamando giacobini i capi, e confondendo gli ordini, cadde o scemò l' obbedienza. Si aggiunse a' mali la scarsezza dei viveri; perciocchè all' ignoranza ed alle fraudi degli amministratori, delle quali

cose ho parlato sin dal principio de' racconti, si unirono le perdite de' convogli, e i magazzini abbandonati, o a modo di rapina vuotati dalle milizie, già divenute licenziose e contumaci.

XXXVI. A quelle nuove i Romani, per amore della repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano della parte francese; per lo che il re Ferdinando, il quale dal giorno 7 stava ad Albano, per natura codardo, impaurendo fuggì, al declinare del giorno 10, verso Napoli. Disse al duca d' Ascoli suo cavaliero, essere brama o sacramento de' giacobini uccidere i re; e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita in salvezza della vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così ch' egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano, lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla diritta della carrozza; mentre l' altro con riverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggi da suddito. In questa vergognosa trasformazione il re giunse a Caserta nella sera dell' 11. Frattanto in Roma le schiere napoletane traversavano celeremente la città, inseguite dalle francesi tanto da presso, che uscivano d' una porta i vinti, entravano dall' altra i vincitori. Il generale Championnet erasi congiunto a Macdonald, e mentre in tanta possa venivano in Roma, udirono che una legione di settemila napoletani, rètta dal generale Damas, scordata da Mack o per celere fuggire abbandonata, raddoppiava il passo per giungere prima dei Francesi; ma così non giunse. Damas per araldo chiese passaggio, che prenderebbe, non concesso, con la forza; ed avuta risposta che, abbassate le armi, si dêsse prigioniero, dimandò trattare; i legati convennero. Bramavano indugio i Francesi per aspettare altri soldati nella città, essendo allora e pochi e stanchi; bramava indugio il general Damas, già risoluto a voltar cammino, per disporre a ritirata difficile innanzi a nemico doppio di forza e felice: le ore passavano come per accordi, mentre gli eserciti si preparavano alla guerra. E, giunta l' opportunità, il Damas, con buon senno ed ardito, prese il cammino di Orbitello, fortezza lontana e in quel tempo del re di Napoli. Schiere francesi lo inseguirono, ingorde della preda che, tenuta certa, fuggiva; e còlto il retroguardo alla Storta, combatterono; ma venuta la notte, e rimasti d' ambe le parti morti e feriti, Damas continuò il cammino, i francesi riposarono. Al dì vegnente altri Francesi, mossi da Borghetto sotto il generale Kellerman, sperarono precedere i Napoletani, e li raggiunsero a Toscanella, dove, combattendo, molti degli uni e degli altri morirono, ed ebbe il general Damas la gota forata da mitraglia, ma pure la legione procedendo giunse, com' era prefisso, ad Orbitello, e trovò la fortezza senza munimenti o vittovaglie, si che l' accordo di uscirne liberi e tornare

in Regno non fu per la possanza di quei muri, ma frutto del dimostrato valore de' soldati e del duce. I quali andarono laudati di que' fatti, ma poche virtù fra molte sventure si cancellano presto dalla memoria degli uomini. Ne' medesimi giorni la legione del general Naselli sciolse sopra legni inglesi da Livorno; e così, svaniti mezzi e segni ad offendere, le cure di Mack volsero alle difese.

Egli sentì l' errore di essere uscito a modo barbaro, senza base di operazioni, certo e pieno della conquista, trasandando il restauro delle fortezze, le opere militari nell' interno, tutte le arti che lo ingegno, o almeno le pratiche suggeriscono. Nè tra le avversità sperimentate in Romagna egli fissò la mente alla difesa del Regno; ma spensierato tra quei precipizi vide giungere il bisogno di custodire il paese quando mastavano le fortezze non preparate, la frontiera nuda, i luoghi forti malamente muniti e guardati. Attese a radunare le genti fuggitive; e veramente con le legioni tornate intere di Damas e Naselli, con altre squadre non comparse alla guerra, e con molti resti dell' esercito infelice, poteva comporre oste novella, più assai numerosa di quella che a nostro danno apprestava il general Championnet. Il quale in Roma, poi ch' ebbe ristabilito il governo repubblicano, castigati alcuni tradimenti, rialzati con religiosa cerimonia i rovesciati sepolcri di Duphot e di Basville, e dato lode alle geste, breve riposo alle fatiche delle sue squadre, ordinò l' esercito e gli assalti contro il reame di Napoli. Imperava a venticinquemila combattenti, in due corpi; uno di ottomila che il generale Duhesme guidava negli Abruzzi, l' altro di diciasette migliaia comandato da Rey e Macdonald per la bassa frontiera del Garigliano e del Liri; egli medesimo, Championnet, andava con la legione Macdonald. Gli abboudavano artiglierie, macchine, vittovaglie, ragioni, coscienza; solamente scarseggiava il numero, se il valore proprio e la fortuna, lo scoramento e le infelici prove dei contrari, non avessero agguagliato le differenze. Ogni cosa prefissa, cominciò la impresa, rischievole per le rivoluzioni del Piemonte, le conferenze sciolte in Rastadt, gli armamenti dell' Austria, le poche schiere dalla Repubblica in Lombardia; ma il destino corresse i falli della prudenza.

XXXVII. Il dì 20 del dicembre tutta l' oste francese levossi verso Napoli. Il generale Duhesme negli Abruzzi andò minaccioso al forte Civitella del Tronto, il quale, in cima di un monte inaccessibile da due lati, fortificato in due altri, avendo bastevole presidio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, e, per la vicina città, vittovaglie abbondanti, poteva reggere a lungo assedio, se pure il nemico avesse avuto artiglierie e mezzi per tanta impresa; ma sole armi dei Francesi erano le minaccie ed il grido, giacchè per que' terreni dirupati, senza

strade da ruote e quasi senza sentieri, non potevano trasportare a quell' altezza pezzi di bronzo pesantissimi. Ben lo sapeva il comandante del forte; ma timido, e in mezzo a tanti esempi di codardia impunita, dopo diciotto ore d' investimento, chiesto accordi al nemico, si arrese con l' intero presidio prigioniero di guerra. Aveva nome Giovanni Lacombe, spagnuolo, tenente colonnello agli stipendii del re di Napoli. Avuta Civitella, il generale Duhesme avanzò negli Abruzzi; e, respinte o fugate varie partite di genti d' armi, giunse al fiume Pescara, prima difeso, poi disertato da' difensori, e subito valicato da' Francesi. Duhesme, facendo mostra di soldati e di artiglierie, sebben di campo, intimò resa alla fortezza dello stesso nome Pescara; e il comandante di lei, per argomento d' intrepidezza, mostrate all' araldo le fortificazioni, le armi, il presidio, la pienezza de' magazzini, gli disse: « Fortezza così munita e provveduta non si arrende. » Il nemico a quelle ambasciate raddoppiò le apparenze di guerra; ed alle apparenze, il comandante, deposto il bello ardire, alzò bandiera di pace, e donò al vincitore la fortezza integra e salda, sessanta grossi cannoni di bronzo, dieci di ferro, quattro mortari, altre armi, polvere, vestimenti, vittovaglie e mille novecento soldati prigionieri. Era comandante il colonnello Pricard, straniero ancor egli, accêtto e fortunato come voleva nostra misera condizione e il dispregio ver noi de' nostri principi.

Mentre Duhesme operava le dette cose, il general Mounier correva malagevole sentiero che mena, traversando i monti di Téramo, a Civita di Penna; e il generale Rusca, sentiero peggiore, per andare ad Aquila e Torre di Passeri: non temevano pericoli da nemico fuggitivo, ma il generale Lemoine, giunto a Popoli, trovò in ordinanza forte schiera di Napoletani, e, venuti a combattimento, morto il general francese Point, stava incerta la vittoria, quando il nostro malo destino fece sorger voce di tradimento nelle file napoletane, che, nel miglior punto della battaglia, lasciarono il campo, e per Isernia e Bojano rifuggirono confusamente a Benevento. Così procedevano le cose negli Abruzzi, mentre l' ala diritta de' Francesi sotto il generale Rey, per le Paludi Pontine, e il general Macdonald per Frosinone e Ceperano, venivano senza contrasto nel regno. Il re di Napoli, perduta speranza che i Francesi, occupati nel Piemonte, minacciati nella Lombardia, pochi di numero, non si avventurassero a lontana spedizione, sentite le perdite degli Abruzzi, impose a' popoli guerra nazionale sterminatrice. Aveva il bando data di Roma, l' 8 del dicembre, benchè più tardi fosse scritto in Caserta, e diceva: « Nell' atto che io sto nella capitale del mondo cri-
« stiano a ristabilire la santa Chiesa, i Francesi, presso i quali tutto
« ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi.

« Correrò con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si armino
« i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e padre che cimenta
« la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari,
« la roba, l' onore delle donne, il viver libero. Rammentino l' antico
« valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti a
« masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed
« allo Stato. »

Fu quello editto quanto voce di Dio; i popoli si armano; i preti, i frati, i più potenti delle città e de' villaggi li menano alla guerra; e dove manca superiorità di condizione, il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, unisconsi a' volontari; le partite, piccole in sul nascere, tosto ingrandiscono, e in pochi dì sono masse e multitudini. Le quali, concitate da scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, cominciano le imprese, non hanno regole se non combattere, non hanno scopo fuorchè distruggere; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono gli esempi, non i comandi. Le prime opere furono atroci per uccisione di soldati francesi rimasti soli perchè infermi o stanchi, e per tradimenti nelle vie o nelle case; calpestando le ragioni di guerra, di umanità e di ospizio. Poco appresso, inanimati da' primi successi, pigliarono la città di Téramo, quindi il ponte fortificato sul Tronto, e, slogati i battelli che lo componevano, impedirono il passaggio ad altre schiere; mentre in Terra di Lavoro torme volontarie adunate a Sessa, correndo il Garigliano, bruciato il ponte di legno, si impadronirono di quasi tutte le artiglierie di riserva dell' esercito francese, poste a parco su la sponda; e poi, trasportando il facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, desertavano quel paese. Le tre colonne dell' ala sinistra non più comunicavano tra loro, nè con l' ala diritta, impedite dai Napoletani, che in vedetta delle strade uccidevano i messi e le piccole mani di soldati.

Stupivano i Francesi, stupivamo noi stessi del mutato animo; senza esercito, senza re, senza Mack, uscivano i combattenti come dalla terra, e le schiere francesi, invitte da numerose legioni di soldati, oggi menomavano d' uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti. E poichè lo stupore de' presenti diviene incredulità negli avvenire quando ignorino le cagioni de' mirabili avvenimenti, egli è debito della storia investigare come i Napoletani, poco innanzi codardi e fuggitivi, ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, valorosi ed arditi. Il valore negl' individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni; forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, come negli eserciti, si parte d' altre origini; da fidanza nei commilitoni e nei

capi. Il valore negli individui viene dunque da natura; negli eserciti, dalle leggi: può quello esser pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed esempi; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali cose premesse, non farà meraviglia se i Napoletani, robusti e sciolti di persona, abitatori la più parte, de' monti, coperti di rozze lane, nutrendosi di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re, allettati da' premii e dalle prede, andassero vogliosi e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie istituzioni e gli altari, e, avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di combattere, proprio il guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona guerra poco innanzi combattuta, eglino, coscritti nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della scontentezza de' compagni, conoscitori (benchè ultimi negli ordini militari) della ignavia de' capi, sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nutriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il retaggio degli errori del governo antichi e presenti; ma sebbene il popolo fosse innocente, n' ebbe egli la vergogna, che nemmeno forse cesserà per i veraci racconti della istoria; avendo le nazioni qualcosa di fatale nella lor vita, ed essendo fatalità, io credo, a' Napoletani la ingiustizia dei giudizi del mondo.

XXXVIII. L' ala sinistra francese, intrigata negli Abruzzi, procedeva lentamente; la diritta correva spedita sino al Garigliano. Il generale Rey intimò rendere la fortezza di Gaeta al governatore maresciallo Tschiudy, nato svizzero, venuto (per il mercato infame che fa la Svizzera de' suoi cittadini) agli stipendi napoletani, e salito ad alto grado per merito di casato, per lo inerte corso degli anni, e per favore; egli, forestiero, non educato alla guerra, sordo all' onore delle armi, trepidò; e, radunando non so quale consiglio, udito il voto del vescovo, che dicevasi ministro di pace e de' magistrati del comune, solamente intesi ad evitare i danni dell' assedio, decise arrendersi. Mentre l' avvilito concilio preparava il tradimento, il generale francese lanciò nella città una granata da sei, non avendo artiglieria più grossa di un obice; ed a quel segno di guerra precipitarono i consigli, ed alzata bandiera di sommissione, un araldo del governatore dimandò pace a larghe condizioni; ma il general Rey, poi che vide quella estrema vilezza, replicò: « Resa a discrezione o rigor di guerra. » Ed a discrezione si arresero quattromila soldati dentro fortezza potentissima, munita di settanta cannoni di bronzo, dodici mortari, ventimila archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi

d' assedio. Andavano i prigionieri a Castel-Santangelo; ma lo sfrontato maresciallo pregò indulgenza per sè e per altri sessanta uffiziali, i quali, come partecipi e benemeriti della resa, ottennero la vergognosa parzialità di uscir liberi, con giuramento di non mai combattere i Francesi.

Le cessioni, a modo di tradimento, di Civitella, Pescara e Gaeta diedero speranza di egual successo per la fortezza di Capua; benchè in essa, dietro al fiume Volturno, il generale Mack riordinasse l' esercito, e vasto campo trincerato su la fronte verso Roma, guardato da seimila soldati, accrescesse i munimenti e le difese. Quindi il generale Macdonald avanzò contro noi, a vincere se noi codardi, o a riconoscere la fortezza. Era il mezzogiorno quando egli, a tre colonne assaltando il campo, mise scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie, fuggitive alle porte della fortezza, minacciavano di atterrarle se non si aprissero. Ma da un fortino del campo, dove i cannonieri stettero saldi alle minacce del nemico ed al malo esempio dei timorosi, partì scarica di sei cannoni a mitraglia, vicina, ben diretta, che produsse molte morti nella colonna di cavalleria, procedente prima e superba; altri colpi tirarono i bastioni, e subito, retrocedute le colonne assalitrici, e rianimate le guardie del campo, la battaglia fu rintegrata. Erano Napoletani gli artiglieri del fortino, e Napoletano il loro capo, giovane che trattava in quella guerra le prime armi, alzato dal generale Mack da tenente a capitano, in premio più del successo che del valore; perciocchè i cavalli francesi, e nè manco i fanti, potevano entrare nel campo, che aveva riparo, fosso, alberi abbattuti, e poi cannoni e presidio. I Francesi, tornando agli assalti, tentarono passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria sotto il duca di Roccaromana. Respinti e perdenti nello intero giorno, viste le sorprese non bastevoli al desiderio, mutato consiglio, disposero espugnar la fortezza con il lento cammino dell' assedio. Avean perduto negli assalti di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati, metà morti e feriti, cento prigioni; il generale Mathieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigioniero. E dalla nostra parte, cento soli più feriti che morti; e tra i feriti, il colonnello Roccaromana.

Giunti in quel mezzo dagli Abruzzi i generali Duhesme e Lemoine, riferirono i sostenuti travagli e gl' impedimenti e gli agguati, la nessuna fede degli abitanti, le morti de' Francesi troppe e spietate; il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo; e narrando le maggiori crudeltà, citava i nomi spaventevoli di Pronio e di Rodio. E poi che il generale Championnet v' ebbe aggiunto la storia de' tumulti e de' fatti popolari di Terra di Lavoro, e ricordato i nomi già conti per atrocità di

Frà Diavolo e di Mammone, videro i generali francesi (adunati a consiglio nella città di Venafro) stare essi in mezzo a guerra nuova ed orrenda; essere stato miracolo di fortuna la viltà de' comandanti delle cedute fortezze; e non avere altro scampo per lo esercito che a tenerlo unito, e per colpi celeri e portentosi debellar le forze e l' animo del popolo. « Sia quindi nostra prima impresa, conchiudeva il supremo duce « di Francia, espugnar Capua in pochi dì; le schiere, le armi, le mac« chine di assedio si dispongano a campo in questo giorno intorno alla « fortezza. »

XXXIX. Per i quali provvedimenti superbivano le parti borboniche, vedendo gli Abruzzi liberi per valore proprio, e l' esercito di Francia radunato, non già, credevano, per mira o prudenza di guerra, ma per ritirarsi nella Romagna. Tanti successi di genti avventicce, paragonati alle perdite dell' immenso esercito di Mack, confermavano nella mente comune il sospetto di tradimento; e tanto più che all' avanzar de' Francesi, cresciute le acerbità di polizia, si udivano imprigionamenti e castighi; molti uffiziali dal campo menati nelle fortezze; chiuso in fortezza lo stesso ministro per la guerra maresciallo Airola. Le quali cose, dividendo il popolo, indebolivano le resistenze al nemico, e generavano le discordie civili e le tante calamità da quel misero stato inseparabili. Fu questo il più amaro frutto dell' antico mal senno del governo in supporre e punir congiura, in sè non mai vera, surta ne' disegni ambiziosi di pochi tristi, annidata nell' animo superbo della regina, poscia involgata e creduta. Esiziale menzogna, che annientò la dignità della monarchia, il credito de' grandi, l' autorità de' magistrati. Per essa disobbedivano i soldati a' capi, i soggetti a' maggiori; e udivi ai ricordi de' doveri o delle leggi, rispondere i contumaci la usata voce di traditore. Cosicchè, spezzati gli ordini sino allora venerati della società, la parte per numero e ardire più potente, cioè la bassa moltitudine dominava; tanto più nella città, dove la plebe più numerosa, il ceto de' lazzari audace, i guadagni più facili e grandi. Cadute le discipline, dispregiato il comando, le squadre ordinate si scioglievano; i fuggitivi, chiamati, non tornavano alle bandiere; il valore de' partigiani si disperdeva in opere mirabili, ma vane. La corte in quel mezzo ed i ministri vivevano incerti ed angosciosi; vacillava sul capo del re corona potente e felice; agitavano la regina pericoli e rimorsi; il generale Mack ondeggiava tra speranze di nuove imprese, e le rovine della sua fortuna; Acton, Castelcicala tremavano quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole; i consiglieri della guerra, gl' inquisitori di Stato, i satelliti della tirannide si abbandonavano a disperati consigli. Così provveder divino infestava quelle anime perverse, che, ricordevoli delle male

opere, ne vedevano certa e vicina la vendetta. Fuggire era il desiderio comune, ma secreto, perchè estremo e codardo; l'oste francese non avanzava, impedita da una fortezza, da un fiume e da truppe armate di popolo; i tumulti della città stavano per il re, e si udivano voci e voti di fedeltà verso il trono e la Chiesa; nessuna provincia o città ubbidiva i Francesi, che a tanta poca terra comandavano quanta ne copriva piccolo esercito; e per le impreviste avversità avevano i Borboni e Borboniani stanze sicure ne' Principati, nella Puglia, nelle Calabrie. Nessuno argomento a fuggire, ma fugava i malvagi la coscienza.

Altre genti paventavano: i notati giacobini nei libri della Polizia, gli uffiziali dell'esercito creduti traditori e i possidenti di qualunque ricchezza, principale mira della commossa plebaglia. I giacobini, esperti a radunarsi, intendevano per secrete congreghe alla propria salvezza, e ad agevolare, ov' ei potessero, le fortune de' Francesi e i precipizi del monarca di Napoli. Quelle furono veramente le prime congiure, colpevoli quando miri al disegno di rovinare il governo; necessarie, quando pensi che solamente tra quelle rovine vedevano vita e libertà: nascosti nel giorno, profughi dalle case nella notte, menavano vita incerta e miserabile. Spedirono legati al campo francese per informare il generale Championnet dello stato della città e della reggia, e incitarlo a compiere l'avanzata impresa, promettendo dalla loro fazione aiuti potentissimi. Le quali pratiche sapute dalla polizia o sospettate, accrescevano da ambe le parti i pericoli e i timori. Ma le ansietà nella casa del re erano già insopportabili, quando un fatto atroce precipitò i consigli e le mosse. Il corriere, che dicevano di gabinetto, Antonio Ferreri, fido e caro al re, mandato con regio foglio all' ammiraglio Nelson, e trattenuto dal popolo su la marina come spia dei Francesi, tra mille voci *muoiano i giacobini,* ferito di molti colpi e non estinto, trascinato per le vie della città, fu gettato morente in una fogna, dove finì la vita. Mentre i crudeli lo traevano semivivo, chiesero con baldanzose voci sotto la reggia che il re vedesse, nel supplizio del traditore, la fedeltà del suo popolo; e, ciò detto, non si partivano, non quetavano, cresceva lo scompiglio e la moltitudine, sino a tanto che il re per prudenza mostrossi, e riconobbe l'infelice Ferreri, che moribondo fissò gli occhi in lui, come a chieder pietà; ed egli, tutto re che fusse, non potè liberarlo da' manigoldi. Inorridì, tremò per sè, decise di fuggire. Chi disse quella strage architettata per l'effetto che sortì, chi per nascondere certe trame con l'Austria note al Ferreri.

XL. Fermata in animo del re la partenza, ne accelerò gli apparecchi, occulti come di fuga; ma non bastò segretezza, e si apprese che la casa e i ministri regii fuggivano, e che altre fughe o nascondigli si pre-

paravano i più lividi seguaci della tirannide. Per la qual timidezza svanite le ultime speranze di resistere al nemico e riordinare l' esercito e lo Stato, consigliere animoso e fedele, il cui nome non citano le invidiose memorie, fece chiaro al re l' errore e 'l danno di quella fuga: ma nulla ottenne, fuori che fusse a' popoli smentita, per non allentare nelle province l' impeto della guerra e l' odio a' Francesi. Quindi lettere e messi andarono accertando che il re disponeva l' esterminio del nemico, il quale, aiutato da' tradimenti, e arrischiatosi nel cuore del regno tra fortezze, soldati e masse armate, troverebbe debito castigo alla temerità. Il popolo che tutto crede, prestata fede a que' detti, doppiò gl' impeti e i cimenti contro i Francesi. Ed ecco inaspettatamente, nel giorno 21 del dicembre, navigar nel golfo molte navi sciolte nella notte dal porto, e sul maggior vascello inglese andare imbarcato il re e i regali, come segnavano le bandiere. Nel tempo stesso che un editto chiamato *avviso*, affisso ai muri della città, diceva: passare il re nella Sicilia; lasciar vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potentissimi aiuti d' armi.

Partitosi il re, si palesavano i segreti della fuga, le brighe dei perversi cortigiani onde vincere nella reggia gli ultimi indugi a partire, le instigazioni valentissime di Hamilton, Nelson, lady Hamilton: s'intesero tolti i gioielli e le ricchezze della corona; le anticaglie più pregiate, i lavori d' arte più eccellenti de' musei, e i resti de' banchi pubblici e della zecca, in moneta o in metallo, in somma il bottino (venti milioni di ducati) de' tesori dello Stato; lasciando la infelice nazione in guerra straniera e domestica, senza ordini, con leggi sprezzate, povera, incerta. Comunque sieno i legami tra re e popolo, patteggiati dagli uomini, o voluti dalla ragione, o anche prescritti da' cieli, in tutte le ipotesi più libere o più assolute, abbandonare lo Stato co' modi e le arti del tradimento, è peccato infinito, nemmeno cancellabile dalla fortuna e dal tempo. Trattenute dai venti restarono le navi tre giorni nel golfo; ed in quel tempo la città, i magistrati, la baronia, il popolo inviarono legati al re, promettendo, se tornasse, sforzi estremi contro il nemico, e, per tante braccia e voleri, certa vittoria. Il solo arcivescovo di Napoli tra i legati parlò al re, gli altri a' ministri, il re disse irrevocabile il proponimento, ed i ministri ripeterono la medesima sentenza con più duro discorso. Per le quali cose, mutato il sentimento universale, i magistrati per salvezza o disdegno si ritiravano dagli offizi pubblici, gli amanti di quiete aspettavano timidamente l' avvenire, i novatori si alzavano a speranze; la sola plebe, operosa, prorompeva nel peggio. Scomparvero intanto le regie navi e le altre che trasportavano uomini tristi, timidi, ambiziosi, le peggiori coscienze del reame; e giorni appresso

giunse nuova che tempesta violentissima travagliava i fuggitivi, de' quali altri ripararono nelle Calabrie, altri nella Sardegna e nella Corsica, molti correvano le fortune del mare; ed il vascello del re, che l'ammiraglio Nelson guidava, spezzato un albero, frante le antenne, teneva il mare a stento. La regia famiglia pareva certa di final rovina; così che detto alla regina essere morto il regio infante don Alberto, ella rispose: « Tutti raggiungeremo tra poco il mio figlio ». Il re, profferendo ad alta voce sacre preghiere, e promettendo a san Gennaro e a san Francesco doni larghissimi, faceva piglio sdegnoso al ministro ed alla moglie, con quel suo modo rimproverandoli delle passate opere di governo, cagioni a quella fuga e a quel lutto. Si ammirava fra le tempeste andar sicuro il vascello napoletano che l'ammiraglio Caràcciolo guidava; e sebbene ei potesse avanzar cammino, tenevasi poco lontano dal vascello del re, per dare a' principi animo e soccorso: avresti detto che le altre navi obbedivano a' venti, e che la nave del Caràcciolo (così andava libera e altiera) li comandasse. La qual maraviglia osservata dal re e laudata, diede a Nelson cruccio d' invidia. Pure tempestosamente correndo, il vascello inglese giunse il dì 25 a vista di Palermo, dove il mare è meno sicuro, e l'entrata difficile; così che dalla città, veduto il pericolo e scoperto che il re stava imbarcato su quella nave sdrucita, il capitano di fregata Giovanni Bausan, sopra piccola barca affronta i flutti, giunge al vascello, e si offre di que' mari pilota esperto. L'ammiraglio Nelson gli diede volontario il comando del legno; e, fosse perizia o fortuna, in poco d'ora entrò nel porto, e fermò alla Banchetta come in tempo di calma. Caràcciolo arrivò al punto stesso; e, sbarcate le genti ch'egli menava, riposò su le àncore l'illeso vascello. Ebbero bella gloria di quei fatti gli uffiziali del navilio napoletano.

XLI. Il vicario del regno, Pignatelli, notificando al general Mack per lo esercito, ed agli Eletti della città per gli ordini civili, le potestà conferitegli, animò le difese nell'uno, il consiglio negli altri. Un re o per fino un vicario che fusse stato pari alle condizioni del tempo, avrebbe scacciato i Francesi o fermata la pace o prolungato la guerra sino a che, per le mosse dell'Austria o dei Russi, dovesse l'esercito nemico da questa ultima Italia correre in soccorso della Lombardia. Damas era giunto con settemila soldati, altri seimila ne conduceva Naselli, quindici migliaja o più stavano intorno a Capua, vacillanti alla disciplina o contumaci; ma, come spesso avviene delle moltitudini, facili a tornare, per un cenno o per un motto, all'obbedienza: gli Abruzzi, la provincia di Molise, la Terra di Lavoro formicavano di Borboniani; le altre province si agitavano; la popolosa città di Napoli tumultuava per le parti del re. Ordinare tante forze, muoverle assieme, unirvi la virtù

dell' antico, del legittimo, e la idea riverita delle patrie instituzioni, bastava a formare una potenza tre volte doppia di ventiquattromila Francesi e poche centinaja di novatori non esperti alle rivoluzioni o alla guerra. Ma il generale Pignatelli, nato in ignorantissima nobiltà ed allevato alle bassezze della reggia, non poteva , nè per mente nè per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose , un regno ed una corona. È questo il peggior fato del dispotismo; educando i suoi all' obbedienza, non trovarne capaci di comando.

Gli Eletti della città, dopo brieve accordo col vicario , sospettando in lui malvagie intenzioni provenienti dagli ordini secreti de' principi o dal proprio ingegno, e chiamati da' sedili altri Eletti, cavalieri o del popolo, levarono milizia urbana molta e fedele. E poi, trattando gli affari pubblici, fu prima sentenza fiaccare il potere del vicario : sì che rammentate le concessioni di Federico II, del re Ladislao e di Filippo III , poscia gli editti o patti di regno di Filippo V e di Carlo III, pretesero non dover essere governati dai vicerè; e che alla partita del re si trasferisse il regio potere agli Eletti, che sono i rappresentanti della città e del regno. Si oppose il vicario; e, inaspriti gli umori, a tal si giunse che la città mandò a lui ambasciata di abbandonare quel potere illegittimo. Si palesava la contrastata autorità negli editti degli uni e dell'altro, contrarii di stile e di scopo ; e poichè gli Eletti si affaticavano a contenere i tumulti, il vicario a concitarli, diviso il popolo, stavano gli onesti co' primi, i dissoluti e la plebe col secondo. Tra le quali agitazioni fu visto, il 28 del dicembre, nel lido di Posilipo fumo densissimo , quindi fuoco; e s'intese che per comando del vicario, ubbidiente invero a comandi maggiori, s' incendiavano cento venti barche bombardiere o cannoniere, riparate in alcune grotte di quel lido montuoso. E , giorni appresso, tornando da Sicilia parecchi legni da guerra , si offerse spettacolo più mesto; imperciocchè, a chiaro sole , il conte di Thurn , Tedesco ai servigi di Napoli, da sopra fregata portoghese comandò l'incendio di due vascelli napoletani e tre fregate, ancorati nel golfo. Il fuoco appariva, benchè in mezzo al giorno, a' riguardanti per colore fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme, come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi, e scorrere per gli alberi, le antenne , le funi catramate e le vele; disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso, cadendo inceneriti, scomparivano. Tacito, mesto, costernato mirava il popolo ; e, sciolto lo stupore, l'un l' altro addimandava : « Perchè quel-
« la rovina ? Non potevano i marinari napoletani ed inglesi trasportare
« in Sicilia que' legni ? Sarà dunque vero che brucieranno il porto , gli
« arsenali, i magazzini dell'annona pubblica ? Sarà vero che la fuggiti-
« va regina vorrà lasciare non altro al popolo che gli occhi per vedere

« la pubblica miseria, e per piangere? » E subito abbandonato il lamento, correndo alle opere, andarono alla casa del Comune per dimandare che gli edifizi pubblici fossero custoditi da' popolani; ma quetaronsi al vedere che numerose milizie urbane già guardavano la città. Gli Eletti, al pari del popolo commossi dalla empietà degl' incendii e dal timore di più grandi rovine, consultarono dello stato; proponendo, chi ordinarsi a repubblica per ottenere facile accordo da' Francesi, chi trattar pace per danaro, chi cercare alla Spagna nuovo re della casa Borbone, e chi (fu questo il principe di Canosa, che qui nomino acciò il lettore lo conosca da' suoi principii) comporre governo aristocratico; essendo le democrazie malvage, e la monarchia di Napoli, per la fuga e gli spogli, decaduta. Fra pensieri tanto varii o non consoni a' tempi si sperdevano i giorni.

XLII. Così nella città: mentre ne' campi l' esercito francese combatteva co' Borboniani assalitori continui delle parti più deboli o più lontane, e messa a sacco e bruciata la città d' Isernia per aver contrastato il passo al generale Duhesme, preparava l' assedio di Capua; e incontro a quello esercito il general Mack accelerava i restauri della fortezza, ed accresceva i munimenti e le guardie. Ma il vicario, che già negoziava secretamente con Championnet per la pace, gli chiese almeno lunga tregua; e convenuti nel villaggio di Sparanisi, per le parti di Napoli il duca del Gesso e 'l principe di Migliano, per la Francia il generale Arcambal, concordarono il giorno 12 del 1799: « Tregua per due mesi; la fortezza di Capua, munita ed armata com' ella era, nel dì seguente a' Francesi; la linea de' campi francesi tra le foci de' regii Lagni e dell' Ofanto; dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra dell' altro, ed occupando le città di Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento, Ariano; le milizie napoletane ancora stanziate ne' paesi della Romagna, richiamarsi; farsi Napoli debitrice di due milioni e mezzo di ducati, pagabili, metà il giorno 15, metà il 25 di quel mese ». Tregua peggiore di guerra sfortunata! Perciocchè deporre le armi per pace a duri patti poteva in alcun modo giovare al re ed al regno; ma sospendere in alto le armi, e trattenere, indi estinguere la maggior forza di quel tempo, la foga dei popoli, e concedere al nemico la sola fortezza che difende la città, e vasto e ricco paese nel cuore dello Stato, e sicurezza ed agio ad aspettare nuovi rinforzi di Lombardia: ossia, cadere certamente dopo due mesi di affannoso respiro, era solamente danno, solamente precipizio, senza mercede o speranza. Fermata la tregua, i Francesi al dì vegnente occuparono la fortezza di Capua; e, posti i campi su la riva de' Lagni, occuparono sino all' Ofanto (fiume che sbocca nell' Adriatico) l' acquistato paese. Le milizie napoletane, che tuttodì per fughe menomavano, accam-

parono, a segno di guerra più che a difesa, nella opposta riva de' Lagni. I popoli della città e delle province riprovarono quegli accordi; e chiamandoli del nome usato di tradimento, cessò la guerra esterna, la domestica crebbe. I commissari francesi nella sera del 14 di gennaio vennero in Napoli a ricevere il pattovito denaro, non ancor presto, nè possibile a raccogliere, perchè tutto il pubblico e il comune, in moneta, in metallo, dalle chiese, da' banchi, dalla zecca, era stato involato nella fuga del re. La plebe, visti i commissari, si alzò a tumulto, che durò tutta la notte, arrecando timori, non danni, avvegnachè, per pratiche secrete del vicario, i Francesi uscirono di città, e la guardia urbana contenne le ribalderie.

Al seguente mattino tutto in peggio si volse. Alcuni soldati, vogliosi o timidi, cederono le armi a' popolani, che assalendo i quartieri delle guardie urbane, e disarmandole, sciolsero quella benefica milizia. Divenuti potenti per numero, armi e prime fortune, corsero alle navi arrivate nella notte con seimila soldati; i quali dubbiosi, ed il capo, general Naselli, codardo, diedero le armi; e, facili a' tumulti quanto avversi alla buona guerra, si unirono agli assalitori. Così di piccolo rio fatto un torrente, quelle torme chiesero al vicario i castelli della città; il vicario, di natura vigliacco, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città, nemico ai Francesi, fedele al re, fossero i castelli consegnati; e lo furono: le carceri, le galere furono aperte; molte migliaia di tristissimi si unirono alla plebe. Ed allora dalla grandezza de' casi alzato l'animo de' magistrati del municipio, mandarono al vicario deputazione; l' orator della quale, principe di Piedimonte, così parlò: « La città vi dice per nostro mezzo rinunziare a' poteri del vica-« riato; cederli a lei; rendere il denaro dello Stato, che è presso di voi; « prescrivere e per editto ubbidienza piena e sola alla città. » Il vicario disse: consulterebbe; e nella notte, senza rispondere alle intimazioni, nè lasciando provvedimenti di governo, fuggì. Chi pensò essere quelle le istruzioni a lui date dalla regina; e chi suggerite dal proprio senno per ignavia ed abito antico agli errori; o per opprimere sotto le rovine il suo nemico general Acton. Andò in Sicilia oratore infelice della sua vergogna, e fu chiuso in fortezza.

Il popolo, vedendo quarantamila armati dei suoi, le castella in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura, si credè invincibile. Chiamando traditori e giacobini i generali dell' esercito, nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromana, segnati di fedeltà, l' uno da un occhio acciecato nella guerra di Lombardia, l' altro da recente ferita nel combattimento di Caiazzo; e poi nobili, domatori arditi di cavalli, e (che più val su la plebe) grandi e belli della persona. Accettarono

per non aver colpa del rifiuto, e perchè speravano con l'autorità da' furibondi concessa, moderarne il furore. La municipalità, solo magistrato che stesse in atto di uffizio, assenti alla scelta; e la impaurita città fece plauso. Torma di plebe andò in cerca di Mack; e non trovatolo in Casoria dove credeva, per subito mutato consiglio ritornò. Il generale, ricoverato nella notte dentro piccola casa di Caivano, agli albòri del seguente giorno, vestito da generale tedesco, ed offertosi al generale Championnet in Caserta, ebbe magnanime accoglienze e la permissione di libero viaggio per Alemagna: ma trattenuto in Milano, andò prigione a Pavia. Le geste militari narrate in questo libro assai dimostrano di lui l'arte e l'ingegno; e la storia di Europa ne conserva documenti più chiari ne' fatti d'Ulma, l'anno 1805. Depose nel general Salandra l'impero dell'esercito a pompa e a nome, però che l'esercito sciolto, nè ubbidito l'impero. Il nuovo capitano fu poco di poi ferito da genti del popolo, e seco il generale Parisi, mentre andavano uniti ordinando i campi. Altri uffiziali furono feriti, altri uccisi, desertate le trinciere o le stanze, nessuna l'obbedienza, il sentimento della propria salute prepotente; e non altra forza che ne' tumulti, non altra autorità e pericolante che in Roccaromana e in Moliterno.

XLIII. Incontro agli accampamenti francesi non restando milizie napoletane, e solo apparendo qualche uomo armato del popolo, aspettavasi che il nemico (rotta la tregua perchè non pagato il prezzo) procedesse contro la città; e quelle voci moltiplicate ed accresciute si ripetevano ad incitamento nella plebe. Il senato municipale, sgombro del vicario, consultando col principe di Moliterno, divisero le cure dello Stato. Questi per editto comandò preparar guerra contro i Francesi, e cominciarla quando necessaria, mantenere gli ordini interni e sopra tutto la quiete pubblica; rendere l'armi a' depositi per distribuirle con miglior senno ai difensori della patria e della fede. E conchiudeva: i disobbedienti a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizi ed immediato adempimento; al qual effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio. E si firmava, « Moliterno, generale del popolo ». Il senato per decreti provide alla finanza, alla giustizia, a tutte le parti di governo; minacciando a' trasgressori pena lo sdegno pubblico, ratto e terribile. Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine, bandì libera la pescagione e la caccia nelle acque e ne' boschi regii. E scelse ambasciatori per esporre al generale Championnet le mutate forme di reggimento, e la comune utilità nel comporre pace che fosse gloriosa e giovevole alla Francia, ma non misera nè abbietta per il popolo napoletano, pur meritevole di alcuna stima, ora che riscatta con le armi e col danno proprio i falli del governo e dell'esercito.

Per tante provvidenze di quiete, la foga popolare allentò, molte armi tornarono al Castelnuovo, grande numero de' perturbatori andò nei regii laghi o boschi, il tumulto e 'l romore scemarono. Ma gli antichi settari di libertà, e i nuovi surti allora dalle vicine speranze, praticavano secretamente co' Francesi; ed offerendo potenti aiuti nella guerra della quale i successi darebbero larga mercede di ricchezza e di onore alla Repubblica, pregavano si negassero alle profferte lusinghiere di pace: ingrandivano di sè medesimi la potenza ed il numero; spregiavano i contrarii; accertavano che le province cheterebbero ad un punto quando sentissero presa la capitale, e 'l popolo vendicato in vera libertà. Così stando le cose, giunsero nel pieno della notte i legati della città (ventiquattro popolani caldissimi) tra quali era il Canosa, nato principe, aristocratico per dottrina, plebeo per genio: tutti guidati dal generale del popolo, Moliterno, confidenti nelle proprie forze, inesperti de' travagli della guerra e della incostanza delle moltitudini. Parlavano al generale Championnet confusamente, a modo volgare; chi dicendo l'esercito napoletano vinto perchè tradito, ma non tradito nè vinto il popolo; chi pregando pace, e chi disfidando guerra a nome di gente infinita contro piccolo numero di Francesi. E poi che si furono saziati di scomposte preghiere o minaccie, Moliterno, con discorso considerato, così disse:

« Generale, dopo la fuga del re e del suo vicario, il reggimento « del regno è nelle mani del senato della città; così che trattando a « suo nome, faremo atto legittimo e durevole; questo (diede un foglio) « racchiude i poteri de' presenti legati. Voi, generale, che debellando « numeroso esercito, venite vincitore da' campi di Fermo a queste rive « de' Lagni, crederete breve lo spazio, dieci miglia, quello che vi se« para dalla città; ma lo direte lunghissimo e forse interminabile, se « penserete che vi stanno intorno popoli armati e feroci; che sessanta« mila cittadini, con armi, castelli e navi, animati da zelo di religione « e da passione d' indipendenza, difendono città sollevata di cinquecen« tomila abitatori; che le genti delle province sono contro di voi in « maggior numero e moto; che quando il vincere fosse possibile, sa« rebbe impossibile il mantenere. Che dunque ogni cosa vi consiglia pace « con noi. Noi vi offriamo il danaro pattovito nell' armistizio, e quanto « altro (purchè moderata la inchiesta) dimanderete; e poi vittovaglie, « carri, cavalli, tutti i mezzi necessari al ritorno, e strade sgombre di « nemici. Aveste nella guerra battaglie avventurose, armi, bandiere, pri« gioni; espugnaste, se non con l' armi, col grido, quattro fortezze; ora « vi offriamo danaro e pace da vincitore. Voi quindi fornirete tutte le « parti della gloria e della fortuna. Pensate, generale, che siamo assai

« ed anche troppi per il vostro esercito; e che se voi per pace con-
« cessa vorrete non entrare in città, il mondo vi dirà magnanimo; se
« per popolana resistenza non entrerete, vi terrà inglorioso. »

Rispose il generale: « Voi parlate all' esercito francese, come vin-
« citore parlerebbe a' vinti. La tregua è rotta perchè voi mancaste ai
« patti. Noi dimani procederemo contro la città ». E, ciò detto, gli ac-
comiatò. Stavano al campo, seguaci e guida dell' esercito, parecchi Na-
poletani, che, parlando a' legati con detti lusinghieri di libertà, avute
risposte audaci, e gli uni e gli altri infiammati da sdegno di parte, si
minacciarono di esterminio. I legati riportarono al senato quelle acerbe
conferenze, che di bocca in bocca si sparsero nella città, infestissime alla
quiete. Alcuni preti e frati, settari del cadente governo, vista la casa
dei Borboni fuggita, il vicario cacciato e 'l senato della città dettar leggi
senza il nome del re, andavano tra la plebe suscitando gli antichi af-
fetti; rammentavano il detto della regina: « Solamente il popolo esser
« fedele, tutti i gentiluomini del regno giacobini; » spargevano quindi
sospetti sopra Moliterno, Roccaromana, gli Eletti, i nobili; consigliavano
tumulti, spoglio di case, ed eccidii. Così rideste le sopite furie, i popo-
lani, la vegnente notte, atterrate le forche, sconoscendo l'autorità di
Roccaromana e di Moliterno, crearono capi due del popolo, nominati,
uno il *Paggio*, piccolo mercatante di farina, l' altro il *Pazzo*, cognome
datogli per giovanili sfrenatezze, servo di vinaio, entrambo audaci e
dissoluti.

La prima luce del 15 gennajo del 1799 palesò i nuovi pericoli,
che subito si avverarono, imperciocchè torme numerose di lazzari an-
darono contro i Francesi; altre sguernivano delle artiglierie i castelli e
gli arsenali; ed altre più feroci correvano la città rubando ed ucciden-
do. E fatta sicura la ribalderia, que' frati e preti medesimi con abiti
sacri, nelle piazze, nelle chiese accendevano con la parola chiamata di
Dio il furore civile. Sì che un servo della nobile casa Filomarino, accu-
sando in mercato i suoi padroni, mena i lazzari nel palagio, ed incatena
nelle proprie stanze il duca della Torre, e 'l fratello Clemente Filoma-
rino, quegli noto per poetico ingegno, questi per matematiche dottrine;
la casa, ricca di arredi, è spogliata, indi bruciata, distruggendo molta
copia di libri, stampe rare, macchine preziose, e un gabinetto di storia
naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Mentre l' edifizio bruciava, i
due miseri prigioni, trascinati alla strada nuova della marina, sono po-
sti sopra roghi e arsi vivi con gioia di popolo spietato e feroce. Altre
stragi seguirono; si sciolse atterrito il senato della città; gli onesti si
ripararono nelle case; non si udiva voce se non plebea, nè comando
se non di plebe. Il cardinale arcivescovo, sperando alcun soccorso da quella

fede in cui nome i lazzari combattevano, ordinò sacra processione; e nel mezzo della notte, con la statua e le ampolle di san Gennaro percorreva le strade più popolose, cantando inni sacri, e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. E mentre la cerimonia procedeva, fu visto nella folla aprirsi strada e giungere al santuario uomo grande di persona, coperto di lurida veste, con capelli sciolti, piedi scalzi, e tutti i segni della penitenza. Egli era il principe Moliterno, che, invocato permesso dall' arcivescovo di parlare al popolo, e manifestato il nome, il grado e il giusto motivo (la universale calamità) di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra; certamente ultime, se tutti giuravano per quelle ampolle di sterminare i Francesi, o morire; poi disse a voce altissima: « Io lo giuro; » e mille voci ripeterono, « Lo giuriamo ». Il discorso, le vesti, la cerimonia, la comune stanchezza poterono su quelle genti, che, tornando alle proprie case, fecero per poco tempo tranquilla la città.

XLIV. Ma non dormivano i repubblicani, sopra dei quali pendeva imminente pericolo di strage. Avevano promesso al generale Championnet prendere il castello Santelmo, e lo tentarono la notte innanzi con infelice successo, perciocchè alcuni de' congiurati mancarono al convenuto luogo; le parole di riconoscenza fallarono; e, destato all' arme il presidio, salvaronsi appena con la fuga. Comandava la fortezza Niccolò Caràcciolo, grato al popolo perchè fratello del duca di Roccaromana; e la guardavano centotrenta lazzari dei più fidi, guidati da Luigi Brandi, lazzaro ancor esso e ferocissimo: era il Caràcciolo nella congiura dei repubblicani. Concertò che nel primo mattino del 20 andasse al castello inattesa ed inerme, come a rinforzo del presidio, piccola mano di congiurati; giunse il drappello, dicendosi mandato dal popolo; avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterebbero in quel giorno, contro i Francesi, da' castelli, dalle mura e nel campo; e ch' ei venivano inermi perchè, certi di trovar armi nelle armerie del forte, avevano date le proprie a coloro del popolo che ne mancavano. Il bel dire piacque agli ascoltatori; e 'l numero piccolo e disarmato non movendo sospetti, fu il drappello accolto con suoni militari, e provveduto d' armi trionfalmente. Indi a poche ore il castellano, rammentando la comparsa de' giacobini nella scorsa notte, comandò che numerose pattuglie girassero intorno alle mura, ed elesse a guidarle lo stesso Brandi. Uscirono. Dipoi prescrivendo che le ascolte fussero doppiate, pose a fianco di un popolano un congiurato. Richiamò dalle pattuglie il solo Brandi per conferire di materia gravissima; ed appena giunto, chiusagli indietro la porta, ed afferratolo, fu menato tacitamente in profondo car-

cere. Così orbato del capo il presidio de' lazzari, bastarono pochi arditissimi ad opprimere i resti; perciocchè, fatto segno, le ascolte de'congiurati impugnarono le armi sul petto alle vicine; gli altri assalirono i lazzari che andavano sicuri ed inermi per il castello; l'ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono cacciati dalle porte, o chiusi in carcere da soli 31 repubblicani; altri repubblicani, al concertato segnale, accorsero; e da quel punto il castello fu conquista della parte francese senza che stilla di sangue si spargesse. I lazzari discacciati e quegli usciti a pattuglia col Brandi narravano le patite ingiurie, ma non creduti perchè ancora la bandiera del re sventolava sulla rôcca, e perchè il vero che spiace tardi è creduto. Il generale Championnet fu avvisato dei successi.

XLV. Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo, torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte-rotto; lo espugnarono, e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese, quel giorno stesso 19 di gennaio, levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier. Il quale al passaggio che faceva delle strette Caudine, note col nome di Forche per la sventura e la vergogna romana, visto in cima delle convalli e nelle boscose pendici gran numero di armati, si ricordò le male sorti de' due consoli; ma di coloro più avventuroso, ovvero meno esperti de' Sanniti i popoli presenti del principato, egli per arte di guerra li vinse. Avvegnachè simulando, prima gli assalti, poi la fuga, spostò da quelle forti posizioni gl'incauti difensori, che, giunti al piano, furono facilmente sconfitti, come genti spicciolate, da schiera in ordinanza. Pure quattrocento Francesi caddero morti o feriti, ed in assai maggior numero della opposta parte; la legione Broussier, superata la stretta, univasi all'esercito, e quasi spensierata procedeva quando vide e combattè e vinse truppa di lazzari, che, volteggiando, come dotta in guerra, dietro al monte Vesuvio, sorprendeva opportunamente le stanze del generale Duhesme, e le pigliava, essendo in numero quanto mille contra dieci.

Adunato l'esercito francese, ventiduemila soldati, fu disposto in quattro colonne; delle quali una si dirigeva sotto il generale Dufresse a Capodimonte, altra sotto il generale Duhesme alla porta detta Capuana, la terza sotto il generale Kellermann al bastione del Carmine, e la quarta sotto Broussier stava in riserva. Napoli non ha bastioni, o cinta di muri, o porte chiuse; ma la difendevano popolo immenso, case l'una all'altra addossate, fanatismo di fede, odio a' Francesi. Era il giorno 20. Il generale Duhesme avanzò più degli altri; e il suo anti-

guardo, guidato dal generale Mounier, scacciate molte bande di lazzari, presi alcuni cannoni, entrò la porta Capuana per mettersi a campo nella piazza dello stesso nome. Subito in giro in giro, dalle case preparate a combattere per feritoie ne' muri, e per cammini coperti, partono a migliaia i colpi di archibugio, ed i Francesi ne sono uccisi o feriti; cadde moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico, a nulla puote arte o valore; sì che, abbandonato l' infausto luogo, traggonsi addietro. Kellermann, superate le guardie del ponte della Maddalena, pone il campo nella diritta sponda del Sebeto: e 'l generale Dufresse, non contrastato, si alloggia in Capodimonte. Vanno i lazzari orgogliosi della riconquistata piazza Capuana.

Per brev' ora, perciocchè lo stesso Duhesme, tornato agli assalti ed espugnata una batteria di dodici cannoni messa innanzi alla porta, procede nella piazza lentamente, incendiando gli edifizi che la circondano. Era già notte; le fiamme, la vastità e l' infausto augurio degl' incendii, spaventarono i lazzari, che andarono a ripararsi nella città. Il dì seguente il generale Championnet, addolorato delle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città, sperò soggettarla per sole minacce o consigli; così che, spiegati a mostra su le colline i soldati, le artiglierie, le bandiere, esortava per lettere benigne alla resa. Ma l'araldo, impedito nel cammino ed offeso da' lazzari, tornò fuggendo; altro messo travestito pervenne; ma trovando non capi, non ordini, non magistrati, sciolto il senato, fuggitivi Moliterno e Roccaromana, null' altro che plebe e che scompiglio, venuto al campo riferì le vedute cose. Il generale Duhesme aveva intanto spedito piccola avanguardia al largo delle Pigne; e poichè i lazzari l' offendevano dal vasto palagio di Solimena, poca mano di soldati, per subita incursione, giunse all' edifizio, lo bruciò, tornò al campo. Così passò il giorno 21, e con poca guerra il seguente.

XLVI. Ma nella notte il capitano francese dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti; ed avvisati i capi delle colonne, e i partigiani in Santelmo, ordinò le mosse e le azioni; prescrivendo nella sperata vittoria severa disciplina ai soldati; e provvedendo nelle possibili sventure, al ritorno ed alla sicurezza dell' esercito. Terminava il comando con dire: « Alla prima luce del giorno muoveremo. » E mossero. Al generale assalto i lazzari per le strade combattevano, senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente; e quando da Santelmo partì colpo di cannone ed uccise alcun d' essi nella piazza del mercato, tutti volgendosi al castello videro bandiera francese e si accertarono del tradimento. Moliterno e Roccaromana erano in quel forte rifuggiti; altri repubblicani, vestiti da lazzari tramezzo a questi, prima impedirono le

stragi e i furti nella città, poi menavano al flagello dei Francesi la tradita plebe. Opere malvagie se pongasi mente alla ingannata fede; ma scusabili o benedette perchè intendevano a finire gli eccessi e le furie di Stato senza leggi. A' giudizi di Dio e della istoria sono colpevoli degl' infiniti misfatti di quel tempo chi suscitò la guerra e la desertò, e chi mosse il popolo all' armi ed abbandonò i partigiani, lo Stato, il comando, i freni del regno. Queste azioni erano sentite dalla coscienza e volontarie; le altre dipendevano quando da istinto di salvezza quando da carità di patria, e più sovente da necessità. La peggiore plebaglia, corsa allo spoglio della reggia, e da due cannonate di Santelmo sbaragliata, lasciò a mezzo il sacco. Procedevano intanto i Francesi: il generale Rusca prese di assalto il bastione del Carmine, il Castelnuovo si arrese al generale Kellermann, il generale Dufresse, passato da Capodimonte a Santelmo, scendeva nella città ordinato a guerra.

E il generale Championnet, che fra tante ostilità non aveva deposto il pensiero magnanimo di pace, andò al campo di Duhesme nel largo delle Pigne; e alzando bandiera di concordia, chiamando a sè col cenno molti del popolo, dimostrò con modi e parole benevoli dissennata quella guerra da che i Francesi erano padroni de' castelli; e, peggio che dissennata, ingiusta, perchè portavano al popolo quiete, abbondanza, miglior governo; e ne' loro giuramenti rispetto alle persone ed alla proprietà, venerazione alla comune religione cristiana, divozione al beatissimo san Gennaro. Il generale, che speditamente parlava l' idioma d'Italia, fu inteso e applaudito. Era tra i presenti quel Michele il *Pazzo*, scelto capo, come ho riferito, dei lazzari, il quale, pregando al generale che fosse posta guardia di onore a san Gennaro, subito ottenne che due compagnie di granatieri andassero alla cattedrale; le quali tra lazzari napoletani, che, precorrendo, gridavano *viva i Francesi*, facevano sentire altamente *rispetto a san Gennaro*. Non mai la fama fu più rapida: da un punto all' altro della vasta città si narravano que' fatti, si ripetevano quelle voci di concordia, mentre su le rôcche sventolava la insegna dei tre colori, e le bande musicali francesi sonavano ad allegrezza; era il cielo brillantissimo, come suole in Napoli nel gennaro. Caddero le armi di mano al popolo: belva furibonda o mansueta a giuoco di fortuna; facile alla libertà ed al servaggio; proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo. Cessato il rumore di guerra, uscite da' nascondigli le appaurite genti, il generale Championnet fece ingresso magnifico, pubblicando editto in questi sensi:

« Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del dono di li-
« bertà, la repubblica francese avrà nella felicità vostra largo premio
« delle sue fatiche, delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi

« alcuno amasse il cessato governo, sgomberi di sè questa libera terra, « fugga da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi. L'esercito francese « prenda nome di esercito napoletano, ad impegno e giuramento so- « lenne di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi ogni « volta giovi alla vostra libertà. Noi Francesi rispetteremo il culto pub- « blico, e i sacri diritti della proprietà e delle persone. I vostri magi- « strati per paterne amministrazioni provvedano alla quiete ed alla fe- « licità dei cittadini, svaniscano gli spaventi della ignoranza, calmino « il furore del fanatismo; sieno solleciti a pro nostro quanto lo è stata « contro di noi la perfidia del caduto governo. »

Durò la gioia. I repubblicani per le strade abbracciandosi e ricordando le sofferte pene, le benedicevano; gridavano i nomi di Vitaliano, Galiani, De Deo tra lacrime di tenerezza e di piacere; e *patriottiche* brigate accorrevano alle case dei parenti loro per consolarli dell'antico dolore. Tra le quali festive apparenze si rimoveva l'occhio e il pensiero da' corpi morti dalle due parti, che ancora ingomberavano le strade; mille almeno Francesi, tremila o più Napoletani. Giunta la notte, furono vinte le tenebre dalle infinite luminarie della città; ed il monte Vesuvio, che da parecchi anni non gettava fuoco nè fumo, alzò fiamma placida e lucentissima come di festa; il quale spettacolo parve al volgo assentimento celeste ed augurio di felicità; ma furono fallaci le apparenze, però che il tempo nascondeva sorti contrarie.

Fine del libro terzo.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA PARTENOPEA.

(1799)

CAPO PRIMO.

LEGGI E PROVVEDIMENTI PER ORDINARE LO STATO A REPUBBLICA.

I. Allo ingresso del generale Championnet la gioia non fu piena; l'adombravano le fresche memorie della guerra, e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti: ma nella quiete della notte i magistrati della città disperdendo i segni della mestizia, prepararono lieto il vegnente giorno. Il dolore delle seguite morti era cessato, perciocchè tanto dura nei commilitoni quanto il pericolo, e nella genia dei lazzari non lascia lutto nè bruno. A' primi albòri molti giovani ardenti di libertà, chiamando il popolo a concioni, discorrevano i benefizi della repubblica; e per quanto avevano ingegno e loquela, persuadevano i premii, i debiti, le virtù di cittadino. Poi, numerando i falli e le ingiustizie del re fuggitivo, rammentavano le involate ricchezze, i vascelli bruciati per lasciar le marine senza difesa da' nemici e da' pirati, la guerra mossa e fuggita, concitate le armi civili e disertate, nessun ordine per lo avvenire, il popolo abbandonato al ferro dei nemici stranieri e delle discordie domestiche. I quali ricordi veri e vicini afforzavano gli argomenti e la eloquenza di libertà: voce gradita a' cuori umani, sorgente ed istinto di allegrezza. Vi fu dunque gioia piena, universale, manifesta.

Nel qual tempo fu bandito editto del generale Championnet, che, a nome e per la potenza della repubblica francese, volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, dichiarava che lo Stato di Napoli si ordinerebbe a repubblica indipendente; che un'assemblea di cittadini, intesa a comporre il novello statuto, reggerebbe il governo con libere forme; e ch'egli, per la potestà che gli davano il grado e la fe-

licità nelle armi, aveva nominato le persone che, assembrate in quel medesimo giorno nell' edifizio di s. Lorenzo, riceverebbero dal suo decreto e dal suo labbro l'autorità di governo. Erano i nominati venticinque, che uniti si appellavano governo provvisorio, diviso in sei parti, detti *comitati*, i quali prendevano il nome dagli uffizii, Centrale, dello Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia e della Legislazione. Quindi andò con pompa militare, accompagnato da gente infinita e festosa, in san Lorenzo, casa di onorate memorie per la città; e nella gran sala, dove già stavano i governanti, egli da seggio nobilissimo così parlò:

« Cittadini! voi reggerete la repubblica napoletana temporaneamen-
« mente; il governo stabile sarà eletto dal popolo. Voi medesimi, costi-
« tuenti e costituiti, governando con le regole che avete in mira per il
« novello statuto, abbrevierete lo stento che apportano le nuove leggi; e
« per questo pubblico beneficio vi ho affidato ad un tempo i carichi di
« legislatori e di reggenti. Voi dunque avete autorità sconfinata, debito
« uguale; pensate ch' è in vostre mani un gran bene della vostra pa-
« tria, o un gran male, la vostra gloria, o il disonore. Io vi ho eletto,
« ma la fama vi ha scelto; voi risponderete con la eccellenza delle vo-
« stre opere alle commendazioni pubbliche, le quali vi dicono dotati di
« alto ingegno, di cuor puro e amanti caldi e sinceri della patria.

« Nel costituire la repubblica napoletana, agguagliatela, quanto
« comportano i bisogni e costumi, alle costituzioni della repubblica fran-
« cese, madre delle repubbliche nuove e della nuova civiltà. E nel reg-
« gerla, voi rendetela della francese amica, collegata, compagna, una
« medesima. Non sperate felicità separati da lei; pensate che i suoi so-
« spiri sarieno vostri martorii; e che s' ella vacilla, voi cadrete.

« L' esercito francese, che, per pegno della vostra libertà ha preso
« nome di esercito napoletano, sosterrà le vostre ragioni, aiuterà le
« opere vostre o le fatiche, pugnerà con voi o per voi. E difendendovi,
« noi domandiamo null' altro premio che l'amor vostro. »

II. La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed augurii all' oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste su gli occhi a molti lacrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno dei rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già cherico dell' ordine degli Scolòpi, fuggitivo per libertà in Francia, tornato con l' esercito, rispose:

« Cittadino generale, certamente dono della Francia è la nostra
« libertà, ma istrumenti del benefizio sono stati l' esercito e 'l suo ca-
« po; con minor valore, o minor sapienza, o minor virtù, voi non avre-
« ste vinto esercito sterminato, dispersi popoli di furor ciechi, espu-

« gnate le rôcche, superato il disagio del cammino e del verno. Sieno
« perciò da noi rese grazie alla repubblica francese; grazie agli eserciti
« suoi; grazie, generale, a voi, venuto come angelo di libertà e di pace.

« In questa terra, da' petti nostri, uscirono i primi desiderii di
« miglior governo, i primi palpiti di libertà, i voti più caldi per la fe-
« licità della Francia; in questa terra dai petti nostri fu dato il primo
« sangue alla tirannide; qui furono i ceppi più gravi, i martorii più
« lunghi, gli strazii più fieri. Noi eravamo degni di libertà; ma senza
« i falli della tirannia, ed il divino flagello che discaccia le coscienze
« agitate dalle perversità della vita, noi saremmo ancora sotto il do-
« minio di Acton, della regina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del
« dispotismo. Nè bastavano i loro misfatti, però che la pazienza dei po-
« poli è infinita; si volevano co' misfatti gli errori, ed armi pronte e
« virtù punitrice.

« Voi, generale, ci avete portato il governo per gli uomini, la
« repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma voi pensate ch' ella
« bisognerà, come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza e di consi-
« glio; ella è opera vostra, consigliatela, sostenetela. Se vedremo non
« esser noi eguali al carico sublime che ci avete imposto, lo renderemo
« in vostre mani; però che in tanta grandezza di opere e di speranze,
« scomparsi agli occhi nostri, noi stessi non abbiamo in prospetto che
« la felicità della patria. Dedicati ad essa, per essa io giuro; e 'l go-
« verno provvisorio da voi eletto, innanzi a voi, al popolo ed a Dio,
« ripeterà il sacramento. » Per altre ventiquattro voci, si udì, *Io giuro.*

Si partì con ugual pompa e maggiore applauso il generale Championnet. L' altro rappresentante, Mario Pagano, vôlto al popolo, disse:

« Sì cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà, ma ricordando
« ch' ella siede sopra sgabello d' armi, di tributi e di virtù, e che le
« armi in repubblica non riposano, nè i tributi scemano, se la virtù non
« eccede. A questi tre obbietti intenderanno le costituzioni e le leggi
« del governo. Voi, però che libero è il dire, aiutate gli ingegni no-
« stri; noi accetteremo con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni.

« Ma udite, giovani ardenti di libertà, che qui vi palesate per
« l' allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d'uomo inca-
« nutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle
« prigioni, correte all' armi, e siate nell' armi obbedienti al coman-
« do. Tutte le virtù adornano le repubbliche, ma la virtù che più splen-
« de sta ne' campi; il senno, l'eloquenza, l' ingegno avanzano gli Stati;
« il valore guerriero li conserva. Le repubbliche de' primi popoli, però
« che in repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, bar-
« bare, ma durevoli perchè guerriere. Le repubbliche di civiltà cor-

« rotta presto caddero; benchè abbondassero buone leggi, statuti, ora-
« tori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù; ma le infingarde,
« avevano tollerato che le armi cadessero.

« Perciò in voi, più che in noi, stanno le speranze di libertà. Il
« governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito, intende da que-
« sto istante a' debiti suoi; e voi, strenui giovani, correte da questo
« istante a' debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà,
« che ravviserete dai tre colori. »

L'adunanza sciolta, succederono alla contentezza pubblica molte private: il generale Championnet, che abitava la già casa de' re, allora detta nazionale, convitò i primi dell'esercito e i maggiori del governo e della città; altri de' rappresentanti bandirono altri conviti; gioia più grande fu nelle case di coloro che avevano patito dalla tirannide; e per fino nella plebe si videro feste, e si udirono voti per la repubblica. Solamente mancavano a' conviti ed alla gioia i parenti degli uccisi per causa di maestà; più compianti e ammirati perchè lontani. E in quel giorno stesso gli editti del governo correvano le province, avvisando le succedute cose, e dando provvedimenti di Stato. Fu prescritto che sino agli ordini nuovi reggessero gli antichi, uniformati alle regole generali di repubblica; e che rimanessero temporariamente le medesime autorità, i magistrati, gli offizii. Però, cessato il timore di alcun danno, terminata la guerra, volendo le province imitare la città capo dello Stato, ogni paese, ogni terra diede segno di giubilo. Nel giorno appresso, con cerimonia da baccanti più che cittadina, alzarono nelle piazze di Napoli gli alberi di libertà, emblemi allora di reggimento repubblicano; tra calde orazioni, danze sfrenate, giuramenti e nozze come in luogo sacro. E finalmente il generale Championnet con solenne pompa, conducendo seco altri generali ed uffiziali dell'esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorare le reliquie di san Gennaro, e invocar favori al nuovo stato. Tutto nella chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione; e popolo infinito stava intento a riguardare le ampolle per trarne augurio di felicità o di sventure. Ma, compiuto il miracolo in più breve tempo che ogni altra volta, il generale offrì al santuario mitria ricca d'oro e di gemme; gli uffiziali stettero devoti e come credenti ai misteri; e la plebe stimò que' mutamenti di stato voler di Dio.

III. Compiute le feste e chetato il romore della novità, la mente di ognuno, riposata, si fissò alle succedute cose per trarne regole di ambizione e di vita. La quale istoria morale del popolo, compagna e precorritrice della storia dei fatti, voglio esporre in questo luogo come chiarimento delle cose mirabili che narrerò. La libertà politica era scienza

di pochi dotti, appresa dai libri moderni e dalle sentenze della presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione, e quanto filosofia ideale non applicata alle società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per natural cammino cadono in vizi; le ambizioni, l' eroismo, necessari alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono in pericolo dello Stato; in somma, tutte le necessità che accerchiano l' umana condizione, travisate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza era nella pratica. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (da' tempi antichissimi e scordati della buona casa Sveva) per trattare i negozi dello Stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalle volontà del fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della Chiesa, dalle fantasie della prepotenza; qui le persone soggette all' imperio de' dominatori e de' baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza de' delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per la milizia, ed alle angarie della feudalità; qui non libere le arti nè i mestieri nè le industrie, qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva ne' parlamenti popolari per la scelta degli ufficiali del municipio: libertà sola e sterile, perchè tra infinite servitù.

Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio, della uguaglianza. La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne il sentimento; l' uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; chè non sono concetti di natura. Il debole uguale al forte, il povero al ricco, l' impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell' antichità erano gli uomini liberi, ma inuguali. E dopo le dette cose, riandando la storia del popolo napoletano, non l' antichissima e dimenticata delle repubbliche greche, ma la più recente, come che vecchia e continua di sette secoli, che ha formato gli universali costumi, non si troverà negli ordini civili pratica o segno di uguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità; immunità, privilegi, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali. Perciò in quell' anno 1799 non era sentita dalla coscienza, e nemmeno concepita dall' intelletto del popolo l' uguaglianza politica; solamente l' ultima plebaglia finse d' intendere in quella voce l' uguale divisione delle ricchezze e de' possessi.

Dalle quali cose discende che i maggiori prestigi della rivoluzione francese, *libertà* ed *uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastavano per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispo-

tica a repubblica era stato in Francia opera di tre anni, in Napoli di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti, in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese, in Napoli occorreva indovinare i desiderii, anzi destarli nel popolo, per aver poscia il merito di appagarli. Il re di Francia era spento, erano spenti i sostenitori di monarchia, o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicilia, rimanevano tra noi tutti i partigiani del passato. La baronia, contraria; i nobili partigiani di repubblica (figli, non capi delle famiglie), poco validi a muovere gli armigeri de' feudi; i preti, impauriti dagli strazi del clero francese; i frati, temendo lo spoglio de' conventi; i curiali, la rivocazione di quella congerie di codici ch' era per essi talento e fortuna. E infine a noi mancavano (e abbondavano in Francia) le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva dai parlamenti, stati-generali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista e non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici.

IV. Ma benchè le regole dovessero variare da quelle di Francia, noi le vedremo uniformi: sia necessità di tempi o ebbrezza delle fortune francesi, o, come più credo, in tanta copia ne' rappresentanti nostri d'ingegno e di sapienza, scarsità dell' ingegno delle rivoluzioni, e della sapienza de' nuovi stati. Que' rappresentanti erano settari antichi di libertà, afflitti la più parte nelle prigioni di Stato, ed oggi appellati *Patriotti* pel nome preso di Francia, onde schivare l'altro di giacobino, infamato da' mali di Robespierre. Fu primo pensiero del governo spedire alla repubblica francese oratori di gratitudine per gli avuti benefizi, ed ambasciatori di amicizia e di alleanza; scegliendo a quegli officii il principe d'Angri, grande di casato e di ricchezza; ed il principe Moliterno anch' egli nobile e fornito di pregi più belli, cioè buona fama ed alcun fatto nelle armi, lontano da' club, capo sincero del popolo nella ultima guerra contro i Francesi; e quando la plebe imperversò, fuggitivo, non traditore; ma dava sospetto al giovine governo, così che, onorandolo del carico di ambasciatore, lo discacciò. Il duca di Roccaromana, propenso a femminili lascivie, avendo scarse le forze alle ambizioni del dominio, restò scordato negl' inizii della repubblica. I sensi che prima spuntarono in quel governo furono dunque i sospetti: innati a reggimento libero, stimoli alla virtù ne' grandi Stati, alle discordie ne' piccoli; e perciò dove sostegno e dove precipizio di libertà.

Un decreto divise lo Stato in dipartimenti e *cantoni,* abolendo la divisione per province, e mutando i nomi per gli antichi di onorate me-

morie. In esso i fiumi, le montagne, le foreste, i termini di natura si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti o dei cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi, creduto città un monte e fatto capo di cantone, il territorio di una comunità spartito in due cantoni, certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; insomma, tanti errori che si restò all'antico; e solo effetto della legge fu il mal credito de' legislatori.

Ma buona legge sciolse i fidecommessi, libertà desiderata per i libri del Filangeri, del Pagano, di altri sapienti; e produttrice di effetti buoni, quanto comportavano le sollecitudini di quello Stato. Molte comunità avevano lite co' baroni, molte più rodevano i freni del vassallaggio; e perciò quelle e queste, ed altre tirate dagli esempi, invadendo in modo popolare i dominii feudali, e spartendoli a' cittadini, vendicavano con gli eccessi delle rivoluzioni gli odii propri e degli avi. Piacque al governo quel moto, e dichiarando abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti, promise legge nuova, giusta per i comuni e per i già baroni; senza vendicare, come natura umana consiglierebbe, le ingiurie patite da' feudatari. Dopo la quale promessa, il governo attese all'adempimento; ma intrigato nelle vicendevoli ragioni, non mirando che alla giustizia ideale, trovando intoppo quando ne' possessi e quando ne' titoli, quella legge, lungamente discussa, non fu mai fornita; e di tutti i rappresentanti maggior sostenitore de' baroni fu quello istesso Mario Pagano, avverso a loro nelle dottrine, scrittore filosofo, pusillanimo consigliere, ottimo legislatore in repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro del governo a fondar nuova repubblica.

Altro indizio di popolare avversioe si manifestò per le cacce regie: avvegnachè i cittadini, al sentirsi liberi, uccisero le bestie, svanirono i confini; e spregiando le ragioni della proprietà, recidevano i boschi, piantavano a frutto nei campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le cacce già regie, ora libere, terreni dello Stato; le guardie sciolte. Per altri editti prometteva la soppressione de' conventi, la riduzione de' vescovadi, la incamerazione delle sterminate ricchezze della Chiesa, benefizi non sentiti dall' universale, come dimostrava il rispetto mantenuto intero ne' tumulti o cresciuto alla Chiesa ed al clero. L' abolizione de' titoli di nobiltà, l' atterramento delle immagini e de' fregi de' passati re, il nome di nazionali alle case già regie, il nome di tiranno alla persona del re Ferdinando, furono subbietti di altre leggi, volute dal proprio sdegno, o imitate dai fatti della Francia.

Provvedevano nel tempo stesso alle altre parti del politico reggimento. La finanza disordinata, come ho mostrato nel precedente libro, venuta in peggio da' succeduti sconvolgimenti, più inquieta per la urgenza dei bisogni e de' casi, fu la maggior cura del governo. Legge inattesa dichiarò debito della nazione il vôto de' banchi, e ne promise il pagamento; con profferta benevola, ma non giusta nè finanziera, imperciocchè mancavano le ricchezze a riempiere quelle voragini, ed in tanto moto delle carte bancali, confuse le fila della giustizia, non erano creditori del fallimento i possessori delle polizze. Per altra legge fu prescritto a' tributari di versare subitamente nell' erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio.

Fu intanto abolita la gabella sul pesce con gradimento de' marinari della città, che si fecero amici alla repubblica. Ma le abolizioni, nel Regno, delle gabelle sul grano e del testatico (indebitamente credute comunali) produssero effetti contrari; avvegnachè, pagando con esse le taglie fiscali, mantener queste, abolir quelle faceva scompiglio e impossibilità. I tributari, assicurati dalla legge, negavano gli usati pagamenti; i pubblicani, sostenuti d'altra legge, li pretendevano; perciò lamenti e discordie nelle comunità.

V. Tra mezzo a'quali disordini e povertà comparve comandamento del generale Championnet, che, donando alla città le somme pattovite per la tregua, imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati, e di altri quindici milioni su le province, quantità per sè grandi, impossibili nelle condizioni presenti dello Stato e nel prefisso tempo di due mesi. Pure il governo, vinto da necessità, intese a distribuire il danno; e non potendo trar norma dagli ordini dell'antica finanza, perchè mancavano tutte le regole della statistica, tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per propri giudizi; ne'quali prevalendo il maligno genio di parte, si videro aggravate le province più salde alla fedeltà, e gli uomini più tenaci ai giuramenti. E intanto, per agevolare la tassa, fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliar le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere a' bambini le preziosità degli amuleti, e i fregi di religione o di augurio. La gravezza, il modo, la iniquità scontentavano il popolo.

Cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; ed il prescelto oratore Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed im-

pero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale, rompendone il filo, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: « Sventure a' vinti! » Era tra i cinque Gabriele Monthonè, già capitano di artiglieria, gigante d'animo e di persona, amante di patria, e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale, sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse: « Tu, « cittadino generale, hai presto scordato che non siamo, tu vincitore, « noi vinti; che qui sei venuto non per battaglie e vittorie, ma per gli « aiuti nostri e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi tra« dimmo, per santo amore di patria, i tuoi nemici; che i tuoi deboli « battaglioni non bastavano a debellare questa immensa città; nè ba« sterebbero a mantenerla se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci, « per farne pruova, dalle mura, e ritorna se puoi; quando sarai tor« nato imporrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno sul lab« bro il comando di conquistatore, e l' empio motto, poichè ti piace, « di Brenno. » Il generale accomiatando la deputazione, disse: risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, e nei repubblicani disamore a' Francesi.

Il generale, al vegnente giorno, confermando le taglie, ordinò il disarmamento del popolo: uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà. Solamente si permetteva la composizione delle guardie civiche, prescrivendo che fossero scelti a quell' onore i patriotti più chiari e più fidi; sì che il governo emanò legge tanto stretta, che pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nel ruolo dei tributari: nella città di Napoli quattro sole compagnie, seicento uomini, erano gli scelti; innumerevoli i taglieggiati; la legge, invalida per forza d'armi o per sentimento di libertà, parve finanziera ed avara. La stessa prudenza o sospetto del generale francese, e le sentenze dei dottrinari napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate; essere soldati in repubblica, dicevano i dottrinari, tutti gli uomini liberi, essere gli eserciti mercenari stromento di tirannide; Roma, quando veramente libera, conscrivere i combattenti ad occasione di guerra; non mancar guerrieri alle repubbliche; ed altre loquacità di tribuna, o dottrine di fantastiche virtù. Correvano le strade accattando il vivere buon numero di Dàlmati, già soldati del re, abbandonati su questa terra straniera; correvano le province, vivendo d' arti peggiori, le già squadre degli armigeri baronali, delle udienze, dei vescovi, e grande numero dei soldati mantenuti sino allora agli stipendi della milizia. Era dunque facile formare nuovo esercito di venticinquemila soldati, e trarre da' pericoli della patria venticinquemila migliaia di bisognosi e predoni. Ma la repubblica vergognava di essere difesa da genti straniere o venali, ed aspet-

tava il giorno della battaglia per battere dei calcagni la terra e vederne uscire guerrieri armati.

VI. Soprastava male più grande, la penuria. I raccolti dell'anno precedente furono scarsi; la guerra esterna e la civile avevano consumato immensa quantità di grano; la grassa Sicilia ricusava di mandarne, e le navi che scioglievano dai porti della Puglia e della Calabria erano predate da' navili siciliani ed inglesi. Crebbe il prezzo al pane, tanto più sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero de' servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti stavano sereni, confidando nello zelo de' partigiani ricchi di granaglia, nei compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir male per amar la patria. Erano virtù dei reggitori, che, poco esperti della mala indole umana, le credevano universali; e però intendendo che bastasse a tutti i bisogni far certo il popolo della bontà di quel reggimento, spedivano patriotti a sciami per concionare e persuadere. Motivo di mestizia e di sdegno era quindi udire ne' mercati, vuoti di ricchezze e di negozi, oratore imberbe discorrere i benefizi della repubblica; e con eloquenza spesso non propria, ma voltata dalle arringhe francesi, nè mai sentita dai volgari uditori pieni di contrarie dottrine, presumere di acquetare i lamenti e i bisogni della plebe.

Oratore fra tutti più saggio e più inteso era quel Michele il Pazzo, capo del popolo ne' tumulti della città, pacificatore all'arrivo di Championnet, e, mutate le cose, alzato al grado di colonnello francese, e spesso mandato ambasciatore alle torme de' popolari. Arringava in plebeo, solo idioma ch' ei sapesse, da poggiuòlo o scranna per mostrarsi in alto, non preparato, permettendo la disputa o le risposte. Diceva un giorno: « Il pane è caro perchè il tiranno fa predare le navi cariche « di grano, che ci verrebbero da Barberia; che dobbiamo far noi? Odiar- « lo, sostenergli guerra, morir tutti piuttosto che rivederlo nostro re; « ed in questa penuria guadagnar la giornata faticando per non dargli « la contentezza di sentirci afflitti. »

Ed altre volte:

« Il governo d'oggi non è di repubblica, la repubblica si sta facendo; « ma quando sarà fatta, noi idioti la conosceremo ne' godimenti, o nelle « sofferenze. Sanno i saccenti perchè mutano le stagioni, noi sappiamo « di aver caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, « peste, terremuoto; se dicono che godremo sotto la repubblica, diamo « tempo a provarlo.

« Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli, e mangia ra- « dici; chi vuol mangiar pane semina a grano e aspetta un anno. Così

« è della repubblica: per le cose che durano bisogna tempo e fatica.
« Aspettiamo. »

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: « Non lo so, ma dev' essere nome buono, perchè i *capezzoni* (così chia- « ma il volgo i capi dello Stato) l'han preso per sè stessi. Col dire ad « ogni cittadino, i signori non hanno l'eccellenza, e noi siamo làz- « zari: quel nome ci fa uguali. »

E allora un altro: *e che vuol dire questa uguaglianza?*

« Poter essere (indicando con le mani sè stesso) lazzaro e colon- « nello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre; io lo sono « per la uguaglianza: allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si « arriva. »

Non più ne dirò per brevità, sebbene molte altre sentenze di egual senno io abbia inteso da quel plebeo; e spiacemi di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace; della quale licenza ho detto in altri luoghi le cagioni.

Alcuni preti e frati, sapienti ancor essi, parlavano al popolo di governo; e tirando dal Vangelo le dottrine di eguaglianza politica, e volgarizzando in dialetto napoletano alcuni motti di Gesù Cristo, incitavano e afforzavano l' odio a' re, l' amore a' liberi governi, l' obbedienza all' autorità del presente. Spiegavano come pronostici avverati di profeti, la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, il mutato governo; così che, messe insieme le profezie, la croce, l' uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali, e parlando linguaggio superstiziosamente creduto, insinuavano alla plebe sensi favorevoli al nuovo stato. Ma pure altri cherici dai confessionali inspiravano sensi contrari; e giovani dissennati guastavano le buone opere de' sapienti per dottrine di sfrenata coscienza, predicando libero il credere, libero il culto di religione; non premi celestiali alla virtù, non pene alle colpe: nullo il futuro come di belve.

VII. Le cure de reggitori, fermate ne' primi tempi alla sola città, si estesero alle province; ma, seguendo le istesse regole, mandavano commissari per dipartimenti, commissari per cantoni, con pienezza di potere quando convenisse alla esecuzione delle leggi, e a' casi urgenti di quiete pubblica o di guerra. Insieme a' quali si partivano molti altri col nome di *democratizzatori*, senza facoltà o stipendi, col carico di persuadere e ridurre alle forme repubblicane le città e terre delle province; provveduti di lettere patenti del governo, andando a turba per vero zelo o per falso, prevedendone uffizi pubblici e guadagni. Non dirò, perchè facile a immaginare, quanto i commissari e i democratizzatori paressero ingrati agli abitanti delle province, rozzi, semplici, accorti;

nulla curanti le bellezze non sentite di libertà; spregiatori di vôta eloquenza, ed usi a fermare le speranze nell'abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia. Le quali brame non isfuggivano agli oratori di repubblica, ma le discorrevano variamente, promettendole in lontano, ed unendole alle riforme religiose, alle libertà di coscienza, a' matrimoni solamente civili, alla nullità dei testamenti, e ad altre innumerevoli sfrenatezze di morale, riprovate dagli usi e dalla mente de' ruvidi abitanti delle campagne. La tendenza maggiore de' discorsi era il pagamento de' fiscali, ed il ricordo degli aiuti e degli sforzi che debbono i cittadini alla nascente libertà.

Da' discorsi passando alle opere, andavano i commissari investigando gli atti e le opinioni dei magistrati; i quali, anziani di età, scelti tra' partigiani del passato governo, mal contentavano le passioni estreme di giovani ardenti delle parti contrarie; e perciò ad essi erano surrogati uomini nuovi. Molti onesti abitanti delle province, scontenti del passato per sofferta tirannide o per gli spogli delle ricchezze pubbliche e private, amavano gli ordini novelli e li secondavano; ma si arrestarono a mezzo corso quando, visto governato lo Stato dalle opinioni, non dal consiglio, presagirono pericoli e precipizi.

VIII. Un solo frastuono di libertà, le accuse pubbliche, non ancora si udiva, ma fu corto il silenzio. Niccolò Palomba, volendo accusare Prosdocimo Rotondo, membro tra i venticinque del governo, adunò molti patriotti; ed esponendo le colpe, le pruove, la utilità del giudizio, dimandò assistenza contro d'uomo potente; ma in tempi ne' quali la potenza vera risiedeva nella sovranità del popolo. Applaudito il pensiero, intese le accuse, fu promesso per grida patrocinio all'animoso proponimento. Nuovo il giudizio e non prescritte le forme, andò l' accusatore con grande numero di clienti, e con libello che lesse al governo sedente in atto di legislatore, presente l' accusato e facendo parte dell' augusto consesso. Maravigliarono gli uditori; ed alzandosi dubbio se l' accusa dovesse ammettersi, pregante l' accusato, fu ammessa. Trattava di colpe antiche e non vere; la fama di Rotondo era egregia; quella di Palomba (tranne l'amore per la repubblica) correva macchiata di sospetti e di falli; ma i faziosi, tenendo ad argomento di piena libertà quel processo, lodavano a mille voci l'accusatore, e concertavano seco in secrete adunanze le offese, mentre l' accusato dimandava in aperto il giudizio. Parve scandalo al governo il proseguimento di processo iniquo, pericoloso per lo esempio all' autorità inviolabile de' rappresentanti dello Stato; e perciò, seguendo il partito degl' infingardi, lo sospese: concesse a Palomba uffizio grande e bramato di commissario in un dipartimento, e sperò

di coprire col silenzio la turpitudine dei fatti. Quindi ad un mese, mutate le forme e le persone del governo provvisorio, Prosdocimo Rotondo, tornato privato cittadino, valendosi delle ragioni di libertà, dimandò il rinnovamento del giudizio da' magistrati comuni; e fu assolto. Non egli per magnanimità, e non alcun altro, custode delle leggi, per timidezza, diede accusa di calunnia.

Que' fatti mostrarono la via degl'impieghi pubblici, la forza delle adunanze secrete, la debilità del governo. Perciò si udirono ad un tratto mille accuse; non bastando egregia fama, probità di antica vita, viver presente immaculato, a contenere le ambizioni e la protervia de' tristi. Fu composto tribunale, chiamato *Censorio*, a ricevere le accuse, esaminarle, spingerle in giudizio, e provvedere a' lamenti degli oppressori (era il motto degli accusatori) ed alla necessaria tutela degli accusati. Sursero al tempo medesimo le società popolari, segrete o manifeste, nelle quali i settari preparavano le accuse: delle pubbliche, due furono più famose, le sale *Patriottica* e *Popolare*; le quali ad esempio de' club francesi, adunavansi quando in pubblico, quando in privato, sotto presidenza, con tribuna, processo delle materie discusse e libro delle decisioni. Le grandi quistioni di politica, le nuove costituzioni dello Stato, le leggi, le ordinanze, la guerra, e poi gli uffizi, gli uffiziali, la vita pubblica, la privata de' cittadini, erano subbietto di esame con libertà o licenza tribunicia; e le profferite sentenze andavano, secondo i casi, al governo sotto forma di messaggio o di consigli, al tribunale censorio per accusa, e al popolo per tumulti. Nessuna coscienza riposava nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente, qualunque merito pericoloso. Vedevi mutamenti continui negli uffici dello Stato; odii acerbi, fazioni operose; il quale romore di accuse, di calunnie, di lamenti, si alzò strepitoso, e non posò che al cadere della repubblica; imperciocchè le sètte, sintomi delle infermità de' governi, spengono questi se non sono spente.

IX. Mentre nella sala Patriottica si agitavano le più sottili quistioni sul nuovo statuto, e la stessa libertà francese pareva scarsa per noi, comparve la costituzione della repubblica napoletana, proposta nel comitato legislativo dal rappresentante Mario Pagano. Era la costituzione francese del 1793, con poche variazioni, suggerite da modesta libertà. Dispiacque leggere in essa rivocati i parlamenti comunali, tumultuosi veramente ed inutili sotto dispotica signoria, ma in repubblica mezzi opportuni alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Era debole in quella carta il potere giudiziario, nè appieno libero l'amministrativo; si applaudì all'immaginato corpo degli Efori, sostenitori della sovranità del popolo. Due principii prevalevano:

l' equilibrio dei poteri astratti, senza troppo avvertire all'equilibrio delle forze presenti, ovvero a ciò che in Stato libero è forza, cioè costumi, opinioni, virtù del popolo; ed il sospetto contro al potere esecutivo ed a' cittadini potenti. Come le leggi bastassero ad impedire i precipizi di Stato libero quando nel seno di lui operano le cagioni della rovina, mancò alla repubblica napoletana il tempo di sperimentarlo; un anno appresso quelle medesime leggi sospettose non mantennero dalla caduta la repubblica madre. Avventurosa, almeno, perchè discese nelle mani di un Cesare, che durò tre lustri, e le serbò gran parte delle acquistate libertà; misera Napoli, che inabissò nelle voragini del dispotismo.

Il governo provvisorio esaminava lo statuto costituzionale, consolando con le speranze future le mestizie presenti, che un certo Faypoult, commissario di Francia, venne ad accrescere. Egli portava decreto della sua repubblica, la quale, forte nelle ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra; e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de' monasteri, i feudi *allodiali*, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano. Il generale Championnet, che, travagliato dalla universale scontentezza, ne prevedeva i pericoli, e non aveva cuore disumano, impedì a Faypoult l' esecuzione del decreto, e ne fece per editto pubblica la nullità; ma insistendo il commissario, e accesa briga, vinse il più forte: Faypoult, discacciato, si partì. Piacque ciò ai Napoletani, che, doppiando l'odio contro i Francesi, presero ad amare Championnet; scusandolo allora delle passate durezze; dicendole necessità, e rammentando (que' della plebe) la sua religione, il ricco dono a san Gennaro, e certo accidente il cui principio era ignoto. Avvegnachè nei registri battesimali della chiesa di Sant'Anna era un Giovanni *Championnet* diverso per genitori e per tempo di natali; ma frattanto il generale fu creduto Napoletano, benchè veramente nascesse in Valenza nel Delfinato.

Quindi spiacque leggere nelle gazzette francesi decreto del Direttorio, che diceva così: « Visto che il generale Championnet ha impiegato « l' autorità e la forza per impedire l' azione del potere da noi confidato « al commissario civile Faypoult, e che perciò si è messo in aperta ri- « bellione contro il governo; il cittadino Championnet, generale di di- « visione, già comandante dell'esercito di Napoli, sarà messo in arresto « e tradotto innanzi un consiglio di guerra per essere giudicato del suo « delitto. »

Subito Championnet si partì: ebbe il comando dell' esercito il generale Macdonald. Championnet, giudicato in Francia ed assoluto, ritor-

nato all' impero degli eserciti, accresciuto di gloria, povero di fortuna, morì poco appresso in Antibo; e se fu vera la fama, di veleno datogli o preso. Molti sospiri mandarono i Napoletani alle sue sventure; tanto più che venne compagno al Macdonald quel medesimo Faypoult, baldanzoso, protervo, inflessibile; vago di vendicare la gioia de' Napoletani alla sua cacciata, e l'amore che portavano al suo nemico.

X. Giunse in quel mezzo nuova che i Francesi occupavano gli Stati della Toscana, che il gran duca Ferdinando III con la famiglia ne usciva. Il Direttorio francese, insaziabile di conquiste, dopo invasi gli Stati di Lucca, dimandò ragione al governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napoletane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al Pontefice Pio VI. Il gran duca rispose che non mai nemicizia nè sdegno contro la Repubblica, ma forza, e però necessità dei più deboli, era stato motivo alla pazienza di ricevere l'armi napoletane nel porto di Livorno minacciato da forti navili siculi e inglesi: e in quanto al pontefice, che, nessun atto vietando dargli ricovero, era debito di principe cristiano concederlo al capo della cristianità, vecchissimo e misero. Benchè laudabili e vere le discolpe, di già cominciate le avversità delle armi francesi sull'Adige, così che bisognava raccorre non già dissipare gli eserciti della Repubblica, prevalendo l'avidità del Direttorio e del generale Scherer, duce supremo in Italia, andò contro Firenze una legione francese che il generale Gauthier dirigeva; e giunta presso alle mura, intimò per araldo la resa della città. Ma Ferdinando III, rassegnato alle necessità del tempo, mandò in risposta l'editto seguente:

« A' miei popoli.

« Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo come prova « di fedeltà e di amore de' nostri sudditi l'obbedienza al comando delle « autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto a' Fran- « cesi, la diligenza di evitare gli sdegni de' novelli dominatori: per le « quali cose crescerà, se d'incremento è capace, il nostro affetto verso « i popoli. »

Dopo ciò l'armi francesi entrarono a Firenze; il gran duca, nel dì seguente 27 di marzo, ne partì; la quiete non fu turbata. Per i quali successi, vedendo allargati in Italia i dominii e le parti di repubblica, si rallegrò il governo di Napoli. Ultima contentezza: imperciocchè da quel dì non giunse nuova se non mesta.

CAPO SECONDO.

SOLLEVAZIONE DE' BORBONIANI NELLE PROVINCE. GESTE DEL RE DI SICILIA E DEGL' INGLESI CONTRO LA REPUBBLICA. GESTE IN DIFESA DI LEI.

XI. Cessato lo sbalordimento dal quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo stato, e non repressi i primi tumulti nelle province da' battaglioni francesi, sempre annunziati, non mai visti, sursero le scontentezze discorse nel precedente capo; e in varii punti dello Stato ribellioni e armamenti. Stavano le moltitudini contro gli ordini nuovi; per la opposta parte, giovani scarsi di numero e di credito; tacevano i prudenti, non per odio alla repubblica o per amore al passato, ma perchè prevedevano i mali e i pericoli del futuro. Nelle città corse dal nemico s'imputavano i danni sofferti meno alla guerra e alle ragioni della conquista, che alla indisciplina delle milizie, alla intemperanza de' capi, e le città non ancora tocche temevano gli stessi Francesi e gli stessi danni; era universale lo scontento. I Dàlmati, gli armigeri baronali, le squadre delle udienze, e que' tanti che vivevano di stipendio d'armi, uniti a torme, andando in scorrerìa con motivo o pretesto di fede all' antico re, arricchivano di bottino e di spogli.

Negli Abruzzi, dove le armi borboniane rimasero per poco tempo sospese, non mai deposte, si ribrandirono più fieramente che innanzi sotto i capi Pronio e Rodìo. Pronio ne' suoi primi anni fu cherico; ma spinto da malo ingegno, prese patenti di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; quindi, reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali per forza ed industria fuggitivo, passò a correre le campagne. Fattosi partigiano de' Borboni, combattè fortunato contro Duhesme; e, scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà e ricchezze. Rodìo, di civili natali, studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso, provide le sventure della repubblica, e parteggiò per i contrarii. Fu accolto dalle turbe; e avvegnachè primo esempio d' uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguìte da' peggiori, lo gridarono capo. La città di Tèramo, ed alcune altre terre tornarono alla obbedienza dell' antico re; i Francesi guardavano i forti di Pescara, Aquila, Civitella, e correvano intorno intorno a predar viveri, e rialzare gli alberi abbattuti della libertà, ad animare i seguaci loro, a punire i contrarii. Gli altri paesi delle tre province, divisi per genio, e seguitando l' ingegno vario de' più potenti, stavano per

la signoria o per la libertà, e poichè gli odii e le contese di municipio nemicavano ab antico i popoli confinanti, dipendeva spesso la scelta di governo dalla scelta contraria del vicino; maggiore incitamento a sdegnarsi, a combattere, alle rovine, alle stragi.

Nella Terra di Lavoro molti paesi del confine stavano sotto l' impero di Michele Pezza, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro; cosicchè da due anni, per bando del governo pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli; e la nostra plebe, però che dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo ed i frati, lo chiamò Frà Diavolo; ed egli per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore d' ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro ai soldati francesi che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli dèsse ombra di recar lettere o ambasciate: rompeva il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia, ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo beveva per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d' uomo, e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate nè credute se il pubblico grido, che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fusse confermato da Vincenzo Coco, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense quattrocento almeno Francesi o Napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « mio generale « e mio amico. »

Prosieguo a descrivere lo stato interno de' popoli. Torma numerosa guerreggiava nella provincia di Salerno. Una stretta nominata di Campestrino, difficile, intrigata, era guernita di Borboniani, che la cedevano solamente alle poderose colonne di milizia, e combattendo. Di là correvano le terre del Cilento, i monti di Lagonegro, e gli stessi din-

torni della città capo della provincia; perciò il cammino delle Calabrie ingombrato da' Borboniani era chiuso ad ogni altro. La città di Capaccio e le terre di Sicignano, Castelluccio, Polla, Sala, inalzata bandiera regia, minacciavano i paesi di repubblica. Il vescovo Torrusio, dopo ribellata la città di Capaccio, combatteva con armi spirituali e guerriere; mentre nelle altre terre della stessa provincia dirigeva le armi per il re Gherardo Curci, sopranomato Sciarpa, già capo degli armigeri della udienza, congedato da quell' uffizio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide.

XII. Guerra più sanguinosa travagliava la Basilicata, combattendo que' popoli ciecamente; chè l' essere governati a repubblica o a signoria non era sentimento, ma pretesto a sfogare odii più antichi: vedevi perciò d' ambe le parti molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri, stragi continue. Nelle quali domestiche sventure due casi avvennero degni di ricordanza. La piccola città di Picerno, che aveva festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita da' Borboniani sbarrò le porte; e aiutandosi del luogo allontanò più volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all' assedio; e fu agli abitanti di necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito che si fondessero le canne di organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti di farmacia, con i quali compensi abbondò il piombo come abbondava la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco de' mariti o de' fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato.

Presso a Picerno, in Potenza, città grande, oggi capo della provincia, era vescovo Francesco Serao, lo stesso rammentato con debita lode nel secondo libro di queste istorie: il quale, già travagliato per giansenista dalla Santa Sede, sostenuto in quel tempo dal re, ma poi, per mutata politica di governo, venutogli a tedio, era tenuto settario di repubblica e de' Francesi. Cosicchè ai primi tumulti, assalito nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, troncato del capo, e 'l capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero, diciasette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco,

fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto, perchè temeva nelle dubbietà di quello stato arrischiare le sue ricchezze, quando vide lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo, e nol potendo apertamente, usò d' inganni. Conciossiachè, fingendosi Borboniano, allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e, dopo lauta mensa e bevere trasmodato, tutti gli spense; nè già di veleno, ma di ferro; e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, che pure a mensa o nascosti nella casa attendevano il comando della strage. Orrida scena, che spiacque a' partigiani medesimi di repubblica; e l'Addone, ciò visto, fuggì di Potenza, e tenutosi lungo tempo ne' boschi, si riparò in Francia. Anni appresso, perdonato di quei misfatti per decreti del nuovo re Giuseppe Bonaparte, tornò in Regno; e l' età nostra lo vide accusatore calunnioso di delitti di maestà a pro de' Borboni, e a danno di onesti cittadini. Nè fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte.

XIII. Sommovevano le Puglie contro la repubblica quattro Côrsi, de Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna; dei quali de Cesare era in patria servitor di livrea, Boccheciampe antico soldato di artiglieria e disertore, Colonna e Corbara vagabondi e viventi di male arti, tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti; e da Napoli, per timor de'Francesi, cercavano imbarco nei porti della Puglia per Sicilia o Corfù. E giunti a Monteiasi, alloggiando per ventura nella casa del massaro Girunda, ingegnoso fabbro di brighe, concertarono sollevare i popoli a pro dei Borboni; figurando Corbara il principe Francesco erede al trono; Colonna, il contestabile suo cavaliero; Boccheciampe, il fratello del re di Spagna; e de Cesare, il duca di Sassonia. Girunda in quelle trame, sarebbe precursore, testimonio e tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato in Puglia, come dicemmo nel terzo libro, poco tempo innanzi; ma Girunda confidò nella credulità degli stolti, e ne' guadagni che gli astuti trarrebbero da quelle scene. Concertate nella notte le parti, va Girunda, prima che il giorno spuntasse, a palesare per la città misteriosamente l' arrivo de' principi e la fortuna di essere primi a seguirli. È creduto: e numeroso stuolo di plebe, accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiavano, si offrono per grida, guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada; rende grazie in nome del principe allo zelo dei presenti, ma li accommiata. Il Girunda in quel tempo aveva provveduto una carrozza, e nell' entrare in essa i quattro Côrsi simularono riverenza al principe Francesco, il quale dicendo agli astanti: « io mi abbandono in braccio de' miei popoli; » e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

Ne' Côrsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano, se-

condo i casi, alterigia, magnanimità, grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all'entrar della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi: ognun dicendo: « io gli ho veduti; » ed aggiungendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri, ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degl'impostori, ed abbattendo i segni di repubblica ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L'arcivescovo d'Otranto, che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l'anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi, partecipe agli inganni ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell'aspetto.

Rivolsero quegl'impostori cammino verso Taranto, dove giunti, videro approdare il vascello che portava in Sicilia le vecchie principesse di Francia, fuggitive da Napoli. Non ismarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravigliosi di quella popolare credulità, andò con pompa regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali, benchè superbe come di stirpe regia e borbonica, per giovare alla causa del re accolsero da nipote quell'uomo abbietto; gli diedero titolo di altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di affetto. Così confermate le credenze dei popoli, armi numerose adunaronsi per le parti regie, e gli stessi increduli o i certi della impostura unendosi alla fortuna, tre province di Puglia ribellarono. Corbara, dopo ciò, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì ch'egli, portando seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di Russi; e che lasciava luogotenenti e generali nel regno il fratello del re di Spagna e 'l duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè ricchezza e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve; Bocchecciampe, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese, fu morto; e de Cesare, condottiero fortunato di numerose torme, occupò senza guerra, Trani, Andria, Martina, città grandi e forti; mentre le minori e la più parte delle terre Pogliesi, debellate dal grido, ubbidivano al re.

XIV. Rimane a dire delle Calabrie. Benchè lo stato di repubblica trovasse maggior numero di seguaci ne' Calabresi, avidi forse di vendi-

care le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o perchè nella ruvidezza de' costumi e del vivere serbassero le virtù primitive di libertà, pure tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini; potendo affermare che i repubblicani dello Stato intero stavano a' contrarii come il dieci al mille. I Borboniani calabresi spedirono al re nella vicina Sicilia fogli e legati per avvisarlo delle condizioni di quelle province, e pregarlo mandasse milizie, come che poche, ed armi assai; e personaggi di autorità, e leggi e bandi per aiutare lo zelo delle genti già mosse; soccorresse il suo regno; impietosisse de' suoi fedeli esposti alle vendette dei nemici esteriori ed interni. Altri messi da Napoli e dalle Puglie accertavano i popolari tumulti, e la facilità di scacciare i Francesi, di opprimere i ribelli. Ma il re, fermo nella idea di tradimenti, non prestando fede a que' fogli, ma credendoli nuovo inganno, confidava solamente nelle armi dei suoi alleati; egli nascondeva a sè medesimo i propri torti; la regina ed Acton onestavano per il tradimento i falli di governo; Mack in un lungo scritto copriva i suoi mancamenti con quelli dell'esercito; i fuggitivi dal campo scusavano per lo stesso trovato le loro colpe; il capitan generale Pignatelli accusava traditori gli Eletti della città, i Sedili, la più parte de' nobili. Cosicchè non altro udivasi nella reggia che tradimenti, traditori, pene future e vendette.

Ma le vecchie principesse di Francia, giunte in Palermo, narrando le scene di Tàranto, dicevano vere e grandi le mosse popolari nella Puglia; mentre gli uffiziali inglesi, mandati sopra navi, esploratori delle nostre marine, riferivano le cose istesse. Tenuto consiglio, fu deciso secondare quei moti; e poichè tra' consiglieri mostravasi ardente per la guerra il cardinale Fabrizio Ruffo, il re gli diede carico di andare in Calabria ne' feudi della casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e, secondo i casi, avanzarsi nel Regno o tornare in Sicilia; il grado, il nome, la dignità gli sarebbero aiuto all'impresa, e scudo contro la malvagità de' nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, meno danaro, autorità senza limiti, larghe promesse. Fabrizio Ruffo, nato da nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore, prese ne' suoi verdi anni il ricco e facile cammino delle prelature. Piacque al pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego supremo nella camera pontificia; ma, per troppi e subiti guadagni, perduto ufficio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici, acquistati, come in città corrotta, co' doni e i blandimenti della fortuna. Dimandò al re di Napoli ed ottenne la intendenza della casa reale di Caserta; indi, tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, e là restò sino al 1798; quando, per le rivoluzioni di Roma, prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re.

XV. Giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria, essendosi prima inteso coi servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e de' segni delle sue dignità, sbarcò in Bagnara, dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe. Divolgato l' arrivo e 'l disegno, accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani, guidate da gentiluomini e da preti o frati, che, quando videro andar capo un porporato, non isdegnarono quella guerra disordinata e tumultuosa. Il colonnello Winspeare, già preside in Catanzaro, l' auditore Angelo Fiore, il canonico Spasiani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi o congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne' tumulti dalle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del regno, uscì di Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale, senza guerra, soggettò per grido le città o terre sino a Mileto. Dicevasi che la forte città di Monteleone tenesse le parti di repubblica; ma intimata di cedere e minacciata di esterminio, riscattò la fama per denaro, cavalli, viveri ed armi. Stando il cardinale a Mileto convocò quanti poteva vescovi, curati, altri cherici di grado, e antichi magistrati del re, e impiegati, e cittadini potenti per nome o ricchezza; ed esponendo i ricevuti carichi, la causa giusta del trono, santa della religione, bandì che i cittadini fedeli al re, devoti a Dio dovessero unirsi a lui, portando al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la *coccarda* rossa dei Borboni; avrebbero, oltre i premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni de' ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e su le taglie che sarebbero poste alle città o terre contrarie; abbattuti gli alberi infami della libertà, alzerebbero in que' luoghi le croci; l' esercito si chiamerebbe della Santa Fede, per dir col nome l'obbietto sacro di quella guerra. E poscia processionando nella chiesa, e benedicendo ad alta voce le armi, progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore, per Monteleone, Maida e Cutro, sopra Cotrone.

Cotrone, città debolmente chiusa, con piccola cittadella sul mare Ionio, era difesa da' cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni, e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze dimandò patti di resa, rifiutati dal cardinale, che, non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di

combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall' altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni; e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete, guerriero della Santa Fede, celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed a' dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.

Giunto a vista, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro, sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di sedicimila abitatori, provveduta d' armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) a' casi estremi, rispose: ch' ella, non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto lo impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica, e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. Per i quali detti Ruffo vide che la vittoria non sarebbe certa nè allegra; e simulando modestia, dicendo che i disordini di Cotrone derivarono dall' ardore delle sue schiere concitate da ostinata resistenza, concordò: che la città inalzerebbe la insegna de' Borboni, e, tornata sotto l' impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati, che milizia urbana composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell' autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni de' cittadini, e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaja di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta; e poichè tutta quell' ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza.

XVI. Tal era nel finire di febbraio lo stato interno della repubblica, mentre correvano lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando, e gazzette narratrici di fatti contrari alla Francia. Perciocchè in quel medesimo tempo i Russi e Turchi, sopra potenti navigli, prese

alcune isole Ionie, assediavano Corfù; e dicevano volgerebbero, compiuta quell'impresa, in Italia. Nelson, lasciata la Sicilia, navigava nel Mediterraneo: molte città romane più vicine alla nostra frontiera combattevano per gli ordini antichi; cominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana; e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adige il cenno a prorompere. Sapevasi della Sicilia che diciottomila nuovi soldati accrescevano l'esercito del re; che il generale Stewart con tremila Inglesi presidiava la città di Messina; che si formavano a truppe i partigiani più caldi della monarchia per venire negli Stati di Napoli ad accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della Santa Fede; e che sovrano e popolo erano accesi di barbaro sdegno contro i Francesi, come attestavano due fatti.

Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia cinquantasette infermi, tra'quali il generale Dumas e Mascœur, il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome, e soprattutto il geologo Dolomieu, dotto chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Taranto, confidando nella bandiera e nella pace che in Egitto non sapevasi rotta. Ma caddero quelle fedi, perciocchè dominando in Taranto il Côrso Boccheciampe fu trattenuta la nave, ed i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orrido carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina, dove prevalendo l'ira di parte al rispetto dell'umanità e della fama, furono gettati in carcere più doloroso. Dolomieu, venuto per nuova infermità quasi a morte, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, dalla Società Reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutti i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie dei Francesi, tra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave, che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni.

Altra nave, pure salpata da Egitto, compagna di quella che portava Dolomieu, colta dalla medesima tempesta si ricoverò nel porto di Agosta, per poi menare in Francia quarantotto tra soldati, uffiziali e amministratori militari, ciechi da malattia presa nel barbaro clima dell'Africa. Nè però quello stato miserevole, nè la riverenza che inspiravano le margini di onore su la fronte ai guerrieri, nè il pensiero che erano arrivati a quel porto travagliati dal mare, sopra nave sdrucita e riposando nella fedeltà dei trattati, bastarono a contenere la ferità degli Agostani che, a torme armate, sopra piccole barche, assalendo la nave, uccisero spietatamente que' ciechi e inermi. I magistrati regii non impedirono la strage; nè il re, quando tornò in pace colla Francia, punì gli uccisori, dicendo a pretesto, che ne' tumulti di popolo i rei confusi agl'innocenti sfuggono le pruove e le pene.

XVII. Tali e tante cose tristissime sapute da' governanti della repubblica destarono la tardità di quegli animi, che, amanti di quieto vivere, rifuggivano dalle necessità di guerra e di castighi. Increduli alle prime nuove, poi confidenti negli incantesimi della libertà, dicevano che subito e senza l' opera della forza cesserebbero i moti della plebe inquieta perchè ignorante, ma certo pentita e pacifica sol che sentisse i benefizi del nuovo stato; cosicchè più potenti dei soldati e delle artiglierie sarebbero i discorsi, i catechismi, la eloquenza de' commissari. Ma finalmente, scossi da' pericoli, andarono al generale supremo di Francia pregandolo a soccorrere la repubblica dagli sforzi del re antico; secondati da gente infima invero ma spaventevole per numero e atrocità. Esauditi, mossero due squadre di Francesi e Napoletani, una per le Puglie, l' altra per le Calabrie; avvegnachè gli Abruzzi, rattenuti dai posti francesi della linea di operazione tra Romagna e Napoli, e dalle fortezze di Civitella e Pescara, tumultuavano in sè stessi con fortuna poca e varia. Le province di Avellino e di Salerno restavano soggiogate nel passaggio delle colonne di Puglia e di Calabria; la Basilicata, serrata dalle colonne istesse, quieterebbe. I nemici da sconfiggere erano dunque Ruffo e de Cesare.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le province granaie, impedite a mandar vettovaglie, da' Borboniani per terra, dagli Inglesi per mare, all' affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera, che numerava seimila Francesi, e mille e poco più Napoletani, retti da Ettore Caraffa conte di Ruvo. Il quale, della nobile stirpe de'duchi d'Andria, primo nato ed erede della casa, libero per natura, chiuso l' anno 1796 nelle prigioni di Sant' Elmo, fuggì con l' uffiziale che lo custodiva, e tornò in patria nello esercito di Championnet; dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore de' pericoli e di ogni cosa (uomini, numi, vizii, virtù) che fosse intoppo ai suoi disegni, strumento potentissimo di rivoluzione. L' altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di miladuecento Napoletani, che sarebbe nel cammino afforzata de' *patriotti* fuggitivi dal cardinal Ruffo, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ignorante, elevato alla altezza di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso. La prima schiera, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie: bastava che la seconda contenesse l' esercito della Santa Fede; cosicchè scopo dell' una era il vincere, dell' altra il resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l' animo pietoso dei governanti, confidando più che nella guerra, nella mostra dell' armi, nella modestia dei capi, nella disciplina de' soldati, nella magnanimità del perdono:

sensi sconvenevoli a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù.

Schipani, traversando Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Cotrone, Postiglione, Capaccio, tutte città o terre amiche, vide bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri; e benchè gli fossero scopo la Calabria e 'l cardinal Ruffo, egli, preso di sdegno, volse cammino al paese ribelle; scegliendo delle tre strade, a scherno d'impacci, la più difficile. I Borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate, con artiglierie trasportate sopra muli, trepidarono; e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa stabilivano di arrendersi. Ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa, biasimata la codardia, disse che se fosse necessità cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volontari sotto l'impero della repubblica; ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di esegnirlo, egli mandò a Schipani per pace; e a fin di vantare le forze del luogo, e tentar nuovamente le sue fortune, fece dire: « che i cittadini volevano guerra, ma che li « avea persuasi alla sommessione il capitano Sciarpa, non avverso alla « repubblica, e pronto a darne pruova se lo impiegassero nelle mili- « zie interne dello Stato. » Quindi espose i patti. L'altro, che ad ascoltare impazientava, replicò essere venuto a Castelluccia per guerra, non per pace; e a dar pene non premii; si arrendessero i ribelli a discrezione, o fossero preparati a sorti estreme. Sensi atroci, ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti que' fatti al popolo adunato ancora nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della codardia e del precipitato consiglio « di arrendervi. Non vi ha per me che due partiti: se ripiglierete « animo, io vi guiderò alla battaglia e alla vittoria; se volete darvi « a vincitore superbo e spietato, e con voi le vostre robe e le vostre « donne, io, per altra strada che tengo sicura, andrò con i miei a com- « battere in miglior luogo, tra miglior popolo. » Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall' altare ebbe segnata la croce su le armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono contro il nemico, apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Trattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani, e tolleravano grandine di archibusate da' nemici non visti, nè però si arrestarono; ma dietro al generale (che tenendo in alto la spada gli incitava con l'esempio e la voce) stavano alla entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite, nessun nemico in aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a

raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigioni e i feriti crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere in Salerno; a Sciarpa crebbe animo e nome.

XVIII. Assai differenti dalle descritte furono le sorti della schiera di Puglia; la quale, sottoponendo col grido le città forti e nemiche di Troia, Ducera e Bovino, accolta festivamente in Foggia, città amica, rianimate Barletta e Manfredonia, che tenevano per la repubblica, preparò gli assalti a Sansevero, popolosa, rinforzata dai feroci abitanti del Gargano, con animi risoluti alla vittoria o alla morte. Quella città non ha mura, nè i difensori l'avevano munita di opere, confidando nel numero di dodicimila combattenti e nel valor disperato. Avevan presso alle case, a cavaliero, piccolo poggio fitto di ulivi e di vigne, dove come ad imboscata disegnavano di nascondere i più valorosi per menarli nella città quando il nemico, avaro e lascivo, andasse, come è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piaceri. Il generale Duhesme, che in Bovino aveva fatto punir con la morte i colpevoli della ribellione, e tre soldati francesi rei di furto, notificò quelle discipline in luogo di minacce o promesse agli abitanti di Sansevero. E costoro, uccidendo alcuni partigiani di repubblica, o cittadini onesti, o sacerdoti, sol perchè pregavano la pace, avvisarono il generale di quelle crudeltà, chiamandole (ad esempio ed a dileggio del suo scritto) discipline loro. E quindi scoppiando lo sdegno in Duhesme, mosse il 25 di febbraio contro Sansevero; e saputo, per ingegno di guerra o dalle spie, il disegno de'Borboniani, avviò forte squadra per la sinistra del poggio onde snidarli dagli oliveti; e nella vittoria che teneva certa, tagliar le strade alla fuga. I Borboniani, per la opposta parte, divinando il pensiero del nemico, assai forti sulla prima fronte per cannoni portati a braccia, e per numerosa cavalleria sciolta e scorritrice nel piano come Numida, uscirono in forza dal bosco, ed animosamente guerreggiando forzavano la squadra francese a retrocere.

Accorse in aiuto altra squadra, mentre Duhesme assaltò in gran giro la città con arti nuove a' difensori; cosicchè sbaragliata la cavalleria, più molesta che forte, vinte le batterie, superato e cinto il poggio degli ulivi, fece suonare a vittoria e ad esterminio. Nel quale scompiglio dei Borboniani, compito dalla prima squadra l'ordinato movimento, e così tolte le strade al fuggire, finì la guerra, cominciò la strage; spietata imperciocchè i Francesi vendicavano trecento commilitoni estinti, altretanti almeno feriti, e le morti civili e le audaci risposte alle offerte di pace. Tremila di Sansevero giacevano sul campo, e non finiva l'eccidio, quando le donne con capelli sparsi, e vesti lacere e sordidate, portando in braccio i bambini, si presentarono al vincitore pregando che soprastessero dall' uccidere, o consumassero il castigo meritato da città ribelle

sopra i figli e le mogli de' pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo de' Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti.

I fatti di Sansevero, come che bastassero a scoraggiare molte piccole terre della Puglia, confermarono alla guerra le città d'Andria e di Trani; avvegnacchè rinforzate pei molti fuggitivi dalla battaglia, e formate nella credenza che Sansevero fosse perduta per forza di tradimento: menzogna sempre usata dai fuggiaschi, sempre creduta dai partigiani. Il generale Duhesme, accresciuto da ottocento Francesi venuti dagli Abruzzi, disponevasi a procedere verso Andria; ed in quel mezzo giungevano al suo campo legati e statichi delle tre province di Puglia. Ma in Napoli, mutato il comando dell'esercito da Championnet in Macdonald, e 'l senno e la idea di quella guerra, furono richiamate le schiere, fuorchè piccola mano lasciata in Foggia, e grosso battaglione ad Ariano, altro ad Avellino, un reggimento a Nola. Giunta in quel tempo stesso la nuova che i Turchi-Russi stringevano da presso Corfù, e viste le navi di quelle due bandiere nell' Ionio e nell'Adriatico, rialzarono Trani ed Andria le speranze; le altre città o terre sottomesse dal grido della fortuna francese, oggi per grido di fortuna contraria tornavano Borboniane; gli statichi, lasciati o fuggitivi, si facevano liberi. Solamente Sansevero, benchè in animo sentisse maggiori stimoli di vendetta, scemata de' più giovani e più prodi, abbrunato il popolo intero per le morti della battaglia, ed ogni casa, ed ogni zolla serbando i segni della strage, si tenne obbediente alle sue male sorti e addolorata.

XIX. A tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie, o riconquistarle. Adunata in Cerignola nuova squadra repubblicana, forte quanto la prima, sotto l'impero del generale Broussier con la medesima legione napoletana di Ettore Caraffa, drizzò il cammino ad Andria. Andria, città popolosa, circondata di mura con tre porte, dopo il tristo fatto di Sansevero accrebbe le difese, ristaurando la muraglia, in più parti rovinata dal tempo, alzando nuove fortificazioni, sbarrando le porte, fuorchè una, e sfilando dietro ogni porta fosso largo ed alta trincera. Diecimila Borboniani la difendevano, soccorsi dagli abitatori, ch'erano diciasette migliaia: i preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione; e sopra vasto altare alzato nella piazza avendo poggiato un crocifisso di grandezza più che umana, dicevano che al celebrare della messa ed alle sacre offerte udivano dalla santa immagine che nessuna forza profana basterebbe ad espugnar la città, difesa dai cherubini del paradiso; e che presto giungerebbe in aiuto degli Andriani stuolo numeroso di altri soldati e di altri popoli. Le quali promesse si leggevano scritte a caratteri grandi in un foglio spiegato,

messo in mano al crocifisso. E poichè il giorno innanzi della comparsa de' Francesi giunse in città sopra legni corridori un battaglione di Borboniani mossi da Bitonto, e la nuova che Inglesi, Russi e Turchi arriverebbero tra pochi dì, si confermarono le predizioni; ed il popolo, fatto certo della vittoria, stava lieto, non timido della battaglia.

Il nemico, intorno ad Andria, spartì le forze in tre colonne quante le porte; e con le migliori arti di guerra minacciò, assalì, finse altri assalti alla città, la quale dai ripari per colpi di cannoni e di archibugi teneva lontani gli assalitori. Ad un cenno del generale Broussier, tra suoni militari e romore di artiglierie avanzarono a corsa i repubblicani, e appoggiando alle mura le scale, impresero a mutarle; ma sotto spari infiniti, e sassi, e moli che i difensori precipitavano dall' alto, tollerate molte morti e più ferite di guerrieri prodi e chiari nell' esercito, fu sonato a raccolta, e gli assalitori scherniti da' motteggi de' contrarii tornarono al campo. Volle fortuna dei Francesi che in quel tempo per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta de' guerrieri, accorse ad essa; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in aiuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora. Quando si vide incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, Napoletani e Francesi, i quali, messi avanti la porta detta Barra, non riuscendo ad atterrarla, ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale, e trasandando lo scemar de' compagni e le proprie ferite, entrarono nella città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto su la scala, facevasi spingere a montare; e fu visto Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla, e in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l'altezza de' muri; cercando il luogo dove la scala giungesse: e trovato, ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città. E sebbene tutto l'esercito fosse già in Andria, non finiva la guerra, essendo mirabile il valore de' Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese, e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque al fine la città d'Andria, feudo una volta, e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò, e diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza, seguita dagli altri, e comandata dal capo dell' esercito, tante morti e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia.

XX. Nè però sazie di sdegno le due parti, si accolse numero più grande di Borboniani nella città di Trani; e andò contr' essa lo stesso esercito di Broussier, scemato di cinquecento almeno prodi guerrieri,

morti o feriti nei fatti d'Andria. Più forte città era Trani per muraglie massicce e bastionate, molti cannoni, barche armate, schiere meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Andò Broussier in tre ordini, e, investita nella notte la città, inalzò parecchie batterie come a far breccia; con assalti, due finti, uno vero, da lui medesimo diretto; ma i difensori, scoperto il disegno, mandarono vôte le offese e le speranze. Combattevano dunque le due parti, una da' muri vigilantissima ed operosa; l'altra di fuori aspettando gli accidenti della giornata, con divisamento giovevole a chi meglio conosce le arti della guerra, perciocchè spesso la propria virtù, ma più spesso i falli de' contrarii ed il favore ben côlto della fortùna guidano alla vittoria. E difatti per accidente fu espugnata la città; imperciocchè ad una punta di lei su la marina giace piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e mal guardato in quel giorno da meno validi cittadini; il qual forte fu scoperto da un soldato francese, che sperò giugnervi camminando nel mare o nuotando. Palesò il pensiero ad alcuni compagni, ed in piccola mano, speranti gloria, vanno all' assalto. L' acqua giungeva al petto; ed eglino, portando l'arme poggiata sul capo, arrivano agli scogli, li varcano, e; rampicandosi per gli sdruciti dell' antica muraglia, toccano la sommità del riparo senza esser visti dalle guardie, che però pagano con la morte la spensieratezza. Di quel successo altro soldato, lasciato a vedetta nel campo, avvisa il capo, e, ad un cenno, buona schiera va ed entra nel forte; nè già per le vie difficili del mare e degli scogli, ma scalando senza contrasto le mura. Intesi del pericolo corsero a folla i Borboniani per riconquistare il perduto castello; ed i Francesi per arti e valore facevano vani gli assalti.

Così fervendo la guerra nella marina, divertiti i difensori e la vigilanza delle altre fronti, il generale Broussier comandò il secondo assalto alle mura; e felice (benchè molte morti e chiare patissero) entrò in città, dove il combattere fu sanguinoso e terribile; avvegnachè più nocevole a quei di Francia, percossi, senza quasi veder nemico, dalle case e di dietro le sbarre o le trincere. Avvisarono di montare su gli edifizi, coperti, come suole in Puglia, da' terrazzi, e di varcare di uno in altro rompendo i muri, o facendo di travi e di altri legni ponte al passaggio. Le condizioni mutarono; i difensori, già sicuri nelle case, vedevansi sorpresi dal nemico, sceso dai terrazzi; e perciò, invalidate le fortificazioni e le poderose artiglierie della cittadella, trucidate le guardie dietro ai ripari, cominciò nuova specie di guerra che scorava gli animi, confondeva gli ordini delle difese; e, annientando i preparati mezzi di resistenza, svaniva (nella impossibilità di combattere) la stessa intenzione di morir combattendo. Caddero l'armi di mano ai cittadini. Trani fu presa e ri-

dotta, per secondo esempio, non di castigo, ma di furore, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei consigli, sostenne il voto ch'ella bruciasse.

XXI. Lasciato l'infausto luogo, le schiere procederono a Bari, Ceglie, Martina e ad altre città o terre, animando le amiche, soggiogando le contrarie, ed imponendo sopra tutte taglie gravissime; però che univasi all'avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa, cui non era dato altro mezzo di mantenere i suoi guerrieri che per la guerra. E quando a lui, Pugliese, ricorrevano i deputati di alcuna comunità per far tòrre o scemare i tributi iniquamente imposti a città fedeli ed amiche, egli citava, in esempio di necessaria severità, Andria sua per suo voto bruciata; e sè medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna francese delle Puglie aveva più volte battuto e disperso nell'aperto le truppe borboniane, per difetto del de Cesare loro capo, timido, ignorantissimo, cresciuto in domestica servitù, dove non sorge virtù guerriera, o, se natura ne concedè il germe, vi si spegne. Tante sventure e tante morti abbattendo l'animo delle parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Ma come Duhesme, così Broussier fu richiamato, entrambo implicati da Faypoult nello stesso giudizio di Championnet. Andarono capi di quelle schiere i generali Olivier e Sarazin, con ordine di non avanzare nell'ultima provincia, e tener le squadre così disposte da ridurle in Napoli al primo avviso.

Avvegnachè il generale Macdonald sospettava di non rimanere nella bassa Italia mentre nell'alta l'esercito francese precipitava di sinistro in sinistro. Erano mossi gli Austriaci e indietro i Russi; la battaglia di Magnano, combattuta lungamente, sebbene grave a' Tedeschi, avea forzato i Francesi, lasciato l'Adige, ad accampar dietro al Mincio, indi all'Oglio. Mantova investita, Milano minacciata; l'esercito di Scherer ridotto a trentamila combattenti, a petto di quarantacinque migliaia di Tedeschi e d'altre quaranta migliaia di Russi che succedevano; gli eserciti francesi del Piemonte, di Toscana e di Napoli, lontani dalla Lombardia per guerre ingloriose contro de' popoli. Così stavano le cose nella Italia, mentre i Turchi e i Russi, già espugnata Corfù e prese le isole Ionie e le già venete, volgevano alle marine italiane quaranta navi da guerra e trentaduemila soldati; e la plebe d'Italia, odiando i Francesi perchè stranieri, portanti novità, e predatori, secondava i nemici loro, aspettando miglior libertà da genti del settentrione e da' Turchi.

Peggio nello interno andavano le cose, avvegnachè nelle province, all'infuori della Puglia, le parti borboniane crescevano di forza e di

ardire. Pronio e Rodio avevano restituite allo imperio del re presso che tutte le città e terre degli Abruzzi; evitando gli scontri dei Francesi, lasciandogli padroni e sicuri dove accampavano, ma tutto intorno rivolgendo i popoli di affetto e di governo. Mammone occupava Sora, Sangermano e tutto il paese che bagna il Liri. Sciarpa, dominando nel Cilento, minacciava le porte di Salerno. E sopratutti il cardinale Ruffo, procedendo dall' ultima Calabria contro le città di Corigliano e Rossano, distaccò i capo banda, Licastro sopra Cosenza, Mazza su Paola; sole città di quella provincia che tenessero ancora per la repubblica. Paola cadde, i partigiani di libertà si ripararono in Cosenza; a Cassano e Rossano furono dati per largo prezzo miseri accordi; sola Cosenza resisteva. Dirigeva le milizie un de Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà, tremila Calabresi gli obbedivano; la città, benchè aperta, era munita là da trincere, qua da case o poggi fortificati, e, nel più vasto giro, dal fiume Crati, il quale con due rami quasi l' abbraccia e circonda: le armi, le vettovaglie, i proponimenti abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i Borboniani entrarono senza guerra dov'era il de Chiaro, con la maggior guardia; e de Chiaro, dopo di aver sedotto con discorso e con l' esempio quante potè delle sue genti, guidando traditore i nemici contro gli altri posti, sottomise in poco d' ora la città. Fuggirono oltre il fiume alcuni de' fedeli; ed aspettata per virtù d'armi la notte, altri per inospiti sentieri tra le montagne giunse alla marina e imbarcò, altri affidandosi a vecchi amici fu tradito, altri per favore del caso scampò.

Il cardinale, accresciuto della numerosa torma del de Chiaro, volse alla Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie, scorate dai fatti che ho discorso: ignorante di guerra, sagacissimo ne' civili sconvolgimenti, guidava la difficile impresa con fino ingegno; e perciocchè di crudeli, rapinatori e malvagi componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e cherici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzioni; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo; o, a vederlo prematuro e pericoloso, il ratteneva, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico, pietoso e doppio. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il finto duca di Sassonia nelle ultime terre di Taranto e Lecce tornò alle armi.

XXII. Il cardinale, movendo dalle Calabrie lentamente per dar agio alle rovine della repubblica di crescere, ed alla fama di narrarle, riduceva sotto il regio impero quel largo paese di Basilicata, bagnato dal mare Ionio, e che abbonda di biade e greggi, di uomini e città. Nel qual

tempo il generale Macdonald richiamava dalla Puglia le schiere francesi, con tal arte nel cammino che apparisse scaltrimento di guerra non abbandono; ma il côrso de Cesare, come sentiva qualche terra vuotata da' nemici, andava timidamente ad occuparla. Ed in quel tempo stesso tornando di Francia i legati della nostra repubblica, mandati ad ottenere formale riconoscimento e stringer lega per qualunque ventura, riportarono che il Direttorio aveva negato le inchieste, sotto varii colori che scoprivano il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor della Francia sin dall'anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei; impoverito per lei, ed ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide: fato de' popoli che si commettono alle genti straniere. Insieme a' legati venne il commissario francese Abrial per ordinar meglio la repubblica napoletana: stando fra i pretesti del Direttorio la cattiva forma politica datale da Championnet. Abrial era tenuto probo cittadino amante di libertà, dotto delle ragioni de' popoli e della presente civiltà degli Stati: bella fama che in Napoli accrebbe.

Egli compose il governo con le forme di Francia: potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri de' tre poteri, serbando molti degli antichi rappresentanti, aggiugnendo i nuovi, e mutandoli spesso con altri. Fu de' nuovi il medico Domenico Cirillo, che, avvisato, rispose: « È grande il pericolo, e più grande l' onore; io dedico alla re« pubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita. » Il nuovo governo fu subito in ufficio con le regole costituzionali tratte dall' esempio di Francia e dal senno de' governanti: non essendo ancora sancita, come che lungamente discussa, la costituzione che propose Mario Pagano; però data in esame al secondo congresso legislativo. Il quale, sciolto dalle sollecitudini di guidare lo Stato, si volse con grande studio alle nuove leggi: codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della repubblica, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione di un Panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di de Deo, Vitaliani, Galiani; e decretando un monumento a Torquato Tasso nella sua patria di Sorrento; e disegnando, dove giacciono le ceneri di Virgilio, tomba più degna e marmorea.

XXIII. Mentre a tali cose di futura grandezza intendevano i rappresentanti della repubblica, intendeva il cardinal Ruffo alla espugnazione di Altamura, città grande della Puglia, forte per luogo e munimenti, fortissima per valore degli abitanti. Ma il porporato unito al Côrso, e fatto audace delle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, me-

glioravano nell' arte, accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati da Sicilia, o venuti volontari alle venture di quella parte; avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa l' opposta parte, fuorchè d' animo; così che gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l' ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle mura del campo le religiose cerimonie del cardinale, che, avendo eretto altare dove non giugnesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro la città ribelle a Dio ed al re.

Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all' una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell' altra. Fusero a projetti tutti i metalli delle case, mancò l' arte di liquefar le campane; nei tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame; nè cessò lo sparo delle artiglierie che al finire della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni, ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perciocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata) che a serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d' armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani, difendendo le brecce col ferro, e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando videro presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche istorie son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi d'Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell' esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina, che pose a sacco.

XXIV. Più lente, non meno felici erano le bande di Pronio, Sciarpa, Mammone e di altri guerrieri di ventura, che tutto dì giravano con la fortuna; sì che non mai tanto poterono le ambizioni, nè tanti mancamenti si videro. Il cardinale accoglieva lieto i traditori, lodava le tradigioni, prometteva a maggior opera che giovasse (benchè fusse delitto)

maggior premio; imperversarono allora i rei costumi del popolo. Le città repubblicane della Basilicata, valorosamente combattendo, si arresero a Sciarpa con patto di serbar vita, libertà e propri beni sotto l'antico impero de' Borboni; le province di Abruzzo, fuorchè Pescara e poche terre che i Francesi guardavano, e di Calabria e di Puglia erano tornate intere al dominio del re; nella sola Napoli, e in poca terra intorno stringevasi la repubblica. Il generale Macdonald, pregato a mandar soldati contro i ribelli, rispondeva che ragioni di guerra lo impedivano. Stavano ansiosi non sconfidati i repubblicani, allorchè il generale, pigliando a pretesto la dechinante disciplina che in deliziosa città provano gli eserciti, annunziò che anderebbe a campo in Caserta; nascondendo le sventure d' Italia, e Scherer battuto più volte dagli Austro-Russi, e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa da' nemici, e il Po valicato, ed occupate Modena e Reggio, e i popoli d'Italia, sconoscenti o adirati de' patiti spogli, patteggiar co' nemici della Francia. Ma l' industria de' Borboniani, divulgando quegl' infortuni, palesava gl' inganni del generale francese: che però, da varii sdegni commosso, bandì leggi così:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata;

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, e in somma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti con la morte;

« Ogni ribelle sarà reo di morte, ogni complice, secolare o cherico, sarà come ribelle;

« Il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte;

« Lo spargitore di nuove contrarie a' Francesi o alla repubblica Partenopea sarà, come ribelle, reo di morte;

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni. »

Stando a campo in Caserta l' esercito di Macdonald, sbarcavano da navi anglo-sicule alle marine di Castellamare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d' Inglesi; le quali genti, aiutate da' Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta in guardia del porto. Padroni del luogo, uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte, benchè di Francesi datisi per accordi. Corsero a quel romore i terrazzani dei paesi vicini, Lettere, Gragnano e i rozzi abitatori de' monti soprastanti; Castellamare, città bellissima, stava dunque a sacco e a scompiglio. E nel tempo stesso un reggimento inglese e non piccola turba di Borboniani,

sbarcati presso a Salerno, presero quella città, rivoltarono a pro del re Vietri, Cava, Citara, Pagani, Nocera, poco uccidendo, rapinando molto, e formando a truppe que' tristi che accorrevano disordinatamente più al bottino che alla guerra. I citati avvenimenti presso al campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza, ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 di aprile il generale Macdonald con buona schiera, ed il generale Vatrin con altra non meno forte, andarono agli scontri del nemico. Lo trovò Macdonald in riva al Sarno, fortificato con trinceramenti e artiglierie; ma raggirato fuggì, lasciando i cannoni e pochi uomini meno validi alla fuga. Il vincitore, procedendo, sottoposte le terre di Lettere e Gragnano, scese a Castellamare, dove Inglesi, Siciliani e molti di quelle parti fuggivano a folla sulle navi. Flottiglia repubblicana uscita nella notte del porto di Napoli, valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche, impedì la fuga di molti, che, venuti alle mani del vincitore, furono morti o prigioni. Tre bandiere del re, diciasette cannoni, cinquanta soldati di Sicilia, molti Borboniani, ira sfogata e bella fama di guerra furono il frutto della vittoria. Stavano i legni anglo-siculi lontani dal lido a vista della città, quando nella notte bruciavano la terra di Gragnano e parecchie case di Castellamare; incendii infami a chi li causò, a chi li accese, perchè non da mira di buona guerra, ma da feroce insazietà di vendetta.

Il generale Vatrin, più spietato, uccise tre migliaia di nemici; non perdonò a' prigioni se non militari di ordinanza; e serbò alcuni Borboniani sol per farli punire dai tribunali con tremende esemplarità. Mandò in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una del re Giorgio d'Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia, e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi, napoletani. Le città rivoltate, tornando all'impero della repubblica, pagarono grosse taglie al vincitore.

XXV. Ma il giorno di abbandonare a sè stessa la repubblica Partenopea essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli, ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno Stato se protetto dalle armi straniere, nè poter la finanza napoletana mantener l' esercito francese; nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. E perciò, ch'ei, lasciando forti presidii a Santelm, Capua e Gaeta, si partirebbe col resto dell'esercito a rompere (sperava) i nemici delle repubbliche scesi in Italia, confidando meno nelle armi che nelle discordie italiane o nelle sue lunghe pratiche di servitù; e che facendo voti di felicità per la repubblica Partenopea riferirebbe al suo go-

verno quanto il popolo napoletano era degno di libertà; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola, non quello, sotto le bandiere del tiranno combatteva per il servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furto. E poi che i rappresentanti ebbero risposto sensi amichevoli ed auguranti, egli prese commiato e tornò al campo Fu gioia (incredibile a dire) ne' partigiani della repubblica, i quali, semplici e buoni, sembrando a loro impossibile che spiacesse ad uomini la libertà, credendo che le ribellioni e la guerra derivassero dalle superchianze, le imposte, la superbia de' conquistatori, andavano certi che, al pubblicarne la partita, si sciorrebbero le torme della Santa Fede, o pochi resti di quella parte fuggirebbero svergognati in Sicilia. Perciò dicevasi che il principe di Leporano, brigadiere negli eserciti regii, militante sotto il cardinale, disertata quella insegna, era passato a' repubblicani, ed aveva imprigionato il suo capo; ed erano rimasti soli o con pochi Sciarpa, Frà Diavolo, Pronio, ed altre simili a queste voci bugiarde.

Frattanto a' dì sette di maggio, levato il campo di Caserta, mosse l' esercito francese diviso in due; l' uno guidato da Macdonald per la via di Fondi e Terracina e col gran parco di artiglierie e con le bagaglie, l'altro sotto Vatrin per Sangermano e Ceperano. E nel tempo stesso il generale Coutard, comandante negli Abruzzi, raccolte le squadre, andava per le vie più brevi nella Toscana, confidando le fortezze di Civitella e Pescara ad Ettore Caraffa; il quale, tornando i Francesi dalla Puglia, era passato con le sue genti negli Abruzzi. Macdonald e Coutard procederono senza contrasto; Vatrin superò, combattendo, Sangermano; e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Quella terra prende nome dal vero, imperciocchè due fiumi (fonti copiose del Garigliano) la circondano, ed a lei si giunge per ponti che i Borboniani avevano rotti; cosicchè dietro i fiumi ed il muro di antica cinta stavano sicuri ed audaci. Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio ch'egli prenderebbe, se negato, con la forza dell'armi; ma i difensori, spregiando o non conoscendo le regole sacre dell' ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata la pioggia, mancavano le vittovaglie a'Francesi: divenne il vincere necessità. La legione Vatrin, costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell' altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a' carreggi di guerra ed all' accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte aiutava con mani e con funi l'altra metà che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse a' muri. Nè perciò paventarono i difensori.

Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento ai vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno sui miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d'esso e di furore durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrossarono le pioggie, e la terra bruciava; al nuovo sole, dove erano case e tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure.

CAPO TERZO.

DOPO LA RITIRATA DELL'ESERCITO FRANCESE PRECIPIZI DELLA REPUBBLICA.

XXVI. Non appena uscito dalla frontiera l'esercito francese, il governo della repubblica bandì l'acquistata indipendenza, e rivocando le taglie di guerra, scemando le antiche, numerando i benefizi civili che aveva in prospetto, consigliava e pregava di non più straziare la patria nostra, ma tornar tutti agli officii di pace e al godimento che i cieli preparavano. E non pertanto, sospettoso di effetti contrari alle speranze, provide celeremente ai bisogni di guerra; imperciocchè raccolse in legioni le milizie che andavano sparse in più colonne, coscrisse milizie nuove, diede carico al generale Roccaromana di levare un reggimento di cavalleria, ingrossò la schiera dello Schipani, formò due legioni, e le diede al comando dei generali Spanò e Wirtz: Spanò, calabrese, militare in antico, ma nei bassi gradi dell'esercito; Wirtz, svizzero, stato colonnello agli stipendii del re; e, lasciato dopo la sua partita sciolto d'impegni e di giuramenti, per amore di libertà arrolatosi alle bandiere della repubblica. Poscia il Direttorio fece capo supremo dell'esercito Gabriele Manthonè; lo stesso rappresentante della repubblica nel primo statuto, e ministro per la guerra nel secondo; del quale avendo detto altrove alcun fatto, ora ne prosieguo la vita. Buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei duelli: d'ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente. Quando ei propose al consiglio legislativo il decreto che alle madri orbate di figli per la libertà si desse largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso: « Cittadini legislatori,

« io spero che mia madre dimandi l'adempimento del generoso decreto. » Morì per la libertà l' infelice, come dirò a suo luogo, ma senza i premii della legge, e non altro ebbe la madre che pianto.

Altra milizia si formò col nome di legione Calabra, senza uniformità d'armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento; truppe volontarie che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « vincere, vendicarsi, morire ». Erano tre migliaia, Calabresi la maggior parte, avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta. Dell' esercito repubblicano volendo far mostra, fu schierato in più file nella magnifica strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all' albero della libertà, dove si vedevano giungere tra immenso popolo i membri del governo, i generali, il generale supremo Manthonè, quindi le artiglierie e le bandiere del re, tolte nei combattimenti di Castellamare e Salerno; ed un fascio d'immagini della famiglia regale, che la intollerante Polizia aveva prese in argomento di colpa da certe case della città e nelle province; chiudevano il convoio due file di prigionieri, soldati e partigiani, i quali, credendo che per pena ed esempio sarebbero stati in quel giorno e in quel luogo trucidati, andavano mestissimi e tremanti. Ardeva a fianco dell' albero un rogo, dove si divisava di bruciar le bandiere e le immagini.

Il generale supremo parlò all' esercito, l' oratore del governo al popolo, e quando s' imponevano alle fiamme le odiate materie, i repubblicani le strapparono a furia di mano agli esecutori, e trascinate per terra e lordate, le ridussero a brani e dispersero. Poscia il ministro delle finanze mostrò grossi fasci di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati), che in tanta povertà dello Stato, e in breve tempo, la parsimonia della repubblica aveva raccolto per iscemare di altrettanto il debito nazionale; le quali carte gettate in quel rogo, preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. E finalmente, chiamati i prigionieri avanti all' albero, il ministro per la giustizia lesse decreto del Direttorio, che dicendoli sedotti, non rei, offeriva a' già soldati gli stipendii della repubblica, e faceva salvi e liberi i Borboniani; cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano quasi folli tra 'l popolo gridando laudi e voti per la repubblica; e gli astanti, affin di accrescere quelle allegrezze, soccorrevano la loro povertà esortandoli a riferire agl' ingannati concittadini la forza e la magnanimità del governo. Così ebbe fine la cerimonia; ma la festa durò lunga parte del giorno, danzando intorno all' albero, cantando inni di libertà, e stringendo, come in luogo sacro, parentadi ed accordi.

Quelle mostre di felicità furono brevi e bugiarde; però che al

giorno seguente molte navi nemiche bordeggiando nel golfo davano sospetto che volessero assaltare la città per concitar tumulti nella plebe; così il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto, ed altre sollecitamente costrutte. Non appena divolgato il pericolo ed il comando, andarono i cittadini volontari all'opera; e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi, affaticare a quel duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni e sassi e terre; fu quindi il porto ben munito. Ed allora il nemico volse a Procida ed Ischia, isole del golfo, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio, e creò i magistrati a punire i ribelli. Si udirono le più fiere condanne, e il nome del giudice Speciale, nuovo, ma che subito venne a spaventevole celebrità.

XXVII. Giungevano fuggitivi alla città gli abitatori di quelle isole a pregare aiuti; e i repubblicani, più magnanimi che prudenti, stabilirono con pochi legni e poche milizie combattere il nemico assai più forte. Stava in Napoli, tornato con permissione del re di Sicilia, l'amiraglio Caracciolo, di chiaro nome per fatti di guerra marittima e per virtù cittadine; ebbe egli il comando supremo delle forze navali, ed il carico di espugnare Procida ed Ischia. Sciolsero dal porto di Napoli i repubblicani lieti all'impresa, benchè tre contro dieci; e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento, che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse le piccole navi della repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'audacia e dell'arte.

XXVIII. In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto, e, poco discorate dalla gioia e dalle apparenze de' contrarii, ordinavano potenti macchinazioni. Un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro, aveva arruolato grosso stuolo di lazzari; che senz'amore di parte, ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono. Altro capo, di nome Tanfano, dirigeva numerosa compagnia di congiurati, e concertava domestiche guerre coi sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. E qui rammento a quali uomini diffamati per delitti o per pene, Frà Diavolo, Mammone, Pronio, Sciarpa, Guarriglia, ultima plebe, immondizia di plebe, i sovrani della Sicilia dichiaravano sensi di amicizia e di affetto. Sopra tutte le congiura-

zioni era terribile quella di Baker, svizzero, dimorante in Napoli da lungo tempo, imparentato con famiglie divote a' Borboni; divoto a loro egli stesso ed ambizioso. Il quale conferendo per secreti messi con gli uffiziali delle navi contrarie, stabilirono che in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso ed allegro, flottiglia sicula e inglese tirerebbe a bomba su Napoli, e perciò accorrendo le milizie a' castelli ed alle batterie del porto, lasciata vôta di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna de' preparati tumulti: in mezzo a' quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte e i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi concilii. E poichè sovente sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia dimoravano genti delle due parti, distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice, della quale era preso di amore; e fidandole il foglio con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima disegnata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni, ma indi appresso ira e ragion di Stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto ei sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio e interrogata di que' fatti, vergognosa de' palesati amori, della denunzia, dei castighi che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà dei giudici per la ingenuità dei racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello, e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingratamente l' amico pietoso che voleva salvarla. Ma bastarono le udite cose, e soprattutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprender armi, altri fogli, conoscer le fila della trama e annientarla. Stava la Sanfelice timorosa di pubblica vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica, madre della patria.

Al manifestare di que' pericoli fu grande il terrore, scuoprendo nelle porte delle case e ne' muri note o segni, che, veri o accidentali, erano creduti di esterminio; se ne vedevano negli edifizi pubblici, nei banchi dello Stato, e nel palazzo vescovile con abbondanza. L' arcivescovo di quel tempo, cardinale Zurlo, già contrario al cardinal Ruffo, e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico,

indicando principal cagione delle sventure dello Stato, e non colonna, come si vantava nelle pastorali ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo aveva segnato di anatema. Ed il cardinale Ruffo, ciò visto, scomunicò il cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re. Si divisero le opinioni e le coscienze de' cherici; ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi e i ribaldi con Ruffo.

Se non che, distrutta per lo abuso delle armi la potenza delle opinioni, niente altro valeva che la forza. Tutte le province obbedivano al re; la sola città e piccolo cerchio intorno a lei si reggeva in repubblica. Ettore Caraffa con piccola mano di repubblicani, dopo aver combattuto all'aperto, e provveduto largamente alle provvigioni di Pescara, stava ritirato nella fortezza; i Francesi non movevano da Santelmo, Capua, Gaeta; le schiere della repubblica erano poche, le bande della Santa Fede innumerabili; avvegnachè all'amore per il re si univano le ambizioni e i guadagni di causa vincente, la impunità di colpe antiche, il perdono a chi aveva seguíta e poi disertata la parte di repubblica. Sbarcarono in Taranto col maresciallo conte Micheroux intorno a mille fra Turchi e Russi, che, uniti e ubbidienti al cardinale, presero e taglieggiarono la città di Foggia, quindi Ariano, Avellino; e si mostrarono alla piccola terra detta Cardinale, ed a Nola. Mentre Pronio, che aveva arruolato sul confine di Abruzzo alcuni fuggitivi di Roma e di Arezzo, correva la campagna sino a vista di Capua; Sciarpa, richiamate alla potestà del re Salerno, Cava, e le altre città soggiogate poco innanzi dai Francesi, stava col nerbo delle sue bande a Nocera, Frà Diavolo e Mammone, uniti nelle terre di Sessa e Teano, aspettavano il comando a procedere. Le genti che assalivano la inferma repubblica erano adunque Napoletani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Dalmati, Turchi; e nel tempo stesso correvano i mari del Mediterraneo flotte l'une all'altre nemiche e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la spagnuola di diciasette, la inglese di quarantasette, in tre divisioni; la russa di quattro, la portoghese di cinque, la turca di tre, la siciliana di due; e delle sette bandiere che ho indicate, le fregate, i *cutter*, i *brick* erano innumerabili. Stavano da una parte Francesi e Spagnuoli, settanta legni; stavano dalla opposta novanta o più. Si aspettava in Napoli per le promesse del Direttorio francese la flotta gallo-ispana.

XXIX. Acciò le amiche navi arrivassero in porto sicuro ed utilmente alla repubblica, bisognava respingere o trattenere le truppe borboniane, che grosse venivano a stringere la città. Tenuto consiglio per la guerra, il generale Matera, napoletano, fuggitivo in Francia l'anno 1795, tornato in patria capo di battaglione, fatto generale della repub-

blica, valoroso ne' combattimenti, sciolto di morale e di coscienza, propose adunare in un esercito le milizie sparse in più colonne, accresciute di mille Francesi dei presidii delle fortezze, promesse a lui dal capo Megean a patto e prezzo di mezzo milione di ducati; forti perciò le squadre della repubblica per numero e per arte, andar con esse ad assalire la banda maggiore del cardinal Ruffo, distruggerla; imprigionare, se fortuna era propizia, il porporato; e quindi volgere alle bande di Pronio, Sciarpa, Mammone, che troverebbero debellate prima dal grido che dalle armi. Stessero chiusi a guardia dei castelli i partigiani di repubblica; la città corresse la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna, tornassero a lei per il trionfo, ed a castigo de' ribelli. La povertà dell' erario non faceva intoppo al disegno; chè se il governo (il generale diceva) mi fa padrone della vita e de' beni di dodici ricche persone che a nome disegnerò, io prometto deporre in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per l' avido Megean, ed altri trecentomila ducati per le spese di guerra. « Cittadini direttori (conchiudeva), cittadini ministri e generali: alcune morti, molti danni, molte politiche necessità, che gli animi deboli chiamano ingiustizie, anderebbero compagne o sarebbero effetti de' miei disegni, e la repubblica reggerebbe; ma s' ella cadrà, tutte le ingiustizie, tutti i danni, morti innumerabili soprasteranno. »

Inorridivano a quel discorso i mansueti ascoltatori: lasciar la città, le famiglie, i cittadini alla foga ed alle rapine de' Borboniani; concitare a delitti per poi punire; trarre danaro senza legge o giustizia per forza di martorii da persone innocenti; crear misfatti, crear supplizi, erano enormità per gli onesti reggitori di quello Stato, disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Cosicchè tutti si unirono alla sentenza del ministro Manthonè: il quale, inesperto delle rivoluzioni, misurando dal valor proprio il valore dei commilitoni, magnanimo, giusto, diceva che dieci repubblicani vincerebbero mille contrarii; che non abbisognavano i Francesi, però che andrebbe Schipani contro Sciarpa, Bassetti contro Mammone e Frà Diavolo, Spanò contro de Cesare, egli medesimo contro Ruffo; e resterebbe in città ed in riserva il generale Wirtz con parte di milizie assoldate, con tutte le civili, e la legione calabrese. Mossero al dì seguente Spanò e Schipani.

XXX. Questi giunse alla Cava ed accampò: l' altro, battuto nei boschi e tra le strette di Monteforte e Cardinale, tornò in città scemo d' uomini; disordinato, con esempio e spettacolo funesto. Quindi Schipani, assalito giorni appresso nelle deboli ale della piccola schiera, senza retroguardo e senza speme di aiuto, pose il campo sulle sponde del Sar-

no. Il generale Bassetti, che uscì fuori in quei giorni, teneva sgombera di nemici la strada insino a Capua. Restavano ancora in città con le milizie del generale Manthonè le altre tumultuariamente coscritte; e si sperava nella legione di cavalleria, che il generale Roccaromana levava, come ho detto innanzi, a nome e spese della repubblica. Ma la speranza cadde, e si volse in cordoglio, avvegnachè il duca, visti i precipizi della repubblica, presentò con sè medesimo le formate schiere al cardinal Ruffo, e militò sino al termine di quella guerra per la parte borbonica. Dura necessità di chi scrive istoria è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza, o grati, o ingratissimi allo scrittore: dal che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura; non bastando a nasconderle il mutar de' tempi, o le generose ammende, o gli affetti amichevoli di chi narra, perciocchè altri libri e memorie attestano la nascosta o trasfigurata verità; ed il benevole silenzio, non giovando all' amico, nuoce alla fede de' racconti.

XXXI. Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto l' erario, e perfino mancanti di aiuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di *madri della patria*, andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Potè l' opera e l' esempio: altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa. Ma dechinava lo Stato: il cardinal Ruffo pose le stanze a Nola, e le sue torme campeggiavano sino al Sebeto; le altre di Frà Diavolo e di Sciarpa si mostrarono a Capodichina; non erano computate quelle genti, perciocchè, vaganti e volontarie, passando d' una in altra schiera, coprivano la campagna disordinate e confuse; ma dicevi, a vederle, che non meno di quaranta migliaia costringevano la città. Schipani, assalito e vinto sul Sarno, passò al Granatello, piccolo forte presso Portici; Bassetti tornò respinto e ferito in Napoli; Manthonè, con tremila soldati, giunse appena alla Barra, e, dopo breve guerra, soperchiato da numero infinito, percosso dai tetti delle case, menomato d'uomini, tornò vinto. Tumultuava la città; messi di Castellamare annunziarono che, per tradimento, bruciava l' arsenale; ma poi seppesi che, sebben vera la iniquità, fu l' incendio, per zelo delle guardie e per venti che spiravano propizi, subito spento. Si udivano in città, nella notte, gridi sediziosi, e serpevano spaventevoli nuove di preparate stragi e di rovine.

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castelnuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patriotti ai castelli della città, i cittadini alle proprie case; che al secondo tiro, numerose pattuglie corressero le

strade per sollecitare la obbedienza a que' comandi; e al terzo, fussero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi, stando il delitto nella disubbidienza, la pruova nello incontro per le vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri dal castello, non, come i primi, a lungo intervallo, ma seguiti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza; grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città: città vasta e vuota è come tomba.

Schiere ordinate di Russi e Siciliani, secondate da stormi borbonici, assalirono in quel giorno medesimo, 11 di giugno, il forte del Granatello, intorno al quale attendavano le milizie di Schipani, mille uomini o poco meno; soccorsi da navi cannoniere che l'ammiraglio Caracciolo guidava con animo ed arte mirabile. Il campo non fu espugnato, il generale restò ferito, menomarono i soldati; accampò l'oste nemica incontro al forte. Cosicchè nella notte, disposti da ambe le parti gli assalti e le difese, il generale Schipani, avendo stabilito di ritirarsi nella città, inviò tacitamente ai primi albori numerosa compagnia di Dalmati alle spalle dei Borboniani, che però sorpresi e sconcertati, diedero a Schipani opportunità di uscir dal campo, combattere, spingerli sino alla chiesa parrocchiale di Portici, e aver certa ritirata sopra Napoli. Ma in un subito que' Dalmati, spauriti o sedotti dalla mischia, mutando fede e bandiera, si unirono a' Russi, ed accerchiando la piccola tradita schiera de' repubblicani, dopo molte morti e ferite, arrecate, sofferte, la presero prigione.

XXXII. Ma il cardinale procedeva lentamente per meglio stimolare, all'aspetto di ricca città, le avide voglie delle sue turbe, alle quali avea promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo già vicino di sant'Antonio; avvegnachè per i miracoli del sangue praticati in grazia di Championnet, di Macdonald, del Direttorio napoletano, caduta la credenza della plebe da san Gennaro, bisognavano al porporato altre religioni ed altro santo. E perciò al primo raggio del 13 di giugno, alzato nel campo l'altare, celebrato il sagrifizio dei cristiani, ed invocato sant'Antonio patrono del giorno, fece muovere contro la città tutte le torme della Santa Fede, stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore, intesa a valicare il piccolo Sebeto sul ponte della Maddalena. Alle quali mosse, mossero incontro i repubblicani; prima sparando dal Castelnuovo i tre tiri del cannone per tener le vie della città sgombre di genti, e salve dalle insidie de' nemici interni.

Il generale Bassetti con piccola mano correva il poggio di Capodichina, minacciando, per le viste più che per l'armi, l'ala diritta del-

l'immensa torma che avanzava ne' fertili giardini della Barra. Il generale Wirtz con quanti potè raccogliere andò sul ponte, vi stabilì poderosa batteria di cannoni, e munì di combattenti e di artiglierie la sponda diritta del fiume: i castelli della città restarono chiusi co' ponti alzati. La legione calabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio de' Granili; e pattugliava nella città per impedire le insidie interne, e per ultimo disperato aiuto alla cadente libertà. I partigiani di repubblica, vecchi o infermi, guardavano i castelli; i giovani e i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o volontari e soli a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna. I Russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi Russi, Turchi, Borboniani, entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese dei nemici e de' compagni. Molti de' legionari calabresi erano spenti; gli altri, feriti nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza, capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante con iscoppio e scroscio terribile muoiono quanti erano tra quelle mura oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti. Alla qual pruova d'animo disperato, trepidò il cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, giurarono d'imitare il grande esempio.

Con tali augurii stava Wirtz sul ponte, Bassetti su la collina, e uscì dal molo con lance armate l'ammiraglio Caracciolo, il cardinale co' suoi avanzava. Cominciata la zuffa, morivano d'ambe le parti; ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e su l'altra virtù estrema e maggior arte. Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio, avvocato, dotto, facondo, guida un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II, come ho rammentato nel precedente libro; ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli, avendo in casa tre nipoti, per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: « Andiamo a combattere il nemico; » ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal ministro della guerra quattro « armi da soldati e duecento cariche. Sarà facile cogliere alla folta mi« randola da presso. Voi seguitimi: se non temeremo la morte, avremo « almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di vendetta. » Tutti andarono. Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi, non ve-

dendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto: nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell' ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia.

XXXIII. Al dechinare del giorno ancora incerta era la fortuna su le sponde del piccolo fiume, quando il generale Wirtz, colpito e stramazzato da mitraglia, lasciò senza capo le schiere, senza animo i combattenti; ed al partir di lui su la bara moribondo, vacillò il campo, trepidò, fuggì confusamente in città. Ed allora i Borboniani ed i lazzari, dispregiando il divieto di autorità cadente, uscirono dalle case per andar armati contro la schiera del Bassetti; la quale, saputo la morte del Wirtz, la perdita del ponte ed il campo fugato, si ritirò, aprendosi il varco fra le torme plebee, nel Castelnuovo. Qui già stavano riparati e in atto di governo i cinque del Direttorio, i ministri e parecchi del senato legislativo; gli altri uffiziali o partigiani della repubblica si spartirono, secondo variar di senno, tra i castelli, le case, i nascondigli, o a drappelli armati nell'aperto. Molti che andarono al forte di Santelmo, ributtati dallo spietato Megèan, accamparono sotto le mura e nel vasto convento di San Martino. Caracciolo combattè dal mare per molta notte; e poi che i nemici si allontanarono dalla marina, tornò al porto. E mentre tali cose di buona guerra si operavano, due fratelli Baker e tre altri prigioni già condannati dal tribunale rivoluzionario furono archibugiati, come in secreto, sotto un arco di scala del Castelnuovo: supplizio crudele, perchè nelle ultime ore del governo, senza utilità di sicurezza o di esempio. Non bastò il tempo, e fu ventura, a più estesi giudizi contro a' congiurati col Baker. La città intanto, priva di muri e di munimenti, sgombra di repubblicani e già piena de' contrarii, alzò grida di evviva per il re; ma le milizie assoldate, e quanto si poteva di truppe della Santa Fede, restarono fuori, tenute dal cardinale (non per carità della patria) per tema che le tenebre aiutassero preparate insidie del nemico. Voci dunque di gioia e luminarie, adulatrici e prudenti più che sincere, festeggiavano il ristabilito impero; e tiri di cannone da' castelli, o disperate uscite de' repubblicani turbavano le feste, uccidevano i festeggianti. Tetra notte per le due parti fu quella del 13 di giugno del 1799.

XXXIV. Al seguente mattino, assalito e preso dai Russi il forte del Carmine, vi morirono uccisi repubblicani e soldati, ed all' alzare della bandiera borbonica su la torre, furono vòlte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle trincere del molo. Pose le stanze il cardinale a' Granili, accamparono le milizie ordinate della Santa

Fede nelle colline che soprastanno alla città, le torme sciolte vennero al promesso spoglio delle case, e quante commettessero prede, atrocità, uccisioni dirò in altro luogo. Dalla opposta parte i repubblicani si affaticarono in quel primo giorno a munire le fronti offese del Castelnuovo ed a sbarrare alcune strade della città; così che fossero ancora in repubblica i tre castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo, il Palazzo, la casa forte di Pizzofalcone, l' ultima punta dall' abitato detta Chiaia. Durarono le batterie nei seguenti giorni: alcuni repubblicani, disertando, si giurarono al re; il comandante del castello di Baia invitò i Siciliani ad impadronirsene; due ufficiali fuggitivi dal Castelnuovo furono visti alzar trincere contro quel forte che dovevano per sacramento difendere; ma di cotesti colpevoli taccio i nomi, perchè, pochi ed oscuri, più nocquero alla propria fama che alla repubblica; e perchè in tanti mutamenti di Stato le tradigioni grandi e felici hanno coperto le minori, sì che oggidì la fede, il giuramento, i debiti di cittadino, le religioni di settario sono giuochi di astuzia, nutriti dal dispotismo, cui giovano tutte le bassezze della società più corrotta, di modo che il censo progressivo de'vizii e delle virtù civili dal 1799 sin oggi, mostrerebbe quell' anno il tempo meno tristo del popolo napoletano: tanto di mese in mese i pubblici costumi degradarono.

Assalita la piccola ròcca di Castellamare da batterie di terra e dei vascelli siciliani ed inglesi, non cedè che a patti di andare il presidio libero in Francia, ciascuno portando i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel regno possedimenti e famiglie. Il sotto ammiraglio inglese Foote sottoscrisse per le parti regie il trattato; e poscia il presidio, apprestate le navi, fu menato a Marsiglia. Nella guerra della città una stoltizia dei Borboniani, altra dei contrarii generarono pericolo gravissimo. Dal castello del Carmine tiravano, per ignoranza, palle infuocate contro i saldi muri del Castelnuovo; ed una, fermata in piccola stanza su la cortina, apprese il fuoco a certi legni che, antichi ed oliati, rapidamente bruciarono. Sorgeva quella casetta presso il bastione della marina, e stava in seno a questo la polveriera piena di polvere e di artifizi. Non potevano quelle fiamme, fuggenti verso il cielo, comunicar sotterra fuoco, scintilla o calor grave; ma si eccitò tanta paura e tumulto, che il presidio minacciava sforzar le porte del castello e fuggire; o se alcuno calmar voleva le agitate fantasie, lo credevano disperato di vivere, uccisore crudele delle sue genti; il Toscani di Vigliena, sino allora di eroica fama, era citato in esempio di ferità. Cosicchè tutti, sapienti, insapienti, posero mano all' opera, solleciti come soprastasse l' incendio della polveriera; e, benchè lontana la fonte, fatto perenne il getto d'acqua per catena d'uomini, fu spento il fuoco. Ma tra mezzo allo scompiglio,

il nemico, visto fumo d' incendio nel castello e rallentato lo sparo dei cannoni, si appressò alla via detta del Porto, e gettando parecchie granate alla porta della darsena la incendiò; aprì un varco al castello, ed entrava se avesse avuto maggior animo e miglior arte. Corsero i repubblicani al rimedio, e tumultuariamente sbarrarono quell'ingresso.

XXXV. Era concertata per la notte la uscita dei repubblicani da san Martino e de' castelli dell' Uovo e Nuovo per distruggere batteria di cannoni alzata nella marina di Chiaia. Non erano i Francesi con loro, perchè Megèan già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento, e i repubblicani, sospettandone, gli nascondevano le mosse e le speranze. Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite, e quanti incontrano soldati della Santa Fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigioni era danno al segreto ed alle piccole forze della impresa; vanno tanto sospettosi che due avanguardi, credendosi nemici, si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi ai loro posti, disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi. Il romore della pesta, i lamenti e i gridi alla uccisione dei Borboniani, annunziando pericolo (ma incerto) nel campo russo, nei campi della Santa Fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all' arme, tenendo schierate le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava tirarsi addietro di molte miglia.

E pensieri più aspri lo agitavano. Null' altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuor che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de' combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della Santa Fede. Le promesse dei premii cadevano; menomavano le torme, però che i meno avari, saziata l' avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra i quali un suo fratello) custoditi nel Castelnuovo. Nelle veglie angosciose di quella notte, decise mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento nei suoi campi, uditi a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Megèan con le proposte di accomodamento convenevole ai tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megèan riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica.

XXXVI. Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace le consolò, altri credendo diserzioni o ribellioni nei campi della Santa Fede, altri vittorie francesi nella Italia, ed il maggior numero vicina e vincitrice la flotta gallo-ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito concedere o rigettare senza consultazioni, che il Direttorio consulterebbe. Frattanto a preghiere del legato di Megèan fu concordato armistizio di tre giorni; ed il ministro Manthonè, al partire degli ambasciatori, disse a' Borboniani che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli, consultavano; e a poco a poco, dubitando delle immaginate felicità, inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa, generale di artiglieria, chiamato a consiglio, e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora « padroni di queste mura, perchè abbiamo incontro soldati non esperti, « torme avventicce, un cherico per capo. Il mare, il porto, la darsena « son del nemico; l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile; il Pa- « lazzo non ha difesa dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovi- « nata; infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del castello, saprei « espugnarlo in due ore. » Replicò il presidente: « Accettereste voi » dunque la pace? » — « A condizioni, rispose, onorate per il gover- « no, sicure per lo Stato, l'accetterei. »

Si consumava la tregua, la Gallo-Ispana non appariva, le forze repubblicane menomavano per diserzioni, dechinavano di proponimenti. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaia, ed altra nuova se ne formò nella via del Porto; ma, per lamentanze e minacce del Direttorio, sospese le opere, il cardinale accertò che, se al dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trincere, alzate, non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani, riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori (prolungar l'assedio sino all'arrivo degli aiuti stranieri, o vincere all'aperto, o farsi varco tra' nemici per unirsi ai Francesi di Capoa), vedendo facile il morire, impossibile la vittoria, e volendo serbar sè stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace, ed elessero negoziatore lo stesso general Massa, che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale nei suoi verdi anni di artiglieria, volontariamente ritirato quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica, e fu generale facondo, intrepido e di sensi magnanimo. A mal grado accettò il carico; ed uscendo

dalla casa del Direttorio, incontrando me che scrivo, nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava, soggiugnendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti; ma il nemico, per facilità superbo, non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattovito, per il vivere di molti, le nostre morti. »

XXXVII. Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E poiché il Direttorio aveva dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri de' Moscoviti e dei Turchi, l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Megèan. Parvero al cardinale troppo ardite le domande dei repubblicani; ma, per i discorsi del general Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch' egli svelava: usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l' eroismo di Vigliena in ogni castello o in ogni edifizio, dechinò la superbia del porporato; il quale mormorando co' suoi ch' egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che, tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritta la pace in questi termini:

« 1. I castelli Nuovo e dell' Uovo, con armi e munizioni, saranno consegnati ai commissari di S. M. il re delle Due Sicilie, e de'suoi alleati l' Inghilterra, la Prussia, la Porta Ottomana.

« 2. I presidii repubblicani dei due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

« 3. Potranno scegliere d' imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri d' ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

« 4. Quelle condizioni e quei patti saranno comuni alle persone de' due sessi rinchiuse ne' forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di san Martino.

« 5. I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a che non saranno pronte a salpare le navi per coloro che avranno eletto il partire.

« 6. L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti, andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione. »

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l'Inghilterra, di Baillie per la Russia, e di.... (1) per la Porta; e per la parte repubblicana, di Massa e Megèan.

XXXVIII. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa, conte di Ruvo, a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni dei castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re bandiva esser finita la guerra, non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione, accogliere per fino i nemici nella bontà paterna, e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi che erano preste, imbarcarono. Del campo di san Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così, uscendo dai castelli coi pattoviti onori, i due presidii si spartirono tra 'l rimanere (ed erano pochi) e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte.

Quando, visto il mare biancheggiar di vele, fu creduto l'arrivo della Gallo-Ispana; e perciò tra i repubblicani imbarcati scoppiò cordoglio comune e rimproveri vicendevoli; andò più alto la fama di Manthonè, il quale aveva sempre biasimato la resa de' castelli, e chiamato viltà in qualunque infima sorte darsi schiavo al nemico, quasi mancasse la libertà del morire; ma erano quelle navi dell' armata di Nelson, che arrivò al golfo prima che il sole tramontasse. Nella notte levatosi favorevole vento a navigare per Francia, i preparati legni non salparono, ed al vegnente giorno, mutando luogo nel porto, andarono sotto al cannone del castel dell' Uovo, tolti i timoni e le vele, gettate le àncore, messe le guardie, trasformate le navi a prigioni; di che gl' imbarcati, maravigliando e temendo, chieste spiegazioni all' ammiraglio Nelson, il vincitore di Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: « i re non patteggiare co'sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli. » E dopo quel bando, andarono alle navi commissari regii per trarne i designati (ottantaquattro), che, a coppie incatenati, e a giorno pieno, per le vie popolose della città, furono menati, con spettacolo misero e scandaloso, alle prigioni di quei medesimi castelli ch' essi poco innanzi, ora gl' Inglesi guernivano. Altri de-

(1) Manca nell' originale, Carlo Botta dice: Kerandy per la Russia, Bonieu per la Porta. (*Editori*).

gli imbarcati, non eccitando, per la oscurità de' nomi e de' fatti, la vendetta di que' superbi, o bastando a vendetta l'esilio, andarono su le navi medesime a Marsiglia. Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Pescara e Civitella, e venuto con altri parecchi del presidio ad imbarcarsi, com'era statuito nei patti della resa, furono menati spietatamente nelle carceri. Alle quali pruove di crudeltà e d'ingiustizia, i Borboniani, i lazzari, le torme della Santa Fede, già impazienti e sdegnosi de' trattati e degli editti di pace del cardinale, ora, scatenati, tornarono alle mal sospese ferità; ed il Ruffo, timoroso di que' tristi e della collera del re, taceva o secondava.

XXXIX. Cederono l'un dietro l'altro, sotto finte di assedio, Santelmo, Capua, Gaeta. Comandava Santelmo, come innanzi ho detto, il capo di legione francese Megèan, che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contraddetta che l'avidità di lui, scontentata dalle tenui offerte di Ruffo, si volgesse, per patti migliori agl'Inglesi; ma, ributtato, fermò col primo; e stabilirono:

Rendere il castello a S. M. Siciliana e suoi alleati; esser prigioniero il presidio, ma tornando in Francia, sotto legge di non combattere sino al cambio; uscir dal forte con gli onori di guerra, consegnare i sudditi napoletani, non a' ministri del re, ma degli alleati.

Ed al seguente giorno, consegnato il castello, uscendone il presidio, furono visti i commissari della polizia borbonica correre le file francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani; e dove alcuno sfuggiva la vigilanza di que' tristi, andar Megèan ad indicarlo. Erano uffiziali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpulsi; e pur essi, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I ministri de' potentati stranieri, come che presenti, tacevano, mancando a' patti della resa, i quali ponevano quei miseri nella potestà degli alleati. Era tempo d'infamie.

Cedè, poco appresso, come io diceva, la fortezza di Capua, indi Gaeta. Le condizioni furono le medesime di Santelmo, lo scandalo minore; avvegnachè non erano tra le file francesi, o si nascosero, i malaugurati soggetti del re delle Due Sicilie. Imbarcarono i Francesi; e sopra tutte le rôcche sventolava la bandiera de' Borboni; comandava il regno, luogotenente del re, il cardinal Ruffo; le città, le terre, i magistrati gli obbedivano. Tutto dunque cessò della repubblica, fuorchè, a maggior supplicio degli animi liberi, la memoria di lei, e lo spavento dei presenti tiranni.

Fine del libro quarto.

LIBRO QUINTO

REGNO DI FERDINANDO IV.

(1799-1806)

CAPO PRIMO.

IL RE FERDINANDO BORBONE, RIFACENDO IL GOVERNO, ECCEDE IN TIRANNIDE.

I. Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue; gli onesti, fuggitivi o nascosti; i ribaldi, armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il fôro, vôte le chiese, le vie deserte, o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all' avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco: i lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li traffiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano strascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri capi della Santa Fede, ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria.

Se, descrivendo queste supreme sventure di Napoli, io m' incontro nei sensi e nelle parole di Cornelio Tacito là dove rappresenta

lo stato e la faccia di Roma, dopo ucciso Vitellio, sappia il lettore che avvisatamente non ho voluto fuggire la somiglianza o ripetizione di quello autore gravissimo, opportuna a dimostrare che, per variar di tempi o di luoghi o di civili costituzioni, non varia la natura della plebe; mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sè, indomabile: e quanto abominevol peccato fecero i tristi che a lei tolsero i freni delle leggi e della paura. Quindi tristissimi il cardinal Ruffo (per le cose narrate nel precedente libro), e l'ammiraglio inglese lord Nelson per altri più vergognosi fatti che giustizia e verità d'istoria vuol palesati. Veniva di Egitto l'eroe di Aboukir e innamoravasi, come ho detto nel terzo libro, di lady Hamilton. Costei, nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, in condizione tanto scaduta che se ne ignorava la patria, se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi, adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abbietta sino all'età di sedici anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo, con le sembianze della dea Igea. Cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme; ed il Rommey, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talìa e della pentita Maddalena. Sotto immagini celesti e favolose bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville, della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere aiuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso di amore della non più vista bellezza, concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte; e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della vita, prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scòrta regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura) dechinata l'alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a sè coi nodi tenacissimi della vanità: nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina; e spesso, ne' penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni. Emma era bellezza per tutte le lascivie. Al fuggire da Napoli de' Borboni, ella, imbarcata su lo stesso vascello, prese cura sollecita dell'infermo principe Alberto, e il tenne in braccio

sino all' ultimo spiro; sicchè la fuga, le sventure, il medesimo asilo in Sicilia doppiarono gli affetti delle due donne.

Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni de' castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l' ammiraglio, che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l' infame trattato, che svergognava tutti i principi delle terra, facendoli da meno de' sudditi ribelli. E poi che l' ebbe infiammata de' suoi desiderii, le disse: « A voi milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna. » Quindi con abbracciamenti l' accomiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell' offeso decoro dei troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell' ammiraglio; la regina soggiungeva: « Manca il tempo a più scrivere; milady, oratrice ed amica, vi esporrà le preghiere, e le quante grazie vi rende la vostra Carolina. » In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

« Non essere sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Essere rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudicarli una Giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l' esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle. »

La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che, per istinto di giustizia e di fede, sentì raccapriccio dell' avuto carico, e rifiutava; ma, vinto dalle moine dell' amata donna, l' uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di milady, apportatore alla regina di nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson. E stavano assieme quando egli, arrivato in porto, pubblicando i decreti del re, consumò, come ho accennato nel quarto libro, il tradimento.

II. Duravano intanto nella città e crescevano le uccisioni e gli spogli. Dicendo a pretesto che le parti repubblicane avevano preparato la morte di trentamila della plebe con laccioli da strozza, i tristi andavano per le case ricercando gli istromenti del non creduto eccidio; e dovunque per mala ventura trovassero canape o funi, vuotavano e bruciavano le case, uccidevano gli abitanti; e dicendo che i repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l' albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed

era la bellezza e grandezza della persona stimolo maggiore alla crudeltà. Nè capendo nelle carceri e nelle cave delle fortezze i prigionieri, li spartivano ne' vasti ed insalubri cameroni de' Granili, ed all' isola di Procida, per essere condannati da tribunale di maestà colà stabilito; dal quale, primi tra molti, perirono i generali Schipani e Spanò, rammentati nel precedente libro. Quindi Pasquale Battistessa, gentiluomo e padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace di libertà, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura; e fu dal boia, per comando dell' empio Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa.

L' ammiraglio Caracciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinal Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che, rammentando il rancore che le arti marinesche del Caràcciolo avevano talvolta concitato nell' altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte, udite le accuse, quindi l' accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonii della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre « dimore. » E allora quel senato di schiavi condannò l' infelice Caràcciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte. » E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l' infame concilio alle due ore dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caràcciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d' armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la Minerva (rinomata ancora essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad un' antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso a' piedi, fu gettato nel mare.

Per il qual esempio di crudeltà infierendo i malvagi della plebe, apportarono altre morti e rovine: nulla restava di sicuro o di sacro: la vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non

riparavano dalla sete del sangue e delle prede. Sola speranza ponevasi nello arrivo del re, promesso da' suoi ministri; e difatti nel giorno 30 di giugno, al comparire delle attese vele, si spiegò allegrezza nella città. Il vascello regale, però che il re volle restar su l' acque, vedevasi accerchiato di barche portanti i ministri, gli ambiziosi, i solleciti di mercedi e di cariche; o pure, fra tanti felici ed allegri, qualche famiglia onesta ed abbrunata, supplichevole per alcun prigioniero pericolante in causa di maestà. Ma tosto il re, infastidito, vietò l'appressamento di alcun legno, e diessi a riordinare lo Stato; avendo per consiglieri il generale Acton, condotto seco da Sicilia, l' ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina, ed il proprio sdegno.

Prima legge riguardò l' annullamento delle capitolazioni. Seconda legge, la nomina di una Giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una Giunta di Stato, sin dalla resa de' castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo; e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l' accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudici Antonio la Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra' seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo, e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida. Terza legge rimetteva la colpa de' lazzari nel sacco dato alla reggia, e soggiungeva che vorrebbero i sudditi, a quello esempio, rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati, che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione, caddero per troppa ricchezza, e per avidità regia, smisurata ne' desiderii e nelle azioni.

Quinta legge ed ultima di quel giorno prescrisse lo annullamento de' Sedili e de' loro antichi diritti o privilegi; per lo che, a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l' origine e l' ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i portici, dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi, i nobili, gli addetti alla milizia: portici, che in appresso chiamati anche *seggi, sedili*, o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciando immenso spazio tra 'l primo e l' infimo, e nessun popolano aspi-

rava al conversar di quei seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori, dipendenti dai primi, sorgevano, sì che giunsero a' 29; ma quindi aggregati e stretti a cinque, li chiamavano da' nomi de' luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del regno, già greche, pure avevano portici o seggi; ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo di Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno, scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello Stato, si congregavano in luoghi chiusi, e magnifici quanto volevano ricchezze e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza, dimandavano l' ammissione in qualcuno de' cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e 'l documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza dei nobili, chiesero ed ottennero un seggio, detto del Popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei Eletti, uno per seggio, componevano la municipalità di Napoli; con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la nobiltà e signoria delle famiglie: dovendo, d' allora innanzi, essere una l' autorità nello Stato, quella che viene dal trono; una la condizione de' soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista; il re dicendo il regno riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo Stato, e 'l debito, e la innocenza dei vinti all' obbedienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo, nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perduto il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni atto de' sudditi, se contrario a' doveri antichi, tradimento, e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore.

Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato,

dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che, armati contro il popolo, diedero aiuto ai Francesi per entrare in città o nel Regno; coloro che tolsero di mano ai lazzari il castello Santelmo; coloro che ordirono col nemico segrete pratiche dopo l' armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primarii della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell' alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re, guidate dal cardinal Ruffo. E reo di morte chi assistè all' innalzamento dell' albero della libertà nella piazza dello Spiritosanto, dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi nella piazza della reggia operò o vide il distruggimento delle immagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que' che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica o a danno della monarchia.

Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell' esilio; col quale si castigavano tutti gli ascritti a' club, i membri delle municipalità, e gl' impiegati della milizia, benchè non combattenti. E infine, chiamando colpevoli anche le guardie urbane, coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a liberarle il suo perdono. La Giunta di Stato nella città, i commissarii regii, col nome di visitatori nelle provincie, punirebbero i rei, *tenendo in mira di purgare il regno da' nemici del trono e dell' altare*. Furono visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Iorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne' giudizi; sì che tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de' beni di numerosi popoli.

III. Così prestabilite le scale de' delitti e delle pene, con legge detta in curia *retroattiva*, perciocchè le azioni la precedettero; e scelti a grado i magistrati, bisognavano le regole del procedimento. Quelle de' nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia*; ed erano: il processo inquisitorio sopra le accuse o le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimonii; i testimonii ascoltati in privato, e sperimentati, a volontà dell' inquisitore, co' martorii; l' accusato solamente udito su le domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato, scelto dal re, farebbe le mostre più che le parti del difensore; il confronto tra l' accusato e i testimonii, la ri-

pulsa delle pruove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le guarentigie della innocenza, negate. Il giudizio, nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagl' impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei Generali; e, ad occasione, in città e nelle province, tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli*, spedissero i processi e le condanne.

Tali asprissime leggi dettava il re, quando, al terzo giorno dopo l' arrivo, scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell' acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce, quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caràcciolo!* E, volgendosi inorridito, chiese in confuso: « Ma che vuole quel morto? » Al che, nell' universale sbalordimento e silenzio de' circostanti, il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura. » — « Se l' abbia, » rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di santa Maria la Catena in santa Lucia; e, volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell' acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy, comandante del vascello, dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti), si alzò nell' acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli benchè credulo e superstizioso, non mutò costume.

Tante leggi tiranniche e fatti atroci risuscitando le furie della plebe, videsi a' dì otto di luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poi che abbrustoliti (precipito il racconto) gustar le carni. E stava il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della Santa Fede per le strade, o per fino presenti al sacrifizio. Quella enormità inorridì le genti, e fu l' ultima della plebe; ma peggiori se ne preparavano sotto il nome di leggi. Avvegnachè, ricevute in quei giorni medesimi da Palermo le liste di proscrizione, colà compilate dalla regina, consultando i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive, gli odii propri e del suo ministro principe di Castelcicala, il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizi.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini; e poichè le antiche prigioni erano scarse, come ho detto, a tante genti, servirono al crudele ufficio i sotterranei dei castelli ed altre cave insalubri, alle quali, per martirio maggiore, s' interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi, perciocchè supponendo nei prigionieri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri, i metalli, le funi, visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo un certo Duecce, uffiziale maggiore nell' esercito, già pieno d' anni, padre di molti figli, per ventura d' Italia straniero perchè nato Svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martorii delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture; tornando in uso e a merito le costumanze orribili de' tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonnello de Gambs, preside alle prigioni di Capua, e pari ad esso Scipione Lamarra, generale di esercito, non che altri parecchi, allora oscuri, e dei quali la istoria debbe scordare i nomi.

IV. Ma pure a sollievo de' prigionieri, come a spavento del re e de' suoi ministri, stavano le incertezze d' Italia: cioè squadre francesi ancora in Roma ed in Toscana; Genova guardata da presidio forte per numero di legioni, fortissimo del suo capo general Massena; il Piemonte corso dal Lecourbe; Macdonald con oste numerosa presso ad unirsi al general Moreau; e in somma eserciti combattenti, e la fortuna, sebbene inchinasse ai troni, ancora sospesa, o, quanto ella suole, mutabile. Perciò a' tribunali di Stato furono date due liste di nomi: dei condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati. Ma per due soli, prevalendo l' odio alle prudenze dell' avvenire, la eccezione fu trasandata, e si videro pendere dalle forche il generale Massa, autore delle capitolazioni, ed Elonora Pimentel, donna egregia, poetessa tra i più belli ingegni d' Italia, libera di genio, autrice del *Monitore Napoletano*, ed oratrice facondissima nelle tribune de' club e del popolo.

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l' iniquo uffizio; prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte-Oliveto; e, sia per mostra d' infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l' infame concilio giudicava nella notte. Stabilirono, per tener viva la tirannide, scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabbato; a' soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo dentro la fossa di santa Caterina, nell' isola

della Favignana. Questa isola dei mari di Sicilia, *Ægusa* de' Latini, e fin di allora prigione infame per i decreti dei tiranni di Roma, s' erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un castello. E dal castello, per iscala tagliata nel sasso, longa nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta, da scarpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l' umidità densa: vi albergano animali nocevoli; l' uomo comunque sano e giovine, presto vi muore. Fu stanza di nove prigionieri, tra' quali più noti il principe di Torella, grave d' anni ed infermo, il marchese Corleto della casa dei Riari, l'avvocato Poerio, il cavaliere Abbamonti.

V. Comincio racconto più doloroso: avvegnachè dopo le battaglie della Trebbia e di Novi perdute da' Francesi, vide il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell' antico sul nuovo; e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza) stabilì di non più attenuare alcuna pena; e da quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò a' capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella de' condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successo Gabriele Manthonè, che dimandato da Speciale quali cose avesse fatte per la repubblica: « Grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando ». — « Che adducete, replicò il giudice, in vostra discolpa? » — « Che ho capitolato ». — « Non basta ». — « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà dei trattati ». Andò sereno alla morte.

Seguì a Manthonè Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte; ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza, ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diedero aiuto alla Giunta. Il giudice lo chiamò dal carcere, e, appena visto, disse: « Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto delle catene; rimasti soli: « Ah, Fiano, soggiunse, in quale stato « io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù non « era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vol- « lero i destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita del- « l'amico. Scordiamo in questo istante io il mio uffizio, tu la tua mi- « seria; come amico ad amico parlando, concertiamo i modi della tua « salvezza. Io ti dirò che dovrai confermare e che tacere per aver me- « rito e fede di veritiero ». Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così, come quei volle, l' altro disse; e lo scrivano registrò le parole, che ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote; e l' infelice andò a morte per i suoi

detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell' impero; e, compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e, pochi giorni dopo il servigio, gli diede in mercede la morte.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco: « Nol farai », replicò; nè compiuta la parola, si avventò al nemico, e strascinandolo alla finestra, sperava che, abbracciati, precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì, ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio.

Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: « Se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto, ti fanno audace queste catene »: e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere, a dispregio, scendere dall' alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del Castelnuovo tentarono il fuggire; aiutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e dei giudici, tolleravano pazientemente le offese; e senz' ardire o viltà, tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte a dissimulare le patite ingiurie con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena, fu mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti; architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel terzo libro; gli altri, addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare della darsena, dove piccola preparata nave li accoglieva. E già

stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà que' prigionieri, dicianove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro vedevi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, videro entrare nella fossa Duecce, un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar dirittamente dove stavano sotterrati gli istromenti, e poi ad una cava ed a' cancelli, cammino disposto al fuggire; non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due de' prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto ne' tradimenti, e Francesco Bassetti, generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche in premio di salvezza. E difatti diciassette subirono infima sorte; i due vissero vita infame, corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano.

Continuavano i giudizi. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, come uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di ufficii pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempi, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: « Breve discorso tra noi: di', che facesti nella repubblica? » — « Nulla, rispose l' altro, mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema ». E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: « Il re non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì, lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone, che la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate, non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti e uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che se giustizia uni-

versale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta ». L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

Mario Pagano solamente disse ch' egli credeva inutile ogni difesa; che, per continua malvagità di uomini e tirannia di governo, gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, domandato della età, rispose, sessant'anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speciale, dileggiandolo disse: E che sei in mia presenza? » — « In tua presenza, codardo, sono un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama, e l'aver tante volte medicato il re e i reali, trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza, nel qual tempo Hamilton e Nelson, facendogli dire nelle carceri che, se egli invocasse le grazie del re, le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che, aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla. E l'ebbe sulle forche insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia e Vincenzo Russo: tanta sapienza e tanti studii e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa; poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

VI. Sarebbe lungo e doloroso uffizio discorrere a parte a parte le opere malvage dei tiranni, le commiserevoli degli oppressi; e però a gruppi narrerò molti casi spietati e ricordevoli. Morirono de' più noti del regno intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti o nei tumulti: e furono dell' infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caracciolo, cinque Pignatelli (di Vagliò, di Stròngoli, di Màrsico), ed altri venti almeno di illustre casato; a fianco ai quali si vedevano uomini chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai; poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Monthonè, il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise; e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. Non vi ha città

o regno tanto ricco d' ingegni che non dovesse impoverirne per morti tante e tali. Ed a maggior pietà degli animi gentili rammenterò che si vide troncato il capo ai nobili giovanetti Serra e Riario, che non compivan il quarto lustro, ed a Genzano, che appena toccava il sedicesimo anno; per il quale si avverò fatto incredibile. Solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità, morì dal carnefice; ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane della morte del figlio convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta.

Altro spettacolo miserabile era la povertà delle famiglie; i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco, le case vôte, perchè spogliate nel sacco, il credito spento nella nudità di ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli amici consumati nella prigionia e nei maneggi del processo dall' avidità degli scrivani e dei giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo. E però famiglie agiate sino a quel giorno, stentavano la vita, e spesso accattavano il nutrimento. All' amministrazione dei beni de' ribelli furono preposti uomini spietati, che in que' bisogni dell' erario incassavano le entrate, vendevano i beni, trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della.... (mi sia concesso in questa età velarne il nome) viveva poveramente per la carità di un servo.

VII. Cominciò il processo della Sanfelice, di quella donna che fu cagione dello scoprimento della congiura di Baker. Il giovane Ferri era morto in guerra, o fuggito in Francia, ed i congiunti degli uccisi Baker dimandavano vendetta ai tribunali di Stato e nella reggia; chè, non bastando a consolarli tutto il sangue che si versava per la monarchia, ne chiedevano per la famiglia. La misera donna, vergognosa dell' offesa pudicizia (che pure il corrotto secolo perdona), fu menata in orrendo carcere, e, per la legge che diceva reo di morte chi avesse mostrata empietà in pro della repubblica, fu ella condannata a morire; e subito moriva se non diceva di esser gravida. Osservata e creduta, fu sospeso il supplizio; e allora il re da Palermo ne rimprocciò per lettere la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti; e quando per secondo esame si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa; ma in Palermo, accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere, aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre.

Altro processo di grido riguardava gli uffiziali della marina. L'ammiraglio Caracciolo era spento; ma una morte non consolando i molti sdegni prodotti dalle guerre di Procida, di Castellamare, del Ponte della

Maddalena, la regina comandò da Palermo che la Giunta scegliesse quattro dei più felloni per farli morire; mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo, troppo lungamente trattenuto, con grave danno dell' esempio e lamentanze de' fedeli servi del re. L'infame congresso, consultando disegnò le vittime, tra le quali il capitano Sancaprè, tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisso il giorno per il giudizio, i venti tardavano l' arrivo all' isola della nave, ed il ritorno col prigioniero; ma non però fu contraddetta la volontà della regina, o differita la sentenza; imperciocchè gli iniqui giudici surrogarono al fortunato Sancaprè il capitano Luigi Lagranalais, che, per le prime condanne, andava in bando. Nè fu quello il solo esempio di servile obbedienza. Flavio Pirelli, egregio magistrato, imprigionato, e per dimostrata innocenza fatto libero dalla Giunta, andò, per lettere del re, a perpetuo confino in Ariano; Michelangelo Novi, condannato al bando dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita; Gregorio Mancini, sbandito per quindici anni, già preso commiato dalla moglie e da' figli, e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno su le forche.

Non appena finita la causa detta della marina, si aprì quella della città. Carichi gravi si addossavano a que' nobili: disobbedienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimenti al popolo nel difendere la città; aiuti alle armi nemiche: molte fellonie in un fatto. Era tribunale in quel giudizio la stessa Giunta di Stato, aggrandita di alcuni giudici straordinari, scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri: lo stesso il procedimento, nè variavano le pene. La intera nobiltà tremava, che sebben fossero intorno a venti gli accusati, erano timorosi per legami di sangue innumerevoli. Avevano in difesa i privilegi antichi, gli assalivano i fatti presenti ed i tempi. In cinque giorni fu spedito il giudizio, dal quale pochi andarono liberi, molti puniti di prigionia o di confino su l' isole della Sicilia, un solo condannato a morte, il duca di Monteleone, personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, marito, padre, venerato per qualità di animo e di mente. E tal uomo dal carnefice moriva, se lettere del papa Pio VI, preghevoli al re, non avessero impetrata grazia, ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola di Favignana. Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone perchè propose, come altrove ho riferito, il mutamento del principato in aristocrazia; tre degli otto giudici più severi lo punivano di morte, gli altri benigni, perdonando la inezia del voto, lo castigarono di soli cinque anni di carcere.

La Giunta de' Generali, preseduta dal luogotenente generale de Gambs, e i consigli detti Subitanei, e i Visitatori nelle province, gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali tra' colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue processi minori si espedivano, condannando alle prigioni, al confino, ed in grande numero all' esilio; vedevi tra gli esiliati vecchi infermi e cadenti, giovanetti o fanciulli che non passavano l' età di dodici anni, donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la coda dei capelli o cresciuti i peli del mento, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per avere accattato limosine a' feriti ed agli infermi. Nè mancò in tanta licenza di pene la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando in esilio sotto pretesto di ragion di Stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; per lo che si tollerarono traditori o spie i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi, già fiaccati dalle condizioni antiche del regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell' anno 1799 sotto innumerabili esempi di virtù punita e di perversità rimunerata.

VIII. Imperciocchè, mentre la tirannide abbatteva i migliori, innalzava gli empii e li arricchiva di doni e di fregii chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero. Al cardinal Ruffo il re diede in benefizio la badìa di Santa Sofia con l' entrata di novemila ducati, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso, e l' uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di ventiquattromila ducati all' anno; largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo Stato. Lettere che accompagnavano i doni esprimevano la regia benevolenza e la gratitudine per il ricuperato regno. Altre lettere dell' imperatore delle Russie Paolo I dicevano al cardinale che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Santo Andrea e Santo Alessandro; ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di tremila ducati all' anno, i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizi ecclesiastici e doni, terre, pubblici uffizii, il cavaliere Micheroux ottenne grado di maresciallo e splendido impiego in diplomazia, e ricchi stipendii; il de Cesare, servitor di livrea in Corsica, falso duca di Sassonia in Puglia, fu generale; Pronio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte, e insigniti dell' ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre.

Si diffuse la gratitudine ai primi delle milizie turche e russe per

doppii stipendii e larghi doni. N' ebbe più grandi il cavalier Hamilton: e in quanto ad Emma prese la regina cura diligentissima di mostrare la riconoscenza dei Borboni. Per onorare lord Nelson fu ordinata in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria; dove entrato l' ammiraglio, incontrato da' reali, era dalla mano del principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio che lo nominava duca di Bronte, con la entrata annuale di seimila once (lire francesi settantacinquemila). Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell' Etna presso Catania, scelto per la favola del nome. In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere a proprie spese una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premii ed onori, debiti, o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli, che solamente di alcune lodi furono larghi all' eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all' uccisore del Caracciolo, allo invilito amante di una adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie.

IX. Ricompense maggiori furono date col formare del nuovo esercito; erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte e abborrite, le bande regie disordinate da innumerevoli uffiziali, nessuni o pochi soldati. Il cardinale, nel principio della guerra, per non iscontentare i seguaci suoi, aveva tollerato che ciascuno ponesse il più gradito segno della milizia; e perciò i capi presero il grado di colonnello, e non più alto, perchè mancava nelle province dove il tempo e dove l' arte a' ricami di generale; ma parecchi tra loro, Pronio, Mammone, Rodio, se ne davano il nome. Un tal Carbone, solamente soldato nel vecchio esercito, ed un tal Nunziante, foriero, carpirono il grado di colonnello; altro soldato di nome Pastore, si disse con più modestia, maggiore; tutti i fratelli di Frà Diavolo, uomini di marra o di arti abbiette, comparvero capitani; ed oltre a' suddetti, altri colonnelli, maggiori ed uffiziali di tutte le armi, come volle vaghezza o caso, andavano a folla. Poi succedendo agli abiti esterni le ambizioni, quegl' idioti, per bassezza di natali e di costume disadatti al nobile mestiero delle armi pretendevano serbare nel nuovo esercito gli assunti gradi. Tra le quali sregolatezze d' interessi e di voglie, bisognando arti sottili a ricomporre l'esercito, tenuto consiglio, dove il cardinal Ruffo espose veracemente la mala indole dei predoni che lo avean seguìto, il re dettò parecchie ordinanze o dispacci, che in complesso dicevano:

« Poichè la guerra del 1798 fu perduta per tradimento di molti « uffiziali dell' esercito, noi vogliamo che quei ribelli (sia che malamente

« servissero, sia che pigliassero impiego militare o civile nella repub-
« blica) restino esclusi dalla milizia.

« Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello illegittimo reg-
« gimento, e più reo se nelle armi, e peggio, se guerreggiando contro
« le nostre insegne: e reo di morte, se, spinto da perfidia e ostina-
« tezza, ne tornò ferito.

« Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale clemenza, e
« qualche perdono alle giovanili sconsideratezze, ed alcuna mercede al
« ravvedimento, vogliamo che sieno raccomandati alla nostra grazia
« quegli uffiziali che, obbligati da povertà, per bisogno di vita servi-
« rono i ribelli, rifiutando bensì di combattere contro le nostre inse-
« gne, o che all'aspetto di esse disertarono, o che, per maggior fede
« e ravvedimento, uniti alle truppe regie, si volsero contro i nostri ne-
« mici. E vogliamo che sieno riamessi al regal servizio quegli altri,
« che stando al comando di alcun forte per la repubblica, lo deposero
« in mano delle milizie nostre o de' nostri alleati.

« E dopo di aver così provveduto agli uffiziali del passato esercito,
« comandiamo che nel nuovo figurino da primi coloro tra' nostri sud-
« diti che militarono per la causa del trono; rimettendo le colpe della
« lor vita precedente, e le azioni forse biasimevoli nella riconquista del
« regno; imperciocchè solamente in essi risguardiamo e rimertiamo i
« servigi resi alla nostra causa. Saranno perciò colonnelli i capi delle
« bande regie, e uffiziali (sino ad alfiere) coloro che in quelle bande
« combatterono distintamente. E acciò sieno i premii quanto i meriti,
« dichiariamo casi meritevoli, essere stato primo in un comune a pren-
« der l'armi, aver concitato alla guerra i cittadini, aver guidata nume-
« rosa banda o fatte imprese notabili; e dichiariamo casi più merite-
« voli l'aver congiurato contro il nemico ed arrecatogli maggior danno
« per mezzi manifesti o secreti ».

Alle quali ordinanze succedevano i provvedimenti per ascriver sol-
dati; e fu necessità comporre molti battaglioni sciolti o volontari, per-
chè i guerrieri della Santa Fede negavano di tornare al faticoso eserci-
zio della marra, o piegarsi alle discipline della milizia.

X. A molte Giunte borboniane, con le rapportate ordinanze del re,
fu data incumbenza di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio eser-
cito; e poichè a' rigori dei provvedimenti si univa l'animo avverso di
que' giudici, ne derivò che a pochi fosse dato scampar la morte, o la
prigionia, o l'esilio. E quando per un consiglio di guerra subitaneo morì
il generale Federici, che aveva combattuto per la repubblica, e da un
altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver
sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita

menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava dai capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome ne' registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni, pervertimenti, eran continui; tutte le idee dell' onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida migliore ai giudizi che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl' impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo avea impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio.

E poco appresso a questi fatti, messe ad esame le azioni de' generali dell' esercito di Mack, e dei comandanti delle rese fortezze di Gaeta, Pescara e Civitella, il generale Micheroux, battuto a Fermo e tornato indietro lasciando vota la frontiera, fu assoluto e laudato; i generali Mech e Sassonia partirono da Sicilia pieni di doni; Bourcard, de Gambs, Naselli, riassunsero i passati offizii; il tenente-colonnello La Combe, timido comandante di Civitella, fu libero di pena e poco appresso alzato a colonnello; il colonnello Prichard ebbe la sorte istessa, ed avanzò a brigadiere; il maresciallo Tschiudy godeva nell' ozio gli stipendii e l' autorità del grado. Eppure codesti comandanti di fortezze, cagion prima e sola della invasione francese, avevano mancato, oltrachè all' arti ed al valore di guerra, al giuramento di guardar quelle mura; e però la codardia, come che vera, non iscusava le colpe. Se fossero stati Napoletani prodi, nobili, pieni di merito e di servigi, sariano morti sul campo; ma stranieri, carichi d' anni di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento: esizial nome, creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano con l'esercito le altre parti dello Stato, e tutte le opere di governo consigliava il genio maligno di vendetta. Erano gli antichi uffiziali timorosi, gli aspiranti audaci, nè tutti i commilitoni del cardinale volevano posto nella milizia; molti bramando cariche civili e riposate. Quel De Chiaro, già capo dei repubblicani, che diessi, come ho riferito nel quarto libro, con la città di Cosenza e le sue schiere alle armi di Ruffo, andò preside della provincia nella stessa città spettatrice del tradimento; i congiurati con Baker, con Tanfano, col Cristallaro scacciarono da ogni uffizio numero grande di impiegati antichi. Fu rifatto lo Stato, e benchè sopra basi non giuste, meglio addicendosi alla natura del popolo e dei reggitori, uscì più forte il governo dalle

sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi, e dell' innalzamento di uomini ed ordini moderni; da che derivava Stato come di conquista, commosso ed incerto sino a quando quel nuovo non diventasse antico: successo possibile, ma che abbisogna o di gran tempo, o di gran senno e virtù di governo.

CAPO SECONDO.

IMPRESE GUERRIERE DEL GOVERNO DI NAPOLI.

XI. Il re, nel ristabilire il governo, eccedè nella tirannide, parola che profferisco con fastidio, imperciocchè i leggitori (e più i posteri che i contemporanei, testimonii ancora essi delle cose descritte) potrebbero sospettare ch' io scrivessi con odio; trovandone le ragioni nel mesto esilio dalla mia patria, e nelle presenti miserie della vita. Ma non potendo con altra voce rappresentare al giusto quelle leggi, quelle opere, quei giudizi, quelle morti del 1799, aspetterò tempi più miti, e 'l ritorno a reggimento schivo, almeno, delle ultime acerbità del comando e della estrema pazienza nel soffrire, per dismettere gli odiosi nomi di tirannide, di tiranni, di schiavitù, di servi. Le cose riferite nel precedente capo avvennero in presenza del re, che stava sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, donde sciolse il dì 4 di agosto per Palermo, dicendo con editto: aver egli vinto, per gli aiuti di Dio, de' suoi alleati e de' suoi popoli, nemico fortissimo di armi e di tradimenti; esser quindi venuto a premiare i meritevoli, a punire i ribelli, non essendo mai stata sua intenzione capitolare con essi; ma la giustizia non comportando la cessazione de' castighi, nè il suo regal animo, delle ricompense, aver egli ordinato il proseguimento de' giudizi di Stato, e 'l più ampio esame de' servigi resi dalle comunità o dalle persone. Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla fedelissima città di Napoli, confidare la sicurezza e la quiete del regno agli ordini ristabiliti, all' autorità dei magistrati, alla forza delle milizie, ma sopra tutto alla fede sperimentata dei soggetti. Serbassero dunque intatta o accrescessero l' acquistata gloria, come egli serberà costante il pensiero della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizi.

Il vascello inglese, retto da Nelson, sciogliendo con prospero vento, ricondusse il re a Palermo, dove fu accolto fra feste sino allora non viste, quasi re che, scampato da pericoli, ritorni da guerra fortunata e portando pace. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo, e pianto prodottogli dall' uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Se dove mancano le

forze o sono sceme, la universale scontentezza si manifestasse per mestizia e disertando i luoghi dove si aspetta l' uomo abborrito, quella collera muta sarebbe sincera e convenevole a dignità di popolo ; ma la virtù del silenzio, comunque facile e sicura, è tenuta insopportabile dagli uomini molli e corrotti della nostra età. Cosicchè Ferdinando, applaudito in Sicilia l' anno 1799 della tirannide esercitata su i Napoletani, e poi da questi l' anno 1816 della servitù ricondotta in Sicilia, vide l' agevolezza di soggiogare i due popoli stolti.

Ma non i premii o le promesse del re, nè la disciplina ormai tardiva del cardinale bastavano a moderare i Borboniani nella città ; le sfrenatezze a capriccio di plebe crescevano o scemavano ; cedevano talvolta da stanchezza , e risorgevano maggiori per lievi occasioni o mal talento. Bisogno di guerra esteriore venne opportuno ad allontanare dal regno quelle torme per menarle a Roma , con la speranza nel re di cacciare i Francesi, e ne' guerrieri cristiani di spogliare la città santa e tornar pieni di novello bottino. Mossero sotto l' impero di Rodio , che si chiamava negli editti *generali dell' esercito della Santa Fede* , *e dottore dell' una e dell' altra legge*, accompagnati da poche milizie ordinate e da parecchi squadroni di cavalieri, che il colonnello Roccaromana comandava: Sciarpa, Pronio, Nunziante, Salomone, Frà Diavolo, menavano senza gli ordini militari quelle genti, dodici migliaia; ma che variavano, quando per i Romani che ad esse univansi, e quando per diserzione da' campi. Presero stanze, dopo leggeri azzuffamenti, ad Albano e Frascati, correndo la sottoposta pianura verso Roma, dove il popolo tumultuava, perchè pochi Francesi presidiavano la vasta città , e le insegne cristiane con la pompa della croce sventolavano a vista delle mura; ed il generale Rodio teneva pratiche interne per mezzo di un tal Giuseppe Clary, romano, venuto partigiano al suo campo. Crescendo d' ora in ora i pericoli del presidio, esposto a doppia guerra, esterna e civile , il generale Garnier, ordinate nella notte del 10 di agosto le squadre assalitrici del campo borboniano e le guardie della città , uscì per due porte a' primi albori; e con le arti di vecchia milizia e l' ardor francese, raddoppiando alle viste ed alle opere il numero de' combattenti , fugò i primi posti, fugò i secondi ; accrebbero i fuggitivi lo spavento e il disordine, tutta l'oste cristiana, inabile all' aperto, confusamente si riparò nelle frontiere di Napoli ; e Garnier, poste alcune guardie ad Albano e Frascati , tornò in Roma tra i plausi moribondi de' repubblicani.

Imperciocchè le squadre alemanne che avevano preso per capitolazione la piccola ròcca di Civita Castellana, le squadre inglesi che stringevano di assedio Civita Vecchia, e milizie nuove ed ordinate che sotto il general Bourcard erano venute da Napoli, strinsero la città di Roma

ed obbligarono Garnier a trattare la cessione d'essa e dei castelli che nello Stato Romano i Francesi guardavano. Fu segnato l'accordo il 27 di settembre, con patti dei quali credo memorabili i seguenti:

« Libero ai Francesi di tornare in patria, non prigioni di guerra: libero ai partigiani loro di seguirli, o restare in Roma sicuri delle persone e delle proprietà; i fatti di repubblica, rimessi ed obliati; consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civita Vecchia alle inglesi; sgombere di Francesi le terre di Roma per il dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi con gli onori di guerra ».

Mantenuta d'ambe le parti la capitolazione, il generale Garnier con indirizzo ai Romani disse: « La non mai ferma fortuna della guerra mi ha forzato agli accordi col nemico; voi troverete nel trattato nuovi documenti della lealtà repubblicana, e vedrete che ho avuto in cuore gli interessi di voi Romani quanto di noi Francesi; debitamente, perchè abbiamo causa comune alle venture o alle disgrazie. I fatti della repubblica romana sono rimessi e obliati, le persone sicure, i benefizi certi; qualunque di voi vorrà seguire le insegne francesi avrà ciò che è debito alla ospitalità e all'infortunio; chi resta sulla fede de' trattati, starà sicuro. Voi rassegnatevi alle nuove sorti; obbedite alle autorità che imperano ». E Boucard annunziava con editto che sarebbero mantenute le capitolazioni, obliati i fatti della repubblica, punite solamente le nuove colpe ma con asprezza. Fossero le armi deposte e consegnate, sciolte le compagnie di guardia urbana, dissipati i segni della repubblica.

XII. Ai 30 di settembre uscivano di Roma le milizie francesi, entravano le napoletane; dietro alle prime, molti Romani fuggitivi, e alle seconde, stuoli della Santa Fede. Frattanto nella notte furon abbattuti gli alberi della libertà, e si videro nel giorno innumerevoli divise sacerdotali sino allora nascoste. Sopra il castello di Sant'Angelo e su le case pubbliche fu innalzata la bandiera di Napoli, ed alle porte chiuse del Vaticano e del Quirinale apposti i sigilli regii: l'impero pontificale non aveva segno. Un solo albero di libertà stando ancora elevato nella piazza del Vaticano, volle il generale Bourcard atterrarlo con pubblica cerimonia; e atterrato, bruciarlo; e bruciato, dissiparne le ceneri. Ma la festa girò in tumulto, imperciocchè a quegli atti di odio e di vendetta della suprema autorità, destati gli odii e le vendette dei popolani, trascinarono per la città il busto in marmo di Bruto, percossero molti partigiani di repubblica, spogliavano le case, rubavano per le strade; sino a che, sciogliendo la cerimonia dell'albero, le milizie schierate a mostra nel Vaticano non corsero a pattuglie la città e vi tornarono la quiete.

L'impero di Bourcard presto cadde nel generale Diego Naselli, principe di Aragona, venuto di Napoli nell'ottobre col carico e il nome

di comandante generale militare e politico negli Stati di Roma, e udita in que' medesimi giorni la morte di Pio VI, e perciò vacante la sedia pontificale, si aspettavano le prime voci dell' autorità dell'Aragona, rimasta sola e suprema. Udironsi, e terribili; avvegnachè per editto del 9 di quel mese, manifestato il potere comunicatogli dal re di Napoli, conquistatore di Roma, si diceva mandato ad ordinare lo Stato ed a far disparire i segni e le memorie della infame repubblica; e purgare quella parte d' Italia dalla peste desolatrice di democrazia. Traspariva fra le minacce il timore, amplificando le proprie forze, e le altre in cammino tedesche, russe, turche, inglesi, pronti ad opprimere i ribelli. Temeva perciò il reggitore; ma lui, timido e potente, più temevano i soggetti.

E in fatti per novelli editti scacciò di Roma precipitosamente i forestieri, minacciando di morte i contumaci o lenti, e quei Romani che li aiutassero alla disobbedienza; mandò in esilio senza esame o giudizio cinque notai che avevano rogato l' atto della deposizione di Pio VI dal trono temporale; e dipoi altri parecchi, sol perchè impiegati o partigiani della repubblica davano con la presenza scandalo e noia ai riguardanti: empiè le carceri di onesti cittadini, tra' quali si citava per costumi purissimi ed alto merito il conte Torriglione di Fano. E imperversando, come avviene ai focosi, mandò per la città a dorso d' asino, accerchiati di sgherri e plebe scostumatissima, i nominati Zaccaleoni e de Matteis, uomini virtuosi, ultimi consoli della romana repubblica, e dietro ad essi altri trentacinque, noti per buone opere nello Stato. Incamerò i beni de' fuggitivi, de' condannati, degli assenti, dei puniti ad arbitrio; avvegnachè negli editti suoi, trattando di castighi o di ammende, usava fissarne i limiti « *nel nostro arbitrio;* » e per eternare que' travagli compose la Polizia, moltiplicò i birri e le spie, creò Tribunale di Stato, che giudicava con le regole della Giunta di Napoli. Allo spettacolo di tanta ingiustizia nei supremi del governo, si rompevano i già deboli freni della plebe e delle milizie; quindi i Romani tenuti partigiani della repubblica erano in molte guise travagliati dai pessimi del popolo, da parecchi della Santa Fede, e (rendasi alla verità pieno trionfo e doloroso) da taluno dell' esercito napoletano, i quali tutti spogliavano le case e le botteghe, profanavano per lascivie la santità delle domestiche mura, ingiuriavano, percuotevano, uccidevano per fino i resistenti alla loro malvagità.

Mentre durava stato sì misero, come che l'Aragona lo chiamasse riordinamento, egli rifaceva le leggi per la giustizia ordinaria, per la finanza, per l' amministrazione; sempre a nome del re di Napoli, scordando affatto il pontefice, e imitando gli statuti e le forme del governo del Regno, ed anzi prescrisse che a non altro impero dovessero i popoli

obbedire se non a quello che emanava da S. M. Siciliana. Creò tribunale col nome di Reggenza di Giustizia per le cause civili, ed altro di Reggenza di Polizia per le criminali; le due reggenze, congregate in un sol magistrato, rappresentavano, per imitazione, la gran Corte della Vicaria napoletana. Così, tribunale novello, il Camerale, giudicando le cause civili delle comunità e delle pubbliche amministrazioni, somigliava alla Camera Sommaria; ed un Consiglio Rotale, magistrato supremo di appello nelle sentenze criminali o civili della Reggenza, e consultore nei casi di grazia o nelle commessioni del governo, figurava la real camera di Santa Chiara. Compose, come tra noi, magistrati speciali per il commercio, l' agricoltura, le arti; ed a compiere la simiglianza, presedeva, spaventevole ed assoluta, la Giunta di Stato. I codici, già innanzi confusi ed incerti, cresciuti nei politici sconvolgimenti di nuove leggi, nuove prammatiche, intoppi nuovi all'intelletto ed alla coscienza dei giudici, furono dall'Aragona gravati di altre ordinanze, traendole dalla napoletana legislazione.

Quindi provide alla finanza. La caduta del governo papale, il governo succedutogli di repubblica, gli eserciti francesi per lungo tempo stanziati a Roma, gli eserciti contrarii alla Francia venuti a folla, guerra lunga esterna e civile, piccolo territorio e macro, scarsi ricolti per due anni, e, quel che è peggio, incertezza di sorti che inaridisce o stagna tutte le vene della ricchezza, rendevano lo Stato di Roma povero e tristo. Ma il generale Naselli Aragona empieva in varii modi la cassa dell' erario; imperciocchè per nuova legge rivocando le vendite, i censi, gli affitti, tutte le alienazioni de' beni dello Stato durante la repubblica romana, incamerava quei beni, confiscava per nuove ordinanze i terreni de' repubblicani, quando anche non condannati, tenuti in carcere; ravvivava le taglie antiche; altre ne imponeva e tra queste una su le terre; con mirabile novità faceva tributari anche i cherici, e annullava le immunità di questi, ancorchè fossero « patrimonii sacri, abbadie, mona-« steri, conventi, ospedali; qualunque luogo pio, qualunque persona pri-« vilegiata, privilegiatissima, e che avesse acquistato i beni a titoli « onerosi ».

I quali atti, contrarii all' indole romana, e di dominio pieno e durevole nel re delle Sicilie (mentre il generale tedesco Froelick imperava da signore nelle Marche), diedero sospetto che i potentati conquistatori volessero tenere in possesso le regioni vinte, quali materie negoziabili nel mercato de' popoli che speravano certo e vicino. Avvegnachè crescevano, tutto l'anno 1799, le sventure degli eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte; le fortezze cadute, Genova cadente; la Italia riconquistata per gli antichi re,

la Francia minacciata su le sponde del Varo e dai monti della Savoia, il Direttorio della grande repubblica impotente, la nazione scorata e debole pe' disordini; ed a quelle viste i re, non più temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano le ambizioni e le speranze.

XIII. Non avvertivano quali destini seco portasse da Oriente il generale Buonaparte; il quale, udite le estremità della Francia, vedendo ormai nell'Egitto lenta la guerra, incerta la vittoria, nullo il benefizio della repubblica, lasciò capo dell'esercito il generale Kleber, e sopra fregata che i venti e la fortuna secondarono, traversando mari e pericoli, giunse a Frèjus, e andò trionfatore a Parigi. Fu la comparsa come di meteora prodigiosa per la grandezza del caso, la incertezza del disegno, le speranze, i timori, tutte le parti si agitavano; ed egli, solo immobile in tanto moto che gli facevano intorno, bilanciava gli eventi; e quando ebbe deciso in suo pensiero mutare in governo più fermo la disordinata repubblica, egli, col nome che diessi di consolo, fu dittatore. Non è debito mio narrare le maraviglie di quel fatto, assai conosciute per le istorie di Francia; ma poichè gli ordini nuovi di quello Stato confusero le opinioni de' governi e de' popoli, non sarà senza frutto esaminare i politici effetti che tra noi produssero.

Quel ritorno da Egitto spiacque a' principi per il chiaro nome del guerriero e 'l sospetto che si facesse sostegno al dechinare della Francia; sebbene alcuno ancora non immaginasse di quanta mole fosse un sol uomo. Piacque a loro, per la opposta parte, la caduta della repubblica, e la pruova che il governo convenevole alle presenti società stia nel senno di un capo; e non sospettando che potesse farsi re un guerriero di ventura, aspettavano che, incatenate da lui le sfrenatezze del popolo, e spente le ambizioni discordanti degli ottimati, potessero più agevolmente le parti regie nell' interno, gli usciti al di fuori, e i re e gli eserciti stranieri condurre al trono di Francia il XVIII Luigi; a tanto innalzando le speranze che credevano Buonaparte inchinato a spianare il cammino, contento delle ricompense che danno i re, gradi, titoli, ricchezze e servitù. Così i principi; ma gli uomini di libero ingegno, sospirando la caduta repubblica, dicendo colui dittatore, Cesare, usurpatore, aguzzavano i pugnali di Bruto, e speravano ad ogni foglio di Francia sentire atterrato il tiranno.

Tra i primi e i secondi, accesi di sdegno o speranze varie, piccolo numero di pensanti vedeva nel consolo il salvatore della nuova civiltà; imperocchè lo stato della Francia non essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti, ma di vera tirannide ne' capi, di servitù ne' soggetti, gli uni comandavano da re, gli altri obbedivano da vassalli o disubbedivano da contumaci; e passaggio immediato a liberissimo reggimento era im-

possibile, perchè nelle menti delle moltitudini non erano altre idee di governo, e nei costumi altre pratiche fuorchè le assolute d' impero e di obbedienza. Viste le quali cose, l' uomo potentissimo si unì alle opinioni e a' bisogni del popolo, si fece consolo; ed in quel giorno surse nel mondo ragionevole fidanza di mantenere le parti possibili della rivoluzione francese. La quale se aveva potuto resistere sino a quel tempo a guerre interne ed esteriori, ne aveva debito, più che alle forze del proprio reggimento, a certe funeste necessità di combattere, ed a pochi uomini egregi ed al primo ardore di libertà, già raffreddato dalle sventure e dal mal governo.

Nel tempo che in Francia il console ordinava le parti dello Stato, e proponeva paci non accette a' potentati stranieri, e levava eserciti ed armi nuove, duravano le sventure delle insegne francesi nella Italia; ed il conclave in Venezia consultava la scelta del nuovo pontefice, che, qualunque egli fosse, usciva nemico della Francia. Per lo che il cardinale Ruffo, con istruzione del re delle due Sicilie ed ambizioni proprie, andò al congresso, deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, siciliano, nominato dal re vicerè del regno, uomo splendido, saggio e, quanto i tempi comportavano, pietoso; e ben egli aveva occasione alla pietà, imperciocchè non passava giorno che nella piazza infame del mercato non si vedessero appesi alle forche o troncati del capo uomini sino allora venerati per sapienza o virtù; a tal giugnendo la frequenza de' supplizi, che si trasandavano i segni di religione, soliti nelle morti per condanna; ed il giudice Guidobaldi, onde sgravare la finanza regia, fece novelli patti col carnefice pagando il crudele offizio di colui a stipendio mensuale, non più come innanzi a persone.

XIV. Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l' anno 1799, quando venne a ristorare l' umanità, campando d'uomini numero infinito, l' innesto della marcia bovina a difesa del vaiuolo. Era certo il rimedio, perchè l' usavano popoli dell' Oriente, la Georgia, la Circassia, dove è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico del vaccino sia stata cagione della bellezza delle donne giorgiane e circasse. L'Europa, visti morire in ogni anno numero sterminato di fanciulli, cercò riparo dall' innesto naturale, cioè dall' inoculare in tempi e condizioni preparate il vaiuolo benigno, ma umano; e avvegnachè se ne traesse piccolo benefizio, il pensiero fu scala di maggior opera. Nel 1775 un' adunanza medica di Parigi discorse del contagio vaccino, ma la idea nulla valse, insino a tanto che nel citato anno 1799 la riprodusse in Londra medico inglese, Jenner, il quale, provvista da Oriente la marcia e sperimentata sopra gran numero di fanciulli, pubblicato l'effetto, tessuta la istoria delle prove antiche, disteso il processo delle pre-

senti, mutò in dottrina ed in fatto la sterile conghiettura del rimedio. Al grido ed alla gloria ch' ei ne ebbe si levò invidiosa la scuola medica di Francia, vantando sè, per gli accademici discorsi che ho citati, precorritrice al Jenner. Ma restò all' inglese l' onore; perciocchè una scoperta in arti o scienze, essendo il fatto certo tra molti fatti vaghi ed oscuri che precederono, definisce lo stato della scienza o dell' arte già maturo a procedere, e quasi direi necessaria la invenzione; ed il più sagace o fortunato che agli esperimenti dà evidenza, è tenuto meritamente inventore, comunque sieno stati i dubbi e le infruttuose fatiche di coloro che precedettero.

La dottrina di Jenner si sparse in Europa, come che impedita dalla guerra, dall'amore dei genitori che ammoniva di non essere primi all'esperimento, e (incredibile a dire) da religione. Alcuni medici scrissero contro la vaccina: fu predicato dai sacri pulpiti peccaminoso e bestiale il rimedio, e tutti dicevano mancanti le prove della sua durevole efficacia, e facile in età più matura, e pericoloso il ritorno del vaiuolo, o altro morbo ingenerato dalla natura compressa. Tra le quali dubbiezze giunse in Napoli, l'anno 1800, il dottore Marshali, inglese, propagatore del gran rimedio, e Napoli, corrivo alle novità, gli credè; il re Ferdinando stabilì offizii e uffiziali di vaccinazione, la prescrisse agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di Santo Leucio, e, da magnanimo e re buono, alla sua famiglia; la propagò in Sicilia ed in Malta, e, rendendo lodi e grazia al Marshall, lo accommiatò ricco di doni e di onori. Eppure verità, ragione, esperienza, comando e naturale amore della prole, non bastano ancora (e sono corsi trent'anni) a vincere l' errore di molte madri e padri, schivi alla vaccina perchè falsa religione la susurra all' orecchio come peccato.

XV. Nel cominciare dell' anno 1800 si annebbiarono le felicità dei re d'Italia e d'Alemagna, però che la Francia, sentito l'impero di Buonaparte, confidando nel gran nome e nel grande ingegno, ripigliò animo e forza. Coscritto nuovo esercito in Dijon, dove abbondavano uomini ed armi; le sponde del Varo tornate libere, le milizie piemontesi e russe fermate in Savoia, ricomparsi nella Svizzera e lungo il Reno i vessilli della Repubblica: l' Europa ravvisò il braccio immenso che, sospeso in alto, aspettava l' opportunità di percuotere. Il governo di Napoli, quanto più spietato, tanto più timido, non appieno satollo di vendetta (come tra poco mostrerò), nascose lo sdegno, e per editto appellato indulto, il giorno del nome del re, 30 maggio del 1800, rimise le passate colpe di Stato, dicendo esser tempo di riposo; bramare che i soggetti fossero come i figli suoi, tra loro fratelli; perciò sospendere e cancellare i giudizi di Stato, vietare le accuse, le denunzie, le inquisi-

zioni per officio di magistrato, e insomma perdonare, obbliare, rimettere i delitti di maestà; ma prudenza di regno volendo alla misericordia certi confini, escludere dal perdono i fuggitivi, i giudicati, molti tra i prigioni e coloro che, per alta provvidenza e pubblico bene, la Polizia tratteneva nelle carceri. A nessuno per quelle grazie tornar diritto ai perduti officii, derivando la loro liberazione non da giustizia, ma da clemenza del principe.

Sembrando l'editto il termine delle persecuzioni, il pensiero volto addietro misurò l'ampiezza delle patite sventure. Quanti ne morissero nelle guerre civili o nel tempo senza leggi che più o meno tollerò qualunque città o terra, non fu, per avvedutezza di governo, computato; i fuggitivi montavano a tre migliaia, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a parecchie centinaia, assai più alla morte, dei quali centodieci nella sola città capo del regno. Rimanevano dopo il perdono altri mille nel carcere e nel pericolo, ma pure settemila o più uscirono liberi. Fu maggior benefizio scegliere capo della Polizia il duca d'Ascoli, nuovo agli officii dello Stato; ma poichè nobile d'animo come di linguaggio, il pubblico ne sperava e ne ottenne giustizia verso i buoni, severità su la plebe tumultuante ancora e ricordevola dei guadagni del 99, già sperduti nei vizi e nella crapula. Quel reggente (così fu chiamato dal nome antico) puniva i soli lazzari con le battiture, pena infame, che, sebbene a quella razza scostumata non accrescesse vergogna, era pericolosa perchè arbitraria, ed ingiusta da che poneva ineguaglianza fra i cittadini.

XVI. Poichè tornò, comunque in parte, la quiete del regno, il re, sperando il giudizio dei posteri da pietra muta più che dalle sue leggi e dalle istorie, diede carico all'insigne scultore Antonio Canova di ritrattarlo in marmo, in forme colossali e in fogge di guerriero. Ed instituì ordine cavalleresco detto di San Ferdinando, dal suo nome, e del Merito, perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle guerre intestine dell'anno innanzi. La croce, di argento e d'oro, è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio, sta nel mezzo effigiato il santo in abito di re della Castiglia; il motto è *Fidei et Merito*; il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran-Maestro, quindi Gran-Croci che non eccedono i ventiquattro, commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'Ordine di San Gennaro, e pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra. Con altra legge, di tre mesi appresso, il re aggiunse al nuovo Ordine due medaglie in oro, in argento, per i gradi minori dell'esercito e dell'armata, concedendo con la medaglia pensione varia e non tenue. Furono cavalieri gran-croci tutti i reali della casa, i re più potenti di

Europa, i personaggi più alti del regno; ma nei minori gradi l'Ordine si macchiò, però che videsi al petto d'uomini che nelle armi della Santa Fede non cancellarono le infamie della vita.

Per le cose di Francia crescendo tuttodì la incertezza e il timore, fu stabilito nel consiglio del re coscrivere poderoso esercito, comunque fosse scarsa la finanza e non bastevole a' bisogni presenti dello Stato. Si alimentavano molte milizie napoletane, viveva del danaro di Napoli nella impoverita Roma numeroso presidio, sostenevasi con gl'Inglesi il blocco di Malta, si nutrivano le squadre russe, venute in gran numero per aspettar la fine di quel blocco. E frattanto i consiglieri del re, nelle cose civili arrischiati, proposero che fosse levato novello esercito e soccorsa la finanza dai popoli, debitori al re (si diceva) d'innumerevoli benefizi, ed a sè stessi della comune difesa. Perciò fu prescritto: comporre di nuova milizia sessanta reggimenti, quarantaquattro di fanti, sedici di cavalieri, uomini in tutto sessantasettemila e duecento ventotto, e cavalli novemila settecento novantadue, cannoni di campo centosettantasei. Dai resti delle antiche leve e da leva nuova (dieci soldati per mille anime) aver gli uomini; scegliersi a sorte chi desse i cavalli; ed i possidenti provvedergli di finimenti e di strami; le comunità fornire gli attrezzi militari e le armi per i fanti, le tende, le macchine di campo, i cannoni, le munizioni da guerra: e un mese di stipendio. Il servizio, se in pace, da guardie interne, e se in guerra, secondo i bisogni; la durata, cinque anni. Gli uffiziali, scelti fra' più distinti nello esercito della Santa Fede. A' coscritti, il foro speciale in cause criminali o civili; gli onori, le preminenze, le dignità usate nel regno; i premii, secondo il merito e i servigi.

Era peso gravissimo a' cittadini; e però il troppo di quella legge, trattenendo il possibile, fallì le speranze, e fu cagione che ingiustizie e rapine si tollerassero nelle provincie e nelle città; il solo beneficio che n'ebbe il governo fu il grido in Italia di nuovo e poderoso esercito, sotto di un re fra tutti nemicissimo della Francia. Ma non perciò si arrestarono le adunate schiere in Dijon, le quali anzi fecero cose mirabili, che io toccherò per sommi capi, inviando i bramosi di più saperne ai racconti de' generali Dumas o Iomini, il primo dei quali scrisse il vero in poetiche immagini, ed il secondo per le teoriche della guerra. Nè sarebbe uffizio nostro esporre a disteso quei prodigi, se doppio desiderio non m'attraesse parlar, come istorico, di cose grandi, e come guerriero, di guerra, e sperando dire su la idea di quella guerra cose non dette. Si vedrà che le maraviglie degli eserciti antichi sono state superate da' presenti, e che agli avi nostri solo rimane maggior vanto di virtù civile; che pur essa, quando i cieli non sieno crudelissimi, sarà in poche età che a noi succedono uguagliata e vinta.

XVII. Il primo consolo quando seppe come i Tedeschi guardavano la Italia, fatta esplorare da ingegneri valenti la catena delle Alpi, fermò in mente di condurre l' esercito per le quattro valli, del San Gottardo, dei due San Bernardo e del Monte Cenisio, avvegnachè giungeva improvviso e rompeva nel mezzo la linea del nemico, il quale, stanziando con diversi corpi nella Lombardia, e con altri sopra i monti di Genova e lungo il Varo, lasciava il mezzo della linea poco guardato. Bisognava il segreto; ed egli con tali arti simulò, tanto pochi e lenti giungevano i coscritti a Dijon, e tanto quetamente in altre città della Francia le schiere dei veterani, che l' esercito di Dijon era tenuto a menzogna ed a scherno dal general Melas, supremo de' Tedeschi in Italia, e dalle male scaltre corti di Europa. Ma il 17 del maggio dell' anno 1800, mosso l' esercito maggiore, che Berthier guidava sotto Buonaparte, giunse in poco tempo dal piano del San Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano gelo e cielo e le nuvole addensarsi sotto i piedi de' riguardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri e artiglierie tragittassero per quelle rupi, e quali travagli tollerassero; bastando dire che quanto il senno provvede, o il genio crea, e può la costanza, e vuole necessità, tutto fu operato da quello esercito; le macchine, scongegnate, portate a pezzi; i cannoni, trascinati sopra carretti di nuovo ingegno; il soldato, carico di settanta libbre francesi in armi, viveri e munizioni da guerra, camminare verso l' erta trasportando a catena di braccia smisurati pesi; ed al discendere (per condizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i cannoni, commessi nel seno di alberi cavati; regolar la caduta degli altri pesi; tenersi a fatica sopra quei geli eterni; così che venne pensiero ad un soldato seder sul ghiaccio e strisciarsi per la china; la qual cosa, veduta dal primo consolo ed imitata, fu seguita (quasi l' esempio fusse comando) dall' esercito intero, e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.

Gli altri tre eserciti per altri monti e valli procedevano con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thureau per il monte Cenisio, sessantamila combattenti, e cavalli, ed armi, e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizi nell' Italia. L' esercito maggiore, poi che ebbe scacciato dalla città di Aosta e da Chatillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato sopra grosso macigno nel più stretto della valle, tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a' fianchi: piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora; la cinta, di figura elittica, volge in giro quanto appena trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese; munivano le mura ventidue cannoni; le guardavano trecentottanta soldati sotto del capitano te-

desco Bernkopf; piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento le colonne di assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dì vegnente, iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne; la impresa divulgavasi: perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que' destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (l'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a' fanti, pericoloso a' cavalli, impossibile alle artiglierie: i Francesi presero, scalando i muri, la città, assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti (non contando per la salute dell' esercito le ferite e le morti), ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf; suggerì di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E così, perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per lo assedio del forte, quello esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d' Italia. Ma benchè ponessero i campi ne' disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanze di battaglia; però che le valli, com' è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini si dilargano; e perchè le formazioni delle quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo, davano a quella guerra i caratteri della invasione, coi vantaggi e i difetti che ne derivano: ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena dell'Alpi; linee di operazioni divergenti, viveri alla ventura, ordini pochi, ritirata difficile; ma d' altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La specie di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell' andare incerto e azzardoso di Melas e di Buonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni, che si dissero falli, benchè discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de' Francesi che il generale Melas, nulla credendo dell' esercito di Dijon, si travagliasse intorno a Genova e su le sponde del Varo: mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d' armi, di viveri, di vesti, nessun presidio, e senza onore di combattimento. Ma, presa Milano, e per mille voci, per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stesse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, unì quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in que' giorni: il presidio francese, unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo

stesso che dalla Italia superiore i Francesi, proseguendo le irruzioni, valicarono il Po, il generale Murat prese Piacenza; le comunicazioni fra i Tedeschi dell' alta e bassa Italia s' interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e seimila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l' esercito di Mantova, e confidando nella dispersione de' campi francesi, nel maggior numero dei combattenti, e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della Repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentunmila soldati, de' quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bormida e render forte il villaggio di Marengo, che dall' alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d' Italia non segato di canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d' ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli, dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremilasettecento cavalieri. Fu perciò come sorpreso l' abilissimo capitano quando agli albòri del dì 14 vide sboccare dalla Bormida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia; quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie, e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (checchè mai ne creda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria ».

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l' esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all' uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti; così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar

Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gli infortuni di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente dirò che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico, vicino e superbo, gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedì quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito.*

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi; non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far nota al mondo con bullettini la battaglia, e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico; e le abbattute squadre resistessero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo consolo, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; « è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro co- « stume, ne' campi della vittoria ». I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito da terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli, senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e tre

volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann, e Murat, e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo: i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida; e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d' ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande, il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d' altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell' esercito nell' alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli Stati dell' Impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « la battaglia era vinta per noi, ma quegli è l' uomo del destino ». Gli lacerava il cuore l' avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le « armi di S. M. l' imperatore hanno battuto compiutamente l' esercito « francese condotto in Italia, e comandato nell' azione dal generale Buo- « naparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia, ed i frutti

« della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali
« Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del
« giorno ».

Poi scrisse:

« Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, com-
« battendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte,
« ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, ac-
« campati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi
« della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedii, per quanto ne con-
« cede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria,
« alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno ».

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bormida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte per trattare accordi; e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier, che, per non lungo discorso con Melas, stabilirono:

Armistizio sino alle risposte di Vienna su le proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio gl'Imperiali occuperanno i paesi tra il Mincio, Fossa-maestra e Po; conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova saranno date a' Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i su detti forti, le sole austriache saranno rese agl' Imperiali;

Le schiere tedesche andranno libere in tre colonne, dal 16 ai 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da' Francesi che da' Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de'capi, e vergognosi ad aprir le porte senza guerra al nemico; i partigiani dell'Austria dicevansi traditi o miseri; nemmeno confortati dalla pietà o ammirazione del mondo, perchè la loro causa era tenuta interessata e servile. Genova, lasciata da Massena il dì cinque, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giugno; e al dì se-

guente arrivava navilio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio della fortezza: ma perchè troppo tardi di poche ore, mancò all' Inghilterra baloardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizi della vittoria, tutte le carezze della fortuna. Il castello Bard, sin dal 1.° di giugno, aveva capitolato col generale Chabran, e fatta libera la strada per la Valle di Aosta, e libere le schiere assediatrici, che subito vennero ad accrescere l'esercito d'Italia: stavano ancora nel castello armi, viveri, presidio intero e mura intatte; sì che il capitano Bernkopf, laudato ne' primi giorni dell' assedio, mancò al finire. E così Buonaparte, stabilite le nuove linee dell' esercito, liberato d' ogni pericolo di territorio, ch' ei chiamava sacro, della Francia, riconquistata in un giorno la maggior parte d'Italia, ritornate a vita le repubbliche ligure e cisalpina, felice, fatale, andò in Francia; e là fece altre cose mirabili; che non aspettando a noi di narrare, volgiamo a' fatti di Napoli.

XVIII. La regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia e vacillante l' odioso Stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania, e patteggiare con l'imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli Stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d' Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle cinque ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspettando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva, fosse destata dal sonno. E difatti a notte piena del giorno medesimo arrivò il messo; fu desta, ed ella, nell' aprire il foglio, diceva: « leggiamo la fine del prosontuoso esercito di Buonaparte ». Ma quando lesse la disfatta di Melas, istupidì; rilesse, come incredula, il foglio, e, fatta certa della trista nuova, le mancò la voce e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l' abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione di Alessandria, lo sgombero delle fortezze dei Tedeschi, tutte le felicità di Buonaparte; e, appena sanata dal male, andò in Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna; già mutata in timore di perdere i propri regni l' ambizione di maggior dominio.

Nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, fu eletto pontefice il cardinale Chiaramonti. che prese il nome di Pio VII. Invocato a tornare al Vaticano dai popoli di Roma, dichiarava che tornerebbe quando i Napoletani e i Tedeschi deponessero il governo de' suoi Stati ai ministri pontificii; ma que' due potentati, nelle attuali confusioni

d'Italia, bramando ritenere terre e dominii per patteggiarli nei congressi di pace, si opponevano; e lo stesso re delle Sicilie, devoto alla Chiesa, difendeva le scandalose brighe, dicendo conquistate quelle province, non dal papa, sopra i Francesi. Ma infine, per coscienza o politica, egli primo cedè; indi, ad esempio, l'imperator d'Austria; e concordando che gli Stati sarebbero presidiati dalle milizie delle due corone, ma restituito libero il governo, il pontefice in luglio tornò in Roma, dove, rivocando le ordinanze e leggi di Bourcard e di Aragona, ristabilito l'antico reggimento, rimesse le colpe della rivoluzione, disserrate le carceri, cominciò regno, a modo papale, modesto e cauto.

XIX. In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando, durevole nemico della Francia, manteneva nello assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto, e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi. La fortezza, dopo l'assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800, per mancanza di vettovaglie, capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'alleanza (dell'anno 1798) tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Gran-maestro; ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già uffiziali, colà mandati a riscattare il fallo dell'essersi arruolati alle bandiere della repubblica Partenopea; i quali, sebbene combattessero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

E più, la reggia fu rallegrata perchè nacque da Maria Clementina e da Francesco un principe erede al trono, cui si diede il nome dell'avolo, Ferdinando. La principessa, dopo il parto aspettando, come è costume della real casa, visita del re, preparò atto benigno che importa descrivere a parte a parte, a memoria e maraviglia dei secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia dei re di Napoli, concedere, per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi; ma colei, per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una: per la misera Sanfelice, la quale, giorni avanti sgravatasi di un bambino, stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva. Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto

tra le fasce dell'Infante, così che il re lo vedesse; e diffatti quando egli andò a visitar la nuora, ed allegro e ridente tenea su le braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vide il foglio e dimandò che fosse « È grazia, disse la nuora, che io chiedo; ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuor benigno di Vostra Maestà». Ed egli, sorridendo sempre: « Per chi pregate? » — « Per la misera Sanfelice.... » e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, o quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne, e, senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa lagrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, mal sana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato, quando già, per il perdono del 30 di maggio, erano quei supplizi disusati, e innanzi al popolo, impietosito al tristo fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbato la città dagl'incendii e dalle stragi.

Ma i fatti interni, comunque lieti o avversi, erano passeggieri per lo Stato, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del Settentrione e dell'Occidente. Buonaparte dal campo di Marengo, pieno e caldo della vittoria, conquistatore in un giorno di dodici rôcche e di mezza Italia, scrisse all'imperatore d'Austria pregando pace durevole, a' patti, vantaggiosi per l'Austria, del trattato di Campoformio; e però giunsero a Vienna, quasi al tempo medesimo, i due fogli di Melas, la convenzione di Alessandria e le offerte del primo consolo, producendo sbalordimento nella città, dubbiezze e consigli nella reggia. Piegava alla pace l'imperatore, ma si opponeva Thugut, suo ministro, nato plebeo, salito per ingegno ed ostinato volere ai primi officii, nemico a' Francesi, odiato dai grandi dell'aula e della città, ma potentissimo ed obbedito. Lo secondavano per la guerra il ministro inglese lord Minto, e la passionata regina di Napoli, giunta a Vienna in mal punto, perchè arrischiata consigliera nel più grave negozio dello Stato; lord Minto, assicurando gli aiuti promessi nel fresco trattato del 12 giugno, e la regina Carolina, offerendo muovere un esercito di Napoletani, che, unito ai Tedeschi della Romagna e della Toscana, assalerebbero a dosso l'oste francese; l'uno e l'altra rammentando che alla fin fine Melas accampava su le sponde del Mincio sessantamila soldati, ed aveva per sè le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Minto così consigliava per dar potenti alleati all'Inghilterra, e così la regina per antico sdegno, implacabile nelle buone venture o nelle male. Potè quindi la sentenza di guerra.

Ma l'imperatore austriaco scrisse lettere di sua mano al primo console, non ben chiare per la guerra o per gli accordi; e soggiungendo: « Confidate in tutto ciò che dirà il conte di Sangiuliano mio ambasciatore, avvegnachè ratificherò quanto egli avrà fatto ». Il conte, giunto a Parigi, e sei giorni dopo l'arrivo, entrando in negoziati col ministro francese Talleyrand, formarono i preliminari della pace sopra le basi di Campoformio. Se ne allegravano il primo consolo e la Francia, quando il generale Duroc, spedito a Vienna in ambasciata, fu trattenuto a' confini dell' Impero; annullati i preliminari di pace dall' imperatore e rivocato il conte di Sangiuliano, confinandolo per pena in Transilvania: se mancasse agli avuti carichi l' ambasciatore, o alla promessa fede il mandante, va incerto ancora. Buonaparte disse ingannati sè, la Francia, la fede pubblica; e intimando la guerra in Italia e in Alemagna per il dieci di settembre, movendo le schiere accampate, altre aggiungendone, mandato in Isvizzera novello esercito, provvedendo armi e vettovaglie, concitò col braccio smisurato della sua possanza tutto il paese tra il Po ed il Reno. La casa austriaca ne intimorì, e dichiarando al primo console che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente, propose novelle conferenze per conchiuder pace più larga fra i tre potentati. Buonaparte, o che, dotto dei casi di fortuna, fuggir volesse i cimenti, o che, dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne, sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra ma propenso alla pace, accettò le offerte, fermò nuovo armistizio ad Hohenlinden, e convennero gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di Luneville. Giovavano all'Austria le indugie per adunare nuove milizie, e rassicurare gli animi delle recenti sconfitte di Marengo; giovavano all' Inghilterra per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto; di altrettanto nuocevano alla Francia, che in quel tempo, avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra, ma sollecita. Erano però in Luneville differenti le guise, rapide ne' Francesi, indugevoli nei contrarii; si arrestarono le conferenze, e si scioglievano; ma l'Austria, per prolungarle, fece le finte che fosse cagione di lentezza l' ostinato proponimento di Thugut, lo dimesse, ripetè, aspettando il verno, le proteste di pace. Non pertanto Buonaparte intimò le ostilità per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e 'l 5 di settembre in Italia; da che quella guerra prese nome di *guerra d'inverno.*

Incredibili moti d' ambe le parti. Il primo console, fermate le idee, diede opportuni comandi al generale Moreau, capo dell' esercito del Reno, al generale Brune, capo in Italia, ed al generale Macdonald per lo

passaggio delle Alpi nella Valle difficile dello Splugen. Dalla opposta parte, l' imperatore austriaco, riordinati gli eserciti ed accresciuti, eletto capo in Italia il generale Belegarde, corse i campi dell'Inn, concitando i soldati e le corti di Alemagna per aiuti ed alleanze. Delle cose mirabili che seguirono toccherò quelle sole che importano alla storia di Napoli.

XX. Denunziate le ostilità, cominciarono, come in guerra è costume, le occupazioni de' paesi neutri; in Italia il generale tedesco Sommariva, governatore di Ancona, campeggiò le terre sino a Ferrara, e quasi alle porte di Bologna; e Buonaparte comandò che fosse la Toscana occupata. E poichè d'essa il sovrano, Ferdinando III, stando a Vienna, aveva confidato il carico delle cose militari allo stesso Sommariva, questi, usando del nome del principe e dell' amore che gli serbavano i soggetti, presto compose milizie ordinate sotto il generale toscano Spannocchi, e bande armate di cittadini, sotto varii capi, combattenti da popolo. Le quali bande, moleste al nemico, ma distruggitrici delle proprie terre e città, si fortificarono nel montuoso paese di Arezzo. Montavano i Tedeschi, tra Ancona, Ferrara e Firenze, a più di quindicimila soldati; Spannocchi assoldava dodici migliaia di Toscani; una grossa legione napoletana stava su le mosse negli Abruzzi; il generale Damas con legione più forte accampava nella Romagna; le bande sciolte apparivano numerose: era dunque facil opera e sollecita formare esercito di quarantamila combattenti sugli Appennini, al fianco ed alle spalle delle linee francesi; ma lentezza, o ignavia, o destino, rattenendo le mosse, diede opportunità al generale francese Dupont di avanzare con tre legioni nella Toscana. Una, che egli medesimo guidava, dopo fugate le bande aretine e romagnuole intorno a Lugo e Faenza, e respinto il generale Spannocchi presso Barberino, entrò il 15 di ottobre a Firenze; la seconda legione prese Livorno, ed arricchì di prede la Repubblica; la terza, sotto Mounier, debellò gli Aretini, e con guerra fiera come civile prese di assalto la città di Arezzo e 'l castello. I quali combattimenti cessarono dopo alcuni giorni per la piena sommissione della Toscana, mentre dall' alto e dal sicuro guardavano lo scompiglio del bel paese i concitatori inglesi, alemanni e napoletani. A Dupont succedè Miollis: il generale Sommariva raccolse intorno Ancona i suoi Tedeschi.

Ordinamenti più vasti avevano gli eserciti nella Italia oltra Po. Il generale Brune accampava in battaglia settantamila soldati tra quel fiume e il lago d' Iseo; altrettanti Tedeschi o poco meno accampavano tra lo stesso Po e il lago di Garda, in linee, oltrachè forti per natura, munite di trincere e di ridotti, tra i baloardi di Mantova, Peschiera, Legnago, e con poderoso naviglio nelle acque di Garda. Il generale Macdonald conduceva ottomila Francesi per i monti del Tirolo, tragitto

non meno difficile dei portentosi che ho descritti alla discesa in Italia di Buonaparte. Ognuno de' due eserciti poteva muovere; ma Brune aspettava che Macdonald giugnesse al piano, e Bellegarde che l'esercito napoletano si avanzasse verso Romagna e Toscana. I Francesi ruppero gl'indugi, però che sapendo la vittoria dell'esercito compagno sul Reno, tumultuavano del desiderio d'imitarlo per bella gara ed impazienza di gloria. Quindi Brune, al 25 del dicembre, fatto passare il Mincio a Molino, impegnò battaglia nel villaggio detto Pozzolo, che durò sanguinosa dal primo mattino a notte piena: la vinsero i Francesi con rara felicità, però che, stando lontano il generale supremo, i luogotenenti combattevano, diresti, meno per sè stessi che in aiuto al compagno, e ne uscì gloria comune e grandissima.

Nel dì vegnente, in altro punto, in Monzambano, Brune egli stesso, aiutato da caligine densa che lo nascondeva, tragittò sopra due ponti esercito poderoso; ed in nuova battaglia, meno dubbia della prima e meno fiera, fu vincitore; l'esercito tedesco mostrandosi verso l'Adige, lo passò. Intanto che Macdonald, scalando i monti dei Grigioni, traversando i fiumi nelle loro fonti, abbatteva l'ala diritta degli Alemanni. Mantova e Peschiera, isolate, disperarono di aiuto; cominciò di Peschiera l'assedio, di Mantova il blocco. Così durando le fortune de' Francesi, non bastò l'Adige ad arrestarli; ed il generale tedesco Laudon schivò la prigionia simulando al generale nemico un fermato armistizio, che due giorni appresso (quasi la fallacia presagisse il vero) fu conchiuso in Treviso.

Per esso gl'Imperiali cedevano della Italia tutto fuorchè Mantova; ma scontento della esclusione il primo consolo, denunziate per il più vicino termine le ostilità, fu dato ai Francesi, per nuovo patto in Luneville, quell'ultimo resto delle passate vittorie alemanne. Le armi restarono sospese, aspettando di posarle per la pace che si maneggiava nella stessa città di Luneville; talchè la guerra d'inverno durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizi tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie e dodici almeno fatti d'armi, uccisi o feriti novemila Tedeschi, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, e a tali strette confinato l'esercito alemanno, che il non perduto in guerra lo cedè per accordi. Tutti prodigii della strategia e della sapienza dei capi e del valore delle squadre. N'ebbe il maggior nome il generale Brune, benchè il meno facesse; e chi più meritava per travagli ed ingegno, Macdonald, meno accolse di fama, perchè vincitore di natura più che di eserciti. E se a debole voce fusse concesso tanto innalzar le in-

terrogazioni, noi chiederemmo a Buonaparte per qual pro arrestare nella miglior fortuna l'esercito del Reno, e non dare a questo il frutto felice della guerra, ed imporre il tragitto rovinoso dello Splugen? Anche agli uomini eccelsi sono i malnati affetti nebbia e falli della mente.

Avvegnachè l'esercito che il generale Moreau in quella stessa guerra d'inverno conduceva nell'Allemagna, dopo corse in quindici giorni novanta leghe, valicati tre gran fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi centocinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti, stava sopra di aperta strada venti leghe lontano da Vienna. Sì che, proseguendo cammino, stipulava sotto le mura della città capitale dell'impero, senz'altra guerra ed altre morti, i patti della pace; ma un armistizio fermato in Steyer il 24 del dicembre sospese di Moreau il cammino e la gloria.

XXI. E questo armistizio e l'altro di Treviso avevano quetate le discordie, allorchè si udì che il re di Napoli mandava tre legioni contro pochi Francesi stanziati nella Toscana. Da lungo tempo i reggitori dello sciagurato Regno, da infelici destini o da mala coscienza dissennati, brandivano le armi quando ragion di Stato consigliava a deporle. Veramente mossero il 14 di gennaio, non ancora noto l'armistizio di Treviso; ma sapevano l'altro di Steyer, e le disavventure in Italia di Bellegarde. Che che fosse di quel consiglio, il general Damas, con diecimila soldati uscito di Roma, si avanzava contro Siena, e lo secondavano le rinate torme di Arezzo. Miollis, ardito e celere, sguernì Livorno, abbandonò Firenze e andò in colonne contro Damas; il quale, dopo aver fugata da Siena piccola mano di Francesi, e posto il campo in Monte Regioni, vi fu scontrato dall'avanguardo nemico. Erano disuguali le schiere combattenti, perchè i Francesi metà dei Napoletani; ma questi, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati dal grido delle vittorie francesi nella Germania e nella Italia. Fu quindi breve il conflitto: i Napoletani fuggendo traversarono Siena; il generale Damas, con alcuni squadroni di cavalli e con batterie di cannoni acconciamente postate, trattenendo i Francesi, raunò i fuggitivi e li trasse nel territorio romano. Il generale toscano Spannocchi, che sosteneva con pochi battaglioni le bande di Arezzo, si ritirò; quelle bande si sciolsero. Il generale Sommariva, comparso sopra i monti, tornò ad Ancona. E Miollis, lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e Livorno.

Quegl'impeti tardivi di Napoli, sconsiderati come innanzi ho mostrato, inutili all'Austria e all'Inghilterra, incitarono l'ira del primo console, che mandò sui confini degli Stati di Roma il generale Murat, con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la guerra d'in-

verno, e con altre che dopo l'armistizio di Luneville richiamò dall'esercito di Brune. Lettere di Murat, amichevoli e riverenti al pontefice, assicuravano che quell'esercito, rispettoso a' suoi Stati, veniva per punire la pazza ed implacabile nemicizia del re di Napoli. Era mutato lo stile nella Francia, repubblica in certe forme e in tutti i nomi, signoria nell'animo e nelle opere del primo console e de' suoi luogotenenti. Sì che il pontefice rispose benignamente al benevolo foglio; ma in Napoli paventavano i ministri del re, ed il re medesimo nella sua reggia di Palermo. Tanto più quando intesero fermata la pace in Luneville ed affatto scordato il sovrano delle Sicilie: dimenticanza o abbandono meritato da principe che, non avendo della guerra nè il senno nè il valore, ma solamente lo sdegno, era stato di scandalo più che di aiuto a' regni collegati.

Quel che importi a noi del trattato di Luneville è il sapere che le armi furono deposte in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; che divennero confini della Francia le Alpi, i Pirenei, l'Oceano ed il Reno; e confine dell'Austria in Italia, l'Adige, tenendo essa l'Istria e la Dalmazia, sino alla Bocche di Cattaro. Che le repubbliche batava, cisalpina, ligure, furono riconosciute dall'imperatore d'Austria; che il gran ducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al duca di Parma, spossessato dei suoi Stati per unirli alla Cisalpina; che le passate opinioni, opere o colpe di Stato furono rimesse, così che i cittadini avessero certe le proprietà, libere le persone.

Quella pace rallegrò il mondo; solamente piangevano di giusto dolore i Toscani per la perdita del buon principe Ferdinando III; e di lagrime amare, ma debite la casa di Napoli e i partigiani di lei. Pure la sorte aiutò questi, perchè da Vienna la regina Carolina per lettere e ambasciatori al sovrano di Russia Paolo I, mostrando i pericoli della casa, dimandò soccorsi non d'armi, ma di nome; dire al primo console (e la voce basterebbe) che non atterrasse il trono di Napoli; e quello imperatore, vago della bella gloria di farsi scudo alla infelicità di un monarca, scrisse lettere commendatrici a Buonaparte, e spedì oratore il conte Lavacheff. Il quale, vista in Vienna la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, donna grande e rispettabile nei precipizi della fortuna quanto volgare o peggio nelle felicità, andò caldo intercessore a Parigi, ed ottenne comando da Buonaparte a Murat per trattare accordi con Napoli.

Stava sempre in Roma con le milizie napoletane il generale Damas, e perciò da Foligno Murat a lui scrisse in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di Napoli ha fatto
« dimenticare al primo console tutte le ingiurie di quel re al popolo

« francese. Ma frattanto, quasi credendosi più forte degli altri principi
« che han cercato nella pace la salvezza de' loro troni, è rimasto in ar-
« mi: si disinganni. E voi, generale dell' esercito napoletano, sgombrate
« subito gli Stati del papa e 'l castello Santangelo. Il primo console mi
« vieta di negoziare prima che non siate tornati nei confini del regno.
« Non le vostre armi, non il vostro contegno militare; il solo impera-
« tore delle Russie, per la onorevole stima che il primo console a lui
« porta, può proteggere il vostro re, il quale per meritarsi la continua-
« zione delle grazie di quel monarca, impedisca i porti delle due Sici-
« lie alle navi inglesi, e metta embargo (il sequestro) su le presenti, a
« ricompensa di ciò che la Inghilterra fece ingiustamente sopra i Dane-
« si, gli Svedesi ed i Russi. Fate che l' ambasciatore delle Russie presso
« la vostra corte certifichi a me l' adempimento dei preliminari che qui
« ho fissi; e solamente allora, trattenendo il cammino dell' esercito,
« fermerò con voi giusto armistizio, precursore di pace uguale ».

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell' amba-
sciatore russo Lawacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno in vero
per trattare che per obbedire, il colonnello Micheroux. Stabilirono: « Che
la sollecitudine dell' imperatore di Russia per la casa di Napoli, e la mo-
destia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cam-
mino delle schiere francesi, ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia
facevano armistizio per un mese, impegnandosi a non muovere alle osti-
lità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie
napoletane sgomberassero nel termine di sei giorni gli Stati del papa;
che i Francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo
sbocco in Tevere; che i porti delle due Sicilie fossero chiusi agli Inglesi
ed ai Turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo
la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra
e di commercio godessero in quei porti tutti i privilegi delle bandiere
più favorite; che subito i Francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Do-
lomieu sopra tutti) tornassero liberi, e così gli altri prigionieri francesi;
che ogni tribunale di Stato fosse abolito nelle due Sicilie, ed il re pro-
mettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse, le raccoman-
dazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoru-
scite per causa di opinioni ».

Sciolto il congresso per lo armistizio, altro per la pace convenne
in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux, e per la
Repubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito:

« Pace durevole.

« I porti delle due Sicilie chiusi agl' Inglesi ed ai Turchi sino alla
pace di que' due potentati con la Francia, e sino al termine delle que-
stioni marittime fra l' Inghilterra e i regni del Settentrione.

« Que' porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati dai porti, la repubblica francese darebbe, come l'imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie:

« Rinunzia del re alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, non che degli Stati detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino:

« Oblio ne' Francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' Napoletani:

« I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla libertà, ed al godimento de' loro beni:

« Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma co' commessari napoletani:

« E infine, comune quella pace con le repubbliche batava, cisalpina e ligure ».

E per patti secreti:

« Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta o con la Gran Brettagna quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano:

« Dare il re tutto il frumento necessario a que' presidii, e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendii ».

XXII. Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo, mandato supplichevole a Buonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele ai trattati, ed impedire le ribellioni negli Stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell'esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la Repubblica era amica sincera del re. « È mia brama, soggiungeva Buonaparte, che il generale Soult con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della Repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio, al dire degli impazienti, e in meglio, al pensar degli altri, amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel Regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace.

Allora il generale Murat in Firenze, per comando del primo console, che sospettava gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della Macchina Infernale), o per senno proprio, consigliò ai fuorusciti romani e napoletani tornare in patria con queste parole che qui trascrivo :

« Murat, generale supremo, a' rifuggiti napoletani e romani.

« Voi, che lontani dalla patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi, ormai liberi di rimpatriarvi, non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli.

« Ritornate al vostro paese, che vi desidera ; egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, ne' trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, dei vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all' ombra di lei.

« Napoletani e Romani, scacciate dunque dall'animo i timori e, per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch' è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello Stato.

« La storia nostra insegni a' depositari dell' autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi. — Murat ».

Eppure sensi come questi, benevoli e sapienti hanno avuto acerbi detrattori; ma chi legge istorie contemporanee non iscorderà che maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita, come biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità.

Quando al re di Napoli fu noto il trattato di Firenze, mutando in atti di governo i patti della pace, dispose le stanze per i Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie, ordinò le amministrazioni per il mantenimento di quegli ingrati presidii, chiamò nuovo perdono la liberazione dei prigionieri e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà, con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell'armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduto, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie, l' arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina. Venivano intanto a folla i fuorusciti, e dimandavano la restituzione delle proprietà incamerate alla finanza, ven-

dute in parte, e in parte amministrate dal marchese Montagnano, uomo rigido e ingiusto, che per interminabili trovati ritardò di alcuni anni il pattovito rendimento, ed alfine rese i beni scemi e sfruttati.

XXIII. Mentre in Italia succedevano le descritte cose, morì strangolato nella sua reggia l'imperatore delle Russie Paolo I, e si sciolse per quella morte l'alleanza marittima del Settentrione, formata poco innanzi e detta quadruplice, perchè a danno della Inghilterra la componevano la Russia, la Prussia, la Svezia, la Danimarca; il successore a Paolo, Alessandro I, non volle guerra ne' principii del regno, e mostravasi avverso a Buonaparte, quanto il padre gli fu proclive; serbò intere le amicizie con la casa di Napoli, e le accertò per lettere ed ambascerie.

Così, finita la guerra marittima del Settentrione, altre paci si strinsero tra la Francia e la Spagna e la Russia e il Portogallo. L'esercito francese dell' Egitto, dopo nuove battaglie, e la spietata morte del generale Kleber, e l'imperio debole del successore generale Menou, stretto dalle armi inglesi e turche, impoverito di vittovaglie, disperato di soccorsi, capitolò; e, tornando in Europa, lasciò in pace quella parte del mondo. Il primo console propose al papa un concordato, e fu gradita l'offerta, Buonaparte con quell'atto pacificava le coscienze, e (ciò che più gli premeva) le nemicizie di vasto numero di Francesi; e 'l papa rialzava gli altari e il nome e l' autorità pontificia ne' credenti e superstiziosi. Furono quindi piane le conferenze, nelle quali comparve Roma umile e concedente, la Francia quasichè imperante: Buonaparte dotto di politica, il papa scaltro.

La Toscana, ceduta per la pace di Luneville, fu data al duca di Parma, che, preso nome di Lodovico I re di Etruria, venne a Firenze. L'isola d'Elba, i presidii di Toscana e il principato di Piombino, ceduti per i trattati di Luneville e di Firenze, andarono alla Francia; ma ne impediva il possesso la Inghilterra, la quale, alimentando la scontentezza degli Elbani, rinforzava le difese di Porto-Ferraio per incitamenti, danaro ed armi. Gli abitatori dell'isola, inchinevoli alla quiete, ma fedeli e devoti al buon principe Ferdinando III, tumultuavano contro i nuovi dominatori, e cinquecento soldati di Toscana guardavano la fortezza di Porto-Ferraio sotto il colonnello Fissou, di origine lorenese, di vecchia età oltre i settant'anni, bravo per naturale vigore ed onorate abitudini di guerra. Queste genti, aiutate da mano inglese di quattrocento soldati sotto il colonnello Airey, e da tumulti nell'isola, e dalle bande dei cittadini, sostennero assedio maraviglioso per combattimenti di terra e mare, lungo di tredici mesi, contro schiere le più agguerrite e fortunate del tempo. Nè cederono che per comando di quello istesso

Ferdinando III la cui bandiera difendevano; e il Fisson per ischivare la vergogna non già, ma il dolore di cedere la fortezza, ne lasciò il carico ai cittadini, ed egli con le genti assoldate navigò per Toscana. Le guardie municipali aprirono le porte ai Francesi, ed il già presidio, scemato di quei soli che morirono combattendo, tornò libero ed onorato alla patria, dove il Fisson serbò, ed oggi, morto, ancor serba bella fama. Non era guerra in Europa che per la Inghilterra, ma venne a rallegrare le speranze il congresso in Amiens di ambasciatori francesi e inglesi per trattar di pace.

Così lieto finiva l'anno 1801, quando in Napoli morì l'Infante Ferdinando, nipote al re, e poco appresso la infelice madre di lui Clementina, giovine che di poco superava i vent'anni, sposa e moglie sempre misera, perchè prima, come ho detto, trattenuta in Austria da impedimenti di guerra, poi venuta nell'armistizio tra schiere nemiche e fortunate, mesta nelle nozze, fuggitiva con la famiglia dal regno, scontenta della casa, orbata del figlio, lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbando interi i sensi e la ragione. Morta, arrecò lutto al popolo, bruno alla reggia.

Non ancora finito quell'anno, l'astronomo Giuseppe Piazzi dall'osservatorio di Palermo scoprì e aggiunse al sistema solare nuova stella, che nominò Cerere Ferdinandea, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al re di quel regno.

XXIV. Continuando in Amiens le conferenze di pace, se ne stabilirono i preliminari, che toccavano alle quattro parti del mondo, ma io ne dirò quanto solo importi alla nostra istoria. Lo sgombero dei Francesi dallo Stato di Napoli e di Roma, e degl'Inglesi da qualunque posto che occupassero nel Mediterraneo; la ricognizione della repubblica delle Sette Isole; la restituzione all'Ordine Gerosolimitano dell'isola di Malta, che dovea restare indipendente, neutrale nelle future guerre, presidiata, finchè l'Ordine mancasse di milizie proprie, da duemila soldati del re di Napoli. Gli sgomberi avvenissero secondo le distanze, in tempi prefissi. Il trattato era comune con la Porta Ottomana; le ratificazioni così delle due parti, come dei potentati che avevano interesse nella pace di Amiens, presto seguirono; parve nel mondo finita la guerra.

Buonaparte, inteso a raffermare gli ordini interiori della Francia per imprendere voli più arditi di signoria, desideroso di quiete, sollecito perciò di eseguire i preliminari d'Amiens, vuotò de' soldati francesi le terre di Roma e di Napoli. E poichè il restar liberi di peso e di soggezione piaceva ai popoli ed ai principi dei due Stati, il generale Murat, per cogliere il merito di opera gradita, venne in Roma, rispettoso al papa e dal papa onorato; e poscia in Napoli, dove le accoglienze e

le feste furono maggiori, perchè più grande il benefizio, più splendida la corte, più vasto il regno. Lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per le fogge d'abito straniero e vago, e per la gran fama di guerra; l'onoravano il principe Francesco reggente, i reali ed i ministri della casa per l'allegrezze della pace e per gli usi di corte; ed al suo partire, il reggente, a nome del re, gli fece presente di brando ricchissimo, non sapendo in quel tempo la casa dei Borboni quali destini per lei stessero nascosti nella spada di Murat.

Uscirono al tempo stesso dal Regno le milizie russe, che, venute in poco numero nemiche della repubblica Partenopea, l'anno 1799, accresciute per i casi di guerra nelle isole Ionie, stanziate per pigliar consiglio e destro dagli avvenimenti; ora, fatta in Amiens la pace, tornavano richiamate in Russia. Cosicchè pacificato il mondo, e libero il Regno di genti straniere, venne in Napoli da Sicilia il re Ferdinando, tra feste piuttosto vere che prescritte, perchè ammirato dopo tanti casi di fortuna, e come portando seco il destino indomabile di grandezza. Indi a due mesi giunse da Vienna la regina, che, sebben fosse cagione più vera della salvezza della corona, fu, per la sua mala fama e le passate memorie, meno gradita. Riunita la regal famiglia e felice, strinse doppie nozze con la casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedovo, la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe di Asturia Maria Antonietta principessa di Napoli. Navilio spagnuolo venne a servizio di questa principessa; e quindi unito a navilio napoletano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la principessa Isabella, navigarono insieme; e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 di ottobre del 1802. Per la gioia della pace, del ritorno dei principi e delle nozze, furono continue le feste nella reggia e nella città.

Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello Stato. Egli, nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il successore, ed in Italia presidente della Cisalpina, aveva già strette in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche della libertà le opposte della obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia ed utilità pubblica. Rialzò gli altari, mantenne i sacerdoti, ordinò le scuole, providde alle finanze, alle amministrazioni, al commercio, aprì nuove strade, scavò canali, cominciò, poi finì cosa immortale, il nuovo codice, e però imprese e compiè tutte le opere della civiltà. La Francia ne fu lieta, imperciocchè le nazioni godono dei materiali giovamenti, e non già delle immagini di felicità ideale, non mai raggiunta. I settari di repubblica, pochi e impotenti, mormoravano; i settari dell'antico re, meno di numero e spregevoli, dicevano rapita la

clamide regale; il mondo vedeva in Buonaparte il capo e il termine della rivoluzione. Godevano i re stranieri della svergognata repubblica, e, non prevedendo l' avvenire, dicevano in que' fatti essere la prova che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione della umanità; ma nulla rimettendo della antica superbia, volsero a sdegno per Buonaparte gli odii che portavano alla repubblica, odii funesti alla pace del mondo.

L' isola di Malta non era restituita dagl' Inglesi; e i rifiuti sprovvisti di ragione palesavano il pensiero di nuova guerra. Ma pure in Napoli si godevano i benefizi della pace, e si sperava dagli ammonimenti delle sventure alcun senno ai popoli ed ai principi. Allorchè, l'11 di gennaro del 1803, per cagioni a me ignote, benchè cercate nei registri e nella memoria dei contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: « Non essere bastato al ravvedimento de' malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute novelle macchinazioni e congiure, così all' interno come all' estero, da quei Napoletani che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; essere quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la giunta di Stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizi; e, ciò fatto, e poi bruciate per segno di oblio le carte de' suoi archivi, cessasse da quell' uffizio, e si componesse altro magistrato a giudicare co' modi appellati di guerra i misfatti di maestà ». Proseguirono senza grido i giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bruciata. Nè veramente per l' oblio de' fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti della malvagità dei giudizi. I posteri avriano letto cose crudelissime; giovani imberbi giustiziati o espulsi, castigato il recidere de' capelli o il crescere de' peli sul mento, punita l'allegrezza o l' assistenza alle feste della libertà, prescritte le condanne o mutate a piacimento dei principi, e insomma tutti gli orrori della tirannide, tutte le pazienze della servitù. Ma se il fuoco incenerì gli archivi, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

L' editto rigoroso del re, svegliando le mal sopite passioni di parti, riagitò le furie della polizia, e ricomparvero a folla su la mesta scena della città le spie, i denunzianti, gli accusatori. Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno dell' elettricismo, promise a' discepoli per lo indomani l' esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella scuola giovane di mala ambizione, che sperò merito ed impiego dal denunziare che il maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espu-

gnare la fortezza di Santelmo coi soli mezzi della chimica; e creduto da ignavo magistrato di polizia, la scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigionati col maestro i discepoli, prese le macchine, e indicato a prova di fellonia il castello elettrico. E la ignoranza o malvagità progredì tanto che fu aperto il processo, e i prigionieri non furono liberi innanzi il quinto mese, quando già nel Regno tornava il presidio francese. Era tra quelli un giovinetto Cianciulli, che appena finiva il dodicesimo anno di età, e seco il precettore.

Frattanto numerose bande di assassini, già guerrieri della Santa Fede, tornati poveri e scioperati, correvano in armi le province; ed unendosi a duecento e più, fuggiti dalle carceri dell'Aquila, ponevano a ruba, pubblici ladri, le case di campagna od i villaggi mal custoditi. Colonne poderose di soldati gl' inseguivano alla pesta: disordini e spese quando l'erario era vuoto di danari; avvegnachè, dopo lo spoglio dei banchi e le taglie dell' esercito francese e i guasti dell' anno 99, bisognò sostenere in Roma un esercito, e provvedere alla spedizione di Toscana, all' assedio di Malta, e pagare i patti della pace di Firenze, e alimentare il presidio francese nelle Puglie, e satollare l' avarizia dei diplomatici stranieri, e sborsar dote per le nozze della principessa, e mantenere tre reggie e tre corti, una in Napoli del principe Francesco, l'altra in Sicilia del re, la terza in Vienna della regina. Ma pure la finanza lungo tempo resistè, per prestiti rovinosi e per le arguzie del ministro Giuseppe Zurlo, che trasandando leggi, regole, giustizia, utilità del fisco, utilità dello Stato, schermivasi come disperato tra le tempeste, e solamente inteso a schivare il naufragio. Erasi indebitato co' negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, coi civili stipendiati, con l' esercito, con la stessa borsa del re; e a tali stremità pervenne che involò dal procaccio le somme (poco più di dodicimila ducati) che venivano a cittadini privati e bisognosi. Egli per certo tempo quietava i creditori con le promesse o con le ricompense di altri interessi e di impieghi pubblici; ma caduto alfine il credito, la fede, la pazienza, si levarono lamentanze infinite, e nelle rovine dell'erario rovinò il ministro.

Il re, proclive alla collera, lo dimise con onta: ed egli tornava in patria, piccola terra di Molise, povero, creditore del suo stipendio di molti mesi, e debitore agli amici del suo stretto vivere, nella carica sublime di ministro. Tra via fu rivocato in Napoli, dove andò chiuso nelle carceri del Castelnuovo; ma poco appresso, esaminata dai ragionieri l'amministrazione del danaro pubblico, fu trovata sregolata ma sincera; i disordini quando comandati, quando necessari; ed il ministro veramente colpevole di tenere uffizio dov' era impossibile il successo. Ebbe pensione

dal re di tremila ducati all'anno, e ristoro di fama, ma taccia d'incapacità negli uffizii che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi. Abolito il ministero e ricomposto il consiglio di finanza, il re nominò vice-presidente il cavalier dei Medici, lo stesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi l'emulo suo general Acton, giunto a vecchiezza, sazio di fortune, stanco di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici, divenuto uomo comune, da che perdè il prestigio dell'ammirazione e della novità; e la regina, matura d'anni, travagliata sul trono, dedita a' gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studi dei cortigiani a piacerle. Niente dimostra meglio l'umana piccolezza che la scena di una corte, dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna.

Il consiglio di finanza per nuovi provvedimenti salvò l'erario dal fallire; vero è che le tre corti per la unione dei principi si erano strette in una, e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciute le taglie, ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e fino d'allora diede sospetto, quindi avverato, ch'ei fusse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle. Liquidato il debito de' banchi, si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, e in ultimo le doti degli stessi banchi; niente fornirono i beni della corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa; chi spogliò i banchi, di nulla gli ristaurò.

XXV. Non appena risurte per la pace e per gli interni provvedimenti le speranze di miglior vita civile, si udì che la Inghilterra, prima ritrosa, quindi manchevole ai patti d'Amiens, ritenendo l'isola di Malta, denunziava nuova guerra alla Francia. Il primo console, capitano invitto e capo di popolo non restìo alle armi, accettò la disfida, sì che d'ambe le parti si apprestavano eserciti e disegni. Schiere francesi posero campo sopra le coste di Boulogne, minacciando la Inghilterra d'impresa difficile e sanguinosa, ma non finta nè impossibile; altre schiere, le medesime che avevano sgombrate le Puglie, le rioccuparono riversando sul Regno spesa e pericoli. L'Ordine di Malta, compagno agl'Inglesi nei travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il trattato d'Amiens, ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto dal pontefice gran maestro Tommasi, e buon numero di balì e di cavalieri celebrarono le solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie. Quindi splendido naviglio e convoglio per terra condusse l'or-

dine intero nelle nuove stanze di Catania, dove pareva che fermasse; ma più grandi speranze e disinganni gli erano destinati, però ch' egli moriva necessariamente dalle cambiate costituzioni di alcuni regni e dalla migliorata civiltà, benchè apparisse che lo percuotevano la guerra e la forza.

Le ostilità tra la Francia e la Inghilterra proruppero, come nelle private nemicizie, ad atti vili e nefandi; non vergognò il governo inglese di congiurare con piccolo numero di fuggitivi francesi la morte di Buonaparte: nè Moreau, generale chiarissimo francese, si ritenne dal consentire alle pratiche inique de' congiurati; mentre stava in Ettenheim, prossimo al Reno, il duca d'Enghien, di regio sangue, preparato ad entrar con le armi nella Francia. Ma palesate le trame, condannati i colpevoli altri alla morte, altri all' esilio, tra' quali Moreau; il giovine Enghien, sicuro in terra neutrale, sorpreso di notte da mano potente di gendarmi francesi, e menato in Francia, per iniquo giudizio militare fu messo a morte. Crebbe il primo console in potenza, scemò in fama; nè bastò ingegno proprio e di altrui ad onestare la mal' opera, che andrà sempre odiosa compagna con la grandezza della sua vita. Vero è che altri nomi si udirono avvolti nella stessa infamia; tra' quali si tacciava il generale Murat, governatore a Parigi; ma il tempo, chiaritore delle dubbie cose, accumulò tutte le colpe sul consolo e sugli ultimi esecutori, che, per bassezza scomparendo dalla istoria, lasciano nella brutta scena lui primo e solo.

Il quale, volgendo a sua fortuna i pubblici eventi o buoni o tristi, tolse da que' pericoli argomento di assodare con le constituzioni dello Stato la sua possanza, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal senato, fu imperatore per voto unanime del popolo francese. Allora la repubblica mutò in signoria, e senza i treni che pure il secolo conosceva; sicchè novello trono, ereditario ed assoluto, quasi uguale (non ancora nei frutti, ma nei germi) a quello che il popolo sotto immense rovine aveva sepolto, oggi il popolo stesso, vago, leggero, innalzò ed obbediva; compiendo nel giro di pochi anni ciò ch' è vicenda di secoli per altre genti. Alla incoronazione in Parigi del nuovo imperatore andò invitato il pontefice Pio VII, con pompa degna del grado e della cerimonia; biasimato dagl' insipienti, laudato dai dotti della politica romana, perciocchè la consecrazione e legittimazione dell' Impero dalla mano della Chiesa ricordava i tempi della maggiore potenza papale; e scemava la sovranità del popolo, e la pienezza delle ragioni del principe eletto. Fu dunque un atto nocevole a Buonaparte, e il primo che lo respingesse a quella antichità che dovea distruggerlo. Ma pure il popolo applaudiva, contento sotto braccio tanto forte di far sicuri gli interessi nuovi,

minacciati sino allora e cadenti. I re stranieri sconoscevano il nome, il grado, la legittimità dell' impero.

XXVI. Quegli avvenimenti di Francia rinforzavano il sospetto che se l' età allora allora finita era stata distruggitrice delle cose antiche, l'età vegnente rialzerebbe le troppe rovine. Anche i monarchi, bramosi di riparare, quanto il potere giugnesse, a quelle operate da loro stessi, tentarono ravvivare la compagnia di Gesù, che aveva in ogni luogo membri e seguaci. Sino dagli ultimi anni del secolo XVIII molti devoti si univano in Roma nell' oratorio detto del Caravita, e, seguendo le regole di sant' Ignazio, si chiamarono compagnia della *Fede di Gesù*. Un settario tra loro, Niccola Paccanari, tirolese, giovane audace, raggiunse in Siena il pontefice prigioniero Pio VI, ed ottenne l' assentimento alla società del Caravita, ed il carico di andare in Dillinghen nella Germania, e concertare con altra società, del *Cuor di Gesù*, i mezzi di spandersi nell' Europa per accendere le coscienze alle regole del Loiola, e spianare il cammino al ritorno de' Gesuiti. Andò, ed avuto accesso alla arciduchessa Marianna d'Austria, pia e zelosa, fondò, per gli aiuti di lei, con le constituzioni di sant' Ignazio, un convitto di donne chiamate *Dilette di Gesù*. E a poco a poco, distendendo gli intrighi e le credenze, tante genti devote riunì, che potè stabilire tre collegi negli Stati del papa, due in Venezia, tre in Francia, uno in Germania, uno in Inghilterra, e molti convitti delle Dilette. Egli a Roma, presso l' arciduchessa Marianna, divenuto, con abuso dei sacri canoni, sacerdote, superiore nell' oratorio del Caravita, superiore in Dillinghen del Cuor di Gesù, fondatore di collegi e di convitti, vestito da religioso della compagnia, era tenuto in riverenza e concetto di santità.

Ma l' imperator de' Francesi riconoscendo nelle nuove forme il germe del gesuitismo, vietò i tre collegi nell' Impero: il Paccanari a Roma proruppe in disordini, e palesate nei convitti delle Dilette le sue lascivie, fu accusato di sacrilegio alla Inquisizione, e andò punito di quattordici anni di carcere; l'arciduchessa tornò vergognosa nei suoi Stati; e, sciolte le società di ambo i sessi, restò di loro disgustosa memoria, e l' avviso di esser passato il tempo di rifondare a nuovo siffatte istituzioni. Fu perciò più sapiente del Paccanari il gesuita Angelini, venuto modestamente di Russia per trattar col papa il ristabilimento della compagnia in quei soli regni dove i principi la chiedessero. Quindi Pio VII, il 30 di luglio del 1804, con breve pontificio diceva: « Per secondare « i desiderii di S. M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie, e giovare, « col progresso della pubblica istruzione, al miglioramento de' costumi, « noi estendendo a quel regno il breve emanato nel 1801 per le Rus- « sie, aggreghiamo alla compagnia di Gesù di quello impero tutti i col-

« legi e scuole che si stabiliranno nelle Due Sicilie sotto le regole di « sant'Ignazio ». Sursero, dopo ciò, nei due regni parecchi collegi, quasi, per modestia, inosservati.

XXVII. Comechè il Consiglio di Finanza sollevasse per credito l'erario pubblico, non bastando le entrate ai bisogni, propose, e il re approvò, taglia novella sopra tutti gli ordini dello Stato, dichiarata di un milione, creduta di tre, incapace di computo per i disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanzieri; transitoria per la promessa, poi continua nel fatto. Altre due leggi francarono d'ogni tributo l'uscita della seta e dei metalli a verghe o in denaro; leggi sapienti, che poco fruttuarono, perchè mancò tempo a maturarne i benefizi; e sole, in sei anni di regno, che trattassero di pubblico interesse, in mezzo ad infiniti provvedimenti intesi a sfogar vendette o a stabilire quieta servitù nei soggetti, e tirannide sicura nei dominatori.

Perciò afflitte stavano le nostre genti allora quando, ad accrescere mestizia e danno, la terra scosse per tremoto, poco meno terribile di quello descritto nel secondo libro di queste istorie. Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Appennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici, perciò seicento miglia quadre, designando un lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant'una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori; e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese, restarono in piedi; gli uomini morti montarono intorno a seimila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie, che nel secondo libro ho descritti. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizi sono fondati; la città d'Isernia, lunga un miglio e solamente larga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fesso a rete, e in certi luoghi tanto ampiamente, che subissò in voragini; uscivano dai fessi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente meteora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza, e puzzo come di zolfo, noioso all'odorato ed al respiro; videro alle ore quattro dopo il mezzo-giorno annubilato il cielo, e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo, ma col cader del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto, mutandosi a spaventevole rombo. La prima

scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine per undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Regia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna de' Franceschi, gentildonna, giovine, bella, che appena compieva i venti anni; se non che la Basili visse mesta, e poco di poi morì, e l'altra, ripigliando sanità e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fesse, nessuna illesa, o poche. Il governo, per iscarsa finanza e mal animo, nulla fece in ristoro di quelle genti. I tremuoti durarono, ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que' moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a Sant' Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovine.

Era in quel tempo tornato in Roma da Parigi Pio VII, e venuto poco appresso in Italia Buonaparte a porsi in capo la corona dei Longobardi, mutata in regno d' Italia la repubblica Cisalpina. Seguirono in Milano le solenni cerimonie dove tutti i re amici della Francia, e i principi italiani, comunque addolorati dal nuovo regno, e dal nome insospettiti di perdere i propri Stati, mandarono ambasciatori di apparente allegrezza. Il ministro napoletano a Parigi, marchese del Gallo, stava in Milano a corteggio dell' imperatore; ma da Napoli fu spedito straordinario il principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Buonaparte l'ambasciata e gli augurii. Volle fortuna che pochi giorni avanti per lettere intercette fosse a Buonaparte giunta notizia di non so quali intrighi tessuti dall' Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli, scordando la grandezza della cerimonia, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo, imperatore e re, così all' ambasciatore di Napoli rispose: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta da' suoi figli, perchè in pena de' suoi mancamenti non lascerò a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra il sepolcro ». Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l' imperatore, tornato alle maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la calma nella assemblea.

Erano veri i maneggi di guerra. La Inghilterra, minacciata dai campi di Boulogne, costernata dal pericolo di invasione, ma confidente (come vuole gran popolo) nelle sue forze, si stava, incontro a capitano e ad esercito maraviglioso, preparata, non certa della vittoria. Aveva ripigliato il seggio di ministro Guglielmo-Pitt, che, dotto della povertà de' potentati europei e dell'avarizia dei gabinetti, deliberò far guerra sterminatrice alla Francia col danaro dell' Inghilterra ed il sangue straniero; disegno facile tra' governi assoluti, dove la vita dei soggetti, nuda di guarentigie, rappresenta nei soli computi della forza e della finanza dello Stato. Per sussidii della Inghilterra, uguali o maggiori alle spese di guerra, si allearono segretamente contro i Francesi l'Austria, la Russia, la Svezia; mentre, come in mercato, negoziava la Prussia, e Napoli precipitava ai proponimenti, meno avara degli altri principi, perchè più calda di sdegno. L'imperator dei Francesi dagl' intercetti fogli e da relazioni e da spie sapeva l'ordita guerra, ma dissimulando, sperava romper la lega ed eseguire il passaggio in Inghilterra; odio, vendetta, gloria, pari alla grandezza del pericolo, incitavano l' animo superbo di lui, che ambiva compier solo tutte le imprese ond' ebbero fama ed onore i maggiori capitani de' tempi antichi.

Disegnavano i re conlegati prorompere con esercito di Svedesi, Russi ed Inglesi negli Stati di Hannover, poi di Olanda, e portar guerra su le antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con un esercito austriaco e russo; e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera, prorompere in Italia con esercito austriaco negli Stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova, si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo. Questo esercito e lo svedese agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giungere nell'Alemagna e spiegarsi a seconda linea dei Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l'imperator d'Austria e l' imperator di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni andavano al cimento, quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il general Mack, e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de' Russi. All' entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com' era prefisso dall' Inghilterra per patto necessario dei sussidii; avvegnachè i preparativi contr' essa di Buonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione propizia a valicare con piccole navi la Manica.

Su la riva della quale, trecento leghe lontane dalla Baviera, attendavano le maggiori milizie della Francia; sì che gli alleati credevano vincere paesi vôti di guardie. Ma quel sommo, che già previde i peri-

coli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e dei suoi conlegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli la impresa l'Inghilterra; ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell'Oceano, e per le vie più spedite avviò, ne' primi giorni del settembre, numerose squadre a' prefissi luoghi.

Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e promettendo vincere, si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi, a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco, parlando agli eserciti, scoprì la guerra; ed ai 7 dello stesso mese l'oste guidata, sotto il nome dell'arciduca Ferdinando, dal general Mack, ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno; ma le genti amiche dell'Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano; era uscita in campo Austria sola, mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de' soggetti; ond'ella si vanti meritamente de' maggiori successi politici e guerrieri, chè tutta l'ostinatezza inglese e la jattanza dei russi non valsero quanto metà della sua fermezza.

XXVII. Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna, in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, siciliano agli stipendii di Carlo IV; e dalla parte inglese Nelson, noto in questi libri per glorie di guerra e tristizie di amore: ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrari. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille, onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e, vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole della Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell'anno istesso quell'ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brik, prese il cammino delle Antille.

Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell' Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento nei mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio, incontrato nel grosso dell' Oceano dall' ammiraglio inglese Calder, che aveva quindici vascelli, fu assalito; e, per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl' Inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò coi legni malconci che gli restavano dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l' abbandono della impresa d' Inghilterra, scemò l' importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell' ammiraglio Villeneuve.

Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori, credendo assai men forte innanzi Cadice l' ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand' uomo di mare dell' Inghilterra e del secolo, dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre, uscì dal porto, e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore; della quale non fo racconto perchè serbato allo storico felicissimo delle geste di Francia; e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che, per la maraviglia de' casi e per gl' insegnamenti che ne derivano, diviene istoria di ogni età e di ogni popolo.

Gl' Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele; e Nelson, procedendo a colonne, sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti; chè l'andare così formato al nemico può esser utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d' arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable*, perdè sopra seicento quarantatrè uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all' *Achille* si apprese il fuoco, e nell' incendio combatteva; le trombe da acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza; le batterie una

dietro l' altra bruciavàno, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi, altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl' Inglesi sopra piccole barche intorno all' incendio per aiutare e raccorre que' fuggitivi: ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici, ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono, saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

L' ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e, benchè ferito a morte, stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli, moribondo, meno infelice di Villeneuve, che su lo capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato, perchè le artiglierie rotte e cadute, circondato di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito, veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli, a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire, fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l' impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l' ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl' Inglesi, che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell' ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d' arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato, perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d' Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia, si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra.

La morte di Nelson e la memoria delle descritte cose m' invitano a compiere il racconto di Emma Liona; la quale, tornata dall' ambasciata di Napoli a Londra l'anno 1800, viveva in campagna, stanza opportuna agli studi del cavalier Hamilton, e seco l'ammiraglio Nelson, ritirato dal servizio d' armi per pigliar riposo de' travagli e delle ferite. Nacque in quel tempo da Emma una bambina cui pose nome paterno di Nelson, dispregiando sè stessa, la dignità del marito, la fama dell' amante. E quando per i pericoli della Gran Brettagna fu Nelson richiamato a comandare il maggior navilio, Hamilton morì, lasciando mi-

lady ricca di danari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima con vasti campi, dov' ella viveva alle cure della fanciulla; ma quando fu morto Nelson, ella, isolata, esposta a' ritorni terribili della fortuna, contrastata nel possesso de' doni dagli eredi d' Hamilton e di Nelson, spregiata ed abborrita, non sostenne la mutata scena, e passò con grandi ricchezze e con la fanciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie di lascivia e di lusso, caduta in giovine scostumato ed avaro, sperdè le mal conseguite ricchezze, e morì in povero albergo presso Calais l' anno 1815. La figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori del grand' uomo per Emma si sperderebbero nei racconti d' Aboukir e di Trafalgar, se non andassero uniti alle infelici ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille.

XXVIII. La battaglia di Trafalgar, festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia, più animò i contrarii a Buonaparte, nulla sconfidati dall' ardita promessa di andare a Vienna in un mese, però che sapevano vicina e credevano invincibile l' oste de' Russi. Nelle menti, come nel vero, pendevano incerte le sorti degli eserciti, e quindi l'Austria sollecitava i re collegati, e dall' opposta parte l' imperatore dei Francesi, provvedendo le difese e gli assalti, aveva scritto a Saint-Cyr, generale supremo delle squadre stanziate nel Regno, lettere importanti, che per sommi capi rapporterò.

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche e nuove « glorie alla Francia. Il re di Napoli, nostro amico per trattati, nemico « per animo pertinace, si leverà contro voi ne' campi della Puglia; nè « anderà solo al cimento, ma con Inglesi e Russi, già pronti nella Sici- « lia e in Corfù. Voi, generale, siate in punto per questa guerra; i « colpi fatali saranno vibrati in Germania, e di qua si partiranno le « sorti d' Europa..... »

E poi ch' ebbe esposti gli alti concetti per vincere in Baviera, ed espugnare la città capo dell' impero austriaco, proseguiva:

« A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di Napoli avanti « che giungono Inglesi e Russi, o difendervi da queste genti quando as- « saltato. Aspetterete per il primo caso il comando di muovere, prov- « vederete al secondo col vostro senno. Serbo ancora speranza di man- « tener pace col re di Napoli, per non avere guerra lontana e nemici « da combattere, in Italia, a fronte, a fianco.

« Ma se voi foste primo a muover guerra, avanzate sopra Napoli; « discacciate l'attual governo, sciogliete l' esercito napoletano, formando « a battaglioni i volontari e i partigiani de' Francesi, che dopo la ti- « rannide patita, dovrebbero esser molti ed ardenti; disponete le forze « ad impedire gli sbarchi d'Inglesi e Russi, o batterli se sbarcati.

« Demolirete le fortezze, come verranno in vostre mani, e prepare-
« rete le mine sotto i castelli della città.

« Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara, e ne darete il
« comando al generale Regnier.

« Questa fortezza importante, quando a voi convenisse invadere il
« Regno, diverrebbe di maggior momento nel caso di tener fronte ad
« esercito più potente d'Inglesi, Russi e Napoletani.

« Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede, per impe-
« dire al nemico di giugnere alle spalle del nostro esercito d'Italia,
« prima che le certe sventure delle armi austriache in Germania non
« abbiano richiamato dall'Adige o dal Mincio il principe Carlo.

« Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore, conquistare il
« Regno e conservarlo; se di assalito, impedire al nemico il cammino
« verso il Po ».

Per le quali lettere il generale Saint-Cyr, disposto l'esercito a doppio scopo, attendeva il comando dell'imperatore o gli eventi. Giunse il comando che imponeva uscir dal Regno le schiere francesi, però che il re di Napoli avea confermato i patti di amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi tra 'l ministro Talleyrand per la Francia, e 'l marchese del Gallo per Napoli, il giorno 21 di settembre del 1805; il qual trattato stabiliva, dalla parte del re, neutralità nella guerra presente, mantenimento con tutte le sue forze di terra e mare delle ragioni di Stato neutro, impedimento agli sbarchi di soldati o alla entrata ne' porti di legni contrarii alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza; e dalla parte dell'imperator dei Francesi, lo sgombro, in trenta giorni, dell'esercito di Saint-Cyr.

Succedute le ratifiche il dì 9 di ottobre, il generale Saint-Cyr nel giorno stesso per le vie più brevi partì dal Regno, sollecito di congiungere i suoi battaglioni all'esercito d'Italia, già combattente su l'Adige. Piacque ai Napoletani la neutralità, preservatrice dalla guerra, a cagione di tornar liberi da' presidii francesi e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando si udì essersi legato, per trattato di Vienna (trattatore il duca di Campo-chiaro), con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, contro la Francia, e date le ratifiche il dì 26 di ottobre, diciasette giorni dopo le ratifiche date al trattato di neutralità; e però nel tempo medesimo il re di Napoli stipulava pace in Parigi, guerra in Vienna: ed a quelle azioni turpissime, e alla fine esiziali, si dava nome di sapienza e di senno di governo.

Poco appresso, il giorno 19 di novembre, approdate nel golfo molte vele, sbarcarono in Napoli ed in Castellamare undicimila Russi, due-

mila Montenegrini, e poco manco di seimila Inglesi. Il re, festeggiando l'arrivo di quelle genti, pose il proprio esercito sotto l'impero del generale russo Lascy. Il quale, poco esperto di guerra e superbo, vantava certa la vittoria; e nel circolo di corte, quando ebbe dalla mano del re, in segno di supremo imperio, spada ricchissima, egli, brandendola in alto, disse, non la deporre prima che non avesse rovesciato dal rapito soglio l'infame Côrso; di che fu in segreto deriso da' circostanti e dal re. Cominciarono i consigli di guerra; il re, per il trattato di Vienna, era impegnato a fornire trentamila soldati; ma, vedendo di non aver pronti che dodicimila fanti e duemila cavalieri, prescrisse leva d' uomini e di cavalli. Stava in Napoli, documento schernito di pace e testimonio di tanta nemicizia, l'ambasciatore francese Alquier, il quale, dopo consigli non uditi ai regii ministri, e minacce spregiate, abbassò le insegne di Francia, e, chiesto il congedo ed avutone, si partì da Napoli. Nei congressi per la guerra fu stabilito correre con una colonna di Russi e Napoletani le Marche, le Legazioni; ed attendere che altra colonna d'Inglesi, traversando la bassa Romagna e la Toscana, si unisse alla prima su la sponda del Po. Dove il generale Lascy, prendendo consiglio dagli eventi, deciderebbe se avanzare in Piemonte a sostenere le parti dell'antico re, già sommosse, o combattere alle spalle l'esercito di Massena. Stringeva il tempo, imperciocchè, per solito fato delle confederazioni, gl'Inglesi e i Russi erano venuti più tardi delle promesse. Napoli allora allora conscriveva i soldati; e frattanto Buonaparte in Germania abbatteva gli eserciti austriaci, Massena in Italia guerreggiava con virtù e fortuna degne del nome; ed il principe Carlo, mirando alle sventure dell'Impero ed al bisogno di tenere aperto il cammino a ritirarsi, mutate veci, di assalitore, assalito, portava indietro i suoi campi. Quindi Lascy, e Greig generale degl'Inglesi, rompendo le piacevoli dimore della reggia, accamparono, il primo negli Abruzzi e a Sangermano, l'altro a Sessa ed Itri. La città ed il Regno presero gli aspetti di guerra, sgraditi, perchè tante volte precursori di vergogne e sventure.

CAPO TERZO.

ULTIMI FATTI DI QUEL REGNO.

XXIX. Il motto dell'imperatore Buonaparte, che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell' anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell' ottobre si trovavano nelle ordinanze

definite dalla mente del capitano; il quale, schivando i posti premuniti, tagliando il cammino fra 'l Tirolo e l' esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata la vittoria prima che le offese cominciassero. È difficil opera volger la fronte di un esercito dove finiva il fianco; ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a' campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico; colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l' oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi, incapaci a ritirarsi in buon punto o soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d' ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni, sempre vincitori i Francesi, nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, cànove abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto, sotto lo stesso Mack e l' arciduca Ferdinando, numero considerevole di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni.

Per successivi combattimenti, tra quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e 'l principe Murat, occupati gli sbocchi d' Ulma, chiusero la fortezza. L' arciduca Ferdinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione a' Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack in Ulma aspettava gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace, che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a' trattati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l' esercito accampato intorno; vent' ottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti. Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati ai cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell' imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra dei quindici giorni) un eser-

cito alemanno di centomila soldati fu debellato, numerandosi di esso sessantamila prigioni, tra' quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaia di morti o feriti, molti dispersi, e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi, che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l'imperatore, narrando le meravigliose geste al senato di Francia, mandò a trionfo con l'esercito prigioniero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi dei campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia: egli è il medesimo generale Mack condottiero dell'esercito napoletano l'anno 1798; e frattanto i suoi ultimi fatti e le vergogne di Ulma non poterono nelle opinioni del mondo assolvere i Napoletani dei tristi casi di quella guerra, tanto la loro sventura soperchiava la infamia del capitano.

Era seconda la guerra d'Italia: il maresciallo Massena la maneggiava per i Francesi, il principe Carlo per i Tedeschi, e le sorti dell'uno come dell'altro andavano legate, anzi soggette alla guerra di Germania. Che se Buonaparte era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator de' Francesi, vincitore al Danubio ed all' Inn, procedeva sopra Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nemico e ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e nome tra' primi dell' Europa. Dopo lunga sospensione d'armi, al termine d'essa, il 18 di ottobre del 1805, il maresciallo Massena varcò l'Adige in gran possa, ed aspettati sino al dì 29 i progressi di Buonaparte, diede in quel giorno battaglia tra San Michele e San Martino, e la vinse. Seguì l'altra battaglia di Caldiero, felice a' Francesi e sanguinosa tanto che vi fu tregua per interrare i cadaveri. Una legione tedesca sotto il generale Hillinger, combattuta, vinta, accerchiata abbassò le armi. La città di Vicenza, fortificata da' Tedeschi, espugnata dai Francesi, diede trionfo di prigioni, d'armi, di bandiere e profitto di abbondanti magazzini. Per combattimento in San Pietro in Gru, i Francesi valicarono la Brenta; e il dì seguente, 6 di novembre, la Piave; e giorni dopo, senza contrasto, il Tagliamento. Presero Trieste; il principe di Rohan, tagliato nel Tirolo, cercando per forza passaggio tra' Francesi, sempre vinto e attorniato da maggior numero, davasi prigioniero con seimila fanti e mille cavalli; la città di Laybach apriva le porte al vincitore. E in Laybach finì la guerra d'Italia, perciocchè l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confi-

nava l'ala diritta del grand' esercito; e l' esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore nè scienza nella opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

XXX. Buonaparte, vincitore in Baviera, e già inteso dell' arrivo de' Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi, radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, donde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, chè alla voce di libertà (magica ne' Francesi per tre lustri) era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Buonaparte. Le milizie di Wurtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l' esercito; mossero perciò di Baviera ottantamila combattenti. I resti dell' esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria, il dì 28 di ottobre, la prima colonna de' Russi; e su le rive dell' Inn, con alcuni battaglioni e squadroni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che, tenendo certa la vittoria, dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell' orgoglio a' soggetti.

Credendo debole la linea dell' Inn, accampò dietro all' Ens; e benchè accresciuto dalla seconda colonna, lasciò quei campi per attendare sopra i colli di Amstetten, che guardano e difendono la città di Vienna. Pure, in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore; sì che l' imperator Francesco uscendone colla famiglia, bandì saggio editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio. Chi leggesse le costituzioni dell'Austria o giudicasse di lei dai paesi vinti, crederebbe sfortunati e scontenti i suoi popoli; ma chi, vivendo in Austria, meglio consideri la natura de' principi, la natura de' popoli, l' amore veramente paterno dei primi, la figliale sicurezza degli altri, la polizia troppo ma giusta, il codice criminale barbaro ma sincero, le pene, benchè aspre, conformi al sentir tardo di quelle genti, e poi lo studio de' magistrati di piacere al popolo, la povertà soccorsa, l' agiatezza comune, il viver lieto, e cento altre municipali usanze fondamento di civiltà; cessa la maraviglia di veder popolo, beato de' suoi legami, correre volontario alla guerra dietro la voce dell' imperatore che paternamente lo invita. Debbesi a questa

politica simpatia dei sudditi e del principe il miracolo, nel passato, di aver sostenuta mole sì grande di eserciti e di sventure, e nel presente, la concordia, sola in Europa, dei soggetti e dei reggitori. Chè dal dominio assoluto, ma di padre o di principe benignamente riformatore, può derivare (per quanto dura il bisogno di passiva obbedienza) stato comportabile o felice, come l'essere governati dalla sfrenata potenza di re nemico, è la miseria estrema di un popolo.

Per lo editto dell'imperator Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e per fino le stanze dove l'imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l'oste nei seguenti giorni procedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l'esercito austro-russo. L'imperatore Alessandro tra le file dei soldati andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma, più fiero, il general Kutusow prediceva poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciottomila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi, non vinti, retrocederono per comando di Buonaparte, il quale aspettava l'arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi, giunti ai campi di Austerlitz il giorno primo del dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l'une alle altre addossate, dicevoli alle arti della tattica, e laghi, e boschi, e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen, le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl' impedimenti del sinistro; l'occupavano i Russi, e nella notte i numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell' ala manca s' ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Buonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austro-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e difatti, rotta nel Pratzen la debole ordinanza nemica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci,

stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi; e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti: ma infine per naturale istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati due laghi, ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini; pure disperazione o necessità fece a parecchi tentarne il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L'annientamento dell'ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nella opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l'intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l'oste francese riposò fortunata dove aveva vinto. Rivolgo i pensieri dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all'esercito russo, per generosità di Buonaparte, fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl'imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a' 26 del dicembre di quell'anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria. Pace: aggiunti al regno d'Italia gli Stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera e di Wurtemberg ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia; riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia, ed il nuovo Stato di Piombino e di Lucca.

Per gli alleati dell'Austria non si trattò: l'esercito di Alessandro, con itinerario fissato dal vincitore, tornò in Russia; restò la gran Bretagna nemica, Napoli abbandonata. Ed in mal punto, perciocchè l'ira di Buonaparte contro la casa dei Borboni era grande e manifestata in un bollettino (così chiamava i commentari di guerra), nel quale diceva: « di avere spedito Saint-Cyr con esercito poderoso a punire i tradimenti della regina di Napoli, ed a precipitare dal trono donna colpevole, che tante volte sfrontatamente aveva profanato quanto di più sacro hanno gli uomini; che le praticate intercessioni di potentato straniero erano tornate vane, la dignità della Francia, quando anche cominciar dovesse nuova guerra e durarla trent'anni, non comportando che malvagità sì grandi restassero impunite. Aver dunque i Borboni di Napoli cessato di regnare, e de' suoi precipizi esser cagione l'ultima perfidia della regina; andasse ella in Londra, accrescesse il numero de' briganti ».

Fu maraviglia osservare dalle narrate cose che a' 17 di ottobre cedesse a' Francesi la fortezza di Ulma, dandosi prigione, il maggiore eser-

cito tedesco, ed a' 26 di quel mese il re di Napoli ratificasse la lega con la già debellata casa d'Austria; che a' 13 di novembre i Francesi occupassero Vienna, città capo dell' Impero, non essendo bastati a difenderla i freschi eserciti austro-russi; e sette giorni più tardi ricevesse il re ne' suoi porti le armate inglesi e moscovite, facendo la nemicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e che, già succeduta la pace di Presburgo, stessero le milizie napoletane, a documento di ostilità, su le frontiere del Regno, pronte con gl' Inglesi a prorompere negli Stati d'Italia. Le quali stultizie traggono cagioni dall' odio cieco de' sovrani di Napoli alla Francia, e dell' arrendevole servitù de' ministri, e da ignoranza comune.

XXXI. L'esercito di Saint-Cyr, destinato a conquistar Napoli, era forte di trentaduemila combattenti; ma stando in cammino, lo raggiunsero altre schiere, e duce sopra tutte il maresciallo Massena, il quale in tre colonne, una del centro di quindicimila soldati, altra di sinistra di dodicimila e la terza di diecimila Italiani, procedeva a gran giornate verso il Regno. Veniva con l' esercito, portando nome di principe dell' Impero e luogotenente dell' imperatore dei Francesi, Giuseppe Buonaparte, fratello a Napoleone; sì che celeremente avanzavano la vendetta, la conquista e nuovo re. I generali russi ed inglesi, agli annunzii che succederono rapidamente della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz, della pace di Presburgo e del vicino al Regno esercito francese, convenuti a consiglio nella città di Teano, deliberavano se difendere Napoli o abbandonarlo. Lascy e Greig erano per il secondo partito; Andres, generale russo, rammentando i patti della lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del trono se fosse in quei cimenti abbandonato, la viltà e l' onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome dei sovrani di Russia e d' Inghilterra per aver volte le spalle nel bisogno maggiore a principe piuttosto sedotto che venuto libero all' alleanza, e per altri generosi argomenti, proponeva restare se non a vincere, a combattere; e se non a serbare il regno a' Borboni, a pagare il debito dell'amicizia. Ma prevalendo la sentenza de' primi, Andres replicò: « La storia dirà « che io sedeva tra voi, ma che fu il consiglio contrario al vostro ». E difatti la giusta dispensiera del biasimo e della lode ha in questa pagina registrato il magnanimo intendimento dell' oratore.

Lascy scrisse al generale Damas, secondo nel comando de' Napoletani, che, non potendo difendere con poco esercito tutta la frontiera del Regno, anderebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l' ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli: « dovere le schiere moscovite uscire dal reame di Napoli; intendersi (aggiungendo al mancamento il dileggio) ristabilita la neutralità tra

la Francia e le Due Sicilie ». Nè andò guari che Inglesi e Russi, abbandonando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte di barche sul Garigliano, marciando co' modi e le ansietà del fuggire, imbarcarono ne' porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl' Inglesi per Sicilia. E cotesti Inglesi, tornando dalla frontiera, tentavano impadronirsi sotto specie di amicizia, della fortezza di Gaeta; ma il generale che la comandava, principe d'Hassia Philipstad, gli respinse con lettere, con messaggi ed alfine con le armi.

XXXII. A quegli aspetti e pericoli, la casa di Napoli, scordata nei trattati di pace, schernita dagli agenti dei re suoi collegati, sola con la memoria de' suoi passati mancamenti, trepidava. Convocato consiglio, il re, mostrandosi rassegnato alle male venture, diceva unico scampo la Sicilia, e sola speranza di regno nell' avvenire; il principe Francesco, timido ed inesperto, si taceva; i vili ministri del re, benchè in animo distaccandosi dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui, perchè infingarde e sicure. Ma la regina, sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigii del 99, viventi ancora i campioni di quel tempo, spente coi traditori le interne tradigioni, ordinato l' esercito su la frontiera, e già levate nuove milizie, diceva possibile il vincere, facile il difendersi, certo almeno l' onore di resistere, vergogna lasciare un trono da fuggitivi; spartiva le incombenze tra il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, lei stessa nella Terra di Lavoro e nella città, il re in Sicilia. La qual sentenza componitrice dei varii pareri, lasciando a' timidi sicuro asilo in Palermo, ed agli ambiziosi vasto campo nelle agitazioni del regno, fu applaudita. Colei non avvertiva che erano i tempi mutati dal 99; che l' amore de' popoli abusato strugge sè stesso; e che il pregio di fedeltà andò sì pieno di misfatti o d'infamia, che erasi oramai voltato a dispregio e divenuta ingiuriosa la parola di Santa Fede. Ma le opinioni vere dei popoli raro giungendo all' orecchio dei re, e la regina credendo facile il rinnovamento dei popolari prodigii, chiamò a sè gli uomini più noti di quella parte, Frà Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio, e con maniere allettatrici, delle quali abbondava, dato l' ordine di attruppar genti, gli avviò nelle province. Così nella reggia.

Il maresciallo Massena giunto a Spoleto, con arringa scritta (*detta ordine del giorno*) da leggere a' soldati, manifestò il proponimento di conquistare il regno di Napoli da qualunque fosse difeso, e, dopo i consueti ricordi all' onore, alla gloria, alla disciplina, raccomandò il rispetto a' popoli ed alle leggi. Ed un bando del principe Giuseppe, da Ferrentino, diceva « Napoletani! Il vostro re ha mancato alla fede dei trattati, e l'imperator Napoleone giusto quanto potente, per dimostrare all' Eu-

ropa il rispetto che si debbe alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi, che non aveste parte alla perfidia, non ne avrete alla pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli ».

E lo stesso principe a' soldati: « Noi combatteremo i Russi, gl' Inglesi; noi puniremo la corte che gli ha chiamati a dispregio delle più solenni e giurate stipulazioni; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i Napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre tradito i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ».

Si leggevano quei fogli. Il cardinale Fabrizio Ruffo, già capo della Santa Fede, mandato al principe Giuseppe e male accolto, proseguì verso Parigi; e la corte di Napoli, temendo che il nome dell' ambasciatore avesse nociuto all' accoglienza dell' ambasciata, inviò il duca di Santa Teodora, nome nuovo e senza parti. Fu accolto; ma quando espose che il re aveva mancato alla neutralità con la Francia sol per forza patita da' Russi e dagli Inglesi (menzogna grossolana e manifesta), il principe francese ruppe l' udienza, dicendogli: rimanesse o partisse a suo bell' agio, ma col divieto di parlargli di accordi. Santa Teodora tornò in Napoli, e, narrando le udite o viste cose, ebbe comando di aspettare presso a Giuseppe qualche opportunità per la pace. Procedendo le colonne francesi e quasi toccando la frontiera del Regno, non rimaneva speranza che nel popolo.

Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaia piccola cappella votiva a sant'Anna, in antico scordata, chiusa, bruttata d' immondizie all' intorno, casolare deserto piuttosto che tempio; ma per il tremuoto di quell' anno, descritto in questo libro, salì nelle credenze a tanta santità, che i devoti ne allargarono le pareti, le cuoprirono di presenti, ed andavano a folla ne' dì festivi a pregare e cantar inni. A quella cappella si condusse aspettata la regina con la famiglia, tutti a piedi processionando, vestiti a bruno, con altri segni di penitenza e di dolore, portando in mano ricchi doni al santuario. Popolo immenso la seguiva, ma lo scopo mancò; imperciocchè la regina, che, memore del valore di quelle genti nell' anno 1799, sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido, *viva il re, muoiano* i *Francesi*, di persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti, o voce divota per Sant'Anna. Ne' medesimi giorni tornavano dalle province i commissarii dei tentati sollevamenti riportando che le concette speranze erano cadute, la plebe indifferente ai travagli della reggia, e i possidenti armati per impedire il rinnovamento de' disordini del 99. Più largo alle promesse era stato il brigadiere Rodio, e più sincero e sollecito fu al disinganno; il solo Frà Diavolo attruppò duecento tristi ed andava con essi correndo e rapinando le sponde del Garigliano.

Sorte irreparabile percoteva la casa de' Borboni: fuggire, lasciare il regno, scampar la vita in Sicilia, sperare nelle mutabilità del tempo e della fortuna, erano le necessità di quei principi. Il re, il 23 di gennaio del 1806, si partì alla vôlta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primo nato principe Francesco. Furono intanto sguerniti di milizie i confini per accamparle intorno a Napoli, sciolti gli attruppamenti volontari, nudato di guardie tutto il paese insino a Capua, e solamente guernite le fortezze. Indi a poco, per lo appressar del nemico e la freddezza de' soggetti, disperando difese fuorchè in Calabria dall' asprezza de' luoghi e dall'indole armigera degli abitatori, la regina inviò le schiere assoldate (sedicimila uomini) sotto il generale Damas nelle strette di Campotanese. E l' 11 di febbraio ella con le figliuole e quanti rimanevano ministri ed alti partigiani sopra vascello partì, mentre i due principi Francesco e Leopoldo per la via di terra celeremente raggiunsero e trapassarono l' esercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza; e di là incitando per comandi e preghiere alla guerra.

Due bandi pubblicò il Vicario partendo: uno esponeva la perfidia del nemico, la sua durezza in rifiutare gli accordi, la mira manifesta d'impadronirsi del regno; malvagità tanto peggiori (egli diceva) quanto più la corte di Napoli era stata mansueta, leale, e sempre amica di concordia e di pace. E che sebbene i sudditi si mostrassero pronti a sostenere con l' armi le ragioni del trono, l' amico pietoso del re non tollerava che il suo popolo sfidasse lo sdegno e la vendetta di barbaro nemico, e che perciò questa parte di regno vuotata da milizie piegasse al destino, e serbando in cuore costante affetto al re, padrone dato da Dio, aspettasse la sua liberazione dalle armi borboniche; le quali, poderose e risolute, distruggerebbero nelle Calabrie, sotto il comando suo e del suo fratello principe Leopoldo, le schiere francesi, per poi volgere alla capitale e riassumere il governo de' sudditi amatissimi.

Detti fallaci e derisi. L' altro bando nominava al consiglio di reggenza il tenente-generale don Diego Naselli d' Aragona; il principe di Canosa, uomo di onesta vita (padre a quello dello stesso nome noto oggi per diversa fama), il magistrato Michelangelo Cianciulli.

XXXIII. Era certa la conquista, ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re: ma reggeva lo Stato l' autorità dell' antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime, perchè mancanti o svogliate, certa di perdono dal vincitore per allegrezza e prudenza della conquista: e perchè le colpe o i colpevoli si sperdono fra i tumulti, minacciava e impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo dei popoli ed a' pericoli, timidi dell' antico re, timidi del nuovo; stavano fisi a mirar gli eventi e smarriti.

I partigiani dei Francesi, assembrati nascostamente per provvedere alla propria salvezza ed alla quiete della città, ma senza ordini o capi, varii d'animo e di senno, sperdevano le ore, che veloci e pericolose fuggivano; quindi tra loro, moti agitati, costernazioni, timori; ma pure speranze ed allegrezza. E fu ventura che i primi della parte borbonica fossero fuggitivi, così che la plebe, divisa pur essa ed incerta, ignorando il modo di prorompere, dissipava i tempi e le occasioni.

La reggenza, inviati al principe Giuseppe il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro, ambasciatori, ad informarlo dell'autorità venuta in lei dall'editto regio, e proporre armistizio di due mesi, udì per assolute risposte, cedesse le fortezze, aprisse le porte della città, o si aspettasse render conto di ogni stilla di sangue francese o napoletano che fosse versata per guerra stolta ed inutile. Così che, stringendo il tempo e i timori, stando l'esercito francese presso alle mura di Capua, gli ambasciatori medesimi concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed alle proprietà, la resa delle fortezze e dei castelli del Regno, il libero ingresso nella città, l'obbedienza al conquistatore. Così, cessato il timore della guerra esterna, crescevano, per lo avvicinamento dei Francesi e per la voce plebea che quegli accordi venivano da tradimento, i pericoli interni della città; insurgevano i prigionieri a rompere i ceppi e le porte, si assembravano a gruppi nelle piazze più frequentate i lazzari ed i già noti nel sacco del 99. Così finiva il giorno 12 di febbraio, e, per molti segni, l'alba vegnente pareva dovesse illuminare lo spoglio e le stragi nella città. Ma in quella notte, in un congresso di partigiani francesi, uomo risoluto così parlò:

« La nostra vita o la nostra morte, la quiete della città o lo scom-
« piglio stanno nelle nostre mani. La reggenza è una forma vana di
« governo, sprovvista di credito e di forze, i tribunali sono chiusi; la
« Polizia, flagellata dalla mala coscienza, si nasconde, mancano re, leggi,
« magistrati, ordini, forza pubblica; la società è dunque sciolta, ogni
« cittadino debbe provvedere alla sua salvezza; chi dimani sarà primo
« in armi sarà vincente. Io propongo star desti ed armati, e, prima
« che il giorno spunti, correre alle case dei compagni, unirgli, e andan-
« do, crescere di numero e di possanza. La piazza Medina sarà nostro
« campo; e di là, spartiti a pattuglie, percorreremo la città per rac-
« corre i buoni, sperperare i tristi, opprimere i contumaci. Se al pri-
« mo sole cento di noi andremo uniti, sarà nostra la città e la vittoria;
« ma se precederanno venti o meno lazzari armati gridando sacco e
« guerra, noi soffriremo guerra, sacco ed estermio ». L'animoso disegno fu applaudito. Altri, più rispettoso alle leggi, con bel dire aggiunse che di quei pericoli si parlasse alla reggenza, e si ottenesse per decreto l'arma-

mento de' buoni, offerendosi ambasciatore. Ed il primo: « Tu andrai ad « arringare i reggenti, io ad avvisare i compagni, e, non cercando dei « successi tuoi, sarò dimani primo ed armato per la città ».

La reggenza, impaurita dalle udite minacce della plebe, come dall' ardire de' partigiani francesi, aderì all' inchiesta, e fece decreto, che, stampato nella notte, fu affisso, prescrivendo quiete a' cittadini, e di essa difensori i gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a percorrere, come forza pubblica, la città. E così, nel mattino del 13 di febbraio alcune migliaia di cittadini onesti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze; mentre i lazzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la tardità dei loro capi. Stavano le armi in mano dei partigiani di Francia, quei medesimi che, poco innanzi, seguaci di repubblica, avevano sofferto la prigionia o l' esilio; ed erano fresche le memorie, vivo il dolore delle patite stragi del 99, e con essi abitavano la città molti dei più feroci persecutori, e tutti i giudici delle Giunte di Stato, e giungeva esercito amico e potente. Così che invitavano alla vendetta, facilità di conseguirla, giusto dolore, instinto (quasi di umanità) e certezza di andare impuniti. Ma virtù civile si oppose: le case dei malvagi furono guardate; e, dal timore che la mala coscienza suscitava, vennero quei tristi rassicurati per discorsi e per opere dell' opposta parte. Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti; e poscia, ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le province, che della città si fanno esempio, dall nequizie del 99.

Durò quell' ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi. Quant passioni racchiude un popolo, quanti interessi un regno, pendevano in sospeso; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore: sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l' animo de' Napoletani.

LIBRO SESTO

REGNO DI GIUSEPPE BUONAPARTE.

(1806-1808)

CAPO PRIMO.

QUAL ERA IL REGNO AL 1806.

I. Prima che io descriva i mutamenti di Stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre o domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del regno al 1806; che, sebbene apparisca da' cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a' leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell' opera che più importa per giudicare de' due regni di principi francesi. Se non che a rammentare più che a descrivere fatti o dottrine sarò brevissimo quanto basti a' ricordi; desiderandomi leggitori attenti e continui, e non curando di aiutare per lunghe narrazioni e riprese la tardità di coloro cui piaccia il leggere ozioso e svagato.

II. Al finire dell' anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discorse nel primo libro, le quali, non disposte a codice, ma confusamente recate in molti volumi, stavano aperte a' litiganti ed ai giudici; quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle antiche leggi, i casi, i dubbii legali davano materia ad altri libri, e servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza: ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina; ed il maggior talento e la fortuna de' giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e 'l Trequattrini, benchè il loro acuto e malo ingegno fiorisse nel mezzo della passata età. Al considerare il corpo delle leggi essere l'opera di venti secoli, e quanti e quali i legislatori, come varie le costituzioni

dello Stato, le occorrenze dei principi, le condizioni de' popoli, ciascuno intende che da codici discordanti non potevano procedere costanti regole di giustizia, nè sentimento comune di doveri o diritti.

Così delle leggi. Erano i magistrati que' medesimi del regno di Carlo; ma regola suprema, non scritta, sempre usata, turbava ed invertiva gli ordini, dava nuovi poteri, o toglieva i già dati, gli scemava o accresceva a piacimento del re. Spesso il favore di questo, o la sola intemperanza d'imperio, aggiungeva nuovi giudici agli ordinari; componeva magistrati novelli; prescriveva nuove forme, nuovi processi; donde i nomi di *ministri aggiunti* e di *rimedi straordinari*, sì conti nella storia della curia napoletana. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizi lunghi, intricati e così lenti, che nella causa tra .... e ..... contesero sessantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai sentenza aveva effetto sicuro, potendo distruggerla il ricorso per nullità o ad appello, e le astuzie forensi (che pur dicevano rimedii legali), e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra le leggi, che sospendeva il corso di alcune di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti varii quanto i casi di fortuna o di regia volontà.

Assai peggiori de' giudizi civili erano i criminali: inquisitorio il processo, inquisitori gli scrivani; magistrato, la regia udienza o il commissario di campagna o la vicaria criminale. Disusata la tortura agli accusati ed ai testimonii, non cessavano i martorii di carcere, di ceppi, di fame. Tassavano le prove; il delitto che più ne avea, più gravemente punivasi; e così gl' indizii, non più argomenti alla coscienza de' giudici, bensì membri del delitto, apportavano, secondo il loro numero, pena maggiore o minore di galera o di carcere. Durava, peggiorato, il giudizio del truglio (ignoro le barbare origini del vocabolo e della pratica), maniera di compromesso tra 'l fiscale e lo stipendiato dal re difensore degli accusati, per cui questi andavano improvviso dal carcere alla pena d'esilio o di galere, non sentiti, non difesi, nemmeno compiuto il processo, contati e non scelti tra' detenuti, a solo fine di vuotar presto le carceri e schivare il tedio de' giudizi. Era il comando regio ne' processi criminali così continuo, che spesso, dopo il delitto, il re componeva il magistrato da giudicare, prescriveva il procedimento e la pena, come vedemmo nelle cause di maestà l'anno 1799. I giudizi *ad horas* e *ad modum belli* erano frequenti. Due volte, magistrati diversi, per accusa di parricidio, si divisero in partiti tra la colpa o la innocenza; ed il re Carlo, benchè pio, tenendo certa la colpa, e fastidito della ritardata pena, ruppe le more, comandando che l'accusato capitano Galban

morisse sulle forche. E perciò tra i molti errori della napoletana legislazione era massimo la servitù cieca dei giudici all' arbitraria volontà del principe.

III. Rappresenterò della finanza il peso e gli effetti sulla ricchezza pubblica. Erano dazi tra i principali: il testatico, chiamato di *once a fuoco*, tassato dal fisco per comunità, spartito nelle famiglie per teste; il solo vivere generava tributo: gli arrendamenti, dazi sopra le materie di consumo, in gran parte venduti, volgendo a privato guadagno il benefizio che deriva dal cresciuto numero e più largo vivere del popolo: la prediale, nominata decima, fallacemente ripartita su le volontarie rivelazioni de' possessori, favorendo le terre della Chiesa e lasciando libere le regie e le feudali. Pagavano i baroni le antiche taglie dell'*Adoa*, del *Rilevio*, del *Cavallo-montato*, leggiere e disuguali. Fruttavano al re il demanio regio e, d'esso parte, la dogana di Foggia (della quale dovrò dir tra poco trattando del *Tavogliere di Puglia*), e molti impieghi venduti, anche di giustizia. Così, sconosciuti il principio delle rendite e l' uguaglianza ne' tributari, molti pesi pubblici, distribuiti a caso e a favore, e senz' ordine riscossi, versavano ogni anno nella cassa regia sedici milioni di ducati.

La proprietà stava in poche mani, quasi immobile per feudalità, primogeniture, fidecommissi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche; perciò ricchi i monasteri e i vescovadi, ricche le baronie e le commende, povero il resto. Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l'annona in ogni comunità, l' uscita dei frumenti vietata per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggetto a dazio ogni entrata, ogni uscita: troppo tassati i prodotti d' industria o d' arti straniere, sotto specie di giovare a' propri; ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui. Essendo le opere pubbliche a cura della finanza, raramente se ne imprendevano o, cominciate, compivansi; e intanto le comunità pagavano, per far nuove strade, tasse gravose, rivolte oscuramente ad altri usi o capricci del re e dei ministri. Vedèvi grandi pianure, fertili un tempo, abbandonate alle acque; il Garigliano, il Volturno, l'Ofanto mal contenuti fra' margini; il lago Fucino, alzando di giorno in giorno, sommergere terreni e città; sboscate le montagne, le pianure imboschite.

IV. L' amministrazione non aveva leggi proprie, nè ministro presso il re, nè magistrato nelle province che se ne desse pensiero. Ciò che

dipoi è stato inteso col nome di amministrazione e affidato al ministro dell' interno, andava spicciolato fra gli altri ministeri, o abbandonato, o ignoto. Le entrate municipali nascevano da proprietà o da tasse, con le quali accumulate pagavano i tributi al fisco; del resto giovando per invecchiato genio di prepotenza a' maggiori possidenti delle comunità, serbandone poca parte a' bisogni pubblici. La separazione de' patrimoni fiscale e municipale, la strettezza del primo, l' ampiezza dell' altro, sono indizi della prosperità di uno Stato, come le condizioni opposte attestano la sua miseria.

Amministravano le rendite comunali un sindaco e due Eletti; il municipale consiglio mancava; gli eleggeva per grido il popolo, chiamato a parlamento; la qual civile instituzione, non pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi e poveri e sfaccendati; brigavano le scelte per danari e tumulti: i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose per vendette. Mancava l' amministrazione di distretto e di provincia; un tribunal supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L' ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel Regno.

V. Le cose dette dell' esercito in ogni libro, e più nel libro quinto, schiariranno quelle che son per dire intorno ad alcune condizioni di guerra proprie al terreno ed alla storia di Napoli. Ultima parte dell'Italia è questo regno; il mare lo confina in tre lati, si unisce per il quarto alla terra; la Sicilia, che sarebbe sua cittadella se alla vicina Calabria per opere militari fosse congiunta, n' è separata dalla nudità della marina, dal procelloso canale del Faro, e dal nemico genio degli abitanti. La posizione geografica del reame, non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo il combattere; e in tanta disperata sorte disputandosi nelle guerre antiche e moderne non già una città, un porto, una provincia, ma il regno intero, le armi sempre decidevano del governo e dello Stato, della vita e delle fortune dei cittadini. Di là viene che il maggior numero, pensando alla vastità dei pericoli, ha sperato salvezza dal rassegnarsi al nemico. Esiziale e insensato amor di sè stesso, ma necessario effetto del grossolano ragionare di popoli usati alla servitù; così miseri da sperare più che temere le novità di governo.

Ed aggiungi che nelle guerre di Napoli, sempre mosse o secondate da politiche fazioni, i soldati, ad un tempo combattenti e partigiani, vedendo unite a' cimenti delle battaglie le tristezze delle prigioni, degli esilii, delle condanne, quando anche sprezzatori dei primi pericoli perchè onorati, paventavano gli altri, perchè infami, e perchè agli uomini

è natura temer le offese che la propria virtù non può sfuggire o vendicare. E avverti che dopo la tiranna, per i popoli, bilancia politica degl' imperii, l'esercito straniero arrivato alla frontiera di Napoli, dominatore in Italia, ha già vinto per le armi o col nome nazioni e re. Avessimo almeno fortezze sul confine, linee interne, ostacoli d'arte per menare a lungo la guerra e sperare aiuto dal tempo; ma è nuda la frontiera, è nudo il regno dal Tronto al Faro.

Le quali particolarità geografiche e politiche spiegano alcuni casi della nostra recente istoria, maravigliosi per le rozze menti: avvegnachè i Napoletani, intrepidi al duello, arrischiati nelle civili fazioni, mancarono nelle guerre ordinate e proprie; e le stesse milizie, valorose in Ispagna, in Alemagna, in Russia sbigottiscono in Italia, fuggono sul Garigliano e sul Tronto. Lo che addiviene dall'esser eglino solamente soldati su la Dwina e sul Tago; ma in Italia faziosi, alla frontiera ribelli: e non vi essendo possanza d'animo e di membra che basti a schivare le ricerche della Polizia, le furie della tirannide, succedono al sentimento della propria forza il dubbio, il timore, la prudenza e la fuga. Quei che temono la vergogna più che la prigione o i patiboli, non fanno nerbo di esercito: virtù solitarie e sventurate, dopo lode fuggitiva, vanno a perdersi nelle sorti e nell'onta comune.

VI. Dalle cose discorse in questo capo deriverebbe che la società napoletana fosse nel 1805 rozza, e che le si convenissero costituzioni di governo, piuttosto che libere, assolute. Ma per la opposta parte, rammentando i prodigi di libertà del 1799, gli uomini chiari di quel tempo, l'abbassato papato, la già scossa feudalità, si crederebbe il popolo già maturo a migliori destini.

Le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinando sino al 1790, il genio riformatore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giunge alla coscienza del popolo.

Dopo il 1790 il re, per lo spavento della rivoluzione di Francia, insospettito delle riforme di Stato, mutò pensiero e peggiorò il governo: ma il popolo progrediva; e sebbene il re adoperasse asprezze gravi contro i migliori, e molti ne morissero per guerre e condanne, pur la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi migliori.

Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide, perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non

spento, tal che non era nobiltà, nè popolo; la fazione del 99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de' propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e desse scopo comune alle opere ed alle speranze.

CAPO SECONDO.

ARRIVO IN NAPOLI DELL'ESERCITO FRANCESE: POI DI GIUSEPPE BUONAPARTE. FATTI VARII DI GUERRA E DI REGNO.

VII. Fuggente per mare il re, la regina e la famiglia, i principi Francesco e Leopoldo ritirandosi coll' esercito per le Calabrie, una reggenza in Napoli timida ed inesperta, il regno aperto alle schiere nemiche, la città non difesa, i partigiani del re fuggitivi o nascosti, la plebaglia ondeggiante tra l' avidità delle rapine e 'l timor del castigo, gli onesti in arme a difesa della propria vita ed a sostegno degli ordini della città: tal era lo Stato del regno ai primi di febbraio del 1806; nel qual tempo cinquantamila Francesi, guidati dal maresciallo Massena, conducevano al trono Giuseppe Buonaparte col nome di luogotenente dell' imperatore Napoleone. Quello esercito, superata senza contrasto la frontiera, avanzando per le vie di Aquila, Ceperano e Fondi, intimò arrendersi ai comandanti di Civitella, Pescaro, Capua e Gaeta; che non però si arresero, benchè le consuete trascuratezze di guerra, e non so quali speranze di pace, avessero ritardato i provvedimenti di assedio. Intanto l'esercito procedeva. La città di Napoli aveva in quel tempo vergognoso privilegio, per far sicura sè stessa, rassegnar le chiavi al vincitore, giunto in Aversa, e patteggiare ignobile passeggiera quiete a prezzo di durevole servitù. Perciò la paurosa reggenza concordò per ambasciatori, come ho narrato nel precedente libro, rimettere al nemico le fortezze, i castelli, i luoghi fortificati, trasgredendo il comando lasciatole dal re Ferdinando di non mai cedere (qualunque fosse la estremità dei casi) le fortezze del Regno. Dopo l' accordo Pescara e Capua furono date ai Francesi; Civitella, che per virtù del comandante colonnello Wood, ricusò di obbedire, assediata pochi giorni, bloccata tre mesi, per estrema povertà di vettovaglie, si arrese, e fu dai vincitori smurata. Gaeta si apprestò alle difese, perciocchè il principe di Philipstadt, che ne teneva il governo, rispose alla reggenza che egli disobbediva al comando di lei, per comandi maggiori e onor di guerra.

VIII. A' 14 febbraio le prime schiere francesi occuparono la città,

ma l'ingresso, preparato, magnifico per suoni militari, vesti ed insegne, fu guasto da stemperata pioggia. Il qual temporale sforzò a tornare nel porto sette navi, che il giorno innanzi avevano sciolto per la Sicilia, cariche di ricchezze, e di persone che, per paurosa coscienza, e partigiani de' Borboni, o timidi, o in altro modo miseri ed ambiziosi, spatriavano. La mala fama di alcuni, sventura di tutti, fece che la Polizia, avutili in potere, gli chiudesse in carcere.

In quel giorno istesso il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di Stato, e dipoi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dell'esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò, ricordando alla regina i suoi servigi, chiese su le regie navi un ricovero, da colei negatogli: cosicchè, dolente della ingratitudine, tediato della vita, aspettò che il nemico giugnesse in città, scrisse il seguente foglio, e si uccise. « L' ingratitudine di una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico « terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi la vita, « che oramai mi è di peso. Il mio esempio serva a render saggi gli « altri inquisitori di Stato ». Onesti sensi, che darebbero buona fama a chi gli scrisse, se non venissero da disperato consiglio!

La descritta morte del Vanni m'invita a riferire due altri casi. Guidobaldi (le cui nequizie ho raccontato nel precedente libro), depresso all'entrar de' Francesi, maltrattato, prigione, ottenne, in mercè di preghiere e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un piccolo villaggio degli Abruzzi ch'era sua patria, ma non ne avea le dolcezze, perchè abbandonato in sin dall'infanzia, ed erano altrove famiglia, magione, ricchezze, rimembranze di vita; poco tempo vi dimorò come in carcere, e disperatamente morì.

Più tristo del Guidobaldi era stato nel 1799 il ferocissimo Speciale. Viveva in Sicilia, sua patria, dispregiato, allorchè da' disordini della coscienza turbato l'intelletto, divenne maniaco, furioso, soffrì tutti i dolori e le ingiurie di quel misero stato; morì, e tanto odio pubblico lo accompagnò nel sepolcro, che i suoi congiunti, vergognando, nascondevano il pianto e non osarono vestirsi a bruno. I cieli han messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.

IX. Il dì 15 dello stesso febbraio, entrato in Napoli Giuseppe Buonaparte, ebbe pubblica riverenza, quale convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama divolgava re di quel regno. Ed oltre all'obbedienza ed alle officiosità de' magistrati, prescritte dalla reggenza, egli ottenne dal popolo accoglienze grandi e volontarie, che derivavano, non da gratitudine, perchè lui nuovo, nè da speranze,

perchè conquistatore, ma dagl' incanti della fortuna e della potenza. Andò ad abitare la reggia, tutto re fuorchè del nome, chiamandosi negli editti principe francese, grande elettore dell' Impero, luogotenente dell' Imperatore, comandante *in capo* l' armata di Napoli.

Primo editto fu il *proclama* dell' imperatore Buonaparte, che dal campo di Schonbrunn, altiero per vittoria, caldo di vendetta, diceva: « Soldati! In dieci anni io tutto ho fatto per serbare il re di Napoli, « egli tutto ha fatto per perdersi.

« Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non poteva « oppormi che debolissima resistenza: io, confidando nelle sue promes« se, gli fui generoso.

« La seconda confederazione contro la Francia fu rotta in Maren« go: il re di Napoli, che prima aveva mossa quella ingiusta guerra, « rimasto senza alleati e senza difese, abbandonato nei trattati di Lu« neville, mi si raccomandò benchè nemico, ed io gli perdonai la se« conda volta.

« Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di Napoli, io che « sospettava nuovi tradimenti di quella corte, potea prevenirli vendi« cando gli antichi; ma fui generoso, riconobbi la neutralità di Napoli: « v' imposi di sgomberare quel regno, e per la terza volta la casa dei « Borboni fu confermata sul trono e salvata.

« Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuovo in una corte « senza fede, senza onore, senza senno? No, no! la casa di Napoli ha « cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo di Eu« ropa e con l' onore della mia corona.

« Soldati, marciate, subissate ne' flutti, se avranno l' animo di at« tendervi, i deboli battaglioni de' tiranni de' mari. Dimostrate al mondo « in qual modo noi puniamo le spergiurate fedi. Affrettatevi ad avvi« sarmi che tutta Italia è governata da leggi mie, o da' miei collegati; « che il paese più bello della terra è alfin libero del giogo impostogli « da' più perfidi degli uomini, che la santità dei trattati è vendicata, e « sono placate le ombre dei valorosi miei soldati, reduci dall' Egitto, « scampati da' pericoli del mare, de' deserti, delle battaglie, trucidati « empiamente ne' porti della Sicilia.

« Soldati, mio fratello è con voi, depositario de' miei pensieri e « della mia autorità: io fido in lui, fidateci voi ».

Lo stile del foglio e la potenza di chi lo scrisse rassicuravano i Napoletani contro le borboniche vendette ricordate del 99.

X. Prima cura del principe Giuseppe fu il perseguire l' esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie; imperciocchè, avendo facilmente occupate le isole di Capri, Procida ed Ischia, molti castelli, e tutte le

fortezze, fuorchè Gaeta, sembravagli che poco altro gli abbisognasse per cacciare affatto dal Regno la bandiera dell' antico dominio e compiere la conquista. Diecimila Francesi, comandati dal generale Regnier, inseguivano quattordicimila Napoletani, obbedienti al generale Damas, co' quali stavano i principi reali Francesco e Leopoldo, a danno più che a vantaggio della guerra; essendo i principi e i re, se combattenti, giovevole esempio agli eserciti, ma intoppo e scoramento se ognora lontani dalle fatiche e dai pericoli. I Napoletani attendarono a Campotanese, vasta pianura in mezzo a' monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe. I popoli della Calabria erano schivi all' invito di parteggiare per i Borboni; e qual fosse in quel tempo l'esercito napoletano, l' ho discorso nelle precedenti pagine.

L' oste francese, che aveva rotto in Campestrino e Lagonegro poche schiere guidate dal colonnello Sciarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano messo a vedetta; i fuggiaschi avvisarono le schiere di Campotanese levarsi in arme. Le quali, ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, videro sopra i monti (mal guardati, perchè creduti inaccessibili) discendere i Francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e viepiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritirarono confusamente. Ma la strettezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l' uscita, pochi salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigione. I fuggitivi e i due principi, che di non breve cammino precedevano la ritirata, raccogliendosi ne' porti e nelle spiagge dell' ultima Calabria, imbarcarono per Sicilia. I Francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

XI. Mentre l'esercito combatteva in Calabria, Giuseppe in Napoli ordinava il governo. Prescrisse che durassero le antiche leggi, gli uffizi, gli offiziali; e, promettendo migliorar lo Stato senza scossa, dissipò i sospetti, blandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni. In quel tempo medesimo compose il novello ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; e de' primi, tre nobili, commendator Pignatelli, principe di Bisignano, duca di Cassano; e 'l quarto magistrato, Michelangiolo Cianciulli, tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia: de' due francesi Miot, ministro per la guerra, aveva rinomanza di moderato; Saliceti, ministro per la Polizia, di giacobino. I patriotti non favoriti nei primi impieghi, mormoravano; ma Saliceti, con le promesse e con la pompa della sua potenza, gli acchetò.

Si formò un reggimento di fanti, ed appresso altri tre: e basti averlo accennato in questo libro, riserbandomi di trattar le cose militari de' due

re francesi nel regno di Gioacchino, essendone quello il luogo istorico. Si ordinò la Polizia: delle facoltà del ministro, quella di *arrestare e ritenere nelle prigioni, per prudenza di alta polizia, le persone accusate di delitti di Stato,* faceva offesa alla giustizia, spavento all' innocenza; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile. Provvedendo agli uffizi vacanti, prevalsero nella scelta de' giudiziari ed amministrativi i servigi prestati dinanzi allo Stato; di quei di Polizia, le libere opinioni ed i patimenti sotto il passato re; ma per tutti si voleva buona fama ed onesta vita.

XII. Giuseppe andò a visitare le conquistate Calabrie, e da quei popoli ebbe applauso di obbedienza, non di affetto; perciocchè il merito di lui non era da moltitudine, mancandogli grandezza di persona, viso audace, e dir sicuro, alto e facondo. Lui assente, i ministri lasciati al governo della città diedero destino a' militari fatti prigioni in Campotanese ed in altre parti del regno, decretando: libertà a chi giurò fede al novello governo, premii a' traditori, prigionia ai pochi rimasti saldi al giuramento, giudizio per il solo generale Rodio. Rodio, nel 1799, parteggiò, come dissi per i Borboni negli sconvolgimenti civili degli Abruzzi, e, fortunato, guadagnò regio favore, larghi doni e grado di brigadiere nei regali eserciti; ma lordò il nome, con le infamie dell'anarchia. Quando poi, nel 1804, le armi francesi, a castigo del re Ferdinando ed a sicurtà di sua fede, tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodio, detto dal governo commissario civile in quelle province, servì con zelo, impedì molti danni, contrastò le rapaci voglie degli occupatori, e, come è costume dei potenti, gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama e le recenti nimicizie furono motivi al processo.

Motivi, non colpe. Onde, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell'esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel Regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi Francesi, nemici a lui più superbi, e, per nazionale vergogna, due Napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di Stato, indussero il governo a sottoporre Rodio a novello giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore.

Ed indi a poco peggiorarono le nostre sorti. L'isola di Capri, mal guardata, fu dopo debole contrasto espugnata dagl' Inglesi, facendo prigioni i soldati che la guernivano, uccidendo per castigo, o mettendo in carcere quegl' isolani che, incauti, seguirono le parti francesi; l'isola,

fortificata e munita di numerosi presidii, divenuta ricovero di briganti, fucina e centro di politiche trame, venne governata dal colonnello Lowe, lo stesso che, anni dopo, fu rigido custode di Buonaparte in Sant' Elena. L' altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata di Siciliani, retti dal principe di Canosa, che, nuovo allora, andò subitamente diffamato per opere pessime. Gaeta, afforzata di nuovi presidii, minacciava il campo francese. Gli altri forti della Calabria, non ancora ceduti, ricoveravano Borboniani in gran numero, per restarvi a difesa o per uscirne a campeggiare e distruggere le terre possedute dal nemico. La regina di Sicilia mandava nel Regno i campioni più conti del 99. E tante faci di civili discordie si facevano incendii, a cagione dei corrotti costumi del popolo, de' mali inerenti alla conquista, de' vizi dei conquistatori.

XIII. Così sconvolto era il reame quando Giuseppe fu nominato re delle Due Sicilie. Il decreto dell' imperatore Napoleone, dato da Parigi il 30 marzo 1806, diceva: che egli, fatto, per legittimo diritto di conquista, signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone, suo fratello. Indi regolava la discendenza, serbava nel territorio napoletano sei grandi feudi dell' Impero, e nella finanza un milione di franchi (ducati duecentoquarantamila) di entrata annuale per gratificarne i più meritevoli dell' esercito, manteneva a Giuseppe il diritto di successione al trono di Francia, dichiarava la corona delle Due Sicilie sempre divisa dalla francese e dall' italica, Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pomposo per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi, venuti ad ambasciata per riverire, in nome del senato di Francia, il nuovo monarca. Ma il popolo a tante apparenze di grandezza restò muto, perchè il nome regio niente aggiungeva alla già nota possanza, e le domestiche torbidezze offuscavano lo splendore e minacciavano la sicurezza del trono.

XIV. Non bastando le schiere francesi a mantenere le terre occupate, debellar le nemiche, sedare i tumulti e le ribellioni, respingere gli assalti degl' Inglesi e del re di Sicilia, intese il governo di Napoli ad accrescere la forza dell' armi per fatica e per senno. Divise l' esercito in tre squadre. Presidiar con l' una le fortezze, la città, i luoghi maggiori del Regno; correre con l' altra le province; stringere con la terza gli assedii; mostrar la Polizia vigilante, arbitraria, severa, potentissima; far buone leggi, promettere futura prosperità, giovare i partigiani suoi, e ingrandirne il numero: tali furono i provvedimenti di Stato.

L' essedio di Gaeta lentamente avanzava, dovendo gli assalitori coprirsi dalle offese dei bastioni e delle navi, che, scorrendo lungo il lito, battevano di fianco il campo e gli approcci. E nella fortezza cresceva il numero de' soldati, abbondavano le provvigioni di guerra e di alimento, si scambiavano con nuove schiere le affaticate o inferme, era la ritirata sicura sopra i vascelli, e perciò quel presidio non pativa i travagli ordinari degli assedii, che sono scarsezza di vitto e di riposo, trascuranza di salute e di vita. Aggiungeva forza a quelle genti il saldo ingegno ed il valore del principe di Philipstadt, supremo nella fortezza: e se all' animo di guerra era uguale il sapere, più lunghe e mortali sarieno state le fatiche degli oppugnatori.

Le squadre francesi, percorrendo le ribellate o ribellanti province, portavano guerra e danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello Stato, mossi da zelo, e talvolta da malvage passioni, denunziando i fazionari della contraria parte, ne producevano l' esterminio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnare Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di Borboniani, ivi raccolti perchè il luogo alpestre fosse aiuto delle armi, e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non ristando perciò dagli assalti l' abile condottiero dei Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i Borboniani il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i Francesi, nel secondo, di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e messa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo, che le pratiche di umanità serbate in guerra non si credono dovute a popoli armati, benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi, avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nimicizia scoppiò contr' essi ne' popoli, che, al primo apparire di quelle armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e, girando per sentieri nascosti, si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file, ed opprimere que' soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che, disbarcando presso a Reggio, espugnarono la città, strinsero d' assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' Francesi, e proseguivano, circondati dalla foga del popolo, verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito

dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito d'abbondanti artiglierie di marina, aiutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant' Eufemia, presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo, fortificato con potenti e coperte batterie di cannoni, ed avendo provvisto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non perdere i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i Francesi.

Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti sollevate intorno al campo predavano tuttodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese, messa su le arene infuocate di quel lito deserto, percossa nel giorno dai raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l' aure insalubri de' vicini paduli, languiva, infermava, era in procinto di abbandonar l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto, combattendo contro Steward, fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

Ordinate le schiere in due linee, marciò parallelamente all' ordine di battaglia degl' Inglesi, formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospingerli nel mare confusamente sì che a loro mancasse l'aiuto delle navi. Ma questi vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda prova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi, che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro, ed aperto il cammino verso Cosenza. D' altra parte il generale Steward non inseguì l' esercito fuggitivo, ma traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

XV. Le quali cose aggiungevano animo a' nemici del governo; ed al governo, sdegno e sospetto. Fatta potentissima la Polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e de' pensieri altrui, e lo infame mestiero, coprendosi dell' amore e zelo di patria, seduceva per

fin gli onesti; come nella opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per lo antico re. E così vizii e delitti, prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irreparabili, ed erano, come che turpissimi, dalle proprie sette ammirati.

Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo uffizio di giudicarli, le morti per condanne o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varii, nuovi, terribili; e, quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo; ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata, io vidi un misero conficcato al palo, con barbarie ottomana. Non erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d'impero e la estrema servitù de' vinti, il giudizio e la fantasia degli agenti regii avevano potenza di legge. E difatti quel martirio di palo fu comandato da un colonnello francese ch'era stato in Turchia viaggiatore o prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero de' carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la Polizia se ne sgravava in due modi: o, col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli uccidere tra via; o mandandogli prigioni in Compiano, Fenestrelle od altre più remote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri, al secondo i più diffamati, come Duecce, Brandi, Palmieri, e parecchi altri. Il popolo per questi si allegrava; ma poco appresso, crescendo l'arbitrio, relegandosi i meno tristi, i meno rei, poi gl'innocenti, la stolta pubblica gioia si cambiò in terrore.

Ma ristoriamo l'animo col racconto di savie leggi e di benefiche istituzioni; dovendo spesso, a mio malgrado, ritornare al subbietto del brigantaggio, che, spento non prima dell'anno 1810, lordò tutto il regno di Giuseppe, e non poca parte del regno di Gioacchino.

CAPO TERZO.

RIORDINAMENTO DEL MINISTERO E DELLE AMMINISTRAZIONI. NUOVE DISCORDIE CIVILI. FATTI DI GUERRA.

XVI. Furono riordinati i ministeri: quello degli affari stranieri, inutile finchè durano i moti della conquista, fu indi a poco affidato al marchese del Gallo, pur ora ambasciatore del re Ferdinando presso l'imperatore de' Francesi. Il qual rapido passaggio, chiamato tradimento da' più severi, veramente nacque dagl'incanti della napoleonica potenza, da' falli dell'antico re, dai segni di felicità che traspiravano in quel

nuovo Stato, dal proprio comodo e dalla incostanza del secolo. Il ministero dell'interno ebbe carico di quella parte di economia civile che racchiude l'amministrazione delle comunità e delle provincie, le arti, le scienze, le fondazioni di pietà ed utilità pubblica. Di poi, regolate con nuove leggi le amministrazioni, fu meglio il regno diviso in province, distretti e comunità: un capo amministratore, che chiamarono intendente (abolito il prèside), attendeva alla provincia, il sotto-intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto Decurionato, fissava i bisogni, le spese, le entrate; eleggeva gli impiegati municipali, durabili un anno; vegliava che non mancassero a' loro debiti; li giudicava dopo l'uffizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, di età maggiore di ventuno anni, rinnovandone in ogni anno la quarta parte.

Ciò che il decurionato per la comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia; dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti in maggior numero da' decurionati, tra i possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso fra i più ricchi e nobili del regno. Quei consigli adunati in ogni anno, il distrettuale per quindici giorni, il provinciale per venti, giudicavano i conti del sotto-intendente e dell'intendente, distribuivano le imposte regie fra' distretti e comuni, si richiamavano de' mali pubblici, e poi, palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato dai suoi soggetti e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto: vicenda in cui risiede la civil libertà.

XVII. Concentrate nell'autorità del governo le amministrazioni delle provincie, dovea darsi un consiglio allo Stato, e fu dato. Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vice-presidente, un presidente, il re: dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della podestà regia; e chi alle occorrenze de' tempi, instituzione libera e popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro dei ministri, di opposizione o almeno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma re nuovo doveva sceglierli fra i meritevoli che erano gli onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, non mancava il benefizio della pubblicità, che non risiede negli usci spalancati alla plebe, ma nel giudizio sempre retto delle

moltitudini e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude e consentimento, del dir vero e giusto.

Ed oltraciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo allora bastanti a più libere instituzioni; chè si vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a' progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gli abiti della vita. Confessiamolo e speriamo; poco si addice e poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà.

L' orditura del sistema amministrativo che ho descritto era imitata dalle più libere umane associazioni, la Grecia, Roma repubblica, Roma impero sotto Nerva e Trajano. Dipoi Costantino, per avarizia e stoltezza, tolse alle comunità la economia di sè stesse; e suo figlio sparti i beni comuni tra 'l fisco e 'l clero. Riparò Giuliano a quelle ingiustizie, Valentiniano le ravvivò, Teodosio le spense di nuovo: la libertà dell' amministrazione camminava con le libertà politiche. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia i comuni ritornarono liberi nell'undicesimo secolo: Napoli molto innanzi avea un consiglio municipale. Ma la mortifera pianta della feudalità coprì il mondo, ogni libertà fu distrutta; il rialzarsi di qualche città, la benignità di qualche principe erano eccezioni alle regole di servitù, breve respiro nella vita dei popoli.

L' Inghilterra, prima in Europa, dipoi a' nostri tempi la Francia, con l' acquisto delle libertà politiche, resero l' amministrazione a' comuni. La Costituente francese fece ancor troppo, dando alle libertà municipali tante soperchie guarentigie, che le furono catene; ed isprecando, per i bisogni e i disordini della rivoluzione, i beni delle comunità. Succedè l' Impero: Buonaparte, volendo prospera la Francia, le dava giovevoli instituzioni, ma coi modi del dispotismo; perocchè questo è il difetto (se pur difetto) delle menti eccelse. Alle troppe regole della Costituente unito il troppo vigor dell' impero, sursero ordinanze severe, severamente osservate: minacciato il consigliere che rifiutasse di sedere a' consigli, sospetto il cittadino che rinunziasse alcuna carica del comune, tutti gli uffizii di libertà esercitati con pazienza servile; la bontà del sistema scomparve. Si aggiunse che, addossando alcune spese del tesoro pubblico al patrimonio delle comunità, l' amministrazione, divenuta fiscale, scambiò l' indole; i dazi comunali non più si pagavano quetamente come lo spendere per la famiglia, ma di mal cuore come i tributi del fisco. Tal quale era l' amministrazione in Francia fu trapiantata nel reame di Napoli.

XVIII. Ed in quel tempo istesso altro giovamento si fece al regno, componendo le guardie provinciali nelle province, le civiche nelle città, e dando ai cittadini armi e potere. Per ogni provincia una legione, divisa per distretti e comunità; nella sola città di Napoli sei reggimenti, il servizio gratuito a sostegno degli ordini interni; legionari i possidenti di beni, o d'industrie, o d'impieghi; la scelta loro dalle autorità municipali, la dipendenza dalle civili, la nomina dal re. Furono queste le basi della milizia interna, forza de' governi che hanno co' popoli interessi comuni, pericolo dei contrarii.

Ma l'avversione de' Napoletani alle armi, il sospetto che dalle milizie civili si coscrivesse l'esercito, i pericoli del servire attesochè i briganti erano molti ed audaci, ed infine il non aver ben sentito il genio salutare di quella instituzione, furono cagioni di popolare scontentezza e ritegno. Restò la legge rotta di effetto; ma di poi migliore senno e 'l bisogno di opporsi ai guasti sempremai crescenti del brigantaggio poterono più del comando; e a poco a poco quelle milizie formavansi, benchè deboli e disperse, essendo riserbato al succedente regno d'ingrandire e compiere opera tanto generosa e cittadina. Le menti più sagge godevano al vedere il vincitore armare i vinti, e l'amor di conquista confondere con l'amor di patria.

XIX. Vasta pianura, una volta fondo del mare, quindi alzata per ghiare e terre scese da' monti con lo scorrere dei torrenti, abbandonata perciò dalle acque marine, e col passar de' secoli coperta d'alberi e di città, è quella parte di Capitanata che chiamano Tavoliere; lunga settanta miglia, variamente larga. Il clima vi è temperato, e l'erba e l'acqua abbondante, sì che nel verno le minute greggi trovano pastura nel Tavoliere come in estate su i monti.

Sin da remotissimo tempo, che sarebbe fuggito dalla memoria degli uomini se Varrone nol ricordasse ne' libri suoi, quel terreno, destinato a pascolo, produceva ricco tributo allo Stato. Col variar de' regni andò parte d'esso, venduta o data in dono, nel dominio de' baroni e de' preti; ma nel XV secolo Alfonso I di Aragona la richiamò al fisco per contratti perpetui, e così le cose restarono sino a noi. Erano i pascoli naturali, vaganti le greggi, gravi le taglie, ingannevoli i modi de' tributari e della finanza; e sì che facea maraviglia vedere la pastorizia di barbara nascente società serbarsi fino a' nostri tempi; e le pratiche de' pubblicani aver vigore al XIX secolo, nella patria, e non ha guari sotto gli occhi del Palmieri, del Galiani, del Filangeri, espositori più volte, e non mai graditi, dei mali del Tavoliere e de' rimedii.

Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, prefe-

rendo i *Locati* (così chiamavano gli antichi fittaiuoli) ma vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libere le proprietà, rivocando la dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani; vincoli antichi e danni continui di quella industria. E così, divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli a' suoi bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta, per la via certa degl' interessi, la coltivazione de' prati, arricchì la finanza, prosperò l' agricoltura, migliorarono le sorti de' pastori, le condizioni delle greggi; e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni a' più miseri cittadini, la povertà fu sollevata, e sursero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità dove ancora rozze sono le industrie.

XX. Mentre buone leggi promettevano al regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amantea, guardata da' Borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i Borboniani assediavano, più stretta e disperata di aiuto; Cotrone ceduto agli Anglo Siculi; tutte le Calabrie perdute da' Francesi. Per lo esempio e fortuna dei Calabresi, incitati a guerra i popoli delle altre province, la Basilicata, i due Principati e Molise formicavano di bande borboniche; la Terra di Lavoro era sommossa da Frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l' Ionio e l' Adriatico; la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.

Le congiure continue: molti uffiziali, dopo giurata fede a Giuseppe, disertando in varii modi, accrescevano le forze del nemico in Gaeta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, conspirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti, fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: « Farete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri partigiani: « ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli « da uccidere. » Ed il foglio era firmato (incredibile a dirsi) da Sidney Smith. Come dall' altra parte gli amici del governo e ministri della polizia, più vigili e audaci, opprimevano i Borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano molte morti per condanne o vendette, utili o cieche, a danno di nocivi e d' innocenti.

E l' esercito francese di giorno in giorno menomava, più per travagli che per ferro; avvegnachè l' eccessivo calore della estate, l' aer mal sano, il vivere disordinato, erano cagione di malattie e mortalità.

Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gli imparati modi saranno usati per migliori cause. Era giunto a tale lo stato dell'esercito che nel consiglio del re fu posto ad esame, se ormai bisognasse adunar le schiere in luogo munito degli Abruzzi, ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Il re piegando al più debole partito, Saliceti al più forte, fu deciso che, doppiando mezzi e fatiche di guerra, si accelerasse la resa di Gaeta, onde valersi nelle ribellate province di quattordicimila soldati, oppugnatori di quella fortezza, e che subito vi fosse spedito il maresciallo Massena, del quale la fama e l'ingegno apportassero aiuto ed animo a' suoi, danno e sgomento al nemico.

XXI. Altro aiuto, benchè lontano, avevano gli assediatori di Gaeta. Il forte di Scilla, come ho detto innanzi, presidiato da' Francesi, stringevano Inglesi e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta, per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un di palagio baronale, fortificato in varii tempi e modi, con poche artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa, che il luogo, punto sino allora ignoto nella storia dell'armi, contribuì alle fortune dell'esercito e del conquisto francese. Da che apprendano i militari a non giudicar lieve della importanza de' luoghi forti; e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati: non cedere che alla estremità di forza o di fame. Ma quel castello alfin cadde il dì 16 di luglio del 1806, perchè fu aperta con le mine degli assalitori larghissima breccia ne' muri, quando già nello interno erano i presidii menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. Eppure i patti della resa onorarono i vinti, così esigendo valor di guerra; nè il cadere di Scilla giovò a' Borbonici di Gaeta, perchè tardo.

Gaeta si arrese a' 18 dello stesso luglio. Qual fosse per opere quella fortezza, ho già riferito nel primo libro, narrando l'assedio del 1734; ma negli anni che succederono sino al trattato di Aix-la-Chapelle, e fra i timori di guerra sotto il regno di Ferdinando, restaurati ed accresciuti gli antichi baluardi, era nel 1806 cerchiata da due muri, e più innanzi da un fossato e da due cammini coperti. Le opere, sia condizione del luogo, sia difetto d'ingegno, non sono tracciate a regola di arte, lo che nuoce o giova alle difese secondo che gli assediatori sono in guerra dotti o inesperti. Amore delle armi proprie mi spingerebbe a descrivere tutte le particolarità di quella impresa, ma istorica temperanza vuol che io discorra le sole cose memorabili.

Cominciò l' investimento in febbraio a modo di blocco, mancando agli assalitori le grosse artiglierie e gli attrezzi necessari ad assedio. Al finire di maggio, preparati i cannoni, alzate alcune batterie a Montesecco, aperta la trincera e prolungati i rami verso i due mari dell'istmo, si formò la prima parallela; ed essendo quel suolo di duro sasso calcare, nudo di terreno e di piante, gli assediatori trasportavano da lontano le terre e provvedevano fascine e gabbioni dal bosco di Fondi, il più vicino, sebbene a dodici miglia dal campo. Anche più grandi sarieno state le fatiche degli assediatori se non avessero tolto e travi e altri legni diroccando case e chiese del vicino sobborgo, già abitato da novemila marinai ed industriosi, desertato al cominciar dell' assedio, ed indi a poco ripopolato di abitatori, i quali, per amore del patrio suolo, tornavano volontari, benchè sotto a' pericoli della guerra ed alle licenze de' due eserciti.

Le trincee avanzavano, ed al tempo stesso altre opere si ergevano sopra i due lidi per tener lontane le navi nemiche o le schiere che sbarcar volessero dietro al campo; per lo che i Francesi, assalitori ed assaliti sostenevano della doppia guerra gli onori e le fatiche. Più volte le navi siciliane ed inglesi, venute a battaglia, furono con onta e danno respinte, combattendo per la parte francese dodici barche napoletane. I baluardi della fortezza tiravano dì e notte; sì che furono numerati in ventiquattro ore duemila colpi, senza apportarci alcun danno.

Ma dagli assediatori nessun colpo partiva, solamente intesi a stringere la fortezza. Si stava, al finire di giugno, sul fossato, dirigendo le opere a' luoghi dove aprir breccia, che erano due: la cittadella (così chiamata impropriamente una grossa torre), ed il bastione della breccia, che ricorda col nome le offese di altro assedio. Al primo luglio impreso il trasporto delle artiglierie; a' 6 tutte le batterie munite di ottanta cannoni di grosso calibro e mortari; a' 7, spuntando il giorno, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi, romor terribile dopo lungo silenzio agli assediati, che recandosi a' bastioni risposero con maggior numero di offese, avendo artiglierie più abbondanti. In dieci giorni di continuo percuotere erano fatte alla cittadella le brecce, abbisognandone due per uno ingresso; ma la breccia al bastione, di più saldi muri, non era compiuta, e perciò aggiugnendo altri cannoni si speravano ambe le entrate, per la sera del 19, aperte e facili.

XXII. Benchè gli assalti fossero preparati per la mattina del 20, i Francesi, a' primi albori del 18, formate le schiere a colonna, simularono quel moto che nel campo suol precedere il punto di montare la breccia. E gli assediati, viste aperte le mura ed in pronto il nemico di

assaltarle, dimandarono patti di resa: ma non così certamente se il prode Philipstadt era nella fortezza; imperciocchè il colonnello Storz, che dopo la mortal ferita del primo ne faceva le veci, animoso anch'egli e risoluto alla guerra, aveva debole autorità di secondo, e comandava per consigli, male estremo degli assedii. Fu concordato in quel giorno istesso rendere Gaeta a'Francesi ed imbarcare la guernigione per Sicilia, prima giurando di non combattere contro la Francia ed i suoi confederati per un anno ed un giorno. Erano i prigioni tremila e quattrocento, alcune altre centinaia rimasero con gli stessi patti agli ospedali; altri per via di mare fuggirono liberi; ed altri, infedeli o incostanti, si diedero nascostamente al vincitore.

Al giorno delle prime offese, 7 luglio, montavano gli assediati intorno a settemila, metà degli assediatori; bordeggiavano in giro alla fortezza o stavano ancorati nel porto quattro vascelli inglesi, sei fregate, trenta cannoniere o bombarde, alcune navi da trasporto. In tutto l'assedio la fortezza tirò centomila palle o bombe, e l'altra parte quarantamila. Furono morti o feriti novecento Borboniani, mille e cento Francesi: tra' Borboniani ferito nel capo il principe di Philipstadt; tra' Francesi il generale Vallongue, colpito da scheggia di bomba, cessò di vivere al terzo giorno; ed il general Grigny, con miglior fortuna, mozzato del capo da una palla da sedici. Degli altri, prodi ancor essi, sono i nomi oscuri ed inonorati.

XXIII. L'esercito di Gaeta, dopo breve riposo, sotto il comando dello stesso Massena, andò nelle ribellate Calabrie, bandite dal governo in istato di guerra; cessando in quelle province l'impero delle leggi, l'autorità de'magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de' Calabresi al volere del solo uomo che reggeva l'esercito. Minaccia e pericoli così grandi non impaurirono quelle genti che in gran numero adunate in Lauria, sostenute dal genio degli abitanti, e tenendo ritirata sicura su gli alpestri monti del Gaudo, s'imboscarono innanzi alla città; ed all'apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quell'aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl'inabili all'andare, vecchi, infermi, fanciulli) seguirono la fuga. Lauria, meno a castigo che per primo esempio, fu messa a sacco ed arsa dal vincitore, sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti, deboli ed innocenti. L'esercito avanzò, e fatte caute le altre città, accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena, dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone, giunto a Palme, si arrestò; perchè in quell' ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori, con animo fermato ad

estremo combattere. Le terre che i Francesi tenevano, obbedivano a Giuseppe; quelle che gl'Inglesi o Siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni; così che in quelle province si vedevano molte morti, nessuna battaglia, i danni della guerra, non la gloria.

I due castelli assediati cederono al fine con sorte diversa de' presidii, ma gloria eguale; Amantea è città di Calabria di duemilacinquecento abitatori, fondata quasi su la marina del Tirreno, sopra un gran sasso, già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti Borboniani, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all'armi ed all'onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e le vettovaglie bastavano, l'animo ridondava. Il general Verdier, con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi, andò ad assaltarla; e quindi, cinta quella fronte del castello che è verso la campagna, alzata una batteria di cannoni e di obici, agli albòri del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i soldati più prodi, ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti, altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo drappello di sette uomini, de' quali primo il più destro, rampicandosi fra' sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, mentre colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnate tracce, ed altre schiere gridando e sparando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de' sette e muore, altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non discoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un Calabrese rimprocciare il fanciullo dell'affermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offese ad un punto partirono dai vicini ripari, molti dei Francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale, poi che vide non bastare le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

Ma finito il dicembre, egli, più forte, meglio provvisto di macchine, ritornò agli assalti, conducendo dalle sue parti il colonnello Amato,

pur cittadino di Amantea, congiunto e da fanciullezza compagno ed amico al Mirabelli; al quale giungendo al campo amorevolmente scrisse, e questi amorevolmente rispose, l' un l'altro tentandosi, l' Amato con esaltare l'amor di patria, il Mirabelli la virtù della fede, ed in entrambi prevalendo l' onore, durarono nemici no, ma contrari. Si alzarono intanto parecchie batterie contro il castello, e dopo alcuni giorni di fuoco, aperta la breccia, fu ben quattro volte assaltata e difesa. Cangiò modo all'assedio: avanzando sotterra fu minato un bastione, che allo scoppio rovinò; e quando pareva certa la vittoria perchè inevitabile la entrata, fu visto che altre fortificazioni novellamente costrutte impedivano il passaggio. Più vicina la guerra, fu più mortale; ora l' arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, e or questo a quella. Ma soprastava la fame a'Calabresi, e sol per essa il piccolo castello di Amantea, munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da fortissime schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio (senza tener conto del primo assalto) a patti onorevoli si arrese. I presidii tornarono in Sicilia come prigioni per un anno ed un giorno.

Ma i difensori di Cotrone andarono liberi. Erano partigiani, per le colpe antiche malvagi, per le presenti tristissimi. Consumate affatto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano le mancate fedi de' Francesi a' briganti, non sapendo per segni domandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero di acque, ma in quella notte per piogge copioso, s'immersero nelle onde, curvaronsi, e, benchè le scolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare, e scoperti da' soldati nemici, uno di archibuggiata fu morto; il secondo ferito; il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rendono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guernigione, uscendo dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Ne' casi del brigantaggio, narrati dalla fama più che dalle istorie, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell'intrepido nuotatore.

XXIV. Così nelle Calabrie. Frattanto in Napoli si ordinava la finanza, si migliorava l'istruzione pubblica, si aboliva la feudalità, si scioglievano i fidecommessi, si spartivano i beni del demanio comune, si davano a' giudizi criminali libere forme: molti beni si facevano. Delle

quali cose ragionerò partitamente, conlegandole, come ho fatto sin ora, alle ribellioni, alle congiure, agli eccessi delle fazioni, alle asprezze della Polizia, alle crudeltà dei capi militari, alle licenze dell'esercito; onde il lettore di questi scritti veda uniti nel regno di Giuseppe grandi beni a grandi mali, gli uni futuri e di mente, gli altri presenti e di fatto; e così discuopra perchè tra'Napoletani i sapienti secondavano il conquistatore, e gl'imperiti lo combattevano. Dirò tempi di altro regno, in cui, da tutti sentite le più civili instituzioni, ebbe il popolo animo e moto comune.

S'impose tributo su i poderi rustici ed urbani, detto Fondiaria; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitrè), ineguali ed assurde. La Fondiaria toccava ogni rendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze ad alcune province o comunità; legge uguale, senza ingiurie o privilegi, traeva a pro dello Stato la quinta parte delle entrate, disgravate di pesi. E poichè imponeva sette milioni di ducati, era creduta la entrata generale di trentacinque milioni, minore del vero in quel tempo; ma non è debito della storia il dimostrarlo.

Senza catasto, censo o statistica per dividere il peso fra tributari, si ebbe ricorso a ripieghi e compensi con fraudi ed errori innumerevoli. Un catasto amministrativo, cominciato nel 1806, terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sè grave, i disordini nel ripartirlo, il rigore all'esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono, per lo accresciuto prezzo delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili.

Gli arrendamenti ritornarono alla finanza: chiarite le ragioni degli assegnatari, e scritte in un libro, detto Gran-Libro de' Creditori dello Stato, si diede ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per 100, poi ridotta al 3. Al Gran-Libro si assegnarono per ipoteca dieci milioni di beni stabili, venuti dai disciolti conventi; e perciò le cedole, accomunate ai destini di non ben saldo governo, discesero a vilezza, e la serbarono lungo tempo, benchè con esse si comprassero i beni ipotecati; trovandosi esposte le compre al doppio pericolo della fortuna di uno Stato nuovo, e delle sorti avvenire del papato. Eppure gli avidi e arrischiosi, presi dalle attrattive di ricchezza, compravano le terre de' frati, le case, i conventi, le chiese; e i timidi, tenendo sicuro e vicino il ritorno dell'antico re, sdegnavano di chiarire i loro crediti. E così per l'audacia de' primi, per la ignavia de' secondi, il debito dello Stato scemava.

Fu ribassato il tributo del sale; ed indi a poco, mutandone l'economia, impedito lo smercio libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (cinque rotoli all'anno per ogni testa), il consumo forzoso, indi minore, un dazio giusto trasformato in abborrito testatico; ma l'amministrazione più semplice, meno infida. La finanza in quel tempo era logorata da mille fraudi, facili per la novità delle leggi, delle imposte, de' mezzi di esigerle; e per amministratori e pubblicani, la più parte francesi, avidi, a modo di conquistatori superbi verso tributari inesperti e scontenti. Di tutte le taglie pubbliche, quella del sale è gravissima a' Napoletani; che avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne' margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziera; e poichè facile il controbando, così molesta la vigilanza che nei paesi più meridionali del Regno impediva di attingere acqua dal mare, perchè, esposta al sole, lascia sale ne' vasi.

Separato il patrimonio regio da quello dello Stato, l'uno si affidò al ministro di Casa Reale, l'altro ad un direttor generale; il primo indipendente, se non dal re; il secondo circondato di un Consiglio, e soggetto a pubblico sindacato. Il demanio dello Stato, per conventi disciolti, beni confiscati, vescovadi ed abbazie vacanti, fu ricchissimo; ma quelle dovizie, finchè duravano nell'amministrazione fiscale, erano disperse, come, se davansi a vendita o a censo o a dono, si trasmutavano in benefizio pubblico, migliorando i possessi per novella industria, fruttando tributi alla finanza, creando possidenti nuovi, partecipi e fedeli a' destini del governo. Alienare il patrimonio affidato alla Direzione sarebbe stato il più saggio pensiero del direttore; ma vanità e privato interesse vi si opponevano.

Simile alla direzione del demanio fu ordinata quella dei dazi-indiretti; e il nome dice quali tributi amministrasse.

Si ridussero a due i già sette banchi della città; uno di corte in San Giacomo, l'altro di privati nella casa detta dei Poveri: il primo abbondava di denaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisco; l'altro scarso o vuoto, dipendendo i depositi da volontà, ed essendo dubbia la fede nel governo, e vive nella memoria le passate frodi su i banchi.

Poco appresso fu composto il Tesoro Pubblico, dove con regole di legge si concentravano le entrate ed uscite della finanza; e sì che del patrimonio fiscale il Tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il denaro entrato ed uscito.

Così riordinata la finanza pubblica, ogni rendita si trovò toccata

da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello Stato rappresentato per numeri del tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiusa. Semplicità maravigliosa e durabile.

XXV. La feudalità, traendo origine da conquista, monarchia, civiltà mezzana de'popoli, ed indole superba della umana specie, surse e crebbe nelle Due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente a' tempi de'Lombardi e de'Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta, (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Carlo incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale; progredì la civiltà sotto Ferdinando, i diritti ingiuriosi alla umanità disusarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rivocate; reso libero l'uso de' fiumi, disciolta la mescolanza delle proprietà, le servitù abolite; la nobiltà conservata ne' titoli, distrutta ne' privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizi erano precetti, non cose; chè la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognarono forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito dell' intrapresa, Gioacchino dell' opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommessarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizi (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi; tutti i legami del possedere si sciolsero: grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell' anno 1801 prescrivente che la dote delle donne patrizie (qualunque fusse la ricchezza della famiglia) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore a'primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fidecommessi, le doti, la feudalità, utili certamente all'universale de'cittadini, dannose a'feudatari ed a' nobili, erano esaminate ed assentite nel consiglio di Stato da'consiglieri nobili per la maggior parte, e baroni. Laude ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

XXVI. Il convento della Incoronata in provincia di Avellino, in pena di aver dato rifugio a Frà Diavolo, fu disciolto, piacendo al go-

verno la onesta occasione di saggiare la opinione comune in un' opera legata alle coscienze, e rallegrandosi all' osservare il plauso de' civili, la indifferenza della plebe, che, già visti altri sfratati nel regno di Ferdinando, e frati Giacobini, frati insanguinati ne' rivolgimenti del 99, aveva perduta per essi o scemata l' antica riverenza. Il governo, preso animo, disciolse gli ordini numerosi di San Bernardo e San Benedetto, ed aggiugnendo persuasioni al comando, disse nel preambolo della legge che la espulsione de' frati era voluta dal genio del secolo, e dalla economia dello Stato: tutti i conventi parevano soggetti ad una sorte.

Ma non filosofica nè politica fu l' idea del governo, bensì finanziera ed avara; avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per goder delle spoglie; i poveri e i mendicanti, che era di peso il disfarli, duravano; ed assegnando ai già frati tenue stipendio, coloro, sentito l' interesse di tornare alle antiche case, givano destando nel popolo le assopite coscienze. Abbisognava alla politica di quel tempo disfare per intero gli ordini monastici, ridurre ad usi civili gli edifizi e le chiese, dare a quel genere avarissimo larga mercede, e larghe, ma cittadine, speranze. Così la invecchiata pianta periva. Nè è già che rinverda, perchè, di emula dei troni fatta serva, perirà dimenticata come la feudalità; ma pure il tronco arido, nudo, nuocerà lunga pezza agli ordini della società ed alle dottrine dell' evangelio.

Come che imperfetta quell' opera, fu giovevole allo Stato, perocchè la finanza tesoreggiò, crebbero i nuovi possidenti, scemò il debito pubblico, si donarono edifizi alla istruzione, alla educazione, alle case di arti e di pietà; si fornirono le chiese, migliorò la condizione de' curati, ampliaronsi le biblioteche e i musei; si provide agli ospedali ed altre fondazioni di pubblica utilità. I tre conventi di Cava, Montecasino e Montevergine, aboliti come case religiose, serbati come archivi del regno, erano mantenuti dalla finanza, ivi conservandosi i documenti della monarchia e della storia delle Sicilie.

Disciolti i conventi, aboliti i feudi, fu prescritto che i demani ecclesiastici, feudali, regii, comunali, si dividessero fra' cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a' più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; chè, non per nomi o case regnanti gli Stati mutano, ma per interessi.

XXVII. Si composero quattro nuovi tribunali, e si dissero *straordinari*, perchè restavano cassi alla promulgazione de' codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di Stato, o contro la pubblica sicurezza. Le antiche barbare forme di procedura furono abolite; un' autorità locale raccoglieva le prime

pruove, altra maggiore componeva il processo, il pubblico accusatore accusava il reo; e da quello istante divenivano di ragion pubblica le querele, i documenti, i nomi dei denunziatori e de' testimonii. Il processo non istava nelle carte scritte, ma nel *dibattimento*, quando l' accusatore coll' avvocato, l' accusato coi testimonii, alla presenza dei giudici e del pubblico, disputavano, e dalle opposte sentenze scaturiva la verità e s' imprimeva nella coscienza de' magistrati e del popolo.

Erano i giudici di numero pari, acciò nella parità dei voti la più mite sentenza prevalesse; si ammetteva la privata accusa, scritta e giurata, ma l'accusatore falso era condannato per taglione. Tanto lume di verità e di giustizia, succeduto alle tenebre dell' antico processo, invaghì il popolo che andando alle sale di giustizia come a teatrali spettacoli, partecipava a quelle vere scene di pietà o di terrore, sentiva spavento de' delitti e delle pene, imparava le leggi. Gran mezzo di civiltà, poco minore dei Giurati, è il dibattimento.

Da un tribunale straordinario fu giudicato Frà Diavolo e dannato a morte. Stava il giudizio nel riconoscimento della persona, trovandosi bandito nemico pubblico quando correva sconvolgendo il regno. Morì vilmente bestemmiando la regina di Sicilia e Sindney Smith, che lo avevano spinto a quella impresa.

Chi fosse questo tristo, è noto da' precedenti libri: ultimamente, inviato da Sicilia nel Regno con trecento malfattori tratti dalle galere, sbarcò a Sperlonga, campeggiò quelle terre, predò, uccise, e più danno faceva, se, da maggiori forze assalito, non fosse stato costretto a riparar fra i monti e boschi di Lenola. Sempre inseguito, perditore in ogni scontro e fuggitivo, restò con pochi (gli altri uccisi o prigioni); e per due mesi di selva in selva, nella notte più che nel giorno vagando, sperò imbarcarsi per la Sicilia. Ma ogni via gli era chiusa. Nuovamente incontrato, ferito, rimasto solo, persuaso da stanchezza, povertà, e forse tedio di vita, ando travestito ed inerme a prender riposo e comprar balsami nel villaggio di Baronissi, dove, suscitando alcun sospetto, fu arrestato e riconosciuto per Frà Diavolo.

Portava in tasca i fogli di Sindney Smith e della regina, ne' quali e nelle sue risposte dicevasi colonnello dell' esercito di Sicilia, e lo era; ma non il grado e il nome diffinisce la qualità del capo, bensì l' uffizio e la schiera. Frà Diavolo, se veniva nel Regno con grande o piccolo stuolo di soldati a combattere con regole della milizia, fortunato era ammirabile, sventurato e preso era prigione; ma Frà Diavolo, già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. Non si confondano popolo armato e brigantaggio: l'uno

difenditore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno.

XXVIII. Migliorato il processo criminale, il governo, per avanzare i costumi, assai più validi a scemar delitti che i magistrati e le pene, volse le cure alla pubblica istruzione. La prima luce di lettere italiane spuntò in terra napoletana dalle colonie greche: Zaleuco si disse da Locri, Pitàgora da Crotone, Archita era da Tàranto, Alessi di Sibari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono; e i tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenze di esercito, furono seguiti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che osasse ridestare le dottrine, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico, fu Cassiodoro, nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana letteratura e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferreo scettro de' Lombardi e de' Saraceni, se non quanto serbava piccolo e secreto ricovero in Montecasino. Come poi le lettere rialzassero lo impaurito capo per virtù de' re svevi, cadessero nuovamente per gli angioini, risorgessero negli aragonesi, e fossero oppresse nel tanto lungo vicereale governo, non fa mestieri che io qui rammenti. Nè a quel che ho detto degli antichi tempi mi ha spinto letteraria vanità o amor soperchio di patria, ma desiderio onesto di far chiaro il peccato di quei nostri re che si adoprarono d'isterilire suolo alle lettere così fecondo.

Nelle vicende della napoletana letteratura era disuguale la efficacia delle pene o de' premii; perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasii: e nella fortuna erano favoriti a vil modo di cortigiani alcuni dotti, e tollerate per pompa alcune accademie. Perciò castighi gravi e frequenti, premii rari ed ignobili generavano nelle avversità universale ignoranza, e nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignorantissimo; la istruzione non era pubblica, non diffondevasi; l'obietto politico si disperdeva. Il quale errore, attraversando tutti i tempi e le vicissitudini delle lettere italiane, pervenne sino a' dì nostri nel 1806.

XXIX. Avvegnachè diverse leggi di quell'anno il corressero; prescrivendo che ogni città, ogni borgo avesse maestri e maestre, per i fanciulli e le fanciulle, del leggere, dello scrivere, dell'arte de' numeri, e de' doveri del proprio stato; che ogni provincia avesse un collegio per gli uomini, una casa per le donne ove apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizi di colta società; e che nella

città capo del regno fiorisse la Università, per genere ed altezza di studii culmine piramidale della pubblica istruzione. Altre leggi fondarono le scuole speciali: una Reale-militare, altra Politecnica, altra delle Belle-arti, altra delle Arti e mestieri, altra dei Sordi-e-muti, un'accademia di marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica. Alcune delle quali fondazioni erano nuove, altre migliorate, tutte dotate dalla finanza pubblica. I seminari, collegi speciali de' preti, furono conservati; e sebbene si divisasse riformarli, aspettavasi opportunità di tempo; non volendo, fra tanti moti di regno nuovo, altre querele col papa. Secondavano la istruzion pubblica i collegi privati, eretti a privato guadagno, favoriti dal governo; vigilati ne' metodi, premiati ne' successi. S' instituì, dotata riccamente, un' accademia di storia ed antichità e di scienze ed arti, che dipoi, accresciuta, fu chiamata Società Reale: si giovò con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d'Incoraggiamento e Pontaniana. L' Italia venera ancora queste congreghe, in memoria di aver serbato il germe delle lettere in tempi barbari; non pensando che oggi, quasi perduta ogni utilità, sono rimaste a pompa della civiltà dei governi.

Del sistema che ho adombrato di pubblica istruzione erano pregi l' insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, cosicchè nessuna virtù rimanesse depressa, perchè negatole di mostrarsi; il privilegio di nascita scomparso, albergando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino: le lettere protette, multiplicate le scuole, dotate abbondevolmente le accademie e i licei; i dotti venerati, non arricchiti: chè il soperchio favore del principe, benefizio ad essi, è nocumento alle scienze. Libertà di scrivere, piena proprietà dello scritto sono spinta ed alimento agl' ingegni; qualunque altra cosa in più o in meno, è a lor danno. Ma queste ultime perfezioni non s'incontravano nelle leggi di Giuseppe; avvegnachè l' insegnamento pubblico, per quei governi francesi, era instituzione piuttosto civile che scientifica, solamente intesa ad abbozzare la istruzione dei popoli; derivando dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù, quanto da compiuta sapienza podestà di sè stesso, altezza d' animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra cagione hanno i popoli rozzissimi e forti: conciossiachè le nazioni due volte sono atte a libero stato, nella rozzezza e nella piena civiltà.

XXX. Ma qualunque benefica instituzione non era che nelle leggi, dappoichè lo stato del regno ne impediva gli effetti. Il brigantaggio, ingrandito ed ammaestrato, mutate regole di guerra, evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gl' inermi, predava, distruggeva e nascondevasi; così, a larga mano versando disastri,

e seccando le vene del pubblico bene, indeboliva e screditava la conquista. E maggiori danni operavano i ministri del governo; perocchè i capi militari nelle province ponevano taglie alle città, menavano in prigione ed a morte i cittadini, conculcavano le antiche leggi e le novissime, gli usi nostri, le nostre più care abitudini.

Tutti i gradi del rigore eransi adoperati contro i briganti, e il brigantaggio cresceva; il re cambiò politica. Per editto concedè perdono a que' malfattori che andassero inermi alle regie autorità, e giurassero fede al governo, ubbidienza alle leggi. Molti e molti, deposte le armi, giurarono; nè per ravvedimento ed amor sincero di pace, ma per godere quietamente la male acquistata ricchezza, ed aspettare opportunità di nuovi guadagni. Tornarono quindi alle città turpemente ricchi e baldanzosi, facendo sfoggio infame del furto e delle atrocità sul viso a' depredati, ed ai parenti, ancora vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi, consumato il bottino, ritornavano al brigantaggio, indi al perdono, talchè vedévi de' perdonati cinque e sei volte. I ministri regii nelle province, poichè videro falsa la sommissione, imitando gl' inganni, facevano strage de' perdonati, talora con pretesto di giustizia, più spesso alla sfrontata. Io nella valle di Morano vidi molti cadaveri, e seppi che il giorno innanzi uno stuolo di *amnistiati* (così li chiamavano con voce francese) vi era stato trucidato dalle guardie: e avvegnachè si finse che avessero spezzate le catene, e tentata e cominciata la fuga, si andò uccidendoli in varii punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata, di ferro e di archibugio, trafitti in vario modo, come suole in guerra; contrafacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. Pareva quel luogo un campo dopo la guerra.

XXXI. Le quali interne discordie crescevano per le cose di Europa; e dirò come. Abbenchè l'anno 1805 finisse con la pace di Presburgo, la quiete fu passeggera, perocchè i maneggi tra la Francia e l'Inghilterra, intrapresi nel febbraio, sciolti nel maggio, si convertirono in maggiori querele e nemicizie. Le Bocche di Cattaro, che dovevano vuotarsi da' Russi, erano tenute ostinatamente; spregiando le preghiere dell' Austria, le minacce della Francia, la permanenza degli eserciti francesi in Alemagna. La pace indi a poco fermata a Parigi tra i legati di Francia e di Russia, non fu ratificata dall' imperatore Alessandro; e gli eserciti delle due nazioni disputavano con le armi il possesso di Ragusa. L'Annover, tolto al re Giorgio III, dato in custodia alla Prussia, fu motivo che la Inghilterra e la Svezia le intimassero la guerra.

In giugno, la repubblica bàtava, riconosciuta col recente trattato di Presburgo, fu mutata da Buonaparte a regno di Olanda, ed eletto re Luigi, suo fratello. In agosto, Buonaparte, componendo la Confede-

razione del Reno, spogliò dei loro Stati alcuni signori alemanni, ingrandì altri parecchi di terre e di dominio, abolì vecchi titoli, ne creò nuovi, per fin di re, costrinse l'imperatore austriaco a rinunziare al nome ed officio di capo del corpo germanico, surrogò a quella dignità e potenza sè stesso col nome altiero di *Protettore.* E così gli Stati occidentali dell'Alemagna, che facevano testa alla Francia, cambiando sorte, si volsero contro i potentati del settentrione, e di separati ed avversi che, per la occulta natura del corpo germanico, erano innanzi, divennero, per nuovi interessi e per indole della Confederazione del Reno, uniti e consorti. Condizioni e memorie che saranno nell'avvenire motivo di guerra per lo impero d'Austria.

Dell'Italia, il Piemonte, Genova e Corsica erano uniti alla Francia; e, per la pace di Presburgo, il regno italico fu accresciuto degli Stati di Venezia, Istria e Dalmazia veneziana, isole venete, e Bocche di Cattaro; la Toscana, sebben governata con le antiche leggi di Leopoldo, serviva gl'interessi della Francia, perchè la nuova reggitrice teneva stato e nome di regina da Napoleone; il reame di Napoli, scacciatane la stirpe de' Borboni, era dato ad un Buonaparte. Non restava di antico altro che Roma, monca ed avvilita; Sicilia, debole e minacciata.

XXXII. Mutazioni così grandi erano accadute nel 1806; e quell'anno non ancora finito, altro gravissimo avvenimento turbò le attuali cose, minacciò la sicurezza dei nuovi Stati, e per fino della Francia; essendo a Buonaparte necessità confidare la immensa mole dell'Impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia, collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica; avendo in seconda linea l'esercito russo, che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la Casa d'Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre d'Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dalle armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi Stati. La Francia dissimulava quello infingimento per attendere opportunità a vendicarlo. La Confederazione del Reno pose fine agl'inganni, perocchè la Prussia, temendo di mali estremi, e la Francia, confidando nella sua possanza, si mossero a guerra.

Era nuovo l'esperimento. La memoria del Gran Federico combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re, parlando all'esercito, ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Buonaparte, riguardando attentamente più dell'usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, parea quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena, diceva: « La vittoria è per noi. »

Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Konigsberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere e col guardare le soggiogate città scemava l'esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva i fuggitivi e dispersi, chiamava nuovi soldati dalle province soggette; rifaceva gli ordini, rincoravasi; e l'oste moscovita passava da Narew, e parte di lei combatteva intorno a Varsavia; la fortuna dell'armi stava incerta. Nei quali turbamenti e pericoli vacillavano i nuovi Stati, le moderne istituzioni non assodavano, la condizione di conquista si prolungava.

XXXIII. Così stando le cose di Europa nel finir dell'anno 1806, cominciò per noi più mesto il 1807; perciocchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e pericoli; nè come per lo addietro ad uomini bassi, de'quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere; il duca Filomarino ebbe il capo mozzato, il marchese Palmieri, colonnello, fu appiccato alle forche; e mentre l'infelice saliva la scala del palco, si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, ma esiziali ad altri, puniti con la morte nel vegnente giorno. Si tenevano prigioni il capitan generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani; e donne patrizie Luisa de Medici, Matilde Calvez; e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero; il vescovo di Sessa monsignor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto a'congiurati; e perciò furono viste monache professe uscir dal vietato limitare, e sedere con abito religioso in pubblico giudizio sulla panca de'rei.

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso il re Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina di Sicilia, scritta di suo pugno; istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa, ad impegno de' promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto.

Nè le congiure si limitavano alla città; ma nelle province, dove erano più libere per l'assenza o scarsezza delle forze del governo, diramando, si spiegavano in aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di

legge non bastando per discoprire tante trame a reprimere tanti moti, la Polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissari, contrafaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia e coi più conti Borbonici; ne indagava le pratiche, le seguiva; e giunte a maturità di pruova, le palesava e puniva. Non inventava congiure, come maligna fama diceva, ma, potendo spegnerle sul nascere, le fabbricava e ingrandiva; mossa da due stimoli pungentissimi, timore e vanto. Allo scoprimento, gli emissari, poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimonii; le lettere, ricercate o contrafatte, in documenti; il fabbro di quella rete (perchè magistrato di polizia) componeva il processo; e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. Punivansi uomini rei, ma la reità era incitata: scaltrezza estrema delle moderne polizie, pregiata come arte dai malvagi governi, abborrita come delitto dagli onesti, tollerata e chiamata talento del secolo dagli uomini corrotti della società.

E sempre crescendo le asprezze, furono sequestrati i beni de' fuorusciti, seguaci del re Borbone in Sicilia, o fuggenti dall'abborrito dominio francese. Quella legge, giusta tra' nemici, ebbe in molti casi benefica eccezione; produsse ai privati gran danno, alla finanza piccolo frutto: e di poi, mutato in confisca il sequestro e venduti i beni o donati, viepiù si accesero le contrarie fazioni dei due re, e novelli semi di future vendette si sparsero.

CAPO QUARTO.

NUOVI PROVVEDIMENTI E NUOVI CODICI: MOLTI MIGLIORAMENTI NELLA CITTA' E NELLO STATO.

XXXIV. La città fu nella notte illuminata da mille e novecentoventi lampadi lucentissime; essendo per lo innanzi così buia, che nascondeva furti ed oscenità. Imitarono il bello esempio le città maggiori del regno.

Si aprì nuovo cammino da Toledo a Capodimonte, colle amenissimo, in cima del quale si erge magnifica villa innalzata da Carlo III, ma non compiuta da lui, nè da' re succcessigli. Per far largo e diritto il sentiero si demolivano alcuni edifizi, mentre per ampliare il fôro del real palazzo si abbatteva il convento e la chiesa di san Francesco di Paola. Le quali rovine, biasimate dal volgo, erano applaudite da' migliori, aspettandone effetto di utilità e bellezza: ed allora fu edificato il ponte della Sanità, magnifico per mole, difettivo per arte. Pervenuta la nuova strada alla real villa, geminandosi, incontra con un ramo il

gran cammino d'Aversa, e con altro, serpeggiando per l'oriental pendice della collina, mette capo al Reclusorio. Quell'opera chiamata, per omaggio al nome, Corso-Napoleone, fu detta, dopo il rovescio della gran fortuna, strada di Capodimonte.

XXXV. Il giuoco, vizio di ogni popolo e di ogni età; moderato e ristretto dove i costumi sono civili, era smodato ed arrischioso nella nostra città. Nè meno grande del giuoco, la vaga libidine, figlia pur essa di corrotti costumi, in Napoli più che altrove abituale per gli ardori del clima e le antiche leggi del celibato. Nuovi provvedimenti del governo vietavano i giuochi privati, permettevano i pubblici, col profitto al fisco di ducati cento ottantamila all'anno, indi a poco salito a duecento-quarantamila. Ed alle disoneste donne, numerate e descritte in un libro, l'infame traffico era concesso con un foglio da rinnovarsi in ogni mese, a prezzo vario come di merce, dipendendo la misura del pagamento dalla bellezza e dal lusso della meretrice.

Ne' dì prefissi le due ordinanze ebbero effetto. In un vasto e ricco palagio, destinato a'cimenti della fortuna, esposero a mostra del pubblico in varie stanze tutti i giuochi, danaro in copia su i tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze; l'appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti; i magistrati del governo, in abito di uffizio; e poi giuocatori e curiosi a folla. Ed in altro luogo della città convennero le meretrici, che medici prescelti ricercavano sul corpo, mentre un uffiziale di polizia prendeva pensiero delle inferme, altro rilasciava alle sane le patenti, esigendone il prezzo; ed altro, di maggior grado, a quegli atti osceni presedeva. I quali vizi, meno osservati allorchè sparsi e nascosti nella città, ora uniti, manifesti e legittimi, comparivano più grandi e disonesti. Ma frattanto di mese in mese scemavano le meretrici ed il morbo, i giuocatori ed il giuoco; e perciò quelle ordinanze e quelle pratiche, al volgo attestatrici di sfacciati costumi e di reggimento licenzioso ed avaro, erano veramente, per la corruttela dei tempi, necessità di governo.

XXXVI. Spesso il re a diporto, o per visitar le province, si partiva di città. Percorrendo i colli flegrei, volendo mostrarsi dotto delle romane istorie, biasimò in Baja il temerario ponte e le crudeli feste di Cajo; inorridì a Lucrino della infame memoria del matricida; e disse sulla distrutta Cuma: « Così pure, col volger de' secoli, i monumenti dell'imperatore Napoleone saran sepolti. » Visitò in Sorrento la casa del Tasso, e, vistane la povertà, ordinò che a rincontro, con denaro pubblico, si ergesse magnifico monumento. In Amalfi largì doni a' discendenti di Gioja. In Pompeia comperò le terre che sotterravano la città, essendone in quel tempo poca parte scoperta.

Viaggiò negli Abruzzi ed in Molise, dipoi nelle Puglie. Fermavasi nelle città, spesso ne' villaggi a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli uffiziali commendati, mutando gli odiosi, punendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rivocò un intendente, elevò oscuro prete a consigliere di Stato: creava i magistrati come tra' comizi. Sperava l'amor de' sudditi, che non ottenne; avvegnachè la popolarità e la clemenza sono pompe de' re, e solamente la giustizia e il contegno sono istrumenti d' impero.

XXXVII. Si fece lunga legge per le cerimonie pubbliche, altra per quelle di corte: uniformi alle leggi di Francia dettate da Buonaparte, che al fasto degli antichi re francesi aggiungeva l'alterezza dell' indole propria, e la superbia dei campi: modi sconvenienti a re nuovi, nati nel popolo, dal popolo innalzati, ed aventi con esso interessi e fato comune. Il lungo esercizio delle monarchie europee, la pazienza de' soggetti ridotta in costume, la corruttela de' tempi, il bisogno di riformare la società, facevano e fanno necessario l' uffizio de' re. Ma si voleva a re nuovi potenza regia, modestia di cittadino, mancando ad essi il prestigio degli antichi. E però la vecchia monarchia esser potea una dignità, la monarchia nuova non doveva essere che magistratura: quella procedendo da nascita, indi da caso o fortuna; questa da scelta o conquista, indi da merito o da virtù; l'una sostenendosi per fasto, per nomi, e vana superba aristocrazia, e l'altra per forza, popolo ed aristocrazia sì, ma sociale e chiara di opere e di servigi. I re nuovi potevano migliorare gli antichi re, ammodernandoli con l'esempio de' successi e della ragione; ma ne furono corrotti con l' esempio del fasto e del comando; così che da proprio fallo i nuovi caddero, gli antichi vacillano; e l' autorità regia e la ragione de' popoli combattono, a modo di fazioni, con le armi usate della ribellione e della tirannide. Vi ha nella natura delle presenti società, e per fino nel genio del secolo, un' arte che giovi ai popoli, un'altra che giovi a' re; chi prima la scuopre e l'adopera avrà vittoria sull'altro. E qui mi arresto, perchè lo sdegno dei tempi tronca il mio stile.

XXXVIII. Altra legge compose lo stemma reale che nel mezzo dello scudo aveva l' arme imperiale francese, intorno a questa le insegne delle quattordici provincie del Regno, ed una, in maggior campo, della Sicilia; la collana della Legione di Onore di Francia contornava lo scudo, sostenuto da due Sirene; il manto, normanno per foggia e colori, sosteneva in cima la corona regia; ciò che più risplendeva, non era delle Sicilie, ma di Francia. Se per emblemi si rappresentavano i nuovi codici, l' ordinata finanza, la migliorata amministrazione, l'abolita feuda-

lità, i disfatti conventi, l'accresciuta civiltà, la collana di quei segni era conveniente a principi nuovi; ma costoro, che essere potevano del piccolo eroico numero degli ordinatori e riformatori degli Stati, preferirono di confondersi nella moltitudine de' vecchi re, benchè vi fossero male accolti, abbietti, ultimi e traditi. In quel tempo furono coniate monete d'oro e di argento con la effigie e 'l nome di Giuseppe re delle Due Sicilie, mentre Ferdinando IV, con lo stesso titolo, nell'anno istesso faceva coniare in Palermo altre monete di egual valore. Due re di un regno contemporanei confonderebbero la mente dei posteri, se le medaglie, non le istorie, si conservassero.

XXXIX. Pure, tra i falli or ora descritti, le novelle instituzioni, generate da positivi interessi di società e dal genio del tempo, assodavano; e le guerre esterne, le intestine discordie ritardavano solamente, senz' arrestare il natural progresso del bene. La fazione del governo di giorno in giorno aggrandiva, la contraria scemava; e causa non poca del doppio guadagno era il dar fede, impiego, autorità, stipendio a' settari della opposta parte, dei quali parecchi tradivano i nuovi impegni e n'erano castigati; molti, presi da comodo ed ambizione, servivano il governo con maggior zelo dei suoi partigiani. Così la mescolanza delle opinioni civili spegne ne' governi forti le passioni e gl' interessi di parte; ne' deboli, i governi.

Concorrevano al miglioramento delle nostre cose le vittorie dell' esercito francese in Alemagna. La battaglia di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine alla guerra: perocchè, disfatto appieno l' esercito prussiano, sconfitto il russo, presa Konigsberg, spinto il re Federigo fuor de' suoi Stati, risospinto l' imperatore Alessandro verso la sua Moscovia, la pace, chiesta dai vinti, fu conchiusa in Tilsit. Si fondò per essa il regno di Vesfalia, dato a Girolamo Buonaparte; si aggrandì il regno di Sassonia degli Stati polacchi-prussiani, ed il regno di Olanda della signoria di Tever; furono riconosciuti la Confederazione del Reno, e Giuseppe re di Napoli, Luigi di Olanda, Girolamo di Vesfalia; se non che per il primo non si faceva motto della Sicilia, ed a noi piaceva il silenzio come speranza di pace con la Inghilterra. Perciò dopo Tilsit, gli Stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l' imperio di Buonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insipienti, credendo compita la nuova civiltà europea, videro ne' tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d' interessi, due differenti secoli della società.

Ma vicino all' alto, come è costume della fortuna, stando i precipizi, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvolgimenti della casa di Spagna; la quale, debole verso le nazioni esterne, avvilita ne' suoi

Stati, corrotta nella reggia, nessuna aveva delle qualità regali fuorchè la cupidità di regnare, ed a modo barbaro, il figlio congiurando contro il padre, il padre di sua mano imprigionando il figliuolo, il favorito armandosi contro l'erede del trono, la madre, la istessa madre accusando il figlio, e questi rivelando la trama e cagionando aspre pene ai congiurati; risuonarono nel regno le turpitudini della reggia, più invilì l'autorità de' supremi, si confusero gli interessi pubblici e le private ambizioni, parteggiavano i soggetti, si agitò la Spagna.

Lo scaltro imperatore de' Francesi vide in quei disordini la opportunità di facile conquista, e la bramò. Il suo esercito, che tragittava per la Vecchia Castiglia onde arrecar pene al Portogallo dell'amicizia britanna, il sentimento d'irresistibile forza per le recenti vittorie di Friedland e di Jena, il nessun sospetto di vicina guerra dopo i trattati e le conferenze di Tilsit, il motivo di assaltare la Spagna dall'editto di guerra del principe della Pace, il benefizio o il bisogno di sottoporre que' popoli guerrieri a principe della sua casa e discacciarne la stirpe borbonica, pericolosa e nemica, infine l'ambizione, la insazietà d'imperi, gli posero in animo il proponimento di aggiungere a' suoi domini la penisola, da' Pirenei all' Oceano. Scala dell'ardito disegno furono le passate fortune, sì che la impresa di Spagna e le succedenti rovine si trovano legate agli istessi eventi che lo avevano menato a quell' altezza, e formano la impercettibile necessaria catena di cause e di effetti, regolatrice del mondo: quindi ogni opera umana se portasse impresso lo stato morale dell' operante, assai più esatti sarebbero i nostri giudizi; parecchie azioni, credute errori, apparirebbero necessità, e molto di maraviglia perderebbe la istoria. Napoleone stabilì di condurre al trono di Spagna il re Giuseppe; il quale, essendo della stirpe francese e passandovi dal trono di Napoli, rammentava i fasti di Luigi XIV e di Carlo III, ed appagava la insana napoleonica voglia d'imitare i Borboni. Giuseppe, nell'ultimo mese del 1807 recatosi a Venezia e avuti con l'imperatore segreti abboccamenti, ritornò in Napoli.

Seco trasse il decreto imperiale dato in Milano nel dicembre, più ampio dell'altro di Berlino del precedente novembre, ambedue relativi al blocco continentale, divenuti leggi europee. Se in quei decreti alcuno cercasse le regole della economia pubblica, fremerebbe al vedere spezzato il commercio fra nazioni, tolto premio all'industria, menomati alcuni valori, altri distrutti; e direbbe, nel rogo dove ardevano le manifatture inglesi, bruciare i libri dello Smith e del Say, la bussola di Gioia, i frutti dell' opera prodigiosa del Colombo. Perciò il blocco sembrò alla moltitudine nuovo delirio dell'umano spirito; ma sebbene suggerito da sdegno e da vendetta, fu ponderato concetto di Buonaparte,

sapienza di Stato, e mezzo tale di guerra chè fiaccava le armi più potenti del nemico, le ricchezze. Per esso le industrie chiamate dal bisogno ad allettate da smisurato guadagno, moltiplicarono; e però, cresciute in Europa le produzioni, il commercio nuovo disordinò l'antico, ma le condizioni della vita e della civiltà migliorarono. E per le stesse cause fu visto con meraviglia nell'anno 1815 nazioni ricche in guerra impoverire nella pace.

XL. In una lunga e fosca notte del gennaio, scoppiò come di mina, secondato dal romore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaia: e veramente per esplosione di polvere precipitarono ventidue stanze del palagio di Serracapriola, abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli, stando in altro braccio dell'edifizio, sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia, gravida di sei mesi, ch'era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della camera nella corte, ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo, si divise da lei e restò tramortito sulle rovine: precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi, che sono metri dodici.

Il ministro, che momenti prima era entrato in casa, sollecito della figlia, seguìto da un servo, salì all'appartamento ov'ella dimorava; ma sì denso era il fumo, e più del fumo il polverìo, che la luce di un doppiero sembrava morta, ed egli camminava per pratica del luogo, gridando: Carolina, Carolina (era il nome di lei). Ad un tratto mancò il suolo; egli cadde col servo sulle ammassate rovine, e sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurante di sè benchè ferito, non ristava a cercare della figlia.

Un famigliare di lui, Cipriani, lo stesso che anni dopo morì in Sant'Elena servendo Buonaparte, prega da tutti silenzio; e montando sopra quei cumuli, abbassa a terra il capo, e da luogo in luogo, da fesso a fesso tra le rovine va chiamando con voce altissima e prolungata, Carolina; e tosto dove ha messo il labbro adatta l'orecchio per sentire o risposta o lamento. Alla quarta pruova pargli udir voce, e più attentamente ascoltando, grida verso i molti che pendevano da lui: *è qui*, *correte*. Tutti accorrono, e sì ch'è inciampo lo zelo, tardanza la sollecitudine; ma quella misera dissotterrata, trasportata come morta in una vicina stanza del pian terreno, risensata dopo alcun tempo, vedendosi nelle braccia del padre, esclama a lui troncamente: « Ricerca del marito. »

Fra le angosce di poco innanzi trovato sulle rovine un corpo nudo, creduto morto, portato fuor del palagio, erasi lasciato sulla strada. Quegli era il duca di Lavello, che dipoi conosciuto e confortato, rieb-

besi, e si raccolse nella camera istessa col suocero e la moglie: tutti e tre in vario modo, con diversità di pericolo, feriti; il servo caduto col ministro n'ebbe infrante le gambe; altro servo, che dormiva in una delle dirupate stanze, vi fu morto: cinquantatrè persone abitavano il palagio, e, purchè l'uno morisse, non furono di ritegno al delitto. Nella mattina, trentuno di gennaio, la città, di quei casi informata, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio; la Polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie, che erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tal uomo che, partigiano di libertà, o ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia, intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di effetto comune, la vergogna.

XLI. Disgombrando le rovine si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppii, capaci di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29 1/3). Era stata collocata sotto l'arco di una scaletta interna dell'edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, settario dei Borboni, nemico ai Francesi, uomo tristo e di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle province usava la Polizia, più che non mai vigile ed operosa, famelica di vendetta; ella, spiando ogni casa, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo Stato, e criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa; e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più ree, e pur taluna innocente, furono imprigionate; più molte fuggirono o si nascosero, tutti tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti i Viscardi, erano governati aspramente dagli uffiziali di polizia, e perciò il padre, per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essere opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari, alcuni venuti di Palermo, ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, la morte di Saliceti per odio e perchè inciampo al preparato rivolgimento del regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all'entrare del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre passava per la camera soprapposta, e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell'incendiatore, ed in qual modo fuggirono i colpevoli so-

pra barca verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità; mescolò cose false alle vere; incolpò un figlio assente e sicuro in Palermo; ma giorni appresso, non più lui in potere della Polizia, non istraziato o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell' accusa, scritta di pugno dell' empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo; e se del fatto si ha contezza, si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento, rimproverato di alcun suo mendacio, egli, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe' palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria degl' inquisitori, compilato il processo in pubblico dibattimento, furono condannati a morte due complici, l' uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta al padre la promessa, visse infamemente breve scorcio di vita; ed alla occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l' avvelenamento del pane che somministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto, e dimandò premio del servigio al governo che succedè alla repubblica. Benchè il giudizio per la rovina del palagio fosse pubblico, e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna: essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro prò, la giustizia.

XLII. Caduti con la stirpe gli ordini cavallereschi dei Borboni, fu instituito, ad esempio della Legion d' onore di Francia, l' Ordine Reale delle Due Sicilie, che aveva per fregio una stella a cinque raggi color di rubino, in mezzo alla quale, da una faccia, l' arma di Napoli e 'l motto *Renovata Patria;* dall' altra, la effigie del re con lo scritto *Joseph Napoleo Siciliarum rex instituit*, sormontata da un' aquila d' oro, appesa a nastro turchino. N' era il re gran maestro, cui succedevano cinquanta dignitari, cento commendatori, cinquecento cavalieri. Il gran maestro nel consiglio dell' Ordine concedeva le nomine o gli avanzamenti per virtù militari, per pubblici servizi, per ogni merito o talento, al generale, al soldato, al dotto, al principe, all' artiere; e perciò, seguendo la civiltà nuova, si creavano le sociali distinzioni dal seno della eguaglianza. Ne furono fregiati i primi uffiziali della corte e della milizia, i più celebri artisti, i più sapienti del reame, i più grandi tra i nobili; e si riserbò buon numero di croci per i futuri servigi. Il merito già noto delle prime persone decorate diè pregio a quell' Ordine nuovo, e di poi l' Ordine diede pregio alle nuove persone; così viziosi essendo i circoli della vanità.

XLIII. Già da due anni l' esercito francese era nel regno, e tutte

le province obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla ed alcuni paesi dell' ultima Calabria soggetti ai Borboniani e agli Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno, con la vasta pianura sino a Nicòtera, non presidiate da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate; perocchè servivano di campo alla battaglia dei due eserciti, che, ordinandosi a guerra chetamente nelle proprie linee, venivano improvviso ad assaltarsi. Così nei piani di Seminara sboccò l' oste guidata dal principe di Philipstadt, che, forte di numero ed impetuosa per prima mossa, respinse perditori i Francesi a Monteleone ed accampò a Mileto. Ma il general Regnier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fugò il nemico sino a Reggio, ritornò a' suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre e a cingere di assedio la città di Scilla, che gl' Inglesi guardavano.

Afforzatosi al cominciare di febbraio con nuovi reggimenti, andò contro Reggio, e poichè parte di strada che mena alla città, costeggia il mare, ivi quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all' esercito. In quel mezzo volle fortuna che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere che non si slontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi, che per i moti delle onde raramente offendevano.

Crebbe il vento: che sino allora era stato zelo di guerra diventò necessità, dappoichè le navi, furiosamente spinte verso terra, non più potevano girar largo; e le ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, veduti da Messina, dove stava sull' àncore l' armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridore, un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gli impedimenti delle piccole navi e l' altra più grande oramai vicino a soccorrerle, gittansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano coi piedi, trionfano; e così quattro navi armate di cannoni sono predate da fanti nudi. Il brick, cacciato sulla costa di Calabria da furioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lido, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quattordici cannoni, non pochi soldati e numerosa ciurma, si arrende.

XLIV. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valor francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo

castello, che al dì seguente si arrese. E subito Regnier, voltate a Scilla le schiere, le artiglierie, gli strumenti di guerra, il dì 4 di febbraio ne cominciò l'assedio, che ai 17 terminò, ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo nei diciotto mesi che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini e guasto men dalla guerra che dalla prudenza e dal dispetto dei fugati presidii. E poichè nessun fatto memorabile dell'assedio mi trattiene su quel subbietto, finirò notando che dopo l'espugnazione di Reggio e di Scilla non rimase alla bandiera borbonica nel reame alcuna sede, nè all'antico re alcun segno di dominio o di speranza.

XLV. Ebbe il Regno nuove leggi, le stesse di Francia componenti il codice Napoleone, così chiamato perchè Napoleone, primo consolo e legislatore, gli aveva dato a comune gloria il suo nome: erano le civili, le penali, di commercio e di procedimento criminale e civile. Il codice civile, raccogliendo le dottrine legislative della sapienza antica, greca e romana, e della moderna europea, dividevasi nelle due parti cui si annodano le sociali relazioni, *persone* e *cose*; di ogni parte un principio vero ed eterno reggeva tutte le leggi di quel titolo, ad esempio della natura, che da cause semplici e sole deriva innumerevoli effetti. Del titolo delle persone era principio il matrimonio, patto civile in alcuni codici, e perciò variabile come ogni altra civile transazione, sacramento in altri ed immutabile come cosa di Dio; ma nel codice Napoleone era vincolo naturale, insito all'umana specie, non fortuito, non fugace, ma pensato da' coniugi e durevole. Era principio in quanto alle cose la eguaglianza fra le persone, nella quale risiede la giustizia più stretta o necessaria, non potendo essere ingiuste le leggi civili che agguagliano veramente i debiti e le ragioni de' cittadini.

XLVI. Delle due parti del codice di commercio, la esterna mancava, la interna fu diligentemente ordinata, le frodi antivedute o punite, le perdite provenienti da avversa fortuna soccorse. Sembrerebbero eccedenti le regole o legami imposti ai commercianti, ma il lungo uso degli inganni, la rilassatezza delle antiche ordinanze, l'avarizia crescente, la corrutela de' tempi esigevano quel rigore. Speriamo giorno in cui sieno soperchie quelle catene, che ora per vergogna del secolo appena bastano. Concetto sapientissimo del codice fu la instituzione dei tribunali di commercio, giudici i commercianti, eletti da commercianti, e mutabili a tempo; *jury* di commercio. La parte esterna del codice, la internazionale, trasandata per furor di guerra e di sdegno con la Inghilterra, speravasi nella pace.

XLVII. Il codice penale, comunque fusse in Francia, non era per

adatto e giusto; perocchè comportabile e forse lodevole ad un popolo è prender leggi civili di altro popolo, essendo oramai comuni in Europa i sociali artifiziati interessi. Ma le cagioni delle leggi penali trovandosi nella natura fisica e morale delle società, ed essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa nei misfatti, la pazienza al dolore; perciò i castighi adatti per gli uni sono per gli altri o soperchi o leggieri. E diffatti erano per noi difettive le scale de' delitti e delle pene, aspri soperchiamente i supplizi, prodigato quello di morte, tali dovendo essere nella Francia gli effetti del troppo rivolgersi per venti anni, e del morir troppo; così come, conservata per alcuni misfatti la confiscazione, si puniva dei delitti degli avi la innocente ignota posterità; ingiustizia pur derivata dalle abitudini della Rivoluzione, ossia dall'avarizia e cupidigia di lei, e dell'aver visto a migliaia patrimoni spogliati, opulenze disfatte, e figliuoli poverissimi di ricchi padri. Era serbato l'uso, per parecchi casi di governo, di lasciare in custodia della Polizia l'uomo assoluto da'magistrati; necessità o miseria di tempi, subbietto di passeggera ordinanza, non di codice. Si abusava la pena della berlina, forse giusta dove è comune fra' cittadini il senso di vergogna, ingiustissima tra noi, dove la vergogna è nulla per guasti costumi, o troppa per natura, come provano due fatti che narrerò.

Per ladronecci fu condannato alla berlina ed a'ferri un uomo della più bassa plebe, di persona sconcia oltre ogni credere, e goffa; e per quella bruttezza molti del popolo beffandolo, alla berlina lo motteggiavano, ed egli, sfrontatissimo e pronto, rispondeva a' motteggi, confondeva i beffatori, ridea con essi, convertiva in giuoco e scena il supplizio.

E al tempo stesso in altra parte del regno avveniva caso contrario e miserevole. Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi, vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l'effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fosse esposto in una notte d'inverno su la via, dove miseramente morì; sì che, avutasi del delitto contezza e pruova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplicio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio, per le strade più popolose della sua patria, preceduta dal banditore che divolgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l'aggiunto « uccise il figlio. » Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra,

e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola ributtante al castigo, la minacciò e la spingeva; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fosse, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome.

XLVIII. Il codice di procedimento criminale, non legato come il penale alle condizioni di luogo e di tempo, ma tenendo principio dall'umano giudizio e dalla ragione, è immutabile, eterno. Si vorrebbero codici penali quanti sono i popoli e le età, ma un sol codice di procedimento (purchè ragionevole) basterebbe per sempre a tutte le genti. Non fu dunque per noi errore o pericolo il prenderlo di altra nazione, ma sventuratamente era imperfetto. Buonaparte, primo console, tollerò in Francia la istituzione de' giurati; imperatore, ne vietò a noi l'esercizio, e Giuseppe, per necessaria obbedienza, non ne fece motto nel nuovo codice.

Altro difetto era ne' magistrati di eccezione, tribunali di polizia, corti speciali e prevostali, commissioni militari. La falsa ed iniqua dottrina che il criminal processo è l'agone dove combattono la legge e l'accusato, ha prodotto e produce danni gravissimi alla società; perciocchè di quella immagine sono effetti necessarii togliere nell'ira armi al nemico, aggiungerne alla propria parte; e ne' misfatti più odiosi alla società ed al governo scemar difese agli accusati, accrescere agli accusatori mezzi di offesa. Questa è l'origine de' tribunali di eccezione. Ma se il processo fosse creduto, qual è, il sillogismo per discoprire il delitto, non cercherebbonsi modi varii, lunghi o brevi di argomentare; chè, siccome in prova di certezza un sol ragionamento è il più giusto, tal nella scienza criminale un solo è il vero fra tutti i possibili procedimenti. Numerati gli errori del nostro codice, con animo più allegro ne discorro i pregi.

Principal pregio il pubblico dibattimento, mezzo di giustizia più giovevole del giurato, che è mezzo di civiltà, avvegnachè più della civiltà la giustizia è il bisogno de' popoli. E pregi, gli effetti necessari di questo atto istesso, la pubblicità dei giudizi, il convincimento morale ne' giudici, il ritegno alle inique sentenze dal grido pubblico, perciocchè tra i Napoletani, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, una (non già le mille che i moderni innovatori immaginarono) è la guarentigia della civile libertà, la manifestazione di ogni opera del governo.

Ed altro non minore pregio del codice fu quella parte della giustizia che puniva i piccoli falli, ingiurie, battiture leggiere, violenze al pudore; innanzi tollerate, perchè il duro governo viccreale, e la feu-

dalità, e la divisione de' ceti avevano abbiettata la plebe. Ma l' amor di eguaglianza, fervido a' giorni nostri, l'abolita feudalità, e re nuovi inalzati al trono di mezzo al popolo, vietavano a quelle soperchiatrici costumanze reggessero. Intendevano ad estirparle le leggi dette correzionali, specie di censura troppo severa ne' tempi civili, mite e santissima ne' corrotti.

XLIX. Del procedimento civile, che per brevità unisco alla legge costitutiva de' magistrati, erano difetti avaro spirito di finanziero guadagno, e troppa mole di atti, e corso troppo lungo di tempi giuridici; ed erano pregi la competenza assicurata e sollecita, i mezzi di giustizia locali, la proprietà accertata da un registro pubblico degli atti civili e delle ipoteche, la scala de' giudizi non interrotta, la indipendenza dei magistrati, la instituzione di un magistrato supremo, detto Corte di Cassazione, sostenitore e garante delle leggi, frutto delle novelle scienze filosofiche e legislative, documento per sè solo dell' altezza del nostro secolo sopra i passati.

L. Al tempo stesso si ordinarono i tribunali per l'amministrazione, e furono: un consiglio d' intendenza per ogni provincia, magistrato di prima istanza nelle cause amministrative; la regia corte de' conti, di revisione ai consigli d' intendenza per alcune liti, e di primo giudizio per alcune altre; il consiglio di Stato, di appello ai consigli d' intendenza ed alla corte dei conti. Le regole di giustizia amministrativa erano le comuni del codice, il procedimento diverso, tendente a favorire le persone e le cose dell' amministrazione; e quindi per natura e difetti erano magistrati di eccezione, tollerabili in uno Stato nuovo perchè multiplicavano gli strumenti operosi de' non ben noti metodi governativi, non comportabili agli Stati già formati; provvedimenti però passeggieri, indegni del nome e del decoro di codice o di legge. Intanto l' arbitrio piacque a' governanti; e sebbene il napoleonico reggimento si afforzasse de' nuovi interessi e degli usi del popolo, le dispotiche ordinanze dell' amministrazione non mutavano.

LI. Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vide nel Regno spettacolo magnifico: magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle; i giudizi e i giudici star sempre a fianco degl' interessi e de' bisogni del popolo; dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi, vietati gl' inganni e i tormenti agli accusati e a' testimonii. E così la immensa congerie degli errori e vizi dell' antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli d' italiane miserie, fra sconvolgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbia dei grandi, servitù de' popoli ed imperii lontani,

spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che ai nostri sguardi cambiò di aspetto la legge, atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa, voleva l' obbedienza, ora cerca la persuasione e 'l favore de' popoli. Strumento perciò ne' passati (quando fosse perfetta) di quiete e di giustizia; negli avvenire, di civiltà.

CAPO QUINTO.

PARTENZA DEL RE. ULTIMI TEMPI DEL SUO REGNO.

LII. Avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divulgava, il re partì; e i lasciati provvedimenti indicavano che non tornasse. Indi ad un mese, da Bajona bandì per editto esser chiamato da' disegni di Dio al trono della Spagna e delle Indie; lasciar noi dolente; sembrargli di aver fatto poco se mirava ai bisogni dello Stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno; concedere a documento di amore un politico statuto raffermativo de' beni operati per suo mezzo, operatore di maggiori beni.

Il quale statuto componevasi di undici càpi. Il 1. *della religione dello Stato*, confermava la cattolica apostolica romana. Il 2. *della corona*, il 3. *della reggenza*, il 4. *della famiglia reale*, provvedevano ai casi di morte del re, alla discendenza, alla minorità: era parte del quarto capo la dote della corona; e fu visto che al re Giuseppe e alla poca sua famiglia erano dati ogni anno, fra pagamenti del tesoro pubblico e demanio regio, due milioni o poco meno di ducati, ottava parte della finanza: modestia forse per antico re, esorbitanza di nuovo, scandalo e danno nelle presenti strettezze. Il 5. capo, *degli uffiziali della corona*, tanti ne stabiliva quanti erano nella corte di Napoleone imitatrice in largo della più antica de' re di Francia. Il 6. *del ministero*, il 7. *del consiglio di Stato*, rendevano costituzionali quei due già formati collegi.

L' 8. capo, *del parlamento*, statuiva un' adunanza di cento membri, divisa in cinque Sedili, del clero, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti, de' commercianti; ottanta de' cento scegliersi dal re, i venti possedenti, a tempi e forme prescritte da collegi elettorali, nominati dal re: gli ecclesiastici, i nobili, i dotti essere a vita; i possidenti e commercianti variare in ogni sessione: il parlamento adunarsi una volta almeno in tre anni; e il re, che il convocava, prorogarlo a piacimento, e disciogierlo: trattare delle sole materie date ad esame dagli oratori del governo; nulla da sè proporre; ciò che voce moderna chiama *iniziativa*

delle leggi, non essere che regia: le sessioni segrete, i voti e le deliberazioni in verun modo palesate; la pubblicazione surrettizia, punirsi qual ribellione.

Il 9. capo, *dell' ordine giudiziario*, il 10. *dell' amministrazione provinciale,* assodavano costituzionalmente le già pubblicate leggi sopra quelle materie. L' 11. (ch'era l' ultimo), *disposizioni generali*, diffiniva la cittadinanza, i suoi diritti, il modo di concederla a' forestieri, confermava l' abolizione della feudalità, garantiva il debito pubblico, manteneva le vendite de' beni dello Stato, rimetteva ad altro tempo le provvidenze per la seconda Sicilia. Non faceva motto di popolo, di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza, che pur sono le pompe, quasi che vane, delle moderne costituzioni.

Quella legge, detta Statuto di Bajona, perchè aveva data di Bajona del 20 di giugno del 1808, era garantita al regno delle Due Sicilie dall' imperatore Napoleone, che allora vantava liberalità verso i popoli per meglio ingannare la Spagna; legge poco intesa nel regno e mal gradita, rimproverando ai reggitori lo sfoggiar nomi di libertà e di pubblico bene fra le catene e le miserie di quei tempi. Ed invero costituzioni, convenevoli forse alla civiltà del diciasettesimo secolo, sconvenivano al decimonono, dopo che tanto e troppo erasi parlato di libertà, di egualianza, di ragione de' popoli. Ma frattanto fu errore non senno, e sdegno non consiglio ciò che ritenne i Napoletani a non curarne l' ademmpimento; perocchè cento notabili si adunavano in parlamento quando estimavasi virtù parlare a grado del popolo, sotto re nuovi, fra' timori di Regno. L' indole delle numerose congreghe, qualunque sieno i congregati, è sempre quella del tempo; e lo attestano i secoli della feudalità, delle libertà municipali, del papato, delle crociate; tal che i Napoletani, meglio conoscendo la loro età, avrebbero trovato nella qual si fosse costituzione di Bajona un ritegno al dispotismo.

LIII. In luglio di quell' anno 1808 partì verso Francia la famiglia del re Giuseppe, la moglie e due figliuoli, tre mesi avanti, senza pompa regia e quasi senza grido, giunte in Napoli. Ma non così modesta ne fu la partenza, chè, appena divulgata, andarono in corte a fare augurii di felicità i grandi uffiziali della corona, i ministri, i consiglieri di Stato, la municipalità, i generali, i magistrati, le società, le accademie: era la regina di Spagna che partiva. Nel giorno della mossa le milizie francesi e napoletane si schierarono a mostra nella strada di Toledo; la regina uscì del palazzo, il maresciallo dell' Impero Jourdan precedeva a cavallo la carrozza regia; gli ambasciatori dei potentati stranieri e numeroso corteggio la seguivano; l' immenso popolo spettatore accresceva magnificenza allo spettacolo; e, benchè fusse a calca

raccolto per curioso talento, appariva riverenza pubblica. A molti cavalieri e dame si diè commiato da Aversa; ad altri da Capua; i ministri, i consiglieri di Stato, altri segnalati personaggi furono congedati alla frontiera del Regno; tre dame, la duchessa di Cassano, la marchesa del Gallo, la principessa Doria Avellino, ed un cavaliere, il principe d'Angri, accompagnarono la regina in tutto il viaggio e ne tornarono ricchi di doni.

Queste pompe richiamano alla memoria le sorti più spesso infelici delle passate regine di Napoli. La prima, Costanza, stirpe de' Normanni, moglie dell' imperatore Arrigo, tradita in Salerno e fra catene mandata in Sicilia al re Tancredi, suo nemico. Indi a poco Sibilla, tradita anch' essa, assediata e presa in piccolo castello, condotta prigioniera in Alemagna col suo tenero e sventurato Guglielmo ed altre due misere figliuole. Elena, moglie di Manfredi, ansia, dopo la perduta battaglia, delle sorti lungamente ignote del tradito re, infelicissima quando il cadavere fu trovato sozzo e straziato da' nemici e da' sudditi, assediata in Lucera, cattiva di Carlo nel castello dell' Ovo, ed ivi, per ventura, morta prima che vedesse le miserie estreme de' tre suoi figli. Sancia, vedova di Roberto, oppressa in cento modi dalla fortunata Giovanna, sua nipote, costretta a chiudersi e morire nel convento di Santa Croce. Questa Giovanna, poco appresso, svergognata, avvilita, assediata due volte ne' suoi Stati da' suoi soggetti, pubblicamente adultera, pubblicamente giudicata, tre volte vedova, scacciata dal trono, fuggiasca, rinchiusa, strangolata ed esposta morta a pubblico ludibrio. Dopo di lei Margherita, vedova del re Carlo Durazzo, ucciso per man di schiavo in Ungheria, ed ella, rifuggita col figlio, confinata in Gaeta. Indi la misera Costanza di Chiaromonte, voluta in moglie, per le sue ricchezze, da Ladislao, cagione a lui di ristabilirsi in trono, e subitamente ripudiata, e ridotta a private e povere sorti, in presenza di fortunata rivale e di suocera superbissima. La seconda Giovanna, che a Giacomo dà mano e trono e ne ottiene in mercede guerra domestica o prigionia, liberata per tumulto di popolo, è costretta assediare il marito, farlo prigione, scacciarlo dal Regno; senza prole e senza speme di averne, adotta Alfonso, che, per gelosia d'impero, le fa guerra; adotta Luigi, e (sventurata ne' suoi benefizi) lo soffre ingrato e nemico; vede il capo mozzo al suo caro Pandolfello e 'l cadavere strascinato; sente tradito ed ucciso nella reggia il favorito Sergianni; ella stessa muore addolorata. Isabella, moglie di Renato, fugge coi figliuoli dal Regno; raggiunta dal marito, pur fuggitivo, sente sicuro e felice in trono l' inimico Alfonso. Altra Isabella, moglie di Federico di Aragona, profuga, prigiona in Francia: ricoverata in piccolo convento di Ferrara, e colà mantenuta poveramente per carità di alcuni

frati. Io rammento nella piccola rôcca della sassosa Ischia travagliate, avvilite, prigioniere, due regine, e tutti i resti della superna progenie aragonese. E vedo Carolina d'Austria, a' dì nostri, fuggitiva tre volte dal Regno, morta in esilio, maledetta.

E tali donne, delle quali ho adombrato i tristi casi, erano di stirpe regia e potente; mentre l'avventurosa Giulia Clary, moglie del re Giuseppe, cagione di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta, ma oscura: la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve, cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed innocente. I quali tutti e giuochi e ludibri della sorte sarebbero insegnamenti alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi.

LIV. Ai 2 di luglio si pubblicò l'editto di Giuseppe annunziatore del suo passaggio ad altro impero, ch'egli chiamava peso, e tale divenne; ai 31 del mese istesso, per decreto dell'imperatore Napoleone, fu noto il re successore; ventotto giorni durò l'interregno, e reggevano lo Stato, senza nome di re, le antiche leggi, l'autorità dei magistrati, la potenza degli eserciti, la pazienza dei popoli. E poichè il re Giuseppe da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve l'indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine; ignorante delle scienze; esperto della politica ad uso francese e moderno; prudente nei pericoli, e, se crescevano, timido e dispietato, giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato; sollecito dei piaceri e delle lascivie di re, nei discorsi sempre onesto; nelle opere come voleva il bisogno; avido di ricchezze, quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lauto vivere; al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all'uffizio di antico re, minore al carico di re nuovo.

Riformava lo Stato, spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggitrici della Francia; e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non rispondeva l'effetto. Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano; pubblicato il sistema giudiziario, crescevano le Commissioni militari e i tribunali di eccezione; e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendimenti, i compratori degli uffizii civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizi dello Speciale, giudizi peggiori, peggiori pratiche si adoperavano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edifizio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti; abbassato appieno il papato, stabilita la eguaglianza fra' cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori che di sopra ho narrato, trovavano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggieri. Le instituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi ai bisogni della società ed alle opinioni del secolo.

La riforma fu perciò imperfetta, spregiata dall' universale sotto Giuseppe, non pregiata (come dimostrerò) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza e favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta, la nuova civiltà, e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini: mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta, che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno, nè dal troncar de' rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d' incremento.

LIBRO SETTIMO

REGNO DI GIOACCHINO MURAT.

(1808-1815)

CAPO PRIMO.

ARRIVO IN NAPOLI DEL RE, DELLA REGINA. FESTE.
PROVVEDIMENTI DI GUERRA E DI REGNO.

1. Un decreto dell'imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Bajona il dì 15 di luglio del 1808, diceva: « Concediamo a Gioac- » chino Napoleone, nostro amatissimo cognato, gran duca di Berg e » di Cleves, il trono di Napoli e di Sicilia, restato vacante per lo av- » venimento di Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie. » Altri capi regolavano la discendenza. Era prescritto che Carolina Buonaparte, quando mai sopravivesse a Gioacchino Murat, marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle Due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiungerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell'impero francese. Che mancata la stirpe Murat, la siciliana corona tornasse all'impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo Stato dal dì primo del vicino agosto con le regole dello statuto di Bajona del 20 giugno di quell'anno.

Un editto contemporaneo di Gioacchino prometteva ai popoli delle Due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi regna; giurava lo statuto di Bajona; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava a' ministri e magistrati di vegliare nella sua assenza al mantenimento dello Stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell'Impero Perignon.

II. Saputo il nuovo re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici; ma la fama del suo valore tutte invadeva le restanti cose, e sì che i mali esperti delle virtù

militari in lui temevano inflessibil comando, cuor duro alla pietà, moti continui di guerra e di ambizione, incapacità ed impazienza alle cure di pace. Ai quali timori aggiungevano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid, oppressa da Gioacchino con molta strage di popolo. Ma dall'opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i benefizi del regno di Giuseppe, e sì grandi e pubblici i sofferti mali, che ogni vicenda di Stato piaceva alla moltitudine; la quale inoltre, credendo che l'indole guerriera del nuovo re disdegnasse le odiose pratiche di polizia, sperava almeno cambiar dolori, che è genere di riposo nelle miserie. Era Gioacchino ancor lontano, e ricorrendo il giorno del suo nome si fecero nella città e nel regno pompose feste, così come si usa per adulazione o timore dei re presenti.

A dì 6 settembre di quell'anno egli fece ingresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra. Ricevè alla porta (simulata con macchine nella piazza di Foria) gli omaggi de' magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Egli, bello di aspetto, magnifico della persona, lieto, sorridendo co' circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tutto ciò che piace ai popoli. Nella chiesa dello Spirito Santo prese dal cardinal Firao la sacra benedizione, con religioso aspetto, ma tenendosi in piedi sul trono. Passò alla reggia, a tutte le cerimonie con disinvolti modi adempì, quasi re già usato a quelle grandezze; la città fu riccamente illuminata; l'allegrezza pubblica, quella che nasce da felici momentanee apparenze, fu sincera e per tutta la notte si prolungò.

III. I primi atti del regno, concedendo perdono a' disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcune spese perfino a danno dell'esercito francese che era di presidio nel Regno, furono benigni e civili; diede alcun soccorso ai militari in ritiro, ed alle vedove ed orfani dell'antica milizia napoletana, dal precessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggiugnervi la insegna di grande ammiraglio di Francia, e mutar nel suo nome quel di Giuseppe. Ed erano i principii di regno oltrachè benigni, come ho detto, felici; la Polizia aveva sospeso o nascondeva i suoi rigori; le feste per la venuta del re non appena terminate, ricominciarono i moti d'allegrezza e i guadagni del popolo per altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano dunque molte speranze di pubblico bene e tutte le immagini di letizia pubblica, quando il dì 25 di settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nello arrivo del re, ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, e per lo spettacolo di quattro figliuoli te-

neri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei.

IV. Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri. Quell'isola, come ho riferito nel precedente libro, tenuta dagl'Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio, era commessa all'impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Il disegno di assaltarla non fu confidato dal re che al ministro della guerra per apprestar armi e provvigioni: e ad un uffiziale del genio, napoletano, per girare intorno all'isola sopra piccola non avvertita nave, e indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altrettante, per mancanza di secreto, tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi scontrate dalle navi nemiche furono prese o disperse.

Quell'isola, lontana da Napoli ventisei miglia, tre dal capo delle Campanelle, s'eleva dal mare tutta in giro per alte rocce; una strettissima cala, che chiamano Porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta spiaggia di arena in altro luogo permetterebbe lo approdare ai legni sottili, ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e trincere. L'interno dell'isola dividesi in due parti, l'una ad oriente poco alta, l'altra ad occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri, e molte ville, il porto, la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne; nell'altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa, il cielo grave di nugoli, agitato dai venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giugne per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che sono trecent'ottant'uno) alti, e la più parte dirupati per l'antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l'isola, ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di milleottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l'impediva o fossa, o muro, o guardia; chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl'Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l'impeto militare di Gioacchino, che tenevasi a vergogna vedere dalle sue logge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidii sicuri e spensierati.

Maturato il disegno, armate molte barche, più molte caricate di soldati francesi e napoletani, dato supremo comando al general Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l'isola è investita da tre parti: al porto, alla marina, ad un luogo alpestre dal

lito di Anacapri; de' tre assalti i due primi erano finti, benchè, per numero di barche e per impeto, i più veri apparissero; quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni uffiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesimo all'alto, arrampicandoci per quei sassi per non breve cammino; indi, posta altra scala e salita, giungemmo a terreno alpestre e spazioso, naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco, ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell' isola.

Era fatta la strada; succederono a' primi sbarcati altri ed altri, già più di ottanta tenevamo il piede su l'isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per segno e per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla avean visto. Fummo alfine scoperti: accorse il nemico sulla cresta della soprastante collina; ma, trattenuto da' colpi che di dietro a' macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i dimandati soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano, e sì che in breve cinquecento de' nostri combattevano.

Ma il mare si fece procelloso, le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si attese la notte oramai vicina, sperando che coprisse al nemico la pochezza de' nostri mezzi, e gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola: il colonnello Lowe, dotto in astuzie di polizia, inesperto di guerra, disordinò, confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell' isola egli faceva volteggiare i presidii, senz'opera e senza scopo, ed intanto Anacapri ed un piccolo reggimento maltese che il guerniva, non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze, non le cure di guerra, cessarono.

Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità la luna uscita limpida e piena su l'orizzonte, illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che, arretrandosi, lasciando alcune ascolte, che presto cadevano o fuggivano perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la diritta, l'altra per la sinistra de' macigni, dietro a' quali, a strepito e ad inganno, pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giungemmo inosser-

vati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. Le assalimmo con impeto, grida, spari e sonar di tamburi; le ponemmo in rotta, e prigioniere si arresero, fuorchè poche, più celeri ed industriose, nella confusione della notte e fra gl' intrighi delle strade e del paese, pervenute a chiudersi nel forte.

Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena in Capri, e quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a' primi albòri del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorte estrema, se facesse difesa, che l' ambasciatore (com' è costume) dimostrava inutile, dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigioni, e, uniti a quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, e la ingenita loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi; noi già padroni di Anacapri, perciò dell' isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quanto la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigioni al doppio delle nostre forze; noi, se Francesi, lieti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo, e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno, il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedì ordini e provvedimenti, non cessò che per la notte; ed al dì vegnente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente, si recò a Massa, prossimo il più che poteva a Capri.

V. Nello stesso giorno, esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema portata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere, che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagevole di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vegnente giorno ad assediarla.

Ma gl' Inglesi ch' erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni da guerra; e giunti corrispondevano con l' assediata città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artiglieria, disturbavano l' assedio. Ed

allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accrescimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle, che erano da sei, bucavano i muri senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe, timido per sè, vie più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace; ed a patti, che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre, diede la città, le rôcche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, e prigioni con sè stesso settecento ottanta soldati inglesi e côrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno: quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato, sopra i legni Inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

Capri restò presidiata e meglio fortificata dai Francesi; perciocchè il recente assedio avea scoperto molti errori di arte, e l' isola, di nemica divenuta parte del regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno agl' isolani, ma il dono era minore de'guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degli Inglesi e delle occasioni di controbando, e delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impresa per celerità, modo ed effetti accrebbe gloria a Giocchino.

VI. Fu seguita da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che avea mêsse le Calabrie in istato di guerra, tornarono quelle province sotto al pacifico impero delle leggi; richiamati gli esuli, sprigionati i rei di Stato, e sciolte le vigilanze: tutte crudeltà di polizia estimate insino allora necessarie o prudenti. Ma non per anco fu permesso il ritorno a' rinchiusi in Compiano, Fenestrelle ed altre più lontane prigioni della Francia; perchè grande n' era il numero, certa di molti la malvagità, e del ritorno loro pubblico il danno. Sono questi gli effetti del dispotismo: i rei, i meno rei, gl' innocenti colpiti dalla stessa pena; e quando la potenza, o pentita o per circostanze temperatasi, vorrebbe rivocare quelle condanne, la rattiene il pericolo che fa allo Stato la libertà di alcuni tristi: e però sempre pessima è la sorte dei buoni nei rigori o nelle blandizie della tirannide. Nel proseguimento del regno di Gioacchino molti tornarono da quelle crudeli relegazioni, e molti vi erano periti, i peggiori vivevano: la morte più colpiva gli innocenti, perchè della ingiusta pena più addolorati.

Nel tempo istesso si diede opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi per meglio ordinare le materie) fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale istromento il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad onore e a durevole gloria per quanto durar possono queste povere carte. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimoni fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato nella Casa del Comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto, perocchè molti particolari interessi gli si opponevano; ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati; molte case nobili, che fra i disordini e le trascuranze della famigliare economia ignoravano il vero stato del patrimonio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne incusavano a torto il governo e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non più si videro ingannevoli fallimenti, patrimoni *dedotti*, amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*, ed altre di altri nomi fraudi alla proprietà, tanto frequenti nei passati tempi.

VII. Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e date a quella, tolte a questa parecchie facoltà; sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione, istrumento di civiltà e di ricchezza, affatto trasandata sotto il dominio dei viceré, sentì la magnificenza di Carlo Borbone, come ho riferito nel primo libro; ma quella virtù non fu dal figlio seguita, sì che nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe surse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il Consiglio rimase sotto Gioacchino, le ispezioni si slargarono in un corpo di ingegneri numeroso, abilissimo, del quale dirò le opere a suo luogo.

Un decreto, tra' molti di Giuseppe, prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Gioacchino la fondò in Napoli, nello edifizio detto dei Miracoli; e poichè prendevane cura suprema la regina, fu detta dal suo nome Casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata ne' titoli e nelle memorie degli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; onde l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico legnaggio, ed i più pregiati della nuova età. La casa, in sette anni cresciuta di merito, grandezza e fama, conservata, benchè odiati cadessero i fondatori

nel 1815, si mantiene ancora con le prime regole, ed è stata ed è potente cagione dei costumi migliorati delle famiglie, e dell' incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri, amorose delle domestiche dolcezze. Io ho discorso in questo libro, e spesso discorrerò in poche righe, tempi e fatti lontani, così esigendo l' indole del regno di Gioacchino, che fu di ridurre ad atto e migliorar le instituzioni teoriche ed imperfette di Giuseppe, e di spingere i Napoletani e sè medesimo alla grandezza, ad ogni ambizione, ed a' precipizi. Perciò m' era d' uopo disegnare brevemente, e come a gruppi, ciò che egli fece da successore di altro re; e descrivere con ordini di tempi e di cose le opere una all'altra succedente del proprio ingegno.

VIII. Prima tra queste fu la milizia assoldata e la civile. Gioacchino al suo giungere in Napoli, compose due reggimenti di Veliti, ed altri battaglioni e compagnie sotto inavvertiti nomi: astuzie necessarie per assoldar uomini. Giuseppe non aveva osato porre in piede la coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio, l'istesso brigantaggio, la facilità a' coscritti di fuggire in Sicilia, facevano temere che uomini levati per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico; rispetti gravi e veri, non dispregiati ne' primi tempi di regno dallo stesso arrischioso Gioacchino. I reggimenti di Giuseppe si composero di uomini tratti dalle carceri e dalle galere, o di perdonati del brigantaggio, o de' ribaldi adunati dalla Polizia, o infine (e questa era la parte più pura ma piccola) di prigioni delle ultime guerre della Calabria: formavansi nelle piazze chiuse, s'impediva loro l' uscirne, ed appena instrutte andavano in lontane regioni. I due reggimenti di Veliti davano minor sospetto, perchè formati di gentiluomini, abborrenti così dal brigantaggio come dal fuggire in Sicilia, lasciando alle vendette della Polizia le famiglie.

Per le milizie civili nuova legge e difettiva, imponendo una piccola taglia a' possidenti e troppo servizio a' militari, pareva scritta per avarizia e per imporre a' popoli travagli e tributi; nè a sostegno della società ma del governo. Eppure la volontà e l' opera continua del re produssero che la milizia civile serviva, combatteva, acquistava uso e gloria di guerra. L' ultima invasione francese nel regno di Napoli, e direi meglio nella Italia, differisce dalle passate, pur francesi o di altre genti, per alcune essenzialità, delle quali prima e maravigliosa è armare i popoli vinti, come non usano le conquiste; perchè a farlo si vuole proponimento di bene operare, pensiero di durabilità, o speranza di pubblico amore.

IX. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano a' bisogni ed alle ambizioni di Gioacchino. Al cominciare dell' anno 1809 si magnificavano i servigi e le ricompense dei reggimenti napoletani che mili-

tavano in Ispagna; si profondevano lodi e doni ad ogni milite soldato o civico che nelle continue occasioni di guerra esterna o di brigantaggio faceva impresa di valore, ne' circoli di corte, nei discorsi del re, negli usi, nelle fogge, non si pregiavano che le cose e le sembianze militari. E dopo allettato in tanti modi, e lusingato il genio delle armi, si pubblicò la legge della coscrizione. Ogni napoletano da 17 a 26 anni sarebbe scritto nel libro della milizia, dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime avrebbe l'esercito diecimila giovani all' anno: erano esonti, per giovare alla popolazione, gli ammogliati o gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di donna vedova, sostegni delle famiglie; e, per mercede e ad impegno di studio, gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Quella legge spiacque al popolo, perchè suo mal destino è il disgustarsi de' tributi e dell' esercito, ricchezza e forza dello Stato, mezzi di grandezza, di civiltà, d' indipendenza. La città di Napoli, che aveva il vergognoso privilegio di non dar uomini alla milizia, il perdè, come il perderono alcuni ceti e famiglie. Più ingrandiva il disgusto al pensare che quei soldati servir dovessero gli ambiziosi disegni dell' imperator de' Francesi, combattendo per causa che dicevano altrui, in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. Il qual sentimento era scolpito nel cuor di tutti, così che io stesso lo intesi dalla bocca del re quando lamentavasi della sua dipendenza dalla Francia e del comandar duro del cognato; nè il dissuadeva o consolava il mio dire (perchè forse sembravagli adulazione ingegnosa), che le guerre dell' imperator Buonaparte erano per la civiltà nuova contro l' antica, e perciò di causa e d' obbligo comune agli Stati nuovi.

Pubblicata quella legge, ne cominciò l' adempimento. Altro distintivo di quel tempo era il far le cose di governo con l' impeto delle rivoluzioni, il qual difetto era spesso aggravato dal cattivo ingegno e lo zelo indiscreto delle minori autorità. Si voleva, per ottenerne merito e premio, compier presto la coscrizione nella provincia dall' intendente, nel distretto dal sotto-intendente, nel comune dal sindaco; e così, fra tanti stimoli, spesso le forme si trasandavano, vi erano ingiustizie, e apparivano maggiori; e i coscritti, credendosi scelti non più dalla sorte, ma dall' umana malizia, fuggivano o si nascondevano; fuggitivi, erano chiamati refrattari e perseguiti, la famiglia multata, i genitori puniti. Le quali pratiche inique serbaronsi per alcuni anni, sino a tanto che il governo per miglior consiglio, ed i popoli per maggior pazienza eseguirono le coscrizioni con modi onesti e volontari.

X. Avuti i soldati, si componevano in reggimenti di tutte le armi, s'ingrandivano le fabbriche militari, fondavansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l'esercito; e poichè d'anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell'erario che le taglie non bastavano; altre nuove se ne aggiunsero, le rendite delle comunità si usurparono; ed infine gran parte de' tesori di Gioacchino, frutto di guerra e di fortuna, fu spesa per l'esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello Stato, e del re non producevano lo sperato effetto; perchè Gioacchino, disadatto allo studio de' popoli, ignorante della storia di Napoli e d'Italia, avendo lunga e sola esperienza de' suoi, credeva gli uomini nostri come i Francesi, aver animo proclive alla milizia, tolleranza dei travagli, stimolo e desìo d'onore, intendimento pari al proprio stato. Per ciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l'amor dei soldati, rilassò le discipline e riponeva la forza dell'esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre; continuò a tirar soldati dai condannati a pena e dai prigioni; li univa agl'innocenti coscritti; di tutti perdonava i falli, nascondeva i difetti, secondava le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito, non era parte della società ma fazione dello Stato; e Gioacchino, tra quella, non re, ma capo. Erano i soldati di bello aspetto, bellamente vestiti, audaci, prosontuosi, animosi nelle venture; e sarieno stati obbedienti in ogni fortuna se migliore fosse stata di Gioacchino l'indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell'esercito, ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano, perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia, le pene, le abitudini hanno possanza; un reggitore d'eserciti severo a sè, severo agli altri, obbediente alle ordinanze, esigitore inflessibile dell'altrui obbedienza, soldato nei travagli, imperatore al comando, non mai debole, non mai molle, è sicuro della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Gioacchino.

Delle milizie, in sì breve tempo di regno da lui composte, egli volle far mostra, e prescrisse che a' 25 di marzo, dì natale di lui e della regina, si distribuissero ai nuovi reggimenti dell'esercito ed alle legioni civiche le bandiere. Il re, per sua natura e per arte di regno amante di feste, pavoneggiando della persona, del vestimento, del corteggio ricchissimo, credeva, con soperchia fidanza, imprimere ne' popoli sentimento della sua potenza e della sicurezza comune. Chiamò dalle province le scelte di legionari e di soldati; fece alzare magnifico trono nella più larga piazza della strada di Chiaja; tutto preparò con orientale ingegno per la pompa. Marciavano intanto per il regno le compagnie di soldati; col consueto militare contegno, e quelle de' legionari a modo di bande civili, spesate e festeggiate per comando del governo

nelle comunità di passaggio, e liete fra tante apparenze di universale allegrezza. Giunte in Napoli alcun giorno prima del 25 di marzo, i legionari non albergarono ne' duri quartieri dei soldati, ma comodamente nei palagi de' nobili, de' ricchi e degli stessi regii ministri. E visto che un sol giorno non bastava alle cerimonie di corte ed alle feste, che si chiamarono delle Bandiere, fu assegnato il dì 26 alle seconde. Nel qual giorno i reggimenti francesi e napoletani ch' erano in città, altri chiamati da Capua e da Salerno, dodicimila soldati schierarono nella strada di Chiaia; stando il re sul trono, la regina con la famiglia, i ministri, i grandi dell'esercito e della corte in separate lussureggianti tribune; alzato un altare alla diritta del trono con sopra la croce e le bandiere, e in seggiola ricchissima, con vesti e decoro pontificale, il cardinal Firrao. Le compagnie destinate a ricevere dalla mano del re le bandiere, stavano in punto.

Cadeva stemperata pioggia, ma il militar contegno non sofferendo che fosse intoppo alla festa, il cardinale al convenuto segno delle artiglierie de' forti e della navi, a voce canora ed intera benedì le bandiere; e benedette, abbracciate a fascio, sotto la pioggia le recò al re, che le fece disporre in giro al trono; e quando per riceverle e giurar fede le compagnie, una dopo l'altra, si avvicinavano, il cielo serenò; che parve alla plebe augurio di futura felicità. Proseguì la festa: conviti, giuochi, spettacoli teatrali furono dati ai legionari; e si coniò per memoria una medaglia d' argento, che aveva nell' una faccia l' effigie del re, nell' altra quattordici bandiere (quante erano le province) ordinate a trofeo, col motto: *Sicurezza Interna;* ed attorno: *Alle Legioni Provinciali il* 26 *di marzo del* 1809. Le compagnie dopo ciò ritornarono alle province, dove altre feste si fecero.

XI. Le descritte apparenze di prosperità e di forza davano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Ispagna dell'esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia. Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il Regno, le quali cose secondo che importa al mio subbietto descriverò. Il dominio della Spagna, per inganni acquistato, non restò pacifico all' imperatore dei Francesi; ma scoppiarono tumulti e sconvolgimenti in varii luoghi di quel regno, e poichè gl' Inglesi infiammavano la superbia di quelle genti, e la sostenevano con armi e danaro, e poi navi e soldati, abbisognò a Buonaparte poderoso esercito per imprenderne la conquista. Egli stesso se ne fece reggitore, i più conti generali e duecentomila soldati lo seguivano. Marciò, così potente, sopra Madrid, incontrò le schiere spagnuole e le oppresse; e sempre procedendo ed occupando paesi e luoghi forti, ne

cise nemici a migliaia, ne fece prigioni un maggior numero, ma la guerra ingrandiva. Gl' Inglesi, quarantamila soldati, stavano fortificati nel Portogallo e nella Gallizia; Buonaparte era a Madrid, le sue schiere andavano divise combattendo gli Spagnuoli, ed avendo per punto obbiettivo di guerra la città di Lisbona. Così al finire del 1808.

A' principii dell' anno seguente una grossa schiera d' Inglesi, combattendo in Gallizia, da' Francesi fu vinta e incalzata alla Corogna; altri Francesi avanzavano sul Portogallo; gli Spagnuoli, dovunque incontrati, erano rotti; l'imperatore da Madrid era passato a Valladolid; gl' Inglesi, alla Corogna nuovamente battuti, si riparavano sulle navi; la città si arrendeva; tutto andava in Ispagna prosperamente per la Francia. E perciò la Inghilterra, visto il bisogno di potentissima diversione, impegnò l' Austriaco a subita ostilità. Buonaparte, ciò saputo, tornò a Parigi, e richiamate di Spagna le sue guardie, convitati i suoi alleati, cominciando trattati o finti o veri, si preparò ad altra guerra. Diversione per la Spagna era la guerra di Germania, di questa, le guerre di Olanda, del Tirolo, di Polonia e d' Italia, e di quella d' Italia la guerra di Napoli. Perciò da Lisbona a Flessinga, da Flessinga a Varsavia, da Varsavia all' ultima Reggio, sollevate in armi tutte le genti d' Europa, due milioni di soldati combattevano, nè a modo barbaro, ma ordinati e mossi dal senno. Non mai nel mondo tanti eserciti, tanti spazii, e battaglie e casi di guerra e di fortuna un sol pensiero ha raccolti.

XII. Primi a muovere (il 10 di aprile) furono i Tedeschi di Austria, guidati dal principe Carlo sul confine della Baviera; mentre altre schiere comandate dall' arciduca Giovanni sboccavano in Italia per la via del Tagliamento, altre sotto l' arciduca Ferdinando s' incamminavano per il gran ducato di Varsavia; ed altre, poche invero di numero ma concitatrici di popoli, dirette dai generali Jellachich e Chasteller solleverebbero in armi il Tirolo: quattrocentomila Austriaci muovevano tanta guerra. Incontro al principe Carlo si destinava Buonaparte con duecentomila soldati, metà confederati e Francesi: dovea far fronte in Italia il vicerè con le schiere italo-franche, nel Tirolo il duca di Danzica con poche squadre francesi e bavare, ed in Polonia il principe Poniatowski reggendo Polacchi e Francesi. L' Olanda riposava: le due Sicilie, a vederle, erano in calma, ma nell' isola il generale inglese Stewart e la regina Carolina preparavano navi e soldati; e Gioacchino in Napoli ordinava le milizie, disponeva l' esercito ne' campi ed in stanze opportune alle difese, dissimulava il sospetto di essere assaltato, simulava sicurezza e potenza.

I primi passi furono a vantaggio delle armi austriache, perocchè il

principe Carlo invase parte della Baviera, e l'arciduca Ferdinando del ducato di Varsavia; Jellachich e Chasteller cacciarono verso Italia le schiere bavaro-francesi, e levarono in armi il Tirolo; l'arciduca Giovanni spinse i presidii italo-franchi fuori della Carintia e della Stiria; procedè in Italia, occupò Verona. Le quali venture, benchè dipendenti dall'impeto primo degli assalitori e dal necessario adunarsi degli assaliti, apparivano al comune degli uomini vittorie finite dell'oste austriaca su la francese. Il governo di Napoli nascondeva per mal consigliata prudenza quegli avvenimenti, che la corte di Sicilia, esagerando, divolgava; e perciò se in quel tempo la spedizione anglo-sicula scioglieva dall'isola contro noi, più numero e più animo trovava ne' suoi partigiani, più scoramento ne' contrarii. Ma dubbietà, lentezza, scambievoli sospetti tra i ministri di Sicilia e d'Inghilterra ritardavano le mosse. E intanto l'imperatore Buonaparte che vedeva di sì vasta guerra il capo in Baviera, vi accorse con le schiere francesi, le unì alle alemanne confederate, ne formò un solo esercito, e in tre giorni movendolo pervenne, come per arti ei soleva, a combattere ne' campi di Taun con superiorità di soldati. Dopo quella prima battaglia altre due ne vinse in Abensberg ed Eckmühl; combattè intorno a Ratisbona, espugnò la città, divise, disperse l'esercito nemico, e andò in gran possa sopra Vienna, che subito (a' 12 di maggio del 1809) si arrese. Diede all'esercito breve riposo; e in quel tempo arrivarono nuove squadre, ed il resto della guerra dalle due parti si preparava.

L'esercito austriaco in Italia, poi che intese le maravigliose sventure di Baviera, mutò le condizioni di guerra, e, d'offensore, assalito, abbandonò Verona, e imprese a ritirarsi verso Alemagna per le vie di Klangenfurt e di Gratz; raggiunto alla Piave, fu vinto, e le sue ultime schiere, sempre alle mani col nemico, erano rotte o sforzate: duro destino di un esercito solamente inteso a ritirarsi. Ebbe più sicura stanza in Ungheria, ponendosi in linea con le schiere del principe Carlo, nel tempo che l'esercito italo-franco si congiungeva sopra i monti del Sommering all'oste di Buonaparte.

Più ratte, più gravi furono le sventure austriache nel Tirolo: perciocchè, udite le sorti della vicina Baviera, i popolari armamenti, variabili col variar di fortuna, si sciolsero; Jellachich e Chasteller, con poche schiere ritirandosi verso la bassa Ungheria, inseguiti dal duca di Danzica, e in ogni scontro disfatti, s'imbatterono nella vanguardia italiana, e disordinatamente in picciol numero salvaronsi. Nella Polonia si combatteva, si facevano trattati di tregua, si volteggiava dalle due parti, si dilungava la guerra, per prudenza comune del Poniatowski e dell'arciduca Ferdinando, quegli manco forte di questo, che era disanimato da' casi di Baviera e di Vienna.

I descritti fatti di Germania erano raccontati ed amplificati tra noi, aggiungendosi alle solite millanterie degli eserciti la provvidenza del governo, che attendeva in tutti i modi a raffrenare i Borboniani, inanimire i suoi, frastornare o trattenere la già pronta spedizione anglo-sicula. Ed in quel tempo giunse decreto dell'imperator Napoleone, da Vienna, col quale spogliava il papa delle temporali potestà, univa gli Stati pontificii alla Francia, dichiarava la città di Roma libera, imperiale; provvedeva al mantenimento, non largo nè scarso, del pontefice, rimasto capo del sacerdozio. Il carico di mutazioni sì grandi era dato al re Gioacchino: una Giunta, di cui parte il general francese Miollis e 'l ministro di Napoli Saliceti, adunata in Roma, diede principio al cambiamento; il papa si chiuse ed afforzò nel Quirinale, il popolo di Roma pareva che godesse di quelle novità, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia. Poscia il pontefice scrisse e pubblicò la bolla di scomunica contro l'autore e i ministri dello spoglio: e intanto, benchè il papato fusse ancora in credito presso de' popoli, la scomunica non offendeva; lo spoglio giovava agli Stati nuovi col dimostrarsi tenaci al proponimento di civiltà, e spregiatori di ogni odio che nascesse da plebea ignoranza. Dipoi quell'uso di ragionevole potenza trascorse in abborrita tirannide, per la miserevole prigionia del pontefice, iniqua per anco in politica, perchè stolta.

Erano dunque, al mezzo dell'anno 1809, tutte le cose favorevoli al governo di Murat ed alla possanza dello imperatore Napoleone, quando, l'11 di giugno, il telegrafo della Calabria annunziò la spedizione anglo-sicula, forte d'innumerevoli navi da guerra e da trasporto, salpate dall'isole Eolie, e, poco innanzi, da' porti di Palermo e Melazzo.

XIII. Erano state incerte e formidabili le prime nuove; ma dipoi, meglio vista l'armata, lo stesso telegrafo riferì navigare i mari della Calabria sessanta legni da guerra di ogni grandezza, e duecentosei da trasporto; apparire dalle bandiere esservi imbarcata persona reale ed ammiragli ed altri personaggi di grado, e vedersi la piazza di ogni nave popolata di soldati inglesi e siciliani. Per i quali segni e per le relazioni avute innanzi, il governo di Napoli sapeva che, per nome, il principe reale di Sicilia don Leopoldo, e per fatto, il generale inglese Steward comandava quella spedizione; la quale sopra i numerati legni trasportava quattordicimila soldati da ordinanza, e generali di esercito e di armata, e personaggi moltissimi per opere o consiglio atti alla guerra ed alle fazioni civili, e per fino i giudici di un tribunale di Stato, gli stessi malamente noti per la trista istoria del 99.

Poco appresso uscirono del porto di Messina due novelle spedizioni, delle quali una disbarcò nel golfo di Gioia quattrocento briganti e sol-

dati, l'altra nella marina tra Reggio e Palme tremila soldati e non pochi briganti. E quei soldati di Gioia, uniti agli altri di Palme, posero il campo sopra i monti della Melia (ultimi degli Appennini), ed impresero l'assedio di Scilla, mentre i briganti si dispersero tra' boschi e ne' mal guardati paesi, concitando i creduli e i tristi, uccidendo, rubando, distruggendo in mille modi. E nel tempo stesso tre flotte siculo-inglesi correvano intorno alle coste de' tre mari Adriatico, Ionio, Tirreno, che per tre lati cingono il Regno, minacciando i luoghi forti, assaltando i deboli, lasciando a terra editti e briganti, e perciò inviti e mezzi alle ribellioni. Era in tanta mole di contese principal motivo, come ho detto innanzi, far diversione alle guerre maggiori d'Italia e di Alemagna; ma pure altre cagioni movevano la corte di Sicilia e i partigiani suoi: speranza di regno, cupidità di punire, di bottino e vendette.

XIV. Dalla nostra parte tutte le difese si preparavano, tutte le milizie si mossero. Gioacchino, di natura operoso ed or viepiù per interessi gravi e propri, spediva comandi, provvedimenti, consigli; recavasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinò per custodia della città la milizia urbana, che chiamò di Volontari-scelti, alla quale si ascrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potenza. Le schiere si adunarono in tre campi, uno a Monteleone di quattromila soldati, altro in Lagonegro di milaseicento, il terzo di undicimila in Napoli e nei dintorni: erano meno di diciasette migliaia i combattenti per Murat; avendone poco innanzi mandate in Roma altre sei migliaia per operare i politici cambiamenti dei quali ho discorso, e stando altri reggimenti nel Tirolo e in Ispagna. Procuravano la tranquillità interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i Volontarii-scelti; presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; e sì che vedevasi il re sempre lieto fra' popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute, i magistrati, gli offizi, il Consiglio di Stato agli ordinari negozii; gli atti e decreti del governo come nei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando nei luoghi meno guardati della marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontari o scacciati alle navi. Così lentamente navigando per dieci giorni, giunse alle acque di Napoli, e spiegò a pompa, di rincontro alla città, le

vele; delle quali, per il gran numero de' legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl' infermi e dar ristoro ai cavalli: Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debole resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole andarono prigioni nella Sicilia.

Nei seguenti giorni quei legni rimasero nelle posizioni stesse oziosi, onde l' immenso popolo della città, che al primo apparire della flotta sbigottì, oramai stava a rimirarla come spettacolo. Pochi fanti, più cavalieri guardavano la spiaggia da Portici a Cuma; alcuni battaglioni custodivano il colle di Posilipo; il resto dell' esercito accampava sul poggio di Capodimonte. Nè vi era altra guerra se Gioacchino, per mal pesato consiglio e per genio de' combattimenti, non avesse chiamata in Napoli da Gaeta, dove stava ancorata e sicura, la sua piccola armata, che di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere si componeva. Obbediente al comando, salpò le àncore il capitano di fregata Bausan, e navigando nella notte parte attraversò dell' armata nemica, coperto meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità della impresa. Spuntò presto il giorno: furono quei legni osservati, perocchè andavano a bandiera spiegata, e subito molte navi nemiche si mossero, sicure della preda, combattendo dieci contra uno; ma la vittoria non fu certa, nè facile, nè allegra. Imperocchè i Napoletani, (per aver soccorso dalle batterie della costa, e, nei casi estremi, rifugio in terra) radevano il lido, pervennero al mare di Miliscola, su l' arena del quale ergesi antica batteria di cannoni e mortari; ed ivi per due ore dalle due parti animosamente guerreggiando, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, diciotto tirate a terra, e, disposte a battaglia, immobili combattevano; le altre sette barche e i due legni maggiori, malamente danneggiati, presero asilo nel porto di Baja. Il nemico perdè due barche sommerse, un maggior legno bruciato, e soffrì guasti e morti non poche.

La fregata e corvetta napoletana ristoravano in fretta i loro danni, mentre il nemico mutava gli sdrusciti legni; ed in quel mezzo il capitano Bausan, vedendo che durava il comando del re, giovandosi del vento che per fortuna si alzò propizio, uscì dal porto con le due navi, e volse le prore a Napoli: le quali mosse parvero al nemico audacia non già ma stoltezza o fatalità di perdita estrema. Molti legni di varia grandezza assaltarono quei due che, sempre combattendo, navigavano sforzatamente; e alfin superata la punta di terra detta di Posilipo, la guerra sino allora udita per romor di cannoni fu anche vista dalla città. Il re aveva assistito la mattina ai fatti di Miliscola, e nel tragitto del

giorno erasi mostrato, come poteva, su le marine ad incorar gli equipaggi con l'aspetto e la voce: la regina e le sue figliuole andarono a passeggio nella strada di Chiaja incontro al combattimento, dove giunger potevano le nemiche offese: l'animoso esempio fu comando ai cortigiani, stimolo agl' impiegati, e subito l'imitarlo ambizione e moda alla moltitudine; sì che la strada, come a giorno di festa, s'ingombrò di genti e di carrozze. Calche più grandi erano in molti luoghi della città donde scoprivano il mare, e vedevano ad occhio nudo i danni e le morti sopra le due nostre navi; le quali, avendo gli alberi maggiori rotti e rovesciati, spezzate le funi, forate in cento parti le vele, procedevano lentamente, come pompa funebre osservata e compianta dal popolo.

Ed alfine, al declinare del sole, entrarono in porto, mentre le navi nemiche, offese dalle nostre batterie, si slargavano; e cessato il combattere, grido festivo si alzò da varie parti della città; che i più schivi alle nuove cose, i più nemici di Murat, i più amici dei Borboni, pure in quel giorno palpitarono di pietà di patria e di onore. Non appieno finito il combattimento, il re andò sopra i due legni, fece lode pietosa dei morti, giuliva dei presenti, e diede promesse, adempite nel seguente giorno, di premii e doni. Le due navi rimasero invalide al navigare; furono molti i morti della nostra parte, ed al doppio i feriti, nè leggiero il danno degli Anglo-Siculi.

I quali tornarono all' usata pigrizia; ed il re, che sino allora aveva comandato al generale Partonneaux di non muovere da Monteleone, mutato consiglio, impose di assaltare il nemico e scacciarlo dalle Calabrie. Marciava il generale; ma prima che giungesse in Scilla e Melia gli Anglo-Siculi, levando a furia l'assedio e 'l campo, abbandonarono artiglierie, altre armi, attrezzi, ospedali e cavalli. Pochi giorni appresso, intesa la battaglia di Wagram, i prodigiosi fatti della Germania e l'armistizio tra la Francia e l'Austria fermato in Znaim, il nemico smurò i forti e le batterie di Procida ed Ischia, rimbarcò le genti, abbandonò le isole, richiamò per segni le altre sue navi che scorrevano lungo i nostri lidi; e tornò ai porti della Sicilia e di Malta. Fu questo il fine di una spedizione pomposamente annunziata, minaccevole agli atti, pigra alle opere.

XV. Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere; e, per la simultanea loro entrata in tutte le province del Regno, fu generale l'incendio. Quando le milizie assoldate erano state nei campi, e le civili a difesa della città, i briganti avevano dominato spietatamente nella campagna; e perciò, liberi e fortu-

nati per due mesi, crebbero di numero e di ardire: formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in Crichi, paese di Calabria, e dopo immensa rapina, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, vi uccise quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età. In Basilicata altra banda assediò nel suo palagio il barone Labriola, che alfine, vinto dalla fame, si arrese, e, dopo patto di vita e di libertà egli e la sua famiglia (sette di ogni età, di ogni sesso), furono trucidati. Sul confine tra Basilicata e Salerno, milatrecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo, campeggiavano apertamente; e, non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri, entravano nei paesi grandi e popolosi. In una imboscata di questa banda, nelle strette del Marmo, s' imbattè il giovine generale de Gambs, che, per velocità del suo cavallo, uscì del bosco; ma, viaggiando dietro lui donna ch' egli amava, e che aveva fatta madre di due figliuoli, al vedere sè libero e colei nel pericolo, ritornò al soccorso, e, prima di raggiungerla, fu ucciso. In Puglia altro capo di briganti, ricordando la credulità di quei popoli e le riferite fortune del Corbara nel 1799, si finse il principe Francesco Borbone; compose una corte, e, con pompa regia, taglieggiava, rapinava, solamente astenevasi dal sangue per meglio accreditare con la clemenza la regal condizione. Fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del regno numerò in quell' anno 1809 trentatremila violazioni delle leggi.

Sconvolgimenti sì grandi si operavano sotto il nome del duca d' Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiava e di altri primari cortigiani del re di Sicilia, ed avevano incitatori e seguaci molti già fuggiti coi Borboni. Avvegnachè nei disegni di quella guerra, e nelle opinioni e discorsi della corte borbonica, il brigantaggio, tenuto mezzo legittimo e chiamato voto e fedeltà di popolo, non faceva ribrezzo ai Borboniani più onesti. Ma il re Gioacchino, che ne giudicava per le opere, furti, assassinii, rovine, e niente di sacro, di nobile, di grande, non popolo mosso, comunque barbaramente qual nel 1799, a sostegno de' proprii diritti, o di opinioni, che sono diritti nei popoli, ma plebe armata, ladra, omicida, fu preso da tanto sdegno e vendetta, che dettò tre leggi degne di ricordanza.

Rammentata l' ostinatezza dei fuorusciti a combattere con modi atroci contro la patria, e l' essersi accompagnati ad esercito straniero, e l' avere alcuni mosso, altri seguito il brigantaggio, prescrisse che i beni liberi di quelle genti fossero confiscati, e parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a benefizio della finanza: con modi tanto celeri e larghi che apparisse il governo sdegnoso, non avido, ed ai suoi magnifico.

Con altra legge invitò i Napoletani che militavano per il re Borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero, il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell'esercito di Sicilia, e miglior fortuna ed onorato combattere per la terra natale. A coloro che, schivi all'invito, cadessero prigioni, minacciava come a ribelli la morte. Ma lo dico ad onore degli uffiziali borbonici e di Gioacchino, non alcuno tra loro per lusinghe o minacce disertò, nè i prigioni ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Una terza legge prescrisse che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell'intendente, si facesse lista dei briganti, chiamati dopo allora Fuorgiudicati; si affiggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si dèsse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati, si giudicassero dalle Commissioni militari con le consuete celeri forme: ugual pena di morte avessero i promotori e sostenitori del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste, e questi in apparenza vivendo nelle città; s'incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conti delle bande; ed infine, dei briganti dannati a morte si incamerassero i beni. Formate le liste, si vide maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opere, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero e senza regole; condizioni necessarie a genti avventicce, per malvagità radunate.

XVI. La Polizia, ritornata in potenza e rianimati i già depressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche. A sua dimanda fu fatta altra legge che imponeva alle comunità la compensazione dei furti e danni arrecati nel territorio dal brigantaggio; e poichè le comunità popolose e ricche potevano tener lontani i briganti, quella rigidezza colpiva le più misere. La facoltà d'incarcerare le famiglie dei fuorgiudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani figliuoli; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado: la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria, facile agli errori ed agl'inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l'asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi, non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioacchino avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe.

Le milizie, levati i campi, spartite nelle province, a mala pena tenevano fronte ai briganti. Quattro compagnie francesi, cinquecento soldati, rotte in Campotanese furono sforzate a ritirarsi: altra squadra di

quarantotto uomini, accerchiata tra i monti di Laurenzana, fatta prigiona e trucidata; il comune di San Gregorio, guardato da quattrocento soldati tra Napoletani e Francesi, assalito e preso. Potenza, capo di provincia, investita e non espugnata, perchè chiusa di mura ed a tempo soccorsa. Così triste furono le cose interne nella estate dell' anno 1809 per effetto della spedizione anglo-sicula: dipoi minorò il brigantaggio dai combattimenti e dai perdoni; ma non fu spento, come dirò a suo luogo, se non al finire del 1810.

XVII. Le riferite sventure attristavano le province, dappoichè nella città il contento de' superati pericoli, lo splendore della corte, e la festa che si apprestava per il dì natale dell' imperatore Napoleone davano a' riguardanti la immagine di felicità pubblica. E quindi in Europa la doppia fama sul regno di Gioacchino, laudato dagli uni, che solo miravano la reggia e la città, biasimato dagli altri, che visitavano le province. Giunse il dì 15 agosto, e mentre si preparavano le cerimonie, potente flotta nemica, facendo vela sopra la città, navigava nel golfo, ma nulla mutando alle cose, si aggiunse il presto armarsi delle nostre navi e delle batterie del porto. Alle tre ore dopo il mezzo giorno i legni nemici schierati a battaglia lanciarono sopra la città le prime offese, e la nostra armata, poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell' Impero. Si combatteva dalle due parti, ed intanto nella bellissima riviera di Chiaja disponevansi a mostra i reggimenti della guernigione, ed al romor del combattimento echeggiavano le salve dei castelli ed i suoni festivi dell' esercito insino alla sera, quando il nemico, nessun danno avutone e nessuno arrecatone, prese il largo. Non ho mai visto in tante felicità di regno e di reggia lieto il re quanto in quel giorno, perocchè la fortuna tutti appagava i suoi desiderii, guerra, pompa, gloria, e lui solo spettacolo d' immenso popolo ammiratore.

XVIII. Egli ne' mesi che restavano di quell' anno levò altri reggimenti di fanti e cavalieri, ordinò l' artiglieria ed il Genio, regolò le amministrazioni militari, poco allontanandosi (e lo allontanarsi, benchè poco, fu errore) dagli ordinamenti francesi; avvegnachè l' esercito napoletano facendo parte della confederazione degli Stati nuovi, ed avendo spesso a combattere, vivere, provvedersi tra schiere di estere nazioni, doveva con gli eserciti compagni, francesi, belgi, polacchi, aver ordini e leggi comuni. Di questa prescritta uniformità si lamentava la presontuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù, non vedendo ch' era mezzo presente alla tanto bramata italica unione, e germe di futura indipendenza.

Ordinò l'armata marittima, spinto dal suo genio per le militari cose, e dal patto fermato con l'imperatore Napoleone di costruire in un certo tempo quattro vascelli e sei fregate. Come la coscrizione per l'esercito, fu l'ascrizione per l'armata; si provide con tre leggi alla guerra marittima, alle amministrazioni, alle costruzioni, e per queste ultime si presero i modelli francesi, non forse perfetti, e capaci di miglioramento, ma era divieto di Buonaparte il variare, benchè migliorando, le costruzioni dei legni da guerra, perocchè anteponeva, e saggiamente, ad ogni altra cosa la uniformità nel cammino, nella manovra e nel combattere.

XIX. Fu regolata l'amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a' ministri del re. Era in vero sì rilassata ne' passati tempi, che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo; ma faceva spavento l'uso del potere perchè temevasi che trascorresse in abuso, e trascorse.

Proseguendo le provvidenze della commissione feudale, si preparò la ripartizione fra' cittadini dei beni de' feudi.

Fu curata la istruzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole, decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle leggi, che la pubblica istruzione del Regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re: dura dipendenza a chi, libero sino allora, usava imporre ceppi alle altrui libertà.

Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (duecentotredici conventi di frati e monache), si lasciarono i cercanti: durava il genio e l'avarizia finanziera.

Ma fra tanti ordinamenti non si fece motto dello statuto di Bajona, benchè patto di sovranità, Gioacchino abborrendo per fino le immagini delle nazionali rappresentanze, e non richiedendone l'adempimento i Napoletani, sebben queruli, proclivi a' tumulti ed agl' impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro procedere di politico miglioramento.

XX. Pareva finita la guerra, fuorchè in Ispagna, allorchè s'intese potentissima spedizione di navi e soldati, uscita dai porti della Inghilterra minacciare la Olanda ed Anversa. Era questa, come ho detto innanzi, una delle preparate diversioni alla guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l'armistizio di Znaim, quattro mesi più tardi del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini dalle due parti furono morti in guerra, molti degl' Inglesi per morbo, e dopo

ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta, senza gloria, e solamente cagione di lacrime e di spese.

Le quali cose, lontane di luogo e d'importanza, erano da' Napoletani freddamente intese; ma non così del trattato di pace tra l'Austria e la Francia, fermato a Vienna il 14 di ottobre del 1809, pubblicato con feste civili nei comuni del Regno, e sacre cerimonie nelle chiese. Di già quel nostro politico reggimento contava numerosi partigiani; nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l'indebolimento della monarchia austriaca, l'ingrandimento degli Stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principii che poco innanzi si dicevano rivoluzione. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli Stati di Parma e i dominii del papa, l'impero francese aveva termine a Portella. Questi Stati italo-franchi, ridotti ad estreme province, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d'altra parte; pensando che per quelle novità l'Italia tutta aveva comuni esercito, leggi, interessi, speranze; che per cose non per nomi si legano i popoli; che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi; e che il lasciar Roma e Toscana quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti o anche incorporarle a' già ordinati regni d'Italia, faceva ostacolo, o meno (a mio credere) conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl'Italo-Francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospetto di più bello avvenire. E dirò concetto forse biasimato, ma pur vero; se la intolleranza della servitù è un supplicio presente, ma un bene certo e futuro de' popoli, dessa nel 1825 (anno in cui scrivo), viene agl'Italiani dal dominio di Buonaparte, arbitrario, violento, ma pieno di effetti e di speranze.

XXI. In quel mezzo partirono prima il re, poi la regina verso Parigi, e credevasi per onorare il ritorno dell'imperatore Napoleone da guerra felicissima. Il re si fermò a Roma per rassegnare le schiere francesi e napoletane che presidiavano la città, e visitare castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; da signore fu accolto e diè comandi; proseguì il cammino per Francia. Arrivò a Parigi al finir di novembre; poi la regina, già essendovi gli altri re o principi del parentado di Buonaparte, fuorchè Luciano, nemico, e Giuseppe guerreggiante in Ispagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con la imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di Stato, assentito da Giuseppina in sacrifizio alla Francia, approvato (sia per adulazione o per senno) da quasi tutti gli adunati parenti e dallo stesso vicerè d'Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Gioacchino; il senato riconobbe il divorzio e il legittimò. Restò

libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch' egli restò Buonaparte, gravato del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee.

Nello stesso congresso di famiglia, proposte per ispose a Buonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della casa d' Austria, perchè la più regia in Europa; inclinava Gioacchino ad altra della casa di Russia, perchè la più potente, ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell' imperatore, e l' arciduchessa Maria Luisa, figlia di Francesco I, fu scelta. Si tenne il voto secreto.

XXII. Il re stava in Francia quando le isole di Ponza e Ventotene da' soldati siciliani e dal principe di Canosa che li reggeva furono abbandonate, non per alcun timore o sospetto, ma perchè le fortune di Francia e di Napoli non varierebbero per maneggi di polizia, ed era di troppo peso alla stretta siciliana finanza il dominio di quei due scogli. Trenta navi trasportavano in Palermo uomini, armi ed attrezzi di guerra; ma da furiosa tempesta combattute, qualcuna naufragò, molte presero necessario ed infelice ricovero ne' nostri porti o spiaggie, poche pervennero in Sicilia, e su queste il Canosa.

XXIII. E tuttora assente il re, il ministro di Polizia Cristoforo Saliceti per morbo violentissimo trapassò, di anni cinquantatrè, di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de' re nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, de' nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente, alle opere di Stato ingegnosissimo, delle scienze e degli scienziati poco amante, e delle altrui virtù (per troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente. Si disse morto di veleno, accreditando la voce i sintomi del morbo, l' accettato convito da un nemico, e la propria potenza; ma poi fu visto che di tifo maligno morì. Ebbe sepoltura nella fossa gentilizia della casa Torella, lo che sarà cagione di pietoso racconto in altro libro di queste istorie.

Rimasta in Francia la regina, tornò il re e si volse alle cure di Stato. Fondò in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnò terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante, aprì scuole agrarie, diede premii e più vaste promesse agl' inventori di macchine o processi giovevoli all' agricoltura, coordinò le società agrarie delle province col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terra, allato al Reclusorio; e comandò che vi si alzasse vasto e bello edifizio per conserva di piante, ed esperienze, ed insegnamenti botanici; però in cento modi giovò all' agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza, quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria, danno copiosi prodotti i suoli più macri sotto clima più ingrato.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere, giovamenti al commercio dov' è lento, danno o inutilità dov' è in fiore. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili, non per minorazione, ma per miglior ordine; anzi nuova legge, improvvida, avara, proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose dell' esercito, soldati, armi, vestimenti, stanze, fortezze procedevano in meglio; la disciplina peggiorava. Per leggiera cagione alcuni soldati calabresi ed altri delle Guardie si azzuffarono, e subito la privata contesa eccedè in tumulto, ed indi a poco in ribellione; perciocchè i due reggimenti presero le armi contumacemente, e disposti a guerra in mezzo alla popolosa città di Napoli, con pericolo di molti ed universale spavento, tirarono archibugiate, sì che parecchi delle due parti perirono. Poco appresso un uffiziale delle Guardie, senz' abito o segno di milizia, percuotendo per ingiusta causa un venditore di merci, fu arrestato da un commissario di polizia, che, in atto e con seguito di magistrato, curava la pubblica tranquillità. Ed ecco, al saperlo, gli uffiziali tutti delle Guardie sollevansi in armi, fanno libero l' arrestato, arrestano il commissario, lo traggono a ludibrio per la via di Toledo, e, giunti al luogo dove poco innanzi era seguìto l' arresto del colpevole, astringono il magistrato a piegare a terra i ginocchi e dimandar perdono dell' ardimento. De' due gravi misfatti che ho narrato, la pena fu nulla o lieve; si spargevano i semi di futuri disastri.

CAPO SECONDO.

FATTI DI GUERRA E DI BRIGANTAGGIO, POI DISTRUTTO. LA FEUDALITA' ABOLITA. SDEGNI NELLA REGIA FAMIGLIA.

XXV. Il re, dopo aver provveduto a molte cose di governo, si partì nuovamente per assistere allo sposalizio dell' imperatore de' Francesi, che preparavasi con pompa eguale al suo genio altiero, non che al decoro della real donzella che toglieva per moglie, ed alle soperchianze grate a coloro che da private sorti pervengono alle altissime. Si celebrarono le imperiali nozze il 1.° di aprile del 1810, e furono (come il volgo suol dire) cometa maligna a Napoleone ed ai Napoleonici. Avvegnacchè da quel giorno egli, andando incontro ad uomini e cose che lo respingevano, non osando rivolgersi, non potendo fidare in cose ed uomini che aveva schernito, divenne dubbioso, sforzato e minore di sè stesso. Il Consolato a vita era necessaria transazione fra i due secoli, cioè tra le persuasioni della moltitudine, amante ancora di monarchia, e le persuasioni di non piccolo numero, avido di libertà, avidissimo di

eguaglianza; era il legamento degli interessi e delle speranze della vecchia civiltà con le speranze e gli interessi della nuova. Quando il Consolato cadde nell'Impero, la grandezza del consolo, togliendo nome di re antico, dechinò; ma seco portando la perpetuità di quel governo e la stabilità degl'interessi presenti, giovò e piacque: egli parve il re di nuovi uomini e delle nuove cose; e le pompe di maestà, apparenza sconvenevole a' sensi dei popoli, non alla ragione.

Dal mutato nome venne il divorzio, dal divorzio il novello matrimonio. Il genio del secolo e la natura di quello impero volevano che il seme della novella stirpe fosse di donzella francese, ma poichè il trasse per sè e per altri Napoleonici dalle case regnanti di Alemagna, si avvilupparono fra le condizioni de' vecchi re, ne divennero uguali per decadimento, inferiori nelle opinioni del mondo, perchè a loro mancava il prestigio e la coscienza degli antichi, e solamente si alzavano sopra loro per forza d'ingegno, che il tempo consuma, e per memoria delle passate fortune, che il primo infortunio distrugge. Egli dunque, Napoleone, agguagliato agli altri re, diede agl'interessi della Rivoluzione luogo e speranza nella Legittimità; e se per lo innanzi aveva annodato all'Impero i partigiani dei re nemici, oggi portava sè stesso e i suoi seguaci nelle parti contrarie. Quello errore di Buonaparte ha spento innanzi tempo la instituzione politica dei re nuovi, ch'esser poteva un periodo nella vita delle società.

XXVI. Non appena finite le cerimonie di Parigi, il re tornò in Napoli e scortamente palesò il disegno di assaltar la Sicilia. La fama disse, ed è credibile, che l'altiera regina di quell'isola, sdegnata del dominio inglese, rianimando le speranze al trono di Napoli da che l'imperator de'Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Buonaparte secreti accordi, e concludesse: scacciar da Sicilia gl'Inglesi con le proprie milizie, non aver soccorso da' Francesi se non chiesto da lei; ricuperare il regno di Napoli e governarlo alleato e dipendente della Francia con le leggi francesi. Il qual disegno più che trattato, non pubblico, non scritto, piaceva alla fiera donna come speranza meno di regno che di vendetta, e giovava allo scaltro imperatore come guerra agl'Inglesi ed occasione a lui di conquistare quell'isola. Ma era difficile l'adempimento, dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli e i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina e l'imperatore di schernirsi l'un l'altro dopo il successo. Era un artifizio di inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

Frattanto Gioacchino, sempre pronto alla guerra, abbagliato e spinto da Buonaparte, si preparava all'impresa, quando un vascello *raso*

inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli, onde egli comandò che una sua flottiglia, composta di una fregata, una corvetta, un brick, un cutter e sei cannoniere lo assalissero. Non evitando quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della città tenevano certa la vittoria; ma nel cominciare del combattimento il comandante napoletano perdè un braccio, il sotto-capo ed altri uffiziali della fregata morirono, mancò l' arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata, e, tornando in porto, si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia; e però, accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell' imperatore, pose a campo, nella estrema Calabria, su la riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l' imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier, che Buonaparte aveva eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in secreto (ciò fu sospettato) di non assaltare l' isola se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo de' Francesi fosse certo.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioacchino, e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re, e vi attendavano intorno i capi dell' esercito e della corte, i ministri, alcuni consiglieri di Stato ed altri personaggi impiegati alle cure presenti del regno, o riserbati alle future della Sicilia. Incontro a quelle schiere, su le rive del Faro, da Messina alla Torre, aveva messo il campo l' esercito inglese, dodicimila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina, grande numero di soldati e di operai. Per adunare oste sì grande in quei luoghi gl' Inglesi sguarnirono le piccole isole (fuorchè Santa Maura) intorno a Corfù, e di parecchie navi slargarono la crociera, sì che quella città e le altre isole Ionie, guardate da' Francesi ed oramai ridotte ad estrema penuria, furono abbondevolmente provvedute.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l' armata, andavano incontro su piccole barche velocemente remando i nostri soldati, all' arrembaggio, modo feroce in quella guerra, perchè

pieno di danni e di morti senza scopo o benefizio. Nel campo di Gioacchino spesso disponevansi navi e soldati, che, simulando il tragitto, apportavano al campo inglese ansietà e travagli. E molte volte sarebbesi passato dal finto al vero se gl' impeti di Murat non ratteneva Grenier, che, non potendo palesare il segreto, lo copriva con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l' agevolezza: e sì che ne' capi dell'esercito e dell' armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni.

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo del settembre, gli equinozi agitando furiosamente il mare, bisognava a Gioacchino abbandonar con quei lidi la speranza della conquista. Ma volendo dar pruova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a milleseicento Napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina, promettendo che il resto dell' esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere dei Francesi da Grenier fu impedito: i Napoletani discesero al disegnato luogo, ma pochi e soli, contro schiere dieci volte maggiori combattendo, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigioni. Gioacchino esaltò que' fatti: e pochi giorni appresso, levato il campo, partì, ed imbarcatosi al Pizzo tra popolari allegrezze (inganni della fortuna per ciò che nel suo fato stava scritto), fece in Napoli ritorno. Quella impresa, o direi meglio simulazione, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, a' guasti della guerra, costò gravi somme alla finanza napoletana, e fu incentivo a confiscare molte barche di America venute in Napoli con promessa di sicuro e libero commercio. Minori morti, ma danni e spese quasi eguali tollerò la Sicilia, e fu allora che la regina Carolina palesò più apertamente il suo sdegno contro gl' Inglesi, e si sparsero nuovi semi di nemicizia, che nel seguente anno fruttarono tristezze alla siciliana corte e cangiamento politico a que' popoli.

XXVII. Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell'esercito, quelle stesse province e le altre del regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provvigioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo. Un giorno nelle pianure di Palme il re, incontrandosi ad uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse; e prima di ogni altro parlò il prigione e disse: « Maestà, sono un brigante, ma degno di perdono, perchè ieri « mentre Vostra Maestà saliva i monti di Sicilia ed io stava nascosto « dietro un macigno, poteva ucciderla: n' ebbi il pensiero, preparai le « armi, e poi l' aspetto grande e regio mi trattenne. Ma se ieri uccideva « il re, oggi non sarei preso e vicino a morte ». Il re gli fece grazia,

il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Gioacchino poi che vide possibile ogni delitto a' briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhes, a ciò eletto, passò il seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s' impoverissero di frutta e di foglie, aiuti a' briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni. Pubblicate in ogni comune le liste de' banditi, imporre a' cittadini di ucciderli o imprigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi; punire di morte ogni corrispondenza co' briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo; stanziare gendarmi e soldati ne' paesi, non a perseguire i briganti, a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calebrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio.

Erano quelle ordinanze tanto severe che parevano dettate a spavento; ma indi a poco, per fatti o visti o divulgati dalla fama e dal generale istesso, la incredulità disparve. Undici della città di Stilo, donne e fanciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi perseguitando i briganti) recandosi per raccorre ulivi ad un podere lontano, portavano ciascuno in tasca poco pane, onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (ne serbi il nome la istoria), furono trattenuti, ricercati sulla persona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo istesso, tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza, che tornò vana, di salvare, non sè stessa, ma un figliuolo di dodici anni.

In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza, che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco visto; era questo un brigante fuggitivo, e quegli il padre. Arrestati entrambo e dannati a morte, furono giustiziati nella piazza di Cosenza; e per dare alla pietà del vecchio il maggior supplizio, si fece morir secondo, ed assistente alla morte del figlio.

Nel bosco di San Biase nacque di donna che fuggiva col marito brigante, un bambino; e perchè intoppo al fuggire, e con gl'innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori, la madre, portatolo di notte nella città di Nicastro, destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne' dì seguenti saputo il fatto, il

generale Manhes prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu per castigo uccisa. E qui mi arresto, chè l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificarono delle orribili minacce del generale essere l' adempimento certo, inflessibile, maggiore.

XXVIII. Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati, perseguiti, uccisi; gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, nella peste, solleciti di sè medesimi, non curanti del resto dell' umanità. Per le quali opere ed esempi viepiù cadendo i costumi del popolo, le susseguenti ribellioni, le sventure pubbliche, le tirannidi derivavano in gran parte dal come nel regno surse, crebbe e fu spento il brigantaggio. Questa ultima violenza non fu durevole: tutti i Calabresi, perseguitati o persecutori, agirono disperatamente; e poichè i briganti erano degli altri di gran lunga minori, e, spicciolati, traditi, sostenitori d' iniqua causa, furono oppressi. Sì che, di tremila che al cominciare di novembre le liste del bando nominavano, nè manco uno solo se ne leggeva al finire dell' anno; molti combattendo uccisi, altri morti per tormenti, ed altri di stento, alcuni rifuggiti in Sicilia; e pochi, fra tante vicissitudini di fortuna, rimasti, ma chiusi in carcere.

Fra mille casi di morte molti ne furono e strani e grandi, ma due soli ne scelgo più atti a rappresentare l' indole del brigantaggio, e più degni per la maraviglia del racconto.

Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva, nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e 'l general Manhes, comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fosse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento: e, più che vide compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l' infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per San Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono: e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l' ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione: salì alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza gigante. Giovine appena omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassini; ma nei rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci ed una donna moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera gl'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggia l'infermo lato ad un arbore e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cadè Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi: il feritore lo crede estinto ed avido di preda corre sopra di lui, si china al corpo e 'l ricerca. Ma questi era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira: col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse; nella mente degli uomini abbracciata in amplesso infame e terribile.

XXIX. I fatti della Calabria, raccontati ed esagerati dalla fama, agevolarono l'opera nelle altre province al general Manhes, ch'ebbe carico di esterminare il brigantaggio in tutto il Regno. Ed in breve lo esterminò, e quella forse fu la prima volta, nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gl'Inglesi, mancata materia agl'incendi civili, più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia: la Polizia potè abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rivocò le squadre mobili, tolse a' comandanti militari delle province ogni facoltà sulle civili amministrazioni: le intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte, ripo-

polarono; il regno prese l'aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche instituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio ed i rigori della Polizia ignote al popolo e dispregiate, furono palesi e gradite.

La quale immagine di felicità pubblica, nuova e insperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma dipoi, satollo del bene, e come usa il popolo per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, ai fatti veri non aggiungendo i falsi, inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, registrati perfino ne' libri che dicevano d' istoria. Perciò doppia, buona o pessima, è la fama del generale Manhes; ed io, fra le opposte sentenze, dirò la mia. Egli, inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dalle carezze del re, tenendo come principii di governo gli eccessi delle rivoluzioni; ma sommamente retto, operoso, infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che, poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all' esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue ordinanze, e, poichè pubblicate, legittimo l'adempimento. La sua opera quale fosse per l' avvenire l' ho detto altrove, considerando i mali e i pericoli che derivano dallo sciogliere i legami di natura e di società, ma fu di presente utilissima. Il brigantaggio del 1810 teneva il regno in foco, distruggitore d' uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o, più turpemente, d'invidia al nostro bene, e di furore. E perciò, raccogliendo in breve le cose dette, il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhes fu istromento d' inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.

XXX. Ed altro benefizio universale, men pronto, ma più grande si spedì nello stesso anno 1810, atterrando alfine la tante volte vanamente scossa feudalità: nè solo per leggi, ma per possessi; avendo divise le terre feudali tra le comunità e i baroni, e dipoi le comunali fra i cittadini. Le quali cose, aggiunte agli aboliti privilegi, operarono che di quella macchina immensa non rimanesse alcun vestigio nel regno. Onde il descriverla quanto saprò brevemente, dalle origini al fine, sarà pregio della mia fatica; per que' tempi (se tanto viveranno queste pagine) che, divenuta antica l' età nostra, la feudalità sarà più lontana dalla memoria e dal pensare degli uomini.

Il principio di lei suol trarsi dalle invasioni dei popoli barbari negli Stati civili di Europa; ma ella, più vetusta, discende dalla guerra, dalla conquista e dal mantenimento delle regioni e genti conquistate. Sino a che le guerre si movevano per nemicizia tra' popoli o temporanea rapina, il vincitore uccideva, predava, distruggeva e tornava alle

sue terre ; ma quando delle guerre fu obietto la durevole conquista, l' esercito fortunato, dopo le prime licenze (per soggettare i servi e tirar guadagno dal paese vinto) dettava forme di obbedienza e di società, indi leggi ed ordini, magistrati e regole, premii e doni a' commilitoni, e, con altri nomi, feudi a' baroni. Ma le costituzioni di quei governi variavano come la politica dei conquistatori e la civiltà dei conquistati; perciocchè tra gli affatto barbari non potendo la conquista essere durevole, la feudalità vi è impossibile, e su popoli civili e virtuosi lo stato di conquista non dura, la feudalità vi è passeggiera : ella solamente alligna nella mezzana civiltà sopra popoli corrotti ed infingardi. E poichè varie le origini, pur varie e molte sono state in Europa le specie di feudalità: ma io tolgo a trattare di quella sola che afflisse il regno di Napoli, del quale scrivo le istorie.

XXXI. Al decadere di Roma, al doppio passaggio per la Italia di Alarico re de' Goti, alle incursioni ed a' saccheggi di Attila e Genserico, tra miserie e vicissitudini di guerre barbare ed intestine, ogni città soggiaque a mille varietà di sorte e di caso ; differente il modo di governarsi: differenti le amministrazioni, le magistrature, le milizie; differente la civiltà di ogni popolo. Così era l' Italia al V secolo quando spuntarono i primi germi della seconda feudalità ; ed io chiamo seconda quella che venne compagna delle conquiste gotiche e longobarde, avendo or ora adombrata la prima. Se dunque diversa nel regno la civiltà dei popoli, variamente la feudalità vi si apprese, e non fa maraviglia che fosse più acerba nelle Puglie, e delle Puglie negli Stati d'Otranto.

La politica degl' invasori serbar doveva i caratteri della invasione, guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d' uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo conquistatore ; ma se dipoi il debole diveniva forte, se il già forte addebolivasi, scambiar le sorti, ed il primo togliere al secondo signoria e vita. Il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi ; e perciò il popolo diviso in soldati e vassalli, gli ordinamenti di società solamente militari e finanzieri, i capi delle tribù capitani e magistrati ; non leggi stabili, non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà, ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa. Questa guerra tra' signori dominò il Regno dal VI al VII secolo.

Nell' VIII, IX e X molti avvenimenti mutarono l' aspetto della feudalità. Nel ducato di Benevento, forte per dominii, afforzato delle leggi del saggio Rotari, re longobardo, erano i regoli minori soggetti e mansueti, e sebbene il ducato fosse feudalità, la era gigante ed aveva le apparenze di Stato; cosicchè i popoli soffrivano le gravezze, ma non i

danni e gli sconvolgimenti delle discordie. Questo benchè duro riposo fu breve, da poi che gli successero le guerre , per le quali diviso il ducato, surti dalle sue spoglie i ducati di Salerno e di Capua, fondate da' conti (sino allora soldati del duca) contee stabili ed ereditarie, una gran feudalità in cento piccole si divise. E tale di questa pianta è la natura, che il minore de' tralci è più velenoso del tronco.

Avvennero in quel tempo istesso le invasioni de' Saraceni, e furono materie abbondanti al brigantaggio ed alla feudalità , si murarono allora le terre, e mille rocche e castelli si fondarono, onde le guerre più lunghe, i regoli più forti, la condizione de' popoli più miserevole.

Al cominciare dell' XI secolo le prime scorrerie normanne ne' paesi di Napoli e di Sicilia arrecarono la feudalità più matura ed ordinata , e portando seco leggi feudali francesi, fu meno agitata, più potente. Così restarono le cose fino all' anno 1139 , allorchè il primo Ruggero fondò il regno di Sicilia e di Napoli. Dal quale punto delineerò la feudalità per case regnanti , o per quei mirabili avvenimenti che mutano delle sociali instituzioni l' indole e l' aspetto.

XXXII. Ruggero fu il maggior barone del regno ; chè tale in quel tempo era l' idea di dominio, che non poteva scompagnarsi dalla idea di feudalità: ma le condizioni dei popoli migliorarono per ciò che ho detto parlando del ducato di Benevento, e perchè i ministri del re nelle province impedivano le soperchianze de' minori regoli. E di più , le gravezze feudali, acquistando con l' uso e per la pazienza dei sudditi la natura di stato civile, apparivano alla moltitudine legittime e comportabili. Si contentarono i nostri maggiori degli ordini fondati da Ruggero e dai due Guglielmi, come che fossero feudali e violenti. Giovarono ai popoli d' allora quelle forme governative dalle quali la filosofia moderna rifugge.

Della stirpe aveva il primo Federigo ed Arrigo combatterono le civili istituzioni anzi che promuoverle. Federigo il secondo abbassò in doppio modo la feudalità, dettando contro lei provvide leggi , e migliorando la civiltà de' popoli; chè furono leggi di quel re l' abolizione di qualunque opera verso i baroni che offendesse ne' sudditi la libertà personale, il bando che ad ogni Napoletano concedeva la giustizia comune e la piena libertà di richiamarsi al monarca delle baronali tirannidi , il divieto a' baroni d' imporre nuove taglie , il disfacimento delle mura e torri baronali , ed altre provvidenze che leggonsi nelle costituzioni di quel monarca. Furono opere di lui le amministrazioni del municipio libere a' comuni, la convocazione de' rappresentanti di ogni comunità per negozii di pubblico interesse, l' ordinamento della giustizia e dei magistrati, la visita de' suoi ministri delle province a fin di conoscere del

popolo i bisogni e i lamenti, l'obbligo dei tributi a' baroni laici o ecclesiastici, l'abolizione dei privilegi sino allora profusamente concessi alle terre e persone della Chiesa. A questo re, miracolo dei tempi suoi, successe brevemente Corrado e poi Manfredi, re ultimo della casa sveva; e Manfredi sosteneva le leggi del padre con lo stesso cuore, ma con minor fortuna, trovandosi assai più travagliato da' papi e dai soggetti. Ma i benefizi che ho adombrato della famiglia sveva, generati nella mente del riformatore, immaturi al tempo, e non bastando a Federico la vita per convertire i suoi pensamenti ad uso e coscienza di tutti, caddero con la sua progenie.

Carlo I d'Angiò, venuto al trono delle Sicilie per invito e aiuti del papa Clemente IV, guerreggiando contro l'esercito di Manfredi, parteggiando fra' baroni del regno, in ogni sua qualità trovò motivo a rinvigorire le feudali instituzioni: egli, Francese, portava gli usi di Francia; vassallo della Chiesa, rendeva ed ingrandiva i privilegi ecclesiastici, dalla casa sveva rivocati o ristretti; guerriero e vincitore, era prodigo di centosettanta città a' commilitoni, e di altri doni feudali, conformi alla conquista ed ai tempi; partigiano, ristabiliva i baroni della sua parte al seggio donde erano discesi per le leggi di Federico e di Manfredi; ed Angioino, pregiava e seguiva regole di governo contrarie a quelle del nemico Svevo. Ritornava la feudalità più che non mai fortunata e superba. Eppure di questo re e di altri re angioini la storia rammenta alcuni atti moderatori di certi eccessi feudali, ma che più dimostrano lo sdegno per alcune enormità, che il proponimento di toglierne le cagioni o giovare a' popoli. Così governò la stirpe angioina sino alla prima Giovanna; e poi costei e la seconda dello stesso nome ed il re Ladislao, tra lascivie, e bisogni che ne derivano, venderono quasi tutto il demanio regio, diedero titoli di duca e principe, riserbati sino allora a' regali, concederono profusamente titoli minori, terre e privilegi, infeudarono, quasi direi, tutto il regno. Fra le concessioni più gravi alla sovranità e più dannose a' soggetti fu quella che si disse del *mero e misto* imperio, cioè la giurisdizione ai baroni su la giustizia criminale e civile.

Ma era serbato alla vergogna di Alfonso I di Aragona fecondare ed ingrandire questo mero e misto impero, ossia prosternare la monarchia in quel tempo stesso che, per la provvidenza di altri principi, si rinforzava in Francia ed Alemagna. Dipoi le congiure dei baroni contra Ferdinando I sdegnarono questo re, e furono cagione ad alcune leggi, che, avendo per concetto l' ira verso i signori, non la carità per i popoli, rimasero ineseguite e spregiate. Della feudalità nel reame di Napoli l' età più altiera fu quella de' regnanti aragonesi.

XXXIII. Non parlerò della momentanea comparsa di Carlo VIII, nè delle leggi non osservate che dettò Carlo V al suo passaggio di Napoli per Africa, commosso dalla miseria e dalle lamentanze delle nostre genti: dirò le miserie de' governi vicereali, cominciati ne' primi anni del XVI secolo. Natura di quei governi fu la cupidigia fiscale, e suo mezzo primario la feudalità. Il parlamento dello Stato, che da' tempi di Alfonso d'Aragona era composto di baroni, fissava nel viceregno i donativi alla corona pagabili da' comuni; diminuiva l'Adoa, tributo feudale, compensandone il fisco a più doppii sopra i vassalli; e molte altre gravezze immaginava, sotto nome di *alloggi militari*, di *fortificazioni di marina*, sopra le taglie ordinarie, feudali o del fisco. Fu in breve tempo sì misera la sorte dei vassalli, che dimandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali patteggiandone il prezzo coi baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio e pagare al fisco i tributi comuni: concessione di Carlo V, non osservata allora ch'era benignità, confermata dipoi e seguita perchè trasformata in avarizia ed inganno.

A prezzo esorbitante, facendo prodigiosi sforzi, le comunità si ricomperavano; ed indi a poco (incredibile a dire) il governo regio le rivendeva, con le servitù di feudo, agli stessi o a nuovi baroni, sì che vedendone delle riscattate e vendute tre o quattro volte, niun'altra comunità dimandava il riscatto. E poichè giovava al governo accrescere senza sua spesa o danno il demanio regio, pattuiva (confessando obbrobriosamente le usate fraudi) che se mai riconcedesse in feudo, a prezzo o a dono, le comunità riscattate, resterebbero esse sciolte da ogni obbedienza verso il re, da ogni servitù verso il barone: scusava e legittimava la ribellione.

Altra vena di ricchezza fiscale fu il vendere titoli e privilegi; altra il transigere a prezzo la pena de' misfatti: e perciò si leggono di quel tempo delitti orribili ed impuniti. Sotto il vicerè duca d'Arcos, il barone di Nardò, essendo in lite col capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncare le teste ai ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo, ad argomento di potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa: nè fu castigato perchè si riscattò della pena. Non vi ha città o terra già baronale che non serbi memoria di fatti atroci, nè palagio o castello che non abbia i segni delle esercitate crudeltà.

E così i baroni (essendo Napoli governato per i ministri di re lontani), non più de' troni o sostegni o nemici, e smisuratamente cresciuti di numero e mescolati ad uomini sozzi, innalzati per comprate onorificenze, ed avari, crudeli, ingiusti sopra le genti soggette, davano della feudalità idea spaventosa, ma bassa. E perciò, finito nel 1734 il vice-

reale governo, la stirpe de' Borboni trovò piano il cammino alle riforme.

XXXIV. Ed era riformatore il secolo, riformatore ogni principe. La monarchia nei regni di Francia, di Spagna, della Germania rinvigoriva da reprimere i baroni, e, sgravando il popolo di gran parte de'pesi e delle servitù feudali, renderlo amante e sostenitore di un potere unico e supremo; l'esempio fu imitato da Carlo, primo re tra noi della stirpe borbonica. Si aggiungeva che i baroni delle province, ricchi ma spregiati, dimentichi o non curanti delle armi, molti ma piccoli, e la più parte surti da plebe per favore dei passati re o della fortuna, avidi perciò di fasto, vennero alla città, volontari o richiesti, a sperar gli onori della nuova corte. Carlo li accolse, e avvincendoli delle vôte ma tenacissime catene della boria e del lusso, li rese di emuli, servi, e di potenti a resistere, impotentissimi. E dopo ciò, pubblicate parecchie leggi a danno della feudalità, e repressi non pochi abusi, dichiarò che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli*, e *che le ingiustizie de' prepotenti non si legittimano da prescrizione.* Così palesava il proponimento di abbattere la feudalità. Su le tracce istesse più rapidamente camminò a' primi anni del suo regno il successore di Carlo, Ferdinando IV. E poi che fu vista la tendenza del governo, e che la filosofia e la ragione potevano mostrarsi a viso aperto, molti scritti erudivano i governanti, atterrivano i feudatari, sollevavano i popoli, creavano quella universale opinione che dee precedere alle riforme: e qui cito ad onore le opere del Filangieri, del Galanti, del Signorelli, del Delfico. Preso animo, le popolazioni richiamandosi di molte gravezze baronali, il re prescrisse che i magistrati ne giudicassero; e questi, come voleva giustizia e genio di tempo, diedero sentenze favorevoli alle comunità litiganti, esempio alle altre ed incitamento a nuove liti. Fra' quali provvedimenti furono i pedaggi aboliti; il decreto che i feudi devoluti al fisco non mai più si dessero a vendita o dono con le condizioni feudali; il mero e misto imperio ristretto; la divisione delle terre soggette a servitù d'uso. Ma il governo non aveva in quel tempo nè mente, nè animo, nè potenza per abbattere sino al piede quel superbo edifizio; e però inchinando quando a' bisogni, quando al favore, rivendeva le terre, non più invero con la qualità di feudo, ma con diritti tali a' compratori, e tali servitù de' popoli, che la feudalità vi stava impressa; la stessa giurisdizione fu talvolta, ne' contratti novelli, concessa o patteggiata. Ed indi a poco, per le rivoluzioni di Francia, sopragiunto il sospetto, parve pericolo abbassare i nobili, rialzare il popolo; incolpando a quella istessa filosofia che percuoteva la feudalità, la caduta de' troni. Si arrestarono quindi le operazioni del governo, e la macchina feudale fu vicina a ricomporsi.

XXXV. Innanzi di rammentare i provvedimenti di Giuseppe, e

narrar quelli di Gioacchino, tre gravi obbietti trattengono ancora un poco sulla considerazione del passato me ed il lettore. Qual fu la nobiltà tra le vicende de' feudi? E quale il popolo? Che rimaneva delle cose feudali nel 1806?

La nobiltà naturale e più antica viene dall'armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb' essere lo spender la vita in difesa della patria, o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente. La società corrotta aggiunse altre origini alla nobiltà; ma se dopo le armi e le magistrature si cercavano titoli alla distinzione, si trovavano meritamente negli scienziati ed artisti, che intanto rimasero, benchè notissimi, ignobili. Perciò nobiltà vera fu ne' primi feudi, e vi si mantenne sino a tanto che feudatario e guerriero fu il nome istesso, ed erano militari le investiture, militari i doveri de' baroni: e decadevasi da' conceduti privilegi rifiutando il combattere; non decadevasi, nemico del re, ma benchè nemico armato; la codardia era più schifata della nemicizia. E perciò nel regno di Napoli (senza parlar dei tempi anteriori a' Normanni) furono case nobilissime per le armi sino ai regni degli Aragonesi.

Derivando dalle armi la nobiltà ed il feudo, e dal feudo i titoli, si confusero i nomi, e a tal si giunse che titolo e feudo senz' armi fu creduta nobiltà. Onde al tempo della prodiga razza angioina, donati o a vilissimo prezzo venduti i titoli e i feudi, uomini abbietti ma ricchi salirono ai più alti seggi della nobiltà titolare; e peggio sotto gli avari governi vicereali, quando a poca ed incolta terra del demanio regio apponevasi titolo di baronia o più magnifico, e si concedeva all' offerente di maggior prezzo. Perciò la nuova stirpe borbonica trovò titoli moltissimi, che poscia i re Carlo e Ferdinando accrebbero per nuovi favori; così che nel 1806 la nobiltà napoletana consisteva in una moltitudine di titoli, senza armi o potenza, nudo ed inutile nome.

XXXVI. Il popolo, a considerarlo oppresso dai feudatari, si direbbe che aveva interessi contrari agli oppressori, e che il meglio degli uni fosse il peggio degli altri. Ma così non era nel fatto; dappoichè sotto baroni potenti e guerrieri molti soggetti dedicavansi alla fortuna del capo, combattevano, soggiacevano a' casi varii di guerra e di parte, avevano moti, opere, speranze, nelle quali vicissitudini risiede il sentimento e 'l delitto del viver politico. Ma quando la feudalità, non più guerriera, divenne incurante di parti e di milizia, il popolo non sentiva di lei fuorchè il peso e la superbia. E perciò a' tempi del viceregno, col cadere dell' alta feudalità, il popolo decadeva.

Questa che ho detto era la condizione di ogni popolo in ogni feudo; ma il popolo unito di tutti i feudi, ossia lo Stato, serbava qualità

proprie a sè. Ne' tempi della feudalità guerriera, baroni e popoli, combattenti fra loro, non avevano interesse comune, non leggi universali, non conformità di azioni, non forza pubblica, non nazione; tutti i mezzi mancavano al progresso della civiltà e della indipendenza. Ed a' tempi della feudalità corrotta, i vassalli oppressi da' baroni, i baroni dal re, surse il brigantaggio armato; specie di conforto e di libertà nella universale abbiezione di genti che sentono dei mali il peso ed il fastidio, ma divise per vizii o per abitudini, non sanno prorompere in generose rivoluzioni. E così, ora più ora meno disordinato, secondo il variare dei tempi, restò il popolo sino all' anno 1806.

XXXVII. Nel qual tempo molto ancora restava di feudalità. I diritti (sia permesso anche a me invilir questa voce, che per molto uso è meglio intesa), i diritti feudali su le persone si mantenevano apertamente in alcuni feudi, ed in altri furono mutati a pagamento; parecchie angarie o perangarie, come il lavoro di contadini nelle terre baronali, l' officio di corriere, altri servigi domestici, duravano in molte comunità. I diritti su le cose erano esorbitanti; le terre, le industrie, i boschi, i fiumi, le acque, per fino le piovane, ogni prodotto, ogni entrata, gravate le taglie o prestazioni. Fra gli uni diritti e gli altri, su le persone e su le cose, l' onoratissimo magistrato Davide Winspeare, in un' opera meritamente laudata, ne enumera 1395 esistenti all'arrivo di Giuseppe nel 1806.

Oltraciò, i baroni impedivano o restringevano a' cittadini gli usi sopra le terre feudali che avevano uso comune; e con eccesso esercitavano le ragioni di cittadino su le terre della comunità. I costumi, la filosofia, il secolo avendo migliorato l'indole de' feudatari, tutte le violenze dell' antica feudalità erano per buon volere scomparse; ma ciò che produceva entrata, qualunque ne fosse la natura, si vedeva da quei signori desiderato e difeso: rinunziavano la potenza, ne volevano il frutto.

XXXVIII. Questi che ho descritti abbondanti resti di feudalità furono aboliti da leggi di Giuseppe; ma quel re, non misurando il peso e la mole degl' interessi che le sue leggi commovevano, prescrisse che le contese, surte in gran numero, andassero a' tribunali ordinari e a'consigli d' intendenza con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sarieno bastati alle liti; e, per il vario ingegno dei giudici, qua favorite le comunità, là i baroni, l' abolizione difforme, si sperdeva il maggiore benefizio politico di quell' opera, il celere ed egual passaggio de' possidenti da' pochi a' molti: serbando le principali regole della universale giustizia, poichè le circostanze impedivano la matura tardità di codici. Visto l'errore, s' immaginò e compose un magistrato

supremo, detto *Commissione Feudale;* ma lasciata di solo nome sino ai tempi del re Gioacchino, che le diede il carico vero delle somme cose della feudalità, tal ch'ella decideva di ogni lite: da lei proposte, si facevano le nuove leggi; per lei erano gl'impedimenti agevolati, i dubbii sciolti. Mezzi alla commissione per giungere al proponimento furono: 1. riconoscere i terreni di natura feudale; 2. in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; 3. di ogni ragione, di ogni uso estimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; 4. la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se volevano, i ministri del barone; 5. quelle terre comuni, dividerle fra' cittadini.

Stavano dunque dall'una parte gl'interessi di tutti i baroni e del re, che per alcuni privati dominii aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della Chiesa; stavano per l'altra parte i cittadini pur ora vassalli e tuttavia soggetti. E frattanto molte terre, sino allora di pieno dominio baronale, furono dichiarate delle comunità, o di uso pubblico; la valutazione di ogni diritto fu a maggior pro de' comuni; la divisione tra comunità e baroni, o re o fisco o Chiesa fu sempre a vantaggio delle comunità, e nella partizione delle terre fra' cittadini fu prediletta la povertà: sì che donavano a'più poveri, davano per piccolo prezzo a' meno poveri, vendevano al giusto agli agiati, escludevano i ricchi. I miseri profittavano in tutti i modi, con offesa (convien dirlo) delle consuete forme di procedimento, e pur talvolta della giustizia; imperciocchè la feudalità (qui ripeterò ciò che poco indietro ho detto del brigantaggio) era misfatto antico ed enorme, che la giustizia del nuovo secolo punì co' modi del flagello e della vendetta.

Per eseguire le sentenze della commissione feudale il re, al finire del 1809, mandò commissari nelle province, parecchi magistrati di alto grado, di buono ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l'opera stava al termine; il moto come al fine delle cadute era più celere. Per cura di quei regii ministri divise le terre e suddivise, videsi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de' già baroni, de' già vassalli; tutte le servitù disciolte; quell'anno 1810, il primo di libertà prediale e industriale. Perciò il re, dal campo di Reggio, dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l'abolizione della feudalità, bandì per editto irretrattabili le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta. Si videro indi a poco gli effetti maravigliosi di quell'opera nelle private ricchezze, nell'accresciuta finanza, nell'agricoltura, nelle arti. Era stata divisa tra 'l re ed il comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale per lo innanzi, foltamente boscosa, era

parte delle regie cacce di Persano: delle due pendici l'una, lasciata al re, è selvaggia come innanzi; l'altra, divisa fra' cittadini, è coltivata a campi, a vigne, ad oliveti, sparsa di nuove case, albergatrici di famiglie industriose e beate: così che in quelle due convalli stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta. Età novella per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810.

XXXIX. Il primo giorno del seguente anno, tra le consuete feste della reggia, il re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed usi di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli dell'esercito: liberalità, che generando nobiltà nuova, armata e potente, partigiana degli ordini nuovi, provvedeva a' molti bisogni della nascente casa dei Napoleoni, e non aveva di sconcio che il nome. Il re Giuseppe, a pompa o prodigalità, aveva fatto altri doni a' ministri civili; Gioacchino istesso nei succedenti anni nominò, ora per premio a' servigi, ora per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedè titoli senza terre o terre senza titoli a militari, a magistrati, ad artisti. Parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell'erario pubblico; ma non sì grande e sì vacue quanto la malignità divolgava: chè nella storia di Napoli non vi ha nuova stirpe, per quanto avara, che avesse donato a' partigiani suoi meno di ciò che donarono a nostro tempo i due re francesi, nè vi ha chi più di loro li cercasse tra gli uomini meritevoli dello Stato. Caddero con Giuseppe e Gioacchino i loro aderenti e affezionati, non pochi rimasero poverissimi, e niuno fu ricco per turpitudini. Gli uffiziali dell'esercito, se non fossero stati mantenuti agl' impieghi dalla convenzione di Casalanza, avrebbero accattato nel 1815, come accattarono anni appresso, poichè, per fedi spergiurate, quella convenzione fu rotta.

Poco dopo videsi la insegna di Napoli: avendo usato sino allora in guerra, in mare e su le rôcche, la bandiera francese: i colori nostri furono in campo turchino il bianco e l'amaranto. Nel giorno istesso fu prefissa la forza dell'esercito, ed era (benchè il decreto nol rivelasse) di sessantamila uomini di milizie assoldate, quarantamila delle civili; chiamarono i reggimenti, legioni; i generali di divisione, tenenti generali; e quei di brigata, marescialli di campo: molti altri nomi da'nomi francesi variarono; chè già sentivasi da Gioacchino e traspariva nel regno il desiderio della indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; sursero nuove scuole di Artiglieria e del Genio; in cento modi si provide all'esercito napoletano, perocchè si divisava di congedare il francese: le coscrizioni si facevano quietamente e con prestezza, frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano, per iscuotere il giogo della Francia, il comandar duro di Buonaparte e l'indole libera e presuntuosa di Gioacchino. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Nel qual tempo nacque all'imperatore dei Francesi un figlio, che appellò *Re di Roma;* e Gioacchino, per impostagli riverenza, si recò a Parigi: e sebbene credevasi che vi si fermasse sino al battesimo a fine di accrescerne la pompa, inatteso tornò in Napoli molto innanzi della cerimonia. E giunto appena, congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, come prescriveva lo statuto di Bajona, potesse rimanere agli stipendi militari o civili. Spiacque l'ardito comando a Buonaparte, che in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame uffizi civili o militari. Il re infuriò, la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani, timidi e servili, biasimavano l'ardire di Gioacchino; molti, liberi, audaci, ambiziosi, lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Nelle grandi contese di Stato, in cui di ordinario primeggiano due opposte sentenze, capo dell'una si faceva il re, dell'altra la regina, e intorno a sè raccoglievano i sostenitori delle due parti: contendevano nel pubblico, accordavansi nel privato; pareva discordia, ma era scaltrezza in tanti moti e pericoli di regno nuovo. Eppure quella volta, non per finzione, ma per sentimento il re e la regina discordavano; ella fidando meno del giusto nel marito, e assai più del giusto nel fratello. Si accesero domestiche brighe: egli, impetuoso per natura, infermò; ed ella, benchè superba, fu palesemente mesta e addolorata.

Vinse il decreto di Buonaparte: l'esercito francese uscì dal regno; ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego, restarono. Nella plebe sursero diccrie maligne e bugiarde su i motivi dello sdegno della casa; e scrittore, seguace, poi nemico di que' principi, non disdegnò di avvalorare quelle menzogne, adombrandole in alcune *memorie* chiamate *istoriche.* Indi a poco le domestiche contese quietarono, e il re, tornato sano, si volse alle cure dello Stato.

XL. In Napoli, come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di coltura gli alberi su le montagne, e messe a campo le terre, furono i primi ricolti abbondanti: ma scemavano d'anno in anno; perchè dall'acque trasportato il terreno, ingomberate le sottoposte pianure, solcato stranamente il dorso de' monti, e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita. Una legge di Gioacchino riordinava quella parte di amministrazione pubblica; e non bastando i precetti, nominò una direzione suprema in Napoli, altre minori nelle province; impiegati e vigilatori nelle comunità, guardie nelle campagne

che se tutto e troppo nel possesso dei boschi era stato libero, tutto e troppo, dopo la legge, fu ristretto da regole, proibizioni ed ammende: sursero grandi e giuste lamentanze, accreditate dall'avarizia del fisco, sì manifesta in quella legge, che la severità delle pene appariva, non già zelo di bene, ma cupidigia. Ne derivò che provvida legge fosse male accolta dai soggetti e ritrosamente osservata.

Per altri decreti, l'amministrazione provinciale e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto: e del peggioramento era principal cagione il ministro per lo interno, conte Zurlo, ingegnoso, instancabile, desideroso di pubblico bene, e pure amico di libertà, ma, per lunghe usanze, così devoto alla monarchia e cieco amante del re (qualunque mai fosse di nome o d' indole) che, per soccorrere la finanza, disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte, imponeva al patrimonio dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di Volontario Donativo. Perciò quei patrimonii decadevano, il popolo insospettiva: gli spiaceva il risparmio, a vederlo convertito in doni menzogneri, più delle dissipazioni e delle frodi, le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L'intendente, commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare uffizio e fama. E poichè l' uffizio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro a cui giova, la più parte degl'intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia. Parecchi ne furono, nel tempo del quale scrivo, difensori arditi delle ragioni del popolo, dei quali citerei e fatti e nomi se scrivessi commentari e non istorie.

Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario, il qual cenno mi offre occasione di rammentare due cause trattate in quell'anno 1811, e degne di storia. Abbattuta, ma non ancora impotente, l'ira contro Gioacchino fece ordire congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo, vicino al mare, agevolasse a' regicidi la fuga; capo de' congiurati un tal Frà Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto; compagni, altri ventotto, venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordinavano le insidie, quando l' un d' essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi, arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere consuete forme, come non fosse causa di maestà. Per testimonii, documenti e con-

fessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per sette dei congiurati, e di galera in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia persona « fossero innocenti: ma con dolore ho inteso che il procurator generale « abbia dimandato per tutti pene assai gravi. È forse vera la colpa, ed « io, volendo conservarmi un raggio di speranza della loro innocenza, « prevengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando « che, al giungere di questo foglio, si sciolga il giudizio e si facciano « liberi quei miseri. E poichè trattasi d' insensato delitto contro di me, « e non ancora è data la sentenza, io non offendo le leggi dello Stato « se, non inteso il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e migliore « diritto della sovranità.

GIOACCHINO. »

Fu lieto il fine di quel giudizio quanto miserevole l' altro caso che narrerò. Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza, curvo e bianco padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De' figli il primo, d' indole rea e malvagia, cominciò da giovinezza a commetter delitti, e l' amoroso padre, stando ancora in piedi le *udienze* e gli *scrivani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l' altro, sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l' anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna restò sospesa dal ricorso in Cassazione; ed il padre, dopo di aver profuso cure e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio: e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi: « Figliuol « mio, il tribunale di Cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la con- « danna è confermata, fra poche ore sarà nota quella estrema senten- « za, e tu domani avrai cessato di vivere. In qual modo? infamemente, « per mano del carnefice; ed in qual luogo? qui in patria, innanzi alla « nostra casa. Il patrimonio, ch' era mio e della famiglia, tutto è stato

« distrutto in tua difesa; piccola vigna che io piantai è stata venduta « un mese fa. Se alla nostra povertà tu vuoi aggiungere infamia, trop-« po di male, o mio figlio, avrai arrecato ai tuoi vecchi genitori, a due « fratelli, a tre sorelle, al nome, alla discendenza. Non vi ha che un « mezzo, morir prima, morir oggi. Se hai pietà della famiglia e di me, « prendi, questo è un veleno (cavò di tasca una carta ravvolta), bevilo. « Se l'animo ti manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le mie « benedizioni accompagneranno il tuo spirito. » A questi ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impietrì; e il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere; baciò la destra al venerando vecchio, e, fisamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro, levato in piedi, e, per inusitato vigore, scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì: il figlio morì in breve ora.

Seppesi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre, che nulla tacque de' fatti. Il tribunale lo condannò a morte, la Cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo.

CAPO TERZO.

IL RE PARTE PER LA GUERRA DI RUSSIA, E NE TORNA. TENTA L'UNIONE D'ITALIA. PARTE PER NUOVA GUERRA IN GERMANIA; E TORNATONE, PROVVEDE AL REGNO. ANNI 1812 E 1813.

XLI. Era il dì primo dell'anno 1812, e si facevano in corte le usate riverenze al re ed alla regina, seduti al trono. Primi ad essere introdotti erano i ministri de' re stranieri, e primo de' primi esser doveva quello di Francia, se avesse avuto titolo di ambasciatore, qual convenivasi a re della stessa casa; ma Buonaparte, già tenendo a fastidio Gioacchino, e volendo mostrare al mondo che nol riguardava congiunto, aveva spedito in Napoli il signor Durant col titolo di plenipotenziario, e perciò il ministro di Russia Dolgorouky voleva precederlo nella ceri-

monia. Era il Russo grande di persona, fiero di aspetto; l'altro piccolo e sparuto; l'età in entrambo sul primo confine della vecchiezza. Inoltraronsi nella stanza del trono contemporanei, in riga, frettolosi, Dolgorouky e Durant, ma quegli per più disteso passo già percorreva, quando questi, presogli il braccio, il trattenne, e allora il Russo con occhio ed impeto barbaro, pose il pugno sull'elsa della spada.

I principi mirarono la sconvenevole briga, ed il re si mosse incontro, dicendo ad entrambo che lodava lo zelo di giunger primiero ad offrirgli omaggio, e sì parlò che non diede a nessun dei due argomento di preferenza. Succedendo intanto altri ministri e cortigiani, quei primi partirono: finì la contesa per quel giorno. Perocchè al vegnente, scambiati i cartelli, duellarono i due ministri nel tempio di Serapide in Pozzuolo, ed a poca distanza il maresciallo del palazzo Excelmans col segretario di ambasciata russa Benkendorff, quando sopragiunsero le vigilatrici autorità di polizia, che interruppero i cominciati combattimenti, e pregarono i duellanti, per lo impero delle leggi, a ritirarsi; il Dolgorouky era stato leggermente ferito di spada all'orecchio destro. E sebbene in quel tempo covassero odii secreti i due imperatori di Russia e di Francia, pure a vicenda, simulando modestia e dichiarando privata la contesa, rivocarono i due ministri.

XLII. In quell'anno istesso 1812, vacillando il potere di Buonaparte, mutarono di Gioacchino le arti di regno; ond'io prima narrerò le cose interne brevemente, per quindi fermare il racconto alle esteriori cagioni di futuri avvenimenti. Egli fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzion pubblica, inaugurò con solenne cerimonia la università degli studii. Introdusse per decreto il sistema metrico, che, desiderato ed applaudito da' sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nulla negli usi; e si restò all'antica barbarie di pesi e misure infinite; varie tra loro e innumerabili. Fra le cagioni del popolare abborrimento erano le denominazioni greche, non intese dall'universale, e per fino difficili a profferire. Ma se alle nuove misure lasciavano i vecchi nomi, il popolo le accoglieva, i grandi benefizi di quel sistema si ottenevano. La perfezione del quale richiederebbe gli stessi nomi per tutto il mondo, ma sempre il bene in idea è impedimento al fatto. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle province, strade, ponti, edifizi, prosciugamenti di paduli, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanza la strada di Posilipo, il Campo di Marte, la via che vi mena dalla città; la Casa de' matti e l'osservatorio astronomico.

La strada di Posilipo intende a prolungare l'amenissimo cammino di Mergellina e condurre alle terre, per memoria venerate, di Pozzuoli e

Cuma, evitando l'oscuro periglioso calle della Grotta. La strada, benchè breve due miglia e mezzo, costava la spesa di ducati duecentomila, così grandi essendo i lavori d'arte per tagli di monte e traversar di balze e di borri. Fu pagato il danaro, non dallo Stato, dal re, in dono alla città. L'opera con sollecitudine procedeva; ed oggi accresce le bellezze del luogo e le maraviglie del passeggiero.

Vasto terreno (moggia novecento, metri quadrati 316,759) sul colle di Capodichina, ove nel 1528 Lautrech per assediar la città attendò gran parte di esercito, fu da Gioacchino destinato a campo militare, chiamato di Marte; e perciò sbarbicate le viti e gli alberi, demolite le case che il cuoprivano, fu ridotto a pianura. Diciottomila fanti, duemila cavalli, le corrispondenti artiglierie vi si movevano ad esercizio; ma ordinati in due linee.

Dalla città menava al Campo strada bellissima e magnifica, che, dispiegandosi dolcemente nella pendice orientale del colle, costeggiando un lato di quel campo, univasi alla consolare di Capua; per essa (poichè rimane abolita l'antica, alpestre ed avvallata di Capodichina) giungono i forestieri alla città.

Fu eretta in Aversa nuova Casa de' matti; e sì presto crebbe in successi e di fama che, appena dopo un anno, faceva le maraviglie dell'osservatore. Dappoichè, noi avvezzi negli andati tempi a pratiche crudeli sopra quei miseri, stupivamo a vederli diligenti e tranquilli negli usi ordinari della vita, far lavori, recitar canzoni, rappresentar commedie; e per vie così dolci (contraponendo l'esercizio continuo della ragione alle stravaganze temporanee dello sconvolto intelletto) tornar sani e saggi.

Sul colle di Miradois fu fondato l'osservatorio astronomico, con disegno del barone Zach ed istromenti di Reichembach. Eglino stessi, quando già l'opera procedeva, vennero in Napoli ad esaminarla; e furono da' dotti e dal re onorati qual convenivasi al merito ed al grado dei due personaggi. L'edifizio al cadere di Murat era vicino al termine; ma, compiuto da' Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

XLIII. Non altro di memorabile si fece in quell'anno, perocchè in aprile il re, lasciando reggente la regina, si partì. Egli era stato richiesto dall'imperator Napoleone a comandare nella guerra di Russia la poderosa cavalleria dell'esercito; avvegnachè forza di sdegno, comunque grande, fra i due congiunti non poteva far trasandare a Buonaparte i militari servigi di Murat, o reprimere in questo il focoso istinto di guerra. Io narrerò ciò che di memorabile egli fece nelle battaglie, essendo parte della storia di Napoli la storia del suo re; e paleserò a suo luogo ciò che ei disse a me stesso di quella guerra, acciò sia documento

alle cose di Francia, variamente raccontate da due scrittori di fama, e contrastate per fin con le armi.

La guerra era inevitabile. Buonaparte, benchè impegnato ne' travagli della Spagna, e pervenuto ad altissima potenza, marito, padre, necessitato a stabilire le acquistate fortune, non trasandava le nuove ambizioni di dominio e di gloria, sì che aveva trasgredito i recenti patti, di Tilsit. E l' imperatore Alessandro, già gravato da quei patti, e peggio dalle trasgressioni, spronato dall' Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta, e nell' Austria facilmente infedele, potente anch' egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento. Che Buonaparte aspirasse ad universale monarchia (sospetto antico, più accreditato per quella guerra) fu voce nemica e credenza plebea; dappoichè, se il pensava, non avrebbe rilasciate, dopo prese, la Prussia e tre volte l' Austria; nè fatto un parentado ed un' alleanza che gl' impedivano di estendere i confini dell' Impero. E se dopo impresa felice ingrandiva sè ed i suoi, era premio di fatica, guadagno di fortuna, desiderio di maggior potenza, e dirò pure avidità o insazietà, ma non mai stultizia di universale impero.

Vista inevitabile la guerra, fu l' imperator Buonaparte il primo a muoverla per lo avvantaggio che si ha nello assalire, e per contenere la infedeltà dell' Austria, la scontentezza della Prussia. E difatti quei due potentati, benchè tentati dall' Inghilterra e contrarii per odio antico alla Francia, temendo la presenza di quelle squadre e di quel duce, fermarono con esso trattati di alleanza. Era immensa l' oste di Buonaparte: Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia; e stava dall' opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinavano i due eserciti: il moscovita accampava su la estrema frontiera occidentale; l' altro gli andava incontro; ed era primo reggitore dell' avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume li separava; sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva gli uni e gli altri a combattere; non mancava che il segno, e fu dato da Buonaparte su la sponda del Niemen, il 22 di giugno del 1812. E però Gioacchino con la potente sua schiera, valicato il fiume, pose primiero il piede su la terra dei Russi.

Prese indi a poco senza contrasto la città di Vilna; i Russi, bruciando le copiose vettovaglie provvedute con gravi spese, la abbandonarono. I Francesi avanzavano, e gli altri lentamente ritiravansi, lasciando regioni per natura deserte, o per opera desertate. Visto il disegno dei Russi di evitare i combattimenti, e però il combattere viepiù divenendo interesse e desiderio di Buonaparte, ordinò a Gioacchino di oltre spingere; e quegli, trascurando ogni prudenza, e la consueta mi-

sura di tempo e di fatica, raggiungeva il nemico, lo sforzava alla guerra. Così due giornate, onorevoli al re di Napoli per audacia e per arte, dettero alle armi francesi entrare in Vitepsko.

Indi Smolensko fu espugnata. I Russi combatterono innanzi alla città per aver tempo da trasportare gli ospedali, le artiglierie quante potevano, munizioni e mezzi di guerra; ed ardere magazzini, quartieri e case della città. Perciò nella notte, mentre l'esercito francese preparavasi a nuova battaglia, l'altro abbandonava il campo; a' primi albòri, entrando i Francesi in Smolensko desertato, salvarono a fatica dall'incendio pochi resti della vinta città. Era oltre il mezzo di agosto; bisognava un mese di cammino e di fortuna per giungere a Mosca o a Pietroburgo; ed era palese che i Russi si difenderebbero a modo barbaro, ritirandoi distruggendo. Perciò Gioacchino (egli stesso mel disse più volte nel 1813, tuttora Buonaparte imperatore de' Francesi e potente) propose i fermare in Smolensko la guerra del 1812, ordinare il governo de Polacchi, avanzare la base di operazione, prepararsi per lo aprile de 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in oni scontro vincitrici, e le russe vinte e fugate, potevasi agevolmente render le stanze più convenienti al disegno. I mezzi che la Russia adnerebbe in sette mesi sarieno certamente minori di quelli che fornirebbe la Francia, la Germania intera, e la Polonia a pro dei Francesi bellata. Non sa la Russia, soggiungeva Gioacchino, la vastità delle sue perdite; diasi tempo alla fama di raccontarle ed esagerarle; ne deriverà scoramento, scontentezza, e forse, come usano nelle sventure le coi barbare, ribellione. Buonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma infine, avido di battaglie, perchè mezzi di pace, comandò e l'esercito procedesse, e quel muovere da Smolensko fu ingrato a oacchino ed ai più veggenti generali.

XLIV. Avanzando, ricominciarono i combattimenti: Saint-Cyr vinse in Polotsk il duca di Elchingen in Valontina, il re di Napoli in Viazma. E questo istesso, sempre alle prese col retroguardo russo e respingendolo venne alla sponda della Moskwa, dove tutto l'esercito si adunò, e ti su l'altra sponda i moti e i preparamenti de' Russi, sperò Buonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno, e suo scopo, benchè in ordinanza parallela, rompere l'ala sinistra del nemico, afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; là furono le infinite morti de' Russi, là suonò a ritirata il loro esercito. E dopo la battaglia i ti, sempre incalzati, traversarono Mosca prendendo il cammino prima di Kolomna, poi di Kaluga: ed il re non trattenuto dal bisogno di riposo nè dall'aspetto di grande, nuova e quasi magica

città, caldo di guerra, incurioso e spensierato di ogni altra cosa, inseguì il nemico fin sulla Nura, a venti leghe da Mosca. E poichè surse speranza e voce di pace, concordò tregua, per la quale i due avanguardi si posero a campo l'uno all'altro d'incontro, vigili e su le armi, perocchè unico patto era lo avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell'assalto. Ma pure le armi restarono sospese tredici giorni, l'imperatore dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l'inverno.

Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita non dando ricovero all'esercito vincitore, Buonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si è biasimato in questo secolo di molle civiltà l'animo feroce del governatore Rostpochin, macchinatore dell'incendio della città; ma pure a quell'animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell'esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia. E però io penso che la mezzana civiltà dei nostri tempi sia la cagione vera della servitù volontaria dei popoli, e che il vivere sarà onorevole quando il concetto del chiamato barbaro Rostpochin venga in mente del miglior cittadino di un paese vinto, ossia quando la civiltà sarà bastante agli sforzi della barbarie.

Cominciata la ritirata da Mosca, l'esercito russo ch'era incontro a Gioacchino, non già impaziente di guerra ma con fraude, in dispregio del patto, assaltò all'impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere fu trattenuto, e si impegnò vasta battaglia in tutta la linea. Obbietto, la stretta di Voronoswo, che restò ai Francesi: morì fra molti il general Dery, aiutante di campo e tenero amico del re, marito di giovine nobile napoletana. Buonaparte, benchè parco lodatore, nè benevolo a Gioacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell'esercito, scrisse: « Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possano la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re. »

La ritirata dei Francesi proseguiva: le schiere ordinate dei Russi, e i Cosacchi a sciami infestavano la linea francese, che nondimeno però trattenevasi, perchè in ogni scontro vincitrice. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino ai 18 gradi di Reaumur, bastò ad uccidere molti cavalli ed alcuni uomini, e più infermarne: così crescendo di giorno in giorno il bisogno di difendersi, i mezzi alla difesa scemavano. Nè il freddo si fermò a quel grado, ma più crebbe; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e 'l digiuno, perirono trentamila cavalli ed uomini in gran numero: la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Alle miserevoli e spesso immaginose descrizioni della ritirata di Mosca

niente aggiungerò, perchè è storia di Francia, e il poco che ne ho detto basta per dimostrare che, scomposti gli ordini militari, distrutta la cavalleria, non avea Gioacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell' esercito, la guardia imperiale, gli uffiziali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse malevolenza, l' imperatore Napoleone, allora viepiù che nelle fortune, previdente, operoso, instancabile.

XLI. Ridotto l' esercito sul Niemen, Buonaparte, movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata e la guerra, ma il verno decadeva; e l' esercito, giunto dietro all' Oder, ristoravasi con le immense provviste ivi adunate, quando il generale Yorck con le squadre di Prussia disertò i campi francesi, e abbisognarono abili provvedimenti del duca di Reggio e nuovi fatti d' armi per dar riparo allo inatteso abbandono. Ma infine, condotto l' esercito francese a stanze comode e sicure, fermati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino, deponendo in mano del vicerè d' Italia il comando supremo, celeremente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano; che, sebbene non guerreggiasse ne' luoghi più aspri della Russia, ebbe assai morti di gelo, o moncati delle dita delle mani e de' piedi. L' abbandono che fece Gioacchino dell' esercito francese gli fu danno ed onta: il suo regno riposava, perchè, già spente le discordie civili, e la Sicilia travagliata da' propri destini, e la Inghilterra intesa alle guerre di Germania e di Spagna, la reggente, con animo e senno virile, provvedeva e bastava a' bisogni dello Stato. Egli era sull' Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma Francese: là stava, ed afflitta, la sua patria; là stavano in pericolo quelle schiere che gli avevano dato e fama e trono.

Buonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divolgarla nel *Monitore* (gazzetta di Francia), aggiungendo biasimi per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegnachè quei due principi, l' uno più caro alla fortuna, l' altro all' imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro e nemicizia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Buonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Gioacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed il re a quel foglio direttamente rispose, e tra l' altro disse: « La ferita al mio » onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Maestà il medicarla. » Voi avete ingiuriato un antico compagno d' armi, fedele a voi nei vo» stri pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della

» vostra grandezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio al diciotto
» *brumaire.*

» Quando si ha l'onore, ella dice, di appartenere alla sua illustre
» famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo
» splendore. Ed io, sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha ri-
» cevuto da me tanto onore quanto me ne ha dato collegandomi in ma-
» trimonio alla Carolina.

» Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali, semplice uffi-
» ziale, io aveva superiori e non padrone. Divenuto re, ma in questo
» grado supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, dominato in famiglia,
» ho sentito più che non mai bisogno d'indipendenza, sete di libertà.
» Così voi affliggete, così sacrificate al vostro sospetto gli uomini più
» fidi a voi, e che meglio vi han servito nello stupendo cammino della
» vostra fortuna; così Fouché fu immolato a Savary, Talleyrand a
» Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beauharnais,
» che appresso voi ha il merito della muta obbedienza, e l'altro (più
» gradito perchè più servile) di aver lietamente annunziato al senato
» di Francia il ripudio di sua madre.

» Io più non posso negare al mio popolo un qualche ristoro di com-
» mercio a' danni gravissimi che la guerra marittima gli arreca.

» Da quanto ho detto, di Vostra Maestà e di me, deriva che la
» scambievole antica fiducia è alterata. Ella farà ciò che più le aggrada,
» ma qualunque siano i suoi torti, io sono ancora suo fratello e fedel
» cognato — GIOACCHINO. »

Spedito nel bollore dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Gioacchino, supponendo immensa ed intemperabile l'ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d'altra parte, la regina, per la saputa natura di lui, e per voci che gli sfuggivano dal facile adirato labbro, indovinando i sensi dello scritto, interponevasi e molceva quelle nemicizie. Quì è il luogo di riferire un avvenimento ignoto fuorchè ad alcuni, cominciandone il racconto da'suoi principii nel 1810.

XLVI. Conosciuta in quel tempo da' Napoletani l'indole di Gioacchino, audace, ambiziosa, facile a' consigli, avida di ogni gloria, osservando che l'impero francese, capo e sostegno degli Stati nuovi, non aveva per anco la saldezza che vien dal tempo; e che l'obbedienza dell'esercito, il rispetto del popolo, il timore delle esterne nazioni, perciò la possanza francese risedeva nella vita di Buonaparte, esposta, oltrachè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed ai precipizi delle proprie imprese: vedendo tanta mole sopra fondamento si fragile, pochi Napoletani, ed uno di altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini a' potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la

unione d'Italia. Il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra' popoli italiani) era tolto, da che tutta Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l'ordinare, il comandare delle milizie; e però erano uguali dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo.

La unione potea quindi credersi operata perchè le cose pubbliche stavano unite, e non altro abbisognva a legittimarla che una opportunità ed un uomo: quella tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, questo si sperava in Gioacchino; nè già per carità d'Italia, ma per propria ambizione. Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello Stato, e sì che lo ignoravano i suoi ministri e la moglie. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile e di esperienza di regno, si conveniva, per acquistar l'animo degli Italiani, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, dare al suo popolo costituzione politica dicevole a' tempi ed ai costumi; e nell'esterno, essere fedele ma non soggetto all'imperator de' Francesi, e nemico a' nemici della Francia, per alleanza fra i due Stati, non come per proprio sdegno. Erano queste le armi oneste che si adoperavano alla conquista d'Italia, ma non libere, perchè trattavansi nascostamente, col segreto e quasi con le arti del delitto.

Gl'instigatori di Gioacchino a quella impresa, i medesimi che lo avevano secondato nelle prime querele coll'imperator de' Francesi ed accesagli brama d'indipendenza e lusingato con la fiducia ch'ei potesse ogni cosa nel regno e nella Italia, appena tornato licenziosamente da Russia ingiuriato dal cognato, ed avido perciò di vendetta, gli si offerirono, rappresentando l'Italia vuota d'armi francesi o tedesche, tutta Europa guerriera adunata ed immobile sulle sponde dell'Elba, Buonaparte percosso, inabile a tornar signore del mondo, ma tuttavia minaccioso e spaventevole, così che il mettersi contro lui non avea pericoli, e trovava premio ed aiuto da' re nemici. Dopo rappresentanze sì calde, fra condizioni sì prospere, gli proponevano, pregando, di trattar pace con la Inghilterra, ed occupata la Italia, ordinarla una ed indipendente. La quale impresa allettava tutti gli affetti di Gioacchino, ambizione antica, ira novella, ed amor di fama e di gloria.

XLVII. Spedì messo in Sicilia a lord Bentinck richiedendo passaporto per un legato napoletano il quale conferisse con lui sopra gravi materie di governo; ma pregando il secreto Bentinck, sentita la importanza del caso, disegnò per la conferenza l'isola di Ponza, ed immantinenti vi si recò simulando altro viaggio; imperciocchè del comune mistero erano cagione due donne del nome istesso, regine che si chiamavano delle Due

Sicilie, Carolina Borbone e Carolina Murat, nemiche di genio e d'interesse, alle quali per vario fine era ugualmente infesto quel disegno. Roberto Jones, nato Inglese, divenuto, per lunga dimora tra noi, Napoletano, facile alla favella, semplice di costumi e di portamento, fu il legato che in Ponza espose a Bentinck per Gioacchino l'offerta di occupar l'Italia, da nemico di Buonaparte, a patto ch'ei ne fusse conosciuto re da' re alleati, e che avesse aiuto di danaro dalla Inghilterra. Bentinck solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone; e volendo che venticinquemila soldati inglesi, uniti a' Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl'inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la fortezza di Gaeta.

Spiacquero a Gioacchino la Sicilia esclusa, il troppo gagliardo aiuto dell'esercito inglese, e la cessione, per vergognosa malleveria, della maggior guardia del regno. Non pertanto, consultati gli stessi che lo spingevano alle azioni, si persuase a rispedire il legato, con mandato di ottenere per argomenti o preghiere che Bentinck rinunziasse alle condizioni di Gaeta e di Sicilia, tacendo per prudenza sul troppo nerbo dell'esercito inglese; ma che ne' casi estremi concordasse l'alleanza, come era proposta dall'ostinato Inglese. Chiamò al secreto il ministro di polizia duca di Campochiaro, al quale amor di patria e d'Italia non scaldava il petto; e per voto di lui aggiunse altro legato, un tal Nicolas, ignoto, se il liscio e le mondizie femminili non gli avessero attirato lo sguardo e 'l riso del pubblico. S'ingrandì e bruttò il numero de' consapevoli.

Nelle nuove conferenze, Bentinck, rimasto saldo a' primi patti, concordò in quei termini coi due legati; spedì in Inghilterra nave da corso, *avisos*, per chiedere al suo governo la conferma del trattato; e, certo di ottenerla, proponeva a' legati napoletani di spedire in Italia (se piaceva al re di operar presto) le pattovite schiere inglesi, ch'egli avrebbe tratte da Sicilia, Malta e Gibilterra.

XLVIII. Fra le discordie delle conferenze e le accidentali traversie di mare tardava il ritorno da Ponza de' legati; e Gioacchino pendeva fra pensieri opposti, credendosi ora traditore, ora tradito, e sentendo ad un tempo le lusinghe del diadema d'Italia, e i timori dell'ira di Buonaparte. Mentre la scorta e sospettosa regina, esperta ad ammollire gl'impeti del marito e gli odii del fratello, parlava all'uno, scriveva all'altro in amichevoli sensi. E Buonaparte, o che cedesse per amor di lei, o che vedesse i pericoli del tradimento, rispose lettere di domestico affetto, pegni di pace per Gioacchino. E nel tempo stesso scrissero al re il

maresciallo Ney ed il ministro Fouché; dei quali il primo diceva che l'esercito impazientava non vedendo ancora tra le file il re di Napoli, che la cavalleria apertamente lo appellava, che forse il destino di Francia stava nel suo braccio: corresse su l'Elba. Erano prieghi e laudi accettatissime, perchè di prode a prode. E Fouché scriveva che amicizia e riverenza lo spingevano a palesargli che il veder Gioacchino sicuro e lontano dai pericoli della guerra e della Francia, portava all'universale dell'esercito scoramento e scandalo, che un congresso di pace adunavasi, ed il re di Napoli, se presente in campo, vi era ammesso; ma se assente, obliato: che dunque debito, onore, interesse lo chiamavano a Dresda.

Eppure Gioacchino, in tanti modi assalito, resisteva. Nella notte che succedè all'arrivo de' mentovati fogli, il ministro Agar e la regina per molte ore il pregarono; ed egli, stretto dagli argomenti e scongiuri, palesò il vero motivo del suo ritegno: la facile conquista d'Italia, le conferenze di Ponza, l'atteso ritorno de' legati. E la regina, come che in cuore lo biasimasse, applaudì col sembiante; e disse che il suo debito natale verso la Francia lo chiamava al campo di Dresda; che il suo debito di re verso il regno e la Italia gl'imponeva di proseguire i trattati con la Inghilterra: che dunque il principe della casa francese combattesse sull'Elba; ed in nome del re la reggente fermasse gli accordi con Bentinck, e facesse prorompere in Italia gli eserciti congiunti napoletano ed inglese.

Concetti tanto strani bastarono a persuader Gioacchino della facilità di eseguirli; la sua mente, per lungo tempo travagliata, abbisognava di calma; il cuore e l'abito pendevano per la Francia: egli debol politico, debol re, scelse il partire, e si partì l'indomane; rivelando alla moglie i pochi nomi de' congiurati, che ancora per l'acerbità dei tempi io nascondo; ma lor prego da più giusta fortuna, nello avvenir della Italia, e celebrità e gratitudine. Ritornò d'Inghilterra, dopo un mese, *avisos*, e riportò il consentimento di quel governo agli accordi di Ponza. Tardi: che in quel mezzo Bentinck, saputa la partenza di Gioacchino, era tornato da nemico in Sicilia; Gioacchino nei campi d'Alemagna acquistava nuove ma inutili glorie; e la servitù d'Italia, decretata dai destini, maturava.

XLIX. Egli giunse a Dresda quasi al mezzo di agosto, dopo casi gravissimi di guerre, che in breve accennerò per legamento d'istoria. L'esercito francese, guidato dal vicerè d'Italia, erasi ritirato dall'Oder all'Elba; l'Elba contrastata e presa dai Russi; la Prussia, di alleata, dichiarata nemica della Francia; il principe di Svezia, francese, debitore del diadema alle fortune di Francia, ottenuta l'alleanza de' Russi,

mostravasi zeloso, qual suole ogni uomo di mutata fede; i popoli alemanni, concitati da' Prussiani e Russi tumultuavano; l' Austria, dopo ritardi ed inganni, alleata di Francia, mediatrice di pace e subito nemica, moveva in Boemia poderosi eserciti. La Francia, dall' opposta parte, e l' uomo smisurato che la reggeva, levate molte schiere, rifatte le artiglierie, minaccioso quanto ogni altra volta, andava incontro al nemico. Furono asprissime le battaglie di Lutzen, Bautzen, e Wurtchen; nelle quali più combatterono e più perirono, trattando le armi per la prima volta, giovani appena adulti, Prussiani, e Francesi, che avevano desertato per la guerra i licei e le università; e sì che tra i Prussi vedeva il mondo con maraviglia i maestri delle scuole guidare al combattimento i discepoli, ordinati a compagnie volontarie. Moveva i Francesi nobile sentimento di grandezza, mostrandosi maggiori nelle sventure, moveva i Prussiani ardore di vendetta e di libertà; vinsero i Franchi ma per troppe morti mesta vittoria, e frattanto espugnata Dresda, fortemente munita, procedevano insino all' Oder.

Fatto armistizio in Plessvitz il dì 5 di giugno, intrapresi e poi rotti i maneggi di pace, ricominciò a' dì 16 di agosto la guerra; avendo nella tregua ambe le parti maturato i disegni. De' Francesi era base di operazione il Reno; scala di operazioni le fortezze tra quel fiume e l' Elba; globo di operazioni la Sassonia; campi da operare la Prussia, la Slesia e la Boemia; elementi ed aiuti di strategia le fortezze ancora occupate sull' Oder e sulla Vistola; obbietto di guerra le battaglie, e speranza la pace alle condizioni di Tilsit. Degli alleati erano basi la Boemia, la Slesia, la Prussia; punto obbiettivo la Sassonia; mezzi di guerra travagliare il nemico, respingerlo, serrarlo; speranza, confinare l' impero di Francia tra l' Oceano, i Pirenei, le Alpi ed il Reno. Avevano i primi il benefizio delle linee interne; avevano i secondi la superiorità del numero, perocchè cinquecentomila di loro combattevano trecentomila Francesi, ma di questi era unico l' esercito, una la mente, andavano tutti con un sol volere; e di quelli gli eserciti, le menti e gl' interessi erano varii.

Il re Gioacchino, in quei giorni di vicina guerra, offertosi all' imperatore con riverenza e contegno, n' era stato lietamente accolto ed abbracciato; avvegnachè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odii e la memoria delle recenti discordie. Il re, nella ordinanza dell' esercito, non aveva proprio uffizio; stava a fianco di Buonaparte, lo seguiva nei combattimenti della Slesia e della Boemia; aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell' imperatore; e se fosse permessa una immagine a' severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove.

Gli eserciti alleati, sboccando dalla Boemia, marciavano contro il campo di Dresda, perno de' movimenti strategici dei Francesi; due imperatori, russo ed austriaco, il re di Prussia, le schiere più agguerrite, i generali più prodi e più esperti erano fra quelle linee. Vi stavano pure, più per consiglio che combattenti, i generali Moreau e Iomini: dell' uno i casi sono assai noti per le istorie di Francia; l' altro, nato Svizzero, impegnato agli stipendi francesi, capo in quella guerra dello stato-maggiore del maresciallo Ney, aveva giorni avanti disertate le bandiere, e prese le parti e il soldo del nemico russo. Incontraronsi que' due colpevoli nella tenda dell' imperator Alessandro; l' un l' altro guatandosi biecamente, Moreau dimandava: « Quali offese vendica Iomini col tradimento? » E Iomini, di Moreau: « Se fossi nato in Francia non sarei nelle tende dei Russi. » Moreau ne' seguenti giorni, percosso da una palla francese, morì miseramente; a Iomini, non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, e 'l favor di Alessandro, e la causa vinta, bastarono a cancellar la macchia di quella colpa.

Il maggior nerbo degli eserciti alleati assaltava Dresda, difesa da quindicimila appena, giovani francesi, o mal sicuri confederati; ma vi accorsero celeremente dalla Slesia con nuove schiere Buonaparte e Murat, e sì che, resistendo a fatica nei primi giorni, si adunarono in città centocinquemila Francesi, avendo intorno duecentomila nemici. In quello esercito di Francia, ordinato a battaglia, reggeva il tutto e guidava il centro Buonaparte, l' ala sinistra Ney, la diritta Murat. A' 26 di agosto fu assaltata la città, entro la quale, dietro alle chiuse porte, stavano schierati e stretti i difensori; ma ad un cenno del capo, aperte le barriere, ne uscirono come torrenti di guerra le preparate colonne: Gioacchino, primo e reggitore di trentamila soldati a cavallo, attaccando sul fianco l' esercito nemico, lo rompeva, spingeva i fuggenti su le schiere ordinate, e così a tutti, affollati e confusi, toglieva o scemava facoltà di combattere. E poco meno felici furono il centro e l' ala sinistra de' Francesi, per lo che Russi, Alemanni e Prussiani, tornavano frettolosi e disordinati verso Boemia. Tre giorni durò la battaglia, ventimila de' perditori restarono morti o feriti, e il vincitore raccolse trentamila prigioni, bandiere, artiglierie, innumerabili attrezzi di guerra. Il mancamento di Gioacchino sull' Oder fu riscattato su l' Elba, ed egli tornò caro a Buonaparte ed a' Francesi.

L. Tre eserciti perseguitavano i fuggitivi nella Boemia, un quarto accennava a Breslavia, un quinto a Berlino: Buonaparte in Dresda ordinava nuove battaglie, mentre i contrarii altre sventure temevano. Ma in un tratto cangiò fortuna: il duca di Reggio, prima trattenuto, poi

respinto dai Prussiani e Svedesi, guidati da Bernadotte, combattè in Gros-Boeren, e, perditore, si ritirò in Interborg. Il duca di Táranto dà in Islesia la giornata di Halzbach, e, vinto da Blucher prussiano, riduce le sue legioni dietro al Bober. Il generale Vandamme, bramoso di gloria, s'interna nella Boemia e spera di cogliere il maggior frutto della vittoria di Dresda; ma dalle troppe schiere nemiche, benchè fuggenti, accerchiato, egli con la più parte dell'esercito è preso. Il maresciallo Saint-Cyr a stento si sa difendere, ha poca fortuna il re di Napoli. Gli enumerati disastri si fanno maggiori per le abbondanti pioggie cadute in quei giorni di agosto, e sì che ingrossarono i fiumi, guastarono le strade, rovinarono i ponti, impacci comuni a' due eserciti, solamente dannosi ai perdenti. Il principe della Moskowa, succeduto nel comando al duca di Reggio, combatte in Denneviz, e perde; Blucher, è sulla Sprea, Schwartzemberg di nuovo a Pyrna: Buonaparte respinge or l'uno or l'altro, ma le forze nemiche si affollano intorno a Dresda, e tanto che i Francesi, non avendo spazio alle arti di guerra, abbandonano la città.

Pareva all'universale che quello esercito, più vinto che vincitore, dovesse ripiegare sopra Lipsia verso la sua base; ma l'aspetto offensivo si perdeva, non più in potestà di Buonaparte era il dar battaglia o evitarla, le speranze di quella guerra svanivano. Ed egli perciò, disegnando nuove basi e nuove linee, incamminò l'esercito verso Torgavia e Magdeburgo. Dell'impreveduto movimento furono maravigliati i nemici e gli stessi generali di Buonaparte: quegli, dubbiosi, fermaronsi o volteggiavano; questi, scorati, biasimando in secreto l'imperatore, pregandolo in aperto a mutar consiglio, palesarono diffidanza ed opposizione a' voleri del capo, la maggiore sventura fra le sventure degli eserciti. E quegli tollerava da imperatore ciò che ne' suoi primi anni avea disdegnato da capitano; tanto negli altri ed in lui era mutato co'tempi e con le fortune il genio severo di Arcole e San Giovanni d'Acri. Ma il re di Napoli non era fra' detrattori: lasciato con poca schiera, quarantamila soldati, contro gl'immensi eserciti di Schwartzemberg e di Vittgenstein, valorosamente combattendo, abilmente volteggiando, dava tempo a' nuovi concetti di Buonaparte ed a' ritardi che produceva la malnata discordia de' capi. Se Lipsia fu serbata, se poi l'esercito potè ritirarsi per la più breve linea sul Reno, se n'ebbe il debito a Gioacchino.

Adunato in Lipsia l'esercito, e la guerra divenuta difensiva, mutarono in timori le speranze di Francia. Lipsia nel seguente giorno fu assalita per gran battaglia, gloriosa e infelicissima all'esercito francese, la quale non è mio debito il descrivere, come neppure altri fatti d'armi contemporanei e succedenti, ne' quali Buonaparte, o vincitore o vinto,

era di non altro sollecito che di ridurre le schiere dietro al Reno. Ma è mio debito rammentare che il re di Napoli nelle universali sventure e disperazioni fu prode, infaticabile, ansioso di bella fama, come se ne fusse ne' suoi stato bisognoso; e che in Erfurt, finiti gl' intoppi e i pericoli della ritirata, prese commiato dall' imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell' anno 1813, quando negli Stati di Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica uguaglianza più goduta e più radicata, cominciò ne' popoli e ne' governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di sconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l' indole, le origini, l' incremento.

LI. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici era libertà o necessità delle prime o rozze tribù, ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa, sotto governi mezzo barbari, mezzo civili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia obbedisce al suo capo, egli al sovrano. Così nella disciplina (che è verità, sostanza, necessità di ogni milizia) fu radicata la massima salutare: la natura degli eserciti essere passiva.

E frattanto in quell' anno 1813 avvennero in contrario i seguenti casi. I generali Yorck e Massenbach, dai campi dell' alleato esercito francese disertando con le loro genti, si accordarono coi Russi. Il re di Prussia, timoroso ancora della Francia, riprovò l' accordo, rivocò i due generali disertori, li minacciò di pena; ma indi a poco tornarono premiati agli stipendii, e la tregua fermata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza. Due reggimenti di Vesfalia che stavano co' Francesi alle difese di Dresda, viste le bandiere d' Austria e l' opportunità di fuggire, andarono al nemico, ed assaltarono il campo che avevano debito di guardare: furono accolti ed onorati del nome di veri Alemanni. L' esempio si diffuse, tutto il contingente vesfalico a battaglioni disertò. Su le rive dell' Inn, i Bavari e gli Austriaci, nemici per legge, stavano uniti e spensierati come suole ne' campi di comune esercizio. E poco appresso il generale bavaro de Wrede, capo di quelle schiere, stringe alleanza coll'Austria, disobbedisce a' desiderii aperti del suo re, e frattanto n' è lodato, e in premio e memoria di tradimento e d' ingratitudine ottiene la conferma di ricchissimo dono in terre fattogli anni addietro dall' imperatore Napoleone. Raduna schiere maggiori, e dopo alcuni dì spera in Hanau chiudere il passo all' esercito francese,

che ritiravasi al Reno; la quale sollecitudine di opere e di sdegno fu ammirata e chiamata *eroica* da' principi alleati. Disertarono i battaglioni di Baden e di Wurtemberg, per unirsi al nemico. A tante ribellioni mancava la suprema e si avverrò in Lipsia: le sopradette erano seguite più spesso nella notte, mentre gli eserciti riposavano, la guerra era sospesa, e le tenebre nascondevano la prima infamia del misfatto. Ma in Lipsia l'esercito sassone stava in ordinanza al centro della prima linea francese, e solamente pochi battaglioni nella seconda o in riserva: il vecchio re di Sassonia, costante alla giurata fede, amico a Buonaparte, attendeva con la famiglia nel quartiere generale francese; combattevano le due parti con fortuna incerta, quando furono visti i Sassoni, a pieno giorno, seguendo schierati in battaglia il generale Normann, avanzare con istraordinaria celerità verso il nemico, non a combatterlo, ma ad ingrossarlo; e giunti, e girandosi, trovarsi in avanguardia degli eserciti russo e svedese, e venir con essi per occupare nemichevolmente il terreno lasciato vuoto per lo abbandono, se con maggior impeto non lo avesse innanzi occupato Murat; e quei traditori combattere audacemente il resto della battaglia, non rattenuti dal pensiero che ogni colpo poteva uccidere un Sassone dei battaglioni rimasti fidi, o l'istesso re di Sassonia. Il capo dell'artiglieria, offerendosi disertore a Bernadotte, gli disse: « Ho consumato metà delle munizioni contro i vostri, or voi » fate che io consumi il resto contro i Francesi. » E dal Bernadotte fu applaudita l'azione e l'argutezza di quel colpevole sfrontato; come l'anno appresso i sovrani congregati a Vienna encomiarono la ribellione dell'esercito sassone, ed un sol uomo punirono della Sassonia, il solo fido a' giuramenti, il re.

Così negli eserciti; mentre tutti i governi dell'Alemagna, scopertamente o in animo, erano nemici (benchè per patto alleati) a' Francesi. I re antichi, impotenti per proprio ingegno o per la cadente regia potestà a radunare mezzi di guerra contro la Francia, dissimulando l'insita superbia, si volsero a' popoli con lusinghiere promesse di civile libertà. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto de' cittadini alle spese dello Stato, essendo formali assicurazioni nei loro editti, e promessa mercede agli sforzi de' popoli; divennero il nuovo patto di società tra re e soggetti. E più si fece da' que' governi. L'Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere, ed al bisogno feroci ed operose. A queste istesse, abborrite innanzi, si unirono i re, mossi in quel tempo dall'interesse più grande di opprimere in Buonaparte (in un solo uomo) le monarchie militari, la civiltà moderna, tutto il nuovo del secolo; ma serbando in

animo il proponimento d'ingannare, dopo il successo, e settari e popoli.

E codesti popoli alemanni, inabili, come sono le moltitudini, a veder gli effetti lontani delle sociali instituzioni; stando da venti anni sotto il peso della guerra e dei tributi; travagliati, se amici a Buonaparte, dai pericoli e dalle fatiche delle non proprie conquiste; e se nemici, vinti, oppressi, depredati più volte; ora, gloriosi dell'esser cercati dai re e credersi strumento di vicina nazionale felicità, erano giustamente contrarii della Francia. I settari, superbi dal setteggiare coi monarchi; i dottrinari politici (perturbatori di ogni bene civile), ormai vicini alla desiderata caduta di quell'uomo, oppressore della libertà; la plebe, fra le speranze di novità di Stato. Fu dunque nelle genti germane in quell'anno tanto moto e furore contro la Francia, che alla foga di guerra non bastavano l'armi, e vedevansi fanti stranamente vestiti colle fogge e i colori delle sette combattere con picca o mazza, e numerosi cavalieri, a modo barbaro, con arco o frecce.

Stringerò in poco le cose dette. In men di un anno si videro spezzate le più formali alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie e le fedi, premiate le ribellioni, qualche rara virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò dalla maggiore, prima nel mondo, adunanza di re, per non altri motivi che di dominio e di vendetta; e l'alta disonestà coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni. Un grande esempio diviene principio e genio del secolo, al quale esempio, dopo il successo, si dà nome di virtù; lo ammira il mondo, diviene persuasione nelle menti comuni, e sino a che per uso e disinganno non cade, si fa cagione o pretesto alle novità di Stato. Così la congerie dei fatti obbrobriosi che ho narrato si chiamò amore d'indipendenza, ed ogni mancamento pubblico o privato, carità e zelo di patria. Noi vedremo nel progresso di queste istorie come quella indipendenza legavasi alla Legittimità, come dall'innesto derivava la voglia nei popoli e il bisogno delle moderne costituzioni, e come opprimere sforzatamente le costituzioni, e la indipendenza è trionfo fallace, nocevole ai popoli ed ai re. Imperciocchè la forza, se impiegata per giustizie vere o credute dai popoli, conserva i governi; ma li distrugge se adoprasi per credute o vere ingiustizie.

Un essere nuovo nelle nazioni spuntò nel 1815 in Alemagna; debolmente operò nel 1820 in Cadice, in Napoli, nel Piemonte; oggi avanza muto e pensoso. Se diverrà maturo, e se avrà fortune, o se morrà innanzi tempo di natural morbo come le recenti repubbliche, o di guerra come i re nuovi, sono le dubbiezze del presente, che gli avvenire chiariranno.

LII. Le sventure dell' impero di Francia erano sentite da tutti i governi d' Italia, come i moti dell'Alemagna da tutti i popoli italiani; e maggior pericolo, maggiore esempio si ebbe in Napoli dalle vicine e fortunate rivoluzioni della Sicilia. Ho riferito in altro luogo di questo libro la nemicizia per gl' Inglesi della irrequieta regina Carolina Borbone, e le sospettate pratiche di lei con Buonaparte, e la tentata spedizione di Murat; ora soggiungo che, rivelate quelle trame a lord Bentinck, reggitore del presidio inglese, e puniti, per fin colla morte, i più intimi nella congiura, seguaci della regina, il governo inglese disegnò di mutare il reggimento politico della Sicilia. Nell' anno 1811 Bentinck preparava i mutamenti; la regina le opposizioni, la vendetta. Bentinck prevalse: il governo dispotico fu abbattuto, e si diede a quello Stato novella costituzione, mercede al popolo, freno al sovrano, sicurezza ai presidii inglesi, esempio ed incitamento all' Italia. Nel 1812 l' atto fu composto, e nell'anno 1813 praticato. Quella che prese nome di costituzione siciliana era la inglese, migliorata nel modo di elezione, e nel numero e proporzioni de' deputati delle comuni. Un difetto, forse a disegno, era nella simulata abolizione della feudalità, che cessando nei diritti ed usi feudali, rimaneva nei possessi. Tutte le altre basi della civiltà moderna, quanto ai poteri, ai tributi, alla stampa, erano nello statuto.

LIII. Le buone sorti di quell' isola si magnificavano in Napoli al cadere dell' anno 1813, quando la setta dei Carbonari, da tre anni venuta nel regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio dei governi alemanni, e lord Bentinck, per proprio ingegno, ordirono segrete corrispondenze coi settari di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica del re, promettevano egual costituzione al regno quando reggessero i Borboni; confronto vergognoso a Gioacchino, che aveva impedito per fino il vano statuto di Baiona. E perciò, scoperti i maneggi tra i Carbonari e il nemico, il governo napoletano doppiò vigilanza e rigori, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissime punizioni.

Maggior nerbo di Carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità; pur questa volta affidata al generale Manhes. Per molte cure della Polizia, molte macchinazioni disvelate, formati i processi, ordinati i giudizi, le commissioni militari risorte punivano di morte i settari. Primo della setta era un tal Capo-bianco, giovine potente, audace capitano delle milizie ur-

bane nella sua terra, edificata come rôcca sopra monti asprissimi della prima Calabria; e perciò, essendo difficile arrestarlo, si faceva sembiante di non crederlo reo, mentre egli, sospettoso e scaltro, sfuggiva le secrete insidie. Ma un giorno il generale Iannelli, simulandogli amicizia, lo invitò per lettere a convito, ch' egli, ad occasione di pubblica cerimonia, dava in Cosenza, capo della provincia, dicendogli che avrebbe compagni altri uffiziali delle milizie e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Dubitò da prima il Capobianco: dipoi, non temendo inganni nel viaggio, per vie inusitate, con buona guardia, nè temendo in Cosenza, perchè proponevasi di giungere all' ora appunto del convito, ed appena compiuto partirne; nè in casa del generale, perocchè in presenza di tutte le autorità della provincia, depositarie e garanti sì del potere, sì della morale del governo, rendendo grazie al generale, accettò l' invito.

Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva; ma, uscendo dalla stanza, trattenuto dai gendarmi, condotto in carcere, e nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò, alcuni (tanto la politica avea mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. Certo è che nella universale credenza molti vizii, che le istorie e la memoria degli uomini rammentavano, di Ferdinando, sembravano corretti, e molte qualità di Gioacchino (la bontà, la clemenza), per i suoi recenti errori, scomparse. Le violenze e le asprezze poco innanzi adoperate contro il brigantaggio, non si poteva riadoperarle contro la setta dei Carbonari, perocchè il brigantaggio esercitava misfatti, la setta chiedeva leggi; ed erano briganti i più tristi della società, Carbonari gli onesti: la Carboneria si depravò col crescere, ma in quel tempo era innocente; venne richiesta o approvata dal governo, aveva riti e voti benefici e civili. I più amici di Gioacchino, i più legati alla sua fortuna, non settari, non torbidi, lo pregavano a disarmare la Carboneria con gli usati modi di pubblicità e di lusinghe, come già in Francia e tra noi erasi praticato per la Massoneria; ma lo sdegno, potente in lui, lo tenne saldo nel mal preso consiglio.

CAPO QUARTO.

IL RE DI NAPOLI FERMA ALLEANZA CON L' AUSTRIA, TREGUA CON LA INGHILTERRA; FA GUERRA A' FRANCESI. CADUTO L' IMPERO DI FRANCIA, PROVVEDE AL SUO REGNO.

LIV. Mentre i Napoletani cominciavano a disamare Gioacchino, e

peggioravano le sorti di Francia, l'imperatore d'Austria, in nome dei sovrani d'Europa, gli offeriva amicizia. Di già nei campi di Ollendorf, su la riva dell'Ilm, fra tanti esempi d'incostanza, il conte di Mier, commissario austriaco, aveva aperto a Gioacchino il pensiero dell'alleanza, e n'era stato inteso senza disdegno. Qui è il luogo di palesare che il re, per natura o per arte proclive all'astuzia, la chiamava politica, la credeva necessità di regno, se ne vantava maestro, ed era, come al più spesso avviene ai reggitori de' piccoli Stati, schernito dalle sue arti. Egli stesso, dubbioso dell'avvenire, chiamò a consiglio partitamente ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de' quali confidavasi per affetto ed aveva in pregio il giudizio. Le opinioni si divisero in due opposte, delle quali riferirò i concetti in due discorsi pervenuti a mia certa notizia; e mi abbiano fede, benchè i nomi degli oratori io nasconda, ai lettori di queste pagine.

L'uno disse:

« Sire, se in V. M. le qualità varie di re di Napoli, di cittadino « francese, di congiunto dell'imperator Buonaparte, e ciò ch'ella debbe « alla sua fama presente e quel che ne aspetta la posterità, generassero « doveri contrarii o differenti, in materia tanto difficile per lo esame, « tanto grave per il fine, mi crederei incapace di dar giudizio, ed at- « tenderei nel silenzio timidamente le decisioni di V. M. e i decreti del « fato. Ma gl'interessi sono unici; la stessa cosa dimandano il re e 'l « suo popolo, il cittadino francese, il cognato dell'imperatore, l'uomo de- « stinatosi all'onore ed all'istoria.

« La rivoluzione di Francia si fermò felicemente nell'imperio di « Buonaparte: l'Impero fondò in Europa altri regni della sua specie, e « surse dallo insieme la civiltà moderna. Perciò rivoluzion francese, « impero di Buonaparte, re nuovi, moderne civiltà si presentano con le « stesse sembianze alla mente degli antichi re; le paci, i riconosci- « menti, le alleanze, i pegni di amicizia, i parentadi sono per essi le « transizioni della necessità, senza obbligo di fede o di coscienza. Il « vecchio ed il nuovo secolo si fanno guerra; ed oramai la vittoria non « può essere particolare di uno Stato o di un popolo; se trionfa il « nuovo, tutte le società europee avranno in venti anni le basi della « civiltà francese; e se l'antico, tutte si arresteranno, ma gli Stati nuovi « saranno retrospinti verso un'odiata antichità.

« Da queste verità altre ne discendono. Non speri re nuovo di te- « nersi in trono se l'impero di Francia è abbattuto: nè speri popolo « di conservarsi le instituzioni novelle sotto antico re; che se oggi lo « promette, mancherebbe dopo la vittoria; ed il primo atto della rivo- « luzione di Francia, come l'ultimo decreto di V. M., sarieno del pari

« abborriti e dannati. E perciò a me sembra aver pericoli ed interessi
« la Francia, l' imperator Napoleone, il re Gioacchino e 'l popolo napo-
« letano; cadere o reggere insieme tutti.

« Non le parlerò che brevemente della sua fama e della sua glo-
« ria. Ella deve il diadema alle sue virtù militari; ma istromenti della
« giustizia di Dio sono stati Buonaparte e la Francia. Che mai sarebbe
« del suo nome, s'ella volgesse il dono contro i donatori? Moreau si
« cuopre della patita ingiuria; si cuopre Bernadotte degl' interessi del
« suo regno e de' voleri del padre. Ma Gioacchino che direbbe al mon-
« do? E qui mi taccio, lasciando al suo proprio senno ed al suo pro-
« prio onore l' uffizio del miglior consiglio.

« Tutto impone a V. M. il debito di restar fedele alla Francia.
« Trentamila soldati dell' esercito napoletano difendono il regno; e ba-
« steranno, se V. M. è con essi, contro le forze siciliane ed inglesi, il
« cui maggior nerbo è sul Reno e in Ispagna; trenta altre migliaia si
« uniscano alle schiere italo-franche; e così, formando poderoso eser-
« cito, portino in Alemagna ed a Vienna la guerra e la vendetta. L'Ita-
« lia, ch'è nel mezzo fra due eserciti confederati, resterà obbediente,
« e sarà larga d' armi e danaro. L' inimico, se fosse potentissimo, non
« potrebbe attaccare l' Italia che nelle due estreme fronti, ossia negli
« Stati di Napoli, facendo base la Sicilia, o negli Stati del regno Italico,
« partendosi dalla Germania. I due eserciti, di V. M. e del vicerè, co-
« municherebbero per linee interne; l' uno nelle sventure piegherebbe
« sull' altro, e saria più forte. La guerra d' Italia, che che mai avve-
« nisse sul Reno, starebbe da sè sola, per grandezza di scopo e di
« mole; ed a chi la maneggia darebbe cagione ed opportunità di poli-
« tiche transazioni. A tale sono oggi le cose che Napoli contro Fran-
« cia sarà tributaria d' armi contro a sè stessa, soggetta alla volontà
« di re avversi e potenti; ma Napoli, se resterà alleata della Francia,
« si eleverà a nazione libera di sè stessa e del proprio avanzamento.

« E perciò restar fedele agli antichi patti, accertarne l' imperator
« de' Francesi, concordarsi col vicerè d' Italia su la idea della guerra
« comune, questo è il mio voto. Io ne credo felice il successo; ma se
« fossi dubbioso, vorrei prepararmi nelle sventure la consolazione di
« poter dire al mondo e a me stesso: tra difficili circostanze, in cui
« l' umano giudizio si confonde, io tolsi consiglio dall' onore. »

LV. Ed altro oratore, in altro tempo, con più semplici libere pa-
role, gli disse:

« Quando mai delle nostre cose dovesse giudicare il solo ingegno
« di V. M., la decisione sarebbe certa, e Napoli si troverebbe già unita
« alla parte oggimai più potente e fortunata di Europa; ma in questo

« giudizio hanno peso, oltre gl' interessi, gli affetti, e al debito di re
« contrastano gratitudine, fedeltà nelle sventure, amor di patria e di
« famiglia. Chi dovrà vincere? la natura delle cose lo dice. Ella tutto
« deve alla Francia ed a Buonaparte; se la Francia le diede il braccio
« ed il valore, vada Gioacchino a combattere per lei e a morire, o,
« se la vita dell' imperatore è in pericolo, gli faccia scudo della sua vi-
« ta. Ma in servigio de' suoi benefattori spingere ai cimenti ed alla ro-
« vina il popolo ch' ella regge, egli è pagare il debito proprio coi danni
« altrui.

« Sono freschi i nostri dolori. Pochi mesi addietro, la felicità d'Ita-
« lia, messa dalla fortuna in mano al re di Napoli, cedè al desiderio
« che V. M. aveva di rendere all' imperatore de' Francesi personali
« servigi, mirabili, ma inutili; se ella non partiva per Dresda, se l'ac-
« cordo con lord Bentinck si avverava, altra era la nostra sorte ora e
« per l' avvenire. Abbia fine una volta il darsi vittima gl' Italiani alla
« Francia; chè, se le hanno debito di savie leggi e di benefiche insti-
« tuzioni, lo han pagato di tributi e di armi; e se i Napoletani ebbero
« da V. M. grandezza e fama, le meritarono per obbedienza e travagli.
« Sieno alfine vicendevoli ed uguali per noi e per voi gli obblighi e la
« gratitudine; ed allora, o sire, anticipando il futuro, separandoci dalle
« passioni del presente, immaginandoci posterità, fingiamo che in un
« libro d' istorie si legga: Gioacchino agli affetti di congiunto, alla
« gratitudine sua per ricevuti beneficii, ed agl' interessi di un paese che
« fu sua patria, sacrificò il popolo del quale era re. Ed in altro libro:
« Al popolo del quale era re, sacrificò Gioacchino tutti i più teneri pri-
« vati affetti. Ora sia in potere di V. M. che dei due libri uno perisca,
« l' altro resti in eterno; qual resterà?

« Nè so valutare la grandezza degli aiuti che Napoli può dare alla
« Francia; di quarantacinquemila (e dico il più) combattenti del nostro
« esercito, venticinquemila almeno restar dovrebbero in difesa del Re-
« gno, ventimila si unirebbero alle schiere italo-franche, si adunerebbe
« in Lombardia un esercito di sessantamila soldati, che avrebbe a fronte
« altro esercito tedesco, di arte uguale e di ardimento maggiore, per-
« chè ora in noi è timore, quanto in essi speranza; e perciò sessanta-
« mila Tedeschi basterebbero a contenere l' esercito di Lombardia; e
« può la Germania, possono i re alleati, senza menomare le schiere de-
« stinate contro la Francia, volgere sopra Italia sessantamila combat-
« tenti. Qual diversione sarà dunque per la guerra del Reno l' esercito
« italiano? Che mai avran prodotto gli sforzi del re e del regno di
« Napoli?

« Nulla di bene alla patria di V. M., tutto di male al suo po-

« polo, avvegnachè noi avremo guerra esteriore ed interna. È noto a
« V. M. che già vi si apprestano il re Ferdinando e gl' Inglesi, il re
« presentandosi agl'immaginosi popoli napoletani con in mano la costi-
« tuzione data e praticata in Sicilia, e Bentinck assicurandone la durata
« con le sue schiere e in nome della potente e libera Inghilterra. Ciò
« all'esterno. Nello interno (soffra in questa presente estremità dei no-
« stri casi schiettezza estrema) le popolari scontentezze sono gravi e
« molte; i rigori della polizia a' tempi del re Giuseppe, i furori di
« Manhes contro il brigantaggio, le attuali persecuzioni ai Carbonari,
« ogni error di governo, tutti i travagli, tutte le morti di otto anni di
« rivoluzione risorgono nella memoria e nella vendetta della più parte
« del popolo. Se ne sono palesati i segni negli Abruzzi e nelle Calabrie;
« in Polistena è stato eretto l'oramai disusato albero di libertà, e bi-
« sognarono ad abbatterlo forza di soldati e prudenza. L'esercito ha
« disciplina non salda. Lo spavento che già si aveva del re Ferdinando,
« gran forza interna per il re Gioacchino, dopo gli ultimi fatti della Si-
« cilia è cessato in molti, scemato in tutti, convertito a speranza in al-
« cuni. Ella, o sire, per ingegno e valore trionferà de' suoi nemici, ma
« con quanti danni e quante morti per guerra, punizioni e vendette?
« E se mai dal troppo numero di nemici esterni e dalle troppe interne
« ribellioni fussimo vinti? Rifuggo dalla immagine di un regno preso
« per conquista dall' antico re Ferdinando e dagli Inglesi.

« E tanti pericoli e tanti travagli qual fine avrebbero? L' imperator
« de' Francesi, avendo oramai contrario il disperato coraggio di re, di
« eserciti e di popoli infedeli, è favola o sogno ch' egli vinca tutti e ri-
« torni alla signoria del mondo; avrà l' Impero tra l' Oceano e 'l Reno,
« rinunzierà alla Spagna, alla Germania, alla Italia; decaderà in pos-
« sanza. Ma V. M. cadrà affatto dal trono; e noi, e noi popolo vinto
« o ceduto, soggiaceremo al flagello de' nostri antichi re, viepiù fieri
« al ritorno, perchè animati da conquista e da lunghi sdegni. Tutto il
« bene che i due re francesi avran fatto al Regno, sparirà in un giorno,
« e della rivoluzione non resterà documento, fuorchè le liste delle ven-
« dette. L' interesse dei Napoletani è dunque il conservarsi con V. M.
« le instituzioni del suo regno.

« Il modo certo ed italiano per ottenerlo sarebbe, accordandosi
« V. M. col vicerè d' Italia per un trattato comune coi re alleati, pat-
« teggiare (facil cosa se foste insieme) la indipendenza d' Italia. Ma il
« principe Eugenio, nè per pace nè per guerra si legherà col re Murat;
« vorrà singolar merito di fedeltà cieca, non di politica, e fama da
« scena, non da istoria. Se l' abbia. Ma, o sire, quanto grande esser
« debbe il dolore di ogni uomo nato in Italia al vedere in questo istante

« soldati prodi italiani negli eserciti francesi, ed altri nello esercito del
« vicerè, ed altri con V. M., ed altri con gl' Inglesi, altri col re di Si-
« cilia; duecentomila almeno dalle Alpi a Capo Noto, parlando l'idioma
« istesso d'Italia, combattere per cause varie e di altrui, disperdere inu-
« tilmente il valore e la vita; e mentre nel braccio e nel senno pro-
« prio starebbe la italiana sicurezza, andarla pregando, non esauditi?
« Non è dunque inerme o pigra la Italia, ma cagion vera delle miserie
« sue è la divisione delle sue genti e de' suoi reggitori.

« Però che tale è voluta dal fato, V. M., abbandonando le gene-
« rali speranze, provvegga almeno a questa ultima, non infima nè igno-
« bil parte della penisola, e le dia certezza di civiltà e di avvenire. Il
« potrà fermando pace ed alleanza coi re di Europa, tenendo unito
« l'esercito in Italia, dando al suo popolo commercio libero con la In-
« ghilterra, migliorando le instituzioni civili, rivocando le persecuzioni
« di polizia, riducendo in uno le parti divise dello Stato; e non soffe-
« rendo che un vecchio re, nato re, usato agli errori di assoluta poten-
« za, superi in civiltà un re nuovo, surto da libera rivoluzione per mi-
« litare grandezza.

« Ed infine, io da' ragionamenti passando alle preghiere, la sup-
« plico di prendere sollecita immutabile sentenza, non cedendo al consi-
« glio di chi, vago dell' antica politica italiana, chiama vittoria il gua-
« dagnar tempo, ed arti di governo simulare e dissimulare co' nemici e
« gli amici. E sopratutto la prego a non prendersi di falsa specie di
« gloria, ma credere che vi ha un sol mezzo da serbar la sua fama,
« serbando il trono. »

LVI. E mentre l' oratore parlava, Gioacchino, che pure usava di rompere il discorso, attentamente l' udiva. Mostrò talora disdegno, ma subito lo frenò, perchè i liberi detti uscivano di labbro amico e devoto; due volte fu commosso, quando si figurò scudo alla vita di Buonaparte, e quando invitato a distruggere un libro delle sue istorie, pareva che dovesse distruggere quello de' propri affetti. Accommiatò l' oratore, gli rese grazie; altri generali avevano parlato o dipoi parlarono nei sensi stessi: le cose di Francia peggioravano; la neutralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi su l'Adige, Venezia bloccata; cresceva nel suo reame la scontentezza, nell' esercito la contumacia: alle lettere di lui e della regina, espositrici de' pericoli del regno, l' imperator Napoleone, per superbia o sospetto, non rispondeva. Incalzavano il re gli avvenimenti; stava per unirsi all'Austria, quando giunse in Napoli il duca d'Otranto Fouchè, già ministro, mandato da Buonaparte a spiare in segreto l' animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli, simulando la modestia e la collera di un di-

sgraziato, diceva esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui.

Trattenutosi pochi dì, tornò a Roma. Restarono occulte le sue pratiche, ma dipoi osservate di Gioacchino l'arti doppie e ingannevoli, fu creduto che derivassero, oltra che dal proprio ingegno, da' consigli del duca d' Otranto, tal uomo nelle universali opinioni da disdegnare per fino i successi che non fossero frutto di rigiri e perfidie. Lui partito, a mezzo dicembre del 1813, venne il conte di Neipperg, legato dell'Austria, e convenendone col duca del Gallo, trattatore per le parti di Napoli, fermarono, al dì 11 di gennaio del 1814, lega fra i due Stati. Scopo di essa la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell' equilibrio politico: e mezzi ad ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquantamila soldati, de' quali sessantamila in Italia; dalla parte di Napoli trentamila, e da ambe le parti nuove milizie, se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e, lui assente, il primo dell' esercito tedesco.

Riconobbero: l' imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli Stati attualmente posseduti dal re di Napoli: il re di Napoli, le antiche ragioni dell'Austria su gli Stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l' opera e gli offici per pacificare Napoli con la Inghilterra, e co' potentati di Europa, confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per articoli secreti stabilivasi che l' imperator d'Austria s' impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni su la Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale coi sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell' alleanza avrebbe Gioacchino, per lo accrescimento a' suoi Stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocentomila abitanti.

Le ratifiche del trattato pubblico e secreto si promettevano, dall' una e dall' altra parte, sollecite.

LVII. Altro trattato, che dissero *armistizio*, tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell' anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità, libero commercio, accordo comune, e con l'Austria, su la vicina guerra d' Italia. E quando mai l' armistizio cessar dovesse, notificazione dall' una all'altra parte tre mesi avanti alle offese. Erano state insino allora occulte le pratiche; poi quegli accordi, pubblicati, apportarono al popolo vera gioia per il cessato timore di guerra, per i guadagni del commercio, per

la creduta sicurezza del futuro, per le speranze di reggimento più libero suscitate dai discorsi di Gioacchino, e sopratutto per quell' impeto di sdegno che scoppiò in tutta Europa contro la Francia; giusto nei Russi, Austriaci e Prussiani, scusabile negli altri popoli di Alemagna, ingrato e stolto in Italia.

LVIII. Intanto Gioacchino, sin dal precedente novembre, aveva mosso due legioni, preso i quartieri di Roma ed Ancona, apprestate altre schiere ed annunziato vicino il suo arrivo a Bologna: egli spinto a quei moti dal suo genio di operare e d' invadere, e dall' avvedimento di mostrarsi armato agli amici e ai contrari. Buonaparte, benchè sospettoso di lui, non volendo dar motivo o pretesto al temuto abbandono, nè precipitare la guerra, aveva prescritto a' suoi luogotenenti che quelle legioni fossero tenute come alleate, e nei congressi di pace i suoi ambasciatori ponevano nella bilancia delle forze cinquantamila Napoletani a pro della Francia. Ma il generale Miollis, governatore di Roma, e 'l general Barbou, di Ancona, insospettiti dei Napoletani, si tenevano vigili e in armi. Ed al tempo stesso molti italiani, o per carico ricevutone da Gioacchino, o per proprio zelo, andavano divolgando che il re di Napoli, scaltro, libero, fortemente armato, quando i nemici esterni tra loro combattessero avrebbe promulgata e sostenuta la libertà d' Italia. Di già quei discorsi eccitavano nei meno accorti speranze e moti, allorchè i trattati con l'Austria e la Inghilterra vennero ad accertare i sospetti dei Francesi, ed a spegnere le ultime ansietà di italiana indipendenza.

Gioacchino scriveva a Miollis, a Barbon, a Fouchè sensi amichevoli: diceva che necessità di regno lo aveva spinto a quell' alleanza, ma che, divoto ed amante della Francia, renderebbe concordi gl' interessi di Stato e gli affetti propri. Proteste non credute. Il generale Miollis con forte presidio acquartierò in Castel Sant' Angelo, il generale Lasalcette in Civita Vecchia, con ciò che restava di soldati francesi; il general Barbou voleva guardare in Ancona due castelli, ma i Napoletani, destreggiando, sorpresero quel dei Cappuccini, sì che i Francesi, milacinquecento fra soldati e impiegati civili, si chiusero nella cittadella. Tutta la Romagna con le Marche restò abbandonata ai Napoletani, che, dubbiosi per mancanza o contraddizione di ordini, come dubbioso era il re per contrasto di affetti, non guerreggiavano, non amministravano quel paese; avevano le sollecitudini della guerra, il fastidio delle guernigioni, tutte le molestie, tutti i pericoli della incertezza. I generali scrivevano al re di quelle perplessità, ed avevano risposte nulle o varie; tal che, surto sospetto ch' ei macchinasse inganni, temevano o per sè medesimi, o per le sorti di Napoli.

In quel mese di gennaro Gioacchino andò a Roma, e non ottenne, come sperava, da Miollis Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; passò ad Ancona, nè Barbou volle cedere la cittadella. Vide in iscompiglio le amministrazioni interne, udì le protestazioni dei generali, le rimostranze dei magistrati, i lamenti del popolo: i ministri austriaci biasimavano la sua lentezza, chiamandola mancamento al trattato. Il più fingere apportava danno e pericolo; ond' egli comandò, partendosi per Bologna, avanzarsi le schiere napoletane per congiungerle alla legione tedesca, retta dal generale Nugent; stringere in assedio Ancona, Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; ordinare le parti civili dei paesi occupati, impiegando il consiglio e l' opere dei migliori ingegni napoletani. Ma poichè sempre gli premeva il cuore il desiderio di non rompere a guerra con la Francia, lasciò in avanguardia contro l' esercito del vicerè la legion tedesca, e prescrisse che nelle comandate operazioni di assedio non fossero primi i Napoletani ad accendere le artiglierie.

Ordinò l' esercito. Lui capo di tre legioni di fanti, una di cavalieri, ventiduemila soldati, sessanta cannoni, attrezzi corrispondenti, nessuna provvisione, nessun tesoro, confidando nelle ricchezze d' Italia. Erano agli stipendii napoletani alcuni soldati francesi, molti uffiziali e colonnelli e generali. Gioacchino, volendo ritenerli perchè ne pregiava il valore e l' esperienza, e credeva di attenuare il suo mancamento alla Francia spandendo l' esempio sopra gran numero di Francesi, gli lusingava in vario modo; fingeva con essi che era infingimento l' alleanza con l'Austria, sovraponeva menzogne a menzogne, s' intrigava, screditavasi. I generali napoletani, dall' opposta parte, bramavano che quei Francesi partissero, perchè in essi vedevano i sostenitori degli ondeggiamenti del re e gl' inciampi alla pienezza della propria potenza ed ambizione; pregavano Gioacchino a sgomberarne l' esercito; mormoravano in disparte; generavano contumacia e scandalo. E quei Francesi, mossi da interessi contrari, vacillarono lungo tempo; ed infine i più amanti di onore e di patria si partirono, altri rimasero vergognosi ed afflitti. Dei primi citerò un solo per la singolarità de' suoi casi: il colonnello Chevalier, caro a Murat, andò l' ultimo da disertore, lasciando un foglio nella notte e fuggendo. Ma il giugner tardi fu cagione di motteggi tra gli uffiziali dell'opposto campo, ed egli, per mondarsi dello indugio, chiese di combattere all' alba dello stesso giorno, e primo tra i primi attaccò i Tedeschi, e cadde ucciso.

LIX. Cominciarono gli assedii da quel di Ancona. Essendo troppo il presidio della cittadella, (piccolo castello con pochi edifizi, nessuno a pruova delle bombe) bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guernigione ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di trincea e di breccia.

Disegnate a distanze varie (la minore di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortari e di obici ; impresi i lavori nella notte, durati nel giorno, compiuti i fortini ed armati, stavasi al punto di aprire i fuochi, e nessuno impedimento a noi veniva dalla cittadella : pareva che fossimo ad esercizio negli assedii di scuola. Le artiglierie e munizioni abbondavano , prese dai forti e magazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla mancava, fuorchè il segno di guerra. I calcoli dell'arte dimostravano che la cittadella sostener potesse intorno a quaranta ore di fuoco.

Le cure, sospese per Ancona, furono vôlte a Castel Sant'Angelo , indi a Civita Vecchia. Cominciarono le riconoscenze con la usata vigilanza ; ma, vista la pazienza del nemico, andavano gl' ingegneri scopertamente intorno al castello, segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Fermata l' idea dell' assedio , apprestando macchine ed armi , marciarono alcuni battaglioni sopra Civita Vecchia; e sebbene accampassero nelle alture più vicine alla città, il presidio francese vedeva il campo e tollerava. Ma poi che scopriva il generale Lavanguion , governatore di Roma e il generale Colletta, direttore supremo del Genio, odiati entrambo, l' uno perchè francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo sdegno vinse il comando o la prudenza, e le batterie della fortezza tirarono continuamente sopra i Napoletani , e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano. Nulla ostante continuando la riconoscenza e formato il disegno dell' assedio, quella schiera, scemata di qualche uomo, nella vegnente notte si partì.

Qui dunque ambe le parti preparavano strumenti ed armi, quando in Ancona, il generale Barbou, consumati i viveri, e mirando afflitta da malattie la guarnigione , stabilì rendere la cittadella, ma , vergognando di farlo senza onore di guerra, comandò tirare a disfida contro il campo dei Napoletani , benchè seco stessero a' pericoli l' amata moglie e tre teneri figliuoli. I Napoletani, che il generale Macdonald dirigeva , risposero alle offese, e, combattendo l' intero giorno e la notte, al levare del sole del dì seguente, si vide bandiera di pace sul castello, che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidii francesi avessero , con gli usati onori, sicuro passaggio in Francia. Ventiquattro ore durarono i fuochi, alquanto meno del prefisso tempo, perchè la esplosione di una polveriera aggiunse alle rovine che producevano le bombe. Parte della città di Ancona sta tramezzo i Cappuccini, ch'era il campo dei Napoletani, e la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando sicura sotto un arco di proietti e di fuoco. Pochi Napoletani morirono, più Francesi , per falsa gloria del generale Barbou, a cui bastar doveva l' esser giunto all'estremo della fame; tante false specie di onore deformano il mestiere dell' arme.

Le altre fortezze non furono assediate, perchè, in un trattato fra il duca d' Otranto per la Francia, e 'l general Lecchi per Napoli, fu concordato che cedessero, a patto di tornare in Francia i presidii liberi e sicuri. E dopo ciò i Napoletani, oltre Ancona, guardarono Civita Vecchia, Castel Sant' Angelo, i forti di Firenze, Livorno e Ferrara. Livorno, giorni innanzi, era stato minacciato da un' armata anglo-sicula, guidata da lord Bentinck; e poichè il presidio, tuttavia francese, stava preparato alla guerra, l' armata ristette, aspettando favorevole occasione a sbarcare le genti. Le quali apparenze, mantenute anche dopo la cessione della città, spiacquero a Gioacchino, che ordinò fosse posta in istato di difesa, confidando all' orecchio del generale del Genio ch' egli sospettava degl' Inglesi.

LX. Poco appresso lord Bentinck, con mostre di amicizia, sbarcò dal naviglio schiere inglesi e siciliane, sotto insegna che portava scritto: « Libertà e indipendenza italica », e le incamminò sopra Genova. Conferì per lettere con Gioacchino e col generale Bellegarde i concertati disegni tra scambievoli sospetti. Allora lo stato delle cose della guerra in Italia era il seguente. Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci campeggiava la sponda sinistra del Mincio; il re di Napoli con ventiduemila de' suoi, toccando il Po e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma e la Toscana, avanzava gli avanguardi sino a Reggio e Modena; e Nugent, sotto lui, con ottomila Tedeschi accampava. Bentinck con quattordicimila Anglo-Siculi stava sopra i monti di Sarzana. Comunicavano Bellegarde e Gioacchino per Ravenna e Ferrara, Gioacchino e Bentinck avevano tra mezzo gli Appennini. E dalla opposta parte il vicerè con cinquantamila Italo-Franchi teneva i campi nella sponda destra del Mincio, custodiva un ponte sul Po a Borgoforte, potente per opere e per presidii, occupava Piacenza. Poca guernigione francese guardava Genova.

Così le forze: le idee differivano. Il generale Bellegarde voleva che Gioacchino procedesse sopra Piacenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovandosi diviso da Bentinck, il quale operava nella opposta pendice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per le difficili e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i Napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare nelle sue linee prima che gli alleati inglesi o tedeschi avessero solamente notizia di quei fatti; ch' egli perciò faceva afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le sue schiere che, al primo apparire del nemico, volgessero tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra Piacenza, sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di

assaltare alle spalle i Napoletani, separarli dalla loro base, romperli e ritornare a' suoi campi per le vie di Piacenza e Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentinck, solamente inteso ad espugnar Genova, si mostrava dell' avviso di Bellegarde, non più per proprio ingegno, che per diffidanza e avversione a Gioacchino.

La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma stavano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili. In quella guerra si palesarono tutti gli errori e i vizii delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare con Gioacchino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva, temendo che le nuove strade, aperte a' soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioacchino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegarde e da Bentinck, ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercito ed alla sua fama. Così Bentinck, alleato del re di Napoli, permetteva che dai Siciliani seco disbarcati si spargesse nell' esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che, rammentando le sue ragioni, eccitava i sudditi a ribellar da Gioacchino. E così, più in alto, l' imperatore d'Austria, che aveva promesse sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall' altra parte il re Murat, alleato dell' Austria e dell' Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o sperava l' opportunità di ricongiungersi a lei. Lo stato d' Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d' inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de' regni e degli eserciti o traspariva o si nascondeva un mancamento di fede: i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

I popoli, cauti, obbedivano, non operavano. Gioacchino, facendo dire esser giunto il momento in cui gl' Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, dava agli Stati occupati forma ed ordini comuni di governo. Bellegarde, al tempo stesso, avvertiva gl' Italiani esser proponimento de' re confederati, restituire gli antichi Stati al re di Sardegna, alla casa d' Este, al gran duca di Toscana ed al papa. Il vicerè sull' altra sponda del Mincio bandiva le vittorie dell' Imperatore Napoleone a Nangis, a Montereau, ed accertava i popoli che le sorti d' Italia stavano in mano alla Francia. E questa Italia, in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per lo avvenire, tenevasi inquieta, ma tacita. Solamente in Napoli, al mutar di politica, al vedere i porti e i mercati abbondare di merci inglesi, rare e desiderate per otto anni, cambiarle co' prodotti della terra, che quasi senza prezzo marcivano, andare in Sicilia e venirne senza pena o pericolo, sentire il proprio re e le proprie schiere potenti e posseditrici di varii regni, il popolo, tra maraviglie, guadagni e grandezze, rallegravasi e sperava.

LXI. Da varie parti, quasi al giorno istesso, tre gravi sventure vennero ad affliggere Gioacchino. I generali del suo campo dimandarono con risolutezza di essere intesi negli affari di quella guerra. Il papa, liberato da Buonaparte, incamminato verso Roma, era già sul confine di Parma. In Abruzzo i Carbonari, mossi a ribellione, sommovendo parecchi paesi, aveano alzata bandiera borbonica. De' quali avvenimenti dirò più a lungo.

I generali di Gioacchino erano dell' esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno. Giovani di età, partigiani dell' idee nuove, ed amanti ab antico di patria e d' Italia, divoti a Gioacchino per gratitudine ed ambizione, ma esperti ed abusatori de' principali suoi difetti, premiar troppo, punir giammai, e sì che nello esercito si ambivano le azioni di merito, guerra, fatiche, cimenti, e poco temevansi le ribalderie e le colpe. Ora quei generali, seguaci del re nelle prime controversie con Buonaparte, alcuni partecipi e consiglieri delle conferenze di Ponza, la più parte instigatori alla lega con l' Austria, e tutti solleciti dell' onore dell' esercito e del capo, vedendo che politica falsa e cangiante menava il re ed il regno a irreparabile rovina, parlandosi l' un l' altro e rattristandosi, sperarono indurre Murat a proponimento migliore. Con foglio sottoscritto da due, che per più lunghi servigi erano primi, chiesero che in quelle circostanze gravissime il re, convocando un consiglio per la guerra, sentisse il voto de' suoi generali.

Parve quel foglio, ed era, deliberazione dell' esercito, detrazione all' imperio del capo, novella specie di ribellione, colpa degna di pena. Se Gioacchino avesse avuto animo a punire, non prorompevano i maggiori dell' esercito a quella estrema baldanza; ma il re, che perdonava fino agl' infimi dell' esercito non punirebbe i primi, carissimi a lui e solamente colpevoli di troppo zelo. La disciplina (l' ho detto altrove e ad ogni nuovo esempio vo' ripeterlo) non è merito dei soggetti, è virtù del capo; e ben dico virtù, se costa sforzi magnanimi ad esercitarla, severità di costumi, giustizia continua, inflessibilità, e mentre il sentimento più naturale ad uomini che vivono in travagli e pericoli comuni sarebbe il vicendevole amore, sopprimerlo nel suo cuore, non aspettarlo da' sottoposti, e desiderare in essi timore, ammirazione, rispetto; sentimenti che s' imprimono per propria fatica ed amaritudini. Il re a sedare l' audacia de' suoi generali adoperò le minacce, poi le seduzioni, ma non furono da quelle arti spaventati nè presi. Potè l' affetto. In quel mezzo annunziato l' arrivo di Bentinck, che, superbo e da nemico, benchè fosse alleato, veniva a chiedere al re la cessione di Livorno ed altre non minori cose, Gioacchino disse: « Egli giunge in mal tempo » per me, che mai gli dirò? dove troverò forza da sostenere il decoro

» di re e di capo dell' esercito, or che questo esercito ed i miei gene-
» rali sono contro me ribellati? » Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, comunicarono quegli affetti agli altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di piena obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l' esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell' anno seguente.

LXII. Intanto il papa giungeva al Taro, e Gioacchino in Bologna nol sapeva che dal grido pubblico. Fu primo pensiero il non riceverlo, ma con quali armi contrasterebbe, con quali inciampi ritarderebbe l' uomo che procedeva sicuro, portato irresistibilmente dalle opinioni e dal popolo? Il generale Nugent, senz'aspettare gli ordini del re, che pur era suo capo, lo aveva ricevuto sul confine, e con riverente pompa militare lo scortava sino alle rive dell' Enza, che i Napoletani guernivano. Mancava il tempo a' dubbii e al consiglio. Il re scrisse al generale Carascosa, comandante dell' avanguardia, di andare incontro al pontefice, e con tutti i mezzi di persuasione o d' industria trattenerlo sul cammino o in Reggio. Non appena il generale giunto al fiume, vi giugneva dall'altra sponda Pio VII, con seco popolo innumerabile e devoto, ed una scorta magnifica di cavalieri tedeschi, che, benedetti e ringraziati, tornarono a Parma; mentre il popolo, accresciuto di altre genti, proseguiva col papa verso Reggio. E poichè le carrozze non si arrestarono, il Carascosa non entrò a parlamento e seguì la calca. Non andava scorta ordinata di milizia napoletana, ma soldati ed uffiziali, confusi volontariamente nella folla, ingrandivano la riverenza e le maraviglie dello spettacolo. Molti de'popolani spingevano la carrozza dov'era il papa, nè già per bisogno, ma in segno di bassa servitù; e tra quelli si scorgevano più zelanti e devoti alcuni uffiziali di Napoli con abito militare.

In Reggio, il general Carascosa, subito ammesso alla presenza di Pio, dopo atti di riverenza, ch' egli fece ossequiosamente, e l' altro accolse con benignissimo aspetto (offrendo al primo incontro la mano a baciarla, per allontanare il sospetto di maggior culto), il generale dimandò qual fosse il disegno di Sua Santità, ed egli: Proseguire il cammino verso Bologna........... Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l' arrivo della Santità Vostra, nulla è preparato al ricevimento.......... E nulla, risponde, io desidero dalla Maestà Sua, alla quale spero i divini favori......... I cavalli delle poste sono impiegati al militare servizio, e senza gli anticipati provvedimenti potrebbe Vostra Santità non trovarne che bastassero al suo viaggio.... Gli chiederò alla carità di questi devoti cristiani che mi circondano.......... Ma già da lungo tempo i cavalli de'

privati sono addetti all' esercito..... Proseguirò a piedi. Iddio me ne darà la forza. — E dopo breve silenzio, il generale dimandandogli a quali gradi della milizia e quando accorderebbe l' onore della sua presenza, egli rispose, che vorrebbe veder tutti, ma, incalzato dal tempo, avrebbe visto i soli generali domani alle nove ore della mattina. Il Carascosa ribaciò la mano, e con egual riverenza si accommiatò; riferì al re, motto a motto, il discorso, e lo pregò di cedere all' impero delle opinioni. Al dì seguente, all' ora stabilita, presentati al pontefice i generali dell' esercito, gli accolse con cortese semplicità, offrì la mano ad ognuno, s' intrattenne in discorsi di milizia, lodando la bellezza delle vedute schiere; nè diede licenza, prima che di ognuno non ebbe udito il dimandare o il rispondere.

E subito si partì. Il re, in Bologna, dopo avere ondeggiato fra pensieri varii e rigettato il buon consiglio di due suoi ministri, di parteggiare coi popoli per il papa, scelse il peggior avviso, il mezzano, onorare il pontefice per corteggi, non dargli aiuti. Giunto quegli a Bologna e ristoratosi dalle fatiche del viaggio, fece, egli primo, visita al re, intrattenendosi non breve tempo; dopo alcune ore, la visita fu resa e più lunga. Toccarono la restituzione degli Stati della Chiesa, e l' uno tutto volendo, l' altro concedendo stentatamente, fu concordato (senza scritto, perchè ognuna delle due parti voleva serbare intere le sue ragioni) rendere al pontefice Roma e 'l patrimonio di San Pietro, il re di Napoli tenere il resto. Altra discordanza era nel proseguimento del viaggio; il papa indicando la strada Emilia, e Gioacchino, a fine di trattenere i moti e gli affetti de' popoli che rimanevano a lui soggetti, bramando che proseguisse per la Toscana. Ma Pio, più forte di Gioacchino, nella scelta del cammino vinse per risolutezza; così come nella divisione de' dominii, conoscendo sè più debole perchè disarmato ed ancora solo, aveva tollerato ch' egli tenesse la maggior parte degli antichi suoi Stati. L' indomani seguitò per la strada Emilia, e lentamente giunse a Cesena, sua patria, dove lunga pezza, sino a che le guerre di Francia e d' Italia ebbero fine, restò; e dipoi, come in trionfo, entrò in Roma il dì 24 di maggio di quell' anno 1814. Al dì vegnente le milizie di Napoli ne partirono, nè i ministri di lui vollero consegnato dai ministri del re il governo della città e delle ricuperate province, preferendo le perdite e i disordini al fastidio ed al riconoscimento del passato dominio. Già la superbia spuntava.

LXIII. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, Isola dell'Adriatico, che fatta emporio di commercio e di contrabando, era dagl' Inglesi fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Manhes, macchinavano segre-

tamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Tèramo, confine del Regno. Era disegno dei Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nelle città, togliere di officio i magistrati, e mutargli in altri, gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le vicine province, e avanzare nel regno con gli aiuti di altri settari e della fortuna. La più parte de' desiderii si avverrò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell' intendente Montejasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito ai rivoltosi di Tèramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendette o superbia; le leggi erano mantenute; la mutazione d' impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitone, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell' esercito molti soldati abruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi. Dipoi, consigliando i rimedii, chi dei ministri inclinava al rigore, chi alle blandizie; il re, esacerbato, stava coi primi, ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premii e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di Carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre, e due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavalier Dèlfico e il barone Nolli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accesi ingegni, da sè stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl' intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calma, il Dèlfico, grave di anni, si arrestò; ed al general Pepe fu surrogato il generale Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioacchino la improvvisa vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rivocò le blandizie, afforzò il rigore, e molti morti, molte pene, lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

LXIV. Dalle cose d'Italia erano quelle di Francia assai diverse; qua politica molta e poca guerra, là politica quasi nessuna e guerra grandissima; i congressi Europei oramai sciolti; i destini del mondo in mano alla fortuna dell' armi. In un tempo che questa si mostrò lusinghiera a Buonaparte, l' imperator d' Austria scrisse a Gioacchino di suo pugno per accertarlo delle ratifiche alla fermata alleanza; e l' imperator di Russia spedì suo legato il conte Balachef a trattar pace col re di Napoli. Mentre lord Bentinck, venuto a chieder la cessione di Livorno e Pisa onde formarne base di guerra contro Genova, per i discorsi del conte Mier e di altri ministri dei re alleati, abbandonò quelle pretensioni, e, temperando l' alterigia, si mostrò al re amico e riverente. Le quali cose portavano in Gioacchino la certezza delle vittorie di Buonaparte, raccontate nei bollettini, esagerate dai Francesi che gli erano intorno, ed accreditate dal conosciuto genio del capitano grandissimo e dalle proprie speranze. Fece prova per l' ultima volta di legarsi col viceré; ma questi, più incitato alla nemicizia dalle fortune di Buonaparte, che erano a Murat stimoli di concordia, rigettò le offerte, scacciò l' ambasciatore, e perchè giovava alla vendetta ed alle difese sparger odio e diffidanza fra' suoi nemici, trovò maniera di palesare quelle pratiche ai commissari dei re alleati presso Gioacchino.

E intanto il generale Grenier con quattordicimila Italo-Francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca retta dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte di Borgoforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i Tedeschi, vinti e scacciati, lasciarono sul campo quattrocento tra morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti arnesi di guerra; e Grenier, messa guernigione in Parma e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abbandonò Guastalla: Nugent, riordinatosi dietro i campi napoletani, si trovò in riserva; la legione del generale Carascosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napoletana, avviluppata fra' battaglioni francesi, fu prigioniera; ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostrazioni e con armi: dono astuto e fallace.

E queste apparenze, e il non aver soccorso opportunamente la legione tedesca, da forze maggiori assalita, e i ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re, diedero tanto sospetto di inganni, che oramai gli alleati temevano di lui come di nemico; i commissari apertamente si querelavano; Balachef sospese le conferenze di pace, e Gioacchino allora, per accorrere al maggior pericolo (come usano gli uomini di animo incerto, chiamando scaltrezza o bisogno la continua incostanza), stabilì di assaltar Reggio e ricondurre la legione tedesca ai suoi campi

di Parma e della Nura. Al dì seguente le preparate schiere, ed alcuni battaglioni austriaci che il generale Nugent, a ristoro di onore ed a vendetta, volle in avanguardia, scontraronsi col nemico sul ponte di San Maurizio presso a Reggio, e si venne all' armi. Il ponte, chiuso con alberi abbattuti, era difeso da soldati e cannoni, e la sponda sinistra del fiume da fanti, cavalieri e artiglierie. Cominciato il combattimento, il fiume valicato più in su del ponte dai Napoletani, guidati dal generale Guglielmo Pepe, le barricate scomposte, allontanati i difensori e le artiglierie, il ponte preso e preso il campo: i nemici, ordinati ma solleciti, ripararono in Reggio. Le due parti combatterono con forze, animo ed arte uguale; il generale Severoli, italiano, capo degli Italo-Francesi, cadde come estinto, troncatagli una gamba da palla di cannone, altri cinquecento de' suoi furono morti o feriti, seicento prigioni, e degli Austro-Napoletani quattrocento tra feriti e morti. Il re giunse al campo quando già la vittoria era per noi; e però se ne debbe l' onore ai generali Carascosa e Nugent. Chiuso in Reggio il nemico, valicato il canale del Naviglio dai Napoletani, già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la città e tener prigioni quei presidii : ma il re concesse libera ritirata, concordandone i patti i generali Livron e Rambourg, l' uno per la nostra parte, e l' altro per la contraria, ambo Francesi. E così quel merito di alleanza del mattino fu perduto al cader del giorno, e rimasero interi o accresciuti i sospetti e le querele.

LXV. Ed intanto, cadute in peggio le cose di Francia, i commissari presso del re divennero più baldanzosi, Balachef più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni ed agl' interessi di Gioacchino. Ed egli abbandonando, come che tardi, le dubbiezze, volle congresso con Bellegarde, e concertarono le operazioni di guerra, contemporanee de' Napoletani sul Taro, de' Tedeschi sul Mincio, obbietto de' primi Piacenza, de' secondi Milano. Sì che ai 13 di aprile, effettuati i convenuti movimenti, il re con novemila soldati passò il Taro, difeso da sei in settemila Italo-Franchi; altra legione napoletana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre squadre dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva; mentre che in Sacca si faceva finta di gettare un ponte sul Po per minacciare l' ala dritta del nemico, e così giovare a Bellegarde, che operava contro il centro e la sinistra. Fu combattuto sul Mincio senza effetto; non si scontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; restò la riserva inoperosa. Il Taro, combattendo, fu valicato; quattrocento dei nostri morti o feriti; altrettanti de' contrarii e cinquecento prigioni. Il generale Gobert, austriaco, guidando schiere tedesche, lentamente operò

sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, ed il re, in argomento di zelo, ne fece pubblica lamentanza. Il generale Mancune, reggitore della contraria parte, ordinatamente si raccolse al cadere del giorno in San Donnino, e nella notte a Firenzuola. I Napoletani pernottarono sul campo, ed alla prima luce del vegnente giorno traversarono San Donnino, vuoto di guardie, procederono a Firenzuola, scontrarono il nemico e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e sol dalla notte, non dal fortificato convento di San Lazzaro, furono trattenuti. Lo indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo furono presi, il nimico riparò in Piacenza; noi al di fuori disegnavamo i modi di espugnar la città.

LXVI. E si era appena al meriggio del 15 di aprile del 1814, quando un foglio del generale Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa in Italia la guerra, ed aperte le conferenze di pace col vicerè. Al tempo stesso, per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse messaggero un uffiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell'Impero, le sventure dell'armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia di un ministro, la macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i liberali, gli atti e 'l decreto del senato, la fuga di Giuseppe Buonaparte, le capitolazioni di Parigi, l'abdicazione dell'imperatore, il ritorno dei Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia (vergogna ed ostacolo alla vera grandezza di un popolo), più che altrove, subitamente si manifesta a pro del potere e della fortuna. Stava Gioacchino a passeggiare sul prato di piccola casa di campagna, quasi alle mura della città, ed io seco ragionando delle fortificazioni di Piacenza e del modo di espugnarle, quando giunsero quei due messi. Leggendo i fogli impallidì, e, tacito per alcun tempo ed agitato, passeggiava in disordine: ma poscia a pochi che gli stavano intorno disse mestamente ed in breve i casi della Francia; comandò che la guerra fosse sospesa, e subito tornò a Firenzuola, indi a Bologna. Nè cessò la mestizia, che anzi per parecchi giorni andava crescendo, pensando alla grandezza del rovinato Impero, ed ai passati travagli per innalzarlo, ed a' suoi presenti pericoli ed a Buonaparte, non più in sua mente despota e superbo, ma congiunto, benefattore e infelice.

LXVII. Pochi dì appresso il vicerè fece accordi con Bellegarde e con Gioacchino: stabilirono che dell'esercito italo-franco i Francesi ritornassero in patria, gl'Italiani serbassero il paese che allora occupavano, ed era quanto è racchiuso tra il piede dell'Alpi, il Po ed il Mincio; i Napoletani prendessero le stanze prefisse ne' trattati della confederazione; le fortezze oltre il Mincio, ancora guardate dai Francesi, fossero

cedute a' Tedeschi di Bellegarde. Mentre Genova, investita dagli Anglo-Siculi, e fatta consapevole degli avvenimenti di Francia, erasi data per capitolazione a lord Bentinck; e questi con la usata foga (leggerezza che pareva inganno) la ordinava a repubblica, e ristabiliva leggi e magistrati a modo del 1797. In tutta Italia finì la guerra.

Se non che in que' giorni stessi altra peggiore, perchè civile, arse in Milano. Pure in quella città, più favorita in Italia dai Francesi, il genio ingrato e nemico della Francia trovò numerosi e potenti partigiani. Cosicchè, scomparse appena le milizie, il popolo della città, cresciuto di genti del contado, a disegno raccolte ed armate, proruppe tumultuosamente, abbassò, disfece tutte le insegne del passato dominio, dispregiò l' autorità de' magistrati, uccise spietatamente il ministro Prina, e, sconoscendo il vicerè, nominò una reggenza fra' cittadini; e questa, inesperta e presuntuosa, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere libera costituzione, della quale segnò i termini. Il principe Beauharnais, offeso nell' impero, minacciato nella persona, non tornò a Milano; andò in Baviera presso il re suo congiunto; governavano la città capo del regno italico reggenti nuovi, alzati da' moti tumultuosi del popolo; nulla restò dell' antico, chè i re alleati, per naturale riverenza alle passate grandezze, o per prudente consiglio, sino allora rispettavano; e perciò Bellegarde, trasgredendo i patti, spinse le schiere sino a Milano, ed il nome di quel regno e le ultime speranze di quegl' Italiani disparvero. Disegni mal ponderati de' *liberali* francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all' Italia; e quelle imprudenze discendevano da' desiderii d' indipendenza surti l' anno innanzi tra i popoli.

Ma poichè le alleanze europee contro Buonaparte ebbero pieno trionfo, gli spazii lasciati dal nuovo invadeva l' antico, modesto agli atti, superbissimo nei proponimenti. Il papa Pio VII, possessore di Roma e delle province che dicevano Patrimonio della Chiesa, aveva rivocate tutte le leggi dell' impero francese, e ristabilite le antiche, fin la tortura. Vittorio Emanuele, appena tornato al trono del Piemonte, aveva prescritto esser leggi e costituzione dello Stato quelle del 1770; Ferdinando III, ricondotto dalle armi del re Gioacchino al trono della Toscana, aveva richiamate le maravigliose per il passato secolo, non bastevoli al nuovo, leggi di Leopoldo: ed un suo luogotenente che il precedette, aborrendo ogni cosa francese, chiudeva le nuove scuole, aboliva le case di arti e di pietà. Tutto il già regno Italico, Parma, Modena, Lucca, le tre Legazioni, e le terre chiamate Presidii della Toscana, erano occupate dai Tedeschi, e governate senza leggi certe, ad occasione ed a modo di militar comando. Quei Presidii, utili in pace a' re

di Napoli, non poca forza nelle guerre d'Italia, e possesso di tre secoli, perduti per la rivoluzione di Francia, furono obliati nei trattati tra Fouché e Lecchi, e poi alla consegna toscana fra Roccaromana e Rospigliosi; cosicchè due dimenticanze disperderono il frutto di tre guerre di Alfonso I di Aragona e di Filippo IV, e della continua prudenza dei re successori. Genova, vaneggiando di libertà, obbediva alle vecchie sue leggi. Le Marche, presidiate e comandate da milizie napoletane, tolleravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto. Perciò la civiltà nuova, che poco fa copriva la quasi intera Europa, serbava immagine di sè nel solo regno di Napoli.

LXVIII. Gioacchino, riparate come poteva le sue cose d'Italia, e lasciate nelle Marche due legioni sotto l'impero del general Carascosa, governatore di quelle province, tornò in Napoli. Furono grandi le feste, talune prescritte, altre suggerite dall'adulazione, tutte ingannevoli; perocchè la caduta di Buonaparte e l'impeto del vecchio sopra il nuovo, lasciando Gioacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del regno sarebbero in breve mutate. Ed indi a poco, in conferma di tali dubbiezze, si lessero gli editti del generale Bellegarde, nunzii del ritorno dell'antica Lombardia all'impero d'Austria; e i trattati di pace fermati a Parigi il 30 di maggio, nei quali, non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbii di dominio. Pompeggiava intanto ne' discorsi e negli editti de' più potenti re la *legittimità*, parola ne' primi tempi variamente intesa; ma poichè fu da' principi definita la distruggitrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone, e sopra le vaste rovine della Rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. Egli nomina suoi ambasciatori nel congresso il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati; e ad occasione vi spediva generali ed altri personaggi di fama e d'ingegno.

Ma volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell'esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell'amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani, e lor disse che, per gli ultimi avvenimenti acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il regno senza o soggezione o somiglianza o gratitudine ad altro Stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni. Chiamava in aiuto il consiglio de' più sapienti e più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l'amministrazione, l'esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili

instituzioni della rivoluzione di Francia e dell'Impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

E prima che il consiglio per la finanza proponesse la riforma di alcun tributo, egli di parecchi più gravi alleviò il peso. Per nuove ordinanze giovò al commercio esterno, così aggradendo ai suoi popoli ed agli Inglesi, che soli trafficavano nei nostri porti; fece libero coll' abolizione del *cabottaggio*, (tal era il nome di un sistema molestissimo di dogana marittima) il commercio interno; fece libera la uscita delle granaglie; tolse alcuni dazi di entrata, altri scemò; non osava bandire l'assoluta libertà commerciale, impedito dalla poca sua scienza nella pubblica economia e dal mal esempio della Francia e dell'Inghilterra.

LXIX. Era stata per nove anni invidia e lamento dei Napoletani veder nel regno i Francesi primi agli onori e ai guadagni; e perciò il re, oggi inteso di piacere a' suoi popoli, prescrisse concedersi le cariche dello Stato a' soli Napoletani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini; e non essere cittadino se non a' termini dello statuto di Baiona; e doversi chiedere la cittadinanza fra un mese; e non chiesta, o non concessa, uscir di uffizio. Quanti erano stranieri nel Regno dimandarono la cittadinanza napoletana; ed aperto l'esame nel consiglio di Stato, pochi de' consiglieri mostravansi severi, molti facili; ma coll' andare de' giorni la severità prevaleva. E, ciò visto, i Francesi, per disperazione fatti audaci, dicevano al re: « Da voi pregati, lusingati da voi (rammentando i tempi, i luoghi, le parole), siamo rimasti con voi, nemico alla Francia; ed ora voi stesso, felice in trono, discacciate noi, senza patria, infelicissimi, poveri, e solamente colpevoli della vostra colpa ». Rimproveri acerbi perchè veri.

L'animo del re fu commosso; chè ad ogn' istante al mal preso partito d'infingere e d'ingannare egli pagava larghissimo tributo di dolori e di danni. Venne in consiglio di Stato preparato a difendere gli stranieri col renderne facile la cittadinanza, e disse: « Io parlo a voi questa volta come re a' consiglieri, e come padre a' figli; perciocchè » nella questione che proporrò, trovandosi confusi interessi ed affetti, » si competono i giudizi della mente e del cuore. Da che le fortune di » Francia mutarono, e giovò al regno l'esser nemico di quell' Impero, » io, benchè Francese, congiunto di sangue e debitore del trono al» l'imperator Napoleone, seguendo il vostro interesse e i consigli vo» stri, mi legai in guerra co' nemici della mia patria e della mia fa» miglia. Il mio cuore, non vo' nascondere il vero, è stato assalito da » contrarii affetti; ha combattuto in segreto per molti mesi, e combatte; » i doveri di re hanno sempre vinto e vinceranno. E benchè la qui» stione che or ora proporrò sia dentro me stesso decisa, se voi sarete

» contrarii al mio voto, io non userò del sovrano potere, ma tolle-
» rando questo nuovo dolore, seconderò il vostro avviso.

» De' molti Francesi che in guerra o negli ufficii di pace han servito
» tra noi, e che a mal grado dispongonsi all' andare, io a picciol nu-
» mero, a' soli ventisei qui registrati (mostrò un foglio) ho promesso
» che voi concederete la dimandata cittadinanza. Sono gli stessi che,
» volendo partirsi mesi addietro, io, travagliato sul Po, trattenni con
» preghiere e lusinghe. Non troverebbero in Francia, nè patria, che da
» nemici abbandonarono, nè stima pubblica, nè la stessa misera quiete
» dell' oscurità, giacchè troppo noti per fama ed opere. Or io vi do-
» mando per essi la cittadinanza; il concederla, fia premio a' servigi
» che han reso alla nostra patria, pietà del loro stato, condiscendenza
» alle mie promesse. » E ciò con amorevole gesto proferito, più altie-
ramente soggiunse: « È libero ad ognuno il rispondere. »

Il qual discorso avrebbe ottenuto pieno e sollecito effetto, se il continuo simulare del re non avesse scemata fede a' suoi detti, e se la quistione di cittadinanza non legavasi all'altra maggiore della costituzione, che aveva tra' consiglieri non pochi sostenitori, e contrari i Francesi amici del re, i nomi dei quali non dubitavasi che fossero nel novero de' ventisei. Due consiglieri, più animosi, sommessamente risposero che, non essendo in facoltà del consiglio mutare lo statuto di Baiona, si tratterebbe della cittadinanza de' ventisei per le vie di legge; che intanto pregavano il re con filiale rispetto ed amore a riflettere ch' egli aveva, non solamente promesso, ma giurato a cinque milioni di soggetti il mantenimento dello statuto; che in quei tempi di politica difficilissima rivocare i giuramenti e le promesse era troppa fidanza nella rassegnazione dei popoli, e che dopo dolori tanto vivi al suo cuore, quanto profittevoli al regno, non volesse perderne il frutto, e adombrarne il merito per fievoli cagioni. Uno dei ministri, per la opposta parte, in sostegno de' voleri del re, lungamente parlò, ed ebbe vivaci risposte; l' accesa disputa si prolungava, ma il re la interruppe, dicendo: « Ora-
» mai le varie sentenze sono manifeste; si dicano i voti. » Di ventotto consiglieri, ventitrè furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta; e questi, mal veduti dal principe, erano dal pubblico laudati.

Vittorioso, il re propose di concedere cittadinanza ad ogni straniero che avesse militato nel nostro esercito; ed un suo ministro aggiungeva che per merito d' armi ogni Stato diviene patria a' guerrieri. I due consiglieri, sfortunati, nel primo arringo, opponevano che, passato il tempo della *sgherreria* militare, e le armi stesse divenute civili, il più onorevole officio era servir la patria combattendo; ma il più vergognoso, vendere altrui, o per oro o per falsa gloria, la vita. Eppure in quel-

l' adunanza di cittadini e di onesti, non per sentimento ma per servitù il voto del re fu secondato dai ventitrè medesimi della prima sentenza. E passando a' nomi degli ammessi, la lista de' ventisei fu trovata di trentotto, e quindi estesa a piacimento; l' altra de' militari lunghissima, non partirono che i volontari e i più miseri: il re, che in consiglio era entrato modesto, ne uscì altiero; e que' fatti, divolgati, accrescevano desiderio di porre alcun modo al supremo potere.

LXX. Le riforme proposte per lo esercito non furono seguite; chè ben altro in quel tempo era il pensiero e 'l bisogno di Gioacchino, che diminuire la sua potenza. Egli scortamente l' accrebbe, chiamando nuovi coscritti, componendo nuovi reggimenti di fanti e cavalieri, e meglio ordinando tutte le parti della milizia. Fra i reggimenti uno se ne volea comporre de' militari che, nati in Napoli, tuttora al servizio della Sicilia, erano invitati a tornare in patria, or che la pace europea (diceva il decreto) rende ad ognuno le ragioni e gli obblighi di cittadino. Ma nè quello invito, nè il minacciato esilio a' ripugnanti, potè vincere la giurata fede a Ferdinando; così lo sperato reggimento non fu mai composto. Abbonda il secolo di tristi esempi e buoni. Già da un anno eransi meglio ordinate le milizie civili, e prescritta per la città di Napoli una guardia, detta di sicurezza, che trovò molti ostacoli, vinti dal costante volere del re; erano dodicimila almeno, in sei battaglioni di fanti, ed uno squadrone di cavalieri, con vesti, armi e fogge militari; possidenti e mercatanti i più ricchi, e professori di scienze, e magistrati di ogni grado e di ogni età, abili o inabili alla guerra; perciocchè quella adunanza valeva, non per forza d' armi, ma per rispetto pubblico e per esempio. Ed a viepiù confermarne la memoria ed il gradimento, fu instituita e conceduta a' più meritevoli una medaglia di oro smaltato bianco, girata di un ramo di quercia, traversata da due aste, sostenitrici delle nazionali insegne e della corona regia; la qual medaglia da una faccia con la effigie del re, dall' altra col motto: *Onore e fedeltà*, retta da un nastro amaranto, portavasi appesa al petto per segno e fregio.

LXXI. Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perchè di popolo, praticò l' usato mezzo degli *indirizzi*. Agli impiegati più alti e più dipendenti si chiesero in segreto e se ne pattuirono da' ministri del re i sensi e le parole; l' esempio si propagò ne' minori, cosicchè le milizie, i magistrati e le amministrazioni, le comunità, il clero, le accademie e tutte insomma le corporazioni dello Stato, con fogli che a disegno pubblicavano nelle gazzette, lodando di alcuna virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sustanze e della vita. Erano sensi veraci in parte suggeriti da adulazione, da esempio e sopratutto ne' più veggenti, dal confronto

del governo Murattiano, misto di beni e mali, col Borbonico, del quale la cattività era sola e sperimentata. Una mole sì grande di desiderii privati pareva desiderio pubblico, e benchè gli indirizzi provocati fossero ormai usato divisamento, pure nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Gioacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera e corrotta.

Tra numero sì grande d'indirizzi due primeggiavano; l'uno dell'esercito stanziato nelle Marche; l'altro della nobiltà; perchè due ceti così potenti, soggetti e vicini alla monarchia, chiudevano i voti col dimandare al re, palesemente o sotto velo, una libera costituzione; altri ordini avevano adombrato il desiderio istesso. Ed al certo de' mille e mille indirizzi, tra sentimenti varii e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero: conservare di Gioacchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne' discorsi e negli atti prometteva di appagare quella brama pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento.

LXXII. Ed altro segno di potenza fu creduto il lusso della reggia, al quale inclinavano per propria alterezza il re e la regina, per costume il secolo, e per naturale imbecillità tutta la plebe dell'umana specie; perciò continue in corte feste, caccie, tornei ed al campo di Marte militari esercizi, che mostrassero agli osservatori l'esercito ognor crescente di numero e di bellezza. Magnifica cerimonia fra tutte, al ritorno dall'Alemagna delle schiere napoletane, fece l'esercito stanziato in città, che festeggiava que'ritornati, tra i quali il generale d'Ambrosio, ferito nella battaglia di Bautzen, il generale Macdonald, in Lutzen, i generali de'Gennaro e Florestano Pepe, feriti in Danzica.

L'Italia intanto, aperta dopo dieci anni a'viaggiatori, era piena d'Inglesi e di personaggi di altre nazioni, venuti curiosi, o mandati ad esaminare lo stato de' popoli e de' governi, e soprattutto di Napoli, a cui gareggiavano due re. Ogni forestiero di fama o grado era ammesso alla reggia, ed ivi, per le delizie del luogo e la cortesia dei principi e le studiate blandizie de' ministri della corte (comunque vi giungesse indifferente o nemico), pigliava affetto a Gioacchino ed alla sua causa. Nei diporti delle cacce e delle ville era prescritto a' cortigiani abito uniforme, con segni della casa Murat, e però di domestica servitù; e frattanto i liberi e superbi Inglesi, i nobili Alemanni, i più caldi sprezzatori de're nuovi, io ho visti, e tutti non costretti, non incitati, ornarsi di quelle vesti e menarne vanto e superbia. La regina d'Inghilterra, allora principessa di Galles, venne in Napoli e fu accolta nella reggia come si conveniva al grado di lei ed alle speranze che Gioacchino aveva poste

nella politica inglese. E colei rendendo le ricevute grazie, mostravasi riverente ai sovrani del luogo.

LXXIII. Ad una di cotali feste, in Portici, negli appartenenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello d'Hezendorf la sera del 7 di settembre di quell'anno 1814, così all'improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore; perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso, più delle sue, fortunate; e 'l giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano avea riferito (vero o falso, ma in Vienna divolgato) il motto dell'imperatore di Russia: « Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice (Ferdinando). » Visse quella regina anni più che sessantadue, de'quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la istoria atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu ne'primi anni di regno ammirata da'soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi, ella compose lo spionaggio, la polizia, i tribunali di Stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano principio ed alimento le discordie civili che per otto anni travagliarono il Regno; in lei trovavano speranza e adempimento le ambizioni di Frà Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso de're, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno; e la fortuna negò alla sua memoria per fino le apparenze del dolore, ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica traspirasse, i due sovrani si ritirarono, e la festa si sciolse.

Altri più prosperi annunzi pervennero a Gioacchino. In certe nuove condizioni di alleanza fermate a Troyes prima che Buonaparte cadesse,

l'Austria, la Russia, la Prussia e la Inghilterra pattovirono di dare in Italia al re Ferdinando di Sicilia il contraccambio dei perduti dominii di Napoli. In altro atto di quei potentati, conchiuso più tardi in Chaumont, erano confermati i patti dell'alleanza dell'Austria con Gioacchino. E poi nel congresso di Vienna, contrastando quei re sulla Polonia, stando per una sentenza Russia e Prussia, per l'altra l'Austria, Francia ed Inghilterra; e le due parti lusingando i potentati stranieri per aversegli amici, il re di Napoli, chiesto di lega dalla Russia per ambasciata, dall'Austria per lettere di Francesco I, temporeggiando con l'una, rispondeva all'altro concordandosi alla sua politica.

LXXIV. Ma presto le fortune mutarono. Cessate nel congresso le contese, accusato il re Gioacchino di mancamenti nella guerra d'Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua ambasciata univa lo zelo di purgare con l'odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un milione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli: Gioacchino, in tanti modi travagliato, non più confidava nella alleanza austriaca. Udiva i suoi ministri a Vienna male accetti, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze del congresso, il principe di Metternich accennare le compensazioni per dare a lui, non più come innanzi, al suo rivale; il re di Francia preparare armi in sostegno del legittimo re delle Sicilie; i principi italiani esagerare il timore di un vicino come Murat, potente, ambizioso, usato alla guerra ed a' rivolgimenti. Ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, e diè cagione a nuovi sospetti e querele. E frattanto la Francia e l'Italia, semprepiù scontente dei novelli reggitori, per moti e minacce davano apprensione al congresso. L'imperatore di Austria chiese a Gioacchino di restituire al papa le Marche; e quegli, rispondendo, rammentò i patti segreti della lega, afforzò di maggiori presidii quelle province, ed attese ad accrescere le fortificazioni di Ancona. L'imperatore ne'suoi Stati di Milano e Venezia puniva i cospiratori o i contumaci, e il re accoglieva i fuggiaschi e i disertori, gli ordinava a reggimento. Il papa dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, cavaliere Zuccheri, che il re scusava: e quando, palesate le trame, il papa minacciò il console, venne di peggio minacciato dal re, che mosse altre schiere verso la frontiera romana e spedì nelle Marche un Maghella, suo ministro, a concitare, coi segreti modi della polizia e delle sette, i popoli contro il pontefice. E dall'isola d'Elba Buonaparte, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e con la sorella; e la principessa Paolina Borghese veniva in Napoli e quindi tornava all'Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giungevano da Longone e Parigi

alla reggia di Murat, trasfigurati, ma sospetti agli ambasciatori dei re alleati: essi non credendo a' ministri di Napoli, che in varii modi male onestavano quelle pratiche. Perciò il congresso di Vienna, informato d' ogni cosa, semprepiù diffidava di Gioacchino, e Gioacchino, del congresso.

LXXV. Così nella reggia, lieto in viso, agitato nell'animo, infaticabilmente operoso, passò Gioacchino alcuni mesi, nel mezzo de'quali si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per moglie una sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando, di altra donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambo, placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella reggia, cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, duranti ancora nelle chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta regina gli uffici funerei.

Ed altre cose sapevansi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de' popoli, giurata la costituzione dell' anno 12, aperto, disciolto, riaperto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi in Sicilia; e la fama, narrando ed esagerando viepiù, accendeva i nostri desiderii e la speranza di governo migliore. I Carbonari tumultuavano, e Gioacchino, temendo che opinioni così numerose, a lui contrarie, distruggessero la immagine della unanimità ostentata con gl'indirizzi, ammollì o finse di ammollire lo sdegno, propose accomodamenti alla setta, la inanimì, la fece audace. Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, che qui decadeva la sua potenza e 'l suo credito, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese avanti aveva bandito libero il commercio con quell' isola, ora vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo impedì. Il re Ferdinando imitò l' esempio, i due Stati tornarono come nemici.

CAPO QUINTO.

FUGGE DALL' ELBA L' IMPERATORE NAPOLEONE. GIOACCHINO MUOVE GUERRA IN ITALIA; VINTO DA' TEDESCHI, ABBANDONA IL REGNO. FERDINANDO BORBONE ASCENDE AL TRONO DI NAPOLI.

LXXVI. Le feste in corte al cominciar dell' anno 1815 furono di tutte le precedenti più splendide, meno liete; perchè in Gioacchino i

sembianti di sicurezza non velavano abbastanza le agitazioni dell' animo, nè l'apparente riverenza dei ministri stranieri copriva la loro segreta avversione, e fra le allegrezze della reggia trasparivano le incertezze del futuro e le inquietudini. Gli apparecchi di guerra a comune maraviglia crescevano, i moti nella casa erano più grandi e più concitati, lo spedire de' corrieri continuo, l' arrivo, la partenza de' forestieri frequente quanto non mai. Ed ecco, dopo alcuni giorni di straordinario commovimento, giunge nuova che l' imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbraio a Porto Ferraio con mille soldati, veleggiava verso Francia. Il messo che a Gioacchino recava l'avviso della partenza, perocchè il disegno gli era noto, giunse in Napoli nella sera del 4 di marzo, mentre ne' privati appartamenti della regina, con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri, stava il re a diporto. Andò con la moglie, chiamati ad altra stanza, ed indi a poco, tornando, riferì con allegrezza la ricevuta notizia e sciolse il circolo.

Al dì seguente mandò lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d' Inghilterra, dichiarando che, felici o sventurate le future sorti dell' imperator Napoleone, egli, stabile nella sua politica, non mancherebbe alle formate alleanze; le quali dichiarazioni erano inganni, però che sensi contrarii chiudeva in cuore. Sconfidava dell'Austria e del congresso, e ne ricordava i mancamenti e le minacce; riposava nella fortuna di Buonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; e gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammendarle per opere che giovassero all' ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d' impadronirsi dell' Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice. Sorprendeva i Tedeschi, non temeva per lo armistizio gl' Inglesi, nè gli alleati, solamente rivolto alla guerra di Francia. Ciò che mancava a' suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obbiezioni del proprio senno rispondeva co' ricordi della sua vita.

Ma trattenevano il proponimento i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; il qual contrasto lo indusse a convocare un consiglio, non per seguirne le sentenze, ma sperando di sedurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all'impresa per unanime sentimento. Palesò allora per la prima volta, e forse amplificò i suoi timori del congresso, le speranze e i maneggi nell' Italia; rappresentò l' esercito di ottantamila soldati, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila guardie doganiere, duemila forestarie, ed una milizia civile numerosissima: tutto il regno levato in armi. Dis-

se, l'Italia intorno al Po preparata e sommossa in suo favore, citò i nomi de' partigiani e le forze; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutrir quattro reggimenti armati; un terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a' Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, avevano esagerati; ed erano creduti in parte da lui, nulla o minimamente dal consiglio.

Il re, proseguendo, diceva che negli attuali moti di Europa nè si doveva scemare l' esercito nè con le entrate pubbliche di Napoli si poteva mantenerlo; o dunque bisognavano nuove taglie, o farlo vivere sopra altre terre ed altre genti. Poi, ragionando della politica europea, rappresentava i pericoli della civiltà, non solo temuti ma sperimentati, ne assegnava in argomento tutti gli Stati d'Italia; il retrocedere del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica genovese, il regno italico disciolto, i Lombardi abbiettati, tutta l'antica Romagna minacciata della barbarie papale, ed in Roma la tortura rialzata. Si poteva confederarsi a' nemici di Buonaparte, sospirando ei diceva, quando accertavano voler la Francia frenata, non oppressa, e le sorti de' popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti, e non perduto il frutto de' travagli di trenta anni, e de' pensieri di due secoli: ma che oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti sarìa misfatto di offesa civiltà.

Eppure tante ragioni e speranze non lusingavano il consiglio, il quale, componendosi di Napoletani e Francesi, vedendo nella guerra pericoli per la Francia, pericoli maggiori per Napoli, ed in Gioacchino passione più che senno, ed ambizione, non politica di re italiano, concluse: che si attendessero le risposte da Vienna e Londra alle lettere del 5; si scoprissero dell'Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la stringevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell'impresa di Buonaparte, e la decisione del congresso europeo su le cose di Francia. A questo, il consiglio si sciolse; ma nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparecchi incalzavano, le nuove leggi riformatrici del regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizi pubblici erano spenti o allentati, ed un gran pericolo soprastava. Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si compivano: a' dì 15 marzo 1815 palesò la guerra.

LXXVII. La idea, che oggi dicono piano di guerra, tenuta occulta da Gioacchino, si mostrò combattendo. L'esercito destinato all'impresa,

benchè, per grido, di cinquantaduemila soldati, era nel fatto di trentacinquemila, e cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Si esagerava il vero per gli usati inganni, e per rassicurare i popoli d' Italia, che si speravano partigiani. Nè maggiore potev' essere, perchè abbisognavano molte schiere nel regno a difenderlo da' temuti assalti e maneggi del re di Sicilia; e perchè la milizia napoletana non era veramente così poderosa come Gioacchino affermava, nè tutta buona alla guerra. Il quale esercito attivo era diviso in due parti, Guardia e Linea; quella componendosi di due legioni, una di fanti, altra di cavalieri (seimila soldati); questa di quattro legioni, una di cavalieri, tre di fanti (ventinovemila combattenti): comandavano le legioni della Guardia i generali Pignatelli-Stròngoli e Livron; quelle della Linea i generali Carascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossotti; il generale Millet era capo dello stato-maggiore, dirigeva il Genio il generale Colletta, l' artiglieria il generale Pedrinelli; teneva il comando supremo il re. L' artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio d'arte e lungo uso di guerra, erano meno buone della infanteria. De' fanti, tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galee; dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi, e le recenti discordie tra stranieri e nazionali, avevano lasciato germi scambievoli d' odio e sospetto. La disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli, nullo il tesoro, aspettando lo fornissero i tributi de' paesi vinti.

A' 22 di marzo mossero quelle schiere, formate, come ho detto, in due eserciti, de' quali l' uno (due legioni della Guardia) per la via di Roma, e l' altro (quattro legioni) per le Marche. Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l' esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa, o che temesse d' insidie o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze, indi a Genova; molti cardinali lo seguirono, dipoi Carlo IV, re di Spagna, ed altri personaggi di fama. Le quali sollecitudini, benchè derivassero da zelo di parte o ambizione, si dicevano da necessità o prudenza. Accresceva pietà il veder Roma deserta, e i sacerdoti fuggiaschi nella settimana santa, dopo cominciate ed interrotte le cerimonie divine. Ma l' esercito napoletano, non toccando la città, rispettando il governo pontificio nelle terre che attraversava, pagando al giusto i viveri, serbò disciplina severissima.

LXXVI. Il re Gioacchino in quel mezzo, recatosi ad Ancona per meglio provvedere alla guerra, faceva ripetere dai suoi ministri al congresso: ch' egli, fedele a' trattati, confermava i patti dell' alleanza con l'Austria; ma che fra tanti moti e nemicizie credeva necessario alla si-

curezza de' suoi Stati avanzare con l'esercito verso il Po. Vano infingimento, perocchè agli antichi sospetti erano sopraggiunti gli svelati maneggi coi ribelli della Lombardia, e l'aiutata fuga di Buonaparte, e la gioia per ciò dissimulata invano nella reggia, e gli arditi discorsi, e l'esercito accresciuto e mosso. E quindi l'imperatore d'Austria ordinate alla guerra e spedite in Italia nuove schiere, ne fece capo il generale Frimont, dal cui cenno dipendevano i generali Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied; quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del treno, con sessantaquattro cannoni. Di tutta quell'oste il maggior nerbo accampava dietro al Po, e la minor parte sull' altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena; piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent; quattro ponti sul Po (a Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro) erano per i Tedeschi muniti e guardati; ogni altra parte del fiume custodita ed invalicabile; guernivano di poche schiere la valle di Comacchio ed il ponte di Goro. I campi dietro il Po appoggiavano alla fortezza di Pizzighettone, Mantova e Legnago; e questa fronte o cortina aveva innanzi come bastioni le altre due fortezze di Alessandria e Ferrara. Quello esercito stava dunque in fortissime posizioni, che componevano, per natura di opere, possente linea di difesa; o, se le fortune della guerra mutassero, base di operazione contro l'esercito napoletano.

LXXIX. La guerra, ormai certa, fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava le provincie delle Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, cosicchè n'era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combattere la infedeltà del governo di Austria; obbietto la indipendenza italiana; stimolo all'esercito la gloria, l'onore, le ricompense, i ricordi; e aiuto a lui tutte le armi d'Italia. Altro editto agl' Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila Napoletani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitava l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione. Ma in questo invito alla italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat era sottoscritto Millet, francese.

E mentre i fogli si spandevano per tutta Italia, la legione del general Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaltava Cesena, dove stavano duemila cinquecento soldati d'Austria. Cesena, benchè cinta di muri, non può resistere alle artiglierie; e perciò, investita per le porte di Rimini e del fiume, fu, dopo breve combattere, abbandonata dai difensori, che per la porta di Cervia ordinatamente si ritirarono a Forlì, e

quindi ad Imola e a Bologna. Giunsero i Napoletani, a' 2 di aprile, incontro a questa città, che novemila Tedeschi, retti dal general Bianchi, guardavano. La seconda legione napoletana era ad Imola, la terza a Forlì, l'una dall' altra distante di molte miglia; e però, se Bianchi, più forte, attaccava quella prima legione, le speranze del combattimento erano per lui; ma sia prudenza, o ricevuto comando, egli abbandonò la città, dirigendo tremila de' suoi verso Cento, e guidandone seco altri seimila per la via di Modena. I Napoletani entrarono in Bologna nel giorno istesso, e vi si fermarono per attendere l' arrivo e l' avvicinamento delle altre schiere.

LXXX. A dì 4 procederono, la prima legione verso Modena, la seconda verso Cento, la terza giungeva in Bologna. La prima scontrò il nemico ad Anzola, e, combattendo, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Panàro, fiume che mette in Po, e si valica su di un ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d' opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Giungevano al fiume i Napoletani schierati a battaglia. Il generale Carascosa, per sorprendere l'ala diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli, aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spilimberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto si guadano; prescrivendo al capo che, quando sentisse ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il nemico; il generale divisava muovere per la stessa parte il maggior nerbo della sua schiera, e battere la linea nemica dal fianco destro.

Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria, sospese quei movimenti obliqui, e avanzò di fronte agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono perdenti gli assalitori; il general Pepe con due battaglioni, guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di assalitore assalito, a fatica resistè; il generale Carascosa, che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse all' opposto lito, ed anch'egli, incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco del ponte; il general de Gennaro, correndo al soccorso di entrambo, sostenne appena gli assalti, non vinse; il battaglione mandato a Spilimberto, sentito il romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando, marciò sopra al nemico, e fu scemato di molti e molti morti o prigioni. Tutta la linea combatteva, la fortuna mostravasi contraria a' Napoletani; espugnare il ponte era necessità.

Il re ne diede il carico al general Filangeri, e gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale ordinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo le sbarre del ponte, le scomponevano. E visto aperto un varco, comandando che la preparata colonna di cavalleria passasse il ponte, egli il primo, seguito da ventiquattro soldati a cavallo, prorompe

su la sponda nemica, da molte schiere difesa, ed inatteso giungendo, disordinandole, vincendole, procede. Ma la colonna che dovea secondarlo non muove; perocchè il generale Fontaine che la guida, o per timidezza o per invidia d'onore, come francese, non obbedisce al ricevuto comando. I Tedeschi, osservando il piccol numero degli assalitori, tirano sopra quelli; pochi ne cadono, retrocedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino soccorso, valorosamente combattono. Alfine, non mai aiutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove, otto estinti, e 'l Filangeri, come estinto, gravemente ferito.

Accorse il re, valicando per il ponte, con quanti aveva fanti e cavalli; ed allora il nemico, già menomato per morti e scorato dall' impetuoso come che infelice assalto di piccol numero di cavalieri, sonando a raccolta, imprese a ritirarsi; i battaglioni napoletani, restati lungo tempo a difesa su la sponda del fiume; e 'l generale Carascosa con altri pochi, ritornati con più vigore ad offendere, uccisero al nemico molti uomini, molti presero; impedirono al generale tedesco Stefanini, già ferito, di unirsi coi suoi battaglioni al grosso dell' esercito, e 'l prendevano se avessero avuti cavalli meno stanchi o più giorno a combattere. I Tedeschi, fuggendo, traversarono Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. In quella battaglia lenta, male ordinata, il nemico perdè mille soldati morti o feriti o prigioni; noi settecento: reggeva i Tedeschi il general Bianchi; i Napoletani il re. Del generale Filangeri il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito napoletano cordoglio e danno.

LXXXI. Nello stesso giorno e nei due seguenti, la seconda legione napoletana prese Ferrara, mille Tedeschi, che presidiavano la città, ripararono nella cittadella; la terza guernì Cento e San Giovanni; la prima occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panàro e la Secchia. A' dì sette, appena chiaro il giorno, la legione seconda investì il ponte d'Occhiobello, forte per munimenti e soldati; riuscì vano l' assalto, nè dal combattere di un giorno derivò benefizio ai Napoletani fuorchè spingere il nemico nella testa di ponte. Al dì vegnente fu visto che bisognavano per espugnarla le artiglierie di maggior calibro, non bastando quelle di campo; ma l' indole impetuosa del re ed il bisogno di sollecite vittorie non sofferendo ritardi, e sperando che il nemico mal difendesse quel posto, sei volte la legione assaltò, ed altrettante respinta, perdè non pochi soldati, molti uffiziali furono feriti, il re sempre esposto a' pericoli; e la fama andò per l' Italia divulgando ed amplificando, col nessun successo, i danni e i rischi di quei due giorni. La legione accampò dove aveva combattuto, aspettando le più grosse artiglierie; il re tornò a Bologna per gravi cure di guerra e di governo.

LXXXII. Ivi alfine seppe i casi delle due legioni della Guardia mandate in Toscana sotto i generali Pignatelli-Stròngoli e Livron, pari di grado, pari di autorità, senza che l'uno avesse impero sull' altro, tal che operarono per accordi, non per comando, bizzarra e nuova composizione di esercito. Giunsero quelle schiere (seimila tra fanti e cavalieri) nei dì 7 ed 8 di aprile, in Firenze, avendo, per fallato cammino, perduto un giorno, ritardo grave nelle sollecitudini di quella guerra. Dovevano traversare la Toscana, e con la presenza e i discorsi sommoverla a pro nostro, impegnare le sue milizie ad unirsi a noi per la causa d'Italia, combattere e vincere pochi Tedeschi retti dal generale Nugent, e così, accresciute di grido e di soldati, recarsi per Pistoia a Modena. All' entrare in Firenze dei primi squadroni napoletani, il gran duca Ferdinando III si riparò a Pisa; ed il generale Nugent a Pistoia con tremila soldati, dei quali mille e più Toscani, che, non di proprio grado ma per obbedienza, seguivano i Tedeschi. Frattanto a Livorno eran apparecchiate per ultimo scampo le navi, non sperando il generale Nugent di resistere a schiere due volte più forti.

I Napoletani, perduto in Firenze un altro giorno, e mossi il dì 9 verso Pistoia, affrontarono a Campi piccola mano di Tedeschi, e la fugarono; numero maggiore ne stava a Prato, che, dopo breve resistenza, ordinatamente si ritirò: i Napoletani diedero due giorni al piccolo cammino di dieci miglie toscane. La mattina del dì 11 le legioni avanzavano sopra Pistoia. Pistoia è delle antiche città d'Italia cinte di mura, ma, per molti originari difetti e per lo abbandono che deriva da lunga pace, inabile a resistere; i Tedeschi vi stavano a ricovero, non a difesa, presti ad abbandonar la città quando le vedette avvisassero l'appressamento de' Napoletani. Ma questi, dopo sei miglia di cammino, inopinatamente si arrestarono per aspettare le mosse del nemico e i rapporti delle genti mandate a scoperta. E mentre i Tedeschi non muovono, avendo a felicità quel loro insperato riposo, voci vaghe e bugiarde dicevano che si affaticassero a novelle fortificazioni; e che, lasciato in città bastevole presidio e buona riserva in Pescia, marciassero con due squadre numerose e gagliarde alle spalle de' nostri per Poggio a Calano e Fucecchio. Onde i due generali, creduli a quelle nuove, levato il campo da Prato, si raccolsero a Firenze. Narrerò a suo luogo i loro fatti nel resto della guerra.

LXXXIII. Tali cose in Bologna seppe Gioacchino, e vide che al maggior uopo gli mancava la Guardia, riserva dell' esercito. Pochi giorni avanti, quando stava sul Po assaltando Occhiobello, aveva ricevuto un foglio di lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l' altiero inglese diceva: « Che per i patti della confederazione europea e

« per la guerra mossa dal re all'Austria, senza motivo, senza cartello, « egli, tenendo rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con tutte « le sue forze di terra e di mare aiuterebbe l'Austria. » Minacce terribili a Gioacchino, pensando allo stato interno del regno ed agli apparecchi ostili del re di Sicilia. Le speranze ne' rivolgimenti d'Italia erano anch' esse svanite, perocchè gli editti e i discorsi del re non altro avean prodotto che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi e non opere; ossia molti per lo avvenire cimenti di Polizia, nessuno di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri: si aprì registro di volontari, e restò quasi vuoto; i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti di Stato, fatti liberi da noi, tornarono queti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere; la fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta, da che un reggimento modenese afforzava i Tedeschi di Bianchi, e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; nè quelle alleanze, nè la nimicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione dei tempi, e calcolata misura dei pericoli e de' successi, consigliatrici benevoli di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a' rivolgimenti. Perciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato avevano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune. Sì che meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore.

Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare consiglio a' minori, ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno a biasimo de' contraddittori. Espose il re al consiglio i primi disegni, rammentò le prime venture, e di poi la mancata spedizione della Toscana, la tregua rotta d'Inghilterra, e le tradite promesse de' popoli e partigiani d'Italia, proseguì discorrendo il numero e le posizioni del proprio esercito, ciò che sapeva de' Tedeschi, gli apparecchi ostili del re di Sicilia, ed i moti interni del Regno; dimandò libero consiglio: e i consiglieri, osservando l'esercito spicciolato tra Reggio, Carpi e Ravenna (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva, di modo che un impeto ed una fortuna potea decidere della guerra, e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, solo per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli;

e che, non deposta la prima speranza, si cercassero altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori.

Allo sciogliere dell' adunanza il re ordinò: che le tre legioni, fortificandosi nei campi, ristessero dall' assaltare il nemico, o, assalite, il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fosse di Toscana richiamata la inoperosa Guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; si scegliessero nuovi campi dove i monti Appennini, accostando al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; e si raccogliessero in Ancona tutti gl' impedimenti dell' esercito.

LXXXIV. I Tedeschi su la riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dall'Alemagna, sì che i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra in tre settimane doppiarono; aumentarono i presidii e i provvedimenti di tutte le fortezze transpadane; Venezia si affaticava alle difese; e di tante sollecitudini erano motivo la troppo temuta dall'Austria, come già troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi maravigliava della nostra lentezza l' esercito tedesco; ma dipoi, sapute le ragioni, assaltò Carpi, guernito da tremila Napoletani che il generale Guglielmo Pepe reggeva. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi, accresciuti di numero e tornati alla città, la espugnarono; fecero prigioni quattrocento de' nostri, altri cento ne uccisero; perderono de' suoi quasi altrettanti, ed inseguirono per lungo spazio il general Pepe, che, disordinatamente, si ridusse a Modena. Il campo napoletano di Reggio per la caduta di Carpi stava in pericolo; ma il re facendo muovere sopra Mirandola la legione che era in Cento, il nemico, minacciato sul fianco, si arrestò; e le schiere di Reggio, unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panàro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze; e il nemico, rincorato dal riacquisto di molte terre, attendendo ad ordinarsi a guerra offensiva, passarono cinque giorni senza combattere.

Ma il 15 di aprile un reggimento napoletano e piccolo squadrone di cavalleria, accampati a Spilimberto con mala guardia, furono attaccati così all'impensata, che, mancando tempo al consiglio di resistere o trarsi addietro, fuggendo e lasciando pochi prigioni, ripararono confusamente dietro alla prima legione a Sant'Ambrogio. Col cadere di Spilimberto venendo in dominio del nemico le due sponde del Panàro, non più quel fiume era difesa per l' esercito napoletano; e frattanto, finiti i movimenti ordinati per il consiglio di Bologna, vuotati gli ospedali e i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, il re prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E

d' altra parte i Tedeschi, baldanzosi per i facili successi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questo facendo parte i soldati fugati a Spilimberto, dimandarono tumultuosamente di combattere; e il generale Carascosa, viepiù concitando il generoso rossore, gli mosse contro il nemico, e lo vinsero. Ma quello indi a poco venne più forte, sì che metà della legione schierò a battaglia tra 'l nemico ed il fiume, e metà come in riserva nell' altra sponda. Tre volte i fanti tedeschi assaltarono, tre volte respinti; una quarta più impetuosamente i cavalli ungheresi, e furono ancor essi trattenuti e fugati. Dopo tre ore di combattimento, i Napoletani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia: cinquanta dei primi, duecento e più de' secondi vi furono morti. La notte, il re andò ad Imola; e tutto l' esercito, abbandonata Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il cammino.

LXXXV. Il re fermossi un giorno ad Imola, intese che l'oste intera tedesca destinata alla guerra offensiva contro noi, e, se felice, alla conquista del Regno, componevasi di quarantaseimila soldati in due eserciti, l' un dei quali (trentamila uomini) guidava il general Bianchi per la via di Firenze, l' altro (sedicimila) sotto al comando del general Neipperg, seguiva il nostro cammino per la strada Emilia, e che reggitore supremo di quella guerra era non più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico; il quale, credendo che Gioacchino ritirasse l' esercito, e disperato cercasse, non più combattimenti, ma salvezza, disegnava di ritardarlo con le schiere di Neipperg, precederlo sul Tronto con quelle di Bianchi, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigione o romperlo combattendo.

Ma dall' opposta parte il re si rallegrò vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli Appennini; e sè poco men forte di Bianchi, assai più forte di Neipperg, e quei due raggirarsi fra linee esteriori, stando nel mezzo l' esercito napoletano intero e libero di affrontare or l' uno or l' altro. Ma per farsi maggior profitto di quegli errori del nemico, bisognava combattere i due eserciti quando eran tra loro a maggior distanza; e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avveravano ai dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi allo scender dei monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, e noi nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona, nostra, sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino, perchè il disegno di quella guerra consisteva non già nel trattenere il nemico, ma vincerlo, essendo l' indugio contrario a noi; e perchè se quei monti erano presi da noi, tornava intero l' esercito tedesco, e rimaneva lontana ed inabile a soccorrerci Ancona.

Era dunque in Macerata il fine della guerra; ma per giungervi facean d'uopo ai Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. Il re tenne chiusi quei pensieri; fuorchè (comandato prima il segreto) al generale del Genio del quale abbisognava per riconoscere i campi opportuni al combattere, ed il terreno da percorrere; condizioni necessarie a governare il cammino dell'esercito, così da farlo giungere a Macerata, quando Bianchi appena era in Tolentino, ed appena Neipperg al Cesano; che il più tardi come il più presto distruggeva la pienezza de'suoi disegni. Volevasi in quelle mosse geometrica misura, e tal si tenne, di modo che la ritirata del Po, oggi oscura o schernita, si citerebbe ad esempio di strategia se fosse stata fortunata quanto saggia.

LXXXVI. Marciò l'esercito da Imola a Faenza, indi a Forlì, indi a Cesena senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava quei movimenti e li seguiva in distanza. Della Guardia sapevasi che viaggiava verso Foligno, dappoichè i suoi generali, sempre più creduli alle false voci ed alle apparenze di guerra, che il generale Nugent scortamente simulava, abbandonarono Firenze; ed il precipitoso partire fu cagione che lettere del re ed un uffiziale della sua casa che le recava, cadessero in mano al nemico. Ritornavano quelle due legioni di Arezzo e Perugia, a gran giornate, senza l'onor di alcun fatto d'arme, o di fortuna o di sventure, e dell'onta dei capi vergognose. Per attendere, e per dare al general Bianchi tempo convenevole al suo lungo cammino, il re fermò l'esercito dietro al Ronco, accampando l'avanguardo a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico.

Così per due giorni. Al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria su la sponda del Ronco, e fece guardare il fiume da due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria; che tosto, assaliti da schiere maggiori lasciando sulla nostra sponda quaranta morti o feriti, trenta prigioni, si ritirarono. Poi a notte bruna, e in ora tarda, ed a poca distanza del campo napoletano, guadavano lentamente sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli; il primo battaglione che giunse al lido si ordinò in quadrato, gli altri sei lo seguivano: i cavalieri arrivando, spiegavansi a battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante dei Napoletani, maggiore Malchevski, polacco a'nostri stipendii, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo; condusse un de'suoi battaglioni chetamente sul fianco diritto dei Tedeschi, e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e grida, spari e batter d'armi gli assaltò nella fronte trovandoli in parte ordinate e in parte in cammino. Eglino benchè sorpresi, combattevano; ma non vedendo, per la oscurità, nè la

stra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e la idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi propri. Si ruppero infine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma, poichè combattendo e perdendo eransi arrestati, s' imbatterono sotto la linea del battaglione napoletano, messo ad agguato nell' acqua; al quale, creduto amico, confidentemente avvicinandosi e dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, più morti e più danni. Cinquecento morirono, e appena cinquanta della nostra parte; erano quattromila i perdenti, mila e quattrocento i vincitori: del maraviglioso successo cagioni la notte, e l' ardita pruova del Malchevscki.

Il re, avvisato di quello ardire, nuovo alla prudenza di Neipperg, immaginando che necessità lo spingesse a combattere, sperò battaglia per il dì vegnente. Egli non poteva cercare il nemico ne' suoi campi, perocchè quello ritirandosi, lo avrebbe menato lontano dalla frontiera del Regno, e dato tempo ed agevolezza alle opere di Bianchi, degli Inglesi e del re di Sicilia; ma desiderava di essere attaccato dal Neipperg, confidando, mercè il maggior numero di combattenti e la maggior arte di vincerlo. Per ciò nella notte stessa levò il campo dalla sponda del Ronco, sguarnì Forlimpopoli, retrocedè, e sebbene ordinato a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose. Dalle quali apparenze, non adescato il Tedesco, fece passare quietamente l' intero giorno della sperata guerra. Al declinare del sole il re mandò a Neipperg un suo uffiziale, che, sotto specie di chieder pace o tregua, espiasse ne'campi la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo senno del giorno. L'uffiziale, subito accolto e trattenuto negli alloggiamenti del generale tedesco, nulla scoprì, e recò a Gioacchino risposte cortesi, ma contrarie agli accordi.

LXXXVII. L'esercito napoletano, già impoverita Cesena di vettovaglie, passò a Rimini. Gli ordini furon mutati; la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, però che il capo di questa, general Lecchi, si mostrava scorato, e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lecchi bresciano, chiaro nelle guerre di Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito del Neipperg, quando il resto delle schierate napoletane si affronterebbe con Bianchi; e perciò abbisognavano squadre obbedienti a buon reggitore. Restammo a Rimini due giorni: nel quale tempo il general Napoletano, lasciato a Cesenatico con mille ottocento soldati tra fanti e cavalieri, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico, e ritor-

nando agli assalti, ripigliò le perdute posizioni, con perdita di non pochi morti o feriti e trecento prigioni. Il generale, senz'abito, ma che avea del suo grado le armi e 'l cappello, incontratosi nelle anguste vie del villaggio ad un capitano di cavalleria ungherese, l'un l'altro, scoperti appena, si intimarono di arrendersi; passarono dalle voci al combattere; e il generale a piede uccise il nemico a cavallo. Le sue schiere nella notte sloggiarono; e, ritirandosi dietro il Rubicone, accamparono presso Rimini.

Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi, come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del general Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile ad Ancona: il re, il 30, andò a Macerata dov' erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della guardia, le quali, da lunge per le sue fogge scoprendolo, si posero a mostra, e con voci festive lo accolsero, sperando, lui capo, riscattare le vergogne dei non propri falli in Toscana. Lo atteso insin da Imola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia; ma prima di rappresentarla, uopo è ch' io descriva i campi, e rassegni le schiere combattenti, e dica delle due parti le ragionevoli speranze e i timori.

LXXXVIII. L'esercito del generale Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano in Camerino e Tolentino: quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Appennini scende a Monte-Milone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del general Nugent, mostravansi a Rieti, a Caperano ed a Terracina, lungo la frontiera del Regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell'incostanza dei popoli e nella debolezza dei governi nuovi.

Il generale Neipperg, con tredicimila uomini, guardava il corso del Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice dei monti, spingeva i suoi posti sino al Cesano. I resti del Bianchi e del Neipperg, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali.

Quegli eserciti alemanni avevano basi divergenti; i due quartieri-generali a Tolentino ed a Fano distavano fra quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato, sopra strade alpestri: punto obbiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Iesi: speranza comune chiudere nel mezzo l'esercito napoletano, ed averlo prigione o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'obbedienza cieca, il sentimento ancora incerto nei capi, ma certo di vittoria nei minori.

LXXXIX. L'esercito napoletano campeggiava liberamente tra 'l Cesano ed il Chienti; la prima legione tratteneva Neipperg; altre quattro erano a Macerata; aveva Ancona pochi presidii; tutta l'oste era forte

di ventiquattromila soldati. La disciplina debole, necessario effetto dei passati disordini e del comandar molle del re; l'animo abbattuto, non essendo bastato a sollevarlo l'arringa scritta del dì 29, nella quale il re diceva che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo era certo e facile. Gran parte rivelava dei proponimenti e delle speranze, ma senza frutto perchè non creduto.

Incontro alle partite di Nugent stavano il generale Montigny con tremila soldati negli Abruzzi; ed i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con la quarta legione, di cinquemila uomini, nel resto della frontiera; le fortezze del regno erano, sebben debolmente, presidiate; le milizie civili ordinate; le intenzioni del popolo non men salde, ma, poichè incerte, prudenti. Del re e dei primi dell'esercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze; il re disegnava con quattro legioni (sedicimila soldati) affrontare Bianchi e romperlo; dietro alle vinte schiere spingere due legioni; unir le altre due a quelle del Carascosa, attaccare Neipperg, e disfarlo; avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Appennini; e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra: nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual forza, in tutti gli altri maggiore. Quale oggi intorno a Macerata, tali un dì furono le ordinanze dell'esercito austriaco e del piemontese, rotti in Millesimo; e dei due eserciti di Wurmser disfatti intorno a Mantova; e dei quattro, sì famosi nella storia, contrastati e vinti dal solo esercito del Gran Federico in Boemia. Ma diversi dai nostri erano i fati.

XC. Passò il 1.° di maggio in riconoscimento e provvidenze. A' 2, le legioni di Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli-Stròngoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni Tedeschi di Bianchi, allo sbocco delle nostre legioni, si ripararono da' dintorni di Macerata nei campi di Monte-Milone, tra 'l Potenza e 'l Chienti; e di là furono, dopo non poca zuffa, discacciati. Ma, ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; sì che i Napoletani, avanzando, incontravano maggior pericolo e fatica. Uno dei nostri reggimenti, il terzo-leggero, assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorre il re, incoraggia i soldati, dietro di lui gli riconduce al nemico, e, perditore, si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggirato e preso. Procederono le schiere napoletane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo

dov' era stata la guerra. I Tedeschi, che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente nel resto della giornata, perderono seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigioni; ebbero i Napoletani cento feriti o morti; le forze combattenti erano eguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice; andarono corrieri a Napoli per dar quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in punto di attaccare Neipperg. Il qual Neipperg, ignorando per le distanze i fatti di Macerata, nulla operava per aiutare l' esercito compagno.

Fu lunga l' alba del 3, coperta da nebbia densissima, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino; e per la opposta parte la legion Stròngoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente del re, a vincer Bianchi. Ma, diradata la caligine, fu visto fortissimo il nemico (sedicimila uomini almeno) schierati sopra i colli che fan cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi, quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali obbliquamente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch' esse la sinistra al fiume, la diritta al monte; dodicimila soldati. E frattanto il re, non perduta speranza di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione; ed egli primo cominciò le offese.

Comandò che da' poggi più vicini fosse cacciato il nemico, e la Guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quelle viste chiamò dall'ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro, minacciato e men forte, il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minaccevole a noi. Le formazioni de' Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le nostre in contrario; ma Gioacchino, indebolita la prosunzione del mattino, non osava di affrontar la pugna, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Alfine, mosse il Tedesco ed assaltò quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l' ala destra secondò vigorosamente gli assalti, la sinistra, perno di forze, restò ferma; poichè il nemico disegnava cambiar fronte, gettar noi nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada, tagliarci da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi. Ma i nostri battaglioni della Guardia combattevano valorosamente, e sì che tre volte si rifecero le colonne degli assalitori, tre volte de' nostri. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale e con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra' molti Napoletani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel prece-

dente avea bravamente combattuto. Le condizioni dei due eserciti erano mutate da che i Tedeschi, deposto il pensiero e 'l bisogno di difendersi, assalivano.

In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti onde afforzare il nostro fianco sinistro, minacciare il destro nemico ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, e 'l generale Maio, capo delle schiere che alfine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo sperato soccorso non giungeva. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti; sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile ai fanti, impossibile a' cavalli, formò le sue genti a quadrati e distaccò spicciolate su la fronte del campo tre compagnie leggere, le quali, avanzando fino al piano, non richiamate, nè sostenute, oppresse da' cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vide il re quelle perdite, e corse con più impeto che senno alla vendetta; mentre ai precedenti disordini, che aveva pur visti, era stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico ed andò ad assaltarle, lo conobbero le assalite schiere, e trepidarono; il primo quadrato, dopo breve contrasto, si scompose, e, senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l' esempio, gli altri due, ch'erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutte quelle schiere sostenute da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, noi perdemmo di morti e feriti pochi uomini, tra' quali ucciso il duca Caspoli, ordinanza del re, adulto appena, bello della persona, animoso in guerra, caro alle squadre. Ma nostro danno maggiore fu l' esempio a' due eserciti della temenza e contumacia di una legione, tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa o dispersa l' ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra. Ma il destino negava ogni gloria a' Tedeschi e serbava a' Napoletani altri dolori e vergogne.

Gli Alemanni irresoluti, i nostri discorati, sanguinoso il combattere, ma inutile, duemila delle due parti giacenti nel campo morti o moribondi, cadente il giorno, stanchi i soldati, cessarono senza accordo, ma per comune bisogno le offese, e i due capitani ordinavano per il dì vegnente nuova guerra. Quando il re, scoperta su le alture di Petriola

la mezza legione del general Maio, andandole incontro per disegnare il campo, vide in lontananza due corrieri frettolosi. Gli aspettò, e seppe che gl' inviava, l' uno dagli Abruzzi il general Montigny, l'altro da Napoli il ministro della guerra, portatori di lettere da consegnare nelle sue mani. Montigny riferiva le sventure di Abruzzo, presa Antrodoco da dodicimila Tedeschi, datasi l'Aquila, ceduta a patti la cittadella, sciolte le milizie civili, commossi i popoli per la parte de' Borboni, voltato dei magistrati lo zelo ed il giuramento, e lui con pochi respinto a Popoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento de' popoli, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino smarrì il senno; e, credendo il regno vicino a perdersi, stabilì di accorrere al maggior pericolo, e (con improvvido, ma suo consiglio) ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Dispose la ritirata: il general Millet scrisse al general Pignatelli di subito ridurre la sua legione a Monte-Olmo, ed indi a poco, riconosciuto l'errore del *subito*, lo avvertì a voce, per altro messo, di non muovere innanzi della notte. Ma volendo il Pignatelli seguir l' ordine scritto e primo, il capo del suo stato-maggiore, un colonnello della Guardia, altri uffiziali di grado e di esperienza, lo pregavano a non dicampare scopertamente, a fronte di nemico più forte e felice; pensasse che la sua legione era il perno del campo, riguardasse le altre star ferme, ed il re colà presso, che, richiesto, direbbe quale de' due comandi fosse il vero. Ma quei consigli, quei prieghi, la ragion militare e la prudenza, nulla poterono; e di chiaro giorno, a tamburi battenti, la fortissima posizione, mal difesa allo spuntare del sole, disputata al meriggio, cagione di morte a tanti prodi, fu al tramontare abbandonata da noi, occupata dal nemico senza guerra. Divennero allora i nostri pericoli gravi ed urgenti: la linea divisa nel centro, ogni ala presa di fianco, la ritirata delle altre legioni non preparata, la prigionia dell' esercito certa e vicina, se il nemico andasse celere agli assalti, o lento il re ai rimedii. Ma questi, animato dalla grandezza del caso, spedì molti ordini, comparve in tutti i luoghi, capitano e soldato infaticabile, comandò, eseguì, ed in brevissimo tempo tutte le sue squadre, ordinate a scacchiera, combattendo, riconduceva. Egli ultimo, sbarrò di sue mani, con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica facea sopra lui ed i pochi suoi seguaci fuoco vivissimo. E fu così vicino il pericolo e così visto, che il general Bianchi punì il capo dello squadrone di non aver preso il re. Era già notte, riposarono i Tedeschi ne' felici campi della vittoria; andarono i Napoletani a Macerata.

XCI. Superato il più imminente pericolo, disegnati i campi per la

notte e le mosse del vegnente giorno, Gioacchino alloggiò a Macerata. E mentre stava pensieroso ed afflitto, un aiutante di campo del general Aquino, in quel punto arrivato, ansio di parlare al re, gli disse ch'egli veniva nunzio della morte o prigionia del suo generale, e del general Medici, non che del disfacimento dell' intera legione seconda nel combattimento poco innanzi accaduto. Era un nuovo scontro co' Tedeschi inatteso; e, per le posizioni di quelle schiere, non credibile, sicchè il re, maravigliato, dimandava le particolarità del successo; allorchè giunsero i generali Aquino e Medici, che, fingendo aver per la notte smarrita la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati morti o feriti, più prigioni, disperso il resto. Nè quel racconto era compiuto, che giunsero Pignatelli e Lecchi; e l' uno disse che la sua legione era sbandata, l' altro, che il general Maio tornava disordinatamente, avendo abbandonato il prefissogli campo di Petriola, perocchè della intera terza legione era l' animo abbattuto e contrario. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dai disordini.

Il re adunò consiglio. Esaminate le particolarità di quei racconti, apparve chiaro che i soldati, affaticati e male usati all' obbedienza, sparsi per le campagne e i villaggi, andavano in cerca di vitto, di ricovero e di guadagno; e che i generali, scontenti e stanchi di quella guerra, mentivano il proprio difetto del guidarli. Era frattanto verissimo che, disertati i campi e confuse le ordinanze, i destini di quella moltitudine stavano in potestà della fortuna. Si sperava col giorno adunare gli sbandati, ricomporli e menarli al Tronto; e per lo abbandono di Petriola si volea nella notte spedire a Mont' Olmo la metà della terza legione; ma il capo di lei, general Lecchi, diffidava che ella obbedisse, e se il re volgeva il pensiero alle legioni seconda e della Guardia, i due generali rammentavano di esserne stati abbandonati, e che pochi soldati che a stento adunerebbero nella notte andrieno, disuguali e svogliati, alla guerra. Allora il re, fastidito di quelle tristizie, comandò che la brigata Caraffa della terza legione subitamente marciasse, e quella (a mentita e scorno dei detrattori) tacita ed obbediente si partì.

Col giorno, che indi a poco spuntò, palesati della notte i mendaci racconti e i timori, fu visto che la seconda legione non aveva smarrita la strada, non incontrato il nemico; che la Guardia era stata spicciolata, confusa, non fuggitiva; che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all' assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza; e che infine il nemico, riposato ne' campi di Tolentino, veniva formato a colonne sopra Macerata. Invero del nostro esercito era perduto l' ordine, l' animo, le speranze, e

fra tanti esempi di ribalderia impunita, si vedevano rotti gli ultimi freni della obbedienza. Ma (dicasi la verità tutta intera) la corruzione scendeva dai capi agl' infimi.

XCII. Tali quali erano, quelle schiere si formarono in due colonne, che, per la sponda sinistra del Chienti sopra due strade parallele al fiume, marciar dovessero per Civita e Fermo; mentre la brigata Caraffa anderebbe sull' altra sponda per Mont' Olmo e Santa Giusta. Al general Carascosa erasi scritto il giorno innanzi, fra gl' infortuni di Tolentino, di lasciare un reggimento in presidio della fortezza di Ancona, e coi resto della legione accelerare il cammino, così che giungesse nella sera del 4 a Porto di Civita. Qui l' esercito si unirebbe, e fisserebbonsi gli ordini di ritirata per la frontiera del regno. Cominciò il movimento da Macerata; era il re nella colonna del centro, che, giunta al piano, trovò impedita la strada da ottocento fanti tedeschi, con tre cannoni e seicento cavalli disposti a battaglia, mentre che squadre più numerose, assaltavano la città per le vie di Monte-Milone e Tolentino. Il re, per disgombrare il cammino, fece due volte caricare il nemico dalla cavalleria della Guardia, che fu respinta; i Tedeschi di ogn' intorno avanzavano; la brigata Caraffa, che, accampata a Mont' Olmo, dominava alle spalle del nemico, tenevasi queta, invisibile, non desta dal vicino romore di guerra, e come incuriosa dei successi; il tempo stringeva, era per noi necessità aprire un varco, o ceder l' armi. Il re pose incontro a' Tedeschi un battaglione del sesto reggimento (fra le discipline della terza legione disciplinato), ed alcuni cavalli della Guardia, con lui stesso a sostenere le offese del nemico; e dietro quella linea fece sboccare la intera colonna, e l' altra che da Macerata, incalzata di fronte, appena usciva. Furono morti alcuni de' nostri e più feriti tra' quali il colonnello Russo, prode in guerra; l' esercito fu salvo.

Andavamo sicuri, quando fu visto con maraviglia uscir di Mont'Olmo, a guerra finita, il generale Caraffa con la sua brigata di tremila uomini; ed allora il re, con fogli e per nunzii, gli prescrisse di fermare in Santa Giusta, dove troverebbe viveri e campi. Le altre due colonne giunsero a Porto di Civita, e s' incontrarono alla legione Carascosa, che ordinatamente veniva di Ancona. In Macerata alloggiò l' esercito di Bianchi. Neipperg, non più trattenuto, gli si congiunse per Iesi e Filottrano. Quei due generali, tornati sopra una stessa base, mutato obbietto, geometrizzavano nuove linee, e davano, loro mal grado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci, se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La Guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, prosegui verso Fermo e si disperse; la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ri-

bellanti; la brigata del general Caraffa, per timidezza di lui, non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo; mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora sommesse di alcuni capi, divennero più forti e più estese. Si voleva, in tanta estremità di casi e di pericolo, estrema rigidezza d'impero e di pene; ma cento falli vecchi e nuovi, e gli usi, l'animo, il cuore di Gioacchino, sopprimevano i concetti arditi, o ne impedivano l'adempimento.

A' descritti mali si aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda, che non pareva di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; le diserzioni furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l'esercito; e l'impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori. La cavalleria, gli artiglieri, i zappatori peccarono ancor essi d'indisciplina; la stessa prima legione vacillò, si tenne per sola virtù del capo all'obbedienza. Andavamo per bande a Pescara, dove confidavamo rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a' soldati di tornare alle proprie case inanimava le diserzioni.

XCIII. Il re, giungendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny. Egli doveva difendere con mila e seicento soldati le fortissime strette di Antrodoco: il dì 1.° maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo e la prudenza, inseparabile dai magistrati civili; la qual prudenza, chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori; così che all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli, a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che percorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che, sotto il nome di militari onori, sono vergogne. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi, entrati negli Abruzzi, erano intorno a mille.

Tante sapute viltà, tante vergogne scossero l'animo inacerbito di Gioacchino, e pose in giudizio Montigny, il maggiore Patrizio, comandante del forte. Ma fu tardo il rigore, perciocchè i subiti cambiamenti politici impedirono gli effetti: restò il maggiore impunito, e l'altro, avendo bruttata del suo nome la lista de' forestieri che erano ai nostri stipendii, si partì dal regno con Pheil, Malchewski, Michel,

Dreuse, Palma, Lajaille ed altri prodi, dei quali vorrei celebrare le geste se il tolto stile lo comportasse, ed io, cacciato da lungo tema, non dovessi sovente trasandare alcuni fatti non importanti alla storia, sebben cari al mio cuore. Ma se ai disegni basterà la vita, registrerò in altre carte, a maggior chiarezza e documento de' miei dieci libri, le particolarità della napoletana milizia da Carlo III a Francesco I; e trarrò, Dio concedente, dalla universale meritata vergogna non pochi nomi degni di buona fama e di gloria; i quali frattanto, confusi ai tristi, creduti rei, sbattuti in vita, oltraggiati nella memoria, patiscono il supplicio di tempi ed eserciti corrotti. Fo ritorno a' racconti.

XCIV. Il generale Manhes con la quarta legione (cinquemila soldati) difendeva la frontiera del Liri. Avuta notizia sul finire di aprile che il nemico, per la valle del Sacco, avanzava verso il Regno, condusse a'2 maggio le sue schiere a Ceperano, e poichè alcuni sbirri del papa, chiuse le porte, tirarono poche archibugiate contro i nostri, la città fu mal trattata, mêsse a sacco molte case, e tre più grandi e più belle bruciate: asprezze del Manhes. Quelle squadre, divise in due brigate, occuparono Veruli e Frosinone, ed a' 6, sapute le sventure di Tolentino, furono sollecitamente ritratte a Ceperano, e di poi senza respiro, (bruciando il ponte) a Roccasecca, Arce, Isola e San Germano; il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del Regno, perduta senza aver visto il nemico; Portella e Fondi abbandonati; Itri era ben guardata dal dodicesimo reggimento. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila e Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri. Gli Inglesi, operando da nemici, predarono una nostra nave caricata di attrezzi per Gaeta. Poderosa armata con soldati da sbarco stava in Sicilia sul punto di levar l'àncore Nello interno, la Carboneria audacissima, i popoli ribellati, i partigiani del governo timorosi o cauti; nello esterno, cadute le speranze di pace, rifiutata ogni offerta, ogni corriere impedito. Il principe di Cariati, ambasciatore del re nel congresso, arrivato allora di Vienna, gli riferì lo sdegno dei re alleati, ed il proponimento di nessuno accordo; lo stesso imperatore dei Francesi biasimava la sconsigliata guerra, e per lettere la indicava principio e forse cagione alla rovina dell' Impero. Queste cose si schierarono alla mente del re stando egli in Pescara.

XCV. Allora volgendosi alle civili istituzioni, mandò in Napoli per essere pubblicata una costituzione politica, delle fogge comuni. Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di Stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello Stato certe per leggi; le amministrazioni provinciali e

comunali rêtte da magistrature delle province e delle comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure: le tante altre libertà e guarentigie usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione dei deputati comunali, chiamati notabili; un gran pregio nella leva de' soldati; non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la finta data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardo e ridevole sostegno di cadente trono. Quella legge un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mettersi con la fortuna; ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, non mai dal maturo consiglio de' sapienti.

XCVI. In quei giorni il commodoro inglese Campbell, con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe tirati a migliaia razzi sulla città se non gli fossero date, a riscatto di guerra, le navi e tutti gli attrezzi di marina ch' erano negli arsenali regii. La reggente chiamò a consiglio i ministri ed alcuni di maggior grido consiglieri di Stato e magistrati, espose il caso. Il ministro di polizia denunziava, che già sparse nella città le minacce del commodoro e per timore e malizia amplificati i pericoli, a' primi assalti sarebbe certo, e forse irreparabile un tumulto di popolo; l' intendente pregava pace. Uno dei consiglieri, generale allora allora venuto dall' esercito, dimostrò la superiorità dei nostri mezzi di guerra, soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi, o sarebbe stato offeso a dieci doppi dalle batterie della costa; e che la temeraria dimanda essendo fidata al nostro timore, a noi importava rigettarla. Altri seguitavano l' animosa sentenza; ma la reggente disse:

« Che sebben vano il pericolo, era vero il timore della città, che « bisognava non accrescere il numero dei nemici, e togliere a Napoli « occasione di agitarsi; che Campbell ed il suo governo (se questi ap- « provasse le offese) si avessero in faccia al mondo, dopo la taccia di « aver mancato alla giurata tregua, l' altra di abusare dei terrori di un « popolo per frodargli navi ed attrezzi, e che solo ed ultimo ricovero « contro la ingiustizia potente è la istoria. » Così ella disse; ma nascose il desiderio di patteggiare col commodoro il ritorno in Francia di lei e della sua famiglia sopra vascello inglese.

Diede carico dell' accordo al principe di Cariati, che, seguace nel consiglio dell' avviso più forte, andò a mal grado a trattar pace coll' insolente inglese; ma buon per noi ch' egli andasse, perocchè al primo incontro rivelò il parere del consiglio, e l' avversario, in quei detti riconoscendo il vero, fu nei patti cauto e discreto. Fermarono:

Che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napoletani, e tenute nei magazzini regii in deposito ogni attrezzo di marina; che che sì degli uni come degli altri si disponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la guerra d' Italia:

Che la regina con la famiglia, persone e robe di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell:

Ch' ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace:

Che la guerra tra l' armata inglese e Napoli cessasse alle ratifiche dell' accordo.

Le quali subito date, rassicurarono la città; potè la regina attendere alle estreme cure dello Stato.

XCVII. Ella, consigliera non gradita di pace, lasciata reggente, fu sollecita per le cose di guerra; provvide all' esercito che combatteva nelle Marche, provvide alle fortezze interne, afforzò l' impaurito Montigny de' numerosi e prodi corrazzieri della Guardia, afforzò Manhes dei granatieri, spedì alla frontiera i gendarmi, le poche schiere di deposito, le stesse guardie della reggia. E fra le milizie urbane, conversando con assai maggior animo che di donna, ne accresceva lo zelo, e sedava del popolo i timori e i sospetti, facili e frequenti tra guerre di terra e mare, in città popolosa e molle. Stavano nella reggia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fesch, e la madre Letizia, a' quali, allo approsimar de' pericoli, la regina apprestava imbarco per Francia: e a' quattro teneri figliuoli di lei, per Gaeta; già vinto ed inseguito Gioacchino, rotto e disperso l' esercito, le fortune del regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita. E quando (presenti me ed il principe di Cariati) l' afflitta famiglia venne a lei per congedo, ella, mesta sì ma serena, gli racconsolava di consigli e di speranze, simulate a conforto loro. Partirono. Ella, dopo silenzio brevissimo, tornò alle faccende di governo; e, trattandosi di surrogare a Manhes altro generale di maggior senno e valore, che, respingendo i Tedeschi oltre il Liri, lasciasse al re libera ritirata dagli Abruzzi, ella scelse il generale Macdonald, napoletano, e ministro in quel tempo della guerra. Ed ecco in quel mezzo presentarsi a lei il duca di Santa Teodora, che, assistente alla partenza dei principi, riferendone le particolarità, di tenerezza piangeva; e la regina: « O trattenete il pianto, gli disse, o andate, vi prego, a sfogare il do- « lore in altro luogo; chè il mio stato non abbisogna di pietosi spetta- « coli. » Sensi ed opere degni del grado e del sangue.

XCVIII. Il Macdonald, giunto al comando della quarta legione, mosse contro il nemico; e per piccoli fatti d' armi, lo cacciò oltre la Melfa; avvegnachè i Tedeschi in quella guerra, cauti ad assalire, solleciti al

ritirarsi, manifestavano di aspettare vittoria meno dalla propria virtù che da' falli del nostro esercito e dalle scontentezze de' popoli. Ed intanto il re proseguiva a ritirarsi per la via di Abruzzo, avendo messe contro il nemico in retroguardia le schiere meglio ordinate della prima legione, accresciute di pochi resti del decimo reggimento, e di un battaglione italiano di nuova leva. Il quale battaglione, quattrocento uomini, fu il solo aiuto che la indipendenza d'Italia dessero gl' Italiani all' esercito di Napoli: lo comandava il general Negri, nato sul basso Po, presentatosi al re in Ferrara da colonnello del già regno Italico, accolto e fatto generale; partigiano zelosissimo di libertà, millantatore di seguaci che non avea. La retroguardia, guidata dal generale Carascosa, si arrestò alle rive del Sangro per aspettare l'esito de' movimenti di Macdonald, ed in quel tempo assalita, volteggiò abilmente, e sì che uccise molti de' nemici, altri prese; gli spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospender il combattimento e ritirarsi. Quelli furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli.

Il re sperava congiungere le schiere che seco menava dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, trarre dalle provincie nuovi armati, e, lasciando presidiate Ancona, Pescara, Gaeta e Capua, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combattere, temporeggiare, e, se ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna. Perciò cautamente ritiravasi, evitando gli scontri, e tenendo le schiere sempre in linea, onde giungessero contemporanee per le vie del Garigliano, di San Germano e degli Abruzzi. E di fatti a' dì 16 il reggimento dei granatieri della Guardia accampava in Sessa, la quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, le altre squadre, spicciolate, entravano nella fortezza. Ma in quella notte è assalito il campo di Mignano, dove la quarta legione, mal guardandosi, aveva le ordinanze più di cammino che di battaglia. Di fianco investita da sopra i monti di San Pietro, infine il retroguardo si scompigliò, e disordinatamente ritiravasi. Il generale la soccorse di un reggimento di cavalleria, che, offeso dall' alto, dove i cavalli non giungevano, retrocedè a briglia sciolta, e le schiere accampate in Mignano, al calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte, da' fuggiaschi e dalle passate avversità, travedendo nemici nei compagni, tirarono ciecamente sopra loro. E quegli alle offese, rendevano offese, non per inganno nè per vendetta, ma perchè, raddoppiato il pericolo, volevano far libera la fuga. Conclusione orrenda, irreparabile: la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando, chi si crede sorpreso e chi tradito, s' intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fug-

gono. Il reggimento ch'era in retroguardia, incalzato alle spalle dal nemico, sentendo innanzi romor di guerra, camminava sospettoso e guardingo, e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch'esso e fuggì. Della intera legione (seimila uomini) pochi restarono, e così alla notte del Ronco contrapose la notte di Mignano la fortuna, che ogni parzialità o conforto negava alle armi di Napoli.

Saputa nel mattino del 17 la rotta di Mignano, il generale Carascosa, che veniva di Abruzzo, accelerò il cammino, ma quella rapidità fu cagione di novelle diserzioni. Il re si recò a San Leucio, regia villa presso Caserta, ed ivi attese le rassegne de' soldati, e i rapporti sullo stato del Regno. Intese che cinquemila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri sbalorditi e svogliati, erano in Capua; molte artiglierie, per abbandono, perdute, ogni disciplina sciolta. D'altra parte i Tedeschi, in numero e in fortuna, intorno a Capua; il principe reale don Leopoldo Borbone andar con essi, publicando sentenze di giustizia e di modestia; sei provincie (tre Abruzzi, Mulise, Capitanata e terra di Lavoro) già obbedire a'Borboni, le altre non contrarie a questi, nè dubbiose, ma espettatrici; gl'Inglesi aver doppiate le forze navali nel golfo di Napoli, ed il re di Sicilia starsi a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra. Nei popoli, ne' magistrati, ne' cortigiani, ne' ministri, in se stesso le speranze cadute; l' impero dechinante, il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò, deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia; sapeva il trattato con Campbell, e, di scontentissimo che n' era innanzi, ne divenne lieto; credeva che i Borboni e i Tedeschi lo volessero prigioniero gli uni a vendetta, gli altri per impedire gli ultimi temuti sforzi ne' principati e nelle Calabrie, e per togliere a Buonaparte, imperatore di Francia, sperimentato e grande istromento di guerra; temeva inganni e tradimenti nella città e nella reggia. Ed a tanti bisogni e sospetti cautamente provide.

Delegato il comando dell' esercito al general Carascosa, venne in Napoli privatamente, e sul cadere del giorno; ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti della regina, e giunto a lei, l'abbracciò, e con voce ferma disse: « La fortuna ci ha tradito, tutto è perduto. » — « Ma non tutto (ella replicò) se conserveremo l' onore e la costanza. » Prepararono insieme secretamente la partenza, furono ammessi a strettisimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli provide co'ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de'circostanti, ed a' Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale così come principe che ascende al trono.

XCIX. Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a' travagli del già suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello Stato e dell' esercito, e patteggiassero il mantenimento delle vendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria nei Napoletani. Al Colletta, che richiedevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose tutto fuorchè l' onore dell' esercito e la quiete de' popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. A' 20 di maggio i negoziatori sopradetti co' generali Bianchi e Neipperg, e per le parti dell' Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti:

Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co' suoi castelli nel 23, quindi il resto del Regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona, i presidii napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

E di poi il debito publico garantito, mantenute le vendite de' beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l' antica, confermati ne' gradi, onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontari a' suoi stipendi.

Quivi finiva il trattato, ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei passati tempi, comunque fatta a pro de' nemici, o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli offizii civili o militari del regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch' ei credessero colpa ne' soggetti l' aver servito a governo necessario riconosciuto, e per diritto publico di quei tempi legittimo.

« L' imperator d' Autria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua formale garanzia. » Il qual nuovo pegno di fede si bramava da' Napoletani, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de' mancati giuramenti del 99.

C. Nella sera dello stesso giorno, dopo che il re ebbe contezza del trattato, partì sconosciuto verso Pozzuoli; e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Ed intanto fatte note in Napoli le concordie di Casalanza, la città mandò ambasciatori al principe Borbone, ch' era in Teano, precursore dell' allegrezza ed obbedienza pubblica; il qual atto, benchè secreto,

fu a caso rivelato alla regina Murat, che stava ancora nella reggia, reggente del regno. In Capua, all'uscire della prima legione napoletana per dar comode stanze al Tedesco, la plebe, non vedendo soldati che alle porte, si alzò a tumulto, ruppe le prigioni, e prorompeva in peggiori disordini se da pochi generali ed uffiziali non fusse stata repressa. La stessa prima legione, sino a quel punto disciplinata e ubbediente, fuori appena della fortezza, sorda agl' inviti ed alle minacce de' capi, per molte vie si disperse.

In Napoli la plebaglia, sotto il pretesto di allegrezza, tumultuava, sebbene la guardia di sicurezza trattenesse que' primi moti, chiaro appariva che in breve non basterebbe. Cosicchè la regina pregando, per lettere l'ammiraglio inglese a spedire in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili, n'ebbe trecento Inglesi per li quali sbigottirono i tumultuanti, tornò la quiete. Ed ella in quel mezzo imbarcò sopra vascello inglese con alcuni della sua corte; e tre già ministri, Agar, Zurlo, Macdonald, e pochi altri personaggi, che, non confidando nelle promesse di Casalanza, fuggivano la temuta vendetta dei Borboni.

Non più re, non reggente, non reggenza; la plebe accresciuta de' fuggitivi di Capua, che, sperando prede, arrivavano a torme nella città; i prigioni di Napoli tumultuosi, e le porte delle carceri non ancora abbattute ma scosse; la guardia di sicurezza già stanca; gl' Inglesi pochi, i disordini maggiori: e, ciò che accresceva pericolo, vicina la notte: si era sul punto che la plebaglia prevalesse, quando, esortati da messi e lettere delle municipalità, giunsero al dechinare del giorno alcuni squadroni austriaci, che, uniti alle guardie urbane, girando per la città e gastigando quegli che avessero di ribelli armi o segni, soppressero i tumulti e le inique speranze. Fu così grande ma necessario il rigore, che cento, almeno, di quell' infimo volgo perirono; ed altri mille feriti, andarono agli ospedali o si nascosero.

In quella notte e nel seguente giorno furono in città luminarie, tripudii e grida di popolo; e nel porto tutte le navi, lo stesso vascello che albergava la regina, ornato a festa. A' 23, com' era prescritto, fecero ingresso le schiere tedesche, le quali, con suoni e segni di vittoria, seguivano il principe reale don Leopoldo Borbone, che a cavallo, con ricca numerosa corte allegro rendeva i popolari saluti. E poichè per corrieri, per telegrafi, per fama, gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli furono in quei giorni medesimi divulgati, e il mutato governo in ogni luogo riconosciuto e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: solamente la regina, prigioniera sul vascello, stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice delle sue miserie.

LIBRO OTTAVO

REGNO DI FERDINANDO I.

(1815-1820)

CAPO PRIMO.

CENNO SULLO STATO DEL REGNO AL RITORNO DEL RE BORBONE; PROVVEDIMENTI DI GOVERNO E TRISTI CASI.

I. Cadde Murat nel 1815; ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni. Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo; talvolta non bastano i secoli a figurarle, tal altra volta bastano i giorni. Vi ha per i popoli un periodo di crisi, e per noi fu tale il Decennio dei re francesi; tutte le instituzioni cambiarono, tutte le parti della società e dello Stato mutarono in meglio o in peggio. Il codice civile, che nel 1805 divagava in cento volumi, si trovò compreso nel Codice Napoleone, monumento di civile sapienza. Il codice penale, che a stento si cercava nei dispacci o consuetudini del foro, fu raccolto in un corpo di leggi, come che imperfette per la disordinata misura dei delitti e la superchia severità delle pene. All' antico processo, oscuro, iniquo, era succeduto il dibattimento. Si trovò un codice sapientissimo di commercio.

La finanza pubblica, che prima componevasi di tributi vaghi e varii, derivati da vecchi abusi feudali, come il Testatico, l'Adoa, il Rilevio; o da pretesti, come la Nave bruciata, il Dono gratuito; o da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco, delle decime: la finanza pubblica, rozza nei suoi principii, confusa ed ineguale negli effetti, fu lasciata ricca ed ordinata; misura de' tributi la rendita, gli arrendamenti ritornati al fonte della finanza, chiarito ed ordinato il debito pubblico, fondata la cassa di ammortizzazione, disegnata quella di sconto. Due

tarli, avidità e discredito del governo, generati dagli usi e dalle incertezze della conquista, rodevano la finanza; pace e stabilità erano i rimedii, ma in potere del tempo. L'amministrazione delle comunità e delle province, licenziosa innanzi, si trovò ordinata: a' presidii, che avevano potere misto, vario, inefficace, succederono gl' intendenti; ed alle pratiche incerte di amministrazione, leggi e regole, forse troppe. Dalle comunali ricchezze, accresciute delle spoglie della feudalità, derivarono benefizi privati e pubblici: prendevano cura delle comunità i decurionati ed i consigli di distretto, di provincia, di Stato; e poichè alle numerose pubbliche congreghe è insito l'amore ed il vanto delle ragioni dei popoli, l'amministrazione fu nel Regno istromento di libertà.

I conventi erano disciolti; la feudalità sradicata: molte violenze colpirono gli antichi baroni, ma necessarie, chè non si rinnovano gli Stati come si mantengono; bisognando misura e forme a mantenerli, necessità e vigore a rinnovarli.

La religione indebolita, le credenze derise o sbandite, nè quelle perdite ricambiate da nuove virtù, o moderate da migliori costumi ed usi civili, che anzi gli usi e i costumi caduti in peggio.

Le opinioni del popolo sul governo dello Stato, libere; l'obbedienza alle leggi poca, all'uomo troppa; la licenza e la servitù collegate.

II. Fin qui delle cose, ora delle persone. Si trovarono magistrati più abili degli antichi, più giusti, più onesti.

Il clero peggiorato e screditato; perocchè la rivoluzione di Napoli del 1806 tenendo de' principii e delle licenze della libertà francese, ed il clero (impoverita la Chiesa) cercando ricchezze fuor dell' altare, fu meno ipocrita e meno tristo, ma più scandaloso; gli sfratati, cambiati in preti, a' preti col consorzio nocevano.

I nobili antichi, poveri e cadenti; i nuovi, poco esperti alla nobiltà e di essa non gelosi perchè in altro modo possenti; e gli uni e gli altri, decoro della monarchia non sostegno: giacchè, aboliti i privilegi, la nobiltà divenuta classe di possidenti, aveva gl' interessi, non più di ceto, ma di popolo.

Dell' esercito murattiano pochi i soldati perchè i più disertarono, molti gli uffiziali, troppi i generali; dei quali avanzi lo spirito inquieto, prosuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra e 'l desio di onore, attenuata la disciplina, peggiorato il costume.

Gli ambiziosi usati ad aver premio di ogni servizio, ed a trovare impiego di ogni talento e fortuna.

La plebe avvezza a' disonesti guadagni delle discordie civili, al sacco della feudalità, ai comodi dell' eguaglianza; perciò avida, irrequieta, indomabile se non dalla forza.

De'rc spento il prestigio, da che Giuseppe e Gioacchino sursero nuovi sotto gli occhi del popolo, e furono degli antichi più chiari e potenti: la monarchia cangiata, da che basi dell'antica erano i privilegi e 'l favore; della nuova, il merito e la eguaglianza: il rispetto cieco dei padri nostri mutato in sentimento di timore per la regia possanza o di amore per le opere regie; l'affetto trasformato in calcolo. Morale cambiamento attivo, fecondissimo.

Il popolo, travagliato per venti anni da fortune contrarie, ricordava le ingiuste persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo de' seguenti anni, le fallacie della moderna libertà, la rapina e la superbia degli eserciti stranieri, la invalidità del proprio esercito. Numerava le promesse mancate, i giuramenti spergiurati, gl' inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva che re antichi e re nuovi, non curando le persuasioni de' soggetti, avevano comandato, i primi col prestigio, i secondi colla forza. Ma oramai dissipato il prestigio e spezzata la forza, erano i Borbonici e i Murattiani pochi; e la maggior parte dei pensanti, settari o liberali, non discontenti della caduta di Gioacchino, solleciti e sospettosi del successore.

I popoli e i principi si osservavano a vicenda, ricambiandosi i timori e le speranze. All'universale desiderio della indipendenza nuovamente surto, siccome ho detto, negli ultimi anni, avevano i vincitori contraposto il domma politico della Legittimità, la quale, se restringevasi al ritorno degli antichi re, avrebbe ricordato i mali che quelli operarono, e dato sospetto che per vendetta e per genio distruggerebbero della civiltà nuova per fino le cose giovevoli a loro; ma i re fecero miglior promessa, e il popolo fu lieto in udirgli, ravveduti e modesti, confermare alcuni le buone leggi, e promettere tutti franchigie nuove; e sentì rassicurarsi al vedere governo moderato in mano dei vecchi reggitori, ammaestrati dalle sventure; invece che dei nuovi, guasti dalla fortuna, eccessivi nel comando, abili a rompere ogni freno. Sperò quindi il popolo nella pace un nuovo patto, stabile e a tutti egualmente profittevole, del quale gli erano argomento gli editti stessi dei re. E se le premesse della Legittimità si mostravano sincerità e non inganno, i popoli vi aderivano, ed oggi l'Europa riposerebbe da' suoi travagli.

Tale per cose e persone i re francesi lasciarono il Regno.

III. Il congresso di Vienna per la guerra d' Italia mossa da Gioacchino nell'anno quindicesimo lo dichiarò decaduto dal trono di Napoli, e ristabilita la vecchia dinastia de' Borboni. Dipoi, cominciate le sventure dell' esercito di Murat, il re Ferdinando preparò armi di terra e mare per assaltare la Calabria, e proclami e decreti per lusingare i Napoletani; ma o tardi a muovere il re di Sicilia, o troppo celeri i pre-

cipizi dell'altro, quelle armi e quei fogli giunsero in Napoli quando la conquista era già compiuta dai Tedeschi. L'esercito siciliano, della non sua gloria superbo, fece tardo e pomposo ingresso, mentre dei proclami scemava il pregio la già pubblicata convenzione di Casalanza. Ma esercito ad esercito riunito faceva il re più potente; ed aggiunte ai trattati le promesse, più quetava il popolo e più sperava.

Dei cinque fogli del re, scritti in Messina dal 20 al 24 maggio, erano i sensi: pace, concordia, oblio delle passate vicende; vi traluceva la modesta confessione de' propri torti; parlavasi di leggi fondamentali dello Stato, di libertà civile, di formali guarentigie; e così vi stava adombrata la costituzione senza profferirsene il nome. Erano confermati gl' impieghi militari, mantenuti i civili, conservati i codici del Decennio e gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene destavansi negli onesti.

Furono ministri il marchese Circello, veterano della monarchia assoluta, indotto scolare di moglie indotta; il cavalier Medici, estimato di fino ingegno, già due volte tenuto in carcere, come partigiano di libertà nel regno, di monarchia nella repubblica, uomo perciò di fama pregiata, ma varia; il marchese Tommasi, nuovo in Napoli perchè ne uscì giovanetto, raccomandato dall' elogio ch' ei scrisse del Filangeri. De' tre ministri, Circello abborriva colle idee nuove il Decennio francese; gli altri due, meno avversi, ma prosuntuosi assai più, non tenevano in pregio le nostre cose. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell' ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati dalle pratiche di libertà della siciliana costituzione dell' anno 12, ed infine scacciati di magistratura e spatriati o confinati, non avevano seguita la rivoluzione di Napoli nelle leggi ed instituzioni, sapevano di lei solamente le congiure e le condanne, credevano peggiorato il Regno. Riguardavano Napoleone ed i re nuovi come usurpatori, le opere del Decennio come delitti, gli operatori come rei: un governo di dieci anni, riconosciuto in Europa, consolidato da' codici, ordini di Stato e bene pubblico, era chiamato occupazione militare. I fogli di Messina e di Casalanza, non dunque da persuasione, ma da politica o necessità erano dettati; i nostri impieghi, le acquistate facoltà, il viver nostro, non erano già nostri diritti, ma doni di regale clemenza.

IV. Il telegrafo segnò la partenza del re di Messina, ed allora la regina Murat sciolse dal porto di Napoli, prese i figli a Gaeta, e seguì l'odioso cammino di Trieste. Il vascello dov' era imbarcata s' incontrò all' altro che menava in Napoli il re Ferdinando; l' ammiraglio apprestando i consueti omaggi, disse alla Murat (sotto specie di bontà, per

dileggio) che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a salva per festeggiare l'incontro del re di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio, rispose, non essere ai Buonaparte nuovo nè ingrato quel romore. La nemica fortuna crucciava in tutti i modi la caduta famiglia: Gioacchino vagava in mare sopra fragil navilio, a ventura più che a disegno; Carolina, tenuta per alcuni giorni nel porto, vide le feste della sua sventura, tollerò la scostumata plebaglia, che sopra piccole barche si avvicinava al suo legno per cantare canzoni d'ingiuria, ed alfine, libero lo sguardo e l'orecchio da spettacoli e suoni tanto molesti, s'incontrò prigioniera al fortunato rivale, e gli accrebbe la gioia del trionfo.

Il dì 4 giugno arrivò il re in Baia, il 6 a Portici, dove, invitati, si adunarono i generali murattiani e borbonici. Lo sguardo del re scorreva sopra tutti benigno ed eguale, ma le due parti biecamente guatavansi e dispettose; l'una era vinta, nè l'altra vincitrice; scambiavansi occultamente le false ingiurie d'infedeltà e di servaggio: all'ambizione degli uni pareva troppo la nuova politica del re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano eguali tra loro l'odio e il disprezzo.

Il re, tre giorni dopo, fece pubblico ingresso in città, stando a cavallo con piccolo corteggio; erano mansueti i destrieri, semplici gli arredi e i vestimenti, contraposti allo splendore ed al lusso del re Gioacchino. E perciò il volgo, querulo sempre, chiamava quello re da scena, e chiama ora questo, re contadino; la pompa del primo prodigalità, la modestia dell'altro avarizia. Si fece festa per varii giorni e sincera; gli addolorati della caduta di Murat sospiravano, ma sommessamente, perchè quel dolore non aveva cagione pubblica: era pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

V. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Buonaparte dall'Elba, e la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Waterloo, ancora ignorandosi quella di Ligny, perciocchè la fama questa volta fu contro suo costume più celere nei lieti annunzi che nei contrarii. Con feste la vittoria fu celebrata. Il comandante di Gaeta, che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat, a quello avviso cedè la fortezza; Pescara ed Ancona erano state cedute mesi innanzi, delle quali tre cessioni è debito ch'io favelli.

La fortezza di Pescara, comandata dal general Napoletani, fu resa nel 28 maggio; quella di Ancona, dal generale Montemaior, nel dì seguente. Un araldo del re Ferdinando intimò a que' due comandanti di arrendersi, e subito le porte si spalancarono. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita, imperciocchè nella

mutazione degli Stati quel cambiar necessario di bandiere è cordoglio agli eserciti non onta; ma pel passaggio se alcuno palesi volontà, o ambizione, o letizia, dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha cangiato natura, e da gladiatorio, qual era, è fatto civile, che non più si ammira l'arte, il valore, la fortuna istessa di guerra, quando si combatta per iniqua causa. La tomba di Moreau giace oscura e non pianta, si onora la memoria de' soldati francesi che tra le disperazioni di Waterloo, per volontari vicendevoli colpi si uccisero, si abborrono i nomi dei fortunati disertori di quella battaglia. Ormai la milizia (e ne siano rese grazie alla civiltà del secolo) se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna; ma se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro.

Alle prime intimazioni dell' araldo cederono i comandanti di Pescara e di Ancona benchè avessero numerose squadre, armi soperchie, vettovaglie abbondanti. Fu ignoranza e timore; avvegnachè, nati soggetti del re Borbone, riputavano colpa disobbedire al suo cenno, temevano il noto sdegno e la superbia. Ancona restò presidiata dalle armi tedesche, poi resa al papa. Pescara fu smantellata, aperte per forza di mina diciasette brecce nei baloardi, oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre, e provvedimento per futura conquista. Lo stesso araldo ed i mali esempi non turbando la costanza del general Begani che comandava in Gaeta, durò l'assedio, ma lento. Dopo la battaglia di Waterloo e la prigionia di Buonaparte, la bandiera dei tre colori (testè sì altiera) sventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando, bizzaria di fortuna e celebrità per quella rôcca, sgomento e pericolo per Begani. Egli allora diè la fortezza, ma del lento ubbidire fu punito dal re, premiato dalla fama.

Chi disse ingiusta la pena, chi giusta; delle quali sentenze riferirò i concetti. Essere perduta l'Italia dai Francesi e'l regno da Gioacchino, la Francia assalita, l'Europa collegata coi Borboni di Napoli, distrutta la importanza di Gaeta, impossibile ogni soccorso, la difesa inutile, anzi colpevole delle morti e dei danni; Ferdinando, legittimo re, per le armi disceso, e dalle armi ricondotto sul trono, rinvigorite le sue ragioni, la sospensione di regno cessata; il generale Begani, nato suddito di lui, ora suddito nuovamente, e se nemico, ribelle. Così gli uni.

Ma i contrari dicevano: essere una legge degli assediati, non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minacce o lusinghe, il guardo breve quanto il tiro delle armi, e nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessune altre leggi o doveri, solamente sacra la religione dei giuramenti. Non giudicar egli della cessata importanza di combattere o della impossibilità dei soccorsi, essendo incapace di misura

il giusto momento di una fortezza. Se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non ne apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano, la repubblica, il brigantaggio, le atrocità del 99, il cardinal Ruffo, lo Speciale, e tanti nomi e cose abborrite non lorderebbero la nostra istoria; così che al poco spirito del vecchio generale Tschiudy si attenevano tante morti e vergogne. E se Gaeta nel 1806 poteva reggere altri otto giorni, l'esercito di Francia, sforzato dai Borboniani, usciva dal Regno, o riparavasi a stento negli Abruzzi: eppure la potenza francese signoreggiava in quel tempo l'Italia ed atterriva l'Europa.

Il re Ferdinando aveva perduto il Regno per le armi, armi che lo acquistarono a Carlo suo genitore: la sovranità non migra, non migrano le nazioni, perchè l' una e l'altre sono legate al suolo della patria comune ed ai cittadini. Ferdinando III di Sicilia era re straniero a'Napoletani, la difesa di Begani così legittima come quella di Philipstad; e Begani, benchè nemico, innocente. Se vi ha macchia in lui è il non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza o di fame.

Di tre comandanti, due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato, dimostrano quale fosse il voto del mondo, e quanto folle la speranza dei re d'assegnare a volontà loro la vergogna o l' onore.

VI. Cominciava il riordinamento del Regno dalla finanza pubblica. Il re aveva contratto molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista; al principe Eugenio cinque milioni per indiscreto dono; e nove milioni ai ministri potenti del congresso per mance di allegrezza, o per comprato favore; e nutrire l' esercito tedesco, il siciliano e 'l molto che avanzava del murattiano; volevasi mercede agli usciti, pane ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a sè stessi. Ma così ampia era la finanza decennale, che bastava a tanti bisogni, ora viepiù che il credito ristorato per la pace europea promettea facile ricchezza al Gran Libro, e che all' ingegno avido dell'Agar la sottile parsimonia del Medici succedeva. Furono perciò confermati i sistemi finanzieri del Decennio, la legge delle patenti abolita; la quale gravezza risguardando le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla finanza pubblica, e ne fu cagione l' ignoranza delle dottrine economiche ed i vecchi usi ed errori del ministro.

Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel Decennio venduti, e l' erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino; le quali forzate restituzioni produssero scontento a molti, e talvolta vitupero al governo. Erano fra i donatori gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807 qual cospiratore con-

tro Giuseppe a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli, miseramente eredi, dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati senza frutto i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

VII. Sopra rendite inscritte si vendevano i beni dello Stato, si francavano i censi, si alienavano i beni delle fondazioni pubbliche, ed in tanti modi ricercate quelle rendite, e salite in maggior pregio, la finanza, creando nuove cedole, accumulò ricche somme. Ma il debito dello Stato cresceva; era di ducati ottocentomila al cader di Murat, fu indi a poco doppiato. E maggior pericolo derivava da quegli artifizi, perchè tutte le fondazioni di universale giovamento, Monti di pietà, ospedali, case di arti, di scienze, di educazione, perderono il patrimonio de' loro beni, spacciati dal governo e mutati in rendite sul Gran Libro dello Stato. E perciò tutti i mezzi di civiltà trovandosi legati alle sorti della finanza, un imperioso bisogno, una spietata conquista, il cuore empio di un re poteva, negando o sospendendo quegl' impegni, respingere sino alla miseria tutta la napoletana società.

Tra le compre de' su detti beni, una che ne fece un ministro diede onta a lui, discredito al governo, e ragion vuole che io qui la narri: chè a figurare il Quinquennio (disegno con questo nome della sua durata il tempo del quale scrivo; come ho chiamato Decennio i due regni uniti della stirpe Napoleonica) si richieggono molti fatti, ognuno de'quali sembrerebbe non degno di ricordanza. Non aspetti il lettore le consuete cause delle rivoluzioni, tirannide attiva, decaduta finanza, depredate proprietà, vite spente o minacciate; ma più falli che colpe, leggiere insidie, odii oscuri, rivoli quasi inosservati per cinque anni del politico torrente che inondò il Regno nell'anno 20. È grave lo scrivere, tedioso il leggere di particolarità e di persone; ma sarà frutto della comune fatica la spiegazione di un fenomeno forse nuovo nel mondo. Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l' interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguìta dai più, da tutti applaudita. Paradossi che diligente istoria spiegherà, descrivendo i vizii di ogni parte dello Stato, e dando nome al morbo che lo spense.

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da' due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue

l'affitto, come addiviene de' beni pubblici. Il marchese Tommasi la comperò contro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata, l' accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi: la legge che poneva in vendita i beni dello Stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l' effetto necessario di quella legge ne accrescesse il valore; dipoi pubblicata, il ministro della giustizia per autorità e preghiere allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell' interno, capo e sostenitore dell' accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl' inganni. E perciò appare che tre ministri, dimentichi de' doveri propri, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que' tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano fidati al marchese Tommasi lui stesso.

Gli errori e le frodi narrate apportavano piccolo danno all' erario per due qualità del ministro Medici, parsimonia allo spendere, fede agli impegni; perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine della finanza, sono eminenti per le scaltrezze o i ragiri di banco, sì ch'egli, ultimo finanziero, è il primo banchiere de' nostri tempi. Il debito esterno sminuiva di giorno in giorno, ed all' anno 1825 si estingueva; i pesi interni si pagavano esattamente. Si fondò la cassa di sconto, usata in Inghilterra, in Francia ed altrove, sicura dove le leggi fan certe le prosperità, utile se il denaro soprabbonda; alla quale fu impiegato un milione di ducati del banco di corte: così la finanza volgendo i privati depositi e gli altri capitali a suo profitto, con abuso di fede, ma nei tempi di pace senza danni o pericolo.

Deriva da quel che ho detto che la nuova finanza serbò le istituzioni del Decennio; ma fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta. Mancavano ad entrambe le maggiori sorgenti di ricchezze, cioè le intraprese dell' industria privata collegate alla finanza pubblica; felice innesto che solamente alligna in paesi liberi, ma non si appiglia o presto muore sotto governi assoluti. Essendo grave all' erario il mantenimento dell' esercito tedesco, s' imprese a comporre il proprio esercito.

VIII. Un ministro di guerra sarebbe stato borbonico o murattista; fu creato un consiglio detto Supremo, come Aulico quello di Vienna, composto del principe reale don Leopoldo, presidente, del marchese Saint-Clair, vice-presidente, e di quattro generali, due di ciascuna parte, consiglieri. Dell' esercito di Murat pochi soldati, come innanzi ho detto, restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell' esercito di Sicilia erano varie le schiere, variamente

amministrate. I due eserciti ora uniti, testè nemici, avevano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento; disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia d'uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori. Ma il supremo consiglio non era pari all'uffizio; inesperto alle pubbliche faccende, mirò (facil guida degl'ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore; si perdè in gare di vanità che, racconterò brevemente.

I due primi del consiglio, uno della famiglia, l'altro della casa del re, avevano passioni e cure di corte; a' quattro minori era dato il carico di governare l'esercito; ed essi per mostra d'imparzialità, se della parte borbonica erano sempre avversi ai Borbonici, e se della murattista ai Murattisti; e per dare pruova di animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose, vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento.

Tal era il consiglio; discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell'esercito di Murat; tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Dipoi composero alcuni reggimenti mescolando soldati ed uffiziali delle due parti, ma dando a quelli del Decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo; i generali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale, nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione borbonica) gli uffiziali dell'esercito siciliano si preferissero ai Napoletani, qualunque fosse l'anzianità de' servigi; nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni dei favoriti da lui pose l'antidata del 23 maggio a fine di aggiungere al maggiore grado il benefizio della preferenza. Negli eserciti l'anzianità è verità materiale, immutabile come il tempo; può l'affetto o la intemperanza de' potenti cumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell'uno, più celeri quelli dell'altro.

Dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, mantenuto per trattati e promesse, furono cangiati colori, stemma, epigrafe, e così trasformato, nemmeno piacque al governo; il Corpo di Marina dovè nasconderlo; degli altri uffiziali dell'esercito, i timidi lo deposero, gli animosi erano malvisti; nei circoli di corte bisognava celare quei fregi allo sguardo del re, o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell'ordine non aveva segno. Le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo Stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo.

Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e 'l fastidio. La stessa tattica mutò: nata da Gustavo, perfezionata da Federico, usata da tutta Europa guerriera, rispet-

tata da Buonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta; e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un altro mai sempre vinto.

IX. Così la milizia. Nell' amministrazione civile, confermati gli ordini municipali e provinciali, ma rivocato il consiglio di Stato, restarono i consigli alle comunità, a' distretti, alle province, mancò al regno; e poichè ad esso annodavansi le fila della economia generale, restò la catena interrotta e lo Stato senza unità di amministrazione. Il nome gli fu cagione di morte; il consiglio di Stato borbonico, benchè ozioso, era in mente del re Ferdinando il più alto magistrato della monarchia; ed un consigliere, assai maggiore di un ministro; perocchè ministri avea spesso nominati per necessità, non mai consiglieri se non per affetto; distinzione potentissima nell' animo regio, avvezzo a misurare l'autorità e 'l merito dei soggetti dalle concessioni del suo favore. Se dunque il consiglio di Stato del Decennio si chiamava altrimenti, era forse mantenuto.

Gioacchino lasciò imperfetta l' amministrazione: sebbene avesse il pensiero di migliorarla, gli mancò il tempo; preparava nuova legge allorchè per Buonaparte uscito dall' Elba, e lui stesso mosso alla guerra d' Italia, restò interrotto il lavoro, che indi a poco perì affatto per la celere caduta di questo ardito monarca. Era gloria serbata al successore; ma questi, dando suo nome alle leggi di Giuseppe e Gioacchino, le confermò ciecamente; e maggiore odio gli nacque, avvegnachè i popoli attendono dai vecchi governi quiete, parsimonia, abbondanza, come dai nuovi gloria, imprese, grandezza. Volgevano sempre in peggio le cose amministrative, non importando al re il ministero dell' interno, che per venti mesi restò abbietto e quasi dimenticato nelle mani del ministro di giustizia; indi fu commesso ad un tal Parise, siciliano, settuagenario, inesperto e nemico delle nuove cose, schernitore delle belle arti e delle scienze; e, lui morto, al ministro di marina general Naselli, meno nuovo del Parise alle cose nuove, ma più ignorante; nelle quali scelte svelavasi la timida ambizione de' ministri Medici e Tommasi, i quali volevano accerchiare il re e sè stessi d' uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse.

X. A riformare i codici dello Stato furono eletti parecchi magistrati di buona fama e dottrina; duravano intanto i codici del Decennio, abolito solamente il divorzio e mutate in peggio le leggi di successione: altre adunanze riformavano il codice militare. Il governo era sollecito di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e Gioacchino, sperando, superbo e stolto, cancellare que' due re dai fasti della istoria e della memoria degli uomini.

Ho riferito nei precedenti libri che a' primi tempi del Decennio furono composte molte commissioni militari, tribunali atroci, nelle novità di regni necessarie rigidezze, diminuite sotto Gioacchino, abolite affatto verso il fine del suo regno. Tornarono pochi mesi dopo il ritorno de' Borboni, essendo turbata la quiete pubblica da gran numero di malfattori. Nè quel rigore bastando, uscì decreto, del quale i modi e gli effetti io qui discorro per tracciare le vicende di civiltà e di barbarie tra cui vacillavano gli ordinamenti dello Stato. Una Giunta composta dell' intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale, formava e pubblicava la lista dei fuorbanditi; la vita degl' inscritti era messa a prezzo, e dato a tutti la facoltà di spegnerla; premiavasi nel modo istesso l' arresto; il giudizio consisteva nel solo atto d' identità, tenendo i delitti come provati; la pena era di morte, inappellabile la sentenza, immediato l' effetto.

La effrenata potestà di quelle Giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sopraumana, e modo, senno, benignità, giustizia; ma pure i giudizi loro furono sì negligenti e precipitati, che spesso vedevansi scambiati nomi e segnali dei fuorbanditi, e inscritti nella esiziale lista uomini non rei, creduti grassatori perchè indicati dal romore pubblico, o assenti, o dimenticati nelle prigioni, o soldati nell' esercito; de' quali errori, molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Non erano di tanta asprezza le pratiche del Decennio: allora non si metteva a prezzo la vita dei fuorbanditi; e presi, andavano al giudizio colle forme comuni: dibattimento e difesa.

Per altra legge aboliti i giudizi correzionali, l' azione non più fu pubblica; la querela dell' offeso muoveva il procedimento, il perdono lo troncava; le antiche rimessioni e transazioni, spente colla feudalità, rividero il giorno. Erano colpe correzionali le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggiere violenze al pudore, che dopo quella legge restavano impunite se il potere o la ricchezza del colpevole compravano il silenzio o il perdono. Ingiustizia più scandalosa, giacchè ad oltraggio dei deboli e dei miseri, e più sentita, perchè nel secolo delle uguaglianze, nata per l' avarizia del fisco apportando quei giudizi correzionali spesa non lieve al tesoro.

Tale giustizia era nelle leggi; notiamone alcuni effetti. Il principe Philipstadt aveva due figliuole adulterine, e 'l duca di Spezzano parecchi figli della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re li dichiarò legittimi in grazia de' due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali e con offesa delle leggi.

Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto; e la novella sentenza, di magistrato composto ad arbi-

trio, fu in danno della comunità, in benefizio del duca d'Ascoli, favorito del re.

Antica lite tra il duca di Diano e 'l marchese di Villanova era stata nel Decennio decisa e prescritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranze nell' altro si suscitarono; allorchè la indegnazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl' impeti del dispotismo non del favore, il re decise, che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati duecentomila dalla cassa dello Stato.

Gli arbitrii duravano. Accusati di alto tradimento ed imprigionati l' intendente Santangelo, il colonnello Sponsa ed altri gentiluomini di Basilicata, dopo un mese di aspro carcere e di silenzio, dimandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene; nè la Polizia, come per leggi doveva, trasmise a' magistrati ordinari la cura del processo. Indi a parecchi altri mesi i due furono liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l' accusa e false le carte presentate dagli accusatori, restarono questi delle nequizie impuniti come amici alla monarchia.

Fra' militari serbati in impiego per il trattato di Casalanza era il general Zenardi, maledico, avido, cattivo in pace, pregevole in guerra. Il governo voleva punirlo di non so quali fatti del Decennio, e la città ne fu spaventata, temendo il primo esempio di politica vendetta; gli altri generali provvidamente lo difendevano, più potendo in loro il comune pericolo che la privata ambizione, così che il re, sospendendo il cominciato giudizio, scacciò Zenardi in esilio. Già traspariva l' odio pei Murattisti, trattenuto dai comandi del congresso di Vienna; e vedevasi la modestia dei reggitori esser finta, varia, fugace, non assentita dalla coscienza.

Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese tornati da Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava, rovesciano le materie sopra a quei miseri, che vivi bruciavano o se alcuno tra le fiamme s' apriva un varco, vi era

respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose, il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figlioli, gli copriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo!

I rei, che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno, e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di que' condannati (atrocità di brigantaggio, ma servigi a'Borboni), dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del leggittimo re, ottiene la implorata grazia, e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse inanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re n'ebbe sdegno; punì alla cieca il presidente del tribunal militare e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti.

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva ne'cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli, crudele, l'uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; ed egli, delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a' corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de'Borboni.

Così di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo, e si ammolliva l'odio per l'antico, allorchè sopravenne la morte di Murat, del qual caso descriverò ogni parte.

XI. Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità che ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio, ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Fréjus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte, gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll' Austria e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouché, suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra d'Italia; or io « in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che ai cieli « piacerà di ristorare le sventure di re colle fortune di capitano. » Fouché presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'Impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouché, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi, serbava illesa l'autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de'regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo uffiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouché non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che anni primo scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente

morte per vita: scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouché onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall' oscuro abisso del mio carcere,* nè altro di miserevole, vietando il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi; chè l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a' re collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e de' confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede; egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma fosse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent' ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio, in più parti sdrucito, non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli; e per larga mercede menargli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d' insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl' infelici fossero raggiunti dalla Corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri, e soggiunse: « Io, Francese, parlo a' Francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio. » Fu accolto ed onorato da re.

XII. Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl' Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; le altre due, più forti, fidavano per novità di Stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell' isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguíto da' reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: « Se popoli nuovi per me combattono, che

non faranno i Napoletani! Io ne accetto l'augurio. » Allora fece disegno, non rivelato che a'suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico, passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il regno; e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra'quali pensieri raccolse una squadra di due centocinquanta Côrsi, fidi a lui, pronti a'cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma poco innanzi di muovere, lettere del Macceroni da Calvi annunziavano ch'egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il domani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino « sotto le condizioni seguenti:

« 1. Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello « di *Lipàno,* si propone lo stesso al re.

« 2.° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della » Moravia, o dell'Austria superiore: o se vuole una campagna delle » stesse province.

« 3.° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli Stati » austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore; e di vivere qual » uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

» *Dato a Parigi* 1.° *settembre* 1815. »

Per comando di S. M. I. R. A.
IL PRINCIPE DI METTERNICH.

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino; aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato, la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i re-

gni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l' impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant' Elena. »

XIII. Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch' egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile officio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, Côrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d' ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all' incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall' impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli che misurava i pericoli di quell' impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell' antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dì l' armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l' uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

XIV. Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat. » Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità dell' impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch' egli sperava amica,

non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell' Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co' saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l' ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co' suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli. » A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all' alta sventura del re Murat.

XV. Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i Murattisti più noti e

più potenti, mancò l' animo a farlo; si mossero soldati nelle provincie; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all' altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l' indole e l' ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr' essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell' impiego e la prigionia per tre mesi: e compravano a basso prezzo onorata fama: ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar prova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all' antico e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell' opposto vizio. In una stanza del castello fu l' infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l' ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch' ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l' altro con un segno (poichè sentiva l' animo commosso e soffocata la voce (accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese:
« Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò
» cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro
» innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio
» Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa,
» mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni,
» tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell' infortunio, pensate
» a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra mo-
» destia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior
» tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Rice-

» vete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie
» lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice pa-
» dre. — Gioacchino. — Pizzo 13 ottobre 1815. » Recise alcune cioc-
che de' suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al
generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per
annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono
« miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano i re, nè altro
» re può giudicarli perchè non vi ha impero su gli eguali: i re non
» hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual
» maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e
» se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli
» eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa.
» Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace
lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto con-
siglio: « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro
» di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che
» chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia di-
» fesa, io ve lo vieto. »

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del pro-
cesso, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir volea;
ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioac-
» chino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi
» la mia prigione. » Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al
petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al so-
spirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero
gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo
benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel
» Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto
» io a' Napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto
» di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto
» è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado
» alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenti-
» cai ogni altro affetto; fui ingrato a' Francesi, che mi avevano guidato
» sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del
» duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia,
» io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel
» suo cospetto. » Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti,
» sento bisogno di essere solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi
» nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia ricono-
» scenza che confessandola. Siate felice. » Così Gioacchino; e lo Stratti
obbediente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell' anima. » Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano, G. N. »

XVI. Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare proferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la leggittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del regno e dell' Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l' apparecchio dell' armi, postosi in atto d' incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore. » Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti di Pizzo.

XVII. Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesim' ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg; e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a'vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell' antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdè per

ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell' anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

XVIII. Addolorati ancora per i fatti del Pizzo erano i Napoletani allor che venne caso più grande di pietà e di spavento: la peste entrò nel regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia, e quasi al tempo stesso a Smirne ed in alcuni villaggi dell' isola di Corfù, e, girando l' Arcipelago, a Scutari e Salonico; era di nuovo apparso per la bestiale ignavia de' Turchi nei sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E ne' giorni medesimi si apprese in Noia, piccola città della Puglia che l' Adriatico bagna, popolata di cinquemiladuecento abitanti. Avidità d' illecito guadagno la introdusse con alcune merci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l' autore del controbando o debitamente morì, o si nascose per evitare la pena e l' infamia del gran misfatto.

Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna, e nel dì seguente Pasqua Cappelli, sua moglie, settuagenari, poverissimi, ignoti per fino in patria, ed ora l' istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa, sconosciuta ancora, si diffuse nelle genti più misere, perchè vili erano le materie appestate, o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de' ricchi, durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma un tal giovane Lamanna, dissoluto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati.

I sintomi erano spaventevoli: la faccia si scolorava, e subito ingialliva e scarnivasi, come di cadavere; si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca, o mostravasi arida, tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, delirii, demenza, e, fra tante cagioni di moto immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all' inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che, se vivide e dolorose, erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento: in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più for-

unati coloro, e parecchi ve n' ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva.

A' 23 novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita, e solamente a' 2 gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed uscivano uomini e merci, si spandevano nelle province, ne pervennero in Napoli. Ma fortuna o provveder divino volle salvo il Regno e la Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini usciti da Noia, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo da poi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti, ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli, umanamente severo per zelo infaticabile, e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l' uno dei quali a sessanta passi; l' altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano quei ripari, e numerosi fuochi gl' illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio; e però un infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra, e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso.

Nello interno della città le cure de' magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali che per lana, piume o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti, e di osservazioni e di contumacia; ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i tempii chiusi. Eppure più dell' obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore, le suppellettili preziose o gl' infermi cari si tenevano occulti, e furono cagioni di esterminio ad intere famiglie.

XIX. Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816; durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno; nè trovo memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo uguagliati la comune sciagura. Il numero dei morti fu di settecentoventotto, e de' guariti, benchè appestati, di settecento dieci; oltre il quarto della popolazione di Noia fu dunque tocco dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astenico, rimedii gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materie, ma più mite se da uomo.

Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città cencinquanta colpi di cannone, che, sebbene intendessero a scuotere col tuono l' atmosfera e dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città e per il Re-

gno: un banditore, percorrendo le vie di Noia, pubblicava libero il conversare fra' cittadini, e intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati; ogni segno di lutto e di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantar inni di grazie. Universale fu la gioia; ma ne' seguenti giorni ciascuno trovandosi orbo di padre, o di consorte, o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore.

XX. Una notte si apprese il fuoco al magnifico teatro di San Carlo, e fu caso. Le poche genti che là stavano per le prime prove di un dramma, fuggirono spaventate, e le grida e i globi di fumo divolgando il pericolo, si accorse da tutte le parti della città, ma già tardi. Crebbe l' incendio: esce il re e la famiglia dalla contigua reggia; la immensa mole del tetto, superata dal fuoco, rende fiamme impetuose e lucenti, tanto che le riverbera il monte Sant' Elmo e 'l sottoposto mare: attonito e mesto il popolo rimirava. Il cielo da sereno diventò procelloso, ma tale il vento spirava, che le fiamme lambivano i nudi ripari del Castelnuovo; e maggiore ventura fu la brevità del pericolo, perchè aridissima ed oliata era l' esca del fuoco. In meno di due ore quel nobile albergo delle arti fu incenerito, e si conobbe il fallo (nè perciò corretto) di aver disciolte, per finanziera avarizia, le compagnie dei pompieri, guardie del fuoco.

Al dì vegnente entrammo nell' arso edifizio, e n' era l' aspetto come delle antiche rovine di Roma o Pesto: se non che le presenti, per la fresca memoria de' superbi dipinti del Nicolini e delle armonie del Rossini, ci apparivano più gravi e più triste. Si trovarono calcinati marmi e graniti, fuso il vetro e i metalli. Volle il re che in breve tempo fosse rifatto, e sorgendo al quarto mese più bello dell' antico, lasciò incerto qual de' due re dovesse averne maggior lode, il padre o il figlio.

XXI. Nell' anno istesso magrezza di ricolto fu a' poveri cagion di fame, costando il grano ducati venti al cantaio. Il governo impedì l'uscita delle granaglie, sminuì poi tolse ogni dazio all' entrata, e infine la invitò con ricchi premii; de' quali godendo, come vuol ragione, i venditori, non i consumatori del genere premiato, si accrebbe la fortuna dei commercianti, ma niun sollievo si arrecò a' poveri. Il monopolio aggravò la penuria; il governo non seppe disnodarlo; e le gravi somme che profuse andarono contro i suoi disegni o a vuoto. Durata due anni la fame, sparita al terzo per copiosi ricolti, molto vecchio grano era ancora in serbo; parecchi negozianti fallirono; l' avidità fu punita. Compagne della fame furono le febbri, che, apprese alle prigioni e avventatesi al popolo, divennero mortali e contagiose. La plebe, sempre menata da ignoranza e superstizioni, credeva quella peste, quel foco, la

penuria, la febbre segni di collera divina, e castigo a' peccati del Pizzo, sì che al governo derivava odio, non giusto, ma vero.

In quel tempo il re sciolse un voto. Udendo, quando egli era fuggitivo in Sicilia, che in Napoli, per ingrandire il fôro del regal palagio e far loco ad un Panteon, si demoliva la chiesa di san Francesco da Paola, egli fece voto di rialzarla più decorosa se a Dio piacesse di ricondurlo sul perduto trono. Esaudito nel 1815, decretò riedificarsi quel tempio, chiamando a gara d'ingegno gli architetti d'Italia; e prescelto il disegno dei napoletani Fazio e Peruta, gli autori ne attendevano il promesso premio e la sperata gloria, quando fu commessa l'opera ad altro architetto, Bianchi di Lugano, ignoto ai concorrenti ed alla fama. Fu posta la prima pietra il 17 giugno dell'anno 1816 dal re medesimo, con pubblica e sacra cerimonia; e quindi, proseguendo il lavoro, furono adoperati i migliori ingegni napoletani nella scultura e pittura; e il Landi e il Camuccini, che hanno fama in Italia ed oltr'Alpi, dipinsero due tele di evangelica istoria. Non è finito il tempio ora che io scrivo.

XXII. La polizia restò per molti mesi discreta ed inosservata nelle mani del Cavalier Medici, però che le massime benigne del congresso di Vienna duravano. Dipoi ne fu ministro il principe di Canosa, del quale dirò l'origine, i costumi e le arti. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro sino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798 allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli; non vi era re nè reggente, perchè fuggiti; non esercito, perchè sciolto; il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in secrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a' pericoli, Canosa disse: il re decaduto giustamente per lo abbandono che aveva fatto del regno; e doversi allo Stato novello reggimento, l'aristocratico. La qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchica e popolare) destò riso negli uditori; ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè, insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo, e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia; di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero; e la sola volta che l'empia giunta di Stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma nel 1805 la corte napoletana di nuovo fuggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto passò in Sicilia.

Politica infernale moveva in quel tempo la casa dei Borboni; o ch' ella sperasse il rinnovamento dei prodigi del 99, o che la prosperità del regno perduto le fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo colle discordie civili, spedì Frà Diavolo, Ronca, Guariglia in varie provincie, tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99, profuse doni e promesse, diede premio ai delitti. E acciò regola e durata avesse quello inferno, si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal Regno: a tale uffizio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

Era in quell' isola un ergastolo, ch' egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni, trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date, o dall' avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio; e, nell' anno 1810, Canosa, non sazio, tornò in Sicilia. Trovò la corte amareggiata da Lord Bentinck, ed indi a poco vide espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di Polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa, mantenuta nell' anno 16. Era nel regno la setta dei Calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i Carbonari, i Liberi-Muratori, i Murattiani, i Liberali; ed erano Calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del 99, dalla anarchia di quell' anno, dal brigantaggio del Decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni o nei cimenti o per condanne furono morti, e pur troppi ne lasciò vivi l' ira della fortuna; i quali speravano, al ritorno dei Borboni, trionfi e potere, ma, respinti dalla politica, si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era, il principe di Canosa, che, divenuto ministro, gli agitò co' mezzi e nel segreto della setta; accrebbene il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli: attendeva l' opportunità di prorompere nella città e nelle provincie, al giorno istesso, su le sètte nemiche. E per avvincere l' animo del re, Canosa, doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei santi; e le sale ripiene di delatori e sicari, e di confessori e frati, che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia nol nascose, perciocchè, prima del preparato

scoppio, furti, omicidii, assassinii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre; i Carbonari, offesi, rioffendevano; erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissari suoi nelle provincie, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro: alcuni consiglieri di Stato e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo; e quegli a stento, per altrui, non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero, lasciandolo ricco di stipendii. Volle il Canosa partire dal regno, tale uomo essendo che non può vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosi, non mai quetati; ed altra sciagura derivò dalla stessa caduta, perchè i Carbonari, trionfando, crebbero di numero e di arroganza.

Fu nominato, non già ministro di Polizia, ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta: il quale, se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite: la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

CAPO SECONDO.

INTERNI AVVENIMENTI E RELAZIONI ESTERIORI.

XXIII. Al finire dell'anno 1816 arrivava nel golfo di Napoli una flotta americana; discese un ambasciatore, che, prima con uffizi, poi con minacce, dimandò al governo quattro milioni di dollari, a ristoro dei danni recati agli Stati-Uniti per la confisca di molte navi già venute in Napoli sopra data fede di libero commercio. L'ambasciatore rammentava fatti del 1809, allorchè, regnando Gioacchino e concertati alcuni patti di commercio tra Napoli e gli Stati-Uniti, vennero l'anno appresso molte navi americane con prezioso carico; ma sia che mancassero, come fu detto, alle accordate condizioni, sia l'urgente bisogno di danaro per la disegnata guerra di Sicilia, o l'avidità di preda ricchissima, e l'usato disprezzo dei governi nuovi alle private ragioni, quelle navi, subito sequestrate, si venderono a profitto dell'erario napoletano. Mossero gli Americani querela, che sopita per alcuni anni, si ridestò, come io diceva, nel 1816. Le risposte all'ambasciatore furono contrarie, e solamente riebbe tre barche vôte, non ancora vendute. Egli di

nuovo protestò, e per accomodamento dimandava di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle Due Sicilie; ma la nostra dipendenza dall'Inghilterra fu cagione del nocevole rifiuto. Indi la flotta si allontanò da' nostri mari.

XXIV. L'avversione fra le due parti dell'esercito sempreppiù cresceva, stando per i così detti Siciliani il favore del re, per i così detti Murattisti, la politica del governo; amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia, che chiamò di Onore, a tutti i militari che ne' dieci anni del dominio francese rimasero seco in Sicilia; era di bronzo, in una faccia colla effigie del re, nell'altra collo scritto: *Costante attaccamento*; una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso. Fu grande il numero delle distribuite medaglie, vedendosi al petto per fino di coloro già tratti dalle galere, e di altri puniti o che si punivano coll'infame castigo delle verghe; e non ricordando alcuna virtù, giacchè il costante attaccamento era stato figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli, ogni carattere dell'onor sociale mancava alla medaglia detta di Onore; servì a più discernere una parte dell'esercito e più separarla dall'altra.

Fu questo l'ultimo atto del supremo consiglio per la guerra. I suoi difetti, altrove discorsi, l'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingenerarono tanti disordini di amministrazione, che la finanza dello Stato n'ebbe danno, il re disdegno. Il supremo consiglio fu sciolto, ed eletto capo delle armi il generale Nugent, nato irlandese, al servizio allora dell'Austria, citato con varia fama nelle guerre d'Italia. Spiacque la scelta ai pretendenti, che, velando coll'amor di patria il dispetto, dolevansi che a tanti meritevoli Napoletani si anteponesse uno straniero, e rammentavano l'Acton, il Mack ed altri nomi. Il Nugent, ricomponendo l'esercito, disfece o mutò tutte le opere del supremo consiglio per ordinanze nuove o difettose; ma perchè poco durarono, e caddero, al cadere di lui, tacite ed ignote, vanno ad accrescere la immensa mole degli umani falli obliati.- Parlerò di un solo, cagione ad infausti eventi: quelle ordinanze secondavano l'avarizia del fisco e le opinioni del ministro Medici, il quale credeva, Napoli e Francia insieme si reggessero; che una dinastìa durerebbe quanto l'altra; che per noi la pace o la guerra, la quiete interna o gli sconvolgimenti avessero spinta e fato dalla Francia; Napoli, come schifo di gran vascello, non temeva procelle se quello durasse, nè sperava salvezza se fusse assorto; non abbisognava del proprio senno a governarsi. I pensieri de' mediocri ingegni, portati in alto dalla fortuna, sono sistematici e stravaganti.

Era quindi l'esercito peso inutile allo Stato, e bastavano quattro reggimenti, guardie del re; e molti birri, custodia del Regno. Ma il pattovito contingente di venticinquemila soldati nelle guerre dell'Austria ci obbligava a tenere un esercito, ancorchè la potentissima Santa Alleanza promettesse a'sovrani lunga pace, riposata monarchia e paziente servitù de'popoli. Cosicchè il ministro, scontento e tediato dello spendere senza bisogno, assottigliò le paghe, restrinse i comodi de'soldati; dall'avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell'esercito. Istromento di lui era il Nugent, che, sollecito di bene, ma straniero ed avido, biasimando que' disastri, li cagionava.

Impediva la composizione dell'esercito un decreto dell'anno 15, col quale il re, notando la coscrizione come flagello del dominio francese, la rivocava. Ed oggi, dopo varii consigli, costretto dalle presenti condizioni, la rifece qual era innanzi, dandole nome di leva, e chiamando recluta il coscritto. Sperò coprire colle mutate voci la turpitudine della violata promessa, ma il popolo, doppiamente sdegnato, ricordando i coscritti avere comodi, fama, fortuna, diceva esser le reclute misere ed abbiette, ed il legittimo re, condannando le asprezze degli usurpatori, esercitarle tutte ed in peggio.

Il modo di comporre gli eserciti per coscrizione, necessario alle repubbliche, alle monarchie costituzionali e alle dispotiche moderate se la feudalità vi è stata abolita, oggi è adoperato fin dai governi più assoluti, come il solo capace di sostenere la immensa mole degli eserciti. Ma, tirando principio dall'eguaglianza fra'cittadini, appartiene alla novella civiltà; e quindi ne' paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito, ma i suoi benefizi si disperdono sotto governi arbitrari, che voglion discipline varie, ed a piacimento del re favori o rigidezze. Ed arreca danno certo a' governi odiati, per le opinioni di patria e di famiglia che i coscritti portano nell'esercito. A venti anni già si udirono i consigli de' sapienti, i voti de' cittadini, i lamenti del padre. Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo, passivo, cieco d'ogni ubbidienza. E senza la coscrizione è impossibile a' di nostri raccorre un tanto numero di milizie assoldate, ed averle buone. Contrasto inesplicabile, che spinge i governi assoluti alla ruina, ed i popoli alla civiltà.

Ho riferito altrove che nel 1799 furono composte molte compagnie di miliziotti, poi dette nella repubblica guardie civiche, abolite alla caduta di quel governo, rinnovate nel regno di Giuseppe, accresciute da Gioacchino, e chiamate legioni provinciali. Quelle stesse milizie civili, che per le condizioni della legge contenevano ottantamila inscritti, vennero formate, nel 1817, in ventuno reggimenti, quante sono le pro-

vincie nelle Due Sicilie: obbligo e titolo ad essere inscritto era il possedimento di beni stabili; gli uffiziali, scelti dal re fra i possidenti maggiori; le armi, le ordinanze, il vestimento, militari; il servizio gratuito e civile. Nella città erano stati confermati cinque battaglioni (quattro di fanti, uno di cavalieri) di guardia di sicurezza, i medesimi già formati sotto il regno di Gioacchino, essendone soldati i possidenti e gli artieri, uffiziali i ricchi ed i nobili. I quali battaglioni tenevano a dignità l'antico nome e il vestimento, a vanto l'origine, a gloria la mantenuta quiete ne' moti popolari e borbonici nell'anno 15.

Per le quali milizie civili e per esercito composto da coscrizione, tutte le armi venendo in mano a' cittadini, era potentissima la monarchia se aveva col popolo interessi comuni, e debole, se contrarii. Le costituzioni politiche procedono colle armi: il governo, finchè le armi restano in mano ai conquistatori, è di conquista; quando le armi si dividono tra il capo e i baroni, si fa monarchia feudale; allorchè tutte si adunano nel monarca, sorge monarchia assoluta; il governo di cittadini armati è civile.

XXV. Il re Ferdinando IV si chiamò I, e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti di Stato. Il congresso di Vienna, riunendo in un regno le Due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro) fu I nel regno unito. Pigliando esempio da're normanni, chiamò duca di Calabria il figlio erede al trono, principe di Salerno il secondo nato, duca di Noto il primo figlio del duca di Calabria, principe di Capua il secondo, conte di Siracusa il terzo, ed il quarto conte di Lecce; nudi titoli, da passare a' figliuoli de' nominati per linea maschile senza terre o dominii. Divennero dubbie, dopo il mutato nome del re, le pretensioni del pontefice alla investitura del trono di Napoli; ma non si tolsero affatto le ragioni alla contesa, che aspetta il tempo.

Altro editto del giorno istesso instituì un consiglio di cancelleria di dodici consiglieri ordinari, cinque straordinari, otto referendari; era dei referendari l'informare, degli ordinari il consigliare; e solamente nelle adunanze generali gli straordinari davano voto. Il consiglio, diviso in tre camere, provvedeva all'amministrazione delle comunità, ed alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle gravezze o alla finanza, nè alle amministrazioni di Stato e di provincia. Il voto era consultivo, l'esame segreto sopra mandato di un ministro, ed a quello istesso rispondeva il consiglio; e perciò non censura o ritegno, ma baldanza ed aiuto a' ministri: tralcio di assoluta potenza, ingrato al popolo.

Altre due leggi, pure di quel giorno, riordinarono il consiglio di

Stato e il ministero: il primo non avea facoltà nè tornate ordinarie; sceglieva il re i consiglieri che gli piaceva di udire; il voto consultivo; segrete le adunanze e i pareri: non era dunque parte o corpo dello Stato, ma semplice forma di governo, e talora velame di consiglio alle voglie libere del re. Il ministero fu diviso in otto segreterie di Stato; la Polizia non ebbe per capo un ministro, ma più modesto magistrato, chiamato direttore: migliorò il nome, restarono le cose.

Con le riferite ordinanze era mente del re spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia. I Siciliani riempivano la quarta parte della cancelleria del consiglio di Stato, del ministero; si dicevano eguali le condizioni delle Due Sicilie; il governo risederebbe quando in Napoli, quando in Palermo; nessuna preminenza fra le due parti del regno. Il duca di Calabria fu eletto luogotenente del re in quell'isola; dove l'amministrazione, la finanza, la giustizia, tutte le parti di governo resterebbero indipendenti; confermati i tributi dell'anno 15; que' medesimi decretati dal parlamento, fu dichiarato che senza il voto di questo nessun'altra taglia sarebbe imposta nell'avvenire. Con queste carezze ed infingimento il governo sperava di addolcire ne' Siciliani l'offesa e 'l dolore delle perdute libertà; non più il parlamento fu convocato, non più la stampa fu libera, nè più i cittadini dalle leggi fatti sicuri. Cadde la costituzione siciliana dell'anno 12, come per altri artifizi era caduta l'antichissima di sette secoli; dirò brevemente i progressi e l'oppressione delle siciliane libertà.

XXVI. Nell'anno 1060 i baroni normanni, scacciando i Saraceni dalla Sicilia, si univano, per provvedere alla guerra, in assemblea, la quale, tenendo nome dal soggetto, fu chiamata Braccio militare o baronale. E dipoi, per rispetto alla potenza del clero, si aggiunse all'assemblea militare altra di ecclesiastici, e Braccio ecclesiastico fu chiamata. In questo tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni e i tributi; ma non era il governo come in oggi: mancava il censo delle proprietà e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva dai paesi vinti, ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze, che per volontarie offerte dei soggetti, donde venne nell'antichità il *dono gratuito*, abusato ne' posteriori secoli. Perciò ad occasione si convocava in Sicilia l'assemblea dei liberi possidenti, chiamata Braccio demaniale, ed agli altri due Bracci si aggiungeva.

Tutte e tre le congreghe si formavano in una, che prendeva, secondo gli usi del tempo, nome di parlamento. Del Braccio militare erano i membri ereditari; dell'ecclesiastico, i vescovi e gli abati di certe sedi; del demaniale, i deputati eletti dal consiglio municipale di alcune

città o terre. Il parlamento si radunava in ogni anno; ma dopo l' impero di Carlo V ogni quattro anni, in sessione generale, per distinguerla dalle straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni Braccio, che insieme componevano un' assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, sostenitrice delle ragioni del parlamento.

Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento istantaneo e di gran mole, ed anche allora l' arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono; lasciando intera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all' anno 1810. Io, riandando le costituzioni di tempi e popoli che chiamiamo barbari, dico sovente a me stesso che le più dure catene sono per noi, che ci vantiamo secolo di civiltà.

XXVII. Nel 1810 il re Ferdinando, scacciato da Napoli, già da quattro anni confinato in Sicilia, minacciato dal re Murat, costretto a mantenere per difesa e speranza un esercito, volendo per segreti emissari tener viva la sua parte nel regno perduto, e la dignità del nome per ambasciatori nelle corti straniere; scarsi a tante spese i tributi dell' isola e i soccorsi dell'Inghilterra, egli adunò parlamento, e, mostrando nell' opposta Calabria gli apparati del nemico, dimandò sussidii pari ai bisogni ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento ne diede, ma non quanti si speravano; ed aggiunse al piccolo dono patti gravosi. Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri, napoletani e sconosciuti, avevano in odio la Sicilia; e perciò, spregiando le ragioni del parlamento e dello Stato, rispettate per otto secoli da trentuno re, il re Ferdinando vendè i beni delle comunità ed impose tributo gravissimo sopra i contratti. Così l' antica siciliana costituzione fu distrutta.

Il parlamento protestò; e tre membri, a nome di tutti, firmarono un foglio spedito al re, che, più acceso di sdegno, non rivocò i decreti, ma adunò altro parlamento: crebbero dalla opposta parte i lamenti e il dispetto. Indi a poco que' tre soscrittori del foglio, ed altri due, tra' primi del parlamento, furono la notte arrestati; e, senza difesa o giudizio, chiusi nella prigione di Favignana e Pantelleria, isole infami, destinate al supplizio de' malfattori. Erano i principi Belmonte, Iaci, Castelnuovo, Villafranca e il duca d'Angiò. La scontentezza fu grande, universale; e non calmò che alla costituzione dell' anno dodicesimo; per la quale essendo il re spogliato del regio potere, il figlio Vicario, e la regina esule o profuga, i cinque prigionieri, tornati liberi, ebbero po-

tenza eguale alla fama ed al favore del popolo; e i ministri, i consiglieri, i confidenti del re, poco innanzi persecutori, furono perseguiti e scacciati.

Risursero più potenti nell' anno quindici; e allora, per brama di vendetta sulla Sicilia, per cupidigia di assoluto comando, ed animo da ministri, a gara concitavano il re, per sè proclive al più libero impero, di abbattere la costituzione siciliana dell' anno dodicesimo; e facendo intoppo la guaranzia datale dall' Inghilterra, usarono gli inganni. Dissero al governo inglese che la Sicilia, scontenta del suo stato politico, domandava nuove leggi, arrecando per prova gl' indirizzi di alcune comunità, procurati o scambiati di senso, o falsati. Sir William Accourt ministro d' Inghilterra, confidente del re, amico del cavalier Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi; e la Gran Brettagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia. Le quali pratiche si tramarono per molti mesi copertamente; e lo statuto che trasmutava in I Ferdinando IV, fermato sin dal congresso di Vienna, fu promulgato non prima del dicembre dell' anno sedicesimo. Alfine il governo, avuto il consentimento del ministro inglese, forte dell' esercito tedesco e napoletano, cessò di infingersi: e pubblicando le leggi che ho riportate, soprauso il potere, appagò le passioni senza ritegno. Dirò le particolarità di questi eccessi nel seguente libro, quando narrerò le rivoluzioni che poi ne derivarono l' anno ventesimo.

XXVIII. Il disgusto dei popoli, serpeggiando in vario modo nei due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Qual fosse il Tavoliere, e come nel Decennio migliorato di coltura, ho già riferito nel sesto libro. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più gran benefizio della legge del 1806, quello d' introdurre nel regno l' uso e il bisogno de' pascoli artificiali. Non compete all' istoria l' analisi di una legge economica, e basti al mio debito palesare che quella della quale ragiono ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora dirò de' Vardarelli.

XXIX. Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell' esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel Regno, cercò salvezza, non dal perdono o

dal nascondersi, ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguìto vivamente, volse di nuovo a quell' isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl' impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s'ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle Guardie, e così ricomparve in Napoli nell' anno quindicesimo.

Ma, non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell' anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co' ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri, malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia, colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritrarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo istesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguìti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o fortuna, che ormai la plebe, scordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch' ei davasi vanto (e forse lo era) di Carbonaro.

Il ministro, sollecito di congedare l' esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i secreti aiuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere que' tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte d' onde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

« *Articolo* 1. Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti de' Var-
« darelli e loro seguaci.

« *Art.* 2. La comitiva sarà mutata in squadriglia di armigeri ».

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori, e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d' arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità).

« *Art.* 3. Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà di du-
« cati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati 45, di ogni
« armigero di ducati 30. Sarà pagato anticipatamente ogni mese. »

(Erano paghe da colonnelli e da capitani).

« *Art.* 4. La suddetta squadriglia giurerà fede al re, in mano di
« regio commissario; quindi obbedirà a' generali che comandano nelle
« province, e sarà destinata a perseguitare i pubblici malfattori in qua-
« lunque parte del regno.

« Napoli 6 luglio 1817. »

I Vardarelli giurarono, e mantenendo i patti, spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata: ma, sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre varii, e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l' altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avvegnachè continui inganni tramava loro il governo, che volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento: e difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie, vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da' numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi di archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti, sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi, dopo l' eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll' atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell' antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito: *l' ho purgata.*

Il governo promise vendetta dell' assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano), e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo elegessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l' ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli omicidi altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto, contumaci all' invito. Era giorno di festa: la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *Viva il re*, ed avendo spiegate solenissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza; e il colonnello Sivo, disposti in fila quei trentuno, li rassegnava; e lodando la bellezza ora dell' uomo, ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall' alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi, per

la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

XXX. Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando: *arrendetevi*. Si aprono le affollate genti e s'incalzano: i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi, nove de' Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un varco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli, fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch' era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione, che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edifizio, spiano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco; stavano maravigliate ed incerte, quando, dallo spiraglio di una cava, uscì colpo che andò a vôto; un soldato che vi si affacciò, per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese; non esce da quell'inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che, dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero; si arrenderono altri diciasette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati, posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in varii tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le geste sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vitupero, chè non si onesta il tradimento perchè cada su traditori.

XXXI. Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l'esercito alemanno, ridotto in quel tempo a dodicimila soldati, venuto nemico di Murat in maggio dell'anno 15, partì amico dei Borboni nell'agosto del 17. Lasciò di sè buona fama per disciplina e modestia; nessuno affetto. Affidato il regno a sè stesso cessò la vergogna nel re, ne' soggetti, di governare, di esser governati per forza straniera.

XXXII. In quest'anno 1818 si fermò il concordato colla corte di Roma, dal quale tolgo motivo di esporre gli altri trattati colle corti straniere nei cinque anni racchiusi in questo libro. Il re di Napoli ai 9 giugno 1815, aderì al congresso di Vienna. Ai 12 dello stesso giugno, fermò alleanza coll'Austria: questa nelle guerre d'Italia difenderebbe il Regno con poderosi eserciti, il re nelle guerre d'Austria fornirebbe venticinquemila soldati, poi ridotti a dodicimila per la convenzione di Vienna del 4 febbraio 1819. Ai 26 settembre 1815 si unì alla Santa Alleanza. Ai dì 3, 17 e 29 aprile 1816 conchiuse pace con gli Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli; trattatore per le nostre parti di lord Exmonth, ammiraglio britannico. Le condizioni di sicurezza e di commercio furono eguali, ma ottenute a prezzo, pagando il governo di Napoli annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole, e, nel tempo del trattato, il riscatto dei già fatti schiavi. L'essere tributari dei pirati offese il nazionale orgoglio; ma il governo, più saggio, salvò per piccola mercede i commercianti dal pericolo di schiavitù, il commercio da molti danni. La pirateria africana è vergogna europea, un solo potentato non bastando a spegnerla; nè finirà, se un'alleanza veramente santa non impedisca colle armi l'esercizio infame, o se i grandi re colle minacce, i piccoli coi donativi non divezzino dalle rapine quella iniqua genia. Chè al cuore dei barbari pure scendono le dolcezze della pace e della giustizia, le quali, gustate, fanno grave ed insopportabile la fatica e i cimenti della vita malvagia.

Per lo quale trattato fu imposta nuova gravezza di due milioni di ducati, esorbitante, perchè tre volte più del bisogno. Sbarcarono nel porto di Napoli trecentocinquantasette schiavi affrancati, ed a processione attraversarono la città, con tristo spettacolo, giacchè, indossando veste lurida e servile, rappresentavano le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva, ora vedendosi frotte liete perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie, che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie, trovandole spente o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi, già diversi da noi per usi, costumi, bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontari, ma franchi, alle terre africane.

XXXIII. Aveva Napoli antichi trattati di commercio con la Inghilterra, la Francia, ed antiche pratiche colla Spagna; queste non avevano data: quelli colla Gran Brettagna erano due di Madrid del 1667 e 1715, e tre di Utrecht del 1712 e 13; e colla Francia, uno di Madrid del

1669, altro de' Pirenei del 1688. Napoli concedeva innumerabili benefizi alle tre bandiere, senza premii o mercede, come servitù a signoria. Per trattati novelli, del 25 settembre 1816 colla Inghilterra, del 26 febbraio 1817 colla Francia, e del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna furono aboliti gli antichi, e si diede al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo de' dazi che si pagano dagli altri legni, stranieri o napoletani; perciò le mercanzie di qualunque luogo, venendo a noi colle favorite bandiere, gran parte del commercio di trasporto e quanto di utilità e di forza ne deriva, ci fu rapito.

In settembre 1817, gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui perduti in Italia, nei dominii che occupò l'Austria l'anno 1814, per noi servile omaggio ai voleri della Santa Alleanza, ed all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno istesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; ed oggi, per migliori costumi, universalmente rivocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del regno e della corruttela de' tempi, peso alla finanza, cura e pericolo alla Polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerata gran parte. I commissari del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpii, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a' servili lavori. Il governo si vantava di pietà per aver fatti liberi que' prigioni, benchè in altro emisfero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell'atto, ed un secreto sentimento di umanità lo rendeva abbominevole: dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù, e, per sordido risparmio, dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggero momento, e 'l desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato.

XXXIV. Ho discorso del concordato del 1741 nel primo libro di queste istorie, delle contese sulla Chinea nel secondo. Godè poi Napoli tempi felici per lunga pace e per numero di scienziati amanti delle pubbliche libertà; giacchè, dopo il Giannone, altri, di lui poco men

chiari, scrissero delle vane pretendenze del papa, ed il re Ferdinando, giovane allora e di più larga coscienza, applaudiva gli scritti. Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa dai Francesi, indi Roma, indi Napoli: fuggirono i due sovrani, i due Stati si ordinarono a repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi, fugate d'Italia, nel 1799, le già vincitrici schiere francesi, que' due sovrani ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini, minacciate dalle avvenire, che scopertamente il secolo preparava; onde a cure sì gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto, per bisogni di guerra e di Stato, il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo consentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia, che, silenziosa, attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo alla vendetta.

Tali erano le cose quando uno de' Buonaparte e poi Murat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo regno furono le stesse dell'impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell'appena estinta repubblica; si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco, imprigionato il papa, si aggregò il Patrimonio della Chiesa all'impero di Francia; le Legazioni e le Marche, al regno italico, scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Nè perchè il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, chè anzi reggeva le Marche da padrone; e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli Stati del papa. Il popolo napoletano, poco tenace a dogmi di religione, contento delle forme, fatto ricco de' beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie dei già frati, e chiarita alquanto la mente da' lumi di ragione, non aveva a fastidio nè a peccato quella indipendenza.

XXXV. Ma nel 1815 il re Ferdinando, perduta la vigoria della giovinezza, fatto timido della morte, circuito di preti, non curante del bene dello Stato, facendosi colpa delle antiche dispute col papa, voleva calmare la coscienza col concordato. Alcuni dei ministri si opponevano, veramente a boria di bello spirito più che per salda persuasione, o perchè sentissero quanto nuoce ed ingiuria governare lo Stato nella dipendenza papale. Frattanto il re, col passare de' giorni più vicino alla morte, impaziente ed assoluto, comandò di accordarsi con Roma, e scelse a negoziatore il cavalier Medici, l'oppositore al concordato più

forte, ma segreto; e se in lui prevalesse il passato giudizio o la presente ambizione, lo dirà l'opera del concordato.

Convennero in Terracina col cardinal Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria:

1. Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti, per vacanze, non provviste, a quarantatre; oggi saliti a centonove.

2. Riconoscimento delle vendite de'beni ecclesiastici, seguite ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti, restituiti.

3. Ristabilimento de' conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4. Diritto di nuovi acquisti alla Chiesa.

5. Divieto al presente re, ed a' re successori di mai disporre dei possessi ecclesiastici; oggi, vieppiù, dichiarati e riconosciuti *sacri*, *inviolabili*.

6. Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de' vescovadi napoletani.

7. Ristabilimento del fôro ecclesiastico per le discipline de' cherici, e delle cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastiche il Tridentino Concilio.

8. Facoltà di censura ne' vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9. Libero a' vescovi comunicare co' popoli; libero corrispondere col papa; concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *liceat scribere* rivocati.

10. Facoltà de' vescovi d'impedire la stampa o la pubblicazione dei libri giudicati contrarii alle sacre dottrine.

11. Dato al re proporre i vescovi; riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12. Prescritto il giuramento de' vescovi; ed era: « Io giuro e pro-
« metto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla real maestà.
« Parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè in-
« terverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno
« alcuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquillità. E se,
« tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti a
« danno dello Stato, la manifesterò a S. M. »

XXXVI. Fu questo il concordato del 16 febbraio 1818. Roma avvantaggiò; e dalla nostra parte il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni, perirono in

un giorno per la inerzia di un re, e l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a' sapienti per quel che ho detto, ed a' lividi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curia poteva risalire all'altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti.... conventi; i già religiosi, gustata per molti anni la vita libera, repugnavano di tornare alle regole conventuali; ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle fogge ormai viete, rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate disonestà. Numerose missioni uscirono da' nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltate o derise tornavano.

Un guardiano de' *frati* notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili; e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione de' fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, un giorno festivo, a voce altissima, pronunziò l'anàtema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anàtemi fosse passato, i popolani, a tumulto, minacciarono il guardiano, e l'uccidevano se il capitano istesso, pregando e minacciando la plebe, nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano, Salati, rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese, Gioi nel Cilento; l'anno, 1819.

Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de' vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settari, i liberali, i nemici de' potenti, e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento de' principii e degl'interessi de' due sovrani che si concordarono. Intendevano all'adempimento delle stabilite cose il marchese Tommasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l'uno e l'altro, per autorità e per animo, assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d'allora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello Stato.

XXXVII. Benchè civile si mostrasse il popolo ne' fatti del concordato, fu incivilissimo alla fondazione de' campi santi da provvida legge prescritti; cosicchè regge ancora il costume osceno, insalutare e più che barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura ai cadaveri) di interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alle città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a' corpi morti delle care persone, ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti

a quelle di ladroni, ribaldi e dissoluti. Vero è che i preti soffiano in quella ignoranza per non perdere il guadagno de' mortorii, nè diminuire il raccolto del purgatorio, sempre più largo se in presenza della fossa che chiude ceneri adorate o venerande.

XXXVIII. Poichè ho riferito i trattati di cinque anni, dirò nel tempo stesso con egual brevità, i matrimonii e le morti degne d'istoria.

A' 15 aprile 1816 furono celebrate le nozze tra 'l duca di Berry, nipote al re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda, figlia primogenita del duca di Calabria; la quale era, nella tenera età che scorre appena tre lustri, gradevole di persona, di colto ingegno, di animo donnesco e superbo.

A' 16 luglio dell'anno istesso il principe di Salerno strinse matrimonio coll'arciduchessa Maria Clementina, figlia dell'imperator d'Austria.

Ed a' 3 agosto 1818 furono sposi l'Infante don Francesco di Paola fratello del re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta secondogenita del duca di Calabria, giovinetta pur ella di legiadre forme. La dote, presa e data in que' tre matrimoni, fu la consueta delle due reali famiglie di Napoli e di Vienna.

Morì nel maggio 1815 il duca di Civitella, onesto, ma in vita oscuro; la morte diede esempio meritevole di ricordanza; amico a Gioacchino ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa Murat, il giorno che l'esercito tedesco entrò in città, egli, senza rimorsi, ma non tollerando l'abborrita vista, si gettò dall'alto e perì, benchè lasciasse bella e giovine moglie, teneri e molti figli. Il suicidio per precipizi è il più usato da' Napoletani, e se taluno è preso del melanconico proponimento, i famigliari non celano ferri o veleno, ma chiudono le uscite ai dirupi.

Nell'anno istesso Giovanni Meli, medico e poeta egregio, morì a Palermo, sua patria, della età di anni settantasei; i suoi versi, scritti in dialetto siciliano, sono celebrati anche più del merito in Sicilia, meno in Italia. La città fece scolpire il suo busto in marmo, e disegna di alzare a sua gloria un monumento.

Più grave di età morì nel 1816 Giovanni Paisiello. La musica per lui, cangiato stile, da misurata e ristretta divenne spontanea ed abbondante. Ebbe compagno in virtù nei suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pompose esequie, recitate lodi, e monumento di marmo, che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova.

E pur nel 1816, della età di anni centoquindici, trapassò Domenico Giovanelli, del quale registro il nome, non per ventura di longevità, ma perchè volle, morendo, il suo ricco patrimonio, frutto di modesta ed operosa vita, spartito tra i poveri di Lentella, sua patria. Egli vide morir di vecchiezza un nipote, figlio del figlio; il casato, che in lui si spegneva, fu aggiunto al casato proprio de' poveri beneficati; e la discendenza del nome divenne vasta ed onoratissima.

Ed in quell' anno medesimo finì la vita del principe di Hassia Fhilipstadt, di regio sangue alemanno; capitan generale negli eserciti napoletani, per valore di guerra e virtù private degno rampollo di nobilissima stirpe.

Due anni appresso, nel 1818, morì il tenente generale Saint-Clair, Francese, emigrato quando era giovinetto per fuggire i civili sconvolgimenti della sua patria. Servì negli eserciti napoletani, grato alla corte, e caro alla regina Carolina d' Austria, alla quale fu discreto amico nelle buone sorti, devoto nelle avverse; civile, onesto, benefico, amato, compianto.

XXXIX. Il re andò a Roma per inchinare il papa, aver onore del concordato, e benedizioni, indulgenze; portò seco la moglie, piccolo corteggio, nessuna pompa; ma nello stretto numero di seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere, non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura da' luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori; e fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza.

Il re, stando in Roma, fece grazia del ritorno a dieci Napoletani che, nel 1815, spatriarono, altri per seguire Gioacchino, altri per fuggire i Borboni. Tre de' dieci sono degni di ricordanza, il conte Zurlo, il barone Poerio, Davide Winspeare, de' quali appresso parlerò, essendo riserbati dalla sorte a novelli giuochi di fama e di sventure. Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e l' innalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto, dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; ed il pubblico ammirava quella, in cuor de' potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco, andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e, vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli.

XL. Al terminare di quell'anno istesso, il re mortalmente ammalò; e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i Napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del re morente laceravano la fama del successore. Ma quei guarì, ed ebbe feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l' universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a que' voti pubblici, i ministri divolgavano che in breve farebbe cosa piacevole a' liberali; i liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando aveva fatto recidere la coda de' suoi capelli a segno e documento de' mutati principii. Qui rammento, come ho riferito nel quinto libro, che la recisione della *coda*, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento e colpa ne' giudizi della giunta di Stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidii e pene, oggi, per il taglio delle chiome regie, suscitò, non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi.

XLI. Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n' ebbe avviso frettoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma, troppo dedito a que' piaceri, o confidando della guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a' circostanti, che per confortare quelle ansietà di morte, accertavano vicino il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indimani, e sperata dilettevole dall' abbondanza di cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell' agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest' ora egli è « dunque trapassato, io giungerei tardo ed inutile; aspetterò altri av- « visi. »

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l' indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l' anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole, nell' ultimo della vita, buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse di Spagna, e buon ospite re nella reggia straniera, che morì serenamente da cristiano cattolico nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regal superbia ch' egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, il ministro d' Inghilterra sir William Accourt, n' ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l' Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva, che sbrigato dai funerali di Carlo, il raggiungesse a Carditello. L' Inglese, maravigliando, si recò all' invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succederono sentì l' animo agitato dal timore della morte, però che, visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant' anni di vita morirono, ed egli era al sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di frati cappuccini, che, in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle sei celle a lui serbata, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso voleva mutare Gioacchino in caccia da corsa e tornéo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio dell' animo dei re sono le opere di privato diletto; spesso più dei fatti publici, composti ad apparenza o a necessità.

XLII. In aprile dell' anno istesso 1819 venne in Napoli a diporto ed a pompa l' imperatore d'Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie e da una figlia, seguìto dal principe di Metternich ed altri personaggi di fama. Riverito ed onorato, ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente; ed allora il re Ferdinando nominò duca di Portella (Portella è una porta della frontiera ingresso al Regno) il principe di Metternich, con larghissimi doni. Aveva già creato il general Bianchi duca di Casalanza, in memoria e merito della convenzione di quel nome; e duca di Dino il ministro Talleyrand, che, al tempo istesso principe di Benevento per Buonaparte, portava nelle sue dignità il documento della mutata fede. Concedè ricche pensioni agli ambasciatori Ruffo, Castelcicala e Serracapriola, e larghi doni a' ministri Medici, Tommasi, Circello, Naselli; diede al generale Nugent, per vil prezzo,

le vaste terre di Castel-Volturno; e poco appresso agli stessi Medici, Tommasi e Nugent, ducati cento ottantamila sopra i risparmi dell'amministrazione di guerra, o veramente sulla nudità e penuria dell'esercito. Alla margravia di Anspak (per prodigalità, nuova insino allora nella storia de' re) fece dono di una vasta piazza dell'amenissima strada di Posilipo; e colei, per più farla privata, la cinse di muri, l'adornò di giardini e vi alzò casa. Doni assai maggiori faceva alla moglie nei giorni del nome, ne' natalizi, al primo dell'anno, all'anniversario delle nozze, ad ogni felicità della reggia. Una villa sul Vomero che venti anni prima un tal Lulò, favorito della regina Carolina d'Austria, avea fabbricata, e dicevasi per le secrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re, che la donò alla moglie chiamandola, dal titolo di lei, Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizi, e con prodiga mano tutti que' luoghi abbelli: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i Kangarou, animali dell'America, per deformità singolari, camminando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e ravvolta; e per pattovito prezzo di diciotto così oscene bestie, furono dati all'Inghilterra altrettanti papiri non ancora svolti dall'Ercolano, trattando quel cambio sir William Accourt.

CAPO TERZO.

ERRORI DI GOVERNO E LORO EFFETTI.

XLIII. Un decreto del re per causa privata fu cagione di universale spavento. La compagnia Redinger era creditrice dello Stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, ma difficoltà di conto fece il credito incerto sino all'anno 1818; quando alfine chiarito, fu negato il pagamento per decreto del re, « attesochè l'oggetto di tali spese fu di » sostenere una ingiusta guerra contro di noi e d'impedire il ritorno » del legittimo sovrano e di mantenere l'occupazione militare. » Il caso di Redinger, fatto massima di finanza, generò grandi perdite alle private ragioni, quindi lamenti e timori; chè se l'avere fornito provvigioni era colpa, e punita, dovea tremar peggio chi sostenne il cessato governo col consiglio e col braccio.

In ogni opera del re e ne' ministri traluceva l'odio per il passato Decennio: delle due strade chiamate del Campo e di Posilipo, di cui non vi ha più bella o più magnifica, l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo ritorno, l'altra non lo è stata giammai; la dissotterrata Pompei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come opere favorite de' re francesi. Tutti i nomi decennali mutavano;

solamente il ritenne la casa Carolina, benchè fondata da Carolina Murat, perchè fu detto (non vergognando scriverlo negli atti pubblici) che rammenterebbe la virtù di Carolina d'Austria. Di chiunque nominavasi ne' consigli il re domandava: *è de' nostri o de' loro?* Le fogge, le usanze, i colori del Decennio erano abborriti; le sue leggi duravano per benignità o prudenza del congresso di Vienna. Distintivo del governo fu l'odio coperto, indi l'infingimento; altro voleva il cuore dei governanti, altro il labbro diceva; l'animo e la politica discordavano; e le provvidenze, mosse da cagioni contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di scopo e di azioni. Diciamo più concisamente: era nuovo il popolo perchè nel Decennio, vecchio il governo perchè antichissimo; la quale differenza di età politica porta seco divergenza manifesta o secreta di passioni e di opere. Questo è il morbo civile che più inferma gli Stati borbonici di Europa.

XLIV. L'odio istesso diede motivo ad instituire l'ordine cavalleresco di San Giorgio, coll' aggiunto nome di Riunione, per segnare il tempo nel quale i due regni separati si composero in uno. Il re non comportava l'ordine delle Due Sicilie, che, sebbene mutato di epigrafe e di colori, traeva principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino; e le convenzioni di Casalanza e del congresso vietavano che si abolisse. Ma concedendo a' militari decorati delle due Sicilie l'ordine, in egual grado, di San Giorgio, il primo fu rivocato, e l'abborrito nome scomparve. L'ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed a' servigi di guerra, per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collane i fortunati capi dell'esercito, gran croci i generali più chiari in guerra; e così discendendo per otto gradi sino a' soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino e bianco, i motti *in hoc signo vinces* circondando l'effigie del santo, ed alla opposta parte, *virtuti.* I Napoletani, i Siciliani, i Murattisti, i Borbonici ne furono fregiati; parve segno di pace fra le contrarie parti dell'esercito.

XLV. Ed indi a poco viepiù scomparvero i nomi di Giuseppe e di Gioacchino, pubblicando i novelli codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono que' del commercio e di procedimento, rimane a dire del civile, del penale, del procedimento criminale e del militare: subbietto grave, al quale spesso io ritorno, perchè dello stato di un popolo non sono documenti le ribellioni, le guerre, i dominii, ma le leggi docilmente eseguite e ridotte a coscienza.

Ho detto altrove qual fosse nel Decennio il codice civile: richiedevano i nostri costumi e le opinioni dell'universale più stretto il matrimonio, ma fu ridotto indissolubile nel nuovo codice, se non per i casi

del conciglio; la quale perpetuità apporta nelle famiglie disonesti costumi e disperazione. Altra riforma si sperava nell' accrescimento della paterna potestà, che, distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell' Impero e tra noi, oggi, peccando di contrario eccesso, fu troppa. Doveva migliorare il sistema ipotecario; restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento, tenendo a vile la personale libertà. Quel codice fu peggiorato, ma ciò che avanza del sapientissimo libro quasi basta alla felicità sociale.

Il codice penale serbò alcuni errori dell' antico, cioè la inesatta scala de' delitti, la soperchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte; ed introdusse tre novelli errori. 1.° Creò delitti di lesa maestà divina, e gli punì aspramente; quasi giugnesse a Dio l' umana bestemmia, e l' offendesse: chi oltraggia Iddio è preso di demenza, e gli è pena condegna andare tra forsennati. 2.° Distinse in quattro gradi la pena di morte, segnandoli per le vesti. Era indizio di barbarie l' antica crudeltà sul condannato prima di ridurlo a morte, ma, coll' accrescer il martirio, diveniva grado di pena: oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell' esempio per veste gialla o nera, a piedi nudi o calzati. Le quali diversità, insensibili al suppliziato, nuove alle opinioni, non sono istrumenti di legge. 3.° Tolse o scemò a' giudici piccolo arbitrio che aveano, fra certi limiti, della pena; perciocchè il patire, prendendo misura dalle sensazioni, diversamente affligge; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata, adequa le differenze di età, stato, sesso, capacità di sentire. Ma d' altra parte le affatto abolite confiscazioni tanto sopravanzano gli esposti errori, che rendono il codice delle pene di gran lunga migliore dell' antico.

Non dirò altrettanto, e ne ho dolore, del procedimento criminale: fu peggiorato. L' antica speranza de' giurì pur questa volta restò delusa; la facoltà d' imprigionare per mandato di accompagnamento, confermata; il giudizio di accusa confidato a cinque o tre giudici, da sei o quattro che erano prima; il benefizio della parità, rivocato; i giudici dell' accusa, che già non lo erano del processo, lo furono per il novello codice; erano dunque giudici prevenuti contro l' accusato, pericolo alla giustizia ed intoppo alla ingenuità del dibattimento; i casi portanti a cassazione furono ristretti; la condizione dell' incolpato, già trista, si fece tristissima. Il governo volle abbassare l' autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà, perchè delle leggi.

Il codice militare, detto *statuto*, comprendeva molti pregii, molti errori delle antiche instituzioni. Erano due i falli più gravi: non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione de' tribunali militari. Poichè variano i doveri del soldato secondo è in

pace o in guerra, le infrazioni a que' poveri costituiscono differenti delitti; nè sotto i rapidi moti di guerra potendo serbarsi le forme ordinarie di procedimento, ne deriva la consueta impunità, o l'arbitraria punizione: difetto ed eccesso che del pari offendono la giustizia e la disciplina. Lo ampliare poi la giurisdizione militare, separa la milizia dallo stato civile, è resto di feudalità, errore ancora grato e comune agli eserciti ed ai governi; competono ai tribunali militari pochi giudizi nello stato di pace, tutti in quello di guerra, essendo carattere di competenza nella pace il delitto, nella guerra il delinquente.

Erano tra le pene la prolungazione di servizio e le battiture. Ma il servire è dato in pena, lo stato militare è considerato penoso, e si spegne lo splendore morale che fa lieti e forti gli eserciti. Le battiture sono certamente della trista famiglia de' supplizi; ma, poichè apportano e dolore ed infamia, sconvengono ad esercito che si compone per coscrizioni: diensi in guerra a chi fugge o si arretra o si nasconde, chè tanto infame è la viltà, che non vi ha pena che le acceresca vergogna.

Si legge fra' delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto in società, debiti e diritti sono vicendevoli, all'obbedienza cieca degli uni è contraposto il comandar giusto degli altri. Il procedimento nei giudizi militari è conforme al civile; stabilire il giurì, far migliore il processo di contumacia e di calunnia, surrogare in molti casi al carcere la sicurtà, perfezionare il dibattimento, usare più giustamente il criterio morale, sono i desiderii dei sapienti nel procedimento penale, ma non si poteva attendere il compimento del codice militare primachè del comune. Come che tale lo statuto del quale parlo, egli è forse il migliore dei codici militari europei.

XLVI. Il codice di amministrazione, ordinamento essenziale e bramato, restò come innanzi disperso in molte leggi, decreti ed ordinanze, sì che i giudizi amministrativi dipendevano, più che non mai, dalle voglie o interessi del governo; chè se nel Decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta negl'intoppi del consiglio di Stato, oggi (quel consiglio disciolto) non avea freni o ritegno. Tanto incivili sono le pratiche delle quali ragiono, che per esse la saggia o libera amministrazione del regno è tenuta in odio.

XLVII. La pubblicazione dei codici fu seguita da importanti cangiamenti. Riordinando i tribunali, molti giudici furon privati senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro fece credere che ne fosse causa la malnata nemicizia de' ministri e del re per gli uomini e le cose del Decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che, imprendendo liberali professioni, incontrarono fortuna e favore. I re non veggono i cangiati costumi, e che la con-

danna dei governi assoluti è commendazione all'universale, l'aura è condanna; cosicchè distrutto il tesoro delle opinioni, non altro premio dar possono che di materiale godimento, le ricchezze, e ne deriva che i loro seguaci sono pochi, schivi di onore, empii nelle fortune, vili ai pericoli.

De' magistrati mantenuti fu pur trista la sorte. Legge di Giuseppe li dichiarava stabili; ma decreto di Gioacchino, del 1812, sospendendo per tre anni la stabilità, prolungava il cimento sino all'anno 15, allorchè per vicende politiche di quell'anno e per nuovo decreto del nuovo re, fu allungata la incertezza sino alla pubblicazione de' codici borboniani; e que' codici promulgati, e scelti, a modo i giudici, non cessava l'esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano. Nè basta; era spiato ogni giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi, lontane traslocazioni. Mancavano alla magistratura le due più pregiate condizioni, stabilità, indipendenza; e di là uomini di loro natura cultori delle arti oneste e amanti di quiete, bramavano ancor essi moti e novità di Stato.

XLVIII. Cosa di maggior mole fu il riordinamento della Polizia, la quale, uscendo dalle furiose mani del principe di Canosa, passò, come ho riferito, a Francesco Patrizio, che, di vario capriccioso ingegno, quando rilassava le discipline, quando aspramente le stringeva, e lo sfrenato destriero (insegna e simbolo de' nostri popoli) o trascorreva superbo dell'inabile governo, o infuriava della sferza importuna. Perciò rinvigorirono le antiche sètte di libertà, nuove se ne aggiunsero, e qui appariva un libello invitatore, là un messaggio ardimentoso al monarca, altrove una costituzione messa in istampa, e da per tutto svelata contumacia verso il governo, ed offese e delitti contro i suoi partigiani.

De' quali disordini più abbondava la provincia di Lecce, così che vi andò commissario del re coi poteri dell'*alter-ego* il generale Church, nato inglese, passato agli stipendii napoletani per opere non lodevoli, quindi obliate per miglior fama. Il vigore di lui fu grande e giusto: centosessantatrè di varie sètte morirono per pena, e quindi spavento a' settari, ardimento agli onesti, animo nei magistrati, resero a quella provincia la quiete pubblica. Ma senza pro per il Regno, perciocchè i germi di libertà rigogliavano, animati dalla Carboneria. Della quale setta è tempo che io discorra l'origine, l'ingrandimento, la vastità, i vizi, la corruzione.

XLIX. Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la in-

trodussero; ma restò debole ed innoservata. Nell'anno 1811 certi settari, francesi ed alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spanderla nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sètte massonica e carbonària, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli Stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a'governi oprano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e secreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carbonerìa, professando in principio i desiderii de'Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato.

Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose la entrata di quella setta a Gioacchino, che, per istinto di re, più che per senno di reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì, e quasi pregata la Carbonerìa entrò nel Regno. Chiamata dalla Polizia, doveva suscitar sospetti, ma si accreditò; perciocchè guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la Polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero uffiziali pubblici: non vi era pubblico offizio che molti non ne contenesse.

Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dottor Dandolo, consigliere di Stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: « Sire, la Carboneria si spande in Italia; voi » liberatene, se potete, il vostro Regno, però che quella setta è nemica » de' troni. » Ed indi a poco il re ne fece pruova, perchè nell'anno 14, ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i Carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla Carbonerìa, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari.

Dichiarata la setta, per editti e supplizi, nemica di Gioacchino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re, e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re, di altro re fatta amica, vezzeggiata da'grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza. E crebbe

di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella, già vota di uomini di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi e franchigie; ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sette, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro alimento, e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone.

La caduta di Gioacchino nell' anno 15 piacque a' Carbonari, che, ricordando i colloqui di Sicilia, speravano dal re Ferdinando sostegni e favori. Ma quegli riprovò la Carbonerìa, ne impedì le pratiche, lasciò i Carbonari delusi e sconcertati, così che non osavano di adunarsi: erano nel Regno mille e mille settari, nessuna setta. Ho riferito altrove come il principe di Canosa salito a ministro di polizia, collegandosi ai Calderari, tessendo inganni a' Carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde; ed allora la Carbonerìa, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e perciò, e per usurparli alla fazione contraria si accoglievano i più ribaldi. La scelleratezza fu titolo agl' iniziati; e così tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odii, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e di innocenti.

Il governo sperava di reprimere l' audacia dei Carbonari, castigandoli severamente de' commessi misfatti; ma (già troppo valida la Carbonerìa) tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimonii, si arrendevano i giudici; ora i mezzi declinavano, ora la volontà di punire, divenne continua la impunità. E, ciò visto, si scrissero settari tutti i colpevoli, e coloro che volgevano in mente alcun delitto; le prigioni si trasformarono in *vendite*; i Calderari, mutata veste, aspirarono all' onore dell' opposta setta: tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono Carbonari.

L. Tale era la Carbonerìa nell'anno 18, nel qual tempo l'esercito, diviso per interessi e per genio, malamente composto, peggio disciplinato, era materia convenevole a quella setta: e subito ella si apprese a' minori; però che de' generali nessuno o un solo era settario; degli ufficiali superiori pochi; della milizia civile, ufficiali e soldati (giovani e possidenti), tutti. Nè il clero fu libero dal contagio. La religione dechinava,

da che la filosofia, avendo attenuate alcune credenze, e 'l mal costume tutte bandite, restava di lei l' esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla società; preghiere abituali cento volte al giorno ripetute; moto di labbro, non di cuore; limosine tenui, non a benignità, ma per usi o pompa, nè con incomodo, ma dal soperchio; confessioni per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe, atti di penitenza, non pentimento; e in somma superstizioni, o (peggio) ipocrisie ed inganni. Questa era la religione del popolo e del re.

Perciò, al cominciare dell' anno 19, la Carboneria si componeva d'uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo Stato più che a comporre ordini nuovi; ma sul finire dell' anno, molti altri ne introdusse assennati e potenti, che, fatti accorti dalla vastità della setta, ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano, essendo settari, far sicure le proprie facoltà, o acquistare potenza nello Stato nuovo: e così la Carbonerìa, tanto numerosa, oggi, acquistando peso di consigli e ricchezze, si fece maggiore del governo. Io nei cinque anni chiedeva a me medesimo donde nascesse la infingardia di chi reggeva lo Stato; è forse ignavia? io diceva: è timidezza? è politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle regole del governare, chiamate sapienti nell' antico, cioè far poco per le opinioni, dissaprovare, tollerare, cedere, spingere; e raggirando, renderle usate e spregievoli: senno di ministri vecchi per età e per dottrine. Ma i tempi erano mutati: la Carboneria nel XVIII secolo rimaneva setta, perchè incontrava in ostacolo i resti della feudalità e del papismo; era più che setta nel XIX, aiutata dal genio e dalle passioni del tempo; si pensava sotto Carlo colla mente de' governanti, si pensa sotto Ferdinando colla propria mente: allora il popolo camminava per impulsi altrui, oggi si muove per impeto proprio.

Abbandonando il subbietto della Carboneria, nulla dirò de' suoi voti, o riti, o cerimonie, perchè lo spirito e la sustanza delle politiche unioni non risiede in quegli aspetti, ma nello interesse degli uomini che le compongono. Perciò, a bene intendere quella setta, basterà dire, i Carbonari essere i minori della società, che sostenuti dalle ragioni della ugualianza civile, muovono spingendo verso i maggiori; il quale moto, nelle adunanze virtuose e costumate, tende alle democratiche instituzioni, ma nelle scostumate de' giorni presenti, ad invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia. Ora che scrivo (anno 1824) l' indole della setta è mutata; ma se in meglio o in peggio, lo dirò a suo luogo. Ripiglio il filo de' racconti.

LI. Questi ho lasciati al finire del 1819, quando, per cinque anni, ogni opera del governo aveva destato nei soggetti scontentezza o dispregio; quindi fu spenta la persuasione di quel politico reggimento;

perdita a' governi estrema, ed indizio certo di vicina caduta. Tale è la persuasione di cui ragiono, che, dove stia nel popolo, pure le ingiustizie sono tollerate, e, dove manchi, la stessa giustizia è sospetta. Riandiamo, a sostegno di materia sì grave, la nostra più recente istoria. Nel 1790, governandosi Napoli a monarchia moderatamente assoluta, duravano parecchi errori di Stato e mali usi antichi, ed eccessi di finanza, e conculcazione di giustizia, ed angarie di feudalità e di Chiesa; ma tanti pubblici danni restavano coperti dalla adesione del popolo. Per la rivoluzione di Francia, le pratiche moderate di governo si volsero in dispotismo; cessò la persuazione in piccolo numero di soggetti, crebbe per ignoranza nella moltitudine; e perciò il governo, meno legittimo, più forte, vide i prodigi della sua potenza ne' tempi e alla caduta della repubblica napoletana.

Seguì la tirannide del 99, seguirono i dieci anni dei re Francesi, il popolo s'incivilì, ed una tacita legge agraria divise fra'popolani le proprietà de'baroni e della Chiesa. Nel 1815, ritornato al trono Ferdinando IV, sostenne o mutò leggermente gli ordini del Decennio; per lo che vi erano, come innanzi, codici eguali, indi giusti, finanza grave, ma comune, amministrazione civile, rigida, ma sapiente; e poi per leggi, come che offese talvolta, la polizia senza arbitrio, il potere giudiziario indipendente, i ministri del re e gli amministratori delle rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato; e finalmente decurionati, consigli di provincia, cancelleria, tutte congreghe di cittadini e magistrati, attendenti al bene comune; le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello Stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca, s'imprendevano lavori di pietà ed utilità pubblica, prosperava lo Stato; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, Napoli era tra'regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove: erasi versato a pro suo tanto sangue nel mondo!

Da che dunque nascevano le contumacie dei soggetti, i tumulti, le ribellioni? Che mancava alle speranze pubbliche? La persuasione del popolo. L'avevano distrutta le atrocità del 99, gli infingimenti del Quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministero, la incapacità di governo; fioriva il corpo sociale, e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva. Credendo che le buone leggi decadessero e la monarchia moderata volgesse all'assoluta, i liberali temevano della persona, i possidenti dei nuovi acquisti, e stimolo alla rivoluzione non era il mal essere, ma il sospetto. Al cominciar del libro io promisi che, descritti i vizii delle varie parti dello Stato, avrei dato nome al morbo che lo spense, ed ora, dico, sciogliendo la promessa, che furono vizii principali così la scontentezza inopportuna di ogni ceto della società, come il meritato dispregio del governo, e che morbo apportatore di morte fu la cessata persuazione del po

Se a taluni sembrerà che io mi sia dilungato dal rigore istorico, dirò in discolpa che per me la storia non è solamente narratrice dei fatti, ma espositrice delle cause, giudice delle azioni. Scrivo quindi del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente chiamati nemicizia se offendono, adulanze se esaltano, e vendette, o parti, o fazioni, diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età.

LII. Erano quali io gli ho descritti i settari, l'esercito, la milizia civile e il popolo, quando la Polizia, prendendo novelle forme, si unì al ministero della giustizia. L'accoppiamento poteva produrre che la Polizia prendesse le rigorose norme delle leggi, ma invece i magistrati adottarono i modi arbitrari della polizia; così volendo l'indole umana, impaziente delle sue catene quanto cupida d'imporne. Fu eletto direttore un tal Giampietro, assoluto, costante. I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti; ma il governo, sia torpore di mente o di animo, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. Se alcuno mai per lo zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n'era preso a sdegno e a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello stato e presagisse felicità e sicurezza. I pericoli si avvicinavano, solo mancava l'occasione, come a preparato incendio la scintilla.

LIII. Indi a due mesi avvenne la rivoluzione di Cadice, e s'intese applaudita dai popoli d'Europa, riconosciuta dai monarchi: e poichè giurarono la Costituzione delle Cortes Ferdinando VII come re, Ferdinando I come Infante di Spagna, e poco sangue, poche lagrime, nessun danno pubblico aveva costato quel rivolgimento, piacque il modo civile agli odierni amatori di libertà, e sopratutto a' Napoletani, avidi, come ho detto, di politico miglioramento, non già per muovere le proprietà, ma per farle più stabili e sicure. Onde io credo che se la rivoluzione si mostrava col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settari e liberali l'avrebbono rigettata.

L'esempio della Spagna era potente su i Napoletani, per la somiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i Carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole; vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, infaticabilmente, a rendere settari gli uffiziali e i soldati; molti, come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo. Intanto il grido della rivoluzione di Spagna e'l vantato eroismo di Riego e di Quiroga avevano quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiurio.

Fu sì grande nel Regno il moto di libertà che l'assopito ministero si riscosse, e, vista la congerie dei mali, pensando ai rimedii, ondeggiò lungo tempo tra il resistere o il cedere, e i vigori del dispotismo o le blandizie di libertà. Se proponeva di richiamare i Tedeschi si offendeva il credito del ministro Medici, che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal regno: se dicevasi di concedere la bramata legge si offendeva l'Austria, e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'impeto delle idee nuove. Fra le quali dubbietà, que' ministri incallivano al romore de' tumulti, tornavano all'antica sciopeRatezza; ma nuovi moti, nuovi gridi, e maggiori pericoli palesati al tempo stesso in Calabria, Capitanata e Salerno, vincendo gli ozii e i ritegni, stabilirono (mezzano e molle partito) dar legge che divertisse i pericoli con lieve offesa della monarchia, e velando il mancamento alle promesse date nel congresso. Accrescere a sessanta membri la cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincie, metà dal re, ordinarli in due camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto, fare pubbliche le discussioni, operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge, ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto, al quale il ministero, benchè ritrosamente, accedeva.

LIV. Ma un grande avvenimento arrestò ad un tratto le sollecitudini nel governo, i tumulti nelle provincie; l'esercito si adunò a campo nelle pianure di Sessa, il re vi si recò a permanenza. Romoreggiava da lungo tempo il sospetto che le nostre schiere, ad esempio delle spagnuole, scuoterebbero il freno dell' obbedienza per dimandare libera costituzione; e perciò a vederle, per comando e quasi a dispregio del pericolo, radunate, e andar tra quelle sicuro un re canuto per anni, fu creduto un atto di bello ardire e di serena coscienza, sì che i settari, ammirando e temendo, sospesero le cominciate mosse.

Ma fu motivo al campo esterna politica, non civile. Riferirò le cose pervenute al mio orecchio, dichiarando (come vuole debito di verità) che non ne ho documenti altro che dalle affermazioni di altissimi personaggi. I quali dicevano che nel congresso di Vienna o in altra più recondita adunanza di potenti fu stabilito che alla morte di Pio VII si dessero le Legazioni all'Austria, le Marche allo Stato di Napoli, e che intanto si nascondesse al pontefice il proponimento, per non addolorare (dicevasi) la vecchiezza; ma invero per più certo successo, cogliendo la Santa Sede mentre era vôta. Perciò all'occasione della grave malattia del papa nel 1819, l'Austria inviò altre schiere a Ferrara, e Napoli annunziò di formare un campo negli Abruzzi, acciò l'occupazione dei nuovi dominii seguisse dopo appena la morte di Pio, innanzi la scelta del successore. Ma i cieli vollero che il pontefice guarisse, e che fosse delle occulte pratiche

avvertito. Ed allora monsignor Pacca, governatore di Roma, prodigo, dissoluto, complice ambizioso dello spoglio, con passaporti austriaci fuggì e si disse per sordida causa di furto; al governo di Napoli fu chiesta ragione dell' annunciato campo, e rispose, che per esercizio dei suoi battaglioni di fresco formati. Ma quel campo negli Abruzzi non fu mai radunato; e dipoi, per accreditare il pretesto, lo posero nei piani di Sessa nel tempo e modo che ho riferito. Ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa; le Legazioni e le Marche appartengono ancora alla Santa Sede: o furono dunque mendaci que' racconti, o le rivoluzioni dell' anno 20, e lo agitarsi dei popoli contro i re hanno rannodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio. Se poi più giovava all' Italia l' indebolimento del papato, o più le noceva rigettare altre armi, leggi, ordinanze tedesche, sono ardue sentenze per noi, facili ai posteri.

Nel campo di Sessa praticando insieme i settari dello esercito, si legarono di amicizia come di voto; e perciò se, innanzi i disegni contumaci degli uni frenava il sospetto della fedeltà degli altri, dopo quel tempo fu sicura la contumacia e si accrebbe. Il re stava lieto nel campo; era frequente (nuova benignità per i Murattiani) il sorriso su le sue abbra, per lo che sorridevano di corrispondenza i generali e i soldati: eciproco infingimento o leggerezza. Ma il governo per quelle apparenze redè fido l' esercito, abbandonò lo sforzato pensiero di trasformare la ancelleria in imagine di Camere rappresentative, e ritornò alla consueta pensieratezza. A mezzo il maggio 1820 levato il campo, i reggimenti si ondussero alle prime stanze.

Al finire dello stesso mese i Carbonari di Salerno, intendendo ad n generale sconvolgimento, parlarono ai settari vicini, spedirono a'lonani lettere ed emissari: ma i motori, capi della setta, ultimi della soietà, perchè scarsi di fortuna e di nome, furono persuasi dai settari più icchi, perciò più timidi, a sospendere le cominciate mosse, e spedire altri gli, altri nunzi rivocatori dei primi. Nel quale vacillamento il governo nanimì, e dei ribelli chi fu messo in carcere, chi sbandito per editto: essò il pericolo. Ma la immensa ribellante materia si agitava, come uoco sotterraneo di vulcano, copertamente. Quale indi a poco fu la intilla, donde uscì, quanto incendio produsse, come si spense, saranno capi del seguente libro.

LIBRO NONO

REGNO DI FERDINANDO I.

REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

(1820-1821)

CAPO PRIMO.

MOTI NEL REGNO. LA COSTITUZIONE CHIESTA, DATA, GIURATA.

1. Agli albòri del 2 luglio 1820, due sotto-tenenti, Morelli e Silvati, e centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Menichini e da venti settari carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà, dove la setta era numerosa e potente. Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia fra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tante genti quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: « Viva Dio, Re, Costituzione; » e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi dai promulgatori, ma per universali speranze i tributari vi scorgevano la minorazione dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili mostrate nude, non troverebbero amatori o seguaci. Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere al tenente colonnello De Concili, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch'eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto

di governo più libero; aiutasse l'impresa, desse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere la fama aveva divolgato quelle mosse, e costernate le autorità, concitate le milizie, rallegrato il popolo. De Concili restava incerto tra il secondar Morelli o combatterlo; aveva il pensiero vôlto al governo.

II. Il re, quando in Napoli giunse nuova dei fatti di Nola, andava sopra ricca nave incontro al figlio duca di Calabria, che allora allora, venendo di Sicilia, entrava nel golfo. Erano ministri del re il cavaliere Medici, il marchese Tommasi, il marchese Circello, il generale Nugent, de' quali, nelle opinioni del mondo e nel rispetto dei compagni era Medici il primo. Si congregarono, e, come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di Stato, ma del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; avvegnachè le assai volte ricercati sulle cose di regno e sulla potenza della Carboneria, gli avevano dato sicurezza dell' amore dei popoli per le virtù del governo e per le felicità che spandeva; così nelle lodi del re lodavano sè medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Il cavaliere Medici, nei regii consigli, aveva rappresentata la Carboneria come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionari pervenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla. Ma, da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire al re quei successi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tener in pronto i rimedii.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settari, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi rallegravansi, tutti presentendo non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re si voleva trattener sul mare; ma, incorato dalle lettere dei ministri, discese col figlio; e subitamente adunaronsi a consesso: timidi consiglieri di timidi principi, assuefatti a comandar popolo obbediente, non esperti alle rivoluzioni, costernati dalla mala coscienza, ondeggiavano, perdevano ciò che nei tumulti civili ha più forza, le ore. Altro consiglio di generali, convocato da Nugent, deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della ribellante provincia, andasse in Avellino a combattere i sollevati, e contenere quei moti. Nugent, certo dello assenso del re, stretto dal tempo, chiamò Pepe, e con parole incitatrici gli impose partire fra quanti pochi momenti abbisognavano per informarne il re e scrivere il foglio dei conceduti poteri. Il generale ne fu lieto, perchè, confidando di spegnere quei tumulti, ne aspettava in premio fama e favore; scrisse lettere al comandante militare di Avellino, diede comandi, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili; annunziò che presto giungerebbe nella provincia.

Ma il Nugent, riferite nel consiglio del re le anzi dette cose, n'ebbe risposta che il governo sospettava la fede del general Pepe, facendosi più chiara con quello esempio la politica del quinquennale governo. Per la convenzione di Casalanza e i patti di Vienna mantenuti negli impieghi i Murattiani ottennero a poco a poco autorità, comando, potenza, e pur taluni le apparenze del favore. Ma gli abborriva il re, ne diffidavano i ministri, il governo pregiava i loro servigi, avea in sospetto ed in odio le persone. Così del Pepe, così d' altri generali; Nugent non godeva egli stesso la piena fidanza del governo, e sì che ignorava i sospetti e gli argomenti contro il Pepe, e frattanto comandava in supremo l' esercito e dirigeva il ministero di guerra. E quel general Pepe, tenuto nemico e traditore, al grado più alto della milizia, reggeva con poteri straordinari due province, era spesso laudato, riceveva in premio di servigi la Gran Croce di San Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fascio.

Nugent dice a Pepe di non partire, e cuopre con varii non creduti pretesti il mutato comando: quegli sospetta il vero, teme di peggio, s' infinge e tace. Nel consiglio del re prevalsero le arti antiche e neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna e dalla stanchezza delle opinioni, usare i ripieghi, e, dove giovasse, mancamenti ed inganni. Non poteva inviare contro i sommossi lo stesso Nugent, mal tollerato dall' esercito, perchè istromento di finanziera avarizia, e peggio visto dal popolo, che rammentava le ingiurie venute per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno de' generali di Sicilia, privi di fama tra noi, spiacenti alle milizie, di cui erano maggior nerbo i Murattisti; nè intanto si affidava a costoro, sospettandone, come ho già detto, la fedeltà. Misera e spregevole condizione di governo, cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte de' sudditi: tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità. Ma quel consiglio, costretto ad ingrata scelta, elesse il generale Carascosa, murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili pruove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento, e perchè Repubblica, Napoleonismo e Libertà sembravano alla moltitudine opinioni compagne, vedendole dagli stessi uomini seguite, e dalla istessa borbonica famiglia combattute. Per fare ossequio al duca di Calabria, essendo circolo nella reggia, vedevasi confusa l'adulazione dei cortigiani tra la gioia di quello arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, le speranze, i timori. Ma il re si mostrò sereno, e quelli, per seguirne l' esempio, che nelle servitù delle corti è comando, simularono serenità.

III. Le ore, che in Napoli scorrevano fra dubbiezze e scioperaggini, procedevano per Morelli utilmente, imperciocchè la sommossa col grido e la impunità si spandeva. Nel giorno istesso invase il Principato Ulteriore, cui è capo Avellino, invase parte del Citeriore, toccò la Capitanata; tanti spazii corse quanto la fama. Ed allora De Concili, visto il suo meglio nella rivoluzione, quella elesse: ingannò, spaventò, sedusse, secondo i casi, le autorità della provincia; adunò milizie assoldate, milizie civili, e, sotto specie di guardia, le accampò incontro a Morelli; ebbe con esso secreto abboccamento nella notte, e fermarono entrare in città nel mattino seguente, colla pompa delle allettatrici parole, e dei colori della setta.

Così, allo spuntar del giorno 3 luglio, Morelli lietamente marciava da Marcolino ad Avellino; e Carascosa in Napoli, aspettando le promesse istruzioni, agitava per l'animo pensieri varii: volea servire il governo per giuramento ed interesse; voleva non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, de' quali cresceva la possanza ed il nome, e tardi o presto era certo il trionfo, voleva non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà: stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la concedutagli autorità divenisse stimolo e mezzo di irreparabile tradimento, indugiava; e finalmente, all'uso degl' infingardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati. Quegli perciò dovette arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino, perchè le schiere messe a campo, tutto il presidio della città, altre milizie civili, altri settari, altri liberali, erano corsi d'ogni parte per unirsi al Morelli, il quale poderosamente afforzato, aveva accampato le sue genti sulle vette di Monteforte, incontro Napoli, mentre slargava nelle opposte province la impresa. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente lo accolsero, e nella chiesa giurarono Dio, Re, Costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sedizione le sue mosse, rimaner integri lo Stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; ed avanzatosi verso l'intendente, gli esibì foglio del sindaco di Mercogliano, che certificava la schiera del sotto-tenente Morelli avere in quella terra serbato strettissima disciplina, e pagato le vettovaglie; era l'attestato prescritto dalle ordinanze nel cammino delle milizie per lo interno del Regno. E dipoi, voltosi a De Concili, gli porse altro foglio (il ruolo delle sue genti), e disse: « Io sotto-tenente obbedirò voi tenente-colonnello, dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, re costituzionale. » E ciò detto, prese l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò la voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

IV. Nello stesso giorno 3 la Capitanata, la Basilicata, gran parte

di Principato Citeriore si alzarono a tumulto; perciocchè un foglio di De Concili, o un messaggiero, un segno, bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odii repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica; indizio d' irresistibile movimento. Il general Carascosa in Nola, più vicino ai pericoli, stava più in certo, privo di soldati, esercitava l' autorità per lettere o esploratori, tentava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà dei suoi casi, d' ora in ora più discoravasi. Gli si affacciò speranza di indurre i capi a patteggiare per danaro la fuga dal Regno, e poi quetare o vincere la sconcertata moltitudine de' seguaci. Manifestò il pensiero al governo che lietamente lo accolse, benchè il trattare coi soggetti fosse dechinar d' impero; ma quel riuscir per arti oscure era mezzo antico, più d' ogni altro dicevole a' ministri pusillanimi e scaltri. Il generale che propose l' accordo, bramando che alcun altro il maneggiasse, dimandò un magistrato, ne scrisse al duca d' Ascoli amico del re, ne pregò il ministro Medici; ma tutti negavano l' ufficio, però che, certi del doppio pericolo verso il popolo, verso il re, scansavano i maneggi e le cure di Stato; essendo giusta sorte dei re assoluti vedersi affollati d' importuni partigiani nelle prosperità, deserti nelle sventure.

Nella notte del 3 al 4 luglio il general Carascosa ebbe seicento soldati, mentre schiere più numerose reggeva il general Nunziante in Nocera, ed altre il general Campana in Salerno. Niuna delle tre colonne bastava ad espugnar Monteforte; le tre, unite, più che bastavano; ma era temuto l' unirle, sospettando la fede dei soldati, e che l' accordo dei generali si mutasse in congiura. Nella mattina del 4, all' impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino, a mezzo il cammino scontrò il nemico: combatterono; ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina del 5 muove da Nocera il general Nunziante, e, dopo breve cammino, disertano a folla i soldati; il generale dissimula il pericolo, e riconduce le menomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano aiutate da Nunziante nè da Carascosa; la mossa di Nunziante non ajutava Carascosa o Campana. Carascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie, anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo (maraviglie a dirsi) dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All' aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria, inobbediente al suo colonnello, e sfrontato, nel mezzo del giorno, a stendardi aperti, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto al campo, palesò l' animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti, stanziato in Castellamare, tumultuava.

Così nei campi. Dalle province non veniva notizia che non fosse ingrata: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; un'altra, Puglia e Molise levate in armi; la Terra di Lavoro si aggitava: ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie; ma poichè gli uni più proclivi alla setta, le altre di continuo sfrenate, se ne presagiva la sorte. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città; le milizie stavano nei quartieri, a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nunziante, che, dopo breve racconto dell'animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo, » il nostro opporre sarà vano; io prego V. M. di concederla. » Il re non sospettava la fede dello scrivente, che, nato da parenti oscuri, e su levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e, per questo merito e per grazia, era pervenuto agli alti gradi dell'esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carascosa di sottomettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re, e si aspettava, anziando, la mattina del 6, ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere.

Nuove sventure precipitavano le dimore. Il generale Guglielmo Pepe, già insospettito, come ho detto innanzi, fu indotto a credere, per industria di alcuni settari e per foga del proprio ingegno, che il governo volesse stringerlo in carcere, ed egli non avesse scampo che in Monteforte; decise la fuga. Chiamò seguace o compagno il general Napoletani, e insieme, a notte piena, nei quartieri del Ponte della Maddalena, assembrando ufficiali e soldati, col comando, colle lusinghe, spinsero a diserzione altro reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. Se ne spande la nuova nella città e nella reggia. Ed allora cinque settari andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di causa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. Altra volta quell'ora, quel discorso, e la sola audacia dell' ingresso sarebbero state colpe, e punite; ma le cose eran mutate, sì che un servo frettolosamente portò l'ambasciata, per la quale venne sollecito il duca d' Ascoli, e l'uno dei cinque gli disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può ser» barsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata costituzione. » E settari e soldati e cittadini e popolo sono in armi, la setta è adu» nata, tutti attendono, per provvedere ai nostri casi, le risposte del » re. » Andrò a prenderle, disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello istesso che sembrava il primo dell' ambasceria, disse: « S. M., visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere

» una costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i termini per pub-
» blicarla. » E quegli : quando sarà pubblicata ?..... Subito..... Ossia ?.....In due ore. Un altro dei cinque allora si mosse, e, distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'oriuolo del duca, inurbanamente glielo tirò di tasca, e, vôlto il quadrante così ch'egli e 'l duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, alle tre la costituzione sarà pubblicata. » Rese l'orologio e partirono. Quell'audace era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

V. Stavano a consiglio continuamente presso del re il suo figliuolo duca di Calabria, e tre ministri, però che il quarto, general Nugent, trattenevasi al campo di Carascosa per assistere alle conclusioni del mattino vegnente, sia di accordo, sia di guerra. Quei ministri avviliti, quanto già nelle sicurezze superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentisse la voluta legge, sperasse nei futuri eventi; e quanto più il re, confidando nei divini aiuti, o per maggior senno e maggior animo resisteva, altrettanto quei paurosi ripregavano, lo intimorivano. Il marchese Circello, in odio al pubblico, e vecchissimo, ma per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere, piangendo gli disse : « Io amo Vostra Maestà come padre ama figlio, ascoltate e se-
» guite il consiglio che viene da labbro fedele, concedete prontamente
» una costituzione, superate i pericoli di questo istante, che Iddio aiu-
» terà principe religiosissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo
» i diritti della corona. » Il re si arrese, e fu questo l'editto:

« Alla nazione del regno delle due Sicilie.

» Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno
» delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra
» volontà consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pub-
» blicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi ve-
» glianti saranno in vigore.

» Sodisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le
» truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie oc-
» cupazioni.

» Napoli, 6 luglio 1820.

» FERDINANDO. »

VI. Per solleciti messi l'editto fu spedito ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte, ed al primo albòre del dì 6 giunse a Carascosa e Nugent, mentre, disperando la pace, ordinavano le schiere agli assalti. I campi dell'una parte si sciolsero, e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, Re, Costituzione; il campo di Monteforte stette saldo : ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno,

la quale sotto saggio governo non nasceva, e sotto governo animoso, tosto nata, spegnevasi.

Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità. L'editto, il decreto, le lettere concitarono moti maggiori nel popolo, che diceva non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse de'suoi principii, ovvero esser troppi per alcun' altra che si prendesse fra le usate in Europa, e perciò quella offerta esser arte per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte, opprimerli alla spicciolata; desse il re, e bastava un momento ed un moto, la costituzione delle Cortes, riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministero nuovo e migliore per presente necessità, non per mutato ingegno; citando in pruova i ricchi stipendii mal prodigati agli antichi ministri. Il vicariato del duca di Calabria, ricordando col nome gl'inganni usati in Sicilia, rinforzava il sospetto che il re covasse intenzioni maligne. Perciò i moti crebbero nel giorno 6; e tanto più che ne divenne capo il generale Pepe in mano al quale aveva De Concili deposto il comando supremo, così di grado come in mano a lui lo depose Morelli. Le quali spontanee sommissioni erano tenute modestie di civil popolo ed ammirate dal mondo, benchè fossero necessarie condizioni di troppo facile mutamento, che non costando nè fatiche, nè rischi, nè tempo, non avendo vittime, non eroi, era costretto di rispettare l'autorità dell'antico.

Col cadere del giorno aumentarono le grida nella città, gli spaventi nella reggia, tanto che il Vicario adunò a consesso (così prestamente che la chiamata diceva : *nello istante comunque vestito*) pochi generali, alcuni antichi consiglieri di Stato, i ministri nuovi, e lor disse: « Il re » e noi, tutti della stessa patria, salviamo, se bastano le forze umane, » la madre comune dal presente pericolo. Sino a che la costituzione chie- » devasi da pochi arditi mossi a tumulto, apparendo pensiere o pre- » testo di setta, il re dubitava di concederla. Egli poteva colle armi » espugnar Monteforte, vincere e punire i costituzionali » così per la prima volta si dinotavano quei medesimi che insino allora nei consessi regii furono chiamati ribelli; « ma nol volle perchè abborriva il sangue » civile, e voleva dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, » onde conoscere le vere brame, il vero bisogno politico del suo popolo. » E però il ritardo, che si credeva ripugnanza, era studio di re saggio » e benigno.

» E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha promesso di so- » disfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati ai quartieri come nei

» tempi di pace ; il cammino da Monteforte alla reggia è aperto; la casa
» intera e quindi la dinastia dei Borboni è in mano a'popoli sommossi,
» e non fugge e non teme. Ma se il desiderio trasmoda e niega tempo
» alla difficile compilazione di uno statuto, o turba il consiglio a voi,
» destinati dal re a quell'opera, farete cosa imperfetta e sconvenevole;
» apparirà indi a poco bisogno di riformarla, e poichè le riforme nei
» governi costituzionali portan seco il sospetto ed il moto delle rivolu-
» zioni, ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e pericoli.

» A voi perciò, così amanti della patria quanto fedeli al trono, di-
» mando un modo per attiepidire il pubblico fervore, ed aspettar que-
» tamente, non più del prefisso tempo di otto giorni, la promessa legge.
» Incitando a parlare ciascun di voi, rammento a tutti che nelle diffi-
» coltà di regno la sincerità del consigliero è bellissima fede al sovrano,
» e che se inopportuno riguardo ritiene il vostro labbro, farete onta
» a voi stessi, tradimento al re, danno alla patria comune, offesa
» a Dio. »

Tacque, ciò detto; e tacevano per maraviglia o diffidenza i consiglieri adunati, però che varia era la fama del duca di Calabria, erudito nei penetrali di reggia infedele, amico del Canosa, sospettato nei tradimenti fatti alla Sicilia, ma in sino allora innocente, e (ciò che più il commendava) tiranneggiato dal padre; per questi pregii, per quel parlare onesto, per la gravità dei casi, dissipata la tema, uno di quei molti, dopo nuovo incitamento, così disse: « Nel rispondere a V. A. io
» non guardo la importanza del subbietto, il pericoloso uffizio del con-
» sigliero, la mia stessa incapacità, ma solamente il debito di dire e
» oprare nei difficili casi, come vogliono il proprio giudizio e la co-
» scienza. Parlerò aperto, e troppo stimolato dal comando di V. A. e
» dalla mia natura.

» La costituzione è desiderio antico dei Napoletani, surto nei 30
» scorsi anni di civili miserie; salito a speranza per la costituzione
» concessa dal re Ferdinando alla Sicilia, e l'altra dal re Luigi alla Fran-
» cia e l'altra a noi stessi (benchè tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima
» data o presa in Ispagna. Ed oggi, che di questa voce han fatto lor
» voto e pretesto numerosissimi Carbonari, ella non è solamente desi-
» derio e speranza, ma bisogno ed ansietà. L'opporsi al torrente degli
» universali voleri era già da tre anni vana fatica, ma facile prova il
» dirigerlo; l'ultimo ministero è stato cieco ai pericoli, sordo ai con-
» sigli, sperando che il turbine si disperdesse, o scoppiasse più tardi:
» per vanto di serbare illesa la monarchia, eccola colpita nei suoi mag-
» giori nervi, cioè nell'impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio
» sottomettere Morelli e i suoi pochi, si poteva nei seguenti giorni espu-

» gnar Monteforte, si poteva rendere vano questo altro cimento della
» setta, e dilungare la rivoluzione, perocchè scansarla era impossibile,
» ove i modi del governare non mutassero. Si avevano rimedii di forze
» insino a ieri, oggi non più; la facile promessa di una costituzione, il
» richiamo delle milizie dai campi, la caduta del vecchio ministero, i
» romori attorno alla reggia non depressi, han fatto il governo men
» forte della rivoluzione; e nei conflitti civili la condizione dei deboli è
» la obbedienza o la rovina.

« È pericoloso questo momento alla monarchia quanto al monarca:
» i costituzionali negano il tempo a comporre un nuovo statuto, e ne
» dimandano uno straniero, quello delle Cortes. Se il re oggi ricusa,
» vorrà dimani; e frattanto, la continua ritrosìa, da' tumulti crescenti
» superata, più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i
» suoi nemici e la plebe: in quelle politiche sproporzioni risiedono, A. R.,
» i gran delitti. Perciò son d'avviso che debbasi avanzare le dimande,
» sodisfare in un punto tutti i desiderii presenti, dare al popolo, sotto
» specie di concessioni, quanto egli guadagnerebbe per via di forze. »

» Ma (disse il Vicario rompendo il discorso) la costituzione delle
» Cortes è convenevole ai Napoletani? » — « Vano il cercarlo, rispose
» l'oratore: oggi trattasi del come chetare la rivoluzione, non del mo-
» tivo di farla; essa è già fatta. Coloro che più altamente richiedono la
» costituzione di Spagna, non intendono il senso politico di questo atto;
» è un domma per essi: ogni altra costituzione, ancorchè più adatta,
» ancorchè più libera, spiacerebbe.

» È dolorosa necessità per un governo piegarsi alla forza dei sog-
» getti; è doloroso per noi esortare alla pazienza, ma poichè siamo sì
» presso ai precipizi, è officio dei consiglieri la prudenza, come forse
» sarebbe virtù nel monarca correre le fortune per sostenere le sue ra-
» gioni. Perocchè l'ardire col proprio pericolo è valore, coll'altrui è
» arroganza. »

Mentre l'uno così parlava, uscivano segni e voci di approvazione dal gesto e dal labbro dei circostanti; ma pure il Vicario chiese il voto aperto di ognuno, e tutti si unirono al proponente. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto un motto di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia, ma il principe, opponendosi, mostrò sdegno: disse che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del Vicario. E senza sciogliere il consiglio andò dal padre, tornò, riportò che il re confermava il parere dell'adunanza, e voleva che si riducesse a decreto. Furono sì brevi le dimore del principe, che non bastavano a riferire gl'intesi discorsi; e però i consiglieri sospettavano che il re, non visto, fosse presente al consiglio. Il decreto,

subito scritto e nella notte istessa pubblicato, diceva: « La costituzione
» del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle
» Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo
» di quest'anno; salve le modificazioni che la rappresentanza nazio-
» nale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adat-
» tarla alle circostanze particolari dei reali dominii.

» Francesco, *Vicario.* »

Ma non bastò; perocchè dicevano che, non il Vicario, ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo Stato: nuovi tumulti circondarono la reggia, lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando; e così, riempite tutte le voglie delle genti sommosse, la rivoluzione acchetò; altri moti si alzarono. Erano gridi festivi; erano applausi centuplicati al re. Altra città dicevi Napoli al 7 luglio: l'antica speranza compita nel popolo, la calma ritornata nella reggia; e così, per conseguito bene, o per superati pericoli, universale contento. Nè macchia l'adombrava, perciocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato; i negozi pubblici e privati eransi trattati come in tempi di pace; il fôro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed ai piaceri: i padri, i figliuoli dei giustiziati nel 99, quasi scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano alle lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fusse effetto dell'antico martirio. Non era inteso dalla plebe, come innanzi ho detto, il significato politico della parola Costituzione; ma per accidental simiglianza di suono, il grossolano intelletto del popolo si scostava poco dal vero; nella gioia pubblica che ho descritto, un di coloro chiamati làzzari richiese ad altro della stessa classe, creduto di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di Costituzione; e quegli: Sei solo a non saperlo! vuol dire la *cauzione* che il re dà a noi. La parola cauzione, usatissima nei dieci anni del dominio francese, era intesa dal volgo.

VII. Furono ministri il conte Zurlo, il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il general Carascosa, il cavaliere Macedonio; in parte gli stessi disegnati dal re fra le sollecitudini della rivoluzione, in parte mutati per volere del campo di Monteforte. Concordavano per cagioni diverse le scelte del re e dei novatori: il re, credendo la rivoluzione opera dei Murattiani, e volendo evitar le scosse e i pericoli, sceglieva tra loro i ministri: e gli altri, sino allora ultimi della società, non trovando in sè stessi la fama e 'l merito dei primi impieghi, si volgevano ai nomi antichi, Murattiani, non Borbonici; perchè la monarchia

di Murat era meno nemica di libertà che nol fosse stata in ogni tempo la monarchia dei Borboni. E tanto potè quel giudizio, che il conte Zurlo, persecutore acerbissimo dei Carbonari nel regno di Gioacchino fu dai Carbonari di Monteforte scelto ministro e commendato al re. Le nuove che di ora in ora giungevano dalle province, sempre più dimostravano l' unità di quell' opera: ogni città, ogni terra, colle stesse voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l' azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l' universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la Carbonerìa, società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete; fu aiuto la oziosa timidezza del governo. Le prime mosse erano dai Carbonari e dal pubblico aspettate, ma non disposte; la rivoluzione, quasi ad un punto, invase il regno per celere progresso, non per unico scoppio. Tanta civiltà fu nuova nei politici rivolgimenti; ed ora che ne vedemmo il fine, debbe attristarci la condizione della presente società, destinata a soffrire mal gradito governo, o a disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o (giacchè i mutamenti civilmente fatti non durano) a peggiorare sotto il ritornato dispotismo.

Il general Pepe accoglieva nei campi di Avellino e Salerno milizie, settari, liberali delle vicine province; egli, non autore della rivoluzione, voleva ingrandirla per capirne il frutto e la fama. E poi che radunò tanta gente, immaginò un trionfo. Scrisse lettere al Vicario del regno, non preghevoli, non chiedenti, annunziatrici che in un dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città colle sue schiere militari e civiche, numerosissime, per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo. Risvegliò quello annunzio le agitazioni della reggia, e subito il Vicario spedì ambasciatori al campo per volgere o temperare i disegni del generale. Fu concordato che nella mattina del 9 la truppa costituzionale entrasse in città; che duemila e non più settari o liberali seguissero le schiere ordinate; che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e 'l ritenesse sino all' adunanza del parlamento; che quattro battaglioni di milizie civili restassero di presidio e di guardia nella reggia; che al dì seguente le genti soperchie partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria. E non appena soddisfatto quel desiderio, altro ne surse. I costituzionali ai primi concitamenti, benchè si bandissero soggetti al re, avevan mutato lo stendardo borboniano, per vetustà venerato, ne' colori nuovi e mistici della Carbonerìa, e con quelle foggie volevano entrare trionfalmente in città. Ciò saputo, il go-

verno inviò altri oratori, che per trattato fermarono di aggiungere all'antica bandiera del re (bizzarro innesto) la lista dei tre colori della setta.

In quel giorno 7 luglio, andarono fogli circolari alle corti di Europa, nunzi del cambiamento politico di Napoli; il duca di Campochiaro gli scrisse. Vi stava adombrata la forza che il re pativa dai popolari tumulti; la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il ministro. Ma oltrechè le lettere del marchese Circello, scritte il giorno innanzi, avevano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose e i pericoli, vedevasi la patita forza scolpita nella rapidità dei successi, nel vicariato, nel mutato ministero, nell'indole, nella storia del re.

VIII. A' dì 8 le genti costituzionali attendarono presso alla città nel campo di Marte. La disciplina ab antico e per cento errori non ben salda nell'esercito cadde appieno dopo la comunanza di soldati colpevoli e settari licenziosi; erano quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non intesa, le pene impossibili; gli stessi Pepe, De Concili, Menichini, tra loro discordi, non obbediti, non obbedienti. Non vedevi in quella moltitudine alcun uomo che meritasse il primato, o che tollerasse di essere secondo, mancavano la modestia e la ben fondata ambizione, perciò i mezzi all'impero ed all'obbedienza. Così nel campo. Nella città, sazio e lasso il tripudio, si alzarono i sospetti: diffidavasi dell'antica Polizia, altra ne fu scelta; si temè dei comandanti dei forti, e furono cambiati; sospettavasi che il danaro pubblico fusse involato, ebbero i settari la custodia del banco; si disse che il re fuggiva, furono sguarnite le navi, guardato il porto. Era la stessa Carbonerìa, numerosa, operosissima, dì e notte armata, che bisbigliava quelle voci, le volgeva in sospetti, provvedeva ai rimedii. La quiete pubblica serbavasi sotto apparenze terribili, perchè un popolo in armi nella pace mostra la sovversione degli ordini sociali. Per innalzare un potere nuovo, al quale il nuovo stato ubbidisse a simiglianza delle cose di Spagna, fu instituita una chiamata Giunta di Governo, che, insieme al Vicario, imperando e reggendo, governasse sino alla convocazione del parlamento. La componevano quindici membri, proposti nel campo, eletti dal principe, tutti per uso esperti a tenere il freno dei popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro. Delle quali maraviglie ho spiegato altrove le cagioni.

IX. Il giorno 9, trionfante per il campo e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato: chi lo diceva termine, chi principio della rivoluzione; altri credeva sollevata l'autorità del re; altri appieno depressa; i timidi e maligni spargevano esser finta la modestia dei Carbonari per giungere facilmente dove larga

teria troverebbero alla rapina ed alle stragi. Fra pensieri ed affetti
i varii, venuto quel giorno e suonata l'ora prefissa, procedono le
iere dal campo alla città. N'è avvertita la reggia, il re si trattiene
più remoti penetrali, contigui al castello; il Vicario in abito da ce-
onia sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giun-
, i ministri, i cortigani; mancano solamente, benchè gentiluomini
corte, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo
la prima schiera, e subito per onorarla va la corte ai balconi, ed i
li, come in segno di gioia, fanno sventolar i lini che poco innanzi
vano rasciugato lagrime di tristezza.

Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono, dopo il suc-
so, la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano
bande musicali, poscia il general Pepe, che sconciamente imitava le
ge e il gesto del re Gioacchino; stavano a'suoi fianchi il generale
poletani e De Concili: succedevano le schiere ordinate, tra le quali
uni battaglioni che il giorno innanzi, per vaghezza o comando, rifug-
ono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo
gimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la
cienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava
applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpe-
a la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe,
il castigo, ma il trionfo.

Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei mi-
, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei
ostanti la spargevano, gridando Evviva alla costituzione ed al re; il
blico rispondeva Evviva ai militi; e quei saluti di onore, confusi in-
ne, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì
non quando nuovo spettacolo si offerse l'abate Menichini e i suoi set-
. Egli, vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guer-
dei fregi della setta, precedeva a cavallo sette migliaia di Carbo-
i, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti; senza ordi-
ze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La
l truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col
lo, Viva i Carbonari; tal che a vederla era brigata, non militare
uerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena sco-
ta dai balconi della reggia, il vicario comandò che ognuno attaccasse
petto il segno di Carboneria, ed egli e i principi della casa se ne
arono i primi; fu seguito l'esempio, e se qualcuno non era sollecito
provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia
hissimi, figurati a stella, dalla mano della duchessa di Calabria.
nto poteva timore o arte di regno, o già inganno.

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiame andarono alla reggia Pepe, Napoletani, de Concili, Morelli, Menichi e subito corteggiati, passarono alla gran sala delle cerimonie, dov Vicario gli attendeva. Si inchinarono sommessamente a lui che co semente gli accolse, e Pepe disse: « Quando giunsi al campo co « tuzionale la rivoluzione era fatta, e però fu mio pensiero dirig « per il bene dello Stato e del trono. Gli uomini armati che ho r « strato a V. A. R., ed altri a mille, trattenuti nelle province o i « viati, non sono ribelli ma sudditi, e perciò quelle armi non si « volgono a rovina del trono, ma in sostegno. Fu necessità per « durissima prendere a patto il comando supremo dell' esercito: per « chè, meno anziano e tanto meno meritevole de' miei colleghi, ri « gno all' autorità quanto essi forse alla dipendenza; ora S. M. e V. « possono accorciare (e te ne prego) la nostra comune inquietudi « convocando prestamente la rappresentanza nazionale. Io giuro al « nerando cospetto di V. A. e di questi primi dello Stato, che disc « derò dal presente grado assai più lietamente di quel che oggi « ascendo. »

Il Vicario rispose: « S. M. il re, la nazione, noi tutti dobbia « gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi, suoi degni capi. « voto pubblico è manifesto per la natura istessa del seguito camb « mento: il governo oggi mutato non aveva il consenso dei sogget « il trono non era saldo; ora è saldissimo, chè poggia sulle volont « gli interessi del popolo. Il re, che nelle sue stanze vi attende, n « nifesterà egli stesso i suoi sentimenti, io qui i miei. Nato, per i « creti della divina mente, erede del trono, era mio debito lo stu « della monarchia e dei popoli, sì che d' assai tempo sono persuaso « ser riposta la stabilità di quella, la felicità di questi (per quanto l « alle cose mondane) nel governo costituzionale. Persuasione politica « converti, come a principe cristiano si aspettava, in domma religio « e pensai e penso che non potrei con calma di coscienza reggere « popolo per mio solo ingegno, e per atti della mia sola comechè pur « sima volontà. Se dunque riconosco in voi la salute del regno, la d « revole prosperità della mia stirpe, la pace dell' animo, doni sì gra « agguaglierà la mia gratitudine, che non sarà spenta o scemata « mutar di fortuna o di tempi.

« Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte da gener « pensieri, esercitate la suprema militare autorità senza ritegno; « rocchè i generali han mostrato compiacimento della vostra elevazio « da stupendi fatti e singolar merito giustificata, così che le opere h « superato il camminar lento degli anni.

« In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancora nostra, io giuro (e alzò la voce più di quel che importava l'essere udito) di serbarla illesa, ed all'uopo difenderla col sangue.... » Ed altro forse ir voleva, ma la commozione degli astanti vinse rispetto, e da cento vviva il discorso fu rotto.

Poscia que' cinque guidati dal Vicario, passarono alle stanze dove re gli attendeva; mentre gli uffiziali di ogni grado si assembravano el vasto edifizio del ministero di guerra per aspettare il generale e re omaggio ed atto di obbedienza al nuovo impero. Il re stava disteso il letto per infermità o infingimento; Pepe, avvicinatosi, piegò a terra ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reggeva lo scettro, e, llevatosi, reiterò con più modesta voce le cose poco innanzi dette al glio. E quei rispose: « Generale, avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera della cominciata santa pace, che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità o l'universale desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno. » E, ciò detto, enziò col cenno gli astanti, porgendo al generale la destra, ma con l atto che lo invitava a baciarla. Il generale la ribaciò e partì, sollecito di cogliere nelle sale del ministero le dolci primizie della fortuna e l comando.

Ma per foga di desiderio e per lo smarrimento che accompagna le bitanee altezze, fu smorta la comparsa, impedito e rotto il discorso, iguida e taciturna l'accoglienza; troppo rapido era stato il passaggio lla soggezione all'impero, troppo immeritata quella grandezza, troppo ntita la ingiustizia del caso. Le milizie assoldate, le civili e i settari nnero nella città disciplina severissima: parevano genti anziane in npi riposati, sotto robusta monarchia. Gli animi più timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in grazia dei più austeri. Le luminarie gli edifizi prolungarono nella notte il conversare e la festa, che solante dalla stanchezza dei moti e del piacere fu chiusa.

X. A sostegno delle pubbliche speranze dicevasi che il re, debole r vecchiezza, sbattuto e stanco di vicende, propenso ai comodi ed ai iceri, soffrirebbe l'abbandono di qualche regia facoltà in mercè di iete; e che il duca di Calabria, nuovo ai barbari diletti del dispotio, non avrebbe in odio la temperata libertà, quale in monarchia cotuzionale. E perciò di quei principi si estimavano sincere le protezioni e le promesse. Ma pur fra le speranze si affacciava l'istoria sea del passato, e versava sospetto nella mente del popolo; per lo che

fu chiesto al re che solennemente giurasse la conceduta costituzione. Su bito aderì; ed al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, cospetto della Giunta, del ministero, dei grandi della corte e di alcu del popolo, dopo il sacrifizio della messa, salì sull' altare, stese la mar sicura sul Vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò: « Io Ferd « nando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della mo « narchia napoletana, re, col nome di Ferdinando I, del regno del « Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli che difen « derò e conserverò.... » seguivano le basi della costituzione, poi d ceva: « Se operassi contra il mio giuramento, e contra qualunque art « colo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con c « vi contravenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio n « aiuti e mi protegga; altrimenti, me ne dimandi conto. »

Il proferito giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re al il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce, e spontaneo disse: « Onnipo « tente Iddio che collo sguardo infinito leggi nell' anima e nell' avv « nire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in ques « istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta. » E ribac il Vangelo. Aggiungevano fede la canizie, il vecchio volto, il pensier ch' ei fosse il più anziano dei re di stirpe antichissima fra le regnant Giurarono, un dopo l'altro, il duca di Calabria e il principe di Salern che, prostrati al vecchio re e padre, e da lui sollevati e benedetti, abbracciarono lietamente; imperciocchè le lagrime che si vedevano sug occhi al primo, parevano di allegrezza. Nello stesso giorno e nei su cedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramen to: giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi; si rassicurarono le co scienze perfino di Pepe, De Concili, Menichini, Morelli; e solamente a lora nel giudizio del popolo, come già nel fatto, l'antico governo f mutato.

CAPO SECONDO.

DISCORDIE CIVILI, E PRIMI PERICOLI DEL NOVELLO REGGIMENTO.

XI. Compiuta quell' opera, e dall' universale creduta magnifica onorevole, gli operatori misuravano il merito dell' impresa, non pi dalla pochezza dei travagli, ma dalla vastità dei successi; e però, vint la modestia dei primi giorni, ambivano apertamente cariche ed onor Ma già i ministri murattiani avevano messo ai più alti gradi della mo narchia altri Murattiani, e questi ancor altri; sì che le ambizioni Monteforte salirono; si frammise dispetto e discordia fra due genti

vicina politica; e nelle opinioni del mondo acquistava peso il falso grido che la rivoluzione di Napoli fosse stata operata dai Murattisti. Governavano i Murattisti, che, per età già matura, fortuna già compiuta, conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini, piegavano all'antico della monarchia, più che al nuovo della setta. Il solo general Pepe, benchè della stessa gente, aveva volontà e persuasioni da Carbonaro; ma quel generale, buono al certo ed onesto, era di grosso ingegno, datosi alla rivoluzione, senza possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, non che di propria fama e potenza.

In alcune province (i due Principati, Basilicata, Capitanata) si composero governi propri, collegati da vicendevoli patti; e gli autori brigavano che le altre province imitassero l'esempio, acciò la costituzione del regno fosse la confederazione delle province. Ma quelle democratiche fantasie, non essendo nella volontà e nello interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono. Ne restò la impressione e il pretesto, così che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata; che la Carboneria, nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata. Desiderii e voci, forse manifestati da poca plebe, ma impossibili dove la forza del rivolgimento stava nei proprietari, e in un popolo trascurato di religione, in un secolo di comodità e di piaceri.

Trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minaccevoli, disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Altri soldati, per ricevuto comando, li perseguirono; e scontratisi al ponte della Maddalena, combattendo più ore, furono morti parecchi di ambe le parti, e 'l resto dei disertori preso e imprigionato. La guerra in città, le recenti turbolenze, gli animi agitati cagionarono scompiglio: ma così continui erano i disordini, così scatenata la disciplina, così debole l'autorità, che i colpevoli, dopo breve prigionia, tornarono liberi ed impuniti.

In quei giorni morì di febbre il general Napoletani, compagno del general Pepe nei fatti di Monteforte. Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di capo-squadrone; e, regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso delle sue milizie fu due volte marito e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma, nel 1815, a comprare la remissione de' suoi falli, ed indi appresso restò legittimamente generale, padre, marito.

Ed in quei giorni medesimi l'eccessivo calore dell'estate (28° del Réaumur), o malizia, o caso fu cagione che incendiassero la foresta di

Terracina, i boschi di Monticelli, San Magno e Lenola; per uno spa
di quattordici miglia lungo, variamente largo. Più celere il foco ne
sommità, più lento nelle selvose pendici di Lenola e Falvaterra, durò
giorni e sette notti; nè si spense che per mancanza di alimento so
il nudo monte di Sant' Andrea. Visitati i luoghi, osservando circond
da cumuli di cenere dove un arbore intatto e dove un tugurio, i p
poli ammiratori ebbero sacri quei casuali resti dell' incendio, vi pian
rono le croci, vi appesero i voti.

Era libera la stampa; e della libertà nei primi giorni si fe' u
scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità in
ridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapien
e civile.

La Carboneria si aggrandiva, perocchè tutti vi aspiravano per
more o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno
denaro e di numero. Ogni magistratura, ogni reggimento della mili
aveva la sua *vendita*: i capi, chiedenti o richiesti, vi si ascrivevano;
ivi, perchè nuovi, erano minori degli infimi. Fu carbonaro il tenent
generale duca di Sangro; e se fra tanti e tanti nomi questo solo io r
gistro nella istoria, il lettore ne apprenderà le cagioni nel seguito
questo libro e nel succedente. Vincitrice, numerosa, e non più cau
dei suoi misteri, la setta bramò un trionfo; e compose coi mistici r
suoi sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa moltitudine di Ca
bonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregii, ed ordinan
di processione, stando nelle prime file preti e frati in petto ai quali m
ravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi le
tamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote settario
intimidito, benedisse la insegna e i segnati. Non già tra le file, m
presente alla cerimonia fu visto il general Pepe; e tante genti, tan
armi, tanto mistero spaventarono la città.

Un duca di famiglia illustre, spacciatore delle proprie sostanze
poi delle altrui, menato per sentenza di giudice alla prigione, trave
sando la popolosa strada di Toledo, cavò di tasca le insegne della sett
le sventolò in alto col braccio e dimandò soccorso ai *cugini*. L' otten
ne; perciocchè innumerevoli Carbonari, sguainando i pugnali, liberaron
quel disonesto, con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

E misfatti peggiori commettevano tutto dì uomini di mala fama
audacissimi, che ora in un loco della città, ora in un altro, più spess
nel campo Marzio, adunavano il popolo armato, trattavano di govern
per concioni; e le sentenze più infeste alla quiete pubblica erano le me
glio accette. Quegli stessi nelle notturne adunanze, per malvagità o so
spetto, lanciavano contro i più alti dello Stato accuse e minacce; ch

n antica fama, non presente virtù, non grado, non decoro era scudo
li onesti cittadini. La Carboneria, egli è vero, non aveva macchia di
ngue, e non delitti, usati nei civili sconvolgimenti, ma sopramodo spar-
va timori e afflizioni.

XII. Benchè lusinga di quiete esterna e brama di restringere le
ese dello Stato consigliassero a trasandare i fornimenti di guerra,
ovvidenza di Stato esigeva che si rifacesse l'esercito; tanto più che
llo antico restava poco per abbondantissime diserzioni, prodotte dalla
itata contumacia dei soldati, e dalla natura delle coscrizioni nei paesi
n liberi; di modo che alcuni battaglioni erano scemati di metà, altri
rmati. Ma impedivano la ricomposizione dell' esercito così le ambi-
se schiere di Monteforte, dal general Pepe per proprio vanto decan-
e meritevoli di doppio avanzamento, come il maggior numero e le
gioni degli altri uffiziali che non tolleravano la preminenza, a dir loro,
' disertori. E conviene rammentare in questo loco che l'esercito antico
viziato di parecchi pessimi uffiziali venuti col re di Sicilia, accetti
r fedeltà; e di altri pessimi conservati per il trattato di Casalanza,
erchè l'aver mal servito a Murat non era demerito per i Borboni.
general Pepe bramò, ed un decreto prescisse che fosse scrutinata la
a militare di ogni uffiziale da una Giunta di generali e colonnelli,
merosa, indi pubblica. I cattivi della milizia si agitarono, sparsero di-
rdie, congiurarono; si pubblicò in quel tempo la lista dei promossi,
ti di Monteforte; ed allora le scontentezze si unirono, e, convertite
tumulto, fu minacciato e insidiato a morte il general Pepe; così che,
imidito, cedè al numero; si soppressero gli scrutinii, non avevano
etto le promozioni, quando, nel giorno istesso, i promossi e delusi,
 pubblico foglio rinunziarono i ricevuti avanzamenti, dicendo non
ritarne per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti lar-
ssimi dalla felicità de' successi: finta e necessaria virtù, dispetto vero
egreto. Così divise stavano le forze di quello Stato, allor che giunse
ova della ribellion di Palermo, che da prima si disse della intera Si-
a; del qual avvenimento descriverò le parti degne di esser sapute.

XIII. Ho riferito nei precedenti libri che, nel 1815, cadendo la
tituzione di Sicilia dell'anno 12 seco trascinò l'altra di otto secoli
ichissima. Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani,
, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, rispingevano le
cezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione
eso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi, non acquistate nè
hieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nuove virtù che
pre gli appaiono vizi nuovi. Ma le istesse politiche istituzioni, pa-
temente perdute, poco pregiate quando erano presenti, vennero in

amore della moltitudine per nuove leggi del re, aspre, intempestive. Erano le leggi di Napoli. Ma, variando le due società per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi, per civiltà, l'accoppiamento era deforme, così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa dai nuovi codici. Il governo restò ingannato dall'esempio dei due regni francesi, quando in Napoli per le stesse leggi gli stessi interessi perturbaronsi; e presto la pianta rinvigorì, perchè l'innesto naturato diè frutto di prosperità e di ricchezza; non avvertiva che mancavano alla Legittimità la forza e l'aura della Conquista, ed ai Siciliani la pazienza che deriva da necessità e dal sentimento di esser vinti. Si aggiungeva che quelle leggi erano il codice Napoleone, codice che, poco innanzi, per comando dello stesso re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia lacerato e bruciato. Perciò quel popolo, per ingiurie fresche o antiche, per leggi non opportune, non intese, credute malvage ed infami, per ingiustizie, tributi, fastidii di novità, stavasi disordinato e scontento.

E tal era nel 1820 quando a governarlo andò il general Naselli, siciliano, educato alle servitù della reggia, ingrandito per sovrano favore, inabile, indòtto. Gli si diede compagno il cavalier De Thomasis, di molta fama d'ingegno, perchè alla nota incapacità del primo supplisse la virtù del secondo: usato stile dei governi assoluti per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il benefizio ai favoriti, il peso o il pericolo ai meritevoli. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

Qui stavano per servizio di corte o a diporto parecchi nobili palermitani, ai quali più giovando la costituzione anglicana del 1812, che la popolare delle Cortes, ne palesarono il desiderio al Vicario ed al re; e questi, per timore arrendevoli a tutte le speranze dei sudditi, diedero risposte ambigue o disadatte; poi divulgate dai richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda. Alcuni di quei nobili, dopo ciò partiti, giunsero a Palermo quando la nuova della rivoluzione di Napoli concitava il popolo, numeroso ed ebbro più dell'usato perchè ricorrevano le feste di Santa Rosalia. Il general Church, capo militare dell'isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguito; e 'l general Coglitore ai suoi fianchi ferito; e salvi entrambo fuggendo. Il general Naselli già da due giorni trepidava in segreto, perocchè prima del pubblico aveva saputo gli avvenimenti di Napoli, e nascosti per fino al suo compagno De Thomasis, sperando incautamente nella fortuna, e persuadendosi di non so qual fato irresistibile, condizioni solite nelle difficili congiunture ad uomini pigri ed ignoranti.

XIV. Era vasto il movimento, ma senza scopo. I nobili venuti di Napoli, adunandosi con altri e concordando nella costituzione dell' anno 12, ne lanciarono fra i tumulti la voce che restò schernita; perocchè i settari e liberali della Sicilia presentivano le dolcezze della costituzione spagnuola. Caduta la prima speranza, propagarono l' altra voce d' *Indipendenza*, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agli isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi da noi era desiderio antico e giusto. Dio, Re, Costituzione di Spagna ed Indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo, così che ai tre nastri della setta aggiunsero il quarto di color giallo, patrio colore. Il luogotenente Naselli costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfece; ondeggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, e non bastando a riaverlo le dimande o l' autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perderono uomini e credito, crebbe della plebaglia l' audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la sua debolezza, nominò al governo della città una Giunta di nobili, che in breve fu dispregiata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizi comuni.

Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, opprimere, imprigionare le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue, o mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le Delizie, in tutte le guise offendere la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini, per furore o sospetto, miseramente uccisi, e due principi, Cattolica e Iaci, ai quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterrì, il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa plebe, il qual magistrato governava, fra comizi armati, meno da reggitore che da soggetto.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli nel giorno istesso Naselli, De Thomasis, Church ed altri parecchi, che, per onestare la viltà della fuga, o per narrare casi di pietà e di spavento, aggiungevano favole alle verità per sè grandi della rivoluzione di Palermo. Il popolo, tumultuariamente ragunato a crocchi, a moltitudini, correndo le strade maggiori della città, l' un l' altro chiedevasi: Che fa il governo? che aspetta? I Napoletani sono trucidati in Sicilia, i Siciliani coman-

dano in Napoli. Al qual grido si univano i lamenti ed il pianto dei parenti di quei moltissimi che si dicevano uccisi. Le sentenze variavano; i più caldi della plebe proponevano chiudere in carcere i Siciliani per ostaggio; proponevano i più iniqui di trucidarli per rappresaglia. Ma potè la giustizia; così che, vincendo il parere di eccitare il governo a partiti solleciti e severi, si spedirono ambasciatori al Vicario, gli ammutinamenti si sciolsero: dei Siciliani ch'erano in Napoli ai primi gradi dell'esercito e della corte, fu rispettata la persona, obbedita l'autorità.

Ondeggiava il governo fra pensieri diversi, perocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l'esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti del re, del Vicario, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli; o promettevano di perdonarli, qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. I Napoletani, dicendo due fogli essere debole rimedio e nessuna vendetta, sospettavano la lealtà del Vicario, tanto più che, nella devastazione dei palagi e delizie reali, gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettate; accusavano la Giunta e i ministri; volevano i generali Naselli e Church giudicati; diffidavano, spiavano. Il cielo preparava i futuri mali.

XV. Così contristata la parte costituzionale, ritornò da Vienna il principe di Cariati, là spedito ambasciatore straordinario, e riferì l'inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte. Le ansietà esterne e le interne fecero trasandare, benchè primario obbietto della rivoluzione, il discarico dei tributi, e volgere il pensiero alla ricomposizione dell'esercito. L'animo dei cittadini mostravasi voglioso e audace, la finanza pubblica era copiosa, i generali abbondavano, ed a parecchi fra loro non mancava uso ed arte di guerra; ogni detto ed ogni opera del Vicario e del re dimostravano il proponimento di sostenere il nuovo Stato; ed a tali apparenze di concordia e di forza, le menti leggiere superbivano, le sapienti non disperavano. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati; e poichè le pratiche di coscrizione erano lente rispetto al bisogno, si invitarono a difendere la patria i già congedati dalla milizia, con editto che dichiarava volontaria l'ascrizione, breve il servizio, perchè di sei mesi, grande il merito. Si aspettava da quello invito alcun soccorso ai bisogni; ma i congedati, avanzando le comuni speranze, corsero in folla ad ascriversi; le mogli e i genitori (freni mai sempre) furono questa volta stimoli alla partenza; si negligevano le domestiche dolcezze, le private faccende, lo stesso amore dei figli; ed allorchè partiva un drappello di congedati, gli si faceva festa dalla città, gli si pregavano voti nelle chiese. Prendevano il peso e la cura delle abbandonate famiglie le autorità del mu-

nicipio e i cittadini presenti, tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Assai più, assai prima dei provvedimenti, giunsero i congedati; e però che il troppo numero faceva peso ed impaccio, molti ne furono rinviati, e la necessaria parzialità cagionò invidia negli altri. Oltraciò, essendo angusti gli alloggiamenti ai venuti, mancando le vesti e le armi, vedendosi mal corrisposto il fresco zelo di quelle genti, nacque scontento pubblico, e si levarono i primi sospetti e le prime accuse contro il ministro della guerra.

Frattanto l'esercito si accrebbe a cinquantamila soldati con saggia misura tra fanti, cavalli, genio, artiglieria; e benchè da prima fossero poche le munizioni, meno le armi, più scarso il vestimento, a tutto fu provveduto con mirabile celerità. Si volsero al tempo stesso le cure alle fortezze. Civitella era stata smurata dai Francesi nel 1805, e Pescara dai Tedeschi nel 1815; però quei due già baluardi del Regno, inutili alle difese, restavano monumento di nazional vergogna e di straniero barbarico dominio; Gaeta non avea riparato tutti i danni dell'assedio del 1806; Capua, rosa dal tempo, a parti a parti rovinava. Delle quali fortezze in breve tempo si restaurarono i bastioni e si accrebbero; si alzarono altre fortificazioni nella frontiera, così che ogni entrata nel Regno fosse impedita e difesa; si ridussero a fortezze *occasionali* Chieti, Ariano, Montecassino; si tracciarono due gran campi, a Mignano ed Aquila, quello compiuto per opera del generale Carascosa, questo non mai cominciato per le improvvidenze del general Pepe. Altre linee, altre trincere, altri forti erano segnati nella Calabria e nella Sicilia.

Oltre alle milizie assoldate, si composero le civili, aiuto delle prime o riserva. Tutti gli uomini atti alle armi (atti sentivansi per fino i vecchi) furono ascritti, chiamando i più giovani legionari, i meno giovani militi, gli anziani urbani; con legge che i primi, richiesti, si unissero all'esercito, i secondi difendessero la provincia, gli ultimi la città o la terra. Erano delle tre specie duecentomila.

Ma a così grandi forze invaniva la Carboneria. Essendo per essa in ogni reggimento due ordini di gradi, cioè della milizia e della setta, i militari discendevano dal primo all'ultimo, i settari ascendevano dall'ultimo al primo; un colonnello, sopra tutti nel campo, era infimo nella *vendita*, ed un sotto-uffiziale, infimo nelle ordinanze, spesso era primo nella setta. Si scontravano, si confondevano i doveri, la disciplina fu spenta. I lodatori della Carboneria (ignorantissimi di guerra) all'incontro dei descritti mali vantavano l'entusiasmo dei soldati settari: non pensando che le impetuose passioni, raramente cagione di alcun prodigio, lo sono più spesso di rovina; che l'ardore delle milizie, se legato

all' obbedienza, è invincibile, se libero, si scompiglia. Nelle notturne adunanze scrutinavasi l' animo e le azioni dei generali, e, come è natura delle basse congreghe, si diceva chi traditori, chi contrarî alla libertà; della qual censura pigliando sdegno i generali, si concitavano vicendevoli dubbiezze e discordie. Fu maggiore il pericolo poscia che il general Pepe, non avendo pregii e fama da reggere il credito e la possanza in esercito bene ordinato, datosi ai settari, gl' ingrandì dell' aura del suo nome e dell' autorità di capo supremo dell' esercito.

Visti quei mali, la Giunta di Governo e i ministri, adunatisi per trattare dei rimedii, chiamarono a consulta il capo della Polizia Pasquale Borrelli, per natura scaltramente ingegnoso e per lunga usanza esperto delle brighe di Stato. Egli opinò di non reprimere la Carboneria, ma spiarne le pratiche, dirigerne le voglie e l' opera; e soggiungendo che d' assai tempo egli usava quel modo, discorrendo i casi e i successi, pregando a non recidere o intricare le bene ordinate fila, prometteva piena e vicina tranquillità. Essendo fra i pregii suoi parlar facile e scorto, mascherò l' ambizione di reggere la parte più potente dello Stato, così che gli astanti si arresero al suo voto, e quello oscuro artifizio di polizia si slargò in sistema di governo. Uomini astuti e loquaci, abusando la ignoranza delle moltitudini, professando sfrenata libertà, fingendo sospetti contro il re, il Vicario, i capi del governo, divennero primi della Carboneria, motori e regolatori delle sue opere. La qual arte, alle prime apportatrice benefica di quiete, col mutare dei tempi e il dechinar delle cose costituzionali, tradì lo Stato e fu principal cagione di pubblico disastro.

XVI. La rivoluzione in Sicilia erasi distesa dalla città di Palermo al Vallo dello stesso nome, ed indi al contiguo di Girgenti. Là *Vallo* vuol dir provincia, e vien da valle, che essendo tre principali, dividono l' isola in tre gran parti, e però in antico erano tre le province, oggi divise in sette, che pur chiamansi Valli. I due Valli ribelli con inviti e minacce concitavano gli altri cinque, che rispondevano da nemici coll' armi; avvegnachè, ridestato l' antico livore fra le siciliane città, facendosi altiera Siracusa per le sue memorie, Messina per le sue ricchezze, Palermo perchè regina dell' isola, si combattevano i concittadini, le famiglie, i congiunti in guerra, non che civile, domestica. Quei soli due Valli erano contrarii al governo di Napoli; gli altri cinque ubbidienti. Il re nominò suo luogo-tenente il principe della Scaletta, e comandante delle armi il generale Florestano Pepe, che andò a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed inatteso ritornò in Napoli.

Così passando i giorni, la rivoluzione di Palermo rinforzavasi. Quella Giunta Sovrana, con alterezza di governo, mandò in Napoli am-

basciatori per patteggiare da Stato a Stato, mentre nello interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell' anarchia: violenze nella città, correrie nelle campagne, spoglio dei paesi contrarii, ed in ogni loco uccisioni e rapine; non fu salvo il banco, dove stava in deposito il denaro pubblico e privato; non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà, cose umane e divine la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace, mirando ad ottener per patti le speranze della ribellione, ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due Stati confederati. Prima di rispondere agli ambasciatori si consultò. Materia gravissima era la contesa tra due Stati, sostenuta da due eserciti combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimate, una da' diritti naturali ed antichi, l' altra dalle presenti giustizie: per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori delle due parti superbi; cogli affetti eccessivi e varii delle domestiche brighe. Non fia però maraviglia se in quell'adunanza erano incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. Uno dei pochi convocati così parlò:

« La costituzione di Spagna in due Stati non si apprende ad unico « re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le « alleanze, il matrimonio del re, lo smembramento dello Stato, abbisognando alla regia volontà l' assenso del parlamento: se dei due parlamenti l' uno assentisse, dissentisse l' altro, qual ne sarebbe l'effetto? a chi si appiglierebbe la decisione del re? qual sarebbe l' opera « di governo? E dire non abbisogno; però che il presente lo dimostra, « che la sconcordia dei due parlamenti sarebbe facile e continua fra « genti, per genio antico e nuovo, nemiche.

« E nemmeno è possibile la confederazione di due (e non più) « Stati liberi, mancando il modo di costringersi alle pattovite condizioni; così che la confederazione di due soli Stati è sustanzialmente « alleanza, la quale per varietà d' interessi, di tempi, di passioni, si « stringe o scioglie.

« Perciò gli ambasciatori dimandano cose impossibili, ed io penso « che, concedendole, sarebbero le Due Sicilie o presto in guerra, o divise affatto di governo. Che non giovi la guerra, le presenti ansietà « lo dimostrano; e che nuoccia lo star divise, lo mostra più chiaramente la natura. Ella così ha situato le Due Sicilie che, nelle invasioni nemiche, il regno di Napoli sia antimuro a quell' isola, e l'isola « cittadella del Regno. Riandate, per non dire le vecchie cose, la storia dei nostri tempi: la napoleonica potenza, che tanti eserciti dis-

« fecc. che tanti regni conquistò, fu trattenuta sul lido del Faro, non
« dai presidii dell'isola, nè dalle armate nemiche , ma da poco mare.
« Sono lo fantasie dei tempi, o, a dirla più schiettamente , le ingiusti-
« zie nostre, che fan desiderare a' Siciliani separarsi da Napoli.

« Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà ; serbi a sè la sua fi-
« nanza, diriga le amministrazioni , compisca i giudizi ; abbia comuni
« con noi leggi ed esercito, abbia eguale dignità e decoro di governo,
« tai che altiera signoria o livida dipendenza non più rompa i legami
« naturali dei due popoli. Provveda ai suoi bisogni più veri , che sono
« l'abolizione piena della feudalità , lo scioglimento degli opulentissimi
« monasteri, la misura ed eguaglianza dei tributi, il ritorno delle pro-
« prietà, col nome di *soggiogazioni*, distratte.

« Io quindi avviso dover rigettarsi , come impossibili o nocevoli ,
« le proposizioni dei Siciliani ambasciatori ; e trattare accordi alle con-
« dizioni vere, giuste, persuadenti, di sopra esposte. Per lo che cesserà
« la ribellion di Palermo, o la colpa di durarla resterà tutta dei Sici-
« liani, non divisa , quale oggi appare, col popolo e governo di Napoli. »

Ma nulla ostante, i ministri del re, con pompa di vecchie astuzie , dieron risposte vaghe , disadatte : non concederono , non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta libertà, voleva essere tiranna su gli altri ; sì che, sdegnandosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ribellione , maggior della prima. Superbia nostra impediva gli accordi, superbia propria concertava nuove discordie nell'isola ; ed a questa insensata passione son debite tante morti e tanti danni: Le città più avverse erano Palermo e Messina, che per qualità di natura e di stato hanno condizioni sì varie, che mancherebbe, se lo sdegno non le acciecasse , ogni motivo al contendere : Palermo è capo , Messina è forza dell'isola ; l'una dell' altra libera e bisognosa. Ma sbandito il ministerio della ragione, le opere dei due popoli e dei due governi erano turpi e disordinate. Il re, offeso nel nome, nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate province aspro e sollecito gastigo ; secondavano quello sdegno i ministri, la Giunta, il popolo ; fu apparecchiata una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello , due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso , tremila altri fanti erano in Messina, Siracusa e Tràpani. Si consultava nei consigli del re la scelta del duce supremo di quelle squadre , quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il governo nominò e pregò ; però che quegli a malgrado accettava l'onore.

L'armata sciolse le àncore, al finir di agosto , e pochi giorni appresso arrivò in Sicilia : duemila fanti, guidati dal colonnello Costa, aggiravansi per lo interno dell'isola onde ritornare all'obbedienza i paesi

ribelli, rassicurare i fedeli, contener gl' incerti. Il generale, per la più diritta via, marciava sopra Palermo con diecimila soldati, avendo unito alle sue schiere alcuni battaglioni di milizie calabresi, e parecchi drappelli volontari della Sicilia. In tutti gli scontri vinsero i Napoletani, che, sebben di numero minori, prevalevano per uso ed arte di guerra; ma sì poco e sì tardi si raccontavano tra noi le geste di Sicilia, che il popolo, credendole avverse, tumultuava. Si acchetò quando si volse a nuove cure di Stato, alla elezione del parlamento.

XVII. I collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo; i primi officii della elezione erano sperati, non contesi; e se alcun mai pregava o consigliava per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio. Così oneste furono le prime congreghe, non così tutte le seconde e le succedenti: e però in alcune province, prepotendo la Carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settari; ma tanto piccolo era il numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni. Di settantadue deputati erano dieci ministri della Chiesa, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti: e fra tutti, due soli nobili. I collegi elettorali mostraronsi avversi all' antica nobiltà, cui spesso disonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non escludeva i nobili; e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome, e questi nomi, Colonna, Caracciolo, Pignatelli, Serra, altre cento nobilissime famiglie, diedero alla scure il primo sangue per amore di libertà. Qui, di poco anticipando i tempi, mi convien dire che, di ventiquattro deputati siciliani, la terza parte era di nobili, la quarta di preti, gli altri dieci fra tutti i ceti della società; onde veggasi come ancora duravano nelle opinioni di quel popolo le preminenze feudali e ecclesiastiche.

Terminate le elezioni, venuti gli eletti alla città, giunse il 1.° ottobre, giorno fissato per l' apertura del parlamento. Era surta voce che il re deputerebbe il Vicario; e veramente abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento, e scrivere lettere che dissipassero la popolare inquietudine. Altra voce diceva che i liberali volessero dar segni al re di servile obbedienza, tirando a braccio la carrozza regia; ma un' ordinanza di polizia vietandolo, rassicurò gli animi dalle turbolenze che spesso produce la troppa gioia dei popoli. Ed infine, credendosi angusta per la cerimonia, come che destinata alle adunanze del parlamento, la sala di San Sebastiano, fu appa-

recchiata la più vasta chiesa, dello Spirito Santo. Il re doveva recarvisi alle undici ore della mattina, i deputati ed i primi dell'esercito e della corte alle dieci; e frattanto non ancora spuntava la prima luce del giorno, ed il popolo ingomberava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo: imperciocchè alla immensa popolazione della città erasi aggiunto gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del Regno.

All'ora stabilita il re, preceduto dai principi e principesse della casa, standogli a fianco il Vicario del regno, uscì con magnifica pompa dalla reggia, percorrendo a passo grave di cerimonia la strada di Toledo, tra 'l popolo che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto numero di spettatori, quanti nel vasto edifizio a stento capivano. E frattanto così profondo era il silenzio, che pareva vacua la sala: sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scuoprire nel viso del re i secreti del cuore. Ma poichè si mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti Evviva fu rotto ed emendato il silenzio. Egli, fatta riverenza all' altare, salutò al pubblico, sedè in trono, mentre alla manca, sopra sgabello minore sedeva il Vicario; e stavano in piedi a'suoi fianchi i grandi della corte e il general Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento, ed il più anziano dei segretari, si avvicinarono al trono, il primo portando in mano il libro degli Evangeli, l' altro il giuramento scritto: ed il re, levatosi, prese la carta, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voce alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli Evviva del popolo, nuovamente sedè.

Il presidente profferì lungo discorso, e 'l re di tempo in tempo affermava col cenno. Finita la orazione, il Vicario si levò; e, preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lo lesse: conteneva i sensi del re; i suoi precetti al parlamento, le riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto, il confine dei poteri del parlamento, e 'l proponimento di sostenere le ragioni della monarchia costituzionale; ogni detto era sentenza di giustizia e di fede. Poscia il general Pepe rassegnò il comando dell' esercito, e dal re n'ebbe lode. Ed il duca di Calabria, qual figlio, drizzò discorso al padre, che ragionava, non già di politica o di regno, ma della gratitudine sua e della sua stirpe; adombrando che solo per la costituzione poteva esser salda la dinastia. Dopo ciò, il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno 20, e partì. Si ripeterono al suo muovere i voti del pubblico; tanto che egli non era più nella chiesa, ed il grido di plauso e di gioia si prolungava. Ma

il cielo, che nel mattino era sereno, all' uscir del corteggio annebbiò ; si fe' più scuro, e quando il re giurava, si addensarono le nubi, e cadde stemperata pioggia. Fu caso ; ma superstizioso volgo diceva che Iddio, antivedendo l' avvenire, cruccioso de' preparati spergiuri, oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura.

XVIII. Convocato il parlamento, fu cassa la Giunta di governo, della quale si lamentava il popolo, accusatore instancabile dei governanti; incolpandoli delle sue sofferenze, benchè le cagioni fossero più potenti della sapienza e dell' arte di governo. Nel parlamento fissarono gli sguardi il re, il Vicario, i ministri, i moderati, gli eccessivi, per indagar lo spirito di quella congrega, e farne guida chi di regno, chi di salvezza, chi di ambizione, e chi d' inganni. Presto spiacque ai seguaci delle parti estreme, chiamandola *demagogica* gli assoluti, servile gli sfrenati, dissoluta i ministri, ministeriale i dissoluti. Le quali ingiurie si volgevano in lode; però che dove le passioni opposte trasmodano, gli uomini giusti, che stanno in mezzo, dagli uni e gli altri sono maledetti. Ed oltraciò in quella libertà nuova, mancando l' abito del dir franco, spesso scorreva in licenzioso ; e, mancando la pazienza delle scoperte confutazioni, ne indispettivano i grandi e i superbi. Ed è pur vero che i deputati, tirando esempio dal costume inglese, confondendo due costituzioni di genio diverso, una invecchiata, l' altra nascente, credevano domma di libertà l' opposizione ai ministri, e li trattavano nemichevolmente. Il pubblico, nuovo anch' esso alle scorrevoli dicerie di tribuna, spesso credeva sentenza del parlamento il voto audace o scorretto di un deputato. Queste erano le condizioni vere o apparenti dell' adunanza.

Sua prima cura fu il mutar nome alle province, in Irpini, Marsi, Sanniti, ed altri dell' antichità, essendo natura di popoli scarsi del presente ricordar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza. Altre cose nuove ogni dì si proponevano, sempre grate alla moltitudine, perchè il nuovo piace ai nuovi, onde il far poco nelle rivoluzioni è l' opra la più difficile e più sapiente. La intera macchina sociale voleva mutarsi, per l' argomento che a popolo libero convengono le istituzioni della servitù ; e così caddero l' amministrazione comunale, la provinciale, quella di acque e boschi : erano cadenti le amministrazioni del demanio, delle dogane, de' ponti e strade; altri sistemi si meditavano, giudiziario e finanziero. Opere di molti lustri e di pesato consiglio innovator momento distruggeva.

E più crebbe il desiderio di novità quando le discussioni del parlamento si temperarono alle opinioni momentanee degli ascoltatori, e dirò come. Nelle prime adunanze, dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni e sentenze, la quale mercede popolare fu grata agli ora-

tori, gratissima al presidente, perchè più spesso gli era diretta; ma di uso fatta diritto, si estese così, che sovente uscivano voci contrarie di plauso e dissentimento da quelle istesse tribune che si chiamavano giudizio pubblico, come che fossero popolate da pochi, guasti e insipienti. Animata da quest' aura, una scintilla divenne incendio. Trattavasi del modo di proporre al re le riforme della costituzione, allorchè ad un deputato, che pur abbondava di senno, sfuggì dal labbro la dimanda: *Questa assemblea è costituita o costituente?* nè altro disse. Gli scaltri fra' deputati e le popolari tribune accolsero la voce, la ripeterono, non più si parlò di riforme, ma il *costituita o costituente* era il subbietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni. E poichè, divise le sentenze, senza nulla decidere passavano i giorni, il re, la casa, i ministri, gli onesti sentirono spavento, ricordando la Costituente di Francia, la Convenzione, l' atroce giudizio e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese.

Altra sollecitudine sopravenne. La Carboneria, insino allora divisa in tante società, quante almeno le province, si strinse in una, sotto proprio reggimento, col nome di assemblea generale, che componevasi dei legati delle società provinciali. L' assemblea generale aveva un vasto edifizio nella città, sue leggi, sua finanza, suoi magistrati, ed un regolatore supremo col nome di presidente. Ella era sì potente che spesso richiesta, soccorreva il governo, come fu al richiamo de' congedati, all arresto dei disertori, alla esazione dei tributi fiscali, alla leva delle milizie, ad altri bisogni dello Stato. Erano soccorsi e pericoli.

Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del general Pepe che, sceso dal comando supremo dell' esercito, senz' abito militare senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però tumultuando i partigiani suoi e i ribaldi, il governo, a malgrado, lo nominò capo supremo delle milizie civili, ufficio immenso nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. Quelle milizie, già molte, si accrebbero smisuratamente.

In quel mezzo il capo della Polizía Borrelli, che ad un tempo era vice-presidente del parlamento, e, come innanzi ho detto, dirigeva per suoi ministri, la Carboneria, disponitore di tante forze, vedendo in mano al re nel presente gli impieghi e le ricchezze, o, nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi ai principi coll' arte più valida sopra i timidi, atterrire e rassicurare. Finse che un Paladini, avvocato, e per natura impetuoso, congiurasse con altri ad imprigionare il re, il Vicario, tutti della casa, menarli in Melfi, città forte della Basilicata, e tenerli guardati sino a che la rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta da' potentati stranieri. Fece chiude

n carcere il Paladini e i disegnati compagni, affermò che per documenti era chiaro il delitto, ottenne il guiderdone di grazia dalla regia amiglia; e quando il giudizio ebbe liberati quegl'innocenti, egli fece redere ingiusta la sentenza, forzata, per timore che i giudici avevano ei congiurati. Paladini, che lo accusò di calunnia, viste indi a poco eggiorar le sorti dello Stato, con foglio pubblico dichiarò sè veramente nnocente, Borrelli veramente calunniatore; ma, non volendo aggiungere lle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava, per amor di atria, l'accusa, e rimetteva l'ingiuria e la colpa. Altre volte il Borelli diceva al Vicario stare in pericolo la vita di lui e del re, raddopiava le guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze ella verità, ed a notte avanzata, con viso allegro, andava in corte a ssicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizi medemi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, Sangro, ingannati e creduli, si tenevano debitori di vita al Borrelli.

XIX. Erano così meste le cose pubbliche, quando venne in parte consolarle un foglio del generale Florestano Pepe, con lieto annunzio: e, più volte scontratosi coi ribelli siciliani, gli aveva vinti e fugati, rese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Parmo; che attendato coll'esercito nelle soprastanti colline, poteva tôrre acque alla città, ma, in carità, ne concedeva sei ore al giorno; che, opo tre combattimenti, occupava la Flora ed una delle porte, *la Caolina*, sì che l'entrata gli era aperta: ma il riteneva pietà dei Paleritani, nostri concittadini, benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la ro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu laudata, erchè indizio di forza, e perchè le azioni generose o feroci piacciono popoli: ma il re non se ne rallegrava, o che lo rendessero indifferente dubbiezze di regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla naoletana rivoluzione. Altre nuove della Sicilia giungevano tuttodì, ed gli 11 ottobre pervenne il trattato di pace, ed il racconto degli ultimi tti di quella rivoluzione; le quali cose riferirò partitamente.

Poi che i ribelli furono confinati nella città, cadute le speranze, iscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, a in secreto, giacchè nell'impero della plebe le sentenze dissolute aportano lode, le oneste supplizio. Dell'universale desiderio si avvide il rincipe di Paternò, che, dopo la popolar disgrazia del cardinal Grana e la partenza del principe di Villafranca, presedeva la Giunta di overno. Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, vegeto ancora i animo e di mente, conoscitore astuto della sua plebe, convocandola ella piazza maggiore, le disse: « Palermitani, il nemico è alle porte, noi mendichiamo l'acqua dalla sua pietà, i viveri sono al termine; il

« ferro, la sete, la fame ci minacciono morte, mentre il pregar delle
« mogli, il pianger dei figliuoli e 'l consiglio dei padri ci discorano: nè
« fia maraviglia se tra poco, snervati di forza e di animo, crederemo
« ventura darci agli abborriti Napoletani colle nostre case, donne e ric-
« chezze. Se un resto di virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estre-
« me: ascoltatemi.

« Il nemico ci propone la pace; e però ch' egli la vuole, a noi
« giova di rigettarla. Ho preso spazio di un giorno a rispondere per con-
« sultar con voi delle nostre sorti, ed ora dirò primo e libero il mio
« voto. Io propongo di ordinare a schiera tutti i giovani della città;
« escir dimani alla campagna, chiudere indietro le porte, per non avere
« altro scampo che nella vittoria; cingere il nemico ed assaltarlo alle
« spalle ed ai fianchi, mentre i vecchi e le donne combatteranno dai
« muri; nè lasciar la battaglia che morti o vincitori. Saremo, lo pre-
« vedo, meno numerosi del nemico; mancheranno a noi l' uso e l' arte
« di guerra; ma ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione,
« la necessità. Io dovrei, per vecchiezza, combattere dalle mura, ma
« sarò nel campo, ed inabile a trattar le armi, pugnerò colla voce, vi
« darò aiuto di esempio e di ardire.

« Compagni, amici, prima di rispondere riflettete maturamente,
« perciocchè i subiti consigli sconvengono dove sono a cimento vita,
« onore, libertà ed avvenire, dimani allo spuntar del giorno, in questa
« piazza, ci raduneremo, ed armati; se Iddio, se i santi protettori e
« custodi della città, vi avranno ispirata la guerra, noi, sotto la guida
« celeste usciremo dalle porte, e combatteremo; sarà stata mia l' idea,
« vostra la decisione, comune la gloria o la rovina. »

Ciò detto, non attese risposta, ed applaudito partì: l' adunanza si sciolse. Restavano ancora molte ore del giorno, e tutte della notte alla fredda riflessione, ed alla solitudine, che sono negli uomini esortatrici di quiete; e ridottosi ognuno alla famiglia, già intesa e mesta del discorso, non cessò la doglia, se prima i giovani non giurassero sopra i più teneri e sacri nomi di votar l' indomane per la pace.

All' ora prefissa del vegnente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e, giunto il principe Paternò in abito e treno da guerra, innanzi ch' ei parlasse, si alzò grido universale di pace. Lo astuto principe lo aveva previsto; e però col cenno intimato il silenzio, parlò in questi sensi:
« Palermitani, poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace, nè io
« sosterrò le opinioni di ieri, che oggi dannevoli mi sembrano: sol per-
« chè voi le rigettaste. Il nemico anch' egli ridomanda pace, ignorando,
« per ventura nostra, lo stato della città, e l' abbattimento del nostro
« spirito, ma non tarderà a saperlo, se tarderemo a trattare. Primo

« dei nostri bisogni è la prestezza; oggi si dovea combattere, se vole-
« vate la guerra; oggi si fermi la pace, però che pace volete. Scegliete
« negoziatori che abbiano fama ed ingegno, e più che ingegno e fama
« la fiducia vostra. »

Si gridò dal popolo, il principe di Paternò negoziatore. Ed egli: « Non potrei esserlo, perchè l' oratore di guerra mal si trasforma in « legato di pace. » Più stimolo fu il ritegno, ed il popolo, ripetendo a romore lo stesso voto, non permise che il principe parlasse, se non quando col gesto affermò di accettare. Ed allora disse: « Giacchè lo vo- « lete sarò trattatore di pace, ma unite a me tre compagni da sostener « la fiacchezza della mia età e della mia mente. Concedete ai vostri « quattro legati piena fidanza, pieni poteri; non rinovate sopra noi la « stessa ingiuria che faceste al principe di Villafranca, pur egli amba- « sciatore di pace, da voi spedito, per voi fatto fuggitivo e disertore; « perchè allora (ricordatelo con vergogna) era pericolo tra voi riferire il « vero. » Furono aggiunti al Paternò il colonnello Requesenz, l' avvo- cato...., e prima di muovere dalla città mandarono nuncio al general Pepe del loro vicino arrivo.

XX. Fu al generale nuova gratissima; perocchè le munizioni da guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora man- cante per disordini; le casse vuote, i soldati scontenti per insita ribal- deria, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere; il campo mal collocato; le alture sguernite; la città non in- vestita. I montanari, vista la lentezza de' Napoletani, parteggiando per Palermo, scendevano a combattere; altre torme si radunavano alle spalle dell' esercito; le navi per forza di vento si tenevano in largo mare, lon- tane dal campo. Soprastava il pericolo più ai vincitori che ai vinti. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, richiesero che si trattasse sulla nave inglese (il *Racer*) ch' era nel porto; e fu accor- dato. Era negoziatore per la nostra parte lo stesso general Pepe, che condusse con sè il general Campana e due uffiziali superiori dell' eser- cito; trovarono sul Racer i consoli austriaco ed inglese, testimoni al trattato. Il secreto, l' ingegno, l' arte, gli usi di diplomazia si trasan- darono; non era esame o negozio, ma discorso; nè pareva che si trat- tasse delle sorti future di due regni. I negoziatori siciliani chiedevano; il Napoletano concedeva; e sol talvolta, dubbioso de' suoi poteri, diman- dava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo; facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia.

Si fermò (a' dì 5 ottobre) pace; libertà delle milizie napoletane

imprigionate nella rivoluzione; cessione a noi dei forti della città, le armi dei ribelli deposte, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l'altra parte, la convocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità (uno per ognuna dell'isola), per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dello Stato di Napoli: in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerte, commesso ad una Giunta di Palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli e delitti della rivoluzione, rimessi.

Appena scritto il trattato, entrarono in città due battaglioni di milizia napoletana preceduti dal principe di Paternò, che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parte, indicando con gesto plebeo la sciempiatezza dei Napoletani. Erano artifizii e verità. Il popolo fra speranza e maraviglia, fu cheto e muto, i castelli trovati aperti e senza guardia ebbero presidio napoletano, i prigioni furon liberi, molte armi esibite, tutte deposte, l'esercito accampò fuori delle mura. Quell'anarchia, dopo vita lunghissima di ottanta giorni, fu spenta.

XXI. La resa di Palermo, allegra per Napoli quando il telegrafo la segnò, fu poco appresso cagion di tumulto e di tristezza. Avvegnachè, pubblicato il trattato, si vide che alle ribelle città erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate (come preghiere) agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra; quasi l'esercito napoletano fosse perdente, non vincitore. Si aggiunse un foglio della città di Messina, diretto al parlamento ed al Vicario, segnato da molti più noti cittadini, che diceva: « Il benefizio di unire in uno Stato le due « Sicilie non è inteso che da pochi sapienti, ma la comune de' Siciliani, ricordevole delle ingiurie patite da' Napoletani, e vaga del nome « d'indipendenza, credendo libertà l'esser sola, pronunzierà nell'as- « semblea generale la lusinghevole separazione. Quindi Palermo sarà capo « di questo regno, la città ribelle avrà trionfato; noi, perchè città fe- « deli, nemiche a lei, saremo oppresse. Se voi tollerate, anzi se voi « stessi fate infelice la fedeltà, chi mai più vi sarà fedele? E se la ri- « bellione da voi vincitori è premiata, qual città non sarà ribelle? » Sensi aspri, veri, minacciosi. I Napoletani a torme correvano le strade della città; biasimando quella pace, maledicendo chi la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il Vicario a quel romore vituperava anch'egli il trattato, ed il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, le aveva trasgredite. Allora nella sala del parlamento, piena di popolo, il deputato colonnello Pepe (diverso

ai generali Pepe per patria, famiglia, animo, ingegno) parlò in contrario di quel trattato; pregò che fosse càsso; propose che l' autore (o fosse il general Pepe o fosse il ministro) si assoggettasse a giudizio: e che altro generale con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate genti all' obbedienza. Quel parere, seguito dal parlamento, fu decretato dal Vicario; l' arringa diede all' oratore fama e favor popolare, e poco appresso sventure.

Il general Pepe, rivocato, ebbe in premio dal re la Gran Croce di San Ferdinando, e dal Vicario lodi e grazie; nè saprei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del nome, o per aggradire ai Palermitani, o perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno dei due principi. Il generale, scrivendo al re e pubblicando colle stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori[1]; perocchè, diceva, riprovata l' opera sua (la convenzione del 5 ottobre), non meritava premio l' operatore. Sensi onorevoli ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta preceduto da meritata fama di severità, l' accrebbe in Sicilia; raffrenò l' esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva essere gl' impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni. Così quietata l' isola, cadde lo sdegno de' Napoletani; Naselli e Church furono liberi, l' autore dell' abborrita convenzione non ricercato; incostanza e debolezze dei popolari governi. Gli eletti deputati de' due Valli, sapendo l' esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varii pretesti l' onorevole ufficio; e però l' opposizione allo stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due province, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose e scaltre.

XXII. Le cose esterne peggioravano, avvegnachè le principali corti, la Russia, l' Austria, la Prussia, riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia nol riconosceva; taceva la Inghilterra; e benchè la

Spagna, la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrarii si adunavano a congresso in Troppau per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dall'Alpi; si vedevano nel nostro golfo giungere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi e inglesi. Il principe Ruffo e 'l principe Castelcicala, ambasciatori, quegli a Vienna, questi a Parigi, ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il principe Serracapriola, ministro in Russia, scrisse al re in lettera privata: « V. M. comanda che io giuri per il « nuovo stato di Napoli, e qua corre fama che forza di ribellione, non « libera volontà, le abbia imposto quel mutamento. Che farò io, così « avverso a disobbedire ai suoi comandi come a nuocere a' suoi interes- « si? Rimetterò a V. M. in questo foglio segreto il mio giuramento, a « fine che lo mostri o lo distrugga, secondo a lei giova e piace. » E 'l re con messaggio palesò al parlamento il procedere dei tre ministri, lodò Serracapriola, tolse agli altri carica, onori e stipendii.

Non andò a Vienna nuovo ambasciatore, perchè quella corte aveva manifestato di non accettarne; il duca di Canzano succedette al principe Scilla in Ispagna, il principe Cariati a Castelcicala in Francia; dove fu aggradito come privato, non ricevuto come ministro; il principe Cimitile, spedito in Russia per ambasciata staordinaria, impedito a Vienna, volse verso Inghilterra dove andava ministro, e tutti e tre prima del partire avendo preso comiato dal re, ne avevano avute lodi, ordini, consigli; il duca di Canzano, già maturo di età, stanco e schivo di vicende, padre di molta famiglia, non ambizioso, non ricco, aveva chiesto al re che altri andasse in sua vece, ma dopo lungo pregare quei rispose: « Canzano, sono tali le cose che, o voi o un Carbonaro. Non mi obbli- » gate ad ingrate scelte, accettate; io vi darò lettere di mio pugno per » la corte di Spagna, ed ambasciata che dimostri quanta fiducia io pon- » go in voi. Dite al re mio nipote che io sto bene, e che la divolgata » infermità è ritrovata per allontanarmi dalle presenti cure del regno. » L'ambasciatore si arrese, e contento e grato con numerosa famiglia partì. Cimitile, ritroso anche esso, non mai ravviluppato nei tanti e tanti sconvolgimenti del Regno, amante di riposato vivere, disse al re schiettamente che, suddito fedele, obbedirebbe al suo signore; ma che di anni pieno, non si esporrebbe voglioso alle dubbietà di contrastata politica, e padre e sostegno di non poca famiglia, non vorrebbe esser cagione di domestico pianto, e sentire dai figli ricordata la intempestiva ambizione. Ma il re, interrompendo il discorso, aveva incorato il ministro con detti onesti e con ingenue, a sentirle, protestazioni di fede, tal che Cimitile, rassicurato e pago, tornò dalla reggia.

XXIII. L'avversione dei potentati stranieri allo stato di Napoli era in secreto moderata dalla loro istessa politica, giacchè, fra tante fantasie dei popoli, faceva pericolo la prima guerra. La casa che aveva motivo più forte, ed esercito più pronto a combattere, era l'austriaca, il cui dominio, già grande in Italia, non piaceva agli altri re che si allargasse. Il Russo perciò, e per dare qualche sfogo alle bollenti voglie dell'esercito, avviava numerose schiere, con sospetto di tutta Alemagna, dovendo passare per le sue terre. la Prussia, benchè terza, preparava un esercito. Armamenti così poderosi ingelosivano la Francia e la Inghilterra. D'altra parte, i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d'Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con sè stessi quattro reggimenti volontari; case ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare imprestiti alla nostra finanza; generali stranieri, vietati di combattere per noi, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano della resistenza dei popoli agli eserciti ordinati; si affaticavano gl'ingegni da ogni parte a scoprire e comunicare secretamente a noi macchine o artifizi di guerra. Questa che ad immagine chiamerò Crociata Politica, dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della napoletana rivoluzione, che, non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. La macchina militare dei centoventisette fuggitivi di Nola era stata dalla fortuna o dal grido pubblico vôlta in gloria, così che altri eserciti se ne invaghivano, altri governi vacillavano, le costituzioni di Europa in breve tempo muterebbero. E però se grave pericolo era il tollerare quell'avvenimento, se grave il reprimerlo, si voleva, senza guerra, salvare l'impero o 'l prestigio delle monarchie, rendere la costituzione di Napoli più conforme alle usate in Europa, evitar lo scandalo e la imitazione. La Francia, alla quale più premeva la continuazione della pace, si mostrò inchinevole ad interporsi per gli accordi, qualora il governo napoletano colle riforme dello statuto sedasse le ragionevoli agitazioni dei potentati stranieri. Ed era opportuno l'officio; perciocchè dei re congregati stando pronti gli eserciti, ma sospese le volontà, rattenuti, non so se dalla supposta immensità dei pericoli o dalla ingiustizia di opprimere popolo quieto ed innocente, in quel librare dell'animo molto valeva ogni argomento per la pace o per la guerra.

Se ne aveva anche facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il

generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. Lo spirito del parlamento era palese: di tre fazioni che lo componevano, una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per aiuto delle popolari tribune, ma ignava, ineloquente; altra d'incuriosi dello Stato, provvidi dello avvenire, taciturna, inchinevole al bene, timidissima, nulla per proprio ingegno, potente negli scrutinii, perchè al computo dei voti più numerosa; la terza dei moderati, dove stavano la eccellenza del dire, l'altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza, Poerio, Borrelli, Galli, e per dotto scrivere Dragonetti, Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la Carbonerìa dominava in segreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate, di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi e maravigliosi; nelle subiette, bassi e servili al popolo.

Da tali cose derivò che la mediazion della Francia fu rigettata; che le riforme allo statuto invece di stringerlo alla monarchia lo allontanavano; che altri errori più gravi, dei quali opportunamente parlerò, resero impossibili gli accordi, certa la guerra. Le più importanti riforme da proporre al re (abbandonata col silenzio la pur tumultuosa questione di costituente o costituita) furono tre: il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di Stato di due quinti scemato: regola per il parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia. Ma l'una camera, la sanzione (in certi casi forzata) delle proposte leggi, la deputazione permanente, altri articoli nocivi o spiacenti al monarca, si confermarono.

La finanza impoveriva, essendo grandi le spese per esercito ed armamenti addoppiati, minori le rendite, poichè tolti alcuni tributi, altri minorati, e la Sicilia impuntuale per rivoluzioni e strettezze; poche le speranze, cadendo il credito per le minacce della guerra esterna; grave il bisogno, perchè maturavano i pagamenti all'Austria ed al principe Eugenio: vergognosi patti accordati nel congresso di Vienna. E col dechinare della finanza decadevano le opere pubbliche, le instituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della Polizia, i preparamenti di guerra e moti di interne concitazioni. Il re decise di allontanarsi dal regno, e ne scrisse segretamente per aiuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dei quali giunsero le risposte al finire di novembre.

XXIV. Le lettere dei tre sovrani non altro dicevano che, per terminare le questioni politiche sullo stato di Napoli, invitavano il re a con-

gresso in Laybach. Ma non potendo il re, per le costituzioni del regno, allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che, chiesta, fosse negata, e non chiesta sembrasse fuga il partire, si ridussero a secreto consiglio il re, il Vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L' uno dei tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso, e 'l proponimento di eseguirle, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e di volontà, ammutirebbero il parlamento ed il popolo; ignorava che nel pericolo lontano i meno prodi sono più temerari. Perciò il Vicario meglio esperto e più timido dando miti consigli, fu deciso che si notificasse al parlamento il foglio di Troppau, con messaggio del re, non umile, non altiero.

Al facile proponimento succederono il dubbio e la lentezza. Il re non poneva fede ne' suoi ministri, non aveva partigiani nel parlamento e nel popolo, sospettava le sue guardie, il fantasma della Carboneria gli stava sempre sugli occhi: quanto più temeva, più desiderava il partire; e quel desiderio palesato gli portava nuovi timori. Però irresoluti e frequenti erano i consigli nella reggia, tanto che il pubblico ne insospettì; ma infine, prevalendo l' avviso del Vicario, fu scritto benevolo messaggio del re, che diceva essere sua volontà rendersi all' invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocar l' assenso di quei monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fato della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, la risponsabilità dei ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati del parlamento, consiglieri e testimoni.

Nel mattino del 6 dicembre, il Vicario lesse ai suoi ministri le lettere di Troppau ed il messaggio del re per consultare i modi da notificare quegli atti al parlamento e pubblicarli nel popolo. Un de' ministri propose leggiero mutamento al messaggio; e' l principe replicò non potersi variare lo scritto, perchè opera, non propria nè del re, ma degli ambasciatori stranieri. Fu risoluto di persuadere o allettare il maggior numero dei deputati, e col mezzo de' propri Carbonari ammansire la Carboneria. Quindi due ministri, Ricciardi e de Thomasis, meno increscevoli al parlamento, vi andarono in privato, manifestarono quei fogli a diciotto deputati, quanti per ventura ne adunarono, e scoprendoli non avversi, li pregarono che al dimani confermassero pubblicamente quel voto. Spesero il resto del giorno, ciascun dei ministri a vincere la opinione di altri deputati: e nella sera computavano quaranta voti affermativi, il resto incerto. Al tempo medesimo providero alla difesa

della reggia, alla quiete della città, e credendo certa la riuscita, fermarono di ottenerla per arti o per forza. Dei ministri, altri usato ai liberi comandi, altri scontento delle licenze di troppa e nuova libertà, altri adontato dal trovarsi nelle parlamentarie discussioni disuguale all'eloquenza di esercitati oratori, tutti bramavano mutar lo statuto, sì che piegasse alla monarchia più che al popolo. Ma per la opposta parte, divolgato il messaggio, e scrutinato nelle notturne adunanze de' settari, vista in pericolo la costituzione spagnuola, opera loro e sostegno, giurarono di prorompere nei più rischiosi sconvolgimenti prima di tollerare che nulla si mutasse a quella legge. Nella stessa notte spedirono alle province messi, fogli, ordinanze; prolungarono le sedute; l'assemblea generale decretò di non separarsi sino a che durava il pericolo; tutte le altre vendite imitarono l'esempio. E i Carbonari segreti agenti di Polizia, non bastando a moderare la foga universale, amplificavano l'avversione del re al reggimento costituzionale, il genio liberale del Vicario, la sua fede, la bontà, l'amicizia per la setta, così che il diresti settario, e persuadevano che giovasse la partenza del re, e la pienezza dell'impero nel figlio. Fu questo il primo servigio di quei falsi settari al monarca assoluto; perciocchè sino allora eransi affaticati per il monarca costituzionale, o più spesso per propria utilità ed ambizione. Fra tanti confusi moti dei reggitori, dei Carbonari, del popolo, e 'l trepidar degli onesti, e lo sperar dei malvagi, era grandissimo il concitamento della città: errore o colpa dei governanti, che in uno Stato sconvolto avvisarono trattar di regno colla lentezza e timidità dei consigli.

XXV. Nel seguente mattino stavano i deputati al parlamento, i settari alle tribune; il popolo affollato nella sala e nei vestiboli, quando i ministri giunsero, lessero i fogli del congresso ed il messaggio del re, li deposero nelle mani del presidente, e, pregando sollecito esame, partirono. In loro presenza il popolo fu taciturno, ma, partiti appena, si alzò strepitoso grido: *la costituzione di Spagna o la morte.* Per quel rumore prolungato a riprese, e per dare spazio e quiete alle menti, si differì l'esame al dimani.

Così nelle sale: ma in tumulto maggiore si agitava la città; perocchè, visti gli apparati ostili della reggia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello vòlte al popolo, una moltitudine correva al parlamento per invocar soccorso e vendetta, quando l'altra ne usciva accesa di altro sdegno; e però, scontrandosi le infuriate torme, infiammavano. Il messaggio del re, affisso ai canti della città, fu lacerato; il popolo in armi, la guerra civile imminente, ma trattenuta dalla vicina decisione del parlamento. Annottò, e temendosi che si affiggessero altri messaggi o editti, spiavano con fiaccole le mura; mentre la plebe a stormi

correva le strade, gridando: *costituzione di Spagna o morte.* Tutti i diritti della notte, la quiete, il silenzio, le tenebre, furon turbati. La Carboneria, intendendo ad offici maggiori, spedì alle province nuovi messi, altre lettere, per concitare i rivoluzionari del 6 luglio, e mandò ambasciatori ai deputati del parlamento, significando esser voto di lei serbare intatta la costituzione di Spagna e concedere al re di partire.

Col giorno apparve scena più spaventevole. Si vide popolata la città di provinciali armati, venuti nella notte dai paesi vicini; ed altri con mirabile celerità dal più lontano delle province di Avellino e Salerno. Durava eguale il moto, minore il grido, era nel pubblico più affannosa la espettazione e il timore; alcuni deputati, come fosse l'estremo di vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento, ma nessuno si arretrò dal pericolo. I deputati passavano per mezzo il popolo dal vestibolo alla sala; a ciascun deputato gli ambasciatori della Carboneria ripetevano la intimazione del giorno innanzi, mostravano il pugnale, minacciavano di morte i trasgressori. Cominciò l'esame del messaggio.

Aveva due gravi obietti: il cambiamento della costituzione, la partenza del re. Primo a parlare fu il deputato Borrelli, che, usato alle varianze del fôro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settari. Disse, il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa, aver giurato a lei fede, obbedienza; non poter dunque cambiarla senza offendere il mandato dei popoli, l'autorità delle leggi, la religione dei giuramenti. In quanto alla partenza del re dimostrò l'utilità di aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo; che un re qual egli religiosissimo, nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV ed a San Luigi, non potrebbe supporsi mancatore alle promesse, spergiuro a' sacramenti, così sciagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporre l'abbandonata famiglia ai pericoli della guerra e dell'odio pubblico. Citò un editto del 1.° maggio 1815 col quale il re Borbone, mentre le sorti del re Murat vacillavano, prometteva ai Napoletani libera costituzione; editto veramente ignoto al popolo, ma l'oratore ne portò le parole, lo disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di nuove spinte. Altri oratori, dopo il Borrelli, parlarono nei sensi medesimi; e fu deciso rifiutare ogni nuova costituzione, ma permettere al re di partire; purchè di nuovo giurasse quella di Spagna, e promettesse di sostenerla nel congresso.

Si osservò con maraviglia il parlamento scegliere fra i possibili partiti il peggiore. Poteva accettare intiero il messaggio, e per la spontanea

promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo, le difficoltà dei mancamenti; o poteva rigettarlo in intiero, e tener presente il re, quasi ostaggio e prigione. Ma se poi riconosceva l'offerto statuto come riforma della costituzione spagnuola, e vietava al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace; e questo era, per la natura dei tempi e delle cose, il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i benefizi si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la spagnuola, e libero il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio; ma, spaventati dalle minacce dei Carbonari, ed inesperti alle rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Non ancora pubblicata la decisione del parlamento, il timido re, da' popolari tumulti atterrito, credendo nemici suoi le guardie, i servi, gli stessi presidii delle navi francesi ed inglesi ancorate nel porto, mirando solamente a fuggire, scrisse nuovo messaggio, smentì le sentenze del primo, si giurò sostenitore della costituzione di Spagna, e, superando le universali speranze, dichiarò che nel congresso, s'ei non bastasse a serbare le ragioni del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe in Napoli assai per tempo da difenderle coll'esercito. Raccomandava al Vicario, ai ministri, al parlamento, al popolo di apprestarsi alla guerra, nè cedere alle lusinghe o speranze di pace innanzi che assentissero alla nostra costituzione i sovrani d'Europa. Ripetè la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati, suoi consiglieri nel congresso, e testimoni a noi della sua fede.

Pubblicato questo nuovo messaggio, divolgata la parlamentaria decisione, caddero i sospetti e i tumulti. L'indirizzo che al re manifestava il voto del parlamento rendeva grazie del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammentava continuo la santità del giuramento, si scusava dal chiesto accompagnamento dei deputati, non a disprezzo del regio invito, ma perchè la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua fede di testimoni. Questo scritto fu presentato al re con gran cerimonia da ventiquattro deputati del parlamento; dei quali l'uno, Borrelli, ne rapportò i sensi con maggior forza della scrittura, come è permesso al discorso. Ed il re, che già nei messaggi aveva scritto più volte che giustificherebbe la fidanza posta in lui, rispose: « Io vado al « congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato « figlio alla reggenza del regno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la « forza necessaria alle mie intenzioni. » Dopo ciò, gli stessi deputati gli presentarono, per l'approvazione, le riforme alla costituzione spagnuola, e la scelta dei consiglieri di Stato; ed il re promise di rispondere

dopo consiglio. Difatti nel seguente giorno nominò i consiglieri; ma, usando la regia facoltà, disapprovò la proposta legge che stabiliva sceglierli per provincia. In quanto alle riforme avvertì che mancava il tempo all'esame di materia sì grave, sembrandogli pericoloso e sconvenevole trattar con fretta, per leggiero giudizio, le leggi che fissar dovevano le sorti eterne del regno.

XXVI. Affrettava il partire. Scrisse lettere al figlio, non pubbliche nè da re, ma private, da padre: « Benchè più volte io ti abbia « palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua « memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola « il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli ed « alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti dei sovrani congregati; « so i miei, che rivelo a te perchè tu gli abbi a comandi regii e pre- « cetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio; vorrò « fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la « pace. Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, « cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall' idea « di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sud- « diti, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. « Sebbene io confidi nella giustizia dei sovrani congregati e nella nostra « antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio « piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate « in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lu- « singa. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano la norma « della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio. »

Il reggente, in argomento della fede paterna, lesse il foglio a parecchi ministri e confidenti; e però, di bocca in bocca divolgati quei sensi, e viepiù le menti rasserenate, si facevano voti a Dio per la partenza del re ed il conseguimento de' suoi desiderii. Così, benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nel mattino del 14 dicembre, con seco la moglie, il ministro della casa, il cavaliere di compagnia e pochi servi; il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, lo attenderebbe in Firenze. Il vascello (il Vendicatore) era lo stesso che, dopo la battaglia di Waterloo, accolse prigioniero in Rochefort l'imperator Buonaparte. Quel legno ed una fregata inglese, nella oscurità della notte, scontrandosi a caso o per fallo, si offesero, così che la fregata venne a Napoli a ristorare i suoi danni, e'l vascello andò a Baia. La città fu mesta dei pericoli e dei timori del re; la regal famiglia andò subito a visitarlo, nè furono lente le ambascerie del parlamento, della comunità, dell'esercito. Il re, rimasto a bordo, accolse tutti cortesemente; disse agli ambasciatori del parlamento che l'accidente della notte ed il breve ritardo

di alcun giorno sperava che fossero le sole avversità che soffrirebbe la nave dello Stato. Fu visto con maraviglia che, stando sicuro e libero sopra vascello inglese, portasse a fregio nell' abito il nastro tricolorato di Carboneria, disusato nell' universale, solamente rimasto ai caldissimi settari.

Andò fra gli altri a condolersi il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nelle dissolutezze degli amori, nelle regie fortune fortunato, alle sventure fedelissimo, che, dopo i rallegramenti del passato pericolo della notte, così gli disse: « Spesso è un bene accanto al male; senza questo accidente non avrei « potuto parlare a V. M., quando non è indiscreto il richiedere. Ella « parte, noi restiamo smarriti, senza comando e senza esempio. Qual « sarà il mio contegno? che dovrò fare tra questi turbamenti civili? In « carità ed in mercede di antica incorrotta servitù mi palesi la sua vo- « lontà, prescriva le mie azioni. » Quegli rispose:

« Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della dimanda, ma non a « te, che da fanciullezza mi conosci. Dopo il giuramento, le promesse, « le patite tempeste, la grave età, il bisogno di vivere riposato, come « puoi credere che io voglia guerra co' miei popoli, e nuovi travagli, « nuove vicende? Io vado al congresso intercessore di pace; pregherò, « la otterrò, tornerò grato a' miei sudditi. Voi, che qui restate, man- « terrete la quiete interna, e, se avverso destino lo vuole, vi apparec- « chierete alla guerra. » A' quali benevoli concetti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano e partì. Funeste lodi per lui e funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da Laybach, stando ancora in Roma, decretò l' esilio del suo amico.

Il vascello, ristaurato e secondato da' venti e da voti, dopo due giorni salpò. Ma l' ira del popolo, fervente ancora per lo tentato rivolgimento del 7 dicembre, incolpava i ministri, minacciava le Guardie, perchè gli uni proponitori, le altre sostenitrici del messaggio. Il general Filangeri, capo di quelle, fece pubblica dimanda di esser dimesso dall' esercito, giacchè senza fallo e con dolore vedeva i suoi servigi sgraditi o sospetti. Ma il reggente non aderì; il popolo commendò la modestia del generale, che, già grato per la sua fama di guerra e per la onorata memoria del padre, crebbe in grazia della moltitudine. Si disse della Guardia che era suo debito custodire il re ne' tumulti, e fu ammirata. Ammontando tutti gli sdegni sopra i ministri, furono aspramente accusati nel parlamento, e minacciati di pene gravissime; ma poco appresso, quattro assoluti, poi tutti. Frattanto per loro inchiesta erano già dimessi, ed il re innanzi di partire aveva nominato in lor vece il duca del Gallo, il duca Carignano, il magistrato Troyse, il general Parisi, e 'l marchese Auletta, tutti di grave età e venerati.

XXVII. Si trattavano in Laybach le sorti di Napoli, erano in Napoli rallentati, per le credute promesse del re, gli apparecchi di guerra; il parlamento al finir di gennaio fu sciolto; la Carboneria, diretta e scommossa da secreti agenti del governo, non operava; l'indole del ministero era pacifica e muta; vacuo di cure appariva il regno. Ma non così l'Italia: questa sciagurata, che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni politico evento scandalo, non forza; allor che intese le prime fortunate mosse di Napoli, si agitò; ed al crescer della rivoluzione, ed alla vantata felicità dei successi, il Piemonte preparavasi a soccorrergli; gli Stati di Roma ed altri minori alcun' opera compivano se a loro sostegno fossero uscite schiere napoletane o editti. Ma il governo dichiarò che, contento di sè, non mirava gli altri Stati, e che il miglioramento delle sue costituzioni dipendendo dal voto unanime del popolo e dall' assentimento spontaneo del re, disdegnava le pratiche usate dalle rivoluzioni. Citava in prova i fatti di Pontecorvo e Benevento, due città del pontefice nel seno del regno, che ribellatesi e presa la costituzione di Spagna, chiesero d' incorporarsi al reame di Napoli; rifiutate, pretesero di confederarsi, offerendo danari, armi e combattenti; rifiutate di nuovo, pregarono di essere protette. Il governo di Napoli rispondeva non poter trattare le cose degli Stati romani che solamente col sovrano pontefice. Inutile, o forse dannosa modestia, conosciuta dai principi d' Italia e da' congregati.

In quel tempo un delitto privato ebbe pretesto ad effetti pubblici. Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono; ma non però il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto, e poi, come ho narrato, direttore di Polizia; le quali cariche, per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settari erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa: pratiche inique, infeste all' innocenza, infeste per fino alla colpa, grate o necessarie ai governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti questi afflitti da lui; tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa; ed il capo impose a Giampietro di seguirlo: ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbutiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio e di zelo; mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovane

figlia furono prime ai sospetti; poi tutti della casa, e, come voleva età, sesso e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini; i quali ai lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L' infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie e di nove figliuoli, quasi all' uscio della sua casa è trafitto di 42 punte, collo stesso pugnale: gl' infami si prestavano il ferro per incrudelir sulle spoglie.

Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello, chiodato in fronte al cadavere, *numero primo*. Si citavano ventisei disegnate vittime, e perocchè ciascuno a suo talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di Carboneria, ed all' osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura. Il cavalier Medici, nominato in molti fogli, fuggì sopra nave a Civita-Vecchia, indi a Roma; e l' alto nome, il pericolo, la fuga, i discorsi screditarono la rivoluzione di Napoli: non avvertendo gli uditori quanto egli fosse falso istorico di quei fatti, e cieco giudice. Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cercò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e l' ottenne benevolo e riverente. Altri minori, non offesi nè ricercati, ma timidi o nelle pubbliche rovine ambiziosi e speranti, fuggirono, come il duca di Sangro, tenente-generale, che, avendo giurato a quel governo, e tirandone onori e stipendii, fu disertore. E, non pago di un sol delitto, trasse compagno un suo giovinetto figlio, tenente nell' esercito; il quale, insino allora innocente, fece contrasto alle voglie paterne, ma infine dall' obbedienza fu vinto.

CAPO TERZO.

GUERRA INTIMATA, POI MOSSA. L' ESERCITO SI DISCIOGLIE. INGRESSO IN NAPOLI DEGLI AUSTRIACI.

XXVIII. Giunsero le nuove, lungamente attese, del re, che riferiva il felice viaggio e la perfetta sanità; vantava i suoi cani che agli esperimenti di caccia superavano i bracchi dello imperator di Russia; nulla diceva degli affari di Stato. Ma quelle lettere, benchè sceme di pubblico interesse e di regal decoro, furono partecipate al parlamento a fin di sedare i popolari sospetti dal troppo silenzio eccitati. Lettere del duca del Gallo rapportavano ch' egli, prima in Mantova, ora in Gorizia, stava impedito di portarsi al congresso; mentre notizie officiali o private accertavano che l' esercito tedesco moveva dalla linea del Po. Ridestato il

timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa; e surse nuova inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l'anteriorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carascosa, il quale, cruccioso delle patite accuse, o prudente dell' avvenire, con simulata modestia rifiutava; fu capo del secondo esercito il generale Guglielmo Pepe, che, baldanzoso e confidente della vittoria, richiedeva il comando; quegli a stento, questi voglioso accettò. Stavano col Carascosa i tenenti generali Ambrosio, Filangeri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Stròngoli; con Pepe niun tenente-generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero. I due capi, l' uno verso l' altro liberi, penderebbero dal comando supremo del principe reggente, del qual era capo di stato-maggiore il generale Florestano Pepe. Il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma questi eserciti stavano nei nomi perciocchè nessuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi della guerra, vesti, vettovaglie, ospedali, aumento d' armi, aumento d' uomini. Si viveva alla spensierata.

L' ozio vergognoso fu scosso da nuove lettere del re, scritte il 28 gennaio da Laybach, pervenute al reggente il 9 febbraio per mano del duca del Gallo, che il re aveva chiamato da Gorizia per istruirlo delle decisioni dei re congregati, e farlo portatore in Napoli dei suoi fogli, e consigliero al figlio, al parlamento, al popolo di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di quei ministri come testimonio e nuncio della concordia dei potentati, e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vide il ministro d'Austria Metternich presedere ai ministri di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra, e dei principi italiani; vide tra quelli sedere e consultare, come ambasciatore del regno delle Sicilie, il principe Ruffo, lo stesso che dal re poco innanzi era stato càsso d'impiego; udì che le tre monarchie della Santa Alleanza opererebbero colle armi, mentre assentiva la Francia, non contrastava l' Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano. Tali cose riferì a voce; le proprie parole del re erano:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano
« per la felicità de' miei popoli, e i motivi pei quali solamente ho in-
« trapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e pe-
« noso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da
« nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione do-
« vesse impedirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sa-
« cri doveri.

« Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in seguito delle

« comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto
« luogo dalla parte dei gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato
« più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano
« gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo
« stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe
« risultarne; e riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio
« regno, e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo piuttosto
« colla forza dell'armi, qualora la forza della persuasione non ne pro-
« ducesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto i plenipo-
« tenziari rispettivi mi hanno fatto, ed alla quale nulla li può indurre
« a rinunciare.

« È al di sopra del mio potere e, credo, di ogni possibilità uma-
« na, di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna
« sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci
« resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra.

« Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani insistono, sia
« accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno
« regolate se non che colla mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i
« monarchi esigono alcune garantie, giudicate momentaneamente neces-
« sarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di co-
« se, i sovrani mi han fatto conoscere il punto di vista in generale sotto
« cui essi riguardano tal quistione.

« Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per
« la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio regno, per conse-
« guenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio
« governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la
« mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sincera-
« mente che, circondato degli uomini più probi e i più savi fra i miei
« sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli;
« senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della pace ge-
« nerale, e che risulti dalle mie sollecitudini e da' miei sforzi un si-
« stema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prospe-
« rità del mio regno; e tale da render sicuri nel tempo stesso gli al-
« tri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli
« ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionato.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente let-
« tera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingan-
« narsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa

« lettera produce l'effetto che mi permettono di aspettarne tanto la
« coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri
« lumi e nel retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a
« mantenere frattanto l'ordine pubblico, finchè io possa farvi conoscere
« la mia volontà in una maniera più esplicita per il riordinamento del-
« l'amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e, benedicendovi, mi con-
« fermo

« Vostro affezionatissimo padre,

« FERDINANDO. »

XXIX. Gli ambasciatori russo, austriaco, prussiano che attendevano il ritorno in Napoli del duca del Gallo, per notificare al reggente le dichiarazioni del congresso, uniti in quel giorno medesimo, recandosi alla reggia, presentarono le lettere dei loro sovrani. Benchè tre gli ambasciatori, uno parlò, e delle tre lettere uno era il dettato, ad argomento di stretta concordia. Diceva che la rivoluzione di Napoli, nelle prime secrete trame, come nei mezzi e nel fine, offendeva i sistemi politici di Europa, minacciava la sicurtà dei governi d'Italia, perturbava la pace universale, nuoceva col fatto e coll'esempio, era incomportabile dai reggitori dei popoli. Ma per oprare maturamente, avendo consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stato necessità stabilire, che un esercito austriaco, in prima linea, ed altro russo, in riserva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente, se ritornava all'antica obbedienza, e da nemici se l'ostinato proponimento persisteva: e che, per pace o per guerra, vi rimarrebbe temporalmente un esercito tedesco in sicurtà del re, delle leggi, della giustizia. Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. Indi a poco, nel giorno stesso, il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach; ed il ministro inglese, che la Inghilterra starebbe neutrale nelle presenti contese.

XXX. Era vicino e grave il pericolo; il reggente convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno, perocchè sollecitamente si adunarono i deputati, ne fece apertura. Adombrò le decisioni del congresso; disse che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del parlamento, alle sorti della nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito dai deputati e dal popolo. Fu osservato che, al rammentare i pericoli e i giuramenti, uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poscia il duca del Gallo narrò i trattamenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere, come che inutili, per giun-

gere in Laybach; come infine vi fu chiamato dal re; il comando ricevutone di assistere all' adunanza dei ministri, il divieto di nulla opporre, ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato. Quindi lesse la lettera del re al figlio, le lettere dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d' Inghilterra e di Francia; palesò le conferenze tenute nella reggia la sera del 9, riferì le ostili disposizioni delle corti d' Italia; non diè consigli, non diè preghiere; disse che il ministero eseguirebbe i voleri del reggente, perchè il reggente seconderebbe le decisioni del parlamento: disegnò i benefizi e le speranze, in guerra, in pace, che nascono dalla concordia dei poteri, e partì. Il popolo, al suo partire, alzò grido di guerra; ed il parlamento deliberò che il dimani tratterrebbe di quel grave subbietto.

Nelle rimanenti ore del giorno, i cittadini a crocchi, i settari alle loro adunanze, consigliavano de' pericoli e dei rimedii. E benchè sempre nelle faccende di Stato fossero varie le opinioni, perchè vario il senno e varii gl' interessi degli uomini, pure nella presente strettezza due sole furono le sentenze, uno il giudizio. Altri diceva costretto il re, quel suo foglio forzato, da che un principe cristiano che ha vanto di religioso, non calpesterebbe le solenni promesse, le ripetute fedi e i sacramenti. Altri, più severi, affermavano, la religione del re consistere nelle superstiziose dimostrazioni; bastando alla sua coscienza la eccezione mentale mentre giurava, l' assoluzione di un prete, un atto di pentimento; e rammentavano assai promesse mancate, trattati rotti, giuramenti spergiurati. Era per gli uni giusta la guerra, per gli altri necessaria. E così stavano le opinioni comuni, quando al vegnente giorno il parlamento si adunò fra genti spettatrici molte, ma tacite; imperciocchè la gravezza de' casi e lo smarrimento comprimevano la usata popolare loquacità.

Primo a parlare fu il deputato Borrelli; a lui ed ai molti che succederono soprastava, per forza di ragioni e di eloquenza, il discorso del Poerio. Dimostrò libere nel passato luglio le concessioni del re a' sudditi; e quella regia libertà più certa, quando, chetata la popolare allegrezza (allegrezza, non ribellione), mancava per fin l' aspetto di politico sconvolgimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse, certissima quando arrivato in Livorno, certissima quando, al giungere in Laybach, non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia delle decisioni di Laybach, la illegittimità delle straniere intervenzioni; per esse i pericoli della civiltà europea; e conchiuse, come gli altri oratori, per la guerra. Il parlamento, dichiarando il proprio re prigione di altri re, la sua libertà in paese stra-

niero violentata, e forzato lo scritto, decretò la guerra. Queste dichiarazioni, non vere, non credute, si fingevano per evitare la taccia e 'l pericolo di ribelli. Un drappello di deputati presentò, con indirizzo, quel voto al reggente, che aderì; e quindi la guerra, per grido e per legge, fu promulgata. Animosa sentenza, che invaghì la maggior parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il general Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch' erano in maggior rischio, i settari; e, per tanto giubilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell' Europa; sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti crederono a quella ebbrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso cimento il duca d' Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partanna, figliuolo della moglie del re, un Niscemi, figlio del principe che stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma importa discorrere qual fosse lo stato del regno in quel giorno di sicura guerra. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carbonerìa tralignata, tradita da' suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell' esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati: gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gli imprestiti esterni mancati, gl' interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell' esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la rivoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondarono il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l' interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanto gli uomini; il ministero, il parlamento, l' esercito, la Carbonerìa, i sostegni di quello stato, dispersi e deboli. Pure alcuni, o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, e nelle negoziazioni col nemico e col re. L' animo dei re contrari era palese: odiavano meno

gli effetti della rivoluzione di Napoli, che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell' esercito, l' esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

XXXI. O per veramente resistere, o per porre in mostra mezzi grandissimi di resistenza, bisognava fermare i disegni di quella guerra: perciò il reggente, convocati a consiglio i generali più chiari dell' esercito, disse loro: « La guerra che all' ultima nostra adunanza era dubbia, oggi è certa. Allora la varietà delle opinioni dava motivo e stimolo a rintracciare il vero: ma oggidì sarìa rovina, imperocchè per solo accordo di volontà e di opere, è lecito a poco esercito ed a piccola nazione sperar di resistere ad eserciti dieci volte maggiori, e a nazioni sterminate. Ciò che nel nostro caso la patria esige da noi, voi lo sapete; e ciò che esige l' onore, io nol dirò ad uomini onoratissimi. Per la mia parte dichiaro a voi che insieme a mio fratello, principe di Salerno, vi saremo compagni ne' cimenti della guerra, consorti nei destini dell' avvenire. » Si tacque; applaudirono gli astanti, e tanto più che le antiche discordie fra' generali erano chetate o celavansi. Sapevasi per lettere autorevoli la forza degli eserciti nemici essere in Italia di settantamila Austriaci, dei quali cinquantamila pronti a marciare sulla frontiera di Napoli: altri rinforzi preparar l' Austria, muover lentamente l' esercito russo, starsi il prussiano, cui la guerra d' Italia, per fatto di libertà, sarebbe pericoloso esperimento.

Essendo il nostro esercito di quarantamila soldati, dei quali dodicimila presidio della Sicilia, assoldare le milizie civili era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Fu deciso che tornassero da Sicilia quattromila uomini, movessero dalle province settanta battaglioni di milizia civile, e così accampassero intorno alla frontiera trentaduemila vecchi soldati, quarantaduemila di nuova leva, mentre che altre milizie si ordinassero per riserva. La scarsezza degli arnesi di guerra sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soperchiavano la ordinaria misura de' rimedi, che pareva non bastasse l' umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del generale Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma invero il Parisi non aveva della vecchiezza fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte aveva gustate e schifate le vacue delizie della grandezza. Nel tempo stesso fu nominato ministro dell' interno il cavaliere De Tho-

masis, già ministro di marina, in luogo del marchese Auletta, chiedente per vecchissima età di riposare.

Ciò fatto, si trattò del sistema di guerra (col nome d'oggi *piano della campagna*) ragionando due gravi quistioni. Combatteremo il nemico alla frontiera, o porteremo fuori la guerra? Qual sarà nel Regno il punto obbiettivo del nemico? Io, trasandando le particolari opinioni che in poco discordavano, dirò, quanto saprò brevemente, le decisioni del consiglio e i motivi. Rammentati gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poc' arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltraciò, per la natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese, ed uscire a guerra, non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo; e di ciò informato il parlamento, con decreto subitamente assentito dal reggente, dichiarò non riguardarsi nemico l'esercito austriaco se non quando nemichevolmente assaltasse la frontiera del Regno.

La seconda quistione fu più dibattuta, più incerta. Il tratto debole del confine è il terreno fra Ceperano e Sora, lungo il Liri; ma lo proteggon gli Abruzzi, tre province nei gioghi degli Appennini, tra i fiumi Tronto e Sangro. Quei monti avanzano, a canto le terre del papa, di cento miglia la frontiera del Liri, sì che dalle loro pendici si scende nelle valli del Tevere e Teverone, si minaccia Roma. E però un esercito che marciasse contra il Liri per la strada di Valmontone e Ceperano, esporrebbe il fianco al nemico, e facilmente resterebbe diviso dalla sua base. Fu quindi creduto (benchè dubbiamente, come chi indaga gli altrui pensieri) che l'oste tedesca, anzi che il Liri, assalterebbe gli Abruzzi. Stésse in prima linea il nostro secondo esercito, in seconda ed in riserva il primo; i quali, comunicando per la grande strada degli Abruzzi e per la valle chiamata di Roveto, contraporrebbero al nemico il tutto delle forze, qualunque fosse il punto combattuto della frontiera.

Farebbero il maggior nerbo del nostro esercito i battaglioni più sciolti e più destri, che han nome di *leggeri*, così convenendo al terreno alpestre degli Abruzzi, ed a schiere nuove tumultuariamente composte. Reggerebbe il general Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; il general Carascosa diciottomila degli uni, ventiduemila degli altri; quattromila, prescelti per esercizio d'armi e disciplina, resterebbero presidio della città, guardia della reggia, ultima riserva. Il general

Pepe, capo delle milizie civili, affermava che di trentaseimila militi abruzzesi, ventiquattromila erano vestiti alla militare, armati e vogliosi di guerra; ma il consiglio non volendo usare sopra modo dello zelo di quelle province, ne prese a difenderle quanto dalle altre del Regno; e vi aggiunse i militi della Calabria, patria del generale, e i Dauni, e gl' Irpini, da lui formati nell'anno 18 e suoi compagni nelle rivoluzioni del 6 luglio.

Le strade, i sentieri, le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi, erano state chiuse per forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri; si fecero inespugnabili le strette d'Itri; ed una fortezza in Montecassino ed un gran campo in Mignano; altro in Cassano; due forti in Pontecorvo e Mondragone, e doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera; e intanto altre linee si preparavano indietro. Era secondo il corso del Volturno e dell' Ofanto, alle origini dei quali fiumi siede la città di Ariano, allora mutata in fortezza. In questa linea era Napoli, che, sebbene inabile a difender sè stessa, difenderebbe potentemente il Regno, perocchè proponevasi di abbattere le sue tre basse castella, ostacoli, non già, ma ricoveri al nemico e cittadelle contro il popolo; accrescere i baluardi di Sant' Elmo da contenere quattromila soldati; trasportare in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra; ritirare coll'esercito il reggente, la sua casa, il parlamento, il consiglio, gli archivi pubblici, i documenti della monarchia; tôrre alla città il prestigio pericoloso di sede di governo. E perciò dolosa, ma non mortale sarebbe stata la perdita di Napoli; ed infelice acquisto al nemico, cui non basterebbero diciottomila uomini per contenere un immenso popolo, resistere alle offese di Sant' Elmo, respingere le facili sortite di quel presidio.

Sarebbe terza linea il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino ed Avellino, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, dove la natura più dell'arte contrasterebbe al nemico; perciocchè là i monti non seguono la legge ordinaria di catene primitive e contraforti, ma confusamente si aggruppano come se tremuoto gli abbia sconvolti, cosicchè s' incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti, e torrenti ed angustie.

Perduta questa linea, si muterebbe il genere di ritirata, e l'esercito, diviso e sparso, marcerebbe per vie diverse nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere fortemente munite. Altra resistenza si preparava sopra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte degli Appennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Ed infine un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi, ristorato ed accresciuto, tornerebbe alle sorti varie della guerra. Compren-

devano quest'ultimo campo le fortificazioni un dì erette da' Francesi nella Calabria, dagl'Inglesi nella Sicilia, contraposte e per dieci anni nemiche, serbando ancora i segni delle scambievoli offese.

Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero degl' inalzati forti, le tante guernigioni, le spicciolate difese, e però mi è duopo rivelar qual era ne'disegni del consiglio l'intendimento di quella guerra. Un solo de'generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell' indole napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l' esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all' inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrari allo impedimento ed alle perdite di cento assedii, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e 'l pensiero de' nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltracciò la nostra guerra era nazionale, o nulla; che non potevamo sperar trionfi di Austerlitz o Marengo, ma il vincer lento de' popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che a' cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si aiutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecassino e Capua in terra di Lavoro, Sant'Elmo in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria; ne' quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minaccia.

Altre difese popolari si proponevano: ogni paese sulla linea di operazione del nemico sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; innanzi di cederlo si trasporterebbe in luoghi sicuri ogni mezzo di guerra e di vito; il non farlo sarebbe colpa, il farlo non sarebbe perdita, perchè lo Stato ne compensava il valore. Si comporrebbero le *guerriglie*. Si porrebbero in corso le forze di mare per guardare i liti dell'Adriatico e del Tirreno lungo le strade Emilia e di Terracina; ma non si permetterebbero gli *armatori*, barbaro genere di guerra, benchè dicevasi che i Tedeschi ne preparassero ne' loro porti dell'Adriatico. A tante specie di armi e di difese, dal governo decretate o dal consiglio disposte, il general Carascosa aggiunse parecchie ordinanze sul modo di condurre la piccola guerra e di combattere per guerriglie. Le quali particolarità, che sembreranno indegne della istorica altezza, io qui ho narrate perchè giovevoli a discoprire le vere cagioni dei vicini precipizi; non quelle che la malvagità o l'errore ha divolgate, bensì altre che la istoria va palesando.

Fermate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il reggente diede ai capi dei due eserciti istruzioni per la parte militare conformi a quelle idee; e per la politica le seguenti:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla na-
» tura del territorio ed alla giustizia della nostra causa. Ma poichè la
» neutralità passiva del papa, e i suoi Stati già occupati dal nemico
» danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del Regno per
» tôrre le posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strategici
» avrete libertà senza limiti.

» Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli dei paesi che
» occuperete, saranno trattati con piena giustizia, non permetterete il
» minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto
» le vittovaglie, veglierete acciocchè il comando militare, il quale natu-
» ralmente si stabilisce nella occupazion di un paese, provegga solamente
» alle proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse
» nello avvenire a mutar sistema, noi col nazionale parlamento il dichia-
» reremo, e voi delle decisioni sareste opportunamente avvisato.

» Serberete continua corrispondenza col capo dell'altro esercito, col
» capo dello stato-maggiore-generale, col ministro della guerra.

» Le vostre faccoltà sono fra i limiti delle presenti istruzioni. E
» poi che in guerra molto dipende da circostanze di luoghi o tempi,
» non sarà vietato al capo di un esercito di allontanarsi dalle cose pre-
» scritte, ma sotto due leggi: giustificare le sue opere, avvisare pronta-
» mente lo stato-maggiore-generale, il ministro della guerra, ogni ge-
» nerale, ogni comandante interessato all'impreveduto movimento.

« FRANCESCO. »

XXXII. Frattanto marciavano alla frontiera due eserciti con poderose artiglierie. Ogni schiera lietamente partiva, ma più si ammirava la guardia reale pel bello aspetto, ricco vestimento e grida di libertà e di fede. Al partire di ogni drappello, il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva, la sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista de' tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie. Al tempo stesso alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle province, e pareva che abbisognasse freno, non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovvanetti ai quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando

i fardelli scemevano ai militi la fatica. Ma questo che pareva zelo di patria era in gran parte timore dei Carbonari, i quali in ogni comunità, per salvar sè stessi dai travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. Qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato per fin dai contrari, spaventoso al nemico. Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare messe in corso.

Si afforzavano le speranze, sol che non mancassero pochi altri mesi alle discipline dell'esercito ed ai maneggi di pace; e pareva che il nemico, sia che dubbioso, sia che lento per comporre insidie, concederebbe il bramato tempo, quando due casi fecero il suo pensiero più manifesto. Un drappello tedesco si portava da Norcia ad Arquata, paesi romani più vicini al Regno, tra mezzo ai quali la frontiera non ha segni certi per fiumi o per cunei di monti, ma si rivolge in tanti giri, che or s'incontrano, or si lasciano le terre di Napoli e di Roma. E però quei soldati, venuti a caso nel territorio napoletano, avutone avviso dalla guida, celeramente ritraendosi, presero altra via, lunga, montuosa, disagevole, ma romana. E dopo altri giorni alcuni soldati di Napoli, legnando, s'introdussero nello Stato di Roma, presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guardie nemiche, il capo di queste lor disse: « Tornate salvi ai vostri campi, ma se noi rispettiamo il confine napoletano e de' paesi benchè romani, da voi guardati, voi rispettate le terre occupate da noi. » Quei due fatti si divolgarono per i campi e per il Regno.

L'esercito tedesco, quarantatremila combattenti, radunato incontro gli Abruzzi, guardava la prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea o riserva tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna. E però quelle ordinanze erano di *battaglia* contro gli Abruzzi, o a *scaloni* contro il Liri, i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno; coperto dalle armi tedesche, si aggirava intorno al Regno, sperando meno nella guerra che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva esercitare in secreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori.

XXXIII. Quando si lesse in una gazzetta napoletana che il general Pepe, il dì 14 febbraio, aveva promesso al principe reggente che a' 7 marzo in Rieti sconfiggerebbe i Tedeschi. Ed era per lo appunto quel giorno il 7 marzo, ed era vera la temeraria promessa, e quell'articolo scritto in Abruzzo, era stato mandato in Napoli dal generale per pubblicarsi. Difatti, o che egli ne avesse fitto in mente il pensiero, a che vi fosse spinto (come poi dichiarò) da lettere di alcuni più caldi settari e deputati che dicevano in pericolo la libertà perchè s' inchinava alla pace, fermò l'animo ad assaltare i Tedeschi la mattina del 7; nè poteron distorre quello arrischiato proponimento i consigli e le preghiere di alcuni uffiziali a lui soggetti, e'l decreto del parlamento che vietava esser noi primi a combattere, e gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito, avvegnachè alcuni reggimenti di vecchia milizia e molti battaglioni delle civili stavano ancor lontani dalla frontiera, e ne' suoi campi era cominciata e tuttodì cresceva la diserzione. La sua volontà fu inflessibile, non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso, andando a vuoto, di mille morti e di mutati imperii è cagione. Nello annottare del giorno 6 inviò al ministro della guerra un editto del re dato da Laybach, diretto a' sudditi, minaccevole, insidioso, che intimava lo scioglimento degli eserciti, la obbedienza dei popoli; unì altro foglio, ordine del giorno, del generale Frimont, che rammentava a' suoi soldati, nella vicina guerra; le leggi della disciplina, il dovere, l'onore, le pene, i premii. Il general Pepe diceva quei due fogli penetrati nei suoi campi, e concludeva voler dar nel domani degna risposta combattendo. Non palesava il come, con quali schiere, con quanta speranza; non cercava gli aiuti del primo esercito, non avvisava il capo, non prevedeva infortunio, sì che non preparava i ricoveri, non concertava i ritorni: nascose le vicine ostilità ai condottieri di due proprie legioni stanziate in Ascoli e Tagliacozzo. Assaltare un campo nemico, far molti o pochi prigioni, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama, benchè di un giorno, erano le sognate felicità della sua mente.

Quelle lettere del generale giunsero in Napoli al mezzo del dì 8, e confermarono i timori suscitati dalla gazzetta del giorno innanzi; tanto più che a quell'ora erano ignote a noi ma già decise le sorti della battaglia, e fatta irrevocabile la guerra, impossibile la pace. Di ciò informati nel giorno istesso il parlamento ed il pubblico, si produssero poche insensate speranze, mille ben fondati timori, e comune incertezza, che durò sino alla mezzanotte del 9; quando giunse in Napoli spedito dal generale, senza sue lettere, il maggiore Cianciulli, testimonio di quegli eventi; che riferì: il general Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso

Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che, non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina del 7, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giungere dell' altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti; ove i Tedeschi, ordinati a difesa, poi che videro dubietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne, con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo addietro la terza, in pronto agli infortuni o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde; si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò, prima lentemente, poscia incalzando i passi, ed alfine in corsa, un superbo reggimento di cavalleria ungarese, sì che, nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll' impeto e coll' esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento* e *salvisi chi può*: scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò col piccolo suo drappello, scontrò il nemico, e, per breve combattere, lo spinse a ritirarsi. Proseguirono nella succedente notte i disordini dell' esercito: Antrodoco fu abbandonata; il general Pepe seguiva i fuggitivi; il messaggero, allorchè parlava, credeva perduti gli Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagl' inattesi eventi sbalordito, paventò anch' egli e fuggì; non si fermò all' Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio.

Dirò di lui quel che rimane. Primo dei fuggitivi, giunse in Napoli, dimandò ed ottenne (tanto ancora potevano audacia in lui, timidità nel reggente) la ricomposizione e 'l comando del secondo esercito; ma peggiorando le cose pubbliche, si nascose; ed infine, preso il passaporto per l'America, s' imbarcò e partì. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Velino, visto il disastro della diritta, si riparò sopra i monti: le due legioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la cominciata guerra, stavano ferme nei campi; ma dopo il terzo dì, avvisate dal grido pubblico, ritirandosi frettolosamente, e i soldati, udendo i tristi casi e vedendo i segni della fuga, trepidando, fuggirono. Col partire del generale mancò il comando, ogni cosa si disordinò; tutti credevano il nemico alle spalle, tutti speravano trovare innanzi aiuto d' armi e di consiglio. E così ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi vuoti di difensori.

Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trin-

cere, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto: esercito poco innanzi spaventoso al nemico, oggi volto in ludibrio. I Tedeschi, temendo agguati nella inattesa fuga, si tennero più vigilanti nei campi; ma rassicurati dalla solitudine della frontiera, il giorno 10 avanzarono sopra Antrodoco, e, benchè trovassero la città spopolata, i fortini e i cannoni abbandonati e giacenti, pur lentamente procederono e non si affacciarono sopra i monti dell' Aquila prima del 14. Stava la fortezza spalancata e deserta: la comunità spedì ambasciatore e doni al vincitore, la città fu occupata. Così negli Abruzzi.

XXXIV. Il reggente, appena informato dei disastri di Rieti, chiamò, per la mattina del 10, consiglio a Torricella, quartier-generale del primo esercito, acciò le decisioni di quell' adunanza fossero al punto stesso eseguite: v' intervennero il principe reale don Leopoldo, il general Carascosa, comandante del primo esercito; il capo dello stato-maggiore, il general duca d' Ascoli e il general Fardella; non il ministro della guerra, inviato per comunicare al parlamento gl' importanti casi d' Abruzzo; ma, richiesto del suo voto, aveva scritto: « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre battaglioni di vecchi soldati, sei di nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati, dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, spedirei negli Abruzzi per le strade di Solmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito; conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidite. Con esercito così grande, il general Carascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè, credo, ancora occupati dal nemico, perchè non disposto ad assalirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all' Aquila prima dei Tedeschi, rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l' indicato movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi lo sono gl' istanti. »

Quel foglio letto in Capua al reggente ed ai generali del consiglio inanzi che andassero a Torricella dove stava il Carascosa, fu approvato da tutti e lodato. Servì di tema per l' adunanza, ma fu diverso il voto del Carascosa; il quale, temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all' altro, ritornando al già suo pensiero che obbietto degli assalti del nemico fosse il Liri, e che però, sguarnita quella frontiera, la città capo del regno rimanesse in pericolo, credendo certa ed irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose ritirar l' esercito dietro al Volturno, seconda linea prestabilita ne' disegni di guerra. Il reggente, gli altri membri del

consiglio, poco innanzi consenzienti al ministro, poca appresso, con turpe facilità, consentirono al generale, e la ritirata del primo esercito decretata in quel dì fu ne' seguenti compita. Perciò le opere d' Itri si abbandonarono, Gaeta si chiuse in assedio, il ponte sul Garigliano fu scomposto, le fortificazioni abbattute; i campi di Mignano e Cassano per incendio distrutti, colle macchine di guerra, i carretti ed ogni altro impedimento al precipitoso ritorno.

Al tempo stesso, nel parlamento, sentite le sventure di Abruzzo, e svanite le speranze di libertà, si decretò un indirizzo al re, umile, sottomesso, le cui prime righe dimostravano l' innocenza di quel consesso nei fatti della rivoluzione. Era mutato il linguaggio, solito stile di sì fatte congreghe, audaci nella sicurezza, timide ne' pericoli, sempre giovevoli a consigliare riposato governo, sempre dannose a reggere lo Stato fra le tempeste: popolo fra le venture, plebe ne' disastri. Quel foglio ed una lettera del reggente al re, esortatrice di bene per il regno, furono portate dal generale Fardella, nominato messo ed oratore a pro di Napoli. Pendeva il reggente fra i pericoli dell' avvenire e del presente; però che lo spaventavano le vendette del padre e de' re alleati, quanto le disperazioni de' settari. Ma i settari più di ogni altro paventavano, e chi di loro prendeva rifugio, chi lo preparava, fuorchè i capi, che, già da lungo tempo servi della Polizia e del reggente, ora, doppiando servigi e cure, obbedivano ed indovinavano le voglie del re e del figlio, strascinavano più che mai e tradivano gl' ingannati compagni. E nel campo i generali diffidavano dei soldati, i soldati de' generali; gli uni e gli altri vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace; credevano colpa ogni virtù, discolpe i mancamenti. In tanta abbietezza dei principali operanti, il senno di governo si perdè: non si reggeva; non si imperava; le sorti della nazione stavano in mano al nemico.

Da lungo tempo le fughe de' soldati scemevano i campi, ma, dopo i narrati disordini crebbe il delitto; i Dauni e gli Irpini, primi nella rivoluzione del 6 luglio, furono primi a sbandarsi; seguirono quei che chiamavano congedati, poscia i soldati. Alcune compagnie della Guardia munivano le trincere di Montecassino; il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, apprestava le difese; quando i soggetti, ribellando, lo minacciarono, lo spinsero a fuggire, diedero il forte ai nemici. Di già la Guardia istessa diceva che non conbatterebbe i Tedeschi perchè collegati del re; e dal general Selvaggi, capo di lei, manifestata quella colpa, sfrontatamente come fosse vanto, a' generali maggiori, la tenevano segreta; o che sperassero di correggere il vergognoso proponimento, o che temessero la forza del mal esempio e l' ardire che ne prenderebbe il nemico, o che (pure il mondo lo sospettò) non volessero

affrontare i soprastanti pericoli della denunzia e le punizioni che seguirebbero. E per lo stesso colpevole avvedimento i disertori restavano assoluti dai generali ne' campi, da' magistrati nelle città facendosi nefando traffico di colpa e d'impunità per futura salvezza. Ne derivò che le milizie, non trattenute del dovere, non dal timore, trasmodarono ne' maggiori delitti, minacciavano i capi come impedimenti alla fuga, guerreggiavano contro i compagni ancora fidi alle bandiere, uccisero parecchi uffiziali, molti più ne ferirono, scaricarono le armi su i generali e sul generale supremo Carascosa.

Ma sebbene grande il disfacimento dell' esercito, non era intero; perchè, standosi ancora sulla destra sponda del Volturno, era il fiume per molti ostacolo al fuggire. Numerose torme giunsero in Capua, e colà (il fiume tragittato, ma le porte chiuse) i contumaci sollevaronsi con voci, moti, tumulti; spregiata l' autorità de' capi, vicina la ribellione. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da' tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero, ma disarmati, e si aprirono le porte. Il restare portava seco nuovi travagli e pericoli; il partire, impunità e riposo: la mala indole umana scelse il partire. Mossero in prima pochi, gli sfrontati e arroganti; poi molti, alfin tutti; giacchè l' esempio e la frequenza del disonore scemavano la vergogna e il ritegno. Ma se nel campo ergevasi un altare (ad uso della felice Roma), ed il capo dell' esercito, colla insegna levata, chiamava i fedeli ad unirsi, correvano certamente i generali, i colonnelli, gli ufficiali; si dava ai soldati, e propagavasi, l' esempio dell' onore. Mancò la virtù de' casi estremi; anch'essa inabile a sostenere il cadente governo o a ritardarne le rovine; anche essa cagione di futuro severo castigo, di prigionia, di esilio, di morte; ma sola nei miseri tempi consolatrice privata dei mali pubblici, riposo della coscienza, tesoro di fama nel mondo. Restarono soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la istantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll' esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo e ogni altra idea grande e libera; prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare sè stessi, erano le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re (la cui storia erasi spiegata minaccevole nella mente di tutti) cupo taceva, e la fama lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; tanto più che poi seppesi avere appesa in voto a riscatto dello spergiuro, nella chiesa della Madonna Annunciata di Firenze, lampada ricchissima di argento e d' oro con motto: *Mariæ Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. rex Don. D. D. ann.* 1821 *ob pristinum imperii decus, ope ejus præstantissima, recuperatum.* Pur dicevasi, ed era vero, e non sem-

bri indegno di questa istoria il raccontarlo, che in tanto pubblico lutto seco traeva da Laybach alcuni orsi grossissimi, donati dall' imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d' orsi che ne' boschi di Abruzzo vive poco feconda e tapina. Si annunziava il ritorno del principe di Canosa; altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscivano fieri e superbi, comparve nuova coccarda coll' impresa de' Borboni, e col motto inscritto: *Viva l'assoluto potere di Ferdinando I.*

XXXV. Così grande, così giusto era il pubblico dolore, quando il 17 di marzo giunsero in Napoli le nuove della rivoluzion del Piemonte. Soli a saperle furono la Polizia ed il reggente, che, cauti, le nascosero sino al dì 21, allorchè le forze stavano in mano ai Tedeschi ed era fermata la occupazione della città, sciolto il parlamento, l'esercito disperso. Quel gran successo, che poco innanzi era salute del regno, si volse in motivo di cordoglio, considerando di quanta mole furono gli assalti di Rieti. Chè se nuove apprensioni del nemico per il Piemonte e per la Italia si aggiungevano alle presenti perplessità per la guerra, creduta immensa, di Napoli, quanto docile sarebbe stato l'orecchio alle offerte di pace, e quanto rattenuto il disdegno del re! Vero è che allora, rianimata ed accesa la parte dissennata del popolo, sarebbe tornata all' antica baldanza, o forse prevalevano la costanza del ministero e la gravità del caso. Ma piacque a' cieli disporre gli avvenimenti così, che le speranze di un regno e di più regni, per inetti consigli, per fallo di poche ore, per accidenti di fortuna precipitassero

Frattanto il grido della rivoluzion piemontese, benchè giunto al re Ferdinando ed al general Frimont dopo la nuova delle venture di Rieti, eccitò tanta sollecitudine, che doppiarono le minacce e le insidie per accelerare la impresa di Napoli. Il re comandò all' ammiraglio Correale, che dirigeva nell' Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, di obbedire al capitano di fregata austriaca, Paolucci; e quegli, senza arrossire dell'avvilito grado si assoggettò al nemico ed al minore. L'avanguardo tedesco chiese al governo napoletano la cessione della fortezza di Capua, delle altre fortezze del regno, dei forti della capitale; e tutto vilmente si concedeva, sperando ingraziarsi per merito di obbedienza e di sommessione. Fu stabilito che a' 23 marzo l' esercito tedesco occupasse la città.

XXXVI. Due battaglioni della Guardia, presidio della ceduta fortezza di Capua, tornarono il dì 21 in Napoli; e correndo a mezzo il giorno la via di Toledo, trionfali del tradimento, gridavano voci di fede al re, di ludibrio alla setta; per lo che avevano lacerata dalla bandiera, e calpestata la lista de' tre colori ricevuta in dono dalle regie principesse; altri due battaglioni stavano in pronto per giungere il 23 in vanguardia

e in trionfo col nemico. Quei primi ebbero alloggiamento nel Castello Nuovo: e non appena entrati al sicuro, per leggiero contrasto tra un soldato ed un pescivendolo, chiudon le porte, si schierano dietro i parapetti e tirano alla cieca colpi di archibugio sul popolo; de' quali restano morti un uomo, un fanciullo, due donne, e feriti altri cinque, di vario sesso ed età. Stava per mala ventura nel castello, a cagione di servizio, un sergente della guardia urbana, che da quei ribelli soldati assalito, di cento punte restò trafitto. Nè dopo queste stragi cessava il fuoco; per lo che nella città erano grandi le agitazioni, ed imminente il pericolo di popolari tumulti, che impedì la stessa in quei fatti offesa guardia urbana, sempre e sola degna di lode, perchè istancabile alle fatiche, e senza macchia d'infedeltà. La guardia reale dei commessi misfatti restò impunita nel governo costituzionale, perchè mancò il tempo al giudizio, ebbe lodi e guiderdone dal governo assoluto di Ferdinando, usato a premiare i delitti che gli giovano o che il dilettano.

Tristo il presente, era l'avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero; il reggente diè a tutti aiuto di consigli e di doni. Rivelerà il tempo, e non tardi, s'egli fosse il più buono dei principi o il più astuto. Il ministero fu licenziato, altri ministri aveva scelto il re con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi, e le sale, poco inanzi sì popolose, stavan deserte. Il deputato Poerio, che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò picciol numero di deputati, ventisei solamente, e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l'atto che, ad onore di lui e per memoria degli avvenire, parola a parola trascrivo:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in » virtù del quale S. M. si compiacque di aderire alla costituzione attuale, » il re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi ettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. » Ma la presenza nel Regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente perchè, dietro l'avviso di » S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del Potere Esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro » la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti » della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo

» augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell' indipendenza
» nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e
» de' popoli. »

XXXVII. Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più sicuro loco, i deputati si divisero, la sala fu chiusa. Un grande atto di forza dei re, nella moderna politica delle genti, fu nei descritti modi consumato contro popolo debole e male accorto. Altri popoli soggiaceranno, il genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo natura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re opprimeranno i re minori, e la indegna gioia de' monarchi volgerà in meritata tristezza; insino a tanto che le forze artificiali de' regni distruggendo sè stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della società, la civiltà dei popoli: sentenza, che sebbene più volte io abbia manifestata ne' miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità; però che gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza, in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re dirigano verso questa le azioni e le speranze.

Giunto il dì 25 di quel mese di marzo 1821, l' esercito tedesco entrò in città, s' impadronì dei forti, accampò nelle piazze, si guardava come fra' nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d' uso e di plebe; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla, o che tutti gli affetti cuoprisse lo stupore.

LIBRO DECIMO

REGNO DI FERDINANDO I.

(1821-1825)

CAPO PRIMO.

STATO MORALE DEL REGNO DOPO LA CADUTA DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

I. Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello Stato a personaggi di antica autorità. Erano i Murattisti valevoli al reggimento dei popoli, ma con usanze e persuasioni contrarie o lontane da Stato tanto libero quanto il costituzionale delle Cortes. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento, trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo: lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo; componeva uno Stato meglio adatto alla presente politica europea: onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onorevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i potentati di Europa mal volentieri avrieno visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma forzati a scegliere tra cose ingrate, avrebbero anteposto il genio monarchico e quasi assoluto dei Napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei Carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizi intrinseci, impossibile in doppio regno e con la Sicilia avversa, sotto re presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita Carboneria. Quella setta dopo i successi doveva sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma

si allargò e palesò: diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dominarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istromenti di servitù qualora intendono a sostenerlo.

Furono altra cagione gl' inganni del re, del Vicario, dell' intera casa: perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi: scaltrezza cominciata per timore, durata per arte.

Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; però che ella stessa correggendo i propri errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; chè già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell' antico, l' universale desiderio di mutarlo.

Questi che ho discorso furono gl' impulsi alle rovine di quello Stato, secondati da pochi altri di minor possa, che senza i primi non movevano, o tosto mossi, quietavano. E sono l' ingegno focoso e contumace del general Pepe, le doppiezze del deputato Borelli, i mal ragionati concetti del general Carascosa, le mille licenze del popolo, gli ondeggiamenti e le debolezze di due ministeri, le varie timidità del parlamento. Senza queste spinte, che ho chiamato seconde, pure lo Stato cadeva, ma per precipizi più lenti ed onorevoli; lasciando alcuna speranza, e non, come avvenne, vergogna ed abbattimento alla Italia. La quale sentenza di non dubbia rovina i caldi settatori de' rivolgimenti contrastano con fatti di antiche genti, e co' moderni prodigi della Grecia; senz' avvertire che le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà, e che nelle nostre guerre gli eserciti ed i popoli non hanno le condizioni di Sagunto, di Alessia, di Scio, di Messolungi, ossia le ultime necessità, feroci, orrende, ma feconde di quel maggior valore che nasce nelle disperazioni.

Il giudizio del volgo sulle cagioni del caduto governo era più stretto e maligno. Non altro che tradimenti: traditori i generali, i ministri, il parlamento: nulla incusavano il re, poco il Vicario. Secondavano quelle voci, per nascondere la turpitudine de' propri falli, le numerose congreghe di settari perfidi o vili, e di soldati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi, e di timidi deputati, e d' impiegati bassi e servili. Tal che non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù e servigi; e la ingiuria durerà nei discorsi della plebe e de' tristi, come nella credenza di chi presta fede a quelle genti, sino a che, fatto libero il dire, la narratrice delle umane cose avrà rilevato de' veri fatti le cause vere.

II. E poi che furono scoperte o sospettate le cagioni, si misurò la vastità delle rovine. Ne' nove mesi di quel reggimento i disegni del ministero, l'ingegno del parlamento, il senno del consiglio di Stato, tutti i pregi del governo restavano inosservati, perchè coperti dal rumore e dalle sollecitudini delle interne discordanze e della guerra. Ma dipoi, nel silenzio della tirannide, si andavano lamentando le buone leggi quasi ad un punto fatte e distrutte, e la sperata nazionale felicità appena tentata ed oppressa.

Così che volendo rappresentare ne' miei racconti la scena continua del popolo, non ho parlato di quelle leggi allorchè inavvertite passavano, e disegnai di trattarne in questo loco, cioè quando furono intese e compiante.

A rifare ed a migliorare le instituzioni gareggiarono il ministero e il parlamento. Ho riferito nel precedente libro i mali prodotti dal genio della novità; qui dirò i beni, godendo a laudare le geste e gli uomini meritevoli. Il duca di Campochiaro fu ministro degli affari esteri. Destreggiò colle corti nemiche: ma non val destrezza dove soperchia la contraria forza: nulla ottenne, lasciò il ministero. Gli successe il duca del Gallo, che ne' consigli e nelle opere fu sagace, fido e anch' egli sventurato: nelle grandi quistioni di regno, accompagnando il re a Laybach, riferendo in parlamento, consultando nel congresso dei ministri, fu per i partiti più liberi ed animosi. Pure lo morse la maldicenza, mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d' Italia.

Fu ministro di giustizia il conte Ricciardi, già chiaro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più riposato per discutere ogni legge; perciò provide ai bisogni presenti della giustizia; vide che le era intoppo la setta dei Carbonari, e due volte ne propose lo scioglimento, ma invano; però che si opponevano al buon disegno la timidezza de'principi, la timidezza o le affezioni dei deputati al parlamento, il numero e la potenza dei settari. Indi propose la ricomposizione de' magistrati, però che ve n' era degl' inabili alle instituzioni moderne, o incalliti alle passate, o troppo gravi di età, o scelti senza merito, per favore, quando la casa de' Borboni tornò a questo regno. Dimostrato il bisogno della riforma, ne provò la giustizia; perciocchè i magistrati erano tuttora amovibili, a piacimento del re; difetto dei precedenti anni, come altrove ho detto, vôlto ad utilità del presente. Quindi intese a riformare quella parte della costituzione che dava al consiglio di Stato la facoltà di nominare i magistrati: egli dimandava che l' avesse il ministro, lasciando al consiglio l' approvazione o il rifiuto de' proposti. E benchè parlasse a suo pro, il chiaro dire, il buon volere, la verità, la probità dell' oratore, vinsero il sospetto e la

invidia. Poscia per nominare i magistrati novelli o promuovere i nominati segnò modi giusti, liberi, e tanto certi quanto è concesso agli umani giudizi. E lode anche maggiore a quel ministro diede la proposizione dei giurì; voto antico e deluso de' padri nostri e di noi. Rammentò i dubbii generali, e i particolari al regno delle Due Sicilie; abbattè gli uni e gli altri. Proponeva i giurì per i soli misfatti, riserbando a più espediti giudizi le colpe minori, e provvedendo che da questa eccezione non venisse danno o pericolo agli accusati. Tolse le idee delle leggi francesi e inglesi sopra i giurì; più si giovò delle americane. Avvantaggiò sopra tutte, sempre a pro degli accusati; parzialità, forse offensiva della giustizia, ma buona ad esempio di carità cittadina, e profittevole a'costumi più che gli atti inflessibili del rigore. Dopo il conte Ricciardi fu ministro il magistrato Troyse, che, sebben grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del precessore, e le avanzò. Così mostrando che nei suoi primi anni avea seguito, dolente, gli errori di assoluto governo.

Il ministero dell' interno si affaticò a conciliare le passate istituzioni amministrative colle presenti del nuovo statuto. Ma grande intoppo facevano le opinioni del pubblico e del ministro, però che il pubblico credeva il ministro fermo nelle pratiche dell' assoluto, e quegli vedeva i potenti della rivoluzione inchinati alle troppe libertà municipali. Era doppio e vero il difetto. Aggiungeva diffidanza e discordia l' ingegno del conte Zurlo, usato a' rigiri della curia, alle dissimulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo: perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie. Gli succedè il marchese Auletta, che tra 'l poco sapere e il voler poco, chiedeva di uscirne. E, lui uscito, il cavalier de Thomasis, il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello Stato, nessuna cosa fece di memorabile.

L' erario era pieno nel 1820; ma per le rivoluzioni di quell'anno, tolti alcuni tributi, le rendite scemate, cresciuti i bisogni, distrutto il credito, le casse del fisco si vuotavano. Si chiese prestanza e si otteneva da case di Londra e Parigi, se il ministro di finanze, parendogli i patti assai duri, non avesse sciolto i maneggi. Quegli era il cavalier Macedonio, amante ab antico di patria e di governo, dotto in economia; ma giudicandone per sentenze che, spesso fallaci anche nel riposo delle opinioni, fallano assai più ne' tempi di sconvolgimento e di guerra. Il Macedonio, come altrove ho riferito, diede luogo al duca di Carignano, ignorante di quelle scienze, avverso a libero Stato, solo curante del proprio comodo. Crescendo i bisogni e i pericoli, divenuta impossibile la prestanza esterna, si fece ricorso ad un prestito interno sotto condizioni gravi alla

finanza, più gravi a' creditori; a' quali si davano cedole non circolanti, perchè rappresentative di credito, non di moneta; e perciò lontane speranze in tempi disperati. Il prestito divenne tassa forzata, motivo a vessazioni, materia e strumento di Polizia.

Altro male sopravenne dall' avere il banco dello Stato fermato i pagamenti, perciocchè nelle cresciute strettezze della finanza colla memoria dei passati spogli, sotto ministro non abile, non sicuro, il pubblico ritirando a folla i depositi scuoprì un vôto di ducati 500 mila, antichissimo e sino allora non avvertito. I fondi pubblici decaddero anch' essi; nè per infedeltà o improvvida legge, ma per gli estremi della finanza, il discredito del ministro, il vacillamento di quel nuovo Stato.

Molti provvedimenti per la milizia e per la guerra ho sparsamente riferiti nel nono libro, perciocchè non isfuggivano come gli altri allo sguardo del popolo. Ora dirò delle cose militari quanto si riferisce alle leggi. Trentamila soldati ne' tempi di pace, cinquantaduemila per la guerra componevano l' esercito stipendiato: seguivano le milizie civili, centoquarantamila tra urbani, militi e legionari, dei quali i primi difenderebbero le proprie mura, i secondi la provincia, gli ultimi il regno. Le proporzioni tra fanti, cavalieri, zappatori, artiglieri erano come in esercito bene ordinato e convenienti alle particolari condizioni delle Due Sicilie. La *Guardia* (parola intesa nei moderni eserciti) era conservata, ma per tal modo che fosse premio a' servigi, sprone alle opere, non mai strumento al dispotismo, non mai pericolo alla libertà: ella, che che se ne pensi da taluni, è conveniente alla natura delle milizie ed al genio di questa età delle distinzioni cupida, purchè nascono dall'eguaglianza. Le milizie soldate si facevano per coscrizioni, le civili erano regolate dal senno e dalla sorte: per quelle valevano ancora le antiche leggi, per queste il ministro della guerra propose una sapiente ordinanza; ma non piacque al general Pepe, che altra men buona ne impose alla Giunta di governo. Il parlamento avrebbe corretto quegli errori se le urgenze della guerra soffrivano il ritardo che viene dalle riforme. Armi, vestimenti, munizioni, stanze, ospedali furono allestiti. Scarseggiavano gli archibugi, ed averne a compera nella presente lega de' governi europei fu impossibile; perciò si animarono e accrebbero le fabbriche interne, le quali fornirono ai primi bisogni, avrebbero dato in breve armi abbondanti. Tutte le fortezze ristorate, accresciute: nuovi forti alzati nella frontiera e nello interno, troppi in guerra ordinata di eserciti, appena bastevoli combattendo per popoli.

Nuove leggi regolarono i licei militari, gli avanzamenti, i premii per guerre o ferite, le ricompense a' veterani, agl' invalidi: cessavano le parzialità de' ministri e de' principi; ogni merito, ogni servigio troverebbe mercede.

Le descritte cose si operarono da tre ministri. Al Carascosa si debbe il maggior merito, perciocchè quasi tutte furono de' tempi suoi. Fu del Parisi una legge per le vedove de' militari e per gli orfani, ed altra per alloggiar le milizie stanziali o di passaggio. Il Colletta nessuna nuova legge propose, operò sulle cose fatte: provide in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell' esercito e della guerra: intese per ordinanze a ristabilir la disciplina, ma non bastò il tempo a' concetti.

Ministro di marina fu il cavalier de Thomasis, sperto di politica e delle dottrine legali e filosofiche, imperito nell' armi. Ma per lui potè l' ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono. Rappresentò al parlamento i benefizi che ricava lo Stato da' navili guerriero e commerciale: disse come era in atto; propose riforme, miglioramenti, risparmii; fu lodato dal pubblico per la sua già buona fama, e dagli uomini d'armata per i suoi giudizi nell' arte. Quel ministero fu poscia unito al ministero di guerra, ed allorchè l' esercito apprestavasi alle difese, molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi.

Il parlamento, nelle buone leggi testè riferite, meritò lode comune co' ministri: ma fu solo agli altri onori che andrò esponendo. I maggiorati tuttora duravano nelle Due Sicilie; in Napoli non aboliti da' re Francesi, imitatori vogliosi o forzati dell' imperator Napoleone, nè dal re Borbone, che teneva quelle vecchie leggi, sostenitrici di assoluta monarchia; ed in Sicilia caduti per la costituzione dell' anno 12, e subitamente rinvigoriti con decreto di quel parlamento, così che la mala pianta vegetava ne' due regni uniti. Ma la legge del 1821 l' abbattè: i beni soggetti a majorasco tornarono per essa liberi. Il deputato Arcovito fu della buona legge l' oratore.

Altre leggi, proposte dal deputato Natale, abolirono la feudalità di Sicilia; non essendo bastati sino al 1821 gli esempi de' più civili regni, e la sapienza de' tempi e i costumi dei signori, e la stessa costituzione politica dell' anno 12, e parecchi decreti degli anni 16 e 17. Quella feudalità, cessata molte volte nel nome, non mai ne' possessi, era finalmente per le nuove leggi distrutta, le stesse che sotto il re Giuseppe e Gioacchino operarono tra noi la piena caduta del barbaro edifizio. Mancò tempo alla seconda prova, perciocchè, spento indi a poco il reggimento costituzionale, tornò qual era la feudalità nella Sicilia. Io credo che i modi bastati per noi erano scarsi per quell' isola, dove la feudalità è più potente, i feudatari più venerati, il popolo meno persuaso dell'utile riforma, il governo senza le giovani forze della conquista, gli aiuti e la grandezza di straniera potenza. Ma quali che si fossero ne' successi quelle leggi, erano benefiche nel concetto.

Terza legge del parlamento regolava l'amministrazione delle comunità e delle province. L'asprezza delle ordinanze francesi, divenute nostre nel Decennio, e conservate nel succedente regno de' Borboni, generò ne' popoli opinione che fosse libertà il disfacimento di quel sistema. Perciò la nuova legge, parteggiando colle credenze dell' universale, schivando l'autorità del governo, affidava quelle amministrazioni agli ufficiali del municipio. Error grave in secolo di non puri costumi, ed in paese dove non trovi città o terra che non abbia il suo maggior potente, non per merito di virtù (che saria benefica preminenza), ma per uso di forza. Il re disapprovò quella legge. Se non mutavano i tempi, il governo inchinando verso la libertà, il parlamento verso le regole, si ricomponeva legge, come le altre, profittevole e sapiente. Per la finanza pubblica, benchè subbietto di continuo esame, si fecero poche e transitorie ordinanze, nessuna legge. Contrastavano al proponimento di miglior sistema le condizioni dei tempi, la guerra vicina, il ritegno a muovere quell'una parte di pubblica amministrazione alla quale tutte essendo legate, può un fallo, una inavvertenza, la stessa inopportunità di ottima legge produrre danni gravissimi. Era fatica per il vegnente anno, quando il parlamento sperava maggior sicurezza e minori ansietà di governo. Appariva frattanto che preparasse minorazioni di tributi, economie nell'esercito, separazione delle casse di provincia dal tesoro pubblico, e che volesse render la libertà testè perduta alle amministrazioni di pubblici stabilimenti, e far palesi, per divolgati conti e sindacati, le entrate, le uscite del denaro comune.

Sperati beni che non si ottennero; ed anzi bisognò ritirare dalla cassa di sconto un milione di ducati, e vendere ducati cinquantamila di annuo frutto sulle inscrizioni, posseduti in maggior somma dalla finanza. Poco profittò il prestito forzato, nulla le vendite de' beni dello Stato. Doveva la Sicilia all'erario comune quasi metà dell' annuo tributo. Si pagarono alla casa Torlonia di Roma ducati seicentomila prestati nel 1816 per le ingrate spese del congresso di Vienna. Si mantennero gl' impegni coi potentati Barbareschi. Cosi che, a computare le sopradette somme, vedesi che nulla o poco disperse lo Stato per i casi di quel tempo; e frattanto ristaurò le fortezze da tempo immemorabile abbandonate, provide armi nuove, fece alcun vantaggio a' popoli per la diminuita imposta del sale, e per lavori di guerra e guadagni nuovi. La finanza del 1821, succeduta al descritto tempo costituzionale, disse iniquamente che la povertà dello Stato, il debito salito a cinque milioni e mezzo di frutto da solo ottocentomila ch'egli era sotto i re francesi, le taglie di un buon terzo cresciute, gli stenti, la miseria delle famiglie, provenivano da' disordini e dalle fraudi dell' ultima rivoluzione; addebitandola delle

spese de' congressi di Laybach e di Verona, delle regie profusioni nei viaggi, de' doni fatti a ribocco per ricuperare la maestà del regno, del mantenimento per quattro anni de' presidii tedeschi, e dello spendere continuo per le spie, per la Polizia, le prigioni di Stato, gli ergastoli. Menzogne infami, che, palesate al mondo, ritornano a vergogna dei mentitori.

Rimarrebbe a dire del parlamento se dir si potesse in breve ciò che operò per apprestare la guerra e concitar lo zelo de' cittadini, premiare ogni virtù, fecondare le speranze, celebrare, non che i fatti onorevoli, le intenzioni di alcun merito futuro. Ne' quali trovati fu sagacissimo, ed in ben dire, in bene operare infaticabile il deputato Poerio: suoi pregii sventurati, perchè, sterili allora, gli fruttarono più tardi prigionia, esilio, molti danni, quasi povertà, fama più bella.

Per ciò che ho detto del ministero e del parlamento, ossia delle due parti operose dello Stato, la memoria degli uomini riterrà che tra molti vizii, molte virtù pubbliche si mostrarono, e fra certi transitorii mali un grande e stabile bene si alzava. Erano quindi, dopo la caduta di quel reggimento, dolorosi spettacoli all' universale la perduta libertà, la soprastante tirannide; sentivano per fino i tristi crucciarsi dei tradimenti, degl' inganni, delle male opere; la stessa indifferenza, l'aver poco fatto era cagione a pentimento. Sensi tutti di virtù tardiva, cangiati meritamente in supplicio delle coscienze.

CAPO SECONDO.

RIORDINAMENTO DELL' ASSOLUTA MONARCHIA.

III. Così la città ed il regno, certi di vicina come che incognita sventura, stavano inquieti e costernati: non alcun uomo nei nove mesi, per genio, o timore, o vaghezza, o ambizione, non aveva operato e detto qualche cosa conforme al tempo; non alcun uomo, fra tanti sdegni civili, potea sperare che gli mancasse delatore o nemico: il re offeso, sdegnato e per natura sordo a pietà, inchinevole a vendetta; esercito che lo secondava, poderoso e straniero; pravi costumi; età corrotta. Era universale il pericolo e lo spavento. Alle prime fughe de' più conti settari, altre succederono; e de' rimasti chi andava ramingo nel regno, chi nascondevasi, chi troppo si palesava per mostrar coscienza sicura; tutti tremavano.

Nel qual tempo il re in Firenze consultava col principe di Canosa le regole di governo. Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l' anno 1816, si ricoverò nella Toscana; vide in Livorno il re

al suo passaggio per Laybach, ma senza indizio di regal favore; lo rivide al ritorno, e 'l re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto ai giuramenti del re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell'anno 20, dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma pochi e non colla morte; spingere a fuggire i colpevoli, aiutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizi; rifare lo Stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de' soggetti e dei reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa, che però, concitando gli sdegni del re, consigliava di pregare i sovrani del congresso a rigidezze maggiori; e scritte alcune lettere in forma di orazione, ed inviate a Laybach dal re col nome del suo ministro, non valsero a mutare i benevoli proponimenti. Dipoi, per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di que' potentati, di nuovo pregati dal re di Napoli, gli dierono libero impero. Felice il Canosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo, che furono:

Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della ubblica napoletana, de' primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizi, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il regno dai nemici de' troni.

IV. E tanto più che un novello tumulto accreditava la sentenza di lui, che, non per travagli o disastri, assai meno per benefizi o pietà, ma solo per morte o per impotenza di ribelli si assicuri l'imperio dei , che era per lui la quiete de' regni. In Messina, forte d'armi e di ricchezze, intese le sventure di Rieti e le fughe degli eserciti e l'avvicinamento dell'oste tedesca, i Carbonari, molti ed arditi, sperarono difendere per sè la giurata costituzione, purchè i presidii della città fossero compagni al disegno ed a' pericoli. Reggeva le milizie di quel Vallo il generale Rossaroll, vago di libertà e per natura immaginoso ed estremo. A lui, il 25 marzo, andati come oratori i primi della setta, e da lui promessi gl'invocati aiuti, insieme concertarono i modi della impresa. Rossaroll sarebbe il capo; i soldati per le leggi della milizia, i settari, per propria scelta, gli obbedirebbero, e però che settari e soldati erano le forze maggiori o le sole dell'isola, sarebbe facile l'azione, certo il successo, i primi moti darebbero consiglio per i secondi, questi per gli

altri, però che prefiggere il cammino alle rivoluzioni è come segnar prima il corso di nave che andrà fra le tempeste; sta la speranza del navigare nel buon legno e nel buon pilota. Tali cose dette da' cospiratori e fermate in animo, passati gli avvisi nella notte ai settari della città, ciascuno tra le ambizioni e le speranze del proprio ingegno attendeva impaziente i primi albòri prefissi al movimento.

Spuntato il giorno, cominciarono i tumulti, ed in poco d'ora trascorsero in ribellione; perciocchè fu rovesciato lo stemma regio ed alzate in quel luogo le bandiere della setta, abbattute le statue del re, quelle di marmo rotte in pezzi e disperse, una di bronzo, resistente allo sforzo di atterrarla, sfregiata, sporcata in viso, e imposto al capo, così che nascondesse la corona, vaso immondissimo. Il luogotenente del re, principe della Scaletta, minacciato e fuggitivo, i magistrati atterriti e nascosti, tutta la potestà in mano del Rossaroll.

Il quale, rammentando per editto le parole del giuramento del re, che dicevano: « Se operassi contro il mio giuramento e contra qualun« que articolo di esso, non dovrò essere obbedito; ed ogni operazione « con cui vi contravenissi sarà nulla e di nessun valore, » dichiarò legittime quelle mosse di popolo e di milizia, e palesando i disegni suoi e de' settari, confidava che fossero secondati dalle genti dell' isola, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Diede comandi da generale a tutti i presidii della Sicilia per adunarsi a Messina, e nuncii suoi e della setta furono spediti alle città dell' isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma non facendo, per suo poco senno e per le disordinate voglie de' seguaci, i provvedimenti necessari alla guerra ed al governo delle moltitudini, era quel moto, a vederlo, vasto, confuso; allorchè, accresciuto dalla fama, fu riferito al re in Firenze mentre consigliava di governo col suo ministro.

Ma nella Sicilia le città invitate a sollevarsi rifiutarono i domandati aiuti; de' nunzi, altri scoperti, furono imprigionati, altri cauti o infedeli, disobbedirono; le milizie, o non avvertite del comando del Rossaroll, o per comando contrario dei propri capi, non mossero. Allentava la foga; gran numero di cittadini nella stessa Messina si congregavano armati, prima in difesa di sè stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica, e poco appresso per frenare ed opprimere i ribelli. Così che questi si divisero, e, pensando ciascuno a campar solo, chi fuggì, chi si nascose: il generale Rossaroll, dopo brieve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andò in Ispagna; guerreggiò con infelice fortuna, ed alla caduta di quel governo costituzionale, si riparò in Inghilterra, e di là in Grecia, non per asilo o riposo, ma per combattere a pro di libertà. Giunto ad Egina, infermò e morì; lasciando fra le greche travagliate

genti tre figlinoli, poveri, e, per tenera età, non atti agli stipendii della milizia.

V. Il re, fermate le massime d'impero, cominciò a governare per ministri. Provide alla sicurezza del regnare, disarmando i cittadini, gastigando di morte i portatori di qualunque arme, sciogliendo le milizie civili, vietando le riunioni, per fino le più legittime e laudevoli, università, scuole, licei. Per nuova legge rivocò le leggi dell'odioso tempo costituzionale; ma più sollecita della suprema potestà era stata la timidezza dei soggetti, ai quali non bisognò il comando per distruggere la libertà di nove mesi, e tornar vogliosi alle note e lunghe pratiche della servitù.

S' intesero condannati a morte, senza giudizio, per solo bando di Polizia, i generali Rossaroll e Pepe, e promessa ricca mercede per l'arresto de' più conti rivoluzionari di Monteforte. Le quali condanne o proscrizioni rammentavano tempi ferocissimi. Si composero de' più caldi partigiani della tirannide molte Giunte, chiamate di Scrutinio, perchè destinate a scrutinare la vita di tutti gli uffiziali dello Stato e de' più alti e più noti cittadini: giudizi e giudici spaventevoli.

E non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed officii mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna: erano giudizi delle corti marziali per i portatori di alcun' arme, o i ditentori di qualche segno di sette. In quel mezzo arrivò in città ministro di Polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarsi, prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto a' più giovani, la *frusta*. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto, in militare ordinanza, numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l'assistente del carnefice, che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri Tedeschi ed alcuni sgherri di Polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregii settari, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto a grandi note: *Carbonaro*. Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata, ma taciturna; gli onesti fuggivano, nascondendo, per prudenza, la pietà e l'orrore. Chi dimandò i particolari di quel supplicio udì che il flagellato era un settario, gentiluomo di provincia (e gentiluomo appariva al volto ed alla persona), che, dopo la frusta, penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del ministro della Polizia, principe di Canosa, or ora giunto in città.

Ne' seguenti due giorni si videro altre due *fruste*, terribili come la prima, se non che mancavano i soldati d'Austria, non so se per ribrezzo o vergogna. Furono le ultime in città; ma in Salerno l'intendente Guarini, che volea somigliare al Canosa, fece frustare un sarto, per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente, restando seduto a' suoi lavori mentre quel magistrato, in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti, gli passava dinanzi. Nella provincia di Avellino e nella Puglia erano severissime le corti marziali; nella Basilicata la Polizia, più che altrove, operosa e tirannica; nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette; negli Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e di mala gente accerchiati, imprigionarono tanti cittadini, che bisognò forma più breve di processo e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia il suo flagello.

Ma si percuotevano uomini, benchè famosi di Carboneria, bassi ed oscuri nel mondo; se non che subito il circolo degli afflitti si slargò. Perciocchè, visto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, Canosa scrisse al re che potea punire senza pericolo; ed avuta risposta, punisse, fece chiudere in carcere il general Colletta, il general Pedrinelli, il deputato Borelli, al quale i servigi di nove mesi non eran bastanti a placare l'odio antico del re. Poco appresso altri generali, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; altri deputati, Poerio, Pepe, Piccoletti; e consiglieri di Stato, Buzzelli, Rossi, Bruni; e magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere, furono imprigionati. La insidiosa Polizia con mala industria diceva esser molti altri destinati alla pena, e indicava i nomi acciocchè fuggissero, desiderando degl' innocenti la fuga, non il giudizio. Non che mancassero giudici iniqui a condannarli, ma la manifesta ingiustizia faceva timore, e nondimeno l'odio sfogava; però che nella presente lega delle Polizie europee i fuggitivi sarieno stati dovunque altrove straziati; e per l'andar volontario sospettandosi mala coscienza e delitti, avrebbero incontrata doppia pena, l'esilio e la infamia. Così spinto a fuggire fu il general Carascosa. Ma poi scoperto l'inganno, cessarono le fughe; e non potendo ad un punto castigar per giudizi quanti l'odio accennava, se ne scrissero i nomi e si attendeva l'opportunità alle vendette. La fama, forse maligna, come suole contro i potenti, diceva inscritti quattromila nomi nel libro esiziale, e che continuo cresceva di pagine per le cure delle Giunte scrutatrici. Era ferocissima quella per l'esercito; nella quale usando scrutinare per dimande, il capo di lei general Sangro interrogava: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato? Commetteste alcun altro delitto contro il re e lo Stato? » Domande sfrontate, per-

chè da lui, che, carbonaro nel 1821, disertò col figlio dalle giurate insegne. Così che spesso la indignazione de' sottoposti, vincendo la prudenza, facea rispondere svergognando e confondendo quel tristo. Dopo di allora quella Giunta e le compagne, mutato stile, giudicando per segrete inquisizioni, furono più libere, più infeste.

Si moltiplicavano i delatori e le spie, officio infame, ma che, arrecando salvezza e premii, era in età pericolosa e corrotta ricercato. Uno di quei malvagi, uscendo di chiesa affollato con altre genti, ebbe da ignota mano trafitto il fianco; vicino a morte, rivelò quali persone per le sue false accuse stavano in carcere: morì, ma senza pro ai discolpati. Altro tristissimo (un certo Avitaia), nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi, chiese aiuto: accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto e spirò. Casi orribili, che divolgati aggravavano la mestizia de' tempi.

VI. Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il Catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciarono gravi pene a' possessori. Quel libro, composto nel 1816 per le cure del governo, era stato cavato dalle opere morali del Bossuet; ma sembrando pericoloso per i nostri tempi noverar fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria, e non volendosi in Napoli cittadini ma sudditi, non patria ma trono, fu odiato il libro e proscritto. I fatti seguirono le minacce: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de' vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que' volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. Erano il Catechismo, la Dottrina Cristiana, i Doveri Sociali, e'l Voltaire, il Rousseau, il Montesquieu. Da' quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche, distrussero gran numero di libri, fin gl'innocenti e i più istruttivi e giovevoli. Un anno appresso si aggiunse alla censura de' libri stranieri dazio sì grave, che ne impediva l'entrata. Il ceto de' librai, venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era scemato il benefizio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravezza non la utilità finanziera, ma la ignoranza del popolo; così che i loro argomenti si volgevano a sostegno della legge. Sincerità inverecconde, da tempi ed uomini corrotti.

VII. Così stava inorridita ed afflitta la città, quando con magnifica pompa vi giunse il re, fra feste preparate dall'adulazione e dal timore. I discorsi de' magistrati, della municipalità, della università, delle accademie, fatti al re per gratulazione del ritorno, esaltavano la giustizia e

la pietà di lui; lo chiamavano padre del suo popolo; adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro. Ed egli, tornato appena, provvedendo alle cose sacre, concesse a' cherici la cura della pubblica istruzione; a' gesuiti le antiche sedi e ricchezze, ad altri monasteri e società religiose, doni e stipendii. L'esempio secondava le leggi, perocchè spesso, co' principi della casa e cortigiani e ministri, egli assisteva divotamente alle funzioni di chiesa, comunque volgari e ordinarie. E non bastando i precetti e l'esempio, aggiunse i premii e le pene, togliendo di carica quei che mostravano larga coscienza, e dando impieghi e favore a coloro che in ostentata divozione compivano i riti della Chiesa. Perciò la religione, che ne' padri nostri era di coscienza, oggi divenuta d'interesse, fu ipocrisia ed inganno: infimo stato dell'anima.

VIII. De' militari e settari di Monteforte, alcuni, come innanzi ho rammentato, fuggirono; altri stavano palesi e spensierati, non indotti a partirsi dalle astuzie della Polizia, nè dal vedere in carcere gli ultimi di quel rivolgimento del quale eglino erano i primi. Il re voleva scansare quel giudizio, per non esporre a pubblico dibattimento e registrare in processo fatti poco degni del regal decoro; ma non poteva dissimulare colpe sì gravi, senza perdere la facoltà di punire le minori. Però facendo l'ultima prova, con editto del 30 maggio, giorno del suo nome, disse di perdonare i delitti della rivoluzione, ma non quello de' militari o settari che accamparono in Monteforte. Lo studio del re a scacciarli era per coloro maggiore argomento a restare; insino a che lo sdegno e la politica di lui, vincendo il pudore, tutti ad un giorno furono chiusi nelle carceri, e l'editto e 'l perdono restarono cassi. Si aprì il giudizio di Monteforte.

E tutto dì crescevano le cagioni e gli effetti del rigore. Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della Polizia, correvano le province; e la più parte, come ricchi e potenti, uffiziali poco innanzi delle milizie o principali della setta, avevano seguaci, amici, aderenti, denaro, armi, conoscenza dei luoghi, mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante, ed altri di grado e fama, stavano armati nelle campagne, più spesso ne' piccoli paesi, pur talvolta nelle città, ribelli all'autorità del governo, imperando sul popolo, non per imporre taglie o tributi, avidi solo di libertà. Il capitano Venite con le sue genti, un giorno dopo aver fatte le cerimonie sacre della setta, assaltarono Laurenzana, città grande di Basilicata, combatterono e vinsero le guardie del carcere per far libero un settario; ma impedirono agli altri prigioni di uscirne, non volendoli compagni nè liberi, perchè rei di misfatti; tale è la natura di quella

setta e di quei tempi. Felice il Venite in Laurenzana, assaltò nella notte le carceri di Calvello, altra città, e ne trasse un frate, settario anch'esso, frà Luigi da Calvello. Il quale, messo il piede in libertà, vestito da Francescano, chiese alcun'arme e l'ebbe. Un uomo stava in disparte legato; perchè imbattutosi nei settari mentre andavano agli assalti del carcere, fu trattenuto, non come nemico o avverso, ma per prudenza del delitto. A questo misero il frate si avventò, e per dare argomento d'animo fiero, non dechinato sotto i travagli della prigionia, con molti replicati colpi l'uccise.

In Aversa il vescovo Tommasi, ambizioso e caldo partigiano della tirannide, dimentico della carità del suo ministero, spiava i colpevoli di Stato; gli accusava, instigava il governo a punirli, o, dove bastasse l'autorità di prelato, li puniva. Per lui stava in carcere un prete, Mormile, sostegno alla famiglia, venerato in patria, i congiunti del quale per continui prieghi e per lacrime speravano di ammollire lo sdegno del persecutore; ma quegli un giorno, infastidito superbamente lor disse: *Sino a tanto piacerà a Dio tenermi vescovo d'Aversa, resterà il Mormile imprigionato.* La qual sentenza, diretta al giovine che lo supplicava, Carmine Mormile, produsse che subito cessasse dal pregare, e con gli altri della famiglia partisse. Soleva il vescovo, al dechinar del giorno, andare a diporto in carrozza; e il giovine Mormile, informato di quell'uso, poche ore dopo i feroci detti, nella pubblica piazza lo attese, e vedutolo si appressò, lo chiamò per nome, gli scaricò nel petto un'arme da fuoco che tenea celata sotto le vesti, l'uccise e disse: *Or non sei vescovo di Aversa, Iddio avveri la tua sentenza.*

In Palermo la setta de' Carbonari, debole nel 1819, accresciuta dopo i trionfi del 1820, più numerosa, benchè flagellata, nel 1821, si adunava nella notte in alcune grotte della contrada di Santo Spirito, lungi un miglio dalla città. Di che informata la Polizia, sorprese i settari (in quella notte soli 14) armati ed ornati de' fregi della setta. Cinque tra loro, per amor di salvezza e per malvagità, denunziarono altri compagni, altri ricoveri, e disegni e speranze; così che varie sorprese e molti arresti seguivano. Ed allora gli ancora liberi, sperando salute da un generale sconvolgimento, passati gli avvisi alle società compagne dell'isola, si tenevano nascosti ed armati nei boschi, aspettando l'opportunità di prorompere. Ma il governo, sapute o sospettate quelle opere e quelle speranze, accresceva rigori, faceva provvedimenti di sicurezza e prudenza; i presidii tedeschi si chiusero nei forti della città, le milizie napoletane erano tenute in riserva nei quartieri, i loro capi, fidi al re, sospettando le proprie schiere, stavano costernati e inquieti; la Polizia più che non mai era operosa e tiranna. Fra sollecitudini e dubbiezze sì gravi passavano i giorni.

IX. Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sfrenate generavano misfatti gravi e continui, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tuttodì preti ribelli ed uccisi, preti sicari di Polizia; ed uffiziali dell'esercito onorarsi del mestiero di birro, ed intendenti e comandanti di provincia straziar persone innocenti, e magistrati denunziatori in segreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

E tra casi tanto miserevoli ed orribili multiplicavano le condanne delle corti marziali e dei magistrati. Il giovine Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso, e al terzo dì, nella piazza medesima dove egli aveva consolato il suo sdegno, fu spento. Gli assalitori di Laurenzana e Calvello, soprafatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi e giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frate da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado; si salvò fuggendo il maggiore Poerio; fu chiuso in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatrè puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciasette in Messina e trentotto condannati ai ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avanzava il processo di Monteforte: altri processi per le rivoluzioni dell'anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro, narrata nel nono libro di queste istorie, terminò colla condanna di tre alla morte, diciasette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto concertato in adunanza di Carbonerìa, e commesso ad alcuni settari scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal proscritto per abituarli a qualunque obbedienza e sperdere gli indizi del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all'odio della setta l'esser egli stato, da direttore di Polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell'anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tante genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizi si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi e molli: perciocchè il morir fortemente per tirannide è misera virtù de' Napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte e dal sentire laudati que' martirii.

Ne' quali riferiti fatti e giudizi erano accusatori, testimonii, giudici, persecutori in secreto, assalitori armati de' liberali, altri poco

innanzi liberali, anch'essi e compagni nella setta e nelle opere; mutati, non per ravvedimento, ma per desio di salvezza, o ambizione, o guadagno. Il dotto canonico Arcucci, caldo scrittore a pro di Carboneria quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in istampa lettere latine al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sè iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdono: e l'ottiene. Altri rivela i nomi de' compagni settari; altri si gloria de' suoi mancamenti al giurato governo costituzionale; vanto, fosse vero o falso, sempre infame. Tal debb'essere il popolo napoletano dopo i tollerati per 30 anni sconvolgimenti politici, e tirannico impero, e leggi ingiuste; e tale egli è per suo infortunio e d'Italia.

X. Alle descritte civili calamità si aggiunsero le naturali: turbini per i quali restarono devastate smisurate terre, ed uomini feriti ed uccisi; fulmini, che in un giorno istesso, ad ore e varii luoghi spensero sei persone; la città del Pizzo, infame della morte di Gioacchino, restò più ore sottomessa dalle onde marine per furioso vento sollevate, tre uomini vi furono morti, la città ingombra di sassi e d'alga; il Vesuvio, da lungo tempo innocente, eruttò più volte fiamme, ceneri e lava; la maggior volta in ottobre, e benchè coprisse di sè molta terra, fu danno leggero a confronto dell'altro che derivò dalle pioggie di ceneri e lapilli, che, addensate per acqua in dura materia, insterilirono vasti e fertili campi. Nella città del Vasto, molte case franarono; ma però che il moto cominciò lento, gli abitanti salvaronsi, e i precipizi, coprendo terre ubertose, addoppiarono i danni. Nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Sicilia continui tremuoti scuotevano gli edifizi, ed opprimevano parecchi abitatori. Così quell'anno 1822 fu mestissimo.

Ma sia freddezza per le altrui sventure o prudenza di regno, il re e la sua casa vivevano lietamente; ora festeggiando i dì natali e de' nomi, ora onorando i principi stranieri, perciocchè in quell'anno il re di Prussia, i suoi figli ed il sovrano di Lucca vennero a diporto nella città: e poco appresso, sopra vascello napoletano, arrivò la già imperatrice duchessa di Parma, vedova Buonaparte, ammirata per quelle nozze ch'ella, ingrata e sola nel mondo, non ricorda e dispregia. Altro scandalo per gli afflitti popoli erano i palesi amori del re con una giovane danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivie famosa. Ed in quell'anno istesso con pubblica festevole cerimonia si espose nell'edifizio de' regi studii la statua in marmo del re, colossale, in foggia di guerriero, opera del Canova.

XI. Il re concedè profusamente titoli, dignità e ricchezze a' militari austriaci stanziati nel regno: il general Frimont fu creato principe di Antrodoco, e donato di ducati duecentomila con lettera del re che

dichiarava la gratitudine sua e della sua stirpe per il riacquistato impero. E tutto ciò ne' giorni medesimi, che, sciolto l'esercito napoletano, il re toglieva gradi, onori e stipendii a quei militari suoi soggetti, che per guerra o lungo servire gli meritarono, e distruggeva la convenzione di Casalanza. Vero è che, non osando rompere un trattato dalla fede dell'imperator d'Austria guarentito, ne fe' richiedere l'imperial ministro Fiquelmont, che subito replicò essere facoltà regia, ed anzi debito di politica distruggere quello accordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti della rivoluzione dell'anno 20 gli assenti da Napoli, gli avversi, gl'innocentissimi, e di quel mancamento non fece coscienza il re, non ne alzò grido l'imperatore, ne menò vanto il ministro Fiquelmont; tanto poco stimavano la religione dei giuramenti.

XII. Si cambiò il ministero di Polizia in direzione; il principe di Canosa, che n'era ministro, fu nominato consigliere di Stato: restò più potente. Andarono in Austria prigioni tre già deputati, Poerio, Pepe, Borelli; tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, là confinati in lontane città Gratz, Brünn e Praga. Il principe di Metternich accertò che i rigori di Napoli erano ignoti al governo d'Austria, mentre il governo napoletano diceva ch'erano voluti da' ministri dell'Austria. Si palleggiavano la vergogna di opere inique; ma, coll'andar degli anni e col ripetere il fallo istesso, gli uni e gli altri glorificavansi di quelle ingiustizie, chiamandole senno di governo. Si ricomposero i magistrati per distaccar gli odiosi e dare impiego a' partigiani. E si ricomponeva l'esercito per cassarne i Murattisti, non ritenendo di tanto numero se non pochi astuti, che mutata la fortuna di Murat, e lui fuggito e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente, per farsi grati al nuovo regno e coprir d'odio non vero le vere colpe e le proprie vergogne nella guerra d'Italia del 1815.

XIII. La finanza, per gli stipendii della Guardia e dei resti dell'antico esercito, per fare esercito nuovo, per pagar largamente il Tedesco, per sostener lo Stato, più impoveriva ogni dì. Fu venduto il Campo di Marte, ricordo ed amore di Gioacchino; fu contratto debito di sedici milioni di ducati con Rothschild, banchiere ricchissimo, Ebreo, famoso a' dì nostri per gl' imprestiti fatti a' re, perciò barone, cavaliere di molti ordini, principal mezzo in Europa all'impero assoluto dei governi, alla rovina degli Stati. Ma presto consumate quelle somme dai bisogni e dai disordini, si tornò per nuovo prestito a Rothschild; il quale, amico al cavalier Medici, rispose non volere affidare altro denaro prima di esser certo della fedeltà finanziera, e non esserlo, se quel ministero non veniva dato al cavalier Medici. Ma il re fu avverso. Crescevano le strettezze, si arrestarono i pagamenti alla cassa tedesca,

e 'l general Koller, capo di essa ed amico al Medici ne menava romore. Si consultò; fu rammentata la condizione di Rothschild al re, che rispose: « E se il cavalier Medici morisse, morrebbe anche lo Stato? »

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici, esule in Firenze, ricevè lettere di Rothschild promettitrici della nuova fortuna, ed indi a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, e cento congratulazioni sincere o adulatrici; sente allora la sua potenza e patteggia. Vuole mutato l'attual ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothschild (prudenza e gratitudine), vuole il discacciamento del principe di Canosa dal Regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicendava i ministeri e gli esigli. Il re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto tutto concesse; rivocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non avversi: Canosa fu scacciato con istipendii più ricchi e chiare pruove di regale affetto. Nel pubblico si alzarono le speranze, però che si credea mutato l'ingegno del re, mentre mutava l'apparenza sola del favore. Il prestito con Rothschild fu subito fermato, e poco appresso altro prestito, ed altro, sempre con patti giovevoli all'Ebreo; così che il debito dello Stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne' tre anni dal 21 al 24. E però all'universale faceva tedio e dispetto leggere ad ogni nuovo prestito e nuova taglia, nei preamboli delle leggi, che il re n'era costretto da necessità derivante dai guasti dei due regni francesi e della rivoluzione dell'anno 20. Scherno al popolo, che pagava in oro le sue catene.

XIV. Partirono nel tempo stesso Medici da Firenze, Canosa da Napoli, che tornò all'antico asilo di Pisa. E poichè di questo uomo ho narrato molti fatti sparsamente nelle mie istorie, dirò quel che rimane; sperando durevole il presente stato di lui, per quanto la vita gli durerà. Egli, in Pisa, nel primo esilio invaghì di Anna Orselli, figliuola di un cenciaio, sventurata per disonesta madre, che vendeva le proprie vecchie libidini e le nuove della fanciulla. Nel secondo esilio, rimasto vedovo, fra gli ozii a lui penosi della vita privata, avendo avute due figliuole da quella femmina, la fece sua moglie; ma per fuggir la vergogna partì da Pisa e si raccolse in Genova colla sposa e la suocera. Il padre di lei nol seguì: e pregato dal genero a lasciare per larga mercede il povero mestiero, non volle; nè volle accettar doni, sempre dicendo ch'egli abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo, e che la presente miseria eragli onorata, e più lauta vita ricorderebbe le sue

vergogne. Così egli vive in Pisa da povero cenciaio; ed il Canosa, in Genova, solitario, o da male persone visitato, tra suocera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove governano le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci, se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama (che Iddio frastorni) di più vaste vendette.

Ma nel regno la speranza di miglior governo decadeva, perciocchè la gioia pubblica per il ritorno del cavalier Medici, e l' odio contro lui ancora vivo del re, così che ne' consigli nol mirava in volto, avvisarono quello astuto e vecchio ministro che gli bisognava demeritar le lodi del pubblico, e molcere l'animo del suo signore; cose che otterrebbe straziando gli afflitti. Altri cento e cento furon perciò rimossi dagl' impieghi, crebbe il numero de' prigioni, de' confinati all' isole di pena, de' mandati in esilio; si accelerò il processo di Monteforte, fu riprovata la lentezza dei giudici, e minacciata per lo avvenire: le massime del Canosa, con pubblica maraviglia, duravano ne' consigli del Medici, così che il mondo pende incerto se l'uno o l'altro, a paragone d'opere malvage, fosse più tristo.

XV. Nel nuovo ministero ebbe adempimento una legge dettata dal re un anno innanzi, e rimasta ineseguita e scordata, non so se per le voglie del Canosa o per altre mire di Stato. E poichè ne' quattro anni che si racchiudono in questo libro fu quella legge il solo atto di governo fra mille d' impero, io ne descriverò i dettati a parte a parte. Nella lettera che il re da Laybach, il dì 28 gennaio 1821, scrisse al figlio, riportata nel nono libro di queste istorie, promise al popolo di volersi consultare con alcuni de' soggetti sopra ciò che bisognasse al riposo e prosperità del regno. Ora, dicendo voler mantenere quelle promesse, raduna per consiglio nella reggia diciotto personaggi, il marchese Circello, il cardinal Ruffo (famoso per le rivoluzioni del 99), il principe di Canosa, altri non men tristi, e pochi, benchè di buona fama, timidi e servili. A quel consesso si fecero cinque dimande in affari di Stato, ed essendo espressa nelle dimande istesse la volontà del governo, il divoto consiglio rispose affermando, e si decretò.

Che le Due Sicilie si governassero separatamente, sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e propri gl' impieghi, così che nessun cittadino di uno Stato potesse aver carica nell'altro. Separazione che, alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortuni nella guerra.

Che il re trattasse le cose di regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri.

Che le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo Stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamente in Napoli e Palermo.

Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, dopo intesi i consigli dello Stato.

I membri de' sopradetti consessi, cioè ministri, consiglieri di Stato, consiglieri delle due consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri sindacabili, ma dal re. Le medesime istituzioni erano nell'anno 1820, ma più strette; nacquero sotto i re francesi più sciolte. Ma quali oggi sono per misera condizione di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero, minacciato in questa età da qual siasi congrega di opinioni.

XVI. Il giudizio di Monteforte procedeva: fuggiti i principali colpevoli, pericolavano i minori; ma caddero nei lacci Morelli e Silvati, gli stessi, come ho riferito nel precedente libro, che il 2 luglio 1820 furono i primi e condottieri dei disertori di Nola. Venute in Napoli le nemiche schiere tedesche, quei due fuggirono insieme; il Morelli, fattosi capo di 500 soldati e partigiani, correva le campagne intorno alla forte città di Mirabella. Ma la foga de' suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi a' pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcarono sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto e mostrando le ansietà de' fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del loco e imprigionati, furono spediti (però che avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono, i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria: il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà dell' uno e l' altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini, e i luoghi e i tempi accertavano ch' ei fossero due fuggitivi; e però, tenendoli guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli.

Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già uffiziali del reggimento Principe, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati da decreto del re. Bastarono que' detti per esser mandati nel regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli

ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l' uscita, ma la spelonca, dilungandosi nel seno del monte, aveva altro varco nell' opposta valle. Per quella il Morelli fuggì. Di foresta, in foresta camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver denaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da' ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d' oro, fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel picciol villaggio chiamato Chienti; provvide da un calzolaio scarpe, cibo e veste, e le pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e facile o tristo rivela i dubbii a' ministri del loco. È arrestato il Morelli, e ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l' importanza del cominciato giudizio di Monteforte.

Dicevasi che il processo discolpava gli accusati, e della voce lietamente sparsa indispettiva il governo; così che ad occasione di un decreto della corte suprema, benigno a' rei, lo annullò, rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavalier de Giorgio, perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore; indi appresso surrogò al procurator generale Calenda, di onesta fama, il magistrato Brundisini, non curante d'infamia: e dagli esempi sbigottito il presidente Potenza, allegando causa di infermità, diè loco al supplente Girolami, ambizioso e perverso. Mancò il Potenza al maggior debito di magistrato, costanza nei pericoli.

Ma il dì prefisso al dibattimento quattro degli accusati erano infermi: due con febbre, un terzo di emottisi, l'altro di riaperte ferite di guerra al collo ed alla gota. Gli avvocati pregarono che si differisse, ma invano; i quattro infermi furono tratti per forza dal carcere al giudizio: l' uno chinava il capo al petto, ed appoggiava la persona, come moribonda, sul vicino; l' altro di febbre balbutiva e tremava; dava di bocca vivo sangue il terzo; e 'l quarto ne mandava dal capo, e ne bruttava le vesti. Deforme spettacolo! Uno dei giudici, De Simone, si levò e disse: « Dimando al signor presidente ed al procurator regio se qui siamo giu» dici o carnefici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l' inumanità » nostra. Io prego cogli avvocati che sia differito il giudizio. » A que' detti assentiva tumultuando il popolo presente; le guardie (erano tedesche) impugnarono le armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vile silenzio successe nella moltitudine; i preghi del De Simone furono rigettati. Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento.

Erano grandi le colpe, le discolpe: diserzioni concertate dei reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il governo, cagionata la guerra; e dall'opposta parte, moti tranquilli, rivoluzion civile, perdono, lodi, giuramento de' re; universal consentimento de' reggitori e de' soggetti; eguali sforzi a sostener quello Stato, eguale abbandono nelle rovine: perciò colpe comuni o nessuna. Per i quali rispetti gli onesti fra i giudici sentivano pietà e brama di giovare a que' miseri; gli ambiziosi disegnavano di amplificare il delitto. Gli accusati stavano sereni, o per animo grande, o per gli aiuti della speranza, o per la calma che viene dalla disperazione. Morelli, più volte interrogato sulle particolarità del delitto, rispondendo, aggravava le colpe; e soggiungeva: « Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia; ma il re giurò » di perdonare al mio mancato giuramento. » Il colonnello Colentani, altro incolpato, udendo accusare come ribelli gli ufficiali del suo reggimento, chiese parlare e disse:

« Ho esposto altre volte per quali onesti motivi condussi a Monte- » forte il reggimento; ma quegli argomenti vaglian per me, non per que- » sti uffiziali (segnandoli col guardo e col dito) che sento con maravi- » glia chiamar ribelli, e spergiuri. Sarieno al certo e spergiuri e » ribelli, se disobbedivano al mio comando. Io innanzi di muovere non » consultai col reggimento, ma, come è costume negli eserciti, feci suona- » re a partenza; e questi uffiziali e soldati, obbedienti come altra volta, » mi seguitarono. Giunti noi a Monteforte, se io comandava di combat- » tere le schiere del Morelli, il mio reggimento le combatteva; ma io » comandai di unirsi ad esse, e tutti si unirono per obbedienza ed esem- » pio. Dirò anzi cosa verissima: io che non poteva palesare ad ognuno » le oneste cagioni di quelle mosse, e che di tutti conosceva l' avversione » alle novità di Stato e la fede al re, colle cose che dissi e colle ordi- » nanze del marciare o del fermarci intesi a far credere che si andasse » ad espugnare il campo di Monteforte, nè rivelai le intenzioni vere se » non in mezzo a quel campo, quando era l' opera irrevocabile. Strano » giudizio è ora questo! Siamo rei nella stessa causa, e qui seduti in- » sieme sulle scranne del pericolo, io perchè nei fatti gravissimi di que' » tempi operai a mio senno, e costoro, perchè non operarono col sen- » no proprio; per me dunque è delitto la libertà delle azioni, ed è de- » litto per essi non avere agito liberamente; la cieca obbedienza era » debito a me, e il non averla avuta è colpa; la cieca obbedienza non » è merito a loro, è delitto. Pensate, o giudici, alla natura di questa » causa, di Stato per me solo, di disciplina per gli altri del reggimento. » Fareste cosa giustissima (quando mai fosse delitto di maestà quel » movimento) punir me colpevole, salvar coloro innocenti, e ricercare

» un mio soldato che disertò nel cammino per castigarlo secondo le or-
» dinanze della milizia. Ripeterò in breve il mio concetto: tutti inno-
» centi, o reo per tutti sol io. »

Durò il dibattimento più che tre mesi, parlarono a difesa gli avvocati animosamente, come non fosse causa di maestà in tempi pericolosi e feroci. La sentenza fu data da sette giudici: tre furono per la libertà degli accusati, però che non constava di colpa nelle rapportate azioni, o si trovava rimessa dal perdono del re; e gli altri quattro ne condannavano 30 di morte, 13 di ergastolo o galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in luogo sacro per gli ultimi conforti di religione.

Erano tra loro il colonnello Tupputi, chiaro nelle armi, al quale si era promessa sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil persona, nobile, ricca. Ella, poi che udì la condanna, andò sollecita per dimandar grazie alla principessa Floridia, moglie del re. Il cordoglio di lei, il nome, la famiglia, la pietà della inchiesta mossero la gentildonna a pregare il marito, il quale avendo in animo di campar dalla morte i condannati, fuorchè i due primi, rispose: farebbe grazia. La principessa ritornò alla misera, che incerta ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio, corse, anzi fuggì verso il carcere, ed arrivata gridò ripetute volte; « Tupputi, la grazia è fatta. » Ma gl'infelici non udivano quelle voci, perciocchè la cappella del mesto uffizio sta in loco recondito, lontano dalla porta e dalle strade. Avvertita di ciò la Mesuraca, pregò i custodi e le guardie, offrì larga mercede a chi primo giungesse coll' avviso; ma tutti rifiutavano, impediti a penetrare in quel segreto di religione e di spavento. Così che disperata si aggirava intorno al vasto edifizio della Vicarìa, e ovunque vedeva o finestra o spiraglio, gridava con voce altissima e pregava il popolo a gridar seco: « Tupputi, Colentani, Gaston, la grazia è fatta. » Tanto rumore, tanta pietà produssero l'effetto: Tupputi e gli altri furono avvisati della ottenuta salvezza; e per molte vie ritornò al pubblico l' annunzio che i condannati n' erano intesi ed allegri. Allora cessarono le voci e i motti della Mesuraca, ma le forze, sino a quel punto sostenute dall' ansietà, le mancarono; e dalle braccia del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre.

XVII. Le grazie del re indi a poco si pubblicarono: la pena di morte fu mutata in ergastoli o galee a vita, le minori pene si attenuarono. Solamente inflessibile fu l' animo regio per Morelli e Silvati, che il giorno stesso morirono sulle forche. Agli altri campati dalla morte si recisero i capelli, s' imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono (però che in quel martirio son tenuti a coppia) con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl' infami scogli di Santo Stefano e Pantelleria.

Dei sette giudici, i tre benigni furono per simulate cagioni cassi d'impiego, gli spietati promossi; il procurator generale Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato; più rimunerato il Girolami dell'esempio, primo nella curia napoletana, che in causa di morte, anzi di 30 condannati a morire, la parità fra'giudici si sciolga dal voto del presidente per la sentenza più cruda. Co' quali o premii o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a' giudici comandava severità cieca, libera dai rispetti di ragione o di coscienza.

XVIII. Spedita la causa di Monteforte e le altre, come innanzi ho riferito, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Giampietro, ed altre cause minori, sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità de' castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti, primi de' quali i generali Carascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiugnendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a' ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi fidando all'innocenza, si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma, impediti da' ministri pontificii si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della Polizia e le genti d'arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La Polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alla bassezza che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati; padri orbati di figli morti di stento;

un' intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altri, cacciato da ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontari nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl' infelici trovarono ristoro a' bisogni, consolazioni alle sventure.

Fra tante spietatezze del governo si vedeva in Napoli, con maraviglia, impunito il maggior delitto, il tentato più volte regicidio. Vi si credeva in quel tempo, reggendo la menzogna per la sua stessa immanità, ed accreditandola il re ed il figlio, desiderosi di giustificare i passati mancamenti e 'l presente rigore. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo, e la rivelatrice delle umane cose palesarono i veri fatti e la ignominia del mendacio e dei mentitori.

XIX. Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel Regno le speranze di miglior governo, conforti rinascenti di popolo afflitto spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò alla partenza e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra; orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio dei Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli null' altro sapevasi del congresso fuorchè officii scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualche cosa di Stato si conobbe al cominciar dell' anno 23 per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re del Piemonte, uscivano da quello Stato i presidii austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantaduemila a trentamila) nelle Due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all' impero legittimo de' Turchi, palesava che la Santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della egittimità ottomana, se l'imperator delle Russie non avesse preso impegno di conciliare gl' interessi dell' umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e, adombrando la vicina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello Stato sconvolto.

XX. Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L' età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre), l' allontanamento da' piaceri della caccia e dell' impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch' egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; le quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che in congresso fu trattato

di quella rinunzia e della separazione de' due regni delle Sicilie per disegni dell'Austria, contradetti dalla Francia, fallati per voto della Inghilterra. Tornato il re in Napoli, si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli ed aringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de' soggetti ed all' alterezza del re, in tanta pubblica miseria, colla coscienza dei comuni falli. Il principe Ruffo e il general Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori e potere.

XXI. Cessate nell'assenza del re le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando poco dopo il ritorno, furono giustiziati cinque Carbonari, che nel 1820, usciti di taverna ubbriachi, traversando fugacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta, e gridarono voci di libertà; ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premii stranziando gli afflitti. Tanto più sicuramente perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne, anche là furon visti tradimenti, fughe, vituperii, tutta la debolezza dei novatori moderni. E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, io, argomentando l'animo de' leggitori dalla mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria de' tempi, cesserò di narrare altre morti, esigli, fughe, povertà: sventure pur troppo ripetute in queste mie istorie.

XXII. E non meno spietata e fiera fu la natura in quell' anno. La città di Sala fu scossa da tremuoto; altra, Avigliano, franò in gran parte; in Messina, tempesta impetuosa con fulmini e tremuoti scaricò in pioggia tanto stemperata, che i molti torrenti della città e de' dintorni, abbandonando l'ordinario letto, devastarono le campagne, abbatterono le case nelle quali più di cento uomini perirono, e tanti sassi e tronchi lasciarono nel piano, che, scomparsa l'antica faccia, vedevasi deserto dove già furono deliziosi giardini o fertili poderi. Molti abitanti della stessa città si ripararono sopra i tetti, molti soffogati perirono.

Disastri maggiori tollerò Palermo per tremuoto.

XXIII. Nei quali medesimi anni avvennero morti memorabili. Il general d'Ambrosio, chiaro nell'armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facondo, morì senza il nome e gli onori del grado, e mal visto dal re.

Indi a poco morì altro generale, il duca di Ascoli, del quale dura

la fama che nel 1801 fu potente e benigno; negli anni appresso in Sicilia, potente quanto innanzi, ma tristo; e poscia in Napoli, dal ritorno de' Borboni finchè morì, vario come volevano tempi e politica. Costante amico al re, anche allora che fu da lui castigato.

Morì Niccola Fergola, dotto in matematica, autore di molte opere, modesto e cristianamente umile, sino a pubblicare col nome di alcun discepolo i prodotti del proprio ingegno a fin di scemarsi gli onori: ma gli crescevano.

Morì Giuseppe Piazzi, astronomo chiaro nel mondo. La città di Palermo da lui onorata, per le scoperte nel cielo colà fatte, gli rese onori degni del merito e del nome; lo effigiò in bronzo, e disegna di ergergli un monumento.

Morì la vecchia principessa di Torella, della qual morte non parlerei se non fosse stata cagione di caso pietosissimo. Si portavano le sue spoglie nel sepolcro gentilizio della casa Caràcciolo Torella, dove tempo innanzi furono deposte le ceneri di Cristoforo Saliceti, conciossiachè la figlia di lui era maritata in Torella. All' entrar nel sepolcro per depositare la or ora defunta, la giovane principessa Carolina Saliceti, che accompagnava il feretro, volse mesta lo sguardo verso l'avello del padre, e non vedendolo dove già fu posto, dimentica di ogni altra cosa, abbandonò la cerimonia, e fra quei tumuli andò cercando e chiamando per nome le ceneri che non trovò. Perciocchè, mutate le sorti de' Napoleonici, alcun superbo della casa Caràcciolo (non al certo l'attual principe Torella, onesto e nobile) disdegnando le spoglie del Saliceti, le fece involare e disperdere, o deporre in altra fossa. La infelice donna, fatta certa del sacrilego furto, cadde in quel luogo istesso tramortita, e ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sente profonda ragionevole melanconia.

Morì il chirurgo Bruno Amantea, di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell' arte dalla fama di pietoso era vinta. La sua malattia destò all' universale timore ed ansietà, la morte fece versar molto pianto, i funerei officii furono seguiti da tanto popolo, che a stento capiva nella strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola casa di lui si appese una cassetta collo scritto: « Il denaro delle offerte servirà ad ergere una cappella votiva pel chirurgo Bruno Amantea or ora morto. » Ma vi si potè in breve tempo fabbricare una chiesa col nome di Santa Maria delle Grazie.

Morì il medico Domenico Cotugno, dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L' esequie fu magnifica quanto quella dell' Amantea, ma di altri onori, perciocchè l' accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo

fu posta con pietosa cerimonia nell' ospedale degl' incurabili, ed altra in bronzo sopra medaglie è meritamente riverita nelle accademie, nelle università, ne' musei.

Tra le morti dolenti ed onorate che ho descritto, due ne seguirono di contraria fama : del cavalier Vecchioni e del marchese Circello; che, ministri del re, furono timidi nei pericoli, superbi nelle venture, sempre tristi. Furono pompose le esequie, ma comandate; crebbe di entrambo nel sepolcro la mala fama. E più fiera la morte fu verso i re, perocchè ne sperse cinque, in quel solo anno 1824, tra' quali ve n'ebbero due della casa de' Borboni, Luigi XVIII re di Francia, e Maria Luigia duchessa di Lucca, già regina di Etruria.

XXIV. Tante morti e di re e di amici, tanti disastri di natura e tanto pubblico danno, scossero il petto del re Ferdinando, debole per natura, più abbattuto dall'età e da una religione ch'era in lui non d'altro che di paura; e benchè egli fosse sinceramente re, credendo sè di specie più che umana, i suoi popoli suoi schiavi, e sacre le sue ragioni nella vita e roba de' soggetti, pure, intimorendo, sospettava, vicino al suo fine, severo giudizio innanzi a Dio. Si volse più dell' usato ai facili ripari di devozione; comandò che, doppiando fatica e spese, fosse terminato il tempio di San Francesco, e prendendo giornaliero conto dei lavori, spesso addolorandosi, diceva che non vedrebbe il compimento di quell' opera. E nol vide.

Perciocchè al cader dell'anno 1824 egli ammalò, ma leggermente, così che tornò a' teatri e alle cacce. Nella sera de' tre gennaio 1825, dopo il giuoco e le preghiere, andò a dormire. Solito intorno alle otto della mattina chiamare un servo, nel dì 4 l' ora suonò e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava aver inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte. Scorreva il tempo, l' orecchio accostato all' uscio della camera nulla udiva; si fece consiglio dei famigliari e de' medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re), e fu deciso (erano le dieci ore) che, anche non chiamati, si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli disordinati, e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato lunga pezza; perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto, od a raccogliere le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili. Si spande la nuova nella reggia; corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza; egli è morto di apoplessia, come più chiaramente fu visto all' aprire del cadavere.

La morte del re delle Due Sicilie Ferdinando I fu bandita con editto

del re delle Due Sicilie Francesco I. Ma poco innanzi nella città, bisbigliata la nuova e creduto inganno della Polizia per discoprire dalle risposte o dal gesto l'animo di chi udiva, tutti tremando e tacendo schivavano gl' incontri. Dipoi, rassicurati, si affollavano ne' cantoni a legger l'editto, ritornavano a speranza di miglior governo; e taluno, sotto lo scritto, fra mille spettatori, baciò la terra, e ad alta voce ringraziò Iddio di quella morte come termine di universali sciagure. Ma subito punito, e punite altre allegrezze, e pubblicata dal nuovo re la vera o finta mestizia, il popolo si fe' cauto e nella reggia si composero i volti e i discorsi a lutto. Era verace in alcuni, come nel principe di Ruoti, vecchio amico del re, capitano delle sue guardie, nelle vicissitudini di regno consigliero di pace o taciturno; il quale nel deporre a' piedi del nuovo re le insegne del comando, fu soffocato dal pianto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell' anno 1822, accresciuto due mesi avanti al morire, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore; chiamava erede al regno il duca di Calabria, Francesco; accresceva all' altro figlio la ricchezza, i doni alla moglie Floridia; gratificava i famigliari; concedeva somme grandi alla Chiesa per celebrar messe, pregava il figlio a mantenere le limosine che faceva in vita. E perciò fu visto che in carità dispensava ventiquattromila ducati all'anno.

I funerali, gli stessi de' re di Spagna rammentati nell' ottavo libro di questa istoria, furon sì lunghi che Ferdinando, trapassato il dì 4, scese alla tomba de' re di Napoli, nella chiesa di Santa Chiara, il dì 14. Scomparve affatto dalla scena del mondo il giorno stesso che quattro anni innanzi nel congresso di Laybach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo.

Visse anni settantasei, regnò sessantacinque: rara felicità di principe, che nella sua vita può governar tre vite del suo popolo. E poichè dove governa re assoluto le qualità di lui diventano qualità de' sottoposti, meno per la creduta forza degli esempi che per quella più potente delle ambizioni, potrò disegnare molti vizi o virtù della moltitudine raccogliendo le cose più importanti di questo re o sparsamente narrate nei dieci libri, o non dette ancora per difetto di opportunità. E quindi m' ingegnerò di scrivere in alcun luogo la vita di lui con quella più breve pienezza che saprò.

XXV. Sono dunque al termine della mia fatica, e la mano a scrivere le ultime carte mi trema del dolore che io sento a separarmi da un' opera che mi è stata compagna nell' esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozii nuovi ad un' anima operosa; ella ne' mali che mi venivano dalla prepotenza,

suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero e all' onesto; e me, fatto povero e morente, confortava della povertà col presente patrimonio di buon nome, e del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avvenire. Io dunque benedico i lunghi studi e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie.

Ma delle miserie narrate, tante e sì gravi, è acerba la memoria e sconsolata. Fra le quali mi rimane fissa nell' animo la ingiustizia dei giudizi del mondo, e, con ispezialità dell' Italia, su' fatti della mia patria. Cosicchè vo' raccorre in una pagina, l' ultima de' dieci libri, le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili.

Derivarono da ordinamenti napoletani le prime in Italia rivendicate libertà dalla tirannia della Chiesa, e il frenato sacerdozio. L' autorità di quelle leggi venne dal re Carlo Borbone, il consiglio dal ministro Tanucci, la forza dal popolo.

Virtù di governo, che più crebbero sotto il re Ferdinando. La chinea, le offerte, i tributi, tutte le note vergognose di vassallaggio, religioni degli avi nostri, furono sbandite da noi.

Le dottrine libere di governo, surte in Francia l' anno 1789, si videro in Napoli prima che altrove accolte e divolgate. Quanti perciò morissero di supplizi, o penassero in lunga prigionia, ho riferito nel terzo libro delle istorie.

E nel tempo stesso il popolo, ubbidiente alle leggi, arricchiva l' erario, ingrossava l' esercito, illustrava le insegne napoletane nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spietato governo crucciava parte de' soggetti, e nell' altra trovava ubbidienza ed aiuti.

Male augurata guerra, in mal punto mossa, sconvolse lo Stato; delle colpe de' capi fece penitenza l' esercito, ammenda il popolo, che guerreggiando co' modi suoi rendè mesta e breve la conquista. Le arti guerresche de' popoli contro gli eserciti, trovate negli Abruzzi, afforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli ed Alemanni, orrende perchè usate a sostegno di servitù, ma onorevoli quando combatteranno per buona causa.

Quelle arti nel 1799 non bastarono contro i Francesi, che, vinto il popolo napoletano, l' ordinarono a Repubblica. La nazione più si armò per sostenere le patrie instituzioni; e solamente piccolo drappello difendeva la libertà. Combatterono per mire contrarie, gli uni sostenitori de' diritti civili, gli altri delle proprie persuasioni, che nei popoli sono diritti: errava una delle due parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata.

I seguaci di libertà furono oppressi. Quanto e qual sangue fosse versato, è noto al mondo.

Vennero i regni francesi. Le civili franchigie, possibili a governo simile all' impero, furono dai Napoletani chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi napoletane in Germania, in Russia, in Ispagna, in Italia.

Nel 1815 poco mancò che la Italia fosse unita; i destini impedirono l'unione, i Napoletani per arti ed armi l'avean tentata.

L' anno seguente, benchè alleati dell'Austria, estendevano in Italia impero italiano; spargevano semi d' indipendenza e di unione.

E l' anno appresso, con bandiera spiegata di libertà, esercito napoletano corse la Italia invitandola a rompere il giogo de' forestieri, ed essere libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentivano la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i Modenesi, i Toscani si unirono a' Tedeschi, restarono cheti e servi dell'Austria gli altri popoli, la temerità de' Napoletani fu pagata col sangue.

Nella restaurazione de' vecchi governi, l'anno 1815, Napoli, sola della Italia, conservò codici, leggi, ordinanze francesi; non che l' antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello Stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Pure que' codici non bastavano alla civiltà napoletana, e nel 1820 il popolo con mirabile rivolgimento fece a sè stesso leggi migliori. Ingannato e tradito, non le difese; la sua caduta era inevitabile, gli fu colpa cader vilmente.

Del quel peccato pagò la pena, perchè a Stato troppo libero successe tirannide; ma le tante morti, gl' infiniti martorii non bastarono ad assoggettarlo: egli è servo che freme, e fa tremare chi lo conculca.

Perciò in sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d' Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria dei vinti; nel qual dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio, che vorremmo fallace ma discende dalle narrate istorie, e si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando da' vizi nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano.

FINE.

INDICE

B

C

D

E

F

G

M

N

Colletta.

S

T

Fine dell' indice.